



Pragmateiai

Collana di studi e testi
per la storia economica, sociale e amministrativa
del mondo antico

diretta da Elio Lo Cascio

38

Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod' dell'Università degli Studi di Milano.
L'opera è parte della ricerca finanziata dall'Unione Europea –
Next Generation EU nell'ambito del progetto PRIN 2022
L'invidia sociale. Competizione, concorrenza, ambizioni (I sec. a.C. - III sec. d.C.),
Prot. 2022LP8CF4 attribuito dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR).



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



L'INVIDIA SOCIALE NEL MONDO ELLENISTICO-ROMANO

Competizione, concorrenza, ambizioni

a cura di

Chiara Carsana, Alessandro Galimberti, Laura Mecella



EDIPUGLIA

Bari 2026

Pragmateiai

Collana di studi e testi per la storia economica,
sociale e amministrativa del mondo antico

diretta da Elio Lo Cascio

(Emerito *Sapienza Università di Roma*)

Condirettori

Marco Maiuro (*Sapienza Università di Roma*)

Giovanna D. Merola (*Università Federico II Napoli*)

Comitato scientifico

Clifford Ando (*University of Chicago*), Peter Eich (*Albert-Ludwigs-Universität Freiburg i. Br.*),

Sabine Huebner (*Universität Basel*), Micaela Langellotti (*Newcastle University*),

John Ma (*Columbia University*), Lucia Rossi (*Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne*),

Michael Jursa (*Universität Wien*)

La collana è dotata di un sistema di peer review

*In versione digitale, l'opera è disponibile gratuitamente in open access all'indirizzo
<https://edipuglia.eu/PDF/Invidia.pdf>*

Non si è ritenuta necessaria, alla luce di questa possibilità, la redazione di indici.

2026 © Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056 - <https://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Redazione: Marta Bellifemine

Copertina: Paolo Azzella

Tipografia: Services4Media

ISSN 2531-5390

ISBN 979-12-5995-151-9

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/1519>

INTRODUZIONE

Sono qui raccolti i saggi frutto di tre iniziative legate al progetto PRIN 2022 dedicato all'invidia sociale a Roma tra I secolo a.C. e III secolo d.C.¹: un convegno tenutosi a Milano presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore nel giugno del 2024; una serie di seminari svolti presso l'Università di Milano tra l'ottobre e il novembre del 2024; una giornata di studi presso l'Università di Pavia nel gennaio del 2025.

I contributi esplorano essenzialmente tre ambiti, che coincidono con gli obiettivi della ricerca: la definizione e la teorizzazione del concetto di invidia sociale attraverso un'indagine lessicale a vasto raggio nelle fonti letterarie, accanto alla messa a punto del concetto di invidia sociale effettuata dalla moderna ricerca sociologica; l'esame di un cospicuo numero di casi di studio a Roma e nelle province, tesi a indagare gli effetti dell'invidia in diversi contesti politici e sociali, con uno sguardo ampio che spazia dall'età ellenistica alla tarda antichità; infine il grado di incidenza del fenomeno dell'invidia sociale nelle trasformazioni istituzionali, amministrative e militari avvenute tra la fine della repubblica e i primi tre secoli dell'impero.

Il macrotema dell'invidia sociale è naturalmente declinato nelle sue molteplici variabili storiche che potremmo chiamare – ci si passi la definizione – i suoi correlativi oggettivi: competizione, ambizione e concorrenza. Qui, l'invidia trova il suo terreno di elezione, anche se, è bene precisarlo da subito, non si tratta necessariamente di circostanze negative, dal momento che alla maniera dello *zeleos* aristotelico, competizione, ambizione e concorrenza possono talvolta rappresentare una forma di emulazione virtuosa che si accompagna al desiderio di miglioramento non solo di un individuo, ma anche di un gruppo sociale o di una comunità politica.

Le definizioni classiche di invidia nel mondo antico dalle quali siamo partiti sono quelle di Aristotele e di Cicerone. Aristotele definisce l'invidia una «forma di sofferenza che sconvolge l'animo ed è diretta contro la felicità verso la persona simile e di pari condizione» (*Rh.* 1386b.18-20). Proprio la prossimità sociale come scaturigine dell'invidia è peraltro alla base del celebre volume di Helmut Schoeck (*Der Neid und*

¹ *L'invidia sociale. Competizione, concorrenza, ambizioni (I sec. a.C. - III sec. d.C.)*. PNRR per la Missione 4 finanziato dall'Unione Europea Next Generation EU – Prot. 2022LP8CF4. Il progetto è frutto della collaborazione di tre atenei: l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, l'Università degli Studi di Milano, l'Università degli Studi di Pavia.

die Gesellschaft) apparso nel 1966 e ancor oggi ristampato – spesso in forma riadattata – in tutto il mondo. Anche per Cicerone gli uomini provano invidia specialmente verso i loro pari o verso coloro che sono loro inferiori quando si sentono superati da essi e si rammaricano del fatto che quelli si siano distinti. Egli aggiunge però che «violenta invidia può poi generarsi spesso anche nei confronti di chi è superiore, in particolare quando questi fa mostra di sé in modo intollerabile, arrivando ad oltrepassare i confini della legge comune, forte della sua superiorità di rango e di fortuna» (*De or.* 2.209).

Il mondo classico, sia in ambito greco sia in ambito latino, è peraltro ricco di testimonianze sull'invidia: una rassegna significativa non può non comprendere fonti che spaziano, per il mondo greco, dalla poesia del V secolo a.C. alla storiografia, alla filosofia e alla retorica del V e IV secolo a.C., fino ai Padri della Chiesa nonché al vasto mondo delle iscrizioni documentarie; per il mondo latino, dall'oratoria alla poesia e alla filosofia d'età imperiale.

Sotto il profilo lessicale, ma anche della cultura materiale, non si può non ricordare che spesso l'invidia è associata al malocchio, poiché l'occhio è il vero e proprio vettore archetipico dell'atavico rapporto tra *baskania* e *phthonos*.

Dal punto di vista iconografico poi l'invidia è rappresentata in modi diversi: ora come una figura maschile che indica a Calunnia la via, descritta come un uomo pallido e deforme, dagli occhi penetranti, scheletrico come chi ha subito una lunga malattia, con i denti scoloriti e cariati, il petto verdastro, la lingua grondante veleno; a questo corrisponde anche la dimora di Invidia, nascosta, priva di sole e di aria, tetra, tutta intorpidita dal gelo, sempre priva di fuoco e sempre avvolta nelle nebbie (*Ov. Met.* 2.760-764). Sono tutti aspetti che contribuiscono a rendere Invidia uno dei più sgradevoli personaggi della mitologia classica: per contrastarla, si assiste alla creazione di amuleti in funzione apotropaica di cui conserviamo interessanti esemplari (come nel caso degli amuleti anti-invidia delle *invidiae medici*).

La competizione tra le *élites* cittadine è parso il maggior tema di interesse per il mondo greco di età ellenistico-romana: sia per quanto riguarda il loro ruolo a cospetto delle rivendicazioni popolari, sia per quanto riguarda la competizione tra *poleis* nella Bitinia della fine del I secolo d.C. Ad Alessandria poi l'invidia sociale si giocava sulla rivendicazione, da parte della comunità ebraica, di appartenere alla classe ellenica, altamente privilegiata; al contempo, i cittadini greci pretendevano l'applicazione puntuale delle nuove regole socio-fiscali imposte dai Romani, che confinavano gli Ebrei al rango di stranieri privi di diritti civili, come gli Egiziani: da qui lo stato di endemico conflitto che scaturisce dalle pagine dei cosiddetti *Acta Alexandrinorum*.

Per quanto riguarda Roma, è senz'altro il periodo della tarda repubblica quello in cui si manifestano le più accese rivalità che danno vita a forme esasperate di invidia sociale: esemplare fu il successo della guerra giugurtina che fu rivendicato ora da Metello, ora da Mario e infine da Silla con pari veemenza. Non solo: nel 91 a.C., quando Livio Druso propose la nomina di trecento nuovi cavalieri in senato per poi nominarli come giudici nei tribunali, fu duramente osteggiato sia dai cavalieri sia dai senatori perché avrebbe scatenato invidie reciproche.

La produzione ciceroniana appare significativamente attraversata dal tema dell'invidia – seppure con sensibili differenze tra le opere trattatistiche e le orazioni – e lo stesso Cicerone fu implicato storicamente nella discussione di delicati temi politici e sociali derivanti dalle proscrizioni sillane e, in particolare, sul destino delle cosiddette *possessiones invidiosae* (quei terreni che erano stati confiscati in seguito alle proscrizioni e di cui alcuni avevano largamente beneficiato).

In età imperiale, a livello storiografico, vale la pena segnalare la riflessione plutarchea, che al tema dello *phthonos* dedica pagine importanti tanto nelle *Vitae parallelae* quanto nei *Moralia*, con l'intento non solo di descriverne gli effetti nefasti ma anche di indicare strategie efficaci per il suo contenimento. Molto interessante è anche l'atteggiamento di Cassio Dione, nella cui opera è chiaramente percepibile un diverso trattamento del tema dell'invidia a seconda dello specifico momento storico trattato: mentre nei libri repubblicani l'invidia si configura come una manifestazione sfaccettata della lotta politica, diretta verso coloro che accumulano eccessivo potere agli occhi altrui, nei libri imperiali l'invidia è nutrita prevalentemente da chi ha più potere verso chi ne ha meno – è l'imperatore, cioè, a essere invidioso dei più distinti esponenti della compagine politica, militare e culturale.

Il primo periodo imperiale, dalla dinastia giulio-claudia all'anno dei quattro imperatori, è dominato dall'invidia sociale, come rivela soprattutto la presenza del concetto in ogni libro degli *Annales* di Tacito; le *Historiae* fanno poi emergere come il gruppo più spesso accomunato dall'invidia sociale sia quello dei soldati: si tratta di un'invidia violenta, prossima all'odio. In prosieguo di tempo, peraltro, sempre in ambito militare si osserva una forte concorrenzialità non solo tra pretoriani e truppe limitanee ma, soprattutto a partire dal III secolo d.C., con l'avvento della dinastia dei Severi, tra pretoriani e soldati 'germanici' (così vagamente definiti dalle fonti).

Allargando lo sguardo alle fonti tardoantiche si può constatare infine la perdurante presenza del tema dell'invidia sociale nelle pagine di Ammiano Marcellino o dei Padri della Chiesa (le cui critiche, morali e politiche, in relazione all'invidia sono rivolte sempre alle *élites*), ma soprattutto nelle *Novellae* del V secolo, in cui compare la parola (e il concetto di) invidia associata ad un gruppo che non fa parte dell'*élite*: in una *Novella* di Valentiniano III del 440, viene stigmatizzata l'invidia dei *tabernarii* verso i mercanti greci, che aveva escluso questi ultimi dalla possibilità di entrare a Roma e ai quali ora l'imperatore restituisce piena libertà di movimento e di commercio nell'Urbe.

Nel licenziare il volume, esprimiamo il nostro più sentito ringraziamento ai relatori e agli autori dei contributi, a tutti coloro che hanno partecipato alle giornate di studi e ai seminari (colleghi, assegnisti di ricerca, dottori e dottorandi di ricerca, studenti), ai Direttori della Collana per aver accolto il volume nella prestigiosa serie *Pragmateiai* e agli anonimi valutatori del volume per i loro preziosi suggerimenti.

PARTE PRIMA

GIOVANNI BATTISTA MAGNOLI BOCCHI

L'INVIDIA COME MOTORE SOCIALE.
LE TEORIE DI HELMUT SCHOECK
ALLA PROVA DELLA SCRITTURA DELLA STORIA

1. La storia di un libro, fra leggenda nera e oblio

Helmut Schoeck nasce nel 1922 a Graz, in Austria. Studia medicina, psicologia e filosofia tra Monaco e Tubinga, conseguendo un dottorato, sempre a Tubinga, nel 1948 con una tesi sugli studi di Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza. Dopo la guerra si trasferisce negli Stati Uniti dove completa la sua formazione e insegna in varie università, dedicandosi definitivamente alla sociologia.

La sua posizione è di aperta critica al relativismo dei sociologi tradizionali¹; si concentra fin dagli inizi sul potere delle idee come plasmatrici dei contesti sociali, contaminando la sua metodologia di ricerca con approcci legati all'antropologia² e alla psicologia sociale.

Nel 1964 Schoeck, tornato in Germania, si stabilisce, come professore ordinario di sociologia e scienza politica presso l'Università di Mainz, dove insegnerà dal 1965 al 1990, divenendo anche direttore dell'Istituto di Sociologia e creando un polo scientificamente alternativo alla Scuola di Francoforte e ai suoi intellettuali militanti. Nel 1966, poco dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti, pubblica il suo saggio più famoso, *L'invidia e la società*, dedicato all'impatto di questo sentimento nei vari contesti sociali. Scritto in tedesco, il libro viene tradotto in inglese, francese, spagnolo e italiano, riscuotendo però un successo carsico: rimase infatti a lungo confinato ad ambienti ben specifici della vita intellettuale dei differenti Paesi.

Simpatizzante di vari movimenti conservatori statunitensi e del Partito Repubblicano³, Schoeck si differenzia da subito dagli intellettuali del suo Paese, in special modo dagli studiosi che avevano abbracciato il marxismo per applicarlo alle rispettive

¹ Punto su cui lavorò a lungo, vd. Schoeck - Wiggins 1961, VII: «the problem produced by the extension of methodological relativism beyond its legitimate domain into the realm of human values, and particularly toward the determination of broad policy questions implicitly or explicitly involving conflicting values».

² La 'scoperta' dell'antropologia ha un forte influsso anche sullo studio della storia, segnatamente quella culturale, soprattutto fra gli anni Sessanta e Novanta del secolo scorso: Burke 2009, 47.

³ Kaesler 2007, 355.

discipline di studio, cercando così una nuova strada per la vita politica tedesca, dopo il trauma del regime nazista e la Seconda guerra mondiale.

La sua influenza politica, che ha notevolmente contribuito alla sua fama, per lo più oscurandola ma, di converso, facilitandola in determinati contesti, era legata quindi alla costante partecipazione al dibattito intellettuale della Germania Ovest, alimentata da centinaia di articoli pubblicati su differenti giornali, ma principalmente sul *Welt am Sonntag*, edizione settimanale del molto diffuso *Die Welt*, quotidiano di orientamento conservatore. La regolare contrapposizione con gli intellettuali marxisti del suo Paese porta Schoeck a spostarsi, nel corso della sua vita, su posizioni via via più radicali, diventando una figura iconica del movimento politico liberal-conservatore tedesco⁴. Questo legame con il pensiero conservatore, esercitato soprattutto attraverso il ruolo di commentatore politico di lunghissimo corso, determinò la fortuna – e soprattutto la sfortuna – dell’opera di Schoeck⁵.

Gli ambienti culturali legati ai partiti socialisti e comunisti europei, a maggior ragione in Germania Ovest, hanno esercitato un pesante condizionamento sulla storia culturale del Paese e dell’Europa: la Scuola di Francoforte può essere presa ad esempio per la forza della sua influenza negli ambienti culturali mondiali, e non solo tedeschi⁶. L’ostilità di Schoeck ai fondamenti culturali di questo centro intellettuale, di conseguenza, ha contribuito a provocare una marginalizzazione del suo pensiero, che è stato avversato dall’*élite* intellettuale dominante⁷.

Ancora oggi *Der Neid und die Gesellschaft*, la sua opera di culto, è riproposta e ripubblicata grazie all’impegno di fondazioni politicamente orientate, con la conseguente difficoltà di avere sul mercato edizioni scientificamente accurate: l’opera viene infatti riproposta nelle varie lingue con significative riduzioni⁸ e risistemazioni del testo che, giocoforza, ne semplificano la complessità al fine di renderlo più maneggevole per un lettore digiuno di studi sociologici e, in particolare, di sociologia della conoscenza⁹.

La rilevanza del pensiero di Schoeck nel dibattito politico ha subito infine una ulteriore marginalizzazione legata al calo di interesse verso queste problematiche, conseguente al crollo dei regimi comunisti in Europa, iniziato nel 1989 proprio dalla Germania. Tale

⁴ Knapp 2020, 119-126.

⁵ Vd. in generale Dahlmanns 2023.

⁶ Sull’influenza della Scuola di Francoforte nel corso degli anni vd. Petrucciani 2023.

⁷ Dahlmanns 2011, 114. L’autrice sottolinea come: «Schoeck hat seinen Krieg verloren. Er war nicht zu gewinnen – in einem Land, in dem sich der Scharfsinn mehrerer Generationen professioneller Sozialpolitiker weniger darauf richtete, die Gesellschaft von der sozialen Prothetik der Bismarckzeit zu befreien, als diese vielmehr zu vervollständigen».

⁸ Alcune operate dallo stesso autore. L’originale viene definito, per la sua completezza, «die monumentale Abhandlung» in Dahlmanns 2011, 105.

⁹ Il testo in edizione italiana, pubblicato prima da Rusconi nel 1974 e poi (2006-2023) da Liberilibri di Macerata, contiene un testo abbreviato in ogni parte, con dei tagli e la soppressione di ben dieci capitoli, che lo portano dagli originali ventidue a dodici. Queste risistemazioni sono così giustificate dallo stesso Schoeck 2023, 3: «I numerosi spostamenti all’interno dei capitoli stessi o da un capitolo all’altro intendono rendere più perspicui il corso del ragionamento e la relativa documentazione».

momento storico ha segnato la cosiddetta 'fine della storia' per quel modello politico che aveva profondamente influenzato i destini sociali dell'Europa dalla fine del XIX secolo. Di conseguenza è calato anche un velo di silenzio sulle teorie che andavano a contrastarlo¹⁰.

2. Per una rilettura di Schoeck

La tesi principale de *L'invidia e la società* è che tale sentimento influenza profondamente i legami sociali tra gli individui¹¹: Schoeck propone attraverso questa lettura una critica radicale all'egualitarismo di matrice illuminista, partendo da un'attitudine individuale dei singoli attori sociali¹².

Il legame tra analisi scientifica e azione politica nel testo si basa sulla rilettura dei fenomeni sociali e antropologici della storia umana attraverso una singola chiave interpretativa (l'invidia). Schoeck considera questo sentimento come una pulsione che sta alla base della teorizzazione e ridefinizione di interi sistemi politici¹³. Secondo l'autore, l'invidia è un fattore antropologico fondamentale alla base della convivenza umana: egli dimostra la sua tesi con un *excursus* dei costumi di società premoderne o remote, studiate con le metodologie tipiche dell'etnologia e dell'antropologia ottocentesca¹⁴.

Per l'autore ogni dinamica relazionale è influenzata dall'invidia reciproca, e questo stato endemico concorre significativamente a mantenere (o a mettere in discussione) l'equilibrio all'interno delle società.

Gli uomini si invidiano tra pari, per cui diventa esplosivo immaginare una società in cui la parità e l'uguaglianza vengono sistematicamente pianificate¹⁵. Le ideologie comuniste, attraverso i loro sforzi verso l'uguaglianza, pensano di controllare tale pulsione che, per contro, risulta distruttiva a livello sociale. Le politiche egualitarie mirano infatti a livellare le disparità sociali ed economiche tra gli individui, pensando di ridurre un sentimento, appunto endemico, che però si rinfocola proprio quando non vi sono differenze fra esseri umani.

¹⁰ La nota dell'editore posta all'inizio dell'edizione italiana sottolinea come «tanto che ancora oggi consultarne una copia, anche nelle biblioteche, è impresa quasi disperata».

¹¹ Schoeck 2023, 5: «Quando si parla dell'invidia si tocca un problema centrale dell'esistenza sociale, problema che sorge automaticamente non appena due esseri viventi superiori sono in grado di confrontarsi a vicenda».

¹² Young 1987, 262.

¹³ Schoeck 2023, 241 ss.

¹⁴ Ivi, 91: «... le società umane – più precisamente gli uomini costretti a vivere in società – hanno costantemente tentato di reprimere l'invidia nel limite del possibile. Come mai? Perché, in ogni gruppo, l'invidioso è inevitabilmente un guastafeste, un potenziale sabotatore e sedizioso, un incontentabile. Perché non può esistere una società assolutamente egualitaria, un'effettiva uguaglianza ...».

¹⁵ Ivi, 250-251: «È comprensibile la riluttanza dei pubblicisti radicali di sinistra a occuparsi del problema dell'invidia. Essi sono costretti a creare intorno all'invidia una zona vietata allo scopo di allontanare il più possibile tutti i contemporanei di un'intera epoca dell'idea stessa dell'invidia ... La vera tragedia dell'ideologia socialista sta nel tentativo di dipanare un programma di misure coercitive dal presunto dovere di creare una società di uguali, affrancati dall'invidia».

L'autore sostiene quindi la tesi secondo cui alla base dell'invidia vi sia una relazione fra simili, considerazione già presente in Aristotele che la descrive proprio come un sentimento che nasce fra pari: «... l'invidia, come forma di sofferenza che sconvolge l'animo ed è diretta contro la felicità verso la persona simile e di pari condizione» (*Rh.* 1386b.18-20)¹⁶.

Al di là della validità della dimostrazione sociologica, Schoeck cerca così di minare le fondamenta ideali legate all'egualitarismo che, nel caso del nostro autore, viene vissuto come un elemento difensivo degli esseri umani, anziché come una proiezione teleologica della loro natura stessa. Non può esistere un progetto che tende all'uguaglianza di tutti, se si vuole immaginare una società in equilibrio.

Appaiono chiari, anche se non giustificabili, i fondamenti dell'ostilità del pensiero dominante rispetto a idee di questo genere che venivano considerate pericolose e provocatorie: con questa sola teoria Schoeck riusciva, infatti, a mettere in discussione l'uguaglianza, uno dei valori ideali del messaggio cristiano¹⁷, del pensiero socialista e di quello democratico.

Tuttavia, la forza della sua intuizione, pur essendo radicale nell'esplicitare una antropologia negativa, nel sancire l'esistenza dell'*homo invidiosus*, un essere umano intrinsecamente malevolo, possiede un'imponente capacità di mettere in crisi le retoriche costruttiviste, basate sull'idea del continuo progresso dell'umanità verso obiettivi sempre più idealizzati.

Lo stallo sociale, generato dalla paura dell'uomo di vedere 'l'altro' prosperare senza essere in grado di mantenerne il passo, descrive in modo incisivo molti aspetti del pensiero della storia politica dell'umanità.

Deprivato delle asperità dovute alla temperie politico-culturale in cui avveniva il dibattito, laddove le ideologie avevano una forza totalizzante e un controllo capillare del mondo culturale, le teorie di Helmut Schoeck possono essere rilette oggi con grande interesse, offrendo una descrizione convincente – di certo non esaustiva – dei modelli culturali legati al progresso e al miglioramento collettivo.

Oggi si può abbandonare la visione negativa che ha associato il testo a intellettuali politicamente opposti, e riscoprirne il valore nel contesto del liberalismo e conservatorismo postbellico.

¹⁶ Λύπη μὲν γὰρ παραχώδης καὶ ὁ φθόνος ἐστὶν καὶ ἐπὶ εὐπραγία, ἀλλ' οὐ τοῦ ἀναξίου ἀλλὰ τοῦ ἴσου καὶ ὁμοίου.

¹⁷ L'invidia è il sesto peccato capitale, e in quanto tale ha ricevuto particolari attenzioni e copiose dissertazioni in tutta la trattatistica cristiana medievale e moderna. Per il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (2538): «L'invidia può condurre ai peggiori misfatti [*Gen.* 4.3-7; *1Re* 21.1-29]. È per l'invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo [*Sap.* 2.24]». E ancora (2539): «L'invidia è un vizio capitale. Consiste nella tristezza che si prova davanti ai beni altrui e nel desiderio smodato di appropriarsene, sia pure indebitamente. Quando arriva a volere un grave male per il prossimo, l'invidia diventa un peccato mortale. Sant'Agostino vedeva nell'invidia "il peccato diabolico per eccellenza" [*August. Catech. rud.* 4.8]. "Dall'invidia nascono l'odio, la maldicenza, la calunnia, la gioia causata dalla sventura del prossimo e il dispiacere causato dalla sua fortuna" [Greg. *I Moral. in Job* 31.45: *PL* 76.621]». L'invidia rappresenta infatti «il rifiuto della carità» (2540).

3. Fra sociologia e storia

L'uso di categorie generali, mutuata dalle differenti scienze sociali, per spiegare i cambiamenti storici non è nuovo. Era presente anche nelle storiografie antiche, sebbene con una specializzazione e settorializzazione (e una consapevolezza) inferiori rispetto a quelle raggiunte in tempi recenti.

Se in passato l'attenzione era più focalizzata alla storia dei singoli come motori del cambiamento, le discipline sociali ed economiche, – e altri modelli come la storia di singoli segmenti sociali (donne, marginali, *working class*, etc.) –, hanno poi preso uno spazio sempre maggiore nel corroborare la scrittura degli eventi passati¹⁸.

Infine, in tempi più recenti – e legati soprattutto al perfezionamento delle discipline psicologiche – la rilettura della storia attraverso passioni e sentimenti umani è arrivata ad avere dignità scientifica. Quando i comportamenti sociali diventano poi storicamente rilevanti – si storicizzano –, usarne l'analisi come metodo interpretativo diventa un approccio storiografico¹⁹.

In Aristotele vi è già una chiara consapevolezza che le passioni, analizzate nel suo secondo libro della *Retorica*, sono fondamentali per il ragionamento politico, e che esse condizionano non solo l'umore delle singole persone ma interi processi organizzativi della *polis* greca. Egli sottolinea, ad esempio, come non sia un bene muovere un giudice all'invidia, proprio perché si muterebbe il corso fisiologico di un momento saliente della storia della città²⁰. Quindi, proseguendo il ragionamento in premessa, si può fare la storia politica di un dato periodo *sub specie* di uno stato d'animo²¹.

Tuttavia, c'è una differenza sostanziale tra l'uso antico degli aspetti psicologici dell'agire umano e quello moderno, una diversità che ha recepito importanti influenze dalle scienze sociali più recenti.

Questo mutamento di prospettiva è sostanziale: se l'invidia di un singolo può provocare una guerra, può spostare decisioni politiche, può deviare il corso degli avvenimenti – e la storiografia evenemenziale era molto attenta a sottolineare questi fattori –, le recenti analisi sociologiche hanno cercato di spostare l'attenzione dello storico dall'agire personale all'azione collettiva, considerando la società come motore globale delle dinamiche complessive. Laddove è difficile accettare oggi che un singolo muti, da solo, il corso degli eventi, altro può fare una predisposizione socialmente costruita²². È un uso storiografico ormai assodato e metodologicamente pienamente legittimo, a maggior ragione nel campo della storia delle idee e delle culture²³.

¹⁸ Per una amplissima dissertazione sulle nuove attenzioni della storiografia più recente vd. Delacroix - Dosse - Garcia - Offenstadt 2019.

¹⁹ Esempiare da questo punto di vista la *History of French Passions* di Theodore Zeldin (Zeldin 1979-1981).

²⁰ Arist. *Rh.* 1357a.17 ss.

²¹ A titolo meramente esemplificativo Zeldin 1979 o Barrier 2019.

²² Berger - Luckman 1997.

²³ La sociologia della conoscenza, nell'interpretazione del concetto di *Weltanschauung*, sottolinea l'esigenza di una sintesi che non comprima i vari livelli di interpretazione di un contesto sociale. «... Ogni

Oggi, i comportamenti che si scatenano in una società possono essere studiati come elementi contestuali ad un preciso momento storico²⁴, non più come episodi di singoli individui o di gruppi limitati di ‘attori’. Sono tessere di un puzzle più complesso e non eventi che hanno una loro unicità: sono quindi strutturali e non episodici. Non è Cesare che attraversa il Rubicone a fare la storia, ma oggetto dell’indagine storiografica sono le circostanze (di vario genere) che hanno condotto a quell’atto²⁵.

Ma un popolo nella sua complessità può essere geloso o provare emozioni come ira, invidia o vergogna²⁶? Il rischio della generalizzazione, elemento comunque congenito alle discipline sociologiche, è sempre presente ma non necessariamente improduttivo. Trasferire l’analisi dei comportamenti dal piano psicologico (*il singolo*) a quello sociologico (*la società*) richiede molta cautela epistemologica²⁷: offre, in compenso, una prospettiva arricchita per analizzare fenomeni che sono già stati letti con altre chiavi interpretative.

La condanna di Socrate da parte di Meleto è un esempio di come emozioni individuali possano venire rilette come tendenze sociali²⁸. L’invidia di un singolo può trasformarsi nell’ostilità di molti, così come Plutarco (*Arist. 7.1*) racconta dell’ostracizzazione di Aristide a causa di una condotta di vita retta, che alla fine viene collettivamente interpretata come superbia. E la superbia (‘uno stato dell’animo’) apre, nell’immaginario, le porte alla tirannide (‘una condizione politica’).

La sociologia ha contribuito quindi a identificare nelle emozioni stati socialmente e culturalmente costruiti, per cui descrivibili attraverso il contesto sociale. I valori che sottendono infatti all’invidia, alla superbia o all’accidia sono strettamente legati al *milieu* culturale in cui questi stati d’animo vengono valutati. Invidierò un coraggioso, un giusto o un brutto? È la società nella quale siamo stati educati che ci instilla la graduatoria fra queste differenti preferenze²⁹.

Oggi, come sottolineato, questi approcci sono considerati con maggiore tranquillità, rispetto al tasso di generalizzazione, e quindi di banalizzazione, che contengono, grazie alle basi scientifiche di più di un secolo di ricerche e analisi³⁰.

indagine storica deve puntare in ultima istanza all’intero processo storico, è però impossibile comprendere l’intero insieme senza la conoscenza degli elementi costitutivi», in Mannheim 2000, 4.

²⁴ È il cosiddetto *New deal* delle scienze sociali nella storiografia, Delacroix - Dosse - Garcia 2014, 300.

²⁵ Beker 1962, 134.

²⁶ La cosiddetta ‘riabilitazione della vita emotiva’ parte agli inizi del ’900 con Max Scheler e il suo scritto sul risentimento che fa da apripista a una serie di ricerche sul tema. Questo testo influenzerà molto anche Schoeck. Vd. Scheler 2019.

²⁷ Burke 2015.

²⁸ Plut. *De inv.* 538a. Vd. anche Pl. *Ap.* 18d: chi convince i giurati contro Socrate è mosso da invidia e si serve di calunnie.

²⁹ La storia della mentalità è una delle tipologie storiografiche che più si lega a queste affermazioni, vd. Le Goff 2011, 728 ss.

³⁰ Deluermo - Singaravélou 2019, 99 ss., ragionano sui cambiamenti apportati dalle scienze sociali alla scrittura della storia, evidenziando che la contaminazione fra discipline non ha ancora esplorato tutte le possibilità, soprattutto nel campo del pensiero controfattuale a causa di una certa ‘rigidità’ metodologica degli storici.

4. Il Behaviorismo come metodo d'indagine

Lo studio dell'analisi di una singola passione, come l'invidia, traslata appunto su un piano di attenzione ai comportamenti collettivi, apre una porta interessante e proficua per la costruzione di una nuova *Theory of Social Behavior*, come recita lo stesso sottotitolo del libro di Helmut Schoeck³¹.

Il *Behaviorism*, o comportamentismo, come lo definisce il vocabolario delle scienze sociali italiane, è il cuore di questa tipologia di ricerca e ha ormai una tradizione lunga e ben documentata: radica la sua dottrina nell'assunto che sia necessario studiare i comportamenti personali e sociali in modo scientifico. E l'invidia è uno di questi.

Fin dalla sua nascita, tale modalità di analisi si interessava ai comportamenti delle persone, come singole, mentre oggi il suo campo di azione si estende ai gruppi sociali o alle culture nel loro complesso.

L'esistenza di un 'comportamento sociale' è definita da Luciano Gallino «come atto o serie di atti esteriori (esternamente osservabili) compiuti da un individuo in risposta o per reazione ad atti compiuti da altri (una persona o molte), anche a distanza e in modo non intenzionale, che rivestono per esso carattere compensativo o deprivante»³².

Il comportamentismo si preoccupa quindi di mettere in connessione questa serie di interazioni al fine di capire il loro effetto su un contesto generale. Con il passare del tempo, la disciplina si è poi progressivamente specializzata, differenziandosi per quanto riguarda i soggetti studiati e per le modalità di indagine del fenomeno comportamentale.

Il concetto fondamentale su cui si basa l'intuizione dello studio dei comportamenti è che ogni organismo, sia esso singolo o collettivo, si esprime (*behave*) con linee di condotta che tendono via via a uniformarsi. Il *Behaviorism* fonda quindi la sua analisi su attitudini psicologiche che danno origine alla costruzione di processi mentali, i quali si trasformano infine in scelte collettive³³. L'occhio più attento può scorgere in questa sintesi l'attenzione anche ai temi etici all'interno della società, luogo politico per eccellenza.

Prima fra tutte, la scienza politica, fra le altre discipline sociali, ha ampiamente utilizzato le osservazioni legate al comportamento umano. La sostanziale novità di questo approccio ha portato a concentrare lo studio della politica all'agire degli individui (o di gruppi omogenei), non limitandosi più esclusivamente alle istituzioni. Si potrà definire più correttamente la vita di una comunità politica solo studiando le sue modalità di interazione; per fare ciò non viene considerato più sufficiente, infatti, concentrarsi sugli

³¹ Il sottotitolo inglese dell'opera, *Theory of Social Behavior*, scelto dallo stesso Schoeck rispetto al tedesco *Gesellschaft* rappresenta proprio l'apertura al mondo anglosassone del *Behaviorism*. Schoeck 2023, 3, scrive: «Il nostro studio – inteso come teoria comprensiva di varie ipotesi – intende spiegare come siano invalsi determinati trend comportamentali operanti in ogni gruppo e società, senza i quali non può esistere alcuna convivenza sociale ...».

³² Gallino 1978, 136.

³³ Bruni 2021, 8: «La dimensione sociale delle emozioni è fondamentale risolta nella cornice istituzionalizzata di norme di espressione emotiva alle quali gli individui devono aderire al fine di vedere confermate le proprie possibilità di integrazione sociale».

organismi giuridicamente sanciti che regolano la convivenza umana. Si cerca di leggere gli effetti della gestione del potere al di là della forma nominale attraverso la quale la società si è organizzata. Dal punto di vista comportamentista, l'agire del popolo può mostrarci nuovi modi di stare insieme che sono completamente sganciati da un'istituzione e da come essa viene descritta formalmente. Istituzioni democratiche non rendono automaticamente una società una democrazia compiuta.

Ma il comportamentismo non è solo una chiave di lettura politica.

Gli effetti strutturali di una calamità, ad esempio, in un dato contesto sociale, come sottolinea Pitirim Aleksandrovič Sorokin³⁴, hanno una valenza differente a seconda del piano su cui si svolge l'indagine. Nel corso di una pestilenza o di una pandemia, i comportamenti dei singoli divergono – e spesso confliggono – con quanto auspicato dal corpo collettivo. Vanno quindi studiati in relazione gli uni agli altri per le interazioni che provocano.

Questo nuovo modo di analizzare i fenomeni ha avuto poi una importanza notevole per gli studi economici (*Behavioral economics*), come ad esempio sulla determinazione delle condotte rispetto alla domanda e all'offerta.

A generare tutte queste varie interconnessioni in una società sono quindi soprattutto le emozioni, che hanno un effetto aggregante laddove siano gradevoli e disgregante laddove siano repulsive.

I nostri stati d'animo non sono però frutto soltanto di qualcosa di intimo, ma sono anche figli di un apprendimento sociale che li ha generati e definiti in quanto tali.

Se è la società quindi che ci insegna a comportarci, essa stessa viene modificata dalla qualità dell'interazione che è stata in grado di provocare.

Per una parte dell'odierna antropologia, l'insieme di tutte queste pulsioni, storicizzate, prende il nome di cultura³⁵, come complesso di comportamenti che viene insegnato e appreso in un ciclo continuo e incessante.

Tutte suggestioni che fanno fiorire l'indagine sul passato – e non solo sul presente –, arricchendola di molteplici punti di vista nuovi e complessi.

Bibliografia

Aime 2013: M. Aime, *Cultura*, Torino 2013.

Barrier 2019: T. Barrier, *Le temps de l'admiration ou la première des passions à l'âge classique*, Paris 2019.

Beker 1962: C.L. Beker, *Storiografia e politica*, Venezia 1962.

Berger - Luckmann 2020: P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna 2020.

Bruni 2021: L. Bruni, *Costruite poiché scoperte insieme. Sul carattere sociale delle emozioni*, in *SocietàMutamentoPolitica* 12 (2021), 7-11.

Burke 2009: P. Burke, *La storia culturale*, Bologna 2009.

Burke 2015: P. Burke, *Sociology and History*, London 2015.

³⁴ Sorokin 1942.

³⁵ La ricchezza delle definizioni di cultura e la loro ambiguità è ben condensata in Aime 2013.

- Dahlmanns 2011: K. Dahlmanns, *Helmut Schoeck: Neid vs. Freiheit. Ein Nachtrag zur Kulturgeschichte der Bundesrepublik Deutschland*, in *Studia Neofilologiczne. Prace Naukowe Akademii im. Jana Długosza w Częstochowie* 7 (2011), 105-114.
- Dahlmanns 2023: K. Dahlmanns, *Vom besonderen Unglück tüchtigerer Minderheiten: eine Reaktualisierung des Werks von Helmut Schoeck*, Leipzig 2023.
- Delacroix - Dosse - Garcia 2014: C. Delacroix, F. Dosse, P. Garcia (éd.), *Les courants historiques en France: XIX^e-XX^e siècle*, Paris 2014.
- Delacroix - Dosse - Garcia - Offenstadt 2019: C. Delacroix, F. Dosse, P. Garcia, N. Offenstadt (éd.), *Historiographies: concepts et débats*, I-II, Paris 2019.
- Deluermoz - Singaravélou 2019: Q. Deluermoz, P. Singaravélou, *Pour une histoire des possibles: analyses contrefactuelles et futurs non advenus*, Paris 2019.
- Dosse 2014: F. Dosse, *L'histoire sociale à «la Française» à son apogée: Labrousse/Braudel*, in Delacroix - Dosse - Garcia 2014, 166-219.
- Gallino 1978: L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Torino 1978.
- Kaesler 2007: D. Kaesler, s.v. «Schoeck, Helmut», in *Neue Deutsche Biographie* 23 (2007), 355-356.
- Knapp 2020: M. Knapp, *Cultural Controversies in the West German Public Sphere: Aesthetic Fiction and the Creation of Social Identities*, London 2020.
- Le Goff 2011: J. Le Goff, *Les mentalités. Une histoire ambiguë*, in J. Le Goff, P. Nora (éd.), *Faire de l'histoire: nouveaux problèmes, nouvelles approches, nouveaux objets*, Paris 2011, 728-751.
- Mannheim 2000: K. Mannheim, *Sociologia della conoscenza*, Bologna 2000.
- Petruciani 2023: S. Petruciani, *La Scuola di Francoforte: storia e attualità*, Roma 2023.
- Scheler 2019: M. Scheler, *Il risentimento*, Milano 2019.
- Schoeck - Wiggins 1961: H. Schoeck, J.W. Wiggins, *Relativism and the Study of Man*, Princeton 1961.
- Schoeck 2023: H. Schoeck, *L'invidia e la società*, Macerata 2023.
- Sorokin 1942: P. Sorokin, *Man and Society in Calamity: The Effects of War, Revolution, Famine, Pestilence Upon Human Mind, Behavior, Social, Organization and Cultural Life*, Westport (Conn.) 1942.
- Young 1987: R. Young, *Egalitarianism and Envy*, in *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*, 52/2 (1987), 261-276.
- Zeldin 1979: T. Zeldin, *Politics & Anger. A History of French Passions: France 1848-1945*, Oxford 1979.
- Zeldin 1979-1981: T. Zeldin, *History of French Passions*, I-V, Oxford 1979-1981.

HARTWIN BRANDT

L'INVIDIA NEL PENSIERO GRECO

1. Introduzione

Quando parlo di ‘pensiero greco’, in realtà intendo trattare ciò che nel mondo antico di lingua greca è riconducibile al tema dell’invidia (φθόρος). Quindi, ‘greco’ qui non significa pre-romano, ma si riferisce alle fonti che si possono classificare sulla base del criterio linguistico, dalla poesia tragica del V secolo a.C., dalla storiografia e filosofia e retorica greca del V e IV secolo a.C., fino ai Padri della Chiesa tardo-antichi e alle poesie dell’*Anthologia Graeca*¹. Vorrei quindi fornire una piccola panoramica, necessariamente superficiale, che spero possa servire come introduzione al tema. Non è mia intenzione presentare un contributo di ricerca esaustivo o particolarmente originale.

Cominciamo con un articolo classico dell’enciclopedia teologica². Secondo l’autore Nusser, lo φθόρος antico aveva tre dimensioni: una psicologico-antropologica, una etico-religiosa e una socio-politica. Tutte queste tre dimensioni si ritrovano nelle fonti antiche pertinenti, alcune delle quali si fondono l’una con l’altra e difficilmente possono essere chiaramente separate.

2. Storiografia – teatro – filosofia – tarda antichità cristiana

Le prime testimonianze rilevanti si trovano nel V secolo a.C., nelle *Storie* di Erodoto, dove un motivo fondamentale è l’invidia degli dei. Il saggio ateniese Solone risponde a Creso, re della Lidia, che vuole essere riconosciuto da Solone tra le persone più felici³: «la divinità è invidiosa e perturbatrice»; su questo sfondo, una vita umana diventa insignificante e irrilevante. Ma gli uomini – anche i più potenti e ricchi – sono accecati e si lasciano guidare dall’invidia e dal risentimento. Questo vale anche per Cambise, figlio del grande re persiano Ciro, che è furente contro amici e parenti. Cambise aveva mandato via suo fratello Smerdis dall’Egitto, dove stava facendo una campagna militare, «per

¹ In questo breve contributo non analizzerò lo φθόρος nell’*Anthologia Graeca*; per gli epigrammi rilevanti di questa collezione vd. Brommer 1974, 170 n. 7. Ringrazio Laura Mecella per avermi aiutato a migliorare la versione italiana del testo.

² Nusser 1994, 246.

³ Hdt. 1.32: trad. Izzo D’Accinni.

invidia» (φθόνῳ), poiché Smerdis, come letteralmente afferma Erodoto, «era riuscito a tendere per circa due dita l'arco che gli Ittiofagi avevano riportato dall'Etiopia: nessuno degli altri Persiani ne era stato capace»⁴. Dunque lo φθόνος rovina la cooperazione tra i due fratelli.

Un altro esempio da Erodoto⁵: prima della campagna del re persiano Serse contro i Greci, i Persiani tengono un consiglio di guerra; Artabano, zio di Serse e fratello di Dario, consiglia pazienza e attenta considerazione, mettendo in guardia contro giudizi negativi, perché, come si legge, «vedi gli animali che si distinguono fra gli altri come il dio li colpisce col fulmine e non permette loro di far pomposamente mostra di sé ... Perché il dio suole stroncare tutto ciò che si innalza». È il «dio invidioso» (ὁ θεὸς φθονήσας) a punire gli uomini. Ma l'arrogante Serse non ascolta lo zio: sappiamo come finì la storia dell'arroganza di Serse, con la sconfitta disastrosa dei Persiani.

La competizione e il pensiero competitivo generano invidia: questo vale anche per i Greci, tra i quali i Lacedemoni erano considerati i più coraggiosi. Quale dei loro caduti fosse stato il più valoroso era oggetto di un acceso dibattito: un candidato era Posidonio, che secondo Erodoto fu forse menzionato solo «per invidia» (φθόνῳ) nei confronti degli altri pretendenti ambiziosi⁶.

Anche l'ateniese Alcibiade segue la linea dell'arroganza. Nel discorso composto da Tucidide, in cui Alcibiade promuove la spedizione siciliana (poi disastrosamente fallita) sotto la sua guida, egli si vanta di sé stesso: pensa molto a sé stesso, ostenta splendore e magnificenza, e questo necessariamente produce invidia negli altri⁷.

Le opere del successore di Tucidide, Senofonte, mostrano che anch'egli è consapevole del ruolo delle emozioni nel sistema politico antico e nel processo decisionale fra *leaders*⁸. Una di queste emozioni – non positive – è l'invidia. Ad esempio, Senofonte attribuisce l'intervento del re spartano Pausania nella guerra civile ateniese, che portò alla restaurazione della democrazia, al fatto che fosse invidioso del famoso comandante navale spartano e vincitore di Egospotami, Lisandro; Pausania riteneva infatti che Lisandro, in caso di successo, avrebbe potuto ottenere ulteriore fama e portare Atene

⁴ Hdt. 3.30: trad. Izzo D'Accinni.

⁵ Hdt. 7.10: trad. Izzo D'Accinni.

⁶ Hdt. 9.71.

⁷ Thuc. 6.16. Vd. anche Thuc. 3.82, a proposito della guerra civile a Corcira del 427 a.C., che cito nella versione tedesca con il commento di Chaniotis 2023, 14: «Der Bericht [des Thukydidēs] über den Bürgerkrieg in Korkyra im Jahr 427 v. Chr. enthält eine Diskussion über die Auswirkungen unkontrollierter Leidenschaften ... [und er] kommentiert, wie die Gewalt innerhalb eines Gemeinwesens die Bewertung von Verhaltensweisen und Gefühlen veränderte: „Rücksichtslose Kühnheit (*tolma*) wurde als mutiger Einsatz für die Kameraden (*andreaia philhetairos*) angesehen; kluges Zögern als verkleidete Feigheit (*deilia*); Mäßigung als eine Ausrede für Unmännlichkeit ... Die meisten lassen sich lieber gerissene Schurken nennen als dumme Gutmenschen; sie freuen sich über das eine und schämen sich (*aischynontai*) des anderen. Die Ursache für all das ist die Machtgier, die aus Habgier (*pleonexia*) und Ehrgeiz (*philotimia*) entsteht ... Währenddessen wurde der gemäßigte Teil der Bürger von beiden Seiten umgebracht, entweder weil er sich dem Kampf nicht anschloss oder weil der Neid (*phthonos*) nicht zuließ, dass sie entkamen“».

⁸ In generale vd. Chaniotis 2023; su Senofonte e il problema delle decisioni: Zimmermann 2025.

sotto il suo comando⁹. Nei suoi *Memorabilia*, Senofonte spiega che un uomo, se è ragionevole (φρόνιμος), non ha problemi con l'invidia e che l'invidia si trova soprattutto nelle persone stupide (ἡλίθιοι)¹⁰. Questo contrasto tra ragione e stupidità chiarisce che Senofonte considera negativamente le decisioni prese sulla base dell'invidia; l'invidia non può essere quindi una base decisionale ragionevole.

Col prossimo esempio ci troviamo nell'anno 385/4 a.C., nel conflitto tra Sparta e Mantinea¹¹. I Lacedemoni accusano i Mantineesi, tra l'altro, di reagire a ogni fortuna degli Spartani con l'invidia e a ogni disgrazia degli Spartani con la malignità. Melina Tamiolaki commenta correttamente: «in this passage Xenophon's description exactly matches the Aristotelian definition of φθόνος (envy) as "a disturbing arising from the well-being of another" (*Rh.* 1386b.18-19), as well as of ἐπιχαίρεκακία, as "the pleasure experienced by another's misfortune" (*Eth. Nic.* 1108b.1-10)»¹². La definizione classica di φθόνος infatti deriva da Aristotele:

«Risulta anche evidente per quali ragioni, nei confronti di chi e in quali disposizioni d'animo si prova invidia, se è vero che l'invidia è un certo tipo di sofferenza di fronte a un successo manifesto riguardo ai beni di cui abbiamo parlato che riguardano persone a noi simili, non in vista di ottenere qualcosa per noi, ma a causa di costoro. Infatti sono invidiosi coloro che hanno altri simili a loro o sembrano averne. Intendo simili per nascita, parentela, età, disposizioni, fama, averi. Sono inclini all'invidia anche coloro a cui manca poco per avere tutto. È la ragione per cui sono invidiosi coloro che fanno grandi cose e hanno buona fortuna, infatti pensano che tutti prendano loro ciò che gli appartiene. E coloro che ricevono onori eccezionali per qualche motivo, e soprattutto se è per sapienza o felicità. E gli ambiziosi sono più invidiosi di coloro che sono privi di ambizione. E coloro che si credono sapienti, in quanto sono ambiziosi per quanto riguarda la sapienza. E, in generale, coloro che amano essere famosi per qualcosa, sono inclini all'invidia per quella cosa. E anche i meschini, in quanto tutte le cose sembrano loro grandi»¹³ (trad. Viano).

In sintesi, il commentatore e traduttore tedesco di Aristotele, Christoph Rapp, afferma quanto segue¹⁴: secondo Aristotele, si prova invidia soprattutto nei confronti di persone che appaiono simili a sé stessi. L'invidia si esprime come dolore per il (presunto) benessere (εὐπραγία) degli altri. Come la *Schadenfreude* (la malignità) e la spudoratezza, Aristotele classifica l'invidia come un'emozione negativa: ciò significa che non si desidera acquisire in prima persona i beni o i vantaggi dell'altro, ma si intende solo peggiorare la situazione dell'altro. Le persone invidiate sono spesso quelle che non sono molto inferiori agli invidiosi, ma a volte addirittura superiori; sono i concorrenti,

⁹ Xen. *Hell.* 2.4.29.

¹⁰ Xen. *Mem.* 3.9.8.

¹¹ Xen. *Hell.* 5.2.2.

¹² Tamiolaki 2013, 32 n. 107.

¹³ Arist. *Rh.* 1387b.21-35; cfr. anche il prosieguito della riflessione sull'invidia in 1388a.1-21; vd. Miłobenski 1964, 61.

¹⁴ Rapp 2002, 667-673.

i rivali e tutti coloro che aspirano alla stessa condizione o che possiedono ciò che gli invidiosi stessi dovrebbero possedere o hanno posseduto. La conseguenza è chiara: una coesistenza armoniosa in un contesto sociale è difficilmente possibile tra questi ‘simili’, quindi si crea un ‘esplosivo’ socio-politico.

A differenza della filosofia, nella tragedia l’invidia compare come personificazione: Sofocle ne fornisce una prova, quando Filottete invita il giovane Neottolema a venerare Phthonos¹⁵. L’archeologo Frank Brommer conclude: «Spätstens seit dieser Zeit ist also auch mit bildlichen Darstellungen des Phthonos zu rechnen»¹⁶. Nelle *Troiane* di Euripide, l’invidia appare anche come una divinità che, insieme alle personificazioni della vendetta, dell’omicidio e della morte, dalla disperata Andromaca è ritenuta responsabile del fatto che l’amato figlio Astianatte le venga strappato¹⁷. Nell’*Oreste* euripideo, invece, ritorna il *topos* dell’invidia degli dei; Elettra lamenta il destino della sua famiglia affermando: «È scomparsa, è scomparsa, se n’è andata l’intera stirpe di Pelope, e l’ammirazione che destava un tempo quella casa beata; l’ha distrutta l’invidia degli dei e l’ostile voto di morte fra i cittadini»¹⁸.

Se torniamo alle tre dimensioni dell’invidia menzionate nell’introduzione, la terza, cioè la componente socio-politica dell’invidia, è di particolare interesse dalla prospettiva dello storico antico. Nella retorica politica, come nel giudizio filosofico, l’invidia è costantemente classificata come elemento negativo. L’oratore Isocrate dichiara, nel IV secolo a.C., che l’afflusso illimitato di beni materiali ad Atene porta quasi automaticamente alla nascita e all’aumento dell’invidia¹⁹. La colpa è soprattutto degli Ateniesi che sperperano spudoratamente ad Atene i tributi degli alleati; strettamente legato all’invidia, secondo Isocrate, è poi lo sforzo ateniese di volere sempre di più (πλεονεξία).

Non stupisce quindi che l’invidia sia associata al comportamento tirannico nella teoria dello Stato. Il nono libro della *Repubblica* di Platone descrive la genesi del τυραννικὸς ἀνὴρ, che vuole avere tutto per sé e tende a comportamenti sfacciati e violenti per soddisfare i suoi desideri, mentre cresce l’invidia generale nei suoi confronti²⁰. Nel suo discorso *Contro Midia*, Demostene ci insegna che nella realtà politica ateniese questa invidia viene strumentalizzata anche dalle parti interessate: egli denuncia, con dovizia di dettagli, che il suo avversario è schifosamente ricco ed esibisce la sua ricchezza quasi oscena in modo ostentato²¹. Demostene vuole quindi suscitare l’invidia nei suoi ascoltatori per screditare il suo avversario in questo modo; Dimos Spatharas conclude giustamente che la strumentalizzazione dell’invidia era evidentemente un approccio legittimo nel discorso pubblico ateniese²². Il fatto che questo fosse ancora il caso

¹⁵ Soph. *Phil.* 776.

¹⁶ Brommer 1974, 169.

¹⁷ Eur. *Tro.* 766-769.

¹⁸ Eur. *Or.* 971-976; trad. Medda.

¹⁹ Isoc. *De pace* 82-83; Xanthou 2021.

²⁰ Pl. *Plt.* 9.571a-576b.

²¹ Dem. *Meid.* 158-159; Spatharas 2017, 207 e 211-221.

²² Spatharas 2017; importante in generale Sanders 2014.

dell'Atene sotto l'impero romano è dimostrato da un passo delle *Vitae sophistarum* di Filostrato, dove si dice che gli aristocratici ateniesi erano pieni d'invidia nei confronti del ricchissimo Erode Attico, per la sua immensa prosperità, ma anche per la sua grandezza intellettuale²³.

Per lo storico e teorico costituzionale d'età ellenistico-romana, Polibio, l'invidia è un fenomeno tipico della decadenza²⁴: i primi re del periodo arcaico erano modesti e non stravaganti, quindi non erano invidiati; l'invidia nacque solo con l'aumento della ricchezza dei monarchi e questo favorì la degenerazione della monarchia verso la tirannia²⁵.

Facciamo un salto nella tarda antichità e cominciamo con i Padri della Chiesa. È interessante notare che ci sono linee di continuità dal discorso classico greco sull'invidia ai Padri della Chiesa greca della tarda antichità – solo il motivo dello *φθόρος θεῶν*, dell'invidia degli dei, non gioca più un ruolo per i pensatori cristiani, ovviamente.

I sermoni e gli scritti di Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli negli anni 397-407, sono molto importanti e interessanti nel nostro contesto. Lo studio di riferimento è il libro di Theodoros Nikolaou, che esamina non solo lo *φθόρος*, ma anche il concetto di *βασκανία* (malizia, calunnia)²⁶; secondo la riflessione di Giovanni riassunta dall'autore, la persona invidiosa: 1. non sopporta la felicità degli altri con equanimità; 2. considera il benessere del prossimo/dell'altro come una propria disgrazia; 3. si addolora per i beni del prossimo; 4. si rallegra quando gli altri soffrono; 5. pensa che la disgrazia altrui sia una consolazione per la propria disgrazia; 6. combatte contro la propria felicità e preferisce soffrire lui stesso piuttosto che vedere l'altro prosperare²⁷.

L'invidioso possiede anche lo sguardo invidioso (*βάσκανος ὀφθαλμός*), che danneggia la persona a cui è rivolto. L'idea del 'malocchio', ancora oggi diffusa nella nostra percezione, è prefigurata nell'antichità. Secondo Giovanni Crisostomo è meglio avere un serpente nelle viscere che l'invidia nel cuore: forse ci si può liberare del serpente attraverso farmaci, cibi salubri o pratiche specifiche, ma non ci si potrà mai liberare dell'invidia, perché l'invidia non si annida nell'intestino, ma nella parte più intima dell'anima. Non sorprende che Giovanni Crisostomo raccomandi due modi principali per liberarsi dall'invidia: nella condotta di vita, bisogna seguire la parola di Dio (cioè le Sacre Scritture), mentre la preghiera continua funziona come una medicina contro la malattia dello *φθόρος*.

Il *Padre Nostro* (Mt. 6.9-13) è di particolare importanza per i Padri della Chiesa, poiché il plurale nella formula di invocazione *πάτερ ἡμῶν* esprime già l'appartenenza del prossimo alla comunità. Questa comunità ideale non conosce l'invidia, perché tutti

²³ Philostr. *VS* 2.561.

²⁴ Polyb. 6.7.5-7; Giannopoulou 2021, 174-175.

²⁵ Tutti gli autori greci trattati sin qui sono analizzati in maniera dettagliata nel volume Konstan - Rutter 2003, dove, però, non vengono considerati gli autori tardoantichi e le iscrizioni.

²⁶ Nikolaou 1969.

²⁷ Nikolaou 1969, 31: «Chrysostomus beleuchtet hier die psychologisch-erlebnismäßige Seite des Neides».

sono creature di Dio e fratelli tra loro. Tuttavia, il vescovo di Costantinopoli non è ineperto né ingenuo: si rende conto che ci sono enormi differenze economiche tra i ricchi e i poveri e che questo è fonte di invidia. Come altri Padri della Chiesa, Giovanni prova a sfuggire al dilemma intellettuale con l'esortazione a usare la ricchezza per scopi buoni, affinché non sia più motivo di invidia. Inoltre, vale quanto segue: è effettivamente povero chi desidera molte cose e ne vuole sempre di più, mentre è ricco colui che non sente alcun bisogno materiale; sono quindi i bisogni a determinare se si è poveri o ricchi, non le risorse. Oltre a ciò, secondo Giovanni chi aspira ai veri beni (quelli ultraterreni) non prova invidia verso i beni terreni. La quintessenza di questa posizione, che oggi può sembrare un po' ingenua, è l'assunto secondo cui la povertà favorisce la virtù e la mancanza di invidia, mentre la ricchezza favorisce il vizio e l'emergere dell'invidia. Secondo il Crisostomo, l'invidia può portare alla discordia, al crimine e persino all'omicidio. Egli cita come prova *Mt. 27.17-18*, in cui Ponzio Pilato chiede alla folla: «“Chi volete che vi rilasci: Barabba o Gesù chiamato il Cristo?”». Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia (διὰ φθόνου). E non a caso la folla pretende la liberazione di Barabba e la crocifissione di Gesù.

Come già detto, secondo Giovanni Crisostomo l'emozione dell'invidia è diretta contro la felicità degli altri. Tuttavia, nella misura in cui l'invidioso prova solo dispiacere per la felicità di un altro e non diventa aggressivo, sta danneggiando soprattutto sé stesso²⁸. Tuttavia, l'invidia può anche avere conseguenze devastanti per la persona invidiata e dunque per l'intera società interessata (qui la valutazione del Crisostomo coincide con quella di Aristotele): «spesso l'invidia ha distrutto popoli integri»²⁹. Ma per Giovanni è vero ciò che per Aristotele non lo è: l'invidioso subirà una giusta punizione nell'aldilà per i suoi sentimenti distruttivi. Nella vita terrena – così Giovanni Crisostomo – fondamentalmente solo l'amore, l'umiltà e la disponibilità a fare l'elemosina escluderebbero l'invidia.

Infine, citiamo brevemente un altro Padre della Chiesa, Basilio di Cesarea, che pronunciò la sua undicesima omelia *Περὶ φθόνου* intorno all'anno 370 d.C. L'invidia si manifesta come dolore (λύπη) per il successo (εὐπραγία) del prossimo. In generale, l'invidia sorge soprattutto tra persone particolarmente vicine: parenti, amici e vicini. Basilio consiglia inequivocabilmente di evitare qualsiasi rapporto con la persona invidiosa, poiché un contatto più stretto con lei porterebbe inevitabilmente a evidenti svantaggi³⁰.

3. Lo *Φθόνος* nelle attestazioni epigrafiche

3.1. Una lettera ellenistica

Un documento singolare e storicamente significativo (probabilmente pubblicato negli anni 158-156 a.C.) è la lettera del re pergameno Attalo II (159-138 a.C.) ad Attis,

²⁸ Ioh. Chrys. *in Gen.* 62.1 (PG 54.532): τὸ ὀλέθριον τοῦτο πάθος [scil. ὁ φθόνος] τὴν τίκτουςαν αὐτὸ ψυχὴν πρότερον διαφθείρει.

²⁹ Ioh. Chrys. *in ep. I ad Cor.* 19.5 (PG 61.158): Ὁλοκλήρους πολλακίς δήμους ἀπώλεσε [scil. ὁ φθόνος].

³⁰ Basil. *De inv.* 1 (PG 31.373A).

sacerdote di Cibele a Pessinunte³¹. L'antefatto è un incontro tra Attalo e Attis ad Apamea, in Frigia, nel corso del quale ha avuto luogo una discussione su una spedizione militare congiunta di Pergamo e Pessinunte (contro i Galati? contro Prusia di Bitinia?)³².

- 1 [βασιλεὺς Ἄτταλος Ἄττιδι ἱερεῖ χαίρ]ε[ι]ν· [εἰ ἔρρωσαι, ἔχοι]
 ἂν ὡς ἐγὼ βούλομαι· ὑγίαινον δὲ καὶ αὐτός. ἐλθόντων ἡμῶν
 εἰς Πέργαμον καὶ συναγαγόντος μου οὐ μόνον Αθηναῖον
 5 καὶ Σώσανδρον καὶ Μηνογένην, ἀλλὰ καὶ ἐτέρους πλειό-
 νας τῶν ἀναγκαίων, καὶ προτιθέντος περὶ ὧν ἐν Ἀπαμείαι ἐ-
 βουλευόμεθα, λέγοντός τε περὶ ὧν ἔδοξεν ἡμῖν, πολλοὶ μὲν
 ὑπεραγόντως ἐγίνοντο λόγοι, καὶ τὸ πρῶτον πάντες κατέρρε-
 10 πον ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἡμῖν γνώμην, Χλωρος δ' εὐτονώτατος ἦν
 τὰ Ῥωμαϊκὰ προτείνων καὶ οὐθενὶ τρόπῳ συμβουλευῶν οὐ-
 θὲν ἄνευ ἰκείων πράσσειν. ὧι τὸ μὲν πρῶτον ὀλίγοι μετεῖ-
 χον, μετὰ δὲ ταῦτα ἐν ἄλλαις καὶ ἄλλαις ἡμέραις αἰεὶ δι-
 15 ασκοποῦσιν ἤπτετο μᾶλλον ἡμῶν, καὶ τὸ προπεσεῖν ἄ-
 νευ ἰκείων μέγαν ἐδόκει κίνδυνον ἔχειν· καὶ γὰρ ἐπιτυ-
 χοῦσιν φθόνον καὶ ἀφαίρεσιν, καὶ ὑφοψίαν μοχθηράν, ἦν
 καὶ περὶ τοῦ ἀδελφοῦ ἔσχοσαν, καὶ ἀποτυχοῦσιν ἄρσιν
 20 πρόδηλον· οὐ γὰρ ἐπιστραφήσεσθ' ἐκείνους, ἀλλ' ἠδέως ὄψεσ-
 θαι, ὅτι ἄνευ ἑαυτῶν τηλικαῦτ' ἐκινούμεθα. νῦν δέ, ἂν καὶ — ὁ
 μὴ γίνωιτ' — ἐλλασσωθῶμεν ἐν τισιν, μετὰ τῆς ἐκείνων
 γνώμης ἕκαστα πεπραχότας βοηθείας τεύξεσθαι καὶ ἄ-
 ναμαχεῖσθαι μετὰ τῆς τῶν θεῶν εὐνοίας. ἔκρινον οὖν εἰς
 μὲν τ[ῆ]ν Ῥώμην αἰεὶ πέμπειν τοὺς συνεχῶς ἀναγγελοῦν-
 [τας] τ[ῆ] δι[στ]ι[α]ζόμενα, αὐτοὺς δὲ παρασκευάζεσθαι[ι]
 [ἡμᾶς ἐπιμελῶς, ὡς εἰ δέοι βοηθήσ]οντας ἑαυτο[ῖς] — — —]

«[Linee 1-6] Re Attalo al sacerdote Attis, salute; se stai bene, sarebbe come io desidero; io stesso sono in buona salute. Quando noi giungemmo a Pergamo e io convocai non solo Ateneo e Sosandro e Menogene, ma anche altri, la maggior parte degli *anagkaioi* [= il consiglio attalide], e informai di ciò che in Apamea abbiamo discusso e dissi quello che decidemmo al riguardo di ciò, [linee 6-10] vi furono molte discussioni, a dismisura, e dapprima tutti inclinavano con noi alla stessa opinione, ma Chloro fu molto energico nel mettere avanti la questione di Roma e nel consigliare di non fare nulla in alcun modo senza quelli [*scil.* i Romani]. [Linee 10-13] Con lui in un primo tempo pochi convenivano, ma poi, giorno dopo giorno, dibattendo continuamente, egli ci ha maggiormente convinti, e il precipitarsi [in un'impresa] senza quelli [*scil.* i Romani] è parso che procuri grave pericolo: [linee 13-17] e infatti qualora avessimo esito favorevole [*scil.* è parso che ciò procuri] invidia e denigrazione e sospetto malevolo, quale già [*scil.* i Romani] ebbero nei confronti di mio fratello [Eumene II], mentre, qualora non riuscissimo, rovina sicura: perché [*scil.* è parso che qualora non riuscissimo] quelli [*scil.* i Romani] non si prenderanno

³¹ Strubbe 2005, nr. 7.

³² OGIS I 315C = IGR III 222 = Welles 1934, nr. 61.

cura di noi, ma staranno a guardare con compiacimento, perché ci siamo mossi a siffatte imprese senza di loro. [*Linee 17-23*] Stando così le cose, quand'anche – che ciò non accada – avessimo la peggio in tali circostanze [*scil.* riteniamo che] avendo agito ogni volta con il loro consenso, otterremo aiuti e ripareremo alle sconfitte con la benevolenza degli dei. Ho deciso pertanto di inviare sempre a Roma messi che continuamente espongano i casi controversi, e di prepararci noi stessi con cura affinché, se occorra, [ci] soccorriamo da noi stessi ...»³³.

Il testo è ricco di termini emotivi, che Angelos Chaniotis ha analizzato più in dettaglio in uno studio brillante sull'*affective epigraphy*³⁴. Si tratta principalmente delle considerazioni del re nei confronti di Roma; Attalo osserva che, se Pergamo e Pessinunte rinunciassero a consultarsi preventivamente con Roma e agissero in modo indipendente, in caso di successo ne guadagnerebbero invidia (φθόνος), denigrazione (ἀφαίρεσις) e sospetto (ὕψοψία). Attalo decide quindi di consultare Roma tramite inviati e scoprire l'atteggiamento romano. Chaniotis commenta: «The king surely must have known, when he composed the text, that it would be seen not only by the priest. In this letter Attalos exclusively refers to emotions in order to explain why he decided not to go to war against the Galatians without Roman permission»³⁵. Lo φθόνος minaccioso dei Romani è quindi una delle emozioni che, secondo Attalo, sono state decisive anche per la sua decisione politica. Questo è notevole, ed è ancora più notevole che il re pergameo lo ammetta in tutta franchezza in un documento pubblico.

3.2. Iscrizioni sepolcrali

In una forma completamente diversa, lo φθόνος (o la strettamente correlata βασκανία) svolge un ruolo importante in un altro genere epigrafico, ovvero negli epigrammi sepolcrali greci, alcuni dei quali vorrei presentare qui di seguito³⁶.

(I) Callinico, morto giovane (I/II sec. d.C.) – 02/06/18 (Stratonicea in Caria)³⁷:

ὁ πάντα Μούσαις Καλλίνικος ἀρμόσας,
ὁ καὶ παλαίστρα ποικίλα κεκασμένος
ἐνταῦθα κείται τερπνὸν ἐκ γενιάδων
ἔαρ μαρανθείς: βάσκανος γὰρ Αἶδας
ἔσθλοῖσι τάκων ὄμματ' ἄν τόσαν χάριν.

³³ La traduzione è tratta da Virgilio 2003, 307-308.

³⁴ Chaniotis 2013.

³⁵ Chaniotis 2013, 753; vd. anche Marek 2023, 100: «Kaum eine antike Urkunde gewährt einen vergleichbaren Tiefblick in diese Befindlichkeiten wie jenes mehrteilige Dossier von Briefen, die zwischen 163 und 156 von Eumenes und seinem Bruder Attalos an den Priester Attis in Pessinus gerichtet wurden. Wir werden Zeuge, wie hellstichtig der Herrscher des größten Reiches in Kleinasien sein Verhältnis zu den Römern als eine schwierige Gratwanderung einschätzte».

³⁶ Tutte le iscrizioni seguenti sono tratte dall'eccellente edizione di Merkelbach - Stauber 1998-2004; le traduzioni italiane sono a mia cura, sulla base di quelle tedesche di Merkelbach e Stauber.

³⁷ Qui e di seguito seguono la numerazione di Merkelbach - Stauber 1998-2004.

«Callinico, che eguagliava le Muse in tutto, che eccelleva anche nella palestra variopinta, giace (morto) qui; la dolce primavera è appassita dalle sue guance, perché Ade è invidioso degli uomini nobili e gli occhi gli si riempiono di lacrime di fronte a una tale bellezza».

In questo caso (e in molti altri) viene utilizzato l'antico *topos* dell'invidia degli dei. (II) Giordane (poliziotto? Ufficiale giudiziario? Guardia carceraria?) (V/VI sec. d.C.) – 02/09/30 (Afrodisia in Caria):

† τύμβος Ἴο[ρ]δ[ά]-
νοιο τὸν Εὐλαλί-
ου ἀπὸ φύτλης παρ-
θενικῆ κρυόεσσα
Δίκη λάτριν ἄξιον
εἶχεν· βάσκανος
ἀλλὰ μιν ὄκα δυσ-
ώνυμος ἤρπασε Μ[οί]-
ρη λαμπρὸν Λ[—]
[..]ἈΣΑΣΑΟΗ[—]
ΣΤΕΡ' ἀπαρ[—]
vacat

«Questa è la tomba di Giordane della famiglia di Eulalio, che la terribile e vergine Giustizia ebbe come degno servitore. Ma l'invidiosa dea del destino dal nome malvagio, Moira, lo portò via rapidamente».

Anche la dea Moira è invidiosa perché Giordane è stato virtuoso. (III) Glaucone (5 anni) (182/3 d.C.) – 04/12/06 (Saitta in Lidia):

πενταέτη Γλαύ-
κωνα νόμῳ φθι-
μένω<ν> ἐγέραραν / θεῖ-
οι καὶ τοκεῶνες ἄ-
λαστον πένθος ἔ-
χοντες / Ἀρχεμόρου
προτέροιο καὶ Ἄστυ-
άνακτος ἐκείνου /
μᾶλλον ἀνειάσαντα
βροτοὺς αἰωνίῳ ἄτη· /
ὦ Φθόνη καὶ Μοῖραι
μερόπων ἐμαράνατε κάλλος.

«Glaucone di cinque anni è stato onorato secondo l'usanza per i morti dagli zii e dai genitori, in un dolore infinito, lui, che ha rattristato gli uomini con una sofferenza ancora più eterna del precedente Archemoro e del famoso Astianatte. O invidia e dee della morte, come fate appassire la bellezza dei mortali!».

Qui Phthonos viene nuovamente personificato e concepito come una divinità. L'autore dell'epigramma mostra un alto livello di istruzione e gioca con i personaggi della mitologia: Archemoro era un figlioletto di Licurgo, re di Nemea; e Astianatte, figlio di Ettore e Andromaca, fu gettato dalle mura troiane dai Greci.

(IV) Nonio (datazione incerta) – 09/02/01 (Apameia in Bitinia):

- a.1 ἄρτι γενειάζοντά με ὁ
βάσκανος ἦρπα[σε] δαίμων· / ὄγδω-
καιδεκέτης ἔσ[τ]ιχον εἰς Αἴ[ῆ]δην. /
μηῆτερ ἐμή, θρήνων ἀποπαύεο, λῆξον
5 ὄδουρμῶν / κ[α]ἰ κοπετῶν· Αἴδης
οἶκτον ἀποστρ[έφ]εται. /
b.7 Γάϊος καὶ Κλεοπάτρα Νωνίῳ
[— —]κῶ, τέκνῳ ἰδίῳ, μνήμης
χάριν.

«Il demone invidioso mi ha rapito, mentre mi stava appena crescendo la barba; a diciott'anni sono andato nell'Ade. Madre mia, metti fine al dolore, smetti di piangere e lamentarti; Ade si volge altrove davanti ai lamenti.

Gaio e Cleopatra [eressero la tomba] in memoria di Nonio [studente di legge (?)], loro figlio».

(V) Egesandro (datazione incerta) – 10/03/03 (Amastris/Paflagonia):

εἰ παραμ[εῖβου χαῖρε λέγων μοι Ἴῶ] ὅποῖα,
ἦπαρ ἔλης σταθεροῦ γευόμενον βίτου.
τύμβος ὄδ' Ἠγήσανδρον ἐπισκέπει, υἱὸν Ἔρωτος
Ἄφης τ', εὐγνώστων, γνωστὸν ἀπὸ προγόνων.
εἰ δ' Αἴδης ὠκύς μοι ἐπέδραμεν, ἴσθ' ὅτι πάσης
καλλοσύνης ἠθῶν τε ὁ φθόνος ἀντίπαλος.

Solo le ultime due righe sono interessanti nel nostro contesto: «L'invidia è nemica di ogni bellezza e di ogni buona educazione!»

(VI) Narcisso (II sec. d.C.) – 10/06/09 (Sinope/Paflagonia):

οὐ τάφος, ἀλλὰ λίθος, στήλη μόνον·
ἔστι δὲ σῆμα /
Ναρκίσσου, πολλὰς ὅς ποτ' ἔ-
χεν χάριτας /
ἦν ἀγαθὸς καὶ πάντα καλός,
φρεσὶ δ' εἶχεν ἀληθῶς /
αὐτὴν τὴν Πυλίου Νέστορος
εὐεπίην· /
ὦ Φθόνε πανδαμάτων· καὶ γάρ σε
κακῶς καταλέξω· /

οὐκ αἰδῆ, τοίων ὀλλυμένων
μερόπων.

«Questa non è una tomba, ma solo una pietra, un pilastro; è il ricordo di Narcisso, che un tempo era tanto favorito; era davvero buono e bello, e nella sua mente possedeva davvero il dono della bella parola, come il Nestore di Pilo. O demone dell'Invidia, che tutto domi, come potrò rimproverarti a dovere? Non ti vergogni che persone così eccellenti debbano morire?».

Qui si crea una situazione di comunicazione fittizia, come è tipico degli epitaffi. Il demone dell'invidia è percepito in forma personificata come un interlocutore e a lui il defunto si rivolge direttamente. Lo φθόνος è ovviamente parte integrante della percezione quotidiana delle persone!

(VII) Zenobio (età tardoellenistica o imperiale) – 14/13/05 (Nea Isaura in Licaonia/Isauria):

ἠρώων πάντων Ὑλας προφερέστατος ἦε[ν],
ὃς θάνεν [έν] πηγῆ θέσκελος ἀθανάτοις.
ἠιθέων δ', [ο]ἱ γῆν εὐτειχέα ναῖον Ἴσαρα
Ζηνόβιος πρόφερεν, εἴκελος Ἀελίω·
ὄν πάντες φίλειον μέροπες, ἄστοί τε ζένοι [τε]
καὶ κοῦραι θαλαεραί, κάλλος ἀγασσάμενα.
ἀλλ' ὁ Φθόνος κακός ἐστιν, ὃς ἔκπλαγον γεγαῶ[τα]
ἐξαπίνη[ς] ἐτάνυσ<σ'>, ἔρνος [ἄ]τ' ἠύκομον.
τοῦνεκ[α] καὶ φιλέουσα τὸν υἱέα πότνια μήτηρ
Ἡρακλείς [σ]ὺν παισί[ν] τεῦξέ οἱ ἀγλαίην.
ἔρρε κατη[φιό]ων, ἄδικε Φθόνε· ὡς ὄφελόν σε
αὐτὸν τ[έκνα τ]έ σου ἀθάνατοι ὀλέσαι.

«Tra tutti gli eroi, il più eccellente fu Ila, che – ammirato dagli immortali – annegò in una fonte; ma tra i giovani che abitavano questa terra, Isaura dalle solide mura, si distingueva, simile al Sole, Zenobio, che amavano tutti gli uomini, cittadini e stranieri, e le ragazze in fiore, che ammiravano la sua bellezza. Ma l'Invidia è un male (demone) che ha abbattuto improvvisamente l'eccellente, come un ramo fresco dalle belle foglie. Per questo la nobile madre Eraclide, che ama il figlio ha fatto realizzare per lui, insieme ai suoi figli, questo splendore [*scil.* il sarcofago]. Ingiusto demone dell'invidia, possa tu perire nella vergogna; possano gli dei distruggere te e i tuoi figli».

Finalmente, un testo particolarmente dettagliato su un sarcofago, che testimonia un livello di istruzione sorprendente. Vediamo una composizione che lavora con motivi mitologici. Ila era uno dei figli di Teiodamante, re dei Driopi (popolo di briganti che si sarebbe insediato nei pressi del Parnaso e sull'Eubea), e della ninfa Menodice. Quando Eracle uccise Teiodamante, portò con sé Ila e il bellissimo giovane divenne suo compagno e amante. Lo accompagnò anche nel viaggio degli Argonauti. Quando Ila si recò a una fonte sull'isola di Chio per prendere dell'acqua, le ninfe presenti rimasero così

incantate dalla sua bellezza che lo rapirono. Eracle cercò il suo amico per così tanto tempo che la nave salpò senza di lui. Forse non è un caso che il nome della madre di Zenobio sia Eraclide, secondo un sottile gioco di associazioni lirico-mitologiche.

Il messaggio di tutti questi testi sepolcrali è semplice: Ade, il demone e Moira sono invidiosi della bellezza, della saggezza, dell'amore coltivato nel matrimonio e in famiglia e della felicità delle persone, per questo le strappano alla vita e le mandano a morire.

4. Rappresentazioni iconografiche di Phthonos³⁸

Plutarco³⁹ e Luciano⁴⁰ riferiscono che esistevano rappresentazioni iconografiche di Phthonos. Secondo Luciano, il famoso pittore Apelle aveva raffigurato in un dipinto varie personificazioni, tra cui Phthonos: «Lukian beschreibt ihn als einen blassen häßlichen Mann mit stechendem Blick, der aussehe wie jemand, der in langer Krankheit abgemagert sei»⁴¹. Nessuna opera d'arte di questo tipo è sopravvissuta. Secondo Brommer, tuttavia, la prima raffigurazione superstita di Phthonos si trova su un cratere apulo del IV secolo a.C.: la personificazione dell'invidia si trova accanto ad Afrodite ed è raffigurata come un ragazzo alato simile a Eros. Particolarmente degno di nota è un mosaico proveniente da una villa romana sull'isola di Cefalonia, il cui epigramma iscritto conferma la designazione di Phthonos (III sec. d.C.)⁴²:

Ὡ Φθόνε, καὶ σο[ῦ] τήνδε ὀλοῆς
 φρενὸς εἰκόνα [γ]ράψε
 ζωγράφος, ἦν Κράτερος θήκα-
 το λαϊνέην,
 οὐχ ὅτι τεμῆεις σὺ μετ' ἀνδρά-
 σιν, ἀλλ' ὅτι θνητῶν
 ὄλβοις βασκ[α]ίνων σχῆμα τό-
 δε ἀμ[φ]εβ[άλου].
 Ἔστ[αθι δὴ(?)] πάντεσσιν ἐνώπιος,
 ἔσταθι τλήμων,
 τηκεδόνοσ φθονερῶν δεῖγμα
 φέρων στύγιον.

K.M.D. Dunbabin e M.W. Dickie traducono⁴³:

«O Phthonos, for you also the painter has drawn this likeness of your baneful spirit, which Krateros has had made in stone, not because you are honoured amongst men, but because

³⁸ Sulla base del contributo di Dunbabin - Dickie 1983; vd. anche Gisler 1997.

³⁹ Plut. *Quaest. conv.* 5.7.3.

⁴⁰ Lucian. *Cal.* 4-5.

⁴¹ Brommer 1974, 170.

⁴² *SEG* XIX 409.

⁴³ Dunbabin - Dickie 1983, 8.

you grudge mortals their prosperity you have put on this form. Stand then before the eyes of all, stand, wretch, bearing the hideous sign of that wasting that affects *phthoneroi*».

È evidente che il mosaicista ha dimostrato l'effetto negativo di Phthonos/Invidia sulla sua stessa personificazione e l'epigramma lo conferma⁴⁴.

Questo mosaico risale probabilmente al III secolo d.C. e raffigura un giovane nudo che viene attaccato da quattro predatori, una pantera e una tigre a sinistra, una pantera e un leone a destra. Questa raffigurazione è stata analizzata da K.M. Dunbabin e M.W. Dickie. L'epigramma invoca Phthonos, che rimprovera al popolo la sua prosperità. Secondo Dunbabin e Dickie, la raffigurazione intende mostrare che Phthonos è associato alla distruzione e alla sofferenza; nei testi greci, i φθονεοί sono spesso collegati al verbo τήκω («consumarsi, logorarsi») o al sostantivo τηκεδών («consunzione, putrefazione»). Dunbabin e Dickie ritengono di poter associare a Phthonos una serie di altri monumenti – statuette, terrecotte di Smirne conservate al Louvre, raffigurazioni su lampade d'argilla. Ritengono che alcuni di questi pezzi abbiano anche un significato apotropaico, cioè di allontanamento del male, ad esempio una terracotta dal Cairo: la figura ha occhi sulla testa e sui piedi e incarna il malocchio tipico di Phthonos; anche il fallo troppo grande delle statuette potrebbe indicare una funzione apotropaica⁴⁵. Colpisce il fatto che i manufatti raccolti dai due archeologi si limitino all'Oriente greco: Grecia, Asia Minore, Cipro, Egitto e Palestina. Esisteva un prototipo iconografico? È difficile rispondere a questa domanda. Soprattutto, lascia perplessi il motivo per cui Phthonos è raffigurato come un giovane sul cratere apulo e sul mosaico di Cefalonia: forse perché Eros suggerisce che l'invidia ha un effetto distruttivo, soprattutto in campo amoroso, come ritenuto da Dunbabin e Dickie.

Il mosaico di Cefalonia è l'unica rappresentazione di Phthonos conservata in un contesto archeologico. La sua funzione è chiara: il mosaico doveva proteggere la casa e allontanare potenziali pericoli. Le connotazioni negative di φθόνος⁴⁶ vengono qui utilizzate per ottenere effetti positivi. Questo si trova anche nelle iscrizioni latine, dove è scritto, per esempio: *b(onis) b(ene) invidie veni et vide!*⁴⁷.

Bibliografia

- Brommer 1974: F. Brommer, *Phthonos*, in *AA* (1974), 169-170.
 Chaniotis 2013: A. Chaniotis, *Affective Epigraphy: Emotions in Public Inscriptions of the Hellenistic Age*, in *MediterrAnt* 16 (2013), 745-760.
 Chaniotis 2021: A. Chaniotis (ed.), *Unveiling Emotions III. Display, Arousal, and Performance of Emotions in the Greek World*, Stuttgart 2021.
 Chaniotis 2023: A. Chaniotis, *Emotionen und Fiktionen. Gefühle in Politik, Gesellschaft und Religion der griechischen Antike*, Darmstadt 2023.

⁴⁴ Brommer 1974, 170.

⁴⁵ Dunbabin - Dickie 1983, 21 con pannello 3b.

⁴⁶ Associazioni negative simili si trovano nella poesia di Ovidio (*met.* 2.760-782).

⁴⁷ *CIL* VIII 18003.

- Dunbabin - Dickie 1983: K.M. Dunbabin, M.W. Dickie, *Invidia rumpantur pectora. The Iconography of Phthonos/Invidia in Graeco-Roman Art*, in *JbAC* 26 (1983), 7-37.
- Giannopoulou 2021: V. Giannopoulou, *Emotions and Politics in Polybios' Book Six*, in Chaniotis 2021, 159-189.
- Gisler 1997: J.-R. Gisler, s.v. «Phthonos», in *LIMC* VIII.1 (1997), 992-996.
- Konstan - Rutter 2003: D. Konstan, K. Rutter (eds.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003.
- Merkelbach - Stauber 1998-2004: R. Merkelbach, J. Stauber (Hgg.), *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, I-V, München 1998-2004.
- Milobenski 1964: E. Milobenski, *Der Neid in der griechischen Philosophie*, Wiesbaden 1964.
- Nikolaou 1969: T. Nikolaou, *Der Neid bei Johannes Chrysostomus. Unter Berücksichtigung der griechischen Philosophie*, Bonn 1969.
- Marek 2023: C. Marek, *Rom und der Orient. Reiche – Götter – Könige*, München 2023.
- Nusser 1994: K.-H. Nusser, s.v. «Neid», in *TRE* XXV (1994), 246-254.
- Rapp 2002: C. Rapp, *Aristoteles, Werke. Band 4: Rhetorik*, Berlin 2002.
- Sanders 2014: E. Sanders, *Envy and Jealousy in Classical Athens: A Socio-Psychological Approach*, Oxford 2014.
- Spatharas 2017: D. Spatharas, *The Mind's Theatre: Envy, Hybris and Enargeia in Demosthenes' Against Meidias*, in S. Papoiannou, A. Serafim, B. da Vela (eds.), *The Theatre of Justice. Aspects of Performance in Greco-Roman Oratory and Rhetoric*, Leiden 2017, 201-222.
- Strubbe 2005: J. Strubbe, *The Inscriptions of Pessinous*, Bonn 2005.
- Tamiolaki 2013: M. Tamiolaki, *Emotion and Historical Representation in Xenophon's Hellenika*, in A. Chaniotis - P. Ducrey (eds.), *Unveiling Emotions II. Emotions in Greece and Rome: Texts, Images, Material Culture*, Stuttgart 2013, 15-52.
- Virgilio 2003: B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa 2003.
- Welles 1934: C.B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period: A Study in Greek Epigraphy*, London 1934.
- Xanthou 2021: M.G. Xanthou, *Isocrates and Emotional Intelligence Theory. From Local Audience to International Politics*, in Chaniotis 2021, 127-158.
- Zimmermann 2025: M. Zimmermann, *Entscheidungsproblematiken in Xenophons historischen Schriften*, Berlin 2025.

MARCO ENRICO

ΦΘΟΝΟΣ Ε ΦΙΛΟΤΙΜΙΑ NEL PENSIERO PLUTARCHEO TRA TEORIA FILOSOFICA E REALTÀ STORICA

Non c'è alcun dubbio che Plutarco nutrisse uno speciale interesse nello studio delle qualità morali necessarie ai governanti e ai condottieri, anche solo perché è il modo in cui essi esercitano il comando ad essere decisivo nel suo giudizio. Il primato della morale sulla politica si risolve di necessità in un primato dell'educazione, e di una educazione in primo luogo filosofica che conduca verso l'esercizio della virtù¹. Sulla strada verso l'ἀρετή diviene, così, essenziale il controllo delle passioni, che nel pensiero plutarco non devono essere completamente estirpate, bensì controllate e giustamente dirette². Ma è pur vero che non tutti i πάθη possono essere correttamente indirizzati e fra di essi può certamente essere annoverata una delle passioni che, nel pensiero etico di Plutarco, è tra le più dannose per l'individuo e tra le più pericolose per la comunità: lo φθόνος³.

1. Lo φθόνος in Plutarco: una passione anti-sociale

L'invidia può essere definita come una forma di dolore irrazionale provocato dalla prosperità altrui, anche quando questa sia legittima o meritata⁴; e, a differenza dello ζήλος – che può costituire un impulso positivo alla virtù attraverso il desiderio di

¹ In generale, per un approfondimento complessivo di questi aspetti, su cui vastissima è la bibliografia plutarca, si possono vedere, tra gli altri: Duff 2008; de Blois - Bons - Kessel - Schenkeveld 2004; de Blois - Bons - Kessel - Schenkeveld 2005; Nikoladis 2008. Si precisa che, laddove non diversamente indicato, le traduzioni dei passi greci sono di chi scrive.

² Vd. Plut. *De virt. mor.* 451c-d; Dillon 2014, 62. Sulla psicologia di Plutarco, vd. il suo *De virtute morali*, Becchi 1990 e Duff 1999, 72-78.

³ In generale sull'invidia nel mondo greco, vd. e.g. Milobenski 1964; Walcot 1978; Konstan - Rutter 2003; Sanders 2014. Vd. anche Hermann 2003; Fussi 2017; Brisson 2020 in particolare su Platone e Viano 2003; Viano 2015 per le emozioni competitive in Aristotele e Castelli 2015 per l'invidia in Aristotele. Sull'invidia in Plutarco, Milobenski 1964, 135-165; Wardman 1974, 69-78; Verdegem 2005.

⁴ Vd. Plut. *De tranq. anim.* 471a (come si legge in Plut. *De inv.* questa prosperità può anche essere solo apparente). Questa caratterizzazione riprende la definizione aristotelica dello φθόνος (*Rh.* 1386b.18-20) come dolore suscitato dalla fortuna altrui, senza riguardo al merito: «Infatti, anche l'invidia è una sofferenza che turba l'anima nei confronti del successo, non di chi non lo merita, ma di chi è uguale e simile a noi» (λόπη μὲν γὰρ παραχώδης καὶ ὁ φθόνος ἐστὶν καὶ ἐπὶ εὐπραγία, ἀλλ' οὐ τοῦ ἀναξίου ἀλλὰ τοῦ ἴσου καὶ ὁμοίου, trad. Viano).

eguagliare o superare i meriti altrui – lo φθόνος è sterile, passivo e autodistruttivo⁵, perché non stimola l'azione virtuosa, ma genera solo sospetto e ostilità⁶. Plutarco osserva che l'invidia non nasce nei confronti di chi è troppo superiore – come gli dei o i re lontani – bensì tra coloro che sono percepiti come simili o prossimi, in termini di *status*, abilità o aspettative sociali⁷: è questa prossimità competitiva – tra 'pari' reali o percepiti come tali⁸ – che alimenta il confronto e così il successo altrui viene vissuto come un'ombra sul proprio prestigio e sulla propria posizione sociale. In questo senso, per Plutarco l'invidia è una passione eminentemente sociale, perché essa non può nascere se non in un contesto che vede l'interazione tra individui, un'interazione fatta di competizione e confronto: è per questa ragione che lo φθόνος non può sorgere tra gli animali – che non concepiscono cosa siano la gloria, la buona o la cattiva sorte – ma solamente tra esseri umani⁹.

In un contesto come quello greco-romano, dove la competizione per la gloria, l'onore e il riconoscimento sociale costituisce un asse fondamentale della vita pubblica, l'invidia assume una funzione particolarmente destabilizzante: Plutarco osserva come

⁵ Arist. *Rh.* 1388a.32-20: «Se infatti l'emulazione è un certo tipo di dolore dovuto alla presenza manifesta, in persone simili a noi per natura, di beni degni di onore e che ci sia possibile acquisire, e non perché appartengano ad un altro ma perché non appartengono anche a noi, e per questo motivo l'emulazione è un sentimento onesto e proprio di persone oneste mentre invece l'invidia è un sentimento spregevole e proprio di persone spregevoli: infatti, l'uno, a causa dell'emulazione, fa in modo di ottenere i beni, mentre l'altro, per invidia, fa in modo che il suo prossimo non li abbia ...» (εἰ γὰρ ἐστὶν ζῆλος λύπη τις ἐπὶ φαινομένη παρουσίᾳ ἀγαθῶν ἐντίμων καὶ ἐνδεχομένων αὐτῷ λαβεῖν περὶ τοὺς ὁμοίους τῆ φύσει, οὐχ ὅτι ἄλλω ἄλλ' ὅτι οὐχὶ καὶ αὐτῷ ἐστίν· διὸ καὶ ἐπιεικὲς ἐστὶν ὁ ζῆλος καὶ ἐπιεικῶν, τὸ δὲ φθονεῖν φαῦλον καὶ φαύλων· ὁ μὲν γὰρ αὐτὸν παρασκευάζει διὰ τὸν ζῆλον τυγχάνειν τῶν ἀγαθῶν, ὁ δὲ τὸν πλησίον μὴ ἔχειν διὰ τὸν φθόνον ..., trad. Viano). Vd. Plut. *De prof. virt.* 84c.

⁶ Plut. *De cap. ex inim.* 92c-d: «Chi pensa che il suo nemico abbia più successo di lui nelle cariche, nel patrocinio legale, nell'azione politica, o presso amici e potenti, e sprofonda completamente nel rancore e nell'avvilimento, invece di agire e cercare di emularlo, finisce per convivere con un'invidia accidiosa e sterile» (ὁ μὲν γὰρ εὐτυχία διαφέρειν αὐτοῦ τὸν ἐχθρὸν ἡγοῦμενος ἐν ἀρχαίᾳ ἢ συνηγορίας ἢ πολιτείαις ἢ παρὰ φίλοις καὶ ἡγεμόσιν, ἐκ τοῦ πράττειν τι καὶ ζηλοῦν εἰς τὸ βασκαίνειν παντάπασιν καὶ ἀθυμεῖν καταδύμενος, ἀργῶ τῷ φθόνῳ καὶ ἀπράκτῳ σύνεστιν, trad. Pisani).

⁷ Arist. *Rh.* 1388a.14-16: «E poiché sono in competizione con i rivali e con i rivali in amore e, in generale, con coloro che desiderano le stesse cose che essi desiderano, ne consegue necessariamente che essi invidino soprattutto costoro, per cui si dice "il vasaio invidia il vasaio"» (ἐπεὶ δὲ πρὸς τοὺς ἀνταγωνιστὰς καὶ ἀντραστὰς καὶ ὅλως τοὺς τῶν αὐτῶν ἐφιεμένους φιλοτιμοῦνται, ἀνάγκη μάλιστα τοῦτοις φθονεῖν, διόπερ εἴρηται "καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ", trad. Viano). Vd. Plut. *De inv.* 538a-c; *Prae. ger. reip.* 816e e *infra*, 29-30: la grandezza e la celerità dei successi costituiscono un deterrente all'invidia.

⁸ Arist. *Rh.* 1386b.24-26: «Infatti sono invidiosi coloro che hanno altri simili a loro o sembrano averne. Intendo simili per nascita, per parentela, per età, per disposizioni, per fama, per averi» (φθονήσουσι μὲν γὰρ οἱ τοιοῦτοι οἷς εἰσὶ τινες ὁμοιοὶ ἢ φαίνονται· ὁμοίους δὲ λέγω κατὰ γένος, κατὰ συγγένειαν, καθ' ἡλικίας, κατὰ ἕξεις, κατὰ δόξαν, κατὰ τὰ ὑπάρχοντα, trad. Viano).

⁹ Plut. *De inv.* 537a-b: «In secondo luogo, l'odio si prova anche verso gli animali bruti ...; l'invidia, invece, nasce in un uomo nei riguardi di un altro uomo. Per quanto concerne gli animali selvatici, non ha senso che possano insorgere tra loro forme di invidia, perché non hanno idea della fortuna o sfortuna di un loro simile e non li tocca la fama o l'oscurità, tutte cose per cui l'invidia si inasprisce in massimo grado» (δεύτερον δὲ τὸ μισεῖν γίνεται καὶ πρὸς ἄλογα ζῷα ...· τὸ μέντοι φθονεῖν πρὸς μόνον ἄνθρωπον ἀνθρώπῳ γίνεται. Ἐν τοῖς θηρίοις φθόνον μὲν οὐκ εἰκὸς ἐγγίνεσθαι πρὸς ἄλληλα· τοῦ γὰρ εὖ πράττειν ἢ κακῶς ἕτερον φαντασίαν οὐ λαμβάνουσιν, οὐδ' ἄπτεται τὸ ἐνδοξόν ἢ ἄδοξον αὐτῶν, οἷς ὁ φθόνος ἐκτραχύνεται μάλιστα, trad. Pisani).

gli individui virtuosi e di successo spesso diventino bersagli dell'invidia nonostante – o proprio a causa – del loro valore e, per questo, avverte i giovani che vogliano affrontare la vita politica del pericolo che rappresenta l'ostilità dei concittadini¹⁰. Il consiglio non è solo cauto, ma profondamente politico: sottrarsi all'invidia significa preservare la fiducia del popolo, evitare reazioni da parte dei pari e contenere l'insorgere di altre passioni negative che spesso sono compagne dello φθόνος¹¹. Così, le *Vite parallele* offrono numerosi esempi dell'invidia in atto e, soprattutto, della sua funzione disgregatrice nelle dinamiche politiche: Plutarco mostra in questo modo tutti i pericoli e i danni che l'invidia può causare non solamente al singolo, ma all'intera comunità e al bene dello Stato. Dal momento che lo φθόνος fa rattristare più dei successi altrui che dei propri ed è molto spesso accompagnato dalla *Schadenfreude*, costituisce un grave problema nella vita politica, quando per inimicizia e invidia personale il πολιτικός ἀνὴρ si opponga a una decisione che sarebbe vantaggiosa per lo Stato. Ed è questo, ad esempio, il caso di Fabio Massimo, che diffuse in Roma timori contro la volontà di Scipione di portare la guerra contro i Cartaginesi in Africa, destando nel popolo il sospetto che egli attaccasse Scipione per invidia e per timore di apparire inoperoso nel caso in cui l'impresa avesse avuto successo¹².

Tuttavia, Plutarco non si limita a definire l'invidia e a descriverne gli effetti, ma propone anche una serie di strategie pratiche per contenerla, per ridurne l'impatto e impedire che degeneri in conflitti, strategie queste che si articolano in due comportamenti opposti: da un lato, l'uomo politico può evitare di incorrere nello φθόνος distinguendosi per la grandezza e la rapidità dei suoi successi e delle sue imprese¹³. Dall'altro, può adottare moderazione nella ricerca degli onori, sobrietà nei modi e capacità di non ostentare la propria fortuna o superiorità, per esempio attribuendo una parte dei propri successi alla τύχη¹⁴. Così, non a caso Plutarco dedica un piccolo opuscolo (il *De laude*

¹⁰ Plut. *Prae. ger. reip.* 806c: «Così, nelle città, chi non ha di mira il bene, ma solo gli onori e il potere, non lascia ai giovani le occasioni per mettersi in luce e, quasi si vedesse sottrarre il cibo della gloria, li schiaccia sotto il peso dell'invidia e li fa avvizzire» (οὕτως ἐν ταῖς πόλεσιν οἱ μὴ φιλόκαλοι, φιλότιμοι δὲ καὶ φίλαρχοι μόνον, οὐ προίενται τοῖς νέοις πράξεων ἀφορμὰς, ἀλλ' ὥσπερ τροφήν ἑαυτῶν τὴν δόξαν ἀφαιρουμένων, πιέζουσιν ὑπὸ φθόνου καὶ καταμαραίνουσιν, trad. Pisani). Vd. anche Plut. *An seni* 787c; 793c-d.

¹¹ Ad esempio, vd. Plut. *De sera* 556b, in cui lo φθόνος è collegato a δυσμένεια e κακοηθεία; *De cap. ex inim.* 91b, in cui l'inimicizia unita all'odio genera insieme φθόνος, μνησικακία e ἐπιχειρακακία.

¹² Plut. *Fab.* 25.2: «Fabio allora diffuse in città ogni sorta di timore, asserendo che da un giovane insensato essa veniva trascinata in un immenso estremo pericolo, e non risparmiava né parole né azioni che potessero distogliere i cittadini; riuscì a persuadere il Senato, mentre il popolo pensava che per invidia egli attaccasse Scipione perché era fortunato e perché temeva che, se quel giovane avesse compiuto una brillante impresa o almeno la avesse allontanata dall'Italia, egli sarebbe apparso molle e inoperoso per non essere giunto in così tanto tempo a una conclusione analoga» (ἐνταῦθα δὴ Φάβιος ἐπὶ πᾶν δέους ἄγον τὴν πόλιν, ὡς ὑπ' ἀνδρὸς ἀνοήτου καὶ νέου φερομένην εἰς τὸν ἔσχατον καὶ μέγιστον κίνδυνον, οὔτε λόγου φειδόμενος οὐτ' ἔργου δοκοῦντος ἀποτρέμειν τοὺς πολίτας, τὴν μὲν βουλήν ἐπεισε, τῷ δὲ δήμῳ διὰ φθόνον ἐδόκει τοῦ Σκιπίωνος εὐημεροῦντος ἐπιλαμβάνεσθαι καὶ δεδιέναι, μὴ τι μέγα καὶ λαμπρὸν ἐξεργασαμένου καὶ τὸν πόλεμον ἢ παντάπασιν ἀνελόντος ἢ τῆς Ἰταλίας ἐκβαλόντος αὐτὸς ἀργὸς φανῆ καὶ μαλακὸς ἐν τοσοῦτῳ χρόνῳ μὴ διαπεπολεμηκῶς).

¹³ Plut. *De inv.* 538a-c; *Prae. ger. reip.* 804d.

¹⁴ Plut. *Prae. ger. reip.* 816c-e; *De se laud.* 542e-543a. Vd. Milobenski 1964, 139-140; Wardman 1974,

ipsius) ai modi in cui richiamare correttamente i propri meriti, quando l'azione politica lo richieda¹⁵. Perché l'improvvida menzione delle proprie benemerienze verso la comunità può destare l'ostilità del popolo e generare invidia, come Plutarco racconta per Temistocle (*Them.* 22.1-2):

Ἦδη δὲ καὶ τῶν πολιτῶν διὰ τὸ φθονεῖν ἠδέως τὰς διαβολὰς προσιεμένων, ἠναγκάζετο λυπηρὸς εἶναι τῶν αὐτοῦ πράξεων πολλάκις ἐν τῷ δήμῳ μνημονεῦον, καὶ πρὸς τοὺς δυσχεραίνοντας τί κοπιᾶτε εἶπεν ὑπὸ τῶν αὐτῶν πολλάκις εὖ πάσχοντες; ἠνίασε δὲ τοὺς πολλοὺς καὶ τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν εἰσάμενος, ἦν Ἀριστοβούλην μὲν προσηγόρευσε ὡς ἄριστα τῇ πόλει καὶ τοῖς Ἑλλησι βουλευσάμενος.

«E alla fine, quando persino i suoi concittadini – spinti dall'invidia per la sua grandezza – arrivarono ad accogliere con favore le calunnie contro di lui, egli [*scil.* Temistocle] fu costretto, nei suoi discorsi all'Assemblea, ad accennare alle proprie imprese, finché divenne molesto per questo; e disse ai malcontenti: "Perché vi infastidisce che siano sempre gli stessi uomini a recarvi beneficio?". Offese anche il popolo costruendo un tempio ad Artemide, che soprannominò *Aristobule*, cioè 'Ottima consigliera', alludendo così al fatto che era stato lui a dare i migliori consigli alla città e ai Greci».

Non dovrebbe, quindi, stupire che nella narrazione plutarchea lo φθόνος giochi un ruolo fondamentale nell'ostracismo che colpisce Temistocle¹⁶. Così, si può dire che in Plutarco l'invidia è una passione sociale perché non può nascere se non in seno a una comunità; ma, per il suo ruolo disgregatore, lo φθόνος diviene anche una passione anti-sociale, perché arriva a costituire un elemento che mina la stabilità della comunità in cui si trova a operare.

2. La forza ambigua della φιλοτιμία e il suo legame con lo φθόνος

Nel lessico etico e politico di Plutarco, la φιλοτιμία occupa una posizione ambivalente¹⁷. Essa costituisce il desiderio di onore e, quindi, del riconoscimento sociale che esso porta con sé: non viene condannata in senso assoluto, in quanto può costituire un mezzo potente per avanzare sulla strada verso la virtù; ma, come tutte le passioni, deve essere sottoposta a un continuo controllo da parte della ragione ed essere correttamente indirizzata¹⁸. Difatti, Plutarco riconosce spesso che il desiderio di distinguersi e di

76-77; Verdegem 2005, 676.

¹⁵ Sul rapporto tra lodi e invidia, vd. in particolare Plut. *De se laud.* 540b; 543d; 543f; 544d.

¹⁶ Sullo φθόνος operante nella *Vita di Temistocle* e sul suo ruolo nella pratica dell'ostracismo, vd. Hubert 1961, 331-334 e Barbato 2021.

¹⁷ In generale, tra l'ampia bibliografia dedicata alla φιλοτιμία in Plutarco, vd. Frazier 2014; Stadter 2014, 270-285; Aloumpi 2017; Gazzano 2020 e la raccolta di saggi di Roskam - De Pourcq - van der Stockt 2012. Sull'ambiguità della φιλοτιμία, vd. la sintesi di Ferrucci 2013.

¹⁸ Si può vedere per esempio Plut. *De cap. ex inim.* 92d: «Chi non è del tutto cieco nei confronti della persona odiata ... si renderà conto che ciò che hanno gli altri, e che fa scattare in lui l'invidia, è per lo più frutto di diligenza, accortezza, nobile agire, e così, ponendo ogni sforzo in questa direzione, inizierà a coltivare dentro di sé l'amore per ciò che è onorevole e bello, e ripudierà ogni forma di indolenza e di sciatteria»

essere onorati è connaturato alla natura umana e che può fungere da stimolo positivo verso la virtù e l'eccellenza, ma la φιλοτιμία può essere una forza propulsiva tanto verso l'ἀρετή quanto verso la κενοδοξία e la φιλαρχία¹⁹. In questo senso, essa è una passione a doppio taglio: capace di generare grandezza se è associata alla φιλοκαλία e ha per oggetto il conseguimento del bene, ma anche in grado di corrompere l'agire dell'uomo politico se lasciata senza controllo. Da questo punto di vista, il passo probabilmente più emblematico del ruolo dell'ambizione nel pensiero etico di Plutarco si può trovare nella *Vita di Agide* (2.1-3):

ὁ μὲν γὰρ ἀπηκριβωμένος καὶ τελείως ἀγαθὸς οὐδ' ἂν ὄλως δόξης δέοιτο, πλὴν ὅση πάροδον ἐπὶ τὰς πράξεις διὰ τοῦ πιστεύεσθαι δίδωσι, νέφ δὲ ἔτι ὄντι καὶ φιλοτίμῳ δοτέον ἀπὸ τῶν καλῶν ἔργων καὶ δόξῃ τι καλλωπίσασθαι καὶ κομπάσαι. φύμεναι γὰρ ἐν τοῖς τηλικούτοις αἱ ἀρεταὶ καὶ βλαστάνουσαι τὸ τε κατορθούμενον ὡς φησι Θεόφραστος, ἐκβεβαιοῦνται τοῖς ἐπαίνοις, καὶ τὸ λοιπὸν αὖξονται μετὰ φρονήματος ἐπαιρόμεναι. τὸ δὲ ἄγαν πανταχοῦ μὲν ἐπισφαλές, ἐν δὲ ταῖς πολιτικαῖς φιλοτιμίαις ὀλέθριον ἐκφέρει γὰρ εἰς μανίαν καὶ παραφροσύνην ὑπαιθρον ἐξουσίας μεγάλης ἐπιλαβομένους, ὅταν μὴ τὸ καλὸν ἔνδοξον εἶναι θέλωσιν, ἀλλ' ἀγαθὸν ἠγῶνται τὸ ἔνδοξον εἶναι.

«L'uomo la cui bontà è completa e perfetta non avrà affatto bisogno della gloria, se non nella misura in cui essa gli permette di compiere azioni grazie alla fiducia che gli uomini ripongono in lui; ma a un uomo ancora giovane e incline agli onori si può concedere di compiacersi e godere moderatamente della gloria, a patto che essa derivi da azioni nobili. Le virtù, infatti, che nei giovani sono ancora in fase iniziale e in fiore, si consolidano nel loro giusto sviluppo – come dice Teofrasto – attraverso le lodi degli uomini e giungono a maturazione stimolate dall'orgoglio. Tuttavia, l'eccesso è dannoso in ogni ambito, e per chi nutre ambizioni politiche è fatale: li trascina infatti verso una palese follia e insensatezza, mentre si affannano a conquistare un potere smisurato, qualora non considerino il bene come glorioso, ma ritengono che ciò che è glorioso sia buono di per sé».

Plutarco riconosce l'attrattiva esercitata dalla gloria e dagli onori, soprattutto per un giovane che si approcci alla vita politica; ma insiste sull'esigenza di governare tale

(ὁ δὲ μὴ τυφλούμενος περὶ τὸ μισούμενον ... τὰ πλεῖστα κατόψεται τῶν ζηλουμένων ἐξ ἐπιμελείας καὶ προνοίας καὶ πράξεων χρηστῶν περιγιγνόμενα τοῖς κεκτημένοις, καὶ πρὸς ταῦτα συντείνων ἐπασκήσει τὸ φιλότιμον αὐτοῦ καὶ φιλόκαλον, τὸ δὲ χασμῶδες ἐκκόψει καὶ ῥάθυμον, trad. Pisani). Qui si può ben vedere l'associazione tra φιλοκαλία e φιλοτιμία (vd. anche Plut. *De gen.* 575c) e, in questo senso, in quanto possibile strumento per il raggiungimento dell'ἀρετή, l'ambizione è tratto positivo e desiderabile: vd. Wardman 1974, 119; Nikolaidis 2012, 52. Tuttavia, dal momento che il suo fine è il riconoscimento sociale e non è il bene, la φιλοτιμία non può essere considerata una virtù di per sé (Arist. *Eth. Eud.* 1218b.35-36; 1220a.2-3).

¹⁹ A differenza dello φθόνος, Plutarco non associa sempre φιλοτιμία e vizio (vd. e.g. *Crass.* 7.7; *Pomp.* 49.14). Tuttavia, l'ambizione costituisce un pericolo se non si è in grado di controllarla: «Perciò occorre che si tengano il più possibile lontano dalle brame e dalle ambizioni dei fratelli quelli che non sono stati per natura predisposti a condividere onori e potere senza provare invidia, affinché gioiscano reciprocamente per i successi piuttosto che affliggersi» (Plut. *De frat. amor.* 486e: ὅθεν ἀπωτάτω δεῖ ταῖς ἐπιθυμίαις τρέπεσθαι καὶ ταῖς φιλοτιμίαις τῶν ἀδελφῶν τοὺς ἀφθόνως δόξης καὶ δυνάμεως κοινωνεῖν μὴ πεφυκότας, ὅπως εὐφραίνωσιν εὐημεροῦντες ἀλλήλους ἀλλὰ μὴ λυπῶσι, trad. Sofia). Sul legame che viene a crearsi fra ambizione e invidia, vd. *infra*, 33.

impulso e di non perdere di vista il fine dell'agire politico, ossia il conseguimento del bene. Non sorprende, dunque, che Plutarco collochi le forme eccessive di φιλοτιμία tra le principali cause di disordine nella vita pubblica²⁰: quando l'aspirazione all'onore non conosce limite, non solo altera l'equilibrio dell'anima, ma può arrivare a compromettere anche il funzionamento delle istituzioni. E per questo mette in guardia l'uomo politico dal cercare di ingerirsi in ogni affare pubblico, dall'addossarsi ogni magistratura spinto da un'insaziabile sete di gloria e da invidia verso chi già gode di onore e autorità²¹.

Si può intuire che il desiderio di τιμή e del riconoscimento ad essa legato generi confronto e competizione nella comunità e che tale confronto può facilmente scivolare nella rivalità: il desiderio di emergere sollecita in modo inevitabile la reazione degli altri, soprattutto di coloro che condividono *status* e aspirazioni, una reazione che può assumere la forma positiva dello ζῆλος, ma anche quella negativa dello φθόνος. Il successo altrui viene percepito come una minaccia alla propria posizione e questo, in un animo dominato dalla φιλοτιμία, conduce al desiderio di distinguersi anche a discapito del bene collettivo, come ad esempio si è visto più sopra nel caso di Fabio Massimo, ma come è anche evidente in quello di Catone (Plut. *Comp. Arist. - Cat. Mai.* 5.4):

τὸ γὰρ ἀφιλότιμον οὐ μικρὸν εἰς πράξιμα πολιτικὴν ἐφόδιον, καὶ τοῦναντίον ἢ φιλοτιμία χαλεπὸν καὶ φθόνου γονιμώτατον· ἧς ὁ μὲν ἀπήλλακτο παντάπασιν, ὁ δὲ καὶ πάνυ πολλῆς μετεῖχεν. Ἀριστείδης μὲν γὰρ Θεμιστοκλεῖ τὰ μέγιστα συμπράττων, καὶ τρόπον τινὰ καὶ τὴν στρατηγίαν αὐτοῦ δορυφορῶν, ὥρθωσε τὰς Ἀθήνας, Κάτων δ' ἀντιπράττων Σκιπίωνι μικροῦ μὲν ἀνέτρεψε καὶ διελυμήνατο τὴν ἐπὶ Καρχηδονίου αὐτοῦ στρατηγίαν, τέλος δὲ μηχανώμενος αἰεὶ τινας ὑποψίας καὶ διαβολάς, αὐτὸν μὲν ἐξήλασε τῆς πόλεως.

«La mancanza di ambizione è una non piccola risorsa per la mitezza propria di un uomo politico, e al contrario l'ambizione è una cosa detestabile e fonte di invidia: ma dell'ambizione Aristide fu del tutto esente, Catone ne ebbe in non piccola dose. Aristide, infatti, collaborò con Temistocle nelle sue più grandi imprese e in certo modo gli fece da guardia nel periodo in cui ebbe il comando, e salvò Atene. Catone, invece, opponendosi a Scipione, quasi mandò all'aria e rovinò la sua spedizione contro Cartagine e infine, inventando sospetti e calunnie, lo fece allontanare dalla città».

Φθόνος e φιλοτιμία sono entrambe passioni profondamente sociali, poiché presuppongono una costante consapevolezza del giudizio esterno, dell'onore e della reputazio-

²⁰ Vd. Plut. *Ages.* 8.5; *Comp. Ag. et Cleom.* - *Gracch.* 5.5; *Arat.* 2.1; *An seni* 788e; *Quaest. Plat.* 999e.

²¹ Plut. *An seni* 793c-d: «Perfino un uomo nel fiore degli anni e nel pieno vigore non riscuote consensi se, come lo Zeus degli Stoici, s'addossa in un fascio tutte le funzioni pubbliche e non vuole lasciare niente agli altri, se s'ingerisce in ogni cosa e in tutto s'immischia, spinto da un'insaziabile sete di gloria o da un moto di invidia per chi, in un modo o nell'altro, gode in città di qualche onore o d'una certa autorità» (οὐδὲ γὰρ ἀκμάζων καὶ δυνάμενος ἀνήρ ἐπαινεῖται, πάντα συλλήβδην ἀνατιθεὶς ἑαυτῷ τὰ κοινὰ πράγματα καὶ μηδὲν ἐτέρῳ παρίεναι βουλόμενος, ὥσπερ οἱ Στωικοὶ τὸν Δία λέγουσιν, εἰς πάντα παρενεύρων καὶ πᾶσι καταμινγνὺς ἑαυτὸν ἀπληστία δόξης ἢ φθόνῳ τῶν μεταλαμβάνόντων ἀμωσγέπως τιμῆς τινοῦ ἐν τῇ πόλει καὶ δυνάμεως, trad. Pisani).

ne; ma tanto l'ambizione di Catone quanto l'invidia di Fabio Massimo sono state un pericolo per Roma in momenti di difficoltà, in cui i due uomini hanno anteposto le passioni personali al bene della comunità. Quel che è anche degno di interesse in questo passo è il tipo di legame instaurato tra i due πάθη, ossia in una qualche misura è l'ambizione stessa a generare l'invidia. Infatti, se lo stretto legame esistente tra ambizione e invidia era stato già chiaramente identificato da Aristotele²², Plutarco unisce chiaramente la smania di primeggiare e dominare con lo φθόνος, la ζηλοτυπία e la διχοστασία e connota questo rapporto come nocivo, un νόσημα per la vita politica²³. Per questa ragione, egli consiglia all'uomo politico di non ambire troppo spesso alle cariche elettive e tra queste di non esercitare solo quelle di maggior peso, nonché di far apparire il potere come diviso tra più persone, non solo di modo che la sua grandezza non turbi l'invidia, ma anche affinché così i diversi servizi dello Stato funzionino meglio²⁴.

3. Φθόνος e φιλοτιμία: l'attualità dell'elaborazione plutarchea

Sorge forse spontanea la questione del perché Plutarco dedichi una grande attenzione a invidia e ambizione, nonché al loro legame e alle dinamiche che possono innescare all'interno di una comunità. In effetti, l'analisi plutarchea è stata accusata di non aver colto l'importanza di valori fortemente competitivi della società romana, come la *gloria* o la *dignitas*, anche perché sarebbe stato più interessato a studiare la psicologia dei suoi eroi che non il significato sociale di questi valori²⁵. Per quanto sia vero che l'approfondimento storico-sociale di δόξα e τιμή non rientrano tra gli interessi di Plutarco, rimane comunque difficile considerare la sua elaborazione solo teoria e pura speculazione.

Pur muovendosi in un lessico e in una teorizzazione di matrice platonico-aristotelica, l'analisi plutarchea si nutre di un confronto diretto con le tensioni che attraversavano le *poleis* greche sotto il dominio romano nel I-II secolo d.C. e si sviluppa in risposta a circostanze concrete, come il rischio che la competizione interna alle *élites* cittadine potesse erodere ulteriormente i già ristretti margini di libertà concessi alle comunità. È una consapevolezza evidente in Plutarco, quando denuncia coloro che sottopongono

²² Arist. *Rh.* 1387b.32-34; 1388a.14-16: «E gli ambiziosi sono più invidiosi di coloro che sono privi di ambizione. ... E, in generale, coloro che amano essere famosi per qualcosa sono inclini all'invidia per quella cosa. ... E poiché sono in competizione con i rivali e con i rivali in amore e, in generale, con coloro che desiderano le stesse cose che essi desiderano, ne consegue necessariamente che essi invidino soprattutto costoro, per cui si dice "il vasaio invidia il vasaio"» (καὶ οἱ φιλότιμοι φθονερότεροι τῶν ἀφιλοτιμῶν ... καὶ ὅλως οἱ φιλόδοξοι περὶ τι φθονεροὶ περὶ τοῦτο. ... ἐπεὶ δὲ πρὸς τοὺς ἀνταγωνιστὰς καὶ ἀντεραστὰς καὶ ὅλως τοὺς τῶν αὐτῶν ἐφιμεμένους φιλοτιμοῦνται, ἀνάγκη μάλιστα τούτοις φθονεῖν, διόπερ εἰρηται "καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ", trad. Viano); cfr. *supra*, n. 7. Vd. anche Nikolaidis 2012, 37.

²³ Plut. *An seni* 788e: «In politica, invece, non c'è un padrone solo da cui bisogna fuggire, ma molti altri, più forsennati ancora: l'amore per le contese e la gloria, e la smania di primeggiare e dominare, malfattia quanto mai prolifica di invidie, di gelosie e di discordie» (ἐν δὲ ταῖς πολιτείαις οὐχ ἓνα δεῖ δεσπότην ἀποφεύγειν, ἀλλὰ πολλοὺς μανικωτέρους τούτου, φιλονεικίαν, φιλοδοξίαν, τὴν τοῦ πρώτου εἶναι καὶ μέγιστον ἐπιθυμίαν, γονιμώτατον φθόνου νόσημα καὶ ζηλοτυπίας καὶ διχοστασίας, trad. Pisani).

²⁴ Plut. *Prae. ger. reip.* 813c-d; 812d-e.

²⁵ Wardman 1974, 70-71 e 116.

all'autorità imperiale qualsiasi decisione che debba prendere la città, soffocandone così ogni forma di autonomia decisionale²⁶. Ma quel che forse è ancor più rilevante è notare quale sia la causa identificata da Plutarco (*Prae. ger. reip.* 815a):

αἰτία δὲ τούτου μάλιστα πλεονεξία καὶ φιλονεικία τῶν πρώτων· ἡ γὰρ ἐν οἷς βλάπτουσι τοὺς ἐλάττονας ἐκβιάζονται φεύγειν τὴν πόλιν, ἢ περὶ ὧν διαφέρονται πρὸς ἀλλήλους, οὐκ ἀξιοῦντες ἐν τοῖς πολίταις ἔχειν ἔλαττον, ἐπάγονται τοὺς κρείττονας· ἐκ τούτου δὲ καὶ βουλή καὶ δῆμος καὶ δικαστήρια καὶ ἀρχὴ πᾶσα τὴν ἐξουσίαν ἀπόλλυσι. δεῖ δὲ τοὺς μὲν ιδιώτας ἰσότητι, τοὺς δὲ δυνατοὺς ἀνθυπεῖξει πραΰνοντα, κατέχειν ἐν τῇ πολιτείᾳ καὶ διαλύειν τὰ πράγματα.

«E la causa di tutto questo risiede principalmente nell'ambizione e nella smania di primeggiare dei notabili, che rovinano i più deboli costringendoli a lasciare la città oppure, quando litigano tra loro, sollecitano l'intervento delle autorità superiori, pur di non trovarsi ad avere la peggio in città, con la conseguenza di esautorare il Consiglio, il popolo, i tribunali, ogni carica pubblica» (trad. Pisani).

La competizione e il conflitto in seno alle *élites* civiche divengono un problema per l'intera comunità, quando essi degenerino e sfuggano al controllo, in un periodo in cui l'interazione tra il notabilato locale e il potere romano rendeva particolarmente delicato il bilanciamento fra ambizione personale e responsabilità verso la comunità di origine.

D'altra parte, erano le *poleis* stesse a incentivare in una qualche misura la competizione nella φιλοτιμία dell'*élite*. Tra l'età ellenistica e l'età romana, il funzionamento delle città dipese in misura sempre crescente dal contributo economico dei cittadini più abbienti e l'evergetismo divenne una prassi strutturale, che permise la sopravvivenza istituzionale e finanziaria delle *poleis*²⁷. Tuttavia, questo stesso meccanismo consolidava al contempo una forma di dipendenza delle comunità da una ristretta fascia del notabilato locale. Tale assetto trovava ulteriore legittimazione nel favore che le autorità romane tendevano ad accordare a regimi guidati da *élites* abbienti, che erano percepite come garanti della stabilità delle *poleis* e che finivano per essere integrate grazie alla concessione della *civitas Romana*²⁸. All'interno di questo quadro, le liturgie assumevano una

²⁶ Plut. *Prae. ger. reip.* 814f: «Compito di un politico è rendere e presentare la patria docile nei riguardi dei dominatori, senza con questo umiliarla o, visto che ha già la catena alle gambe, mettergliela anche al collo, come fanno certuni che, a forza di sottoporre alle autorità imperiali qualunque decisione, piccola o grande che sia, ne rimarcano la schiavitù e, quel che è peggio, ne soffocano ogni spazio politico, rendendola smarrita, timorosa, totalmente esautorata» (ποιοῦντα μέντοι καὶ παρέχοντα τοῖς κρατοῦσιν εὐπειθῆ τὴν πατρίδα, δεῖ μὴ προσεκταπεινοῦν μηδέ, τοῦ σκέλους δεδεμένου, προσυποβάλλειν καὶ τὸν τράχηλον, ὥσπερ ἔνιοι, καὶ μικρὰ καὶ μείζω φέροντες ἐπὶ τοὺς ἡγεμόνας, ἐξονειδίζουσι τὴν δουλείαν, μᾶλλον δ' ὅλως τὴν πολιτείαν ἀναيروῦσι, καταπλήγα καὶ περιδεῖ καὶ πάντων ἄκυρον ποιοῦντες, trad. Pisani).

²⁷ In generale, sul rapporto tra città ed evergeti vd. il tradizionale Gauthier 1985, Quaß 1993, il recente Zuiderhoek 2020.

²⁸ Vd. Cartledge - Spawforth 2002², 146-147; Trapp 2005, 196. In generale, sulle relazioni tra potere romano e *élites* locali nell'Oriente romano, vd. Veyne 1992; Alcock 1993; Bartels 2008, 15-94; Desideri 2011; Spawforth 2012, 36-58; Rizakis - Zoumbaki 2017; Zaccharo 2017; Daubner 2020, 200-211.

funzione non solo economica, ma anche simbolica, perché – a fronte del sostegno offerto dai benefattori – le *poleis* svilupparono un complesso sistema di riconoscimenti pubblici che alimentava una competizione codificata nell'ambito della φιλοτιμία. L'ambizione si concretizzava, quindi, in un sistema competitivo attraverso il quale si creavano e si consolidavano lo *status* e il prestigio all'interno della comunità. Nondimeno, era proprio in questa dimensione che si annidava la fragilità del sistema: quando alcuni individui tendevano a ricoprire in modo continuativo le cariche più prestigiose, l'esclusione dei rivali si traduceva in quello φθόνος che è oggetto dell'attenzione di Plutarco, e in quelle pericolose dinamiche che potevano mettere a repentaglio la sopravvivenza della *polis* stessa. Infatti, come si vede nella critica plutarchea, pur di riportare un equilibrio nelle lotte civiche, coloro che si ritrovavano sconfitti nella competizione nella φιλοτιμία non esitavano a coinvolgere le autorità romane, cercando un alleato esterno per sovvertire gli equilibri interni.

Tuttavia, il pericolo paventato da Plutarco è più grande della sola limitazione dell'autonomia delle *poleis* (*Prae. ger. reip.* 825c):

Ἐχεις δὲ δήπου καὶ αὐτὸς οἰκεῖα παραδείγματα, τὴν Παρδάλα πρὸς Τυρρηγὸν ἔχθραν, ὡς ὀλίγον ἐδέησεν ἀνελεῖν τὰς Σάρδεις, ἐξ αἰτιῶν μικρῶν καὶ ἰδίων εἰς ἀπόστασιν καὶ πόλεμον ἐμβαλοῦσα.

«Tu stesso, suppongo, hai degli esempi nella tua patria, come l'odio di Pardala per Tirreno, che per poco non causò la fine di Sardi, dopo averla fatta precipitare, per motivi futili e privati, nella secessione e nella guerra» (trad. Pisani).

Qui e altrove, sottotraccia nei *Praecepta gerendae reipublicae* dedicati a Menemaco, giovane e ricco cittadino di Sardi che desidera dedicarsi alla vita politica, fa capolino un episodio che aveva sconvolto la città lidia: pervasa da discordie civili e da inimicizie private, Sardi era arrivata al punto da ribellarsi al potere romano, una sedizione che era stata naturalmente soffocata²⁹. Diviene chiaro, quindi, che l'analisi condotta da Plutarco su invidia e ambizione non rimane e non può rimanere relegata alla pura teorizzazione, perché egli era ben consapevole di quali fossero i rischi a cui si poteva andare incontro di fronte a uno φθόνος e a una φιλοτιμία incontrollati. Per questo, egli mette in guardia Menemaco anche da un uso sconsiderato della retorica, dal richiamare le grandi imprese del passato greco ed esempi ormai non più attuali, per non correre il rischio di eccitare gli animi senza ragione³⁰.

²⁹ Su questa questione, vd. Hofmann 2020, 242-245 con bibliografia.

³⁰ Vd. Plut. *Prae. ger. reip.* 814a: «i governanti che nelle città eccitano insensatamente le masse a emulare le azioni, gli ideali e le imprese dei loro antenati, nonostante siano incompatibili con i tempi e le condizioni attuali, suscitano il riso, è vero, ma vanno incontro a una sorte che di ridicolo non ha più nulla, a meno che non siano circondati da totale disprezzo» (οἱ δ' ἄρχοντες ἐν ταῖς πόλεσιν ἀνοήτως τὰ τῶν προγόνων ἔργα καὶ φρονήματα καὶ πράξεις, ἀσυμμέτρους τοῖς παροῦσι καιροῖς καὶ πράγμασιν οὔσας, μμείσθαι κελεύοντες ἐξαιρουσι τὰ πλήθη, γελοῖά τε ποιοῦντες οὐκέτι γέλωτος ἄξια πάσχουσιν, ἂν μὴ πάντῃ καταφρονηθῶσι, trad. Pisani).

4. Conclusioni

Nel *corpus* plutarcheo, le passioni sociali – e in particolare lo φθόνος e la φιλοτιμία – occupano una posizione centrale nella riflessione etica e politica. Inserito nel contesto culturale del mondo greco-romano di età imperiale e formato nella tradizione filosofica platonico-aristotelica, Plutarco elabora una teoria delle emozioni il cui interesse non si limita alla pura dimensione psicologica individuale, ma si estende al piano dell'azione politica e del benessere della comunità. Invidia e ambizione non vengono analizzate semplicemente come manifestazioni dell'interiorità di un singolo, ma si configurano come fonte di dinamiche potenzialmente disgregatrici della coesione sociale e della stabilità della *polis*. Se Aristotele aveva distinto tra lo φθόνος, inteso come dolore per un bene posseduto indipendentemente dal merito, e lo ζήλος, una forma di emulazione virtuosa che si accompagna al desiderio di miglioramento, Plutarco riprende una simile distinzione, la reinterpreta e la pone in un quadro etico-politico nel quale l'invidia diviene un'emozione distruttiva, capace di insinuarsi in contesti di vicinanza sociale, tra individui comparabili per rango, fama o capacità. Come tale, essa rappresenta una minaccia tanto all'equilibrio dell'anima individuale quanto alla pace della comunità civica, poiché fomenta divisioni e antagonismi. La φιλοτιμία, d'altro canto, sebbene possa fungere da stimolo all'eccellenza nell'attività pubblica, rischia di trasformarsi in desiderio smodato di potere e riconoscimento sociale. L'interesse di Plutarco per questi temi – sia nei *Moralia* sia nelle *Vite parallele*, dove entrambe le passioni possono essere osservate nel loro manifestarsi concreto – si colloca all'intersezione tra formazione etica dell'uomo politico e costruzione della convivenza politica: il suo obiettivo non si limita a descrivere le 'patologie' dell'anima e delle comunità, ma si amplia sino a proporre strategie per limitare l'invidia e per dirigere correttamente l'ambizione a onori e riconoscimenti, strategie ispirate a un ideale che lega armonia interiore e ordine sociale. In questo senso, la riflessione plutarchea su φθόνος e φιλοτιμία si configura come un contributo originale alla filosofia morale e politica di età imperiale, un contributo che tuttavia non rimane circoscritto alla pura teoria, ma risulta pienamente calato nelle dinamiche politico-sociali del contesto poleico a lui contemporaneo.

Bibliografia

- Alcock 1993: S.E. Alcock, *Graecia Capta. The Landscape of Roman Greece*, Cambridge 1993.
- Aloumpi 2017: M. Aloumpi, *Shifting Boundaries: Philotimia in Democratic Athens and in Plutarch's Lives*, in A. Georgiadou, K. Oikonomopoulou (eds.), *Space, Time and Language in Plutarch*, Berlin-Boston 2017, 191-202.
- Barbato 2021: M. Barbato, 'For Themistocles of Phrearrhioi, on Account of Honour': Ostracism, Honour and the Nature of Athenian Politics, in *CQ* 71 (2021), 500-519.
- Bartels 2008: J. Bartels, *Städtische Eliten im römischen Makedonien. Untersuchungen zur Formierung und Struktur*, Berlin 2008.
- Becchi 1990: F. Becchi (cur.), *Plutarco. La virtù etica*, Napoli 1990.
- Beck 2014: M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Malden (MA) 2014.
- de Blois - Bons - Kessels - Schenkeveld 2004: L. de Blois, J. Bons, T. Kessels, D.M. Schenkeveld

- eld (eds.), *The Statesman in Plutarch's Works: I. Plutarch's Statesman and His Aftermath. Political, Philosophical, and Literary Aspects*, Leiden-Boston 2004.
- de Blois - Bons - Kessels - Schenkeveld 2005: L. de Blois, J. Bons, T. Kessels, D.M. Schenkeveld (eds.), *The Statesman in Plutarch's Works: II. The Statesman in Plutarch's Greek and Roman Lives*, Leiden-Boston 2005.
- Brisson 2020: L. Brisson, *The Notion of Φθόνος in Plato*, in L. Candiotta, O. Renaut (eds.), *Emotions in Plato*, Leiden-Boston 2020, 201-219.
- Cartledge - Spawforth 2002²: P. Cartledge, A. Spawforth, *Hellenistic and Roman Sparta. A Tale of Two Cities*, London-New York 2002².
- Castelli 2015: L.M. Castelli, *Φθόνος: πάθος, ἦθος, Perception of Desert and the Place of Envy in Rhet. II*, in Centrone 2015, 221-248.
- Centrone 2015: B. Centrone (cur.), *La Retorica di Aristotele e la dottrina delle passioni*, Pisa 2015.
- Daubner 2020: F. Daubner, *Die Provinz Achaia von Nero bis Trajan*, in Daubner - Hofmann - Lehmann - Thum 2020, 183-214.
- Daubner - Hofmann - Lehmann - Thum 2020: F. Daubner, V. Hofmann, G.A. Lehmann, T. Thum (Hgg.), *Bürger-Ethos, politisches Engagement und die Bewahrung des Status Quo. Plutarch, Politische Ratschläge*, Tübingen 2020.
- Desideri 2011: P. Desideri, *Greek Poleis and the Roman Empire: Nature and Features of Political Virtues in an Autocratic System*, in G. Roskam, L. van der Stockt (eds.), *Virtues for the People: Aspects of Plutarchan Ethics*, Leuven 2011, 83-98.
- Dillon 2014: J. Dillon, *Plutarch and Platonism*, in Beck 2014, 61-72.
- Duff 1999: T. Duff, *Plutarch's Lives. Exploring Virtue and Vice*, Chichester-Oxford 1999.
- Duff 2008: T. Duff, *Models of Education in Plutarch*, in *JHS* 128 (2008), 1-26.
- Ferrucci 2013: S. Ferrucci, *L'ambigua virtù. Φιλοτιμία nell'Atene degli oratori*, in M. Mari, J. Thornton (cur.), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*. Atti del convegno internazionale, Roma, 21-23 febbraio 2011, Pisa-Roma 2013, 123-135.
- Frazier 2014: F. Frazier, *The Perils of Ambition*, in Beck 2014, 488-502.
- Fussi 2017: A. Fussi, *Schadenfreude, Envy and Jealousy in Plato's Philebus and Phaedrus*, in *Philosophical Inquiries* 5 (2017) 73-89.
- Gauthier 1985: P. Gauthier, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (IV^e-I^{er} siècle av. J.-C.): contribution à l'histoire des institutions*, Athens 1985.
- Gazzano 2020: F. Gazzano, *Adulazione e guerra nelle Vite di Plutarco*, in *Maia* 72 (2020), 571-592.
- Hermann 2003: F.G. Hermann, *Φθόνος in the World of Plato's Timaeus*, in Konstan - Rutter 2003, 53-84.
- Hofmann 2020: V. Hofmann, *Plutarch und die Provinz Asia*, in Daubner - Hofmann - Lehmann - Thum 2020, 215-238.
- Hubert 1961: M. Hubert, *The Character of Plutarch's Themistocles*, in *TAPhA* 92 (1961), 326-339.
- Konstan - Rutter 2003: D. Konstan, N.K. Rutter (eds.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003.
- Milobenski 1964: E. Milobenski, *Der Neid in der griechischen Philosophie*, Wiesbaden 1964.
- Nikolaidis 2008: A.G. Nikolaidis (ed.), *The Unity of Plutarch's Work. "Moralia" Themes in the "Lives", Features of the "Lives" in the "Moralia"*, Leiden-Boston 2008.
- Nikolaidis 2012: A.G. Nikolaidis, *Aspects of Plutarch's Notion of Φιλοτιμία*, in Roskam - De Pourcq - van der Stockt 2012, 31-53.
- Quaß 1993: F. Quaß, *Die Honoratiorenschicht in den Städten des griechischen Ostens. Untersuchungen zur politischen und sozialen Entwicklung in hellenistischer und römischer Zeit*, Stuttgart 1993.

- Rizakis - Zoumbaki 2017: A.D. Rizakis, S. Zoumbaki, *Local Elites and Social Mobility in Greece Under the Empire: The Cases of Athens and Sparta*, in A.D. Rizakis, F. Camia, S. Zoumbaki (eds.), *Social Dynamics under Roman Rule Mobility and Status Change in the Provinces of Achaia and Macedonia*, Athens 2017, 159-180.
- Roskam - De Pourcq - van der Stockt 2012: G. Roskam, M. De Pourcq, L. van der Stockt (eds.), *The Lash of Ambition. Plutarch, Imperial Greek Literature and the Dynamics of Philotimia*, Louvain-Namur-Paris-Walpole 2012.
- Sanders 2014: E.M. Sanders, *Envy and Jealousy in Classical Athens: A Socio-Psychological Approach*, Oxford-New York 2014.
- Spawforth 2012: A.J.S. Spawforth, *Greece and the Augustan Cultural Revolution*, Cambridge 2012.
- Stadter 2014: P.A. Stadter, *Plutarch and His Roman Readers*, Oxford 2014.
- Trapp 2005: M. Trapp, *Statesmanship in a Minor Key?*, in De Blois - Bons - Kessel - Schenkeveld 2005, 189-200.
- Verdegem 2005: S. Verdegem, *Envy at Work. Φθόνος in Plutarch's Lives of Fifth-Century Athenians Statesman*, in M. Jufresa, F. Mestre, P. Gómez, P. Gilalbert (eds.), *Plutarc a la seva època: Paideia i societat*. Actas del VIII Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas (Barcelona, 6-8 novembre 2003), Barcelona 2005, 673-678.
- Veyne 1992 : P. Veyne, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, in REG 112 (1992), 510-567.
- Viano 2003: C. Viano, *Competitive Emotions and Thumos in Aristotle's Rhetoric*, in Konstan - Rutter 2003, 85-98.
- Viano 2015: C. Viano, *Amicizia, ostilità e passioni di rivalità nella Retorica di Aristotele*, in Centrone 2015, 121-142.
- Walcot 1978: P. Walcot, *Envy and the Greeks. A Study of Human Behaviour*, Warminster 1978.
- Wardman 1974: A. Wardman, *Plutarch's Lives*, London 1974.
- Zaccharo 2017: F. Zaccharo, *Collective Mentality and πράσις: Ruling Classes in the Eastern Provinces in Literature, Linguistics and Epigraphy. A Vademecum for the Politician*, in R. Varga, V. Rusu-Bolindeț (eds.), *Official Power and Local Elites in the Roman Provinces*, London 2017, 22-32.
- Zuiderhoek 2020: A. Zuiderhoek, *Benefactors and the Poleis in the Roman Empire: Civic Munificence in the Roman East in the Context of the Longue Durée*, in M.D. Gyax, A. Zuiderhoek (eds.), *Benefactors and the Polis. The Public Gift in the Greek Cities from the Homeric World to Late Antiquity*, Cambridge 2020, 222-242.

MARTINA BONO

IL LESSICO DELL'INVIDIA IN CASSIO DIONE:
ATTESTAZIONI, CONTESTI, VALORI

1. Introduzione

Compie ormai quasi trent'anni lo studio sul lessico politico e istituzionale di Cassio Dione pubblicato da Marie-Laure Freyburger-Galland nel 1997. Nell'*Index Graecitatis* ivi accluso, il termine cardine del lessico greco dell'invidia, φθόνος, non trova posto¹. Per farsi un'idea della frequenza del lemma nella *Storia Romana* di Cassio Dione, basterà uno sguardo all'*Index graecitatis* compilato da Nawijn e pubblicato nel 1931 come quinto volume dell'edizione dionea di U.P. Boissevain (Berlino 1895-1931), nonché una ricerca mirata per autore e lemma sul *Thesaurus Linguae Graecae*. Colpisce, in particolare, la sua distribuzione negli ottanta libri che compongono l'opera. Su quarantatré occorrenze indicizzate per φθόνος dal *TLG*², tredici di esse appartengono ai libri 53-78; quattro al solo libro 52; le restanti ventisei ai libri 1-49. Per il verbo denominativo φθονέω, considerate trentacinque occorrenze³, quattordici appartengono ai libri 53-79; tre al libro 52; le restanti diciotto ai libri 9-49. Mentre l'aggettivo semplice φθονερός è usato una sola volta in forma avverbiale (φθονερώς), Cassio Dione predilige l'uso del composto ἐπίφθονος, -ov, che ricorre per diciannove volte, di cui solo quattro nei libri 54-60, una nel libro 52. Il rafforzativo negativo ἀνεπίφθονος, -ov è attestato solo una volta, così come la sua forma avverbiale. Come si ricava dalla somma di queste attestazioni (cento occorrenze), il 60% di esse si presenta nella narrazione relativa all'età monarchica e repubblicana. Ciò spiega come, nell'ultimo decennio, gli studi dionei abbiano tematizzato l'uso dioneo di φθόνος con riguardo specialmente ai cosiddetti 'libri repubblicani', dove il concetto è valorizzato in rapporto all'esacerbarsi della competizione politica caratterizzante le ultime fasi della libera *res publica*⁴.

¹ Per l'equivalenza semantica, ancorché non etimologica, tra φθόνος e *invidia* vd. Leopold 1852, s.v. φθόνος.

² Non sono incluse nel computo le occorrenze attestate dai soli epitomatori.

³ Escludo le occorrenze come quella in Cass. Dio 43.12.1 (morte di Catone, 46 a.C.: con il suicidio aveva privato Cesare della possibilità di esibire la sua *clementia*), dove il verbo prende il significato di «privare». Nello stesso senso: 51.12.7; 56.40.5 (*laudatio funebris* di Augusto, 14 d.C.: il *princeps* non privò mai della gloria che qualcuno si era procurato con il restaurare o erigere nuove costruzioni); 64.13.3.

⁴ Kuhn-Chen 2002, 179-181, colloca l'invidia tra i fattori 'endogeni' che muovono la *Storia* dionea;

Va da sé che numerose sono le attestazioni di questa nozione già nelle fonti latine di età tardorepubblicana e altoimperiale, dove, come evidenziato da Hellegouarc'h, *invidia* è concepito come contrario di *favere*⁵.

Accanto al campo lessicale che fa capo a φθόνος, anche i lemmi βασκαίνω (tre occorrenze), βασκανία (due occorrenze), βάσκανος (un'occorrenza) sono utilizzati, pur con qualche eccezione semantica⁶, nel senso di «invidiare, invidia, invidioso»⁷. In questo caso, le occorrenze sono ripartite uniformemente tra i libri 'monarchico-repubblicani' e 'imperiali'. Con riferimento all'area semantica del lemma ζῆλος, quest'ultimo è impiegato principalmente nel senso di «imitare», «emulare», «aspirare a qualcosa» ispirandosi a un modello, non necessariamente positivo⁸. Spiega Aristotele nella *Retorica* che vi è una differenza, sottile ma fondamentale, tra emulazione e invidia. La prima si manifesta come un atteggiamento propositivo, che mira ad acquisire un bene, ed è pertanto adeguato alle persone buone; l'invidia, invece, è un atteggiamento proprio del vile (φαῦλος), perché non mira a un accrescimento individuale ma allo svilimento altrui (Arist. *Rh.* 1388a.31-35): «In quali disposizioni, riguardo a quali cose e verso quali persone si prova emulazione è chiaro da quel che segue. Se l'emulazione è un certo dolore per la presenza manifesta di beni tenuti in onore, e che è possibile possedere per sé, in individui simili per natura, non perché appartengono a un altro, ma perché non se ne è in possesso (perciò l'emulazione è una passione virtuosa e propria delle persone perbene, mentre l'invidia è una passione ignobile e propria delle persone dappoco⁹. L'uno, infatti, attraverso l'emulazione, si predispone a ottenere i beni, mentre l'altro fa in modo che il suo prossimo non li ottenga a causa dell'invidia) ...»¹⁰.

Kemezis 2014, 114-115, la connette al da lui teorizzato «*dynasteia*-mode». Vd. spec. Burden-Strevens 2016; Burden-Strevens 2020, 192-214; Lindholmer 2019a. Per i periodi precedenti Simons 2009, 222-240; cfr. anche Rees 2011, 30-35.

⁵ Hellegouarc'h 1963, 197: «*Invidere* s'oppose parfois, comme *odisse*, à *amare* ou *diligere*, mais son véritable contraire est *favere* ... de même que *favere* c'est 'travailler à l'accroissement de la position politique de quelqu'un', *invidere* c'est 'travailler à son abaissement'».

⁶ Il significato primario è quello di «parlare male, calunniare», come in Cass. Dio 39.25.3 (Pompeo calunnia le opere di Cesare); 46.8.3 (Caleno accusa Cicerone di essere un calunniatore).

⁷ Leopold 1852, s. vv. «βασκαίνω (*invideo*)»; «βασκανία (*invidia*)»; «βάσκανος (*invidus*)».

⁸ Per ζῆλος: Cass. Dio 49.38.2 (nel 34 a.C. Ottaviano vuole intraprendere una spedizione in Britannia a imitazione di Cesare); 52.34.1 (il *princeps* deve proporsi come modello da emulare); 60.3.5 (Claudio imita l'amnistia ateniese); nel senso di attitudine: 62.28.3a; 80(79).1.3 (Elagabalo dichiara di ispirarsi ad Augusto e a Marco Aurelio). Il verbo ζῆλω è usato nel senso di 'imitare, emulare' anche (atteggiamenti negativi) in 19.64.1 (i Romani imitano il lusso asiatico: 187 a.C.); 37.17.1; 37.22.2; 37.52.1; 37.57.3; 38.28.2; 38.38.1; 39.27.1; 43.16.1; 44.25.6; 45.47.3; 47.4.3; 47.13.4; 50.25.3; 51.10.7; 53.24.4; 55.9.1; 55.10.10; 56.3.1; 56.4.5 (due occorrenze); 59.4.1; 61.5.1; 62.10.2; 62.29.3; 63.12.3; 66.12.3; 73(72).7.2; 78(77).13.7. Aspirare a: 38.29.1. Rivaleggiare: 77(76).7.1.

⁹ L'idea che l'invidia sia un vizio assoluto, peggiore anche dell'odio – che può essere giustificato, e persino virtuoso – si ritrova anche nel brevissimo trattato plutarco De *invidia et odio*.

¹⁰ Arist. *Rh.* 1388a.31-35: πῶς δὲ ἔχοντες ζῆλοῦσι καὶ τὰ ποῖα καὶ ἐπὶ τίσιν, ἐνθὲνδ' ἐστὶ δῆλον: εἰ γὰρ ἐστὶν ζῆλος λύπη τις ἐπὶ φαινομένη παρουσίᾳ ἀγαθῶν ἐντίμων καὶ ἐνδεχομένων αὐτῷ λαβεῖν περὶ τοὺς ὁμοίους τῆ φύσει, οὐχ ὅτι ἄλλω ἄλλ' ὅτι οὐχὶ καὶ αὐτῷ ἔστιν (διὸ καὶ ἐπιεικὲς ἐστὶν ὁ ζῆλος καὶ ἐπιεικῶν, τὸ δὲ φθονεῖν φαῦλον καὶ φαύλων · ὁ μὲν γὰρ αὐτὸν παρασκευάζει διὰ τὸν ζῆλον τυγχάνειν τῶν ἀγαθῶν, ὁ δὲ τὸν πλησίον μὴ ἔχειν διὰ τὸν φθόνον ... Per le traduzioni (talvolta leggermente modificate) ho seguito l'edizione commentata di Gastaldi 2014.

Sono invece talvolta impiegati nel senso di «invidiare» i verbi ζηλόω e ζηλοτυπέω, insieme all'avverbio ζηλοτύπως. Ne risulta, quindi, il seguente quadro delle occorrenze:

Occorrenza	Contesto	Significato
φθόνος		
1.5.12	Arroganza di Romolo	Per natura l'uomo non tollera di essere governato da chi gli è pari o affine nel modo di vita
2.11.3	Tarquinio il Superbo e il senato	Invidia e sospetto generato dalla consapevolezza di non avere affinità di carattere ^I
7.29.2	Licinio Stolone si candida al tribunato della plebe (377 a.C.)	Indotto dall'invidia della moglie ad entrare nell'agone politico ^{II}
8.40.2	Fabrizio Luscino appoggia Cornelio Rufino nelle elezioni consolari del 290 a.C.	L'invidia, a causa dell'ambizione, si manifesta anche negli uomini migliori ^{III}
14.57.20	Minucio Rufo sconfitto a Gereonio, 217 a.C.	Fabio Massimo oggetto d'invidia e calunnie da parte dei concittadini
17.57.54	206 a.C. (dopo le campagne di Spagna di Scipione Maggiore)	Scipione, oggetto d'invidia da parte del senato ^{IV} , viene deposto
21.70.9	Ritratto di Scipione Emiliano	Scipione si rende superiore all'invidia, sola causa di rovina degli uomini migliori ^V
26.89.3	Campagna elettorale del 108 a.C.	Metello è oggetto di invidia da parte della plebe ^{VI}
27.91.1	Servilio Cepione (<i>procos.</i> Gallia) e Mallio Massimo (<i>cos.</i> 105 a.C.)	Cepione prova invidia verso Mallio Massimo, <i>homo novus</i>
29.98.2	Guerra sociale, 90 a.C.	Mario prova sospetto e invidia nei confronti del console Rutilio Lupo
30-35.109.10	Proscrizioni sillane, 82 a.C.	Le proscrizioni si abbattono contro chi possieda ricchezze o sia oggetto d'invidia perché ritenuto superiore (<i>ὑπερέχοντας</i>) ^{VII}
37.23.4	Elogio di Pompeo, 61 a.C.	Pompeo non permette che gli vengano decretati onori che gli avrebbero procurato invidia da parte dei proponenti (senatori)
37.50.6	60 a.C.	Pompeo è consapevole di essere oggetto di invidia derivatagli dalla sua antica potenza
38.21.2	Discorso di Filisco	Ciò che è eccessivo procura invidie
39.25.4	Pompeo aspira al consolato, 56 a.C.	Pompeo accusa i Romani di screditare per invidia ciò che prima avevano lodato
39.26.1	Pompeo aspira al consolato, 56 a.C.	Timore e invidia causano la fine di un'amicizia, le quali sopravvivono solo ἕως ... ἰσομοιρῶσι
39.37.4	Legislazione consolare del 55 a.C.	Pompeo e Crasso ritirano la <i>rogatio</i> di una <i>lex</i> suntuaria per non essere tacciati di invidia (e di ipocrisia)

40.51.1	Pompeo <i>consul sine collega</i> , 52 a.C.	Pompeo, per scongiurare l'invidia, si associa nel consolato Scipione Nasica e concede a Cesare il plebiscito <i>X tribunorum</i>
44.1.1	Cesaricidio, 44 a.C.	L'assassinio di Cesare è causato dall'invidia per i suoi successi
44.2.3	Riflessione sulla <i>δημοκρατία</i>	L'invidia è causata dall'ambizione
44.29.3	Discorso di Cicerone in senato, 17 marzo 44 a.C.	Invidia che si prova per la vittoria altrui
44.36.5	Discorso di Antonio ai funerali di Cesare, 44 a.C.	La diffidenza verso gli elogi altrui è causata dall'invidia
46.17.2	Discorso di Fufio Caleno in difesa di Antonio, 43 a.C.	Cicerone calunnia Antonio per invidia
46.55.2	Patto tra Antonio, Lepido e Ottaviano, 43 a.C.	Spartizione del potere per cinque anni, funzionale a evitare accuse di invidia
48.45.6	Guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo, 38 a.C. (tradimento di Menodoro)	Ottaviano invidiato dai colleghi di triumvirato per la sua <i>δυναστεία</i>
49.23.2	Operazioni di Gaio Sosio in Siria, 37 a.C.	Sosio rimane inattivo per non procurarsi l'invidia di Antonio con eventuali successi militari
52.2.2	Discorso di Agrippa	In una monarchia, chi governa è soggetto ad invidia
52.15.3	Discorso di Mecenate	Siano onorati dal monarca i cittadini migliori senza invidia
52.31.4	Discorso di Mecenate	I senatori devono essere giudicati dai loro pari affinché non provino invidia nei confronti del monarca
52.33.9	Discorso di Mecenate	Molti generali hanno preferito una sconfitta per il timore di attirarsi invidia
53.8.6	<i>Recusatio imperii</i> di Ottaviano, 27 a.C.	Ottaviano teme l'invidia che gli deriva dalla sua posizione
53.23.3	Inaugurazione dei <i>Saepta Iulia</i> , 26 a.C.	Agrippa non diviene oggetto di invidia perché non sfrutta la propria posizione a vantaggio personale, ma del <i>princeps</i> e del popolo. Confronto con Cornelio Gallo (ivi, § 5)
54.31.1	Morte di Agrippa, 12 a.C.	Necessità di un collaboratore degno, che non attiri su di sé odio e invidia
55.15.1	Dibattito di Livia e Augusto sulla <i>clementia</i> , 2 d.C.	Augusto è consapevole che il potere assoluto (<i>αὐταρχία</i>) è soggetto all'invidia
55.18.5	Dibattito di Livia e Augusto sulla <i>clementia</i> , 2 d.C.	Secondo Livia è diffusa l'impressione per cui molti sono condannati a morte per invidia di qualche virtù
59.17.4	Inaugurazione del ponte di Baia, 39 d.C.	Sacrifici di Caligola all'Invidia
59.27.4	Missione orientale di Lucio Vitellio, 37 d.C.	Vitellio è oggetto di invidia da parte di Caligola

61(60).30.5	Corbulone in Germania, 47 d.C.	Corbulone è consapevole di essere vittima dell'invidia di Claudio
66.18.2	Tito <i>princeps</i> , 79-81 d.C.	La coreggenza porta a disinteressarsi dell'invidia che provoca l'abuso di potere
67.14.3	Condanna a morte di Acilio Glabrione, 95 d.C.	Il senatore è invidiato da Domiziano per le sue doti venatorie
69.3.3	Adriano, 117-138 d.C.	Adriano prova invidia verso tutti coloro che eccellono in qualcosa
75.10.3	Morte di Leto, 199 d.C.?	Leto è invidiato da Settimio Severo per il suo coraggio e per la sua popolarità presso i soldati
79(78).24.2	Morte di Giulia Domna, 217 d.C.	Giulia Domna invidia Caracalla
φθονέω		
9.40.15	Frammento di incerta collocazione (discorso di Levino? riflessione sull'arte del comando?) ^{viii}	Il tiranno non può avere amici perché è ἀπιστούμενός τε γὰρ καὶ φθονούμενος
9.40.36	Discorso di Pirro e Fabrizio Luscino	Fabrizio afferma che Pirro è oggetto di invidia
17.57.62	Scipione a Locri, 204 a.C.	Coloro che lo invidiano vogliono richiamarlo a Roma per processarlo
19.63.1	Processo agli Scipioni, 189 a.C.	Il processo è causato da coloro che invidiavano i due fratelli, innocenti
21.70.9	Ritratto di Scipione Emiliano	Scipione non è invidiato perché si rende uguale a chi gli è inferiore, non migliore dei suoi pari, inferiore a chi gli è superiore
22.74.1	Consolato di Claudio e Metello, 143 a.C.	Claudio è invidioso di Metello per la provincia estratta (Italia), che non gli avrebbe assicurato il trionfo. Suscita pertanto la guerra contro i Salassi
27.91.1	Guerra contro i Cimbri, 105 a.C.	Servilio Cepione è invidioso di Mallio, perciò vuole attaccare i Cimbri prima del collega
36.26.2	<i>Lex Gabinia</i> , 67 a.C.	Pompeo rifiuta il comando contro i pirati per non divenire oggetto d'invidia
36.29.2	<i>Lex Gabinia</i> , 67 a.C.	Gabinio consiglia a Pompeo di non curarsi di chi lo invidia, ma di considerare solo il bene del popolo e della <i>res publica</i>
37.50.5	60 a.C.	Pompeo ammette di essere invidiato
38.12.7	Ritratto di Cicerone, 59 a.C.	Cicerone è oggetto di invidia anche da parte di chi lo apprezza
38.39.2	Discorso di Cesare a Vesonzio, 58 a.C.	Cesare riflette sulla posizione di colui che è superiore: ciò provoca sempre emulazione e invidia (ζηλοῦται καὶ φθονεῖται)
39.26.2	Pompeo aspira al consolato, 56 a.C.	Nelle amicizie, quando uno si innalza sull'altro, chi è inferiore prova invidia

44.39.2	Discorso di Antonio ai funerali di Cesare, 44 a.C.	Cesare non provava invidia nei confronti di chi ha buona sorte
44.43.1	Discorso di Antonio ai funerali di Cesare, 44 a.C.	Cesare, a causa dell'invidia per i suoi successi, fu costretto a tornare a Roma anzitempo e perciò non sottomise la Britannia e la Germania occidentale
46.8.3	Discorso di Fufio Caleno in difesa di Antonio, 43 a.C.	φθονεῖς ἔει τῷ κρείττονι
49.21.1	Vittoria di Ventidio Basso contro i Parti, 38 a.C.	Antonio prova invidia nei confronti di Ventidio Basso, che viene pertanto privato del comando
49.41.6	32 a.C.	Ottaviano prova invidia per Antonio che aveva ottenuto dei successi militari
52.26.4	Discorso di Mecenate	Ricchezza, nobiltà, virtù sono causa di invidia
52.33.8	Discorso di Mecenate	Successi militari sono motivo d'invidia
52.33.9	Discorso di Mecenate	Il timore di essere invidiati induce ad accettare la sconfitta militare
53.3.1	<i>Recusatio imperii</i> di Ottaviano, 27 a.C.	Tutti provano invidia per chi gli è superiore, alle cui dichiarazioni si tende a non prestare fede
53.6.2	<i>Recusatio imperii</i> di Ottaviano, 27 a.C.	Ottaviano rinuncia al potere per non diventare oggetto di invidia
53.10.3	<i>Recusatio imperii</i> di Ottaviano, 27 a.C.	Ottaviano mette in guardia il senato dal provare invidia verso gli uomini migliori
56.35.5	<i>Laudatio funebris</i> di Augusto, 14 d.C.	Tiberio afferma che il senato non invidia Augusto
56.35.6	<i>Laudatio funebris</i> di Augusto, 14 d.C.	Tiberio afferma che i senatori non invidiano Augusto nonostante siano consapevoli che nessuno di loro possa eguagliarlo
57.21.5	Restauro della <i>porticus Octaviae</i> , 23 d.C.	Tiberio impedisce che il nome dell'architetto venga inserito nei <i>commentarii</i> pubblici perché ne invidia l'abilità
58.3.2	30 d.C.	In una lettera al senato, Tiberio accusa Asinio Gallo di invidiare la sua amicizia con Seiano
58.14.2	Condanna dei seguaci di Seiano, 31 d.C.	Molti di essi vengono condannati per gli stessi motivi per cui in precedenza avevano suscitato l'invidia altrui
68.6.4	Ritratto di Traiano, 96-117 d.C.	Traiano non provava invidia per nessuno
68.15.5	Morte di Licinio Sura, 110 d.C.	Detrattori di Sura, oggetto d'invidia
68.32.5	Lusio Quieto, 118 d.C.	I successi e gli onori ricevuti da Quieto lo rendono oggetto di invidia e odio da parte di Adriano

69.4.6	Ritratto di Adriano, 117-138 d.C.	Adriano portava invidia sia ai vivi sia ai morti: abolì la lettura di Omero e vi introdusse quella di Antimaco di Colofone ^{IX}
(78)77.11.5	Ritratto di Caracalla, 211-217 d.C.	Caracalla invidiava coloro che avevano qualche utile conoscenza
(80)79.10.3	Gare e spettacoli organizzati da Elagabalo, 218-222 d.C.	Gli abitanti di Elea invidiano l'atleta Aurelio Helix ^X
φθονερώς		
44.36.5	Discorso di Antonio ai funerali di Cesare, 44 a.C.	Antonio pronuncerà un elogio del defunto senza invidia
ἐπίφθονος, -ον		
6.24.4	Processo a Marco Furio Camillo, 391 a.C.	Camillo diviene oggetto di odio dei cittadini dopo la resa dei Falisci
25.85.3	Ritratto di Gaio Gracco, 121 a.C.	Gracco diviene oggetto di odio da parte dei suoi partigiani ὑπὸ τῆς πολλῆς δυναστείας
36.24.6	<i>Lex Gabinia</i> , 67 a.C.	Pompeo è conscio dell'odio che si attira chi aspira manifestamente al comando (ἀρχή)
36.26.1	Discorso di Pompeo, 67 a.C.	Pompeo rifiuta il comando contro i pirati per non attirarsi l'invidia
36.43.4	Cesare appoggia la <i>lex Manilia</i> , 66 a.C.	Cesare appoggia la legge per rendere Pompeo più odioso agli occhi del popolo
42.20.5	Decreti per Cesare, 48 a.C.	L'onore di celebrare un trionfo sui concittadini viene definito invisio e causa di indignazione (ἐπίφθονον καὶ νεμεσητόν)
43.18.3	Discorso di Cesare in senato, 46 a.C.	Cesare giustifica l'uso delle tasse prelevate per il bene pubblico: il beneficio è collettivo, l'impresa rende Cesare impopolare ^{XI}
44.3.1	Cesaricidio, 44 a.C.	Cesare si era procurato non senza motivo invidia (τὸ ἐπίφθονον ἐκτίσατο), cui avevano contribuito gli onori esagerati decretati dai senatori
44.7.3	Onori per Cesare, 44 a.C.	Alcuni di questi onori esagerati e stravaganti erano proposti ἐξ τε τὸ ἐπίφθονον καὶ ἐς τὸ νεμεσητόν προάγειν αὐτόν
45.4.3	Ottaviano giunge in Italia, 44 a.C.	Accettare l'eredità di Cesare gli avrebbe attirato invidia
45.8.1	Ottaviano e Antonio a Roma, 44 a.C.	Ottaviano intende accattivarsi il popolo rendendo Antonio impopolare ^{XII}
45.11.4	Riflessione sull'incostanza dei Romani nei confronti dei politici	Né Antonio né Ottaviano sono davvero amati, ma prima l'uno e poi l'altro sono resi oggetto d'invidia
47.15.4	Confische di beni da parte dei triumviri, 43 a.C.	I triumviri non assumono alcun titolo che susciti invidia ^{XIII}

49.18.7	Morte di Sesto Pompeo, 35 a.C.	Ottaviano è consapevole di suscitare l'invidia di Antonio per il suo successo su Sesto Pompeo, mentre quello era stato sconfitto dai Parti
52.40.2	Discorso di Mecenate	Il titolo di re suscita invidia
54.1.5	Augusto rinuncia alla dittatura, 22 a.C.	Si premura così di evitare l'invidia che quel titolo avrebbe suscitato, nonostante di fatto possedeva un potere anche superiore a quello dei dittatori
54.29.3	Morte di Agrippa, 12 a.C.	Agrippa non fu oggetto di invidia per nessuno
57.18.7	Morte di Germanico, 19 d.C.	Egli non provò mai invidia nei confronti di Druso
60.27.3	Dimissioni di Valerio Asiatico, 46 d.C.	Il suo secondo consolato e la sua ricchezza avevano attirato l'invidia di molti
ἀνεπίφθονος		
38.11.4	Processo contro Antonio Hybrida, 59 a.C.	L'atteggiamento di Cesare nei confronti degli avversari è studiato per attirarsi quanto meno odio possibile
ἀνεπιφθόνος		
52.2.2	Discorso di Agrippa	Nella monarchia gli amici di chi governa godono di tutto ciò che vogliono senza invidia e senza pericolo
βασκαίω		
6.24.6	Camillo, 391 a.C.	Camillo è oggetto di invidia anche da parte di parenti e amici
36.29.2	<i>Lex Gabinia</i> , 67 a.C.	Gabinio consiglia a Pompeo di disprezzare coloro che lo invidiano
44.39.3	Discorso di Antonio ai funerali di Cesare, 44 a.C.	Cesare non ha mai invidiato coloro che si illustravano per qualcosa
βασκανία		
56.35.6	<i>Laudatio funebris</i> di Augusto, 14 d.C.	Tiberio afferma che l'elogio di Augusto non provocherà un senso di invidia da parte del senato nei confronti del defunto <i>princeps</i>
59.17.4	Inaugurazione del ponte di Baia, 39 d.C.	Caligola sacrifica allo Φθόνος perché teme l' <i>invidia</i> (βασκανία) <i>deorum</i>
βάσκανος		
59.20.6	Ritratto di Caligola	Era invidioso e sospettoso nei confronti di tutti ^{XIV}
ζηλώω		
38.39.2	Discorso di Cesare a Vesonzio, 58 a.C.	Cesare riflette sulla posizione di colui che è superiore: ciò provoca sempre invidia (πᾶν γὰρ τὸ ὑπεραϊρόν τινας καὶ ζηλοῦται καὶ φθονεῖται)

ζηλοτυπέω		
5.19.1	Spurio Cassio accusato di <i>adfectatio regni</i> e condannato a morte, 486/485 a.C.	Spurio Cassio viene mandato a morte. La massa è incapace di gratitudine: «esaltano i loro benefattori, dopo averne colto i vantaggi li trattano alla stregua dei peggiori nemici»
36.26.3	<i>Lex Gabinia</i> , 67 a.C.	Pompeo rifiuta il comando contro i pirati per non divenire oggetto d'invidia
57.21.6	Restauro della <i>porticus Octaviae</i> , 23 d.C.	Tiberio prova ammirazione e al contempo invidia per l'architetto
60.8.5	Messalina e Giulia Livilla, 41 d.C.	Messalina invidia la bellezza di Livilla e la sua intimità con lo zio Claudio
60.18.4	Messalina e Giulia Drusilla, 43 d.C.	Messalina invidia Giulia (figlia di Druso e nipote di Tiberio), moglie di Rubellio Blando
60.32.4	Agrippina	Agrippina invidia le donne della nobiltà, tra cui Lollia Paolina
Fr. inc. sed. Flor. f. 160 ^r (M. p. 558).	?	πολλῶ κρείττων ἔστι κατορθώσαντάς τι ζηλοτυπηθῆναι ἢ παύσαντας ἐλεηθῆναι: «È di gran lunga preferibile essere invidiati avendo raggiunto qualche successo anziché essere oggetto di compassione avendo fallito»
ζηλοτύπος		
7.29.2	Licinio Stolone si candida al tribunato della plebe (377 a.C.)	Indotto dall'invidia della moglie nei confronti della sorella ad entrare nell'agone politico

- I. Sul passo vd. ultimamente Schulz 2019.
- II. Si trattava di Fabia, figlia di Marcus Fabius Ambustus, che aiutò Stolone a farsi strada nella politica. Vd. Liv. 6.34: anche Livio fa riferimento in qualche modo al concetto di invidia provata da Fabia nei confronti della sorella (*malo arbitrio quo a proximis quisque minime anteiri volt*), sposa di Servio Sulpicio, a quel tempo tribuno consolare per la quarta volta (377 a.C.).
- III. Cass. Dio 8.40.2 = *EV* 21 e *ES* 78: κρείττων και τοῦ φθόνου γενόμενος, ὅσπερ που και τῶν ἀρίστων ἀνδρῶν πολλοῖς ὑπὸ φιλοτιμίας ἐγγίγνεται.
- IV. Vd. Coudry 2019, 134.
- V. Κρείττων και τοῦ φθόνου τοῦ μόνου τοὺς ἀρίστους ἀνδρας λυμαινομένου ἐγένετο.
- VI. Οἱ γὰρ πολλοὶ ἐτοιμῶς τὸν μὲν ὑπὸ τοῦ φθόνου καθήρουν, τὸν δὲ πρὸς τὰς ἐπαγγελίας ἠῤῥζον. Il tema è presente già in Cicerone e in Sallustio: vd. Urso 2013, *ad loc.*
- VII. Ἐσφαζον δὲ και ὄσους πλουτοῦντας ἢ και ἄλλως πως ὑπερέχοντάς σφωv ἐώρων, τοὺς μὲν φθόνῳ τοὺς δὲ διὰ τὰ χρήματα.
- VIII. Rich 2019, 250-251.
- IX. *HA Hadr.* 16.2: Adriano scrisse un poema intitolato *Catacannae* a sua imitazione.
- X. *PIR*² A 1520; vd. Caldelli 2008.
- XI. Τὸ μὲν ἐπιφθονον τῆς ἐσπράξεως αὐτὸς ἀνεδεξάμην, τῆς δ' ὠφελίας κοινῇ πάντες ...
- XII. ... Ὁ Καῖσαρ οὐδὲ ἐς τὴν ἀγορὰν ἔτι, πρὸς τε τὸ ἐκείνου ἐπιφθονον και πρὸς τὸ τοῦ πλήθους ἐπαγωγόν, ἐφοίτησε.
- XIII. Τῶν μὲν γὰρ ἐπικλήσεων τῶν ἐπιφθόνων και διὰ τοῦτο καταλυθεισῶν οὐκ ἀντεποιήσαντο.
- XIV. L'esempio addotto è quello dell'esilio del retore Carrina Secondo, mandato in esilio perché aveva pronunciato una declamazione contro i tiranni.

Come da attese, la nozione di invidia ricorre con una certa frequenza in contesti retorici, spesso associata ad alcuni concetti chiave come quello di competizione, sospetto, odio, significato talora lambito da φθόνος, o con cui si confonde. Cassio Dione si imbarca anche in qualche tentativo definitorio, specialmente nei primi libri dell'opera e nella narrazione sull'età repubblicana, prestando qualche volta la voce ad alcuni personaggi cui affida l'espressione del proprio pensiero. Saranno di seguito presi in esame alcuni casi specifici, per cui è proposta l'individuazione di precisi filoni in cui può essere inquadrato il concetto di invidia, seguendo la scansione cronologica tra libri monarchici, repubblicani e imperiali della *Storia Romana*.

2. Contesti e significati attribuiti alla nozione di *invidia* nella *Storia Romana* di Cassio Dione

2.1. *Invidia e φιλοτιμία*

Una prima declinazione del concetto di invidia si individua nella relazione, topica, che intrattiene con il lemma φιλοτιμία¹¹ (ambizione, competizione)¹². Il nesso compare, a dire il vero, meno frequentemente di quanto ci si potrebbe attendere, e secondo diverse relazioni di significato:

- 6.24.4-6: accuse contro Marco Furio Camillo, divenuto oggetto di invidia a causa della reputazione guadagnata dopo la presa di Veio e la pace con Falerio (396 e 394 a.C.)¹³; come risulta dal § 4, fu accusato per non aver beneficiato il tesoro pubblico del bottino di Veio: «Dunque Camillo, che si era procurato ancor più invidia presso i concittadini per questi fatti (*i.e.* era venuto a patti con i Falisci lealmente e pacificamente), fu accusato dai tribuni della plebe di non aver derivato alcun profitto per la comunità col bottino di Veio, e se ne andò volontariamente dalla città prima del processo. A tal punto, infatti, non soltanto il popolo, o quanti si sentivano in competizione con la sua reputazione, ma anche gli amici e i suoi famigliari lo invidiavano, tanto da non poterlo nascondere ...»¹⁴.

- 8.40.2: Gaio Fabrizio Luscino sostiene la candidatura di Publio Cornelio Rufino, altrimenti disprezzato per la sua avidità¹⁵, nelle elezioni consolari del 290 a.C., divenendo

¹¹ Il lemma φιλοτιμία ricorre ventisei volte, come risulta dalla ricerca per lemma effettuata sul *TLG*, cui vanno aggiunte le sei occorrenze di φιλοτιμέομαι, due dell'aggettivo sostantivato τὸ φιλότιμον, una dell'avverbio φιλοτιμῶς.

¹² Risultati della ricerca in *TLG* online, strumento 'Text Search', funzione 'Proximity' entro cinquanta parole, lemmi φθον- e φιλοτιμ-. Non pertinente l'associazione in 52.15.3 (discorso di Mecenate).

¹³ *MRR* I 87-90: in quegli anni è rispettivamente *dictator* e *tribunus militum consulari potestate* per la terza volta.

¹⁴ Cass. Dio 6.24.4-6: ὁ οὖν Κάμιλλος ἐπιφθονώτερος ἔτι καὶ μᾶλλον ἐκ τούτων τοῖς πολίταις γενόμενος, ἐγράφη τε ὑπὸ τῶν δημάρχων ὡς μηδὲν ἐκ τῆς λείας τῆς τῶν Οὐηίων τὸ δημόσιον ὠφελήσας, καὶ ἐκουσίως πρὸ τῆς δίκης ὑπεξέσχεν. Οὕτω γὰρ αὐτὸν οὐ τὸ πλῆθος μόνον, οὐδ' ὅσοι φιλοτιμίαν τινὰ πρὸς τὴν ἀξίωσιν αὐτοῦ εἶχον, ἀλλὰ καὶ οἱ πάνυ φίλοι συγγενεῖς τε αὐτῷ ὄντες ἐβάσκαινον ὥστε μηδ' ἀποκρύπτεσθαι ... Per un confronto con le fonti parallele, Coudry 2019, 143.

¹⁵ Tratto distintivo nelle altre fonti: Coudry 2019, 147-153.

così superiore all'invidia, che è insita anche in molti degli uomini migliori a causa della φιλοτιμία (κρείττων και τοῦ φθόνου γενόμενος, ὅσπερ που και τῶν ἀρίστων ἀνδρῶν πολλοῖς ὑπὸ φιλοτιμίας ἐγγίγνεται)¹⁶.

▪ 9.40.15 (frammento di incerta collocazione: *adlocutio* di Publio Valerio Levino?¹⁷ riflessione sull'amicizia e sull'arte del comando?¹⁸): diffidenza e ambizione sono con-naturate ai tiranni, i quali sono sempre oggetto di invidia. Essi, pertanto, non possono avere amici: «L'ambizione e la mancanza di fiducia sono innate nei tiranni, per cui è inevitabile che essi non abbiano nessun amico vero: essendo privi di fiducia e oggetto di invidia, non potrebbero mai amare nessuno in maniera sincera»¹⁹.

▪ 36.24.6: al momento della discussione sulla *lex Gabinia* (67 a.C.), Pompeo ostenta di non volere ciò che in realtà desidera ardentemente per non diventare oggetto di invidia: «Pompeo desiderava assolutamente comandare, e anche allora a causa della sua ambizione ... infatti era solito fingere di desiderare il meno possibile ciò che voleva: tanto più fingeva in quell'occasione, a causa della grande invidia che si sarebbe attirato se avesse concorso volontariamente per la carica, e per la gloria che gli sarebbe derivata se fosse stato scelto contro la sua volontà perché ritenuto degno del comando»²⁰.

▪ 44.2.3: riflessione, da attribuire allo storico nell'ambito di un più ampio ragio-namento sulle conseguenze del cesaricidio, sulla democrazia come forma di governo, destinata al fallimento a Roma, dove l'invidia è causata dall'ambizione (φθόνους ἐκ φιλοτιμίας ἐγγενέσθαι).

▪ 53.10.3: *recusatio imperii* di Ottaviano (si noti come il significato di φιλοτιμέομαι sia in questo caso positivo²¹, mentre quello del verbo φθονέω rimanga negativo): «Assegnate le cariche civili e quelle militari sempre agli uomini migliori e saggi, senza invidiarli, ma lasciando spazio all'ambizione non per avvantaggiare questo o quell'altro, ma per salvare e far prosperare la città»²².

▪ 69.3.3: la tradizione ostile confluita in Cassio Dione annovera ambizione e invidia fra i difetti caratteriali dell'imperatore Adriano (si noti come, anche in questo caso, la φιλοτιμία pare caricata di un valore meno negativo di φθόνος): «Era di una φιλοτιμία insaziabile, ... ma ciò non danneggiava in alcun modo nessuno, diversamente dal suo

¹⁶ Coudry 2019, 148-150.

¹⁷ Così Boissevain 1895, 122: esortazione militare prima della battaglia di Eraclea, 280 a.C.

¹⁸ Così Rich 2019, 250-251, da contestualizzare nell'ambito delle guerre piritiche.

¹⁹ 9.40.15: ὅτι ἢ τε φιλοτιμία και ἡ ἀπιστία αἰε τοῖς τυράνοις σύνεστιν, ἐξ ὧν ἀνάγκη μηδένα αὐτοῦς ἀκριβῆ φίλον ἔχειν· ἀπιστούμενός τε γάρ και φθονοῦμένος τις οὐδένα ἂν καθαρῶς ἀγαπήσειε.

²⁰ 36.24.6: ὁ Πομπήιος ἐπιθυμῶν μὲν πάνυ ἄρξει, και ἤδη γε ὑπὸ τε τῆς ἑαυτοῦ φιλοτιμίας ... ἦν μὲν γάρ και ἄλλως ὡς ἥκιστα προσποιούμενος ἐπιθυμῆν ὧν ἠθελε· τότε δὲ και μᾶλλον, διά τε τὸ ἐπιφθονον ἂν γε ἐκὼν τῆς ἀρχῆς ἀντιποιήσεται, και διά τὸ εὐκλεές ἂν γε και ἄκων ὡς γε και ἀξιοστρατηγητότατος ὧν ἀποδειχθῆ, ἐπλάττετο.

²¹ Quest'accezione positiva di φιλοτιμία è già presente in Aristotele, che lamenta l'assenza nel lessico greco di un lemma apposito per designarla: vd. Gastaldi 2021, 68 n. 7.

²² 53.10.3: τάς τε ἀρχάς και τὰς εἰρηνικάς και τὰς πολεμικάς τοῖς αἰε ἀρίστοις τε και ἐμφορονεστάτοις ἐπιτρέπετε, μήτε φθονοῦντές τισι, μήθ' ὑπὲρ τοῦ τὸν δεινά ἢ τὸν δεινά πλεονεκτῆσαι τι, ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ τῆν πόλιν και σώζεσθαι και εὐπραγεῖν φιλοτιμούμενοι;

terribile φθόνος verso tutti coloro che eccellevano in qualcosa, e molti di questi li schiacciò, altri li distrusse»²³.

2.2. Invidia nelle relazioni tra pari

Più ricorrente è invece una seconda declinazione del concetto di invidia rilevabile nel testo dioneo, la quale concerne l'idea secondo cui questo sentimento si sviluppa segnatamente nell'interazione tra 'pari'. La condizione di parità (ὁμοιότης) può essere disfatta quando uno degli elementi all'interno della relazione, preso il sopravvento sull'altro, ingenera invidia in chi venga così a trovarsi in una posizione percepita come peggiore. All'interno di una società quale quella romana, al contempo tanto timocratica quanto aristocratica²⁴, la rottura dell'equilibrio idealmente proiettato nella *civitas* comporta l'innescarsi di due processi, i quali possono essere sintetizzati nei concetti di φθόνος²⁵ e ζήλος, invidia ed emulazione, la cui differenza in termini etici è già tracciata molto chiaramente, come si è visto, da Aristotele nel libro II della *Retorica*²⁶. Lo stesso Stagirita vi delinea in quale traiettoria si inquadrino le relazioni interessate dal sentimento dell'invidia: «Sembrirebbe che anche l'invidia si opponga allo stesso modo al provare pietà essendo affine e identica all'indignarsi²⁷, ma è differente: anche l'invidia è un dolore che sconvolge (λύπη μὲν γὰρ παραχώδης καὶ ὁ φθόνος ἐστίν), e riguarda il successo (εὐπραγία), ma non di chi non lo merita, bensì di chi è uguale e simile a noi (ἀλλ' οὐ τοῦ ἀναξίου ἀλλὰ τοῦ ἴσου καὶ ὁμοίου)»²⁸. A partire da Arist. *Rh.* 1386b.15-20 pare quindi che l'invidia presupponga una relazione orizzontale, che prescinde dal concetto di merito (e quindi dal senso di giustizia²⁹): l'invidia si sviluppa tra chi è pari e simile³⁰, giacché la condizione di ὅμοιος si misura sulla base di nascita, parentela,

²³ 69.3.3: φιλοτιμία τε γὰρ ἀπλήστω ἐχρήτητο, ... καὶ τοῦτο μὲν οὐδέν που τοὺς ἀνθρώπους ἔβλαπτεν, ὁ δὲ δὴ φθόνος αὐτοῦ δεινότατος ἐς πάντας τοὺς τινι προέχοντας ὧν πολλοὺς μὲν καθεῖλε συχνοὺς δὲ καὶ ἀπόλεσε. Favorino di Arles e Dionisio di Mileto vennero tenuti a bada favorendo i loro antagonisti; questi vennero comunque risparmiati, diversamente dall'architetto Apollodoro, prima mandato in esilio e poi fatto uccidere secondo Cass. Dio 69.4. Su questi passi e per un confronto con la tradizione ostile a questo imperatore vd. Galimberti 2007, 168-180.

²⁴ Così come percepita da Cassio Dione: del resto, il fr. 6.23.5 non punta verso una δημοκρατία in senso radicale ed egualitario, ma 'ottimate', giacché δημοκρατία ἐστὶν οὐ τὸ πάντας τῶν αὐτῶν ἀπλῶς τυγχάνειν, ἀλλὰ τὸ <τὰ> κατ' ἀξίαν ἕκαστον φέρεσθαι.

²⁵ Esemplicativi i passi in Cass. Dio 38.21.2 (discorso di Filisco); 44.29.3 (Cicerone in senato biasima l'invidia che si prova per le vittorie altrui); 38.39.2 (Cesare, discorso di Vesonzio); 46.8.3 (Caleno in difesa di Antonio).

²⁶ Sul punto vd., inoltre, Ben-Ze'ev 2003; Sanders 2008; Chiron 2011; Gastaldi 2014, *ad locc.* e Gastaldi 2021; Castelli 2015. Con riguardo anche ad altri trattati aristotelici, Sanders 2014, 64-68. Per una più ampia contestualizzazione nelle fonti greche, Konstan 2006, 111-128.

²⁷ Arist. *Rh.* 1386b.10: «e ci si deve indignare invece per chi ottiene un successo immeritato: è infatti ingiusto ciò che si realizza contro il merito»; 2.1387b.5: «Si è personalmente inclini all'indignazione se ci si trova a essere degni dei beni più grandi e li si possiede: non è giusto che coloro che non sono simili a noi siano ritenuti degni di beni simili ai nostri».

²⁸ Arist. *Rh.* 1386b.15-20.

²⁹ Vd. *supra*, Arist. *Rh.* 1386b.10. Cfr. Bonanno 2017.

³⁰ Vd. anche Arist. *Rh.* 1387b.22-25. Cfr. Viano 2003, 91; Sanders 2014, 69-71 (ove confronto con la *Politica*); Gastaldi 2021, 68-69.

età, qualità, reputazione, beni posseduti (ὁμοίους δὲ λέγω κατὰ γένος, κατὰ συγγένειαν, καθ' ἡλικίας, κατὰ ἕξεις, κατὰ δόξαν, κατὰ τὰ ὑπάρχοντα)³¹.

Tale concezione di invidia (che per comodità diremmo 'aristotelica') come sentimento caratteristico delle relazioni tra pari, la quale discende dal «carattere perennemente antagonista e competitivo dei rapporti tra cittadini»³², è già presente in un frammento attribuito al primo libro della *Storia Romana*, che recita: «Così allora tutto ciò che è umano non tollera, per natura, di essere comandato da chi è pari e simile per costume di vita / amico, intimo, familiare³³, sia per invidia, sia per disprezzo nei suoi confronti»³⁴. Non è chiaro quale sia il contesto narrativo in cui collocare il frammento: la morte di Romolo per mano del senato³⁵, oppure l'uccisione di Remo per mano di Romolo³⁶. Si tratta, ad ogni modo, di un contesto in cui si assiste alla rottura dell'equilibrio in un rapporto i cui interlocutori si ritengono ciascuno ὅμοιοι e συνήθης rispetto all'altro.

Questa declinazione del concetto di φθόνος viene ulteriormente esplorata attraverso l'esempio positivo incarnato da Scipione Emiliano (Cass. Dio 21.70.9): «Scipione (*scil.*: Minore) è l'unico fra tutti (o quasi) che grazie alla sua moderazione e al suo senso di equanimità non fu invidiato né dai suoi pari, né da nessun altro. Infatti, ritenendo cosa degna essere da un lato pari agli inferiori, dall'altro non migliore dei suoi pari, e inferiore rispetto ai suoi superiori, fu persino superiore all'invidia, la sola rovina degli uomini migliori»³⁷. Il frammento dioneo insiste sulla rilevanza delle qualità possedute dal soggetto potenziale bersaglio di invidia, fondamentali per sottrarsi, quali μετριότης ed ἐπιείκεια. La loro efficacia si manifesta quando esercitate nei confronti dell'intera compagine politica, disposta lungo una scala gerarchica frazionata in ὑποδεέστεροι (inferiori), ὅμοιοι (pari) e μείζονες (superiori).

Agli antipodi, l'esempio negativo dell'avo adottivo Scipione Africano: questi si era attirato l'invidia del senato – ovvero del gruppo politico di appartenenza, i 'pari' – avendo pianificato di passare direttamente in Africa dalla Spagna, già reduce da molteplici vittorie (decisive quelle di Baecula e Iliipa tra il 208 e il 206 a.C.)³⁸: «Dopo che ebbe conquistato tutto il territorio a sud dei Pirenei, in parte con la forza, in parte con la resa, Scipione si preparava al viaggio verso l'Africa, cui aveva sempre mirato. E infatti anche questa

³¹ Arist. *Rh.* 1387b.25. In *Rh.* 1362a.5 anche alcuni beni, per lo più derivati dalla sorte (ἀπὸ τύχης), come la bellezza, sono detti causa di invidia.

³² Gastaldi 2014, 481.

³³ *LSJ*, s.v. «συνήθης Α».

³⁴ Οὕτω που φύσει πᾶν τὸ ἀνθρώπινον οὐ φέρει πρὸς τε τοῦ ὁμοίου καὶ τοῦ συνήθους, τὰ μὲν φθόνῳ τὰ δὲ καταφρονήσει αὐτοῦ, ἀρχόμενον (*Anecd. Bekk.* 164.15 = *Lex.* 84.1 Petrova).

³⁵ Vd. Io. Ant. fr. 59 Roberto.

³⁶ Cassio Dione si allontanerebbe in tal caso dalla narrazione liviana, focalizzata sull'apoteosi di Romolo. Per la seconda ipotesi, vd. Burden-Strevens 2020, 199.

³⁷ 21.70.9: τοιγαροῦν μόνος ἀνθρώπων ἦ καὶ μάλιστα διὰ τε ταῦτα καὶ διὰ τὴν μετριότητα τὴν τε ἐπιείκειαν οὔτε ὑπὸ τῶν ὁμοίων οὐθ' ὑπὸ τινος ἐφθονήθη. ἴσος μὲν γὰρ τοῖς ὑποδεεστέροις, οὐκ ἀμείνων δὲ τῶν ὁμοίων, ἀσθενέστερος δὲ τῶν μείζονων ἀξιώων εἶναι, κρείττων καὶ τοῦ φθόνου τοῦ μόνου τοῦς ἀρίστους ἄνδρας λυμαιομένου ἐγένετο. Per il ritratto di Scipione Emiliano: Urso 2013, 32-34; Burden-Strevens 2020, 165, in contrapposizione all'ambizione di Pompeo di non essere secondo a nessuno.

³⁸ Per una sintesi, rimando a Briscoe 2006, 59-61.

spedizione era allora stata affidata a lui, pur in mezzo a molti oppositori, e gli fu ordinato di unirsi a Siface. E avrebbe senz'altro realizzato qualcosa degno del suo grande valore (avrebbe preso Cartagine, oppure avrebbe portato lì la guerra, o avrebbe scacciato Annibale dall'Italia, cosa che avrebbe fatto più tardi) se i Romani in patria, per invidia nei suoi confronti, e per timore, non lo avessero intralciato»³⁹. Richiamato⁴⁰ a Roma nel 206 a.C. venne sostituito⁴¹, ottenendo il consolato per il 205 a.C.⁴². «Tutta la conduzione della campagna spagnola da parte di Scipione, con la sua acclamazione a re da parte delle tribù spagnole, il rapporto personale con i soldati, accentuato dalla lunga permanenza al comando e dalla lontananza a Roma, dovettero essere fattori di preoccupazione notevole per una parte dell'aristocrazia. La stessa fondazione di Italica, nel 206, rappresentava una novità assai considerevole» (Clemente 1990, 89). Giustamente Marianne Coudry ha insistito, in anni recenti, su questo passaggio della *Storia Romana*, ritenendolo una rielaborazione originale di Cassio Dione: partendo da un dato che non trova nelle fonti parallele analogo trattamento, lo storico bitinico avrebbe inteso dimostrare in che modo l'attribuzione di poteri *extra ordinem* corroda la stabilità dell'organizzazione politica romana, prefigurando contesti di conflittualità tipicamente tardorepubblicani⁴³. Per Cassio Dione, Scipione appare infatti come il personaggio della media repubblica che più attrasse l'invidia dei propri contemporanei. Nel fosco quadro dei fatti di Locri (205-204 a.C.), Scipione si attirò ulteriormente il sospetto di coloro che provavano invidia nei suoi confronti, rischiando così di essere richiamato a Roma a guerra ancora in corso⁴⁴; più tardi, insieme al fratello Lucio, divenne preda degli strali dell'invidia in occasione del cosiddetto 'processo agli Scipioni' (187-184 a.C.): Cassio Dione ritiene che anche questo processo sia conseguenza dell'invidia verso i due fratelli, altrimenti innocenti, illustri

³⁹ Cass. Dio 17.57.53-54: Σκιπίων δὲ ἐπειδὴ πάντα τὰ ἐντὸς τοῦ Πυρρηναίου τὰ μὲν βία, τὰ δὲ καὶ ὁμολογίᾳ προσεποιήσατο, τὸν στόλον τὸν ἐς τὴν Λιβύην ἠτοιμάζετο, οὐπερ αἰεὶ ἐφίετο· καὶ γὰρ τοῦτο καίτοι πολλῶν ἀντιλεγόντων ἐπετρέπη τότε, καὶ τῷ Σύφακι συγγενέσθαι ἐκελεύσθη. κἄν ἐξείργαστό τι τοῦ φρονήματος τοῦ ἑαυτοῦ ἄξιον (ἢ γὰρ Καρχηδόνα εἶλεν ἂν τὸν πόλεμον αὐτῇ περιστήσας, ἢ τὸν Ἀννίβαν ἐκ τῆς Ἰταλίας ἐξήγαγεν, ὅπερ ὕστερον ἔπραξεν), εἰ μὴ οἱ ἐν οἴκῳ Ῥωμαίων τὰ μὲν φθόνῳ αὐτοῦ, τὰ δὲ καὶ φόβῳ ἐμποδῶν ἐγένοντο.

⁴⁰ Cass. Dio 17.57.55-56: τοῦτον ἐθελονταὶ καθήρουν, ὅτι μείζων τῆς κοινῆς ἀσφαλείας ἐγγόνει: ... τῶν οὖν στρατηγῶν δύο αὐτῷ διαδόχους πέμψαντες ἀνεκάλεσαν αὐτόν.

⁴¹ Da Lucio Cornelio Lentulo, investito di un *imperium pro consule* per la Spagna da privato cittadino (aveva rivestito la pretura nel 211 a.C.): *MRR* I 299.

⁴² Scipione fu eletto edile curule nel 213 a.C., e ricevette nel 210 a.C. un *imperium pro consule* (*extra ordinem*) per voto popolare. Quando viene eletto console nel 205 a.C., Scipione riceve – senza sorteggio – la provincia di Sicilia e nonostante l'opposizione del gruppo dei Fabii gli viene affidata anche la provincia d'Africa; si reca poi in Sicilia per prepararsi all'invasione dell'Africa con un esercito di volontari. Dopo aver recuperato Locri, vi lascia Quinto Plemio come legato in carica (205 a.C.): vd. *MRR* I 263, 280, 287, 291, 296, 299, 301, 303-304.

⁴³ Coudry 2019, 138: «His [*scil.* Dio] main concern seems to be the reactions of senators to Scipio's outstanding excellence». Per la tradizione parallela, vd. l'utile tavola a pagina 161. Cfr. anche Lindholmer 2019a, 206-207.

⁴⁴ Cass. Dio 17.62: τὸν τε πλοῦν τὸν ἐπὶ Καρχηδόνα διατρίβειν ἐπίτηδες, ὅπως ἐπὶ πλεῖον ἄρξειεν, ὑποπτέυετο, μέγιστον δὲ ἐναγόντων τῶν ἀπ' ἀρχῆς οἱ φθονούντων, μεταπέμψασθαι αὐτὸν ἤθελον. Sulla strumentalizzazione politica dell'*affaire* Quinto Plemio, legato pretorio di Scipione, vd. da ultimo Escorihuela Martínez 2022.

per nobiltà di nascita, provvisti di ogni virtù, distintisi per i grandi successi bellici e per i prestigiosi titoli così ottenuti⁴⁵.

Del pari, anche altri grandi personaggi dell'alta e media repubblica sono considerati da Cassio Dione vittime ingiustificate di invidia, e specialmente Spurio Cassio, Camillo, invidiato persino da parenti e amici (Cass. Dio 6.24.6), e Quinto Fabio Massimo (14.57.20). Diverso è il caso di Gaio Gracco, lui stesso sovversivo per natura (ταραχώδης τε φύσει ἦν), divenuto oggetto d'invidia, a lui fatale, persino per i suoi seguaci, altrettanto sovversivi, a causa dell'eccessivo potere acquisito (ὕπὸ τῆς πολλῆς δυναστείας ἐπίφθορος καὶ τοῖς στασιώταις γενόμενος ταῖς ἑαυτοῦ τέχναις ἐσφάλη)⁴⁶.

Altri e più concreti esempi di invidia in relazioni fra pari si rintracciano nel corso del II secolo a.C.: interessante il caso di 22.74.1, relativo al rapporto fra i consoli Appio Claudio Pulcro e Quinto Cecilio Metello Macedonico (143 a.C.); Claudio, invidioso della provincia toccata in sorte al collega (la Spagna Citeriore, allora travolta dalla guerra contro Celtiberi e Lusitani), avrebbe suscitato una guerra pretestuosa contro i Salassi, così da procurarsi l'occasione per un trionfo⁴⁷.

In 27.91.1 si attesta come Servilio Cepione, *cos.* 106 a.C. (*procos.* in Gallia per l'anno successivo), sia invidioso di Gneo Mallio Massimo, *cos.* 105 a.C., anno della battaglia di Arausio: egli vuole perciò attaccare i Cimbri nel 105 a.C. prima del collega, che allora rivestiva il consolato⁴⁸. I due si distinguevano, precisa infatti Cassio Dione, solo per *dignitas* (τῷ δὲ δὴ ἀξιώματι)⁴⁹.

Caso particolare, anche rispetto alle fonti parallele⁵⁰, è 29.98.2: allo scoppio della guerra sociale, Publio Rutilio Lupo, console del 90 a.C.⁵¹, sceglie come proprio legato Gaio Mario: a questi viene affidato un contingente militare con cui operare – con margini di autonomia rispetto al console – nell'Italia centrale⁵². Ma Mario è sospettoso delle intenzioni di Lupo (ὁ Μάριος ὑποπτεύσας τὸν Λοῦπον): egli nutre invidia nei confronti del console, presumendo di essere il solo in grado di salvare la situazione – se avesse ottenuto

⁴⁵ Cass. Dio 19.63: ὅτι ἐφθόνουν τοῖς Σκιπίωσι πολλοί, ὅτι δύο ἀδελφοὶ γένους τε καὶ ἀρετῆς εὖ ἦκοντες τὰ τε ἄλλα κατέπραξαν ὥσπερ εἰρηται καὶ ἐπικλήσεις τοιαύτας ἔλαβον ...

⁴⁶ Urso 2013, *ad loc.* identifica in questi sovversivi popolo e cavalieri in contrapposizione al senato e agli ottimati, suoi avversari. Tale caratterizzazione filonobiliare andrebbe attribuita alla fonte e non a Cassio Dione.

⁴⁷ La fonte dionea è senz'altro pretestuosa (McDougall 1992; cfr. Balbo 2017, 502), ma sembra congruente con un *Leitmotiv* tipico dei libri imperiali: Cassio Dione attribuisce infatti un atteggiamento simile in ambito bellico, improntato all'ἐπιθυμία, anche a Traiano, Settimio Severo, Caracalla. Vd. Cass. Dio 68.10.2; 75.1; 78(77).19.1 e 79(78).1.1. ma una critica simile viene rivolta già a Crasso in occasione della spedizione partica (54-53 a.C.): Cass. Dio 40.12.1.

⁴⁸ Per le date vd. *MRR* I 553, 555, 557.

⁴⁹ Cass. Dio 27.91.1: ὅτι ὁ Σερουίλιος ὑπὸ τοῦ πρὸς τὸν συνάρχοντα φθόνου (τὰ μὲν γὰρ ἄλλα ἐξ ἴσου οἱ ἐπετέτραπτο, τῷ δὲ δὴ ἀξιώματι οἷα ὑπατεύοντος αὐτοῦ ἠλαττοῦτο) ... Da notare che il tema dell'invidia è assente dal passo parallelo di Granio Liciniano, mentre ritorna in Orosio: vd. Urso 2013, *ad loc.*

⁵⁰ E spec. Oros. 5.18.11-12, il quale fa di Mario l'oggetto dei sospetti del console Lupo, rovesciando la prospettiva dionea. Ma le due versioni vanno ritenute autonome e nondimeno conciliabili: vd. Urso 2013, 212-214.

⁵¹ *MRR* II 25.

⁵² Santangelo 2021, 73.

un settimo consolato. Esortava quindi a rimandare l'attacco bellico (φθόνῳ τε καὶ ἐλπίδι τοῦ καὶ ὕπατον τὸ ἔβδομον, ὡς καὶ μόνον ἂν τὰ παρόντα κατορθώσαντα, ἀποδειχθῆναι, τρίβειν ἐκέλευεν). Ma il console si rifiuta di accogliere i suggerimenti del proprio legato, la cui esperienza soverchiava quella del console, andando incontro alla disfatta nel giugno dello stesso anno⁵³. Infatti, benché Mario partecipi alle operazioni militari di Lupo formalmente da suo subordinato, egli aveva acquisito già da lungo tempo un prestigio e un'*auctoritas* ben superiori a quelli del console del 90 a.C., data la sua lunga esperienza in campo militare e politico fin dagli ultimi decenni del II secolo a.C.⁵⁴. L'invidia provata da Mario nei confronti di Lupo andrebbe quindi ricondotta alla consapevolezza di occupare una posizione gerarchicamente inferiore – se si guarda ai poteri effettivamente detenuti dai due personaggi – a dispetto del suo superiore *gradus dignitatis*⁵⁵, di cui nondimeno il console Lupo non pare tenere conto con l'ignorare i suggerimenti di Mario.

Un esempio cristallino di invidia fra pari è quella che Cassio Dione attribuisce agli amici per bocca di Gneo Pompeo. Ci troviamo nel fatidico 56 a.C., anno in cui, nel mese di aprile, Pompeo, Crasso e Cesare rinegoziano i termini del loro accordo privato⁵⁶. Cassio Dione attribuisce a Pompeo, allora aspirante al consolato per l'anno successivo, una riflessione sul sentimento dell'invidia nei rapporti di *amicitia*, senz'altro da intendersi in senso politico, anziché come relazione d'affetto reciproco, sincero e incondizionato: «[*scil.* Pompeo] riteneva infatti che due sono le cose che mettono in pericolo le amicizie, la paura e l'invidia, e che queste invece si salvano soltanto quando vi sia equilibrio di fama e forza. Fino a quando infatti sono in una condizione di parità, anche le amicizie sono in forze, mentre quando uno dei due si innalza sull'altro, allora colui che si trova in una posizione di inferiorità provando invidia odia il più forte, mentre questo, insuperbitosi, tratta con insolenza colui che gli è inferiore ...» (39.26.1-2)⁵⁷. Tale squilibrio avrebbe indotto Pompeo ad allearsi con Crasso (che evidentemente in quel momento doveva percepire come suo inferiore – o pari).

⁵³ Cfr. *MRR* II 25: «Rutilius, who held command in the northern theatre, refused to heed the advice of Marius to wait and train his recruits, and on June 11 was routed and killed in the Tolenus valley».

⁵⁴ Mario prestò servizio militare al seguito di Scipione a Numanzia (133 a.C.); sconfitto come candidato per un ufficio municipale nella terra natia, Arpino, ebbe il tribunato militare (Sall. *Iug.* 63.4; Plut. *Reg. et imp. apothegm.* 202b), forse già nel 129 a.C. ed entro il 124 a.C. Ebbe la questura prima del 120 a.C.; una *repulsa* al tribunato della plebe prima del 119 a.C.; *repulsa* all'edilità plebea circa nel 117; fu pretore nel 115 a.C. e promagistrato l'anno successivo, probabilmente in Spagna Ulteriore; *legatus* di Numidia tra il 109 e il 108; quindi console nel 107 a.C., proconsole nella stessa provincia tra il 106 e il 105 a.C.; di nuovo console nel 104 a.C., anno del trionfo giugurtino; ancora console dal 103 al 100 a.C. Vd. https://roman-republic.ac.uk/person/1660/?facet_view=person_search&praenomen=gaius&nomen=Marius&re_number=&f=&n=&tribe=&cognomen=&other_names=&era_from=&era_to=&q=.

⁵⁵ Su quest'espressione tipicamente ciceroniana cfr. Landolfi 2017.

⁵⁶ Dell'incontro a Lucca Cassio Dione descrive gli esiti, ma non lo svolgimento; l'episodio sembra anzi interamente e volontariamente omesso. Vd. Coudry 2019, 36 e 45; Lindholmer 2019b, 489; 494-495.

⁵⁷ Καὶ γὰρ ἐνόμιζε δύο τε εἶναι τὰ τὰς φιλίας τινῶν συγγέοντα, τὸ τε δέος καὶ τὸν φθόνον, καὶ ταῦτα ἀπ' ἀντιπάλου καὶ τῆς δόξης καὶ τῆς ἰσχύος μόνως μὴ συμβαίνειν· ἕως μὲν γὰρ ἂν ἰσομοιρῶσιν τινες αὐτῶν, καὶ ἐκείνας ἐρρῶσθαι, ἐπειδὴν δ' ὑπεράρῳσι τι οἱ ἕτεροι, ἐνταῦθα τὸ τε ἐλαττούμενον φθονήσαν μισεῖν τὸν κρείττονα καὶ τὸ κρατοῦν καταφρονήσαν ἐξυβρίζειν ἐς τὸν χεῖρονα ...

Lo schema si ripropone non a caso nella descrizione dei rapporti tesi tra Antonio e Ottaviano, formalmente dotati, in virtù della *lex Titia* del 43 a.C., di poteri di peso pari, ma la cui potenza, come in un'altalena a carosello, è di volta in volta alterata dai successi o dagli insuccessi ottenuti, specialmente in campo militare (48.45.6: Ottaviano ὑπὸ τῶν ὁμοίων φθόνῳ τῆς δυναστείας διεβλήθη; 49.18.7: 36-35 a.C., Ottaviano finge di essere amico di Antonio, cercando di attenuare l'invidia nei suoi confronti causata dagli onori e dalla vittoria ottenuta su Sesto Pompeo, mentre l'altro triumviro aveva fallito una spedizione in Media e subito una sconfitta ad opera dei Parti; 49.41.6: Ottaviano prova invidia per i successi di Antonio in Armenia, 32 a.C.).

Infine, uno dei primissimi frammenti dionei (Cass. Dio 2.11.2) propone una riflessione rovesciata sulla 'somiglianza' tra invidioso e invidiato. L'accento viene qui posto, infatti, sulla dissonanza tra costumi, quelli di Tarquinio il Superbo in confronto ai cittadini nobili di stirpe, ricchi, ambiziosi, coraggiosi e saggi. Tale diversità di carattere avrebbe indotto il tiranno a invidiare e a provare il sospetto (φθόνῳ τε καὶ ὑποψίᾳ ἅμα μίσους ἐκ τοῦ μὴ ὁμοίθους) di essere oggetto d'odio: «Non appena si senti abbastanza pronto per regnare anche contro il loro volere, dapprima fece arrestare i più potenti fra i senatori e poi fra gli altri ... li distrusse non perché erano di nobile origine, ricchi e di animo virtuoso, essendo dotati di specchiata virtù e distinta saggezza, in parte difendendosi, in parte giocando d'anticipo, per invidia e per sospetto dell'odio che derivava dal fatto di non essere di pari costumi/carattere ...»⁵⁸. Mentre nei casi fin qui evidenziati l'invidia sorge naturalmente tra pari – si tratta, quindi, di 'invidia orizzontale' –, nel secondo, Tarquinio il Superbo percepisce gli altri come 'diversi' da sé; tale percezione ingenera nel tiranno, per natura sospettoso, invidia nei confronti di costoro, avvertiti come superiori. In sostanza, il tiranno si sente minacciato da chi ritiene migliore di lui. Questa sfumatura di significato può essere convenientemente applicata, mi sembra, all'invidia attribuita dallo storico bitinico ai *principes*, come si vedrà tra poco.

2.3. *Invidia come strumento di lotta politica*

Un terzo filone in cui si può inquadrare l'uso di φθόνος nella *Storia Romana* dionea è quello 'strumentale'. Intendo dire che in alcuni contesti l'invidia non costituisce tanto un sentimento naturalmente originatosi all'interno di una relazione (sia essa verticale o orizzontale), quanto piuttosto un sentimento scientemente 'indotto' a fini eminentemente politici. In questo senso, l'invidia si trasforma quindi in uno strumento consapevole di lotta politica. Un primo esempio è forse in Cass. Dio 26.89.3 (campagna elettorale del 108 a.C.): Mario ha buon gioco nel calunniare il proprio comandante (ne era *legatus*), membro del patriziato e che stava ottenendo buon esito nella guerra contro Giugurta (ὅτι τὸν Μέτελλον καὶ δι' ἐκεῖνο ῥᾶον διαβαλεῖν ὁ Μάριος ἠδυνήθη, ὅτι ὁ μὲν ἔν τε τοῖς εὐπατρίδαϊς ἐξητάζετο καὶ τὰ τοῦ πολέμου ἄριστα διεχειρίζεν); Metello Numidico

⁵⁸ Cass. Dio 2.11.2: ἐπεὶ ἰκανῶς ὡς καὶ ἀκόντων τυραννήσων παρεσκευάσατο, τοὺς δυνατωτάτους πρῶτον μὲν τῶν βουλευτῶν, ἔπειτα καὶ τῶν ἄλλων συλλαμβάνων ... οὐδ' ὅτι γένη καὶ πλοῦτους ἢ καὶ φρόνημα εἶχον, ἀνδρεία τε ἐπιφανεῖ ἢ καὶ σοφία διαπρεπεῖ ἐχρῶντο, τοὺς μὲν ἀμυνόμενος τοὺς δὲ προκαταλαμβάνων, φθόνῳ τε καὶ ὑποψίᾳ ἅμα μίσους ἐκ τοῦ μὴ ὁμοίθους ἔφθειρεν ...

diviene quindi oggetto di invidia da parte dei πολλοί (gli elettori a Roma): οἱ γὰρ πολλοὶ ἐτοίμως τὸν μὲν ὑπὸ τοῦ φθόνου καθήρουν, τὸν δὲ πρὸς τὰς ἐπαγγελίας ἠῤῥξον («i più, infatti, prontamente abbattono Metello a causa dello φθόνος, mentre esaltarono Mario per le sue promesse»). Se si confronta l'escerto dioneo con il *locus* parallelo di Cicerone, si comprende che proprio le calunnie di Mario provocarono invidia nei confronti di Metello: [*scil. Marius*] *optimum et gravissimum civem, cuius legatus et a quo missus esset, in invidiam falso crimine adduxerit*⁵⁹.

Questo *usus* 'strumentale' del lemma φθόνος ricorre con maggiore frequenza nei libri dedicati al periodo tardo repubblicano⁶⁰, la cui narrazione è dominata dalla rivalità fra Pompeo e Cesare prima, Antonio e Ottaviano poi. Istruttivo in questo senso il brano in 36.43.4, relativo al sostegno prestato da Cesare alla *lex Manilia* (66 a.C.): «Cesare, al contempo, blandiva il popolo vedendo quanto era più potente del senato, e lo preparava a votare per lui un giorno qualcosa di simile, e parimenti mirava a rendere Pompeo sia oggetto di grande invidia sia di grande odio a causa di ciò che gli era decretato, affinché rapidamente diventasse per loro indigesto»⁶¹. La strategia attribuita da Cassio Dione a Cesare prefigura le cause della fatale spirale d'odio che abbatté lo stesso Cesare: nei celebri passi del libro 44 dedicati al cesaricidio (nel cui esordio l'assassinio di Cesare è imputato all'invidia per i suoi successi: φθόνῳ τε τοῦ προήκοντος⁶²), Cassio Dione ascrive infatti la rovina del dittatore all'eccesso di onori da lui accumulati tra il 48 e il 44 a.C.⁶³. Afferma infatti che Cesare si era procurato invidia (τὸ ἐπίφθονον) non senza motivo (οὐ γὰρ δὴ καὶ ἀναίτιον), eccetto per il fatto che gli stessi senatori avevano concorso ad esaltarlo e a gonfiarlo con onori nuovi ed esagerati; con fare malizioso, lo avevano calunniato, sostenendo che aveva accettato volentieri gli onori decretati per lui e che a causa loro si insuperbiva⁶⁴. Ancor più esplicitamente, in 44.7.3, si dice a proposito degli onori votati nel 44 a.C.: «gli altri, i quali erano la maggioranza, fecero ciò – cioè votarono questi decreti – perché volevano esporlo all'invidia e all'indignazione il più velocemente possibile, affinché fosse rapidamente mandato in rovina» (ἔτεροι δέ, καὶ οἷ γε πλείους, ἔξ τε τὸ ἐπίφθονον καὶ ἐς τὸ νεμεσητὸν προάγειν αὐτὸν ὅτι τάχιστα βουλόμενοι τοῦτ' ἐποίουν, ἵνα θᾶσσον ἀπόληται). Tale interpretazione è già presente al più presto in Nicola di Damasco, che tuttavia libera Cesare da ogni colpa, ritenendolo un

⁵⁹ Cic. *Off.* 3.20.7. Per un confronto tra il passo dioneo e le fonti parallele vd. Urso 2013, *ad loc.* e cfr. il contributo di V. Dieci in questo volume.

⁶⁰ Come osservava Hellegouarc'h 1963, 197, a proposito del lessico latino tardo repubblicano, *invidia* non è solo uno stato d'animo, ma si esprime attraverso azioni concrete.

⁶¹ Καῖσαρ μὲν τὸν τε ὄχλον ἅμα ἐθεράπευσεν ἅτε καὶ ὄρων ὅσῳ τῆς βουλῆς ἐπικρατέστεροι ἦσαν, καὶ ἐαυτῷ τὸ τι τῶν ὁμοίων ψηφισθῆναι ποτε παρεσκεύασε, κἀν τούτῳ καὶ τὸν Πομπήιον καὶ ἐπιφθονώτερον καὶ ἐπαχθέστερον ἐκ τῶν διδομένων οἱ ποιῆσαι, ὅπως σφίσι πρὸς κόρου θᾶσσον γένηται, ἠθέλησε ...

⁶² Cass. Dio 44.1.1.

⁶³ La testimonianza dionea è studiata puntualmente da Ferrary 2010.

⁶⁴ Cass. Dio 44.3.1: πλὴν καθ' ὅσον αὐτοὶ οἱ βουλευταὶ ταῖς τε καινότησι καὶ ταῖς ὑπερβολαῖς τῶν τιμῶν ἐξάραντές τε αὐτὸν καὶ φησίσαντες ἔπειτα ἐπ' αὐταῖς ἐκείναις καὶ ἐμέμφοτον καὶ διέβαλλον ὡς ἡδέως τε σφας λαμβάνοντα καὶ ὀγκηρότερον ἀπ' αὐτῶν ζῶντα.

uomo dall'animo schietto e del tutto digiuno di politica (ἀπλοῦς ὦν τὸ ἦθος καὶ ἄπειρος πολιτικῆς τέχνης)⁶⁵.

Uno schema analogo è riproposto in 45.8.1, dove lo storico bitinico si sofferma sugli esordi della rivalità tra Ottaviano e Antonio: questi, allora console (44 a.C.), dopo aver impedito a Ottaviano di parlargli apertamente in pubblico dall'alto di una tribuna, ordinò ai propri littori di condurlo via a forza (κατέσπασε καὶ ἐξήλασε διὰ τῶν ῥαβδούχων)⁶⁶. Per questo motivo, «tutti si irritarono profondamente, e non meno per il fatto che Ottaviano non si recava più al Foro, sia per rendere oggetto di ἐπίφθονον (impopolarità?) Antonio, sia per attirare a sé l'attenzione del popolo»⁶⁷.

Cassio Dione attribuisce tale strategia anche al popolo, ma con un intento differente; vuole infatti dimostrare l'ingratitude e la volubilità che caratterizzano questa componente istituzionale⁶⁸. In 45.11.4 afferma che, nonostante il popolo⁶⁹ prediligesse Ottaviano anziché Antonio (ἢ δὲ δὴ σπουδῆ τῶν ἀνθρώπων ἐς τὸν Καίσαρα ἐποίει), in realtà non amava davvero nessuno dei due, desiderando sempre rivolgimenti politici, ed essendo per natura propenso ad annientare ciò che è migliore e a soccorrere chi si trova in una posizione di svantaggio⁷⁰. Per questo motivo, a quel tempo, volle smuovere Antonio sostenendo Ottaviano, onde mandare in rovina poi anche quest'ultimo

⁶⁵ Nic. Dam. *Caes.* 67: τότε δὲ <ἄλλαις> ἐπ' ἄλλαις τιμαῖς αὐτῶ ψηφιοζόμεναις τῶν μὲν χαρίζεσθαι βουλομένων, ἐνίων δὲ μετὰ ἐνέδρας δεχομένων τὰς ὑπερβεβλημένας καὶ εἰς ἅπαντας ἐκφερόντων, ὡς ἂν φθόνος ὁμοῦ <καὶ> ὑποψία ἐγγένοιτο ἐπαχθῆς, ὁ δὲ ἄτε ἀπλοῦς ὦν τὸ ἦθος καὶ ἄπειρος πολιτικῆς τέχνης διὰ τὰς ἐκδήμους στρατείας, ἤλίσκετο ῥάδιως τούτοις, ἐκ τοῦ εἰκότος οἰόμενος γίνεσθαι τοὺς ἐπαίνους θαυμαζόντων αὐτὸν μᾶλλον περ ἢ ἐπιβουλεύοντων. Cfr. anche Plut. *Caes.* 57, dove però il lemma φθόνος non compare: è privilegiato il linguaggio relativo alla sfera semantica dell'odio (ἐπαχθῆ τὸν ἄνδρα καὶ λυπηρὸν γενέσθαι διὰ τὸν ὄγκον καὶ τὴν ἀτοπίαν τῶν ψηφιοζόμενων, οἷς οὐδὲν ἦττον οἰονται συναγωνισασθαι τῶν κολακευόντων Καίσαρα τοὺς μισοῦντας ...). Suet. *Iul.* 78.1 impiega l'espressione *praeicipua et exitiabilis invidia* in rapporto a un episodio specifico (Cesare non si alzò quando, seduto davanti al tempio di Venere Genitrice, accolse i senatori che si recarono da lui per presentargli numerosi decreti onorifici). Cfr. Plut. *Caes.* 60. In App. *BCiv.* 2.111, si dice che Cesare affrettò la partenza da Roma dopo il conferimento del titolo di dittatore perpetuo, con il pretesto della spedizione partica, perché in città era oggetto di invidia/odio: ὁ δὲ καὶ τότε παρητεῖτο καὶ τὴν ἐξοδὸν ὅλως ἐπετάχυνεν, ἐπίφθονος ὦν ἐν τῇ πόλει. Prosegue poi affermando che i suoi nemici lo uccisero quattro giorni prima della partenza nella curia senatoria, o per invidia nei confronti della sua buona sorte e della sua eccessiva potenza, o, come loro dicevano, perché desideravano restituire la forma costituzionale dei padri (ἐξίεναι δ' αὐτὸν μέλλοντα πρὸ τετάρτης ἡμέρας οἱ ἐχθροὶ κατέκανον ἐν τῷ βουλευτηρίῳ, εἴτε διὰ ζῆλον εὐτυχίας τε καὶ δυνάμεως ὑπερόγκου πάνυ γενομένης, εἴθ', ὡς ἔφασκον αὐτοί, τῆς πατρίου πολιτείας ἐπιθυμία).

⁶⁶ Cass. Dio 45.7.3.

⁶⁷ Cass. Dio 45.8.1: δεινῶς γὰρ δὴ πάντες ἠγανάκτησαν, καὶ οὐχ ἦκιστα ὅτι ὁ Καῖσαρ οὐδὲ ἐς τὴν ἀγορὰν ἔτι, πρὸς τε τὸ ἐκείνου ἐπίφθονον καὶ πρὸς τὸ τοῦ πλήθους ἐπαγωγόν, ἐφοίτησε.

⁶⁸ Cfr. anche 39.25.4. Sul popolo in Cassio Dione spec. de Blois 1997; Kuhn-Chen 2002, 220-224; Hellström 2021; Urso 2022, 253-258 (spec. per l'età imperiale).

⁶⁹ Hellström 2021, 201 n. 12, vorrebbe riferire il passo non alla volubilità del popolo, ma dei soldati, basandosi sul capitolo successivo (il dodicesimo). Tuttavia – oltre che in forza del senso generale del passo – ritengo improbabile che il verbo ἐφίλουν (se ben comprendo l'ipotesi di Hellström) possa avere come soggetti Antonio e Ottaviano (a chi si riferirebbe, in tal caso, l'accusativo οὐδέτερον?) e che con ἀνθρώποι Cassio Dione alluda ai soldati, i quali sono menzionati solo nel capitolo successivo, quando lo storico inizia a spiegare i motivi della rivalità tra Antonio e Ottaviano (qui, peraltro, i soldati sono chiamati più coerentemente ἄνδρες, oltre che στρατιῶται ο ἰδύαμις).

⁷⁰ Cass. Dio 45.11.3: ἐφίλουν μὲν γὰρ οὐδέτερον, νέων δὲ δὴ αἰεὶ πραγμάτων ἐπιθυμοῦντες, καὶ τὸ μὲν κρεῖττον αἰεὶ πᾶν καθαιρεῖν τῷ δὲ πιεζομένῳ βοηθεῖν πεφυκότες ...

(ταπεινώσαντες οὖν τότε διὰ τοῦ Καίσαρος τὸν Ἀντώνιον, ἔπειτα κάκεινον καταλῦσαι ἐπεχείρησαν). Perciò, esponendo l'uno e l'altro all'invidia, amava e odiava, gonfiava e sminuiva sia Antonio sia Ottaviano (κάκ τούτου ἀντικαθιστάντες σφᾶς ἐς τὸ ἐπίφθονον τοὺς αὐτοὺς καὶ ἐφίλουν καὶ ἐμίσουν, καὶ ἠῤῥξον καὶ ἐταπεινοῦν). Un caso analogo, ancorché non identico, è forse già in 5.19: deviando dall'ostile tradizione senatoria su Spurio Cassio⁷¹, Cassio Dione elogia il comportamento del console accusato di *adfectatio regni*, scagionandolo da ogni colpa, e imputando la sua morte all'invidia nutrita nei suoi confronti dal popolo ingrato⁷².

Alla percezione di essere esposti ad arte all'invidia come forma di strategia politica intenzionalmente perseguita mi sembra fare da contraltare, nella narrazione pertinente al medesimo periodo storico, l'intenzione, altrettanto deliberata, di rifuggire dallo φθόνος, posta da Cassio Dione alla base delle azioni compiute da alcuni personaggi.

In occasione della discussione in senato sull'approvazione definitiva della *lex Gabinia* (67 a.C.), Pompeo, ambizioso ma consapevole dell'invidia che gli avrebbe procurato mostrare sinceramente di voler contendere per il comando della guerra contro i pirati (τὸ ἐπίφθονον ἄν γε ἐκὼν τῆς ἀρχῆς ἀντιποιήσεται), volle fingere di accettare l'incarico contro la sua volontà (36.24.6), giacché l'ottenere tale grande potere è già di per sé motivo di invidia (36.26.1-3)⁷³. Come percorrendo la trama di un *fil rouge*, l'elaborazione di strategie politiche atte ad eludere l'invidia si rintraccia pure nell'elogio riservato a Pompeo in 37.23.4 (a conclusione delle campagne orientali). Qui si sottolinea come Pompeo proibì che gli venissero decretati ulteriori onori: «infatti, pur avendo ricevuto cariche e poteri pressappoco tutti al di fuori della tradizione istituzionale, non ne accettò però altri, da cui non sarebbe derivato qualche beneficio né per gli altri né per sé stesso, ma piuttosto invidia e odio anche da parte di chi li avrebbe concessi»⁷⁴. Il ragionamento attribuito a Pompeo prefigura in tutta evidenza il *Leitmotiv* della narrazione dionea su Cesare. Quando poi, nel 60 a.C., ormai tornato a Roma, Pompeo si vide negata dal senato l'approvazione di una proposta di legge che prevedeva l'assegnazione di terre ai suoi veterani e la ratifica (con un decreto unico) di tutti gli atti compiuti in provincia (proponente era il tribuno Lucio Flavio, che fece incarcerare il console Metello Celere, sostenuto da Catone e Lucullo)⁷⁵, non esita a riconoscere apertamente di essere oggetto d'invidia (e ciò avrebbe voluto denunciare davanti al popolo, ma vi rinunciò, temendo di alienarsi anche il loro favore), da cui non gli derivava alcun potere. La stessa argomentazione è alla base di 38.11.4, dove l'atteggiamento di Cesare

⁷¹ Cfr. Urso 2019, 58-59. Si tratta di una versione profondamente diversa da quella liviana, ma rilevabile indirettamente (e fuori contesto) da Dionigi di Alicarnasso.

⁷² Si ricordi anche l'odio nutrito immeritabilmente dal πλῆθος nei confronti di Camillo: Cass. Dio 6.24.6 (αὐτὸν οὐ τὸ πλῆθος μόνον ... ἐβάσκαινον).

⁷³ A sua volta Gabinio inviterà Pompeo a non curarsi di chi lo invidia (36.29.2-3).

⁷⁴ Cass. Dio 37.23.4: τὰς γὰρ τοὶ ἀρχὰς καὶ τὰς ἡγεμονίας ἔξω τῶν πατριῶν ὀλίγου πάσας λαβῶν, τὰ γοῦν ἄλλα τοιαῦτα, ἐξ ὧν μῆτε ὠφελῶν τινα μῆτε ὠφελούμενος φθόνον ἄλλως καὶ μῖσος καὶ πρὸς αὐτῶν τῶν διδόντων αὐτὰ σχήσειν ἐμελλεν, οὐκ ἐδέχετο.

⁷⁵ Cass. Dio 37.50. Per le altre fonti vd. *MRR* II 183-184. Per un inquadramento della *rogatio Flavia agraria* nelle vicende degli anni Sessanta, vd. Gruen 1974, 85-87.

nei confronti dei propri avversari politici è studiato allo scopo di risultare quanto più ἀνεπίφθοτος possibile: durante il processo contro l'ex proconsole di Macedonia Gaio Antonio Hybrida (59 a.C.), difeso da Cicerone, questi colse l'occasione per calunniare Cesare, il quale non volle rispondere per le rime all'oratore a ostentazione della propria superiorità. Analoga logica ricorre in 39.37.4 (legislazione consolare del 55 a.C.: viene ritirata la proposta di una legge suntuaria, temendo Crasso e Pompeo di essere tacciati di invidia e di ipocrisia⁷⁶) e in 40.51.1 (Pompeo, dopo la nomina a *consul sine collega* nel 52 a.C., si associa il suocero Scipione Nasica e concede a Cesare la dispensa prevista dal plebiscito *X tribunorum*⁷⁷). Parimenti, al momento della spartizione del potere tra Antonio, Lepido e Ottaviano nel 43 a.C., si decise che le misure poi ratificate dalla *lex Titia* avrebbero avuto una durata temporanea (quinquennale) al fine di non attirarsi invidia (46.55.2). Infine, lo stesso Augusto rinuncerà alla dittatura, nel 22 a.C., per non diventare ἐπίφθοτος (54.1.5): già Mecenate, in 52.40.2 aveva messo in guardia dall'invidia provocata dall'assunzione di alcuni titoli (e connessi poteri), come quello di re⁷⁸.

Negli esempi fin qui addotti, l'*humus* privilegiata dallo φθόνος è quella delle relazioni all'interno della classe dirigente repubblicana, dove l'emergere di uno dei suoi membri (in virtù dell'assunzione di cariche e onori sempre maggiori) provoca uno squilibrio all'interno della compagine aristocratica della *res publica* romana. Si tratta per lo più, infatti, di invidia generatasi all'interno di relazioni tra pari – come da definizione aristotelica, si direbbe. Mai si evidenzia l'esistenza di una forma di invidia fra classi sociali diverse (ad esempio fra ceti subalterni) e, anche quando il popolo si adopera per rendere oggetto di invidia personalità politiche di rilievo, a essere invidioso non è, alla fine, il popolo stesso, ma sono gli avversari politici all'interno della classe dirigente, sempre preda di rivalità e competizione. Il popolo è altresì 'attore passivo' di invidia, allorché essa viene indotta allo scopo di annientare un avversario politico⁷⁹. Insomma, l'invidia, oltre ad essere un sentimento genuino provocato dal senso di rivalità fra avversari, è pure consapevolmente sfruttata come strumento di lotta politica, innescando meccanismi di attacco e difesa validi all'interno di una società profondamente segnata dalla libera corsa agli onori, al prestigio e alla primazia politica, qual è la δημοκρατία repubblicana concepita da Cassio Dione come una forma di governo naturalmente destinata alla dissoluzione nella στάσις civile (44.2.3-4): «infatti, se pure una qualche democrazia è mai sbocciata, ha raggiunto il fiore delle forze per poco tempo, fino a

⁷⁶ Doveva trattarsi di una polemica in seno alla *nobilitas* sillana: vd. Zecchini 2016, 15-16.

⁷⁷ Con cui gli fu concesso di presentarsi ai *comitia* elettorali del 49 a.C. *in absentia*. Su tutta la vicenda si rimanda a Gagliardi 2011, 63-87.

⁷⁸ Cfr. 47.15.4.

⁷⁹ Come in 36.43.4 (Cesare appoggia la *lex Manilia*, 66 a.C., per rendere Pompeo più odioso agli occhi del popolo attraverso l'accumulo di cariche che lo stesso gli decreta); 45.8.1 (rivalità tra Ottaviano e Antonio, Roma, 44 a.C.: Ottaviano intende accattivarsi il popolo rendendo Antonio oggetto di τὸ ἐπίφθοτον, qui nel senso di odio, impopolarità. È stata appena descritta l'apparizione del *sidus Iulium* (44 a.C.), che sanciva la divinizzazione di Cesare, suggellata dall'erezione nel tempio di Venere di una sua statua bronzea, sormontata da una stella, ad opera di Ottaviano. Questi si procurò così l'appoggio di popolo e soldati, ma non di Antonio, che aveva respinto Ottaviano tramite i littori, rifiutando di incontrarsi in un luogo pubblico con lui. A questo punto Ottaviano si rifiuta persino di frequentare il Foro, per rendere Antonio ancor più odioso.

quando non abbia avuto grandezza e forza tali da ingenerare la violenza che deriva dal successo, l'invidia che proviene dalla competizione per gli onori»⁸⁰.

3. Invidiosi e invidiati in età imperiale

Se l'invidia nei libri repubblicani si configura specialmente come una manifestazione sfaccettata della lotta politica, che procede verso colui che accumula potere, al contrario, nei libri imperiali, l'invidia è nutrita prevalentemente da chi ha più potere verso chi ne ha di meno: è, in maniera preponderante, l'imperatore a essere invidioso dei più distinti esponenti della compagine politica, militare, culturale imperiale. Ciò è ben sottolineato nel libro 52, ma se ne ha sentore già nei libri precedenti, dove ad alcuni δυνάσται è attribuito un atteggiamento altrettanto affetto da φθόνος, che sembra fare eco alle condotte ascritte successivamente ad alcuni *principes*.

Nelle *suasoriae* di Agrippa e Mecenate il *princeps*-monarca è tanto soggetto quanto oggetto di φθόνος. Nell'*incipit* del suo discorso, per scoraggiare Ottaviano dall'instaurare una μοναρχία, Agrippa evidenzia che ogni monarca è inevitabilmente bersaglio di invidia, la quale non ricade invece sui suoi accoliti, per i quali la μοναρχία risulta anzi più vantaggiosa che per il monarca stesso (52.2.2): «A chi comanda e ai loro amici non toccano le stesse cose, ma questi ottengono tutto ciò che desiderano senza invidia e pericoli, mentre ai primi tocca essere invidiati e correre rischi»⁸¹. In realtà lo stesso Cassio Dione smentirà l'affermazione di Agrippa, segnalando che anche la vicinanza alla cerchia del *princeps* poteva procurare invidia, come dimostrano, da un lato, il caso di Agrippa medesimo, dall'altro quelli di Decimo Valerio Asiatico (60.27.3) e di Lucio Licinio Sura (68.15.5). Il primo non fu oggetto di invidia per nessuno, pur avendo goduto di potere e prestigio smisurato, sfruttati sempre a vantaggio del bene comune e del *princeps*⁸² (53.23.3⁸³; 54.29.3). Per tale motivo, alla sua morte, Augusto ebbe la necessità di designare un nuovo collaboratore «che si distinguesse dagli altri per rango e influenza, di modo che tutto fosse portato a termine nel modo opportuno senza invidia e senza complotti».

Diversa è la posizione di Asiatico e di Sura, i quali invece si attirarono alcuni detrattori in ragione della ricchezza e della posizione raggiunta nella cerchia di potere imperiale. Di Asiatico, Cassio Dione racconta che si dimise dal consolato «per la sua ricchezza, che fu anche causa della sua morte: infatti, poiché era assai benestante e a causa del secondo consolato aveva suscitato odio e invidia in molti, volle in un certo qual modo sabotare sé stesso, come se in questo modo potesse essere meno in pericolo»⁸⁴. Asiatico fu *cos. suff.* nel 35 d.C., quando già aveva sposato Lollia Saturnina,

⁸⁰ Εἰ γὰρ που καὶ δημοκρατία τις ἦνθησεν, ἀλλ' ἔν γε βραχεῖ χρόνῳ ἤκμασεν, μέχρις οὗ μήτε μέγεθος μήτ' ἰσχὴν ἔσχον ὥστε ἢ ὑβρεῖς σφίσιν ἐξ εὐπραγίας ἢ φθόνους ἐκ φιλοτιμίας ἐγγενέσθαι.

⁸¹ ... Οὐδὲν ὅμοιον τοῖς τε αὐταρχοῦσι καὶ τοῖς φίλοις σφῶν παρέχεται, ἀλλ' οἱ μὲν καὶ ἀνεπιφθόνως καὶ ἀκινδύνως πάνθ' ὅσα ἐθέλουσι καρποῦνται, τοῖς δὲ καὶ φθόνοι καὶ κίνδυνοι συμβαίνουσιν ...

⁸² Cfr. Cass. Dio 54.29.1-2.

⁸³ L'anti-modello in questo senso è Cornelio Gallo, che, al contrario «assunse un atteggiamento arrogante proprio per via degli onori ricevuti» (*ibid.*).

⁸⁴ Cass. Dio 60.27.3: ὁ δ' Ἀσιατικὸς ὑπ' αὐτοῦ τοῦ πλοῦτου, ὅφ' οὐπὲρ καὶ ἀπέθανεν· ἐπεὶ γὰρ ἔν τε

sorella di Lollia Paolina, moglie di Caligola⁸⁵; come rammentato dalle accuse dei suoi detrattori (Publio Suillio Rufo e Sosibio), ebbe un ruolo non secondario nella congiura che portò alla morte di Caligola nel 41 d.C., arrogandosene anzi il merito; fu forse *comes* di Claudio in Britannia (43 d.C.), avendo ottenuto gli *ornamenta triumphalia*. Fu poi *cos. ord.* II nel 46 d.C.⁸⁶. Avrebbe persino aspirato alla porpora imperiale contando sull'appoggio delle legioni germaniche, potendo facilmente sobillare le popolazioni attingue alla provincia di cui era nativo (la Gallia Narbonense⁸⁷)⁸⁸. Al di là delle ricchezze accumulate, la carriera percorsa da Asiatico fin dal tardo principato tiberiano, accanto alle connessioni intrecciate con la *domus* imperiale⁸⁹, contribuiscono senz'altro ad accrescerne prestigio e reputazione, al punto da giustificare l'invidia di molti (ἐπίφθονος πολλοῖς ἐγγεγόνει), e forse il sospetto da parte dell'imperatore⁹⁰.

Parimenti gravò su Lucio Licinio Sura il fatto di aver goduto dell'amicizia e della fiducia di Traiano (68.15.5): «Quando Licinio Sura morì, gli conferì l'onore delle pubbliche esequie e di una statua; ... usava tanta amicizia e fiducia presso Traiano e questi nei suoi confronti, che mai l'imperatore sospettò di lui o lo odiò, nonostante questi fosse spesso calunniato, com'è normale che capitò a coloro che sono influenti presso gli imperatori, ma anzi Traiano sentendosi incalzato da coloro che invidiavano Sura si recò a cenare senza invito a casa sua, e avendo congedato l'intera scorta fece chiamare dapprima il suo medico, da cui si fece ungere gli occhi, poi il barbiere, da cui si fece radere il mento ... Così, agli amici che erano sempre soliti dire cattiverie nei confronti di Sura il giorno dopo disse: “se Sura avesse voluto uccidermi, lo avrebbe fatto ieri”»⁹¹. Licinio Sura, spagnolo d'origine come il *princeps*, fu *cos. suff.* forse nel 97 d.C., e favorì l'acclamazione imperatoria di Traiano⁹². Fu *leg. Aug. pro praet.* della Germania Inferiore probabilmente tra il 98 e il 100/101 d.C., mentre Traiano lo era della Germania

πολλῇ περιουσίᾳ ἦν καὶ ἐκ τοῦ δεύτερον ὑπατεύειν καὶ ἐπαχθῆς καὶ ἐπίφθομος πολλοῖς ἐγγεγόνει, καταλῶσαι τρόπον τινὰ αὐτὸς αὐτὸν ἠθέλησεν ὡς καὶ ἤττον τι παρὰ τοῦτο κινδυνεύσων.

⁸⁵ PIR² L 328 e 329.

⁸⁶ PIR² V 44. Cfr. Jolivet 2015.

⁸⁷ Fu originario di Vienne, come ricorda lo stesso imperatore Claudio nella *Tabula Lugdunensis*, pur attraverso una *praeteritio*: *ut dirum nomen latronis taceam* (CIL XIII 1668 = ILS 212, col. II, ll. 14-15).

⁸⁸ Tac. *Ann.* 11.1.2.

⁸⁹ Fin da quando usava frequentare la casa di Antonia, nonna di Caligola e madre di Claudio, insieme a Lucio Vitellio: Tac. *Ann.* 11.3.1.

⁹⁰ È celebre la sua condanna a morte, secondo le fonti istigata da Messalina, comminata in un processo *intra cubiculum* al principio del 47 d.C. Un riesame delle fonti induce ad attribuire a Claudio un ruolo più attivo nella vicenda: vd. Tagliafico 1996; cfr. Buongiorno 2017, 125-128.

⁹¹ Τῷ δὲ Σούρᾳ τῷ Λικίνῳ καὶ ταφῆν δημοσίαν καὶ ἀνδριάντα ἔδωκε τελευτήσαντι ... τοσαύτη δὲ φιλία καὶ πίστις ὅ τε Σούρας πρὸς τὸν Τραϊανὸν ἐχρήσατο καὶ Τραϊανὸς πρὸς ἐκεῖνον ὥστε πολλάκις αὐτὸν, οἷά ποῦ περὶ πάντας τοὺς τι παρὰ τοῖς αὐτοκράτορσι δυναμένους γίνεσθαι πέφυκε, διαβληθέντα οὔτε ὑπόπτεισέ ποτε οὔτε ἐμίσησεν, ἀλλὰ καὶ ἐγκειμένων οἱ ἐπὶ πολὺ τῶν φθονούτων αὐτῷ οἴκαδὲ τε ἄκλιτος πρὸς αὐτὸν ἐπὶ δεῖπνον ἦλθε, καὶ πᾶσαν τὴν φρουρὰν ἀποπέμψας ἐκάλεσε πρῶτον μὲν τὸν ἱατρὸν αὐτοῦ, καὶ δι' ἐκεῖνον τοὺς ὀφθαλμοὺς ὑπληίνατο, ἔπειτα τὸν κουρέα, καὶ δι' ἐκεῖνου τὸ γένειον ἐξύρατο ... ἔπειτα τοῖς φίλοις τοῖς εἰωθόσιν αἰεὶ τι περὶ αὐτοῦ φαῦλον λέγειν ἔφη τῇ ὑστεραίᾳ ὅτι “εἰ ἤθελέ με Σούρας ἀποκτείνειν, χθὲς ἂν ἀπεκτόνει”.

⁹² Così esplicitamente *Epit. de Caes.* 13.6: *Hic [scil. Traianus] ob honorem Surae, cuius studio imperium arripuerat, lavacra condidit.*

Superiore; *comes* di Traiano nella prima spedizione dacica (forse presente nel *consilium* militare, accanto al *princeps*, illustrato nella scena VI della colonna traiana⁹³), fu *cos. ord.* II nel 102 d.C. nei mesi di gennaio e febbraio, e *cos. ord.* III nel 107 d.C. Morì intorno al 108 d.C. e fu onorato delle esequie pubbliche e dell'erezione di una statua nel Foro *pecunia publica*. Rivestì, tra le cariche religiose, il pontificato e la *sodalitas Augusti*⁹⁴. Favorì altresì il matrimonio di Adriano con Sabina⁹⁵ (*HA Hadr.* 2.10); sarebbe stato infine proprio lui a comunicare ad Adriano *adoptandum se* [*scil. Hadrianum*] a Traiano *esse* (*HA Hadr.* 3.10)⁹⁶, sicché questi *ab amicis Traiani contemni desiit ac neglegi*⁹⁷.

La familiarità, o *amicitia*, con l'imperatore dà quindi rinnovata linfa all'invidia in un contesto di relazioni fra pari, e ne attesta la persistenza anche in una Roma dominata dai *principes*, riproponendo uno schema già incontrato in età repubblicana ma calato in un contesto, di necessità, profondamente diverso, quello dell'aristocrazia imperiale intimamente segnata dalle dinamiche della corte – nel senso più lato del termine – imperiale⁹⁸. Un documento come l'*Epistolario* frontoniano è da questo punto di vista assai significativo; l'autore etichetta esplicitamente l'invidia come male endemico dell'*aula* imperiale, che il solo Marco Aurelio sarebbe stato in grado di abbattere grazie al suo carattere naturalmente capace di conciliare anche gli opposti⁹⁹. A proposito di invidia,

⁹³ Per la numerazione delle scene vd. Cichorius 1896-1900. L'identificazione con Licinio Sura del generale assiso alla sinistra di Traiano è accolta anche in Coarelli 1999, 51.

⁹⁴ *PIR*² L 253.

⁹⁵ Vd. Galimberti 2007, 24-26.

⁹⁶ Le informazioni della *Historia Augusta* deriverebbero direttamente dall'*Autobiografia* di Adriano (Syme 1991, 194), che certamente Cassio Dione conosceva (è citata in Cass. Dio 69.11.2, a proposito della morte nel Nilo di Antinoo). Licinio Sura sarebbe stato a parte delle intenzioni del *princeps* in quanto, al momento della redazione del proprio testamento, avrebbe consultato Traiano: aveva infatti intenzione di adottare Adriano, ma vi era il rischio di un conflitto di interessi con il *princeps*. Così secondo Castelló 2005, a partire da una riconsiderazione del cosiddetto *Testamentum Dasumii* (*CIL* VI 10229).

⁹⁷ Adriano era *cos. ord.* nel 108 d.C., alla morte di Sura. La sua scomparsa, secondo *HA Hadr.* 3.11 accrebbe la *familiaritas* tra Adriano e Traiano.

⁹⁸ Cassio Dione impiega il lemma φθόρος con riferimento all'invidia provata nei confronti di membri influenti dell'aristocrazia imperiale solo in queste due occasioni, mentre mai lo impiega nei confronti di quanti furono a suo parere (come traspare indirettamente dai toni della narrazione) immeritabilmente (provocando quindi indignazione, più che invidia, stando alla teorizzazione aristotelica?) portati al vertice della classe dirigente imperiale proprio perché favoriti del *princeps* a scapito di altre personalità di spicco della più tradizionale aristocrazia senatoria. Si pensi specialmente alle nomine di Caracalla (personaggi come Sempronio Rufo e Teocrito), Macrino (governatorati provinciali, per cui vd. Davenport 2012) ed Elagabalo (e.g. personaggi come Pollione e Valerio Comazon, resi potenti dagli onori loro concessi dall'imperatore come ricompensa per il sostegno nelle guerre civili: Cass. Dio 80(79).15.3; Ierocle, Aurelio Zotico, Gordio, onorati come complici della sua vita turpe: vd. Cass. Dio 80(79).15-16). Su questo aspetto della polemica dionea cfr. Urso 2022, 251-253.

⁹⁹ Fronto *Ad Marc. Caes.* 4.1.2-3: *nec tamen dissimulaverim multo hoc esse difficilius quam ut feras ac leones cithara mitigentur: quod tu facilius obtinebis, si unum illud vitium funditus extirpandum eruendumque curaveris ne liveant neve invideant invicem amici tui, neve, quod tu alii tribueris ac benefeceris, sibi quisque illud deperire ac detrahi putet. Invidia perniciosum inter homines malum maximeque interne-civum, sibi aliisque pariter obnoxium. Sed si procul a cohorte tua prohibueris, uteris amicis concordibus et benignis, ut nunc uteris. Sin aliqua pervaserit, magna molestia magnoque labore erit restinguendum.* «E pure non voglio nascondere che ciò è molto più difficile dell'ammansire fiere e leoni con la cetra: cosa che tu otterrai più facilmente se avrai cura di sradicare e distruggere totalmente questo unico vizio, cioè il livore e l'invidia reciproca dei tuoi amici e se inoltre ciò che tu attribuirai o il beneficio che farai ad un

lo stesso Marco Aurelio ricorda Frontone e Antonino Pio fra i propri esempi di condotta: in *Med.* 1.11 precisa come il suo maestro gli avesse insegnato a riconoscere tra gli atteggiamenti tipici del tiranno anche la βασκανία¹⁰⁰, mentre ad Antonino Pio (*Med.* 1.16) riconosce la capacità esemplare di astenersi dall'invidia verso chi si era distinto in qualche particolare abilità o virtù (μάλιστα δὲ τὸ παραχωρητικὸν ἀβασκάνως τοῖς δύνάμιν τινα κεκτημένοις), contribuendo così a consolidare tra gli aspetti paradigmatici del *princeps* ideale anche la propensione ad astenersi dallo φθόνος.

Tornando al libro 52, Mecenate presenta infatti il *princeps* soprattutto come sorgente anziché come obiettivo di φθόνος, specialmente sotto due profili: distribuzione di onori e ricompense per merito; approvazione di personaggi che si distinguono per virtù, ricchezze, discendenza. Mecenate consiglia quindi ad Ottaviano di onorare i cittadini migliori senza invidia (52.15.3), evidenziando come le buone qualità innate di un cittadino possano ingenerare tale sentimento, tanto da indurre a mandare a morte cittadini virtuosi (cfr. 55.18.5), o che si distinguono per le loro abilità militari, sicché generali valorosi hanno preferito la sconfitta alla vittoria per scongiurare l'invidia del *princeps* (52.33.8-9). L'Ottaviano dioneo farà poi tesoro dei consigli mecenatiani, tanto da invitare il senato a non provare invidia verso gli ἄριστοι, cui anzi consiglia di affidare le magistrature civili e militari secondo un criterio 'meritocratico' (53.10.3: τὰς τε ἀρχὰς καὶ τὰς εἰρηνικὰς καὶ τὰς πολεμικὰς τοῖς ἀεὶ ἀρίστοις τε καὶ ἐμφρονεστάτοις ἐπιτρέπετε, μήτε φθονοῦντές τιςι). Secondo la medesima prospettiva, al senato deve essere consentito di giudicare i propri pari (i *patres*), affinché non si nutra il sospetto che il giudizio del *princeps* sia tendenzioso, scatenando negli imputati lo φθόνος (qui più propriamente odio) nei suoi confronti.

Nella dialettica politica imperiale, *princeps* e membri del senato costituiscono pertanto i maggiori interlocutori anche nella sfera dello φθόνος, sicché nella *laudatio funebris* di Augusto messa in bocca a Tiberio (14 d.C.), lo storico fa dichiarare a quest'ultimo che il senato, pur cosciente della superiorità di Augusto, non lo invidiava, consapevole altresì di non poterlo eguagliare (56.35.5-6): evidentemente, per Cassio Dione la μεταβολή intervenuta nella πολιτεία romana ha modificato i rapporti interistituzionali anche sotto questo profilo.

Come si è detto, stando alle occorrenze di 'invidia' nei 'libri imperiali' dionei, l'autore ravvisa nel *princeps* la maggiore sorgente di φθόνος. Ci si potrebbe chiedere perché gli imperatori, virtualmente in possesso di ogni potere (in termini politico-militari) e bene (in termini economici, ma non necessariamente di ogni virtù, con buona pace delle magniloquenti titolature imperiali testimoniate dalle iscrizioni e dalle emissioni moneta-

altro, ciascuno non pensi sia perduto per sé o che gli venga sottratto. L'invidia, male rovinoso tra gli uomini e mortale più di qualunque altro, è parimenti nocivo a sé e agli altri; se però tu lo terrai lontano dalla tua corte, avrai, come hai ora, amici concordi e benevoli. Se invece penetrerà in qualche parte, dovrà essere annientato con grande danno e fatica».

¹⁰⁰ Παρὰ Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἷα ἡ τυραννικὴ βασκανία καὶ ποικιλία καὶ ὑπόκρισις, καὶ ὅτι ὡς ἐπίπαν οἱ καλούμενοι οὗτοι παρ' ἡμῖν εὐπατρίδαι ἀστοργότεροί πως εἰσὶ. «Da Frontone: il riconoscere l'invidia tipica dei tiranni, la loro astuzia e ipocrisia, e che il più delle volte costoro che sono chiamati da noi patrizi sono incapaci di provare vero affetto».

rie), siano più spesso invidiosi che invidiati. Una risposta viene forse, ancora una volta, dalla teorizzazione aristotelica (Arist. *Rh.* 1387b.25-30 e 1388a.1): «E provano invidia coloro cui manca poco per avere tutto (perciò coloro che fanno grandi cose e coloro che sono fortunati sono invidiosi): ritengono infatti che tutti portino via ciò che appartiene loro ... e soprattutto vi è invidia di quei beni che noi stessi o desideriamo o riteniamo che ci debbano appartenere ...»¹⁰¹.

Di questo tenore è difatti l'atteggiamento tipicamente manifestato dai *principes* dominati dallo φθόνος come Tiberio, Caligola, Claudio, Domiziano, Adriano, Settimio Severo, Caracalla¹⁰², ed è già rintracciabile in alcuni passi dei libri tardorepubblicani, dove al *princeps* si sostituisce la figura del δυνάστης: ad esempio, le proscrizioni sillane si abbattano contro chi possieda ricchezze o sia oggetto d'invidia perché ritenuto in qualche modo 'superiore' (30-35.109.10); esempio positivo è invece quello di Cesare, il quale non avrebbe provato invidia nei confronti di chi ebbe buona sorte o si illustrò in qualcosa, anzi lo favorì (44.39.2-3); Antonio, invece, provò invidia nei confronti dei successi militari di Ventidio Basso, che venne pertanto privato del comando (49.21.1); durante le operazioni di Gaio Sosio in Siria, nel 37 a.C., il generale preferì rimanere inattivo per non attirarsi l'invidia di Antonio (49.23.2). In età imperiale, lo φθόνος trova frequentemente analogo innesco: Tiberio impedisce che il nome dell'architetto che aveva restaurato la *porticus Octaviae* venga inserito nei *commentarii* pubblici perché ne invidia l'abilità, tanto da ordinarne l'espulsione dalla città (57.21.5-6); Lucio Vitellio¹⁰³ è oggetto di invidia da parte di Caligola (59.27.4), invidioso e per carattere sospettoso nei confronti di tutti (59.20.6); Domizio Corbulone è consapevole di essere invidiato da Claudio (61(60).30.5)¹⁰⁴; M'. Acilio Glabrione (*cos.* 91 d.C.) è invidiato da Domiziano per le sue doti venatorie (67.14.3)¹⁰⁵; Adriano prova invidia verso tutti coloro che eccellono in qualcosa (69.3.3), in netto contrasto con il suo predecessore Traiano, invidioso nei confronti di nessuno, e che anzi onorò tutti coloro che si distinguevano per le buone qualità possedute (68.6.4); i successi e gli onori ricevuti da Lusio Quieto lo rendono vittima dell'invidia di Adriano (68.32.5)¹⁰⁶. Questi, sottolinea

¹⁰¹ Καὶ οἷς μικρὸν ἐλλείπει τοῦ μὴ πάντα ὑπάρχειν (διὸ οἱ μεγάλα πράττοντες καὶ οἱ εὐτυχοῦντες φθονεροὶ εἰσιν): πάντας γὰρ οἶονται τὰ αὐτῶν φέρειν ... καὶ μάλιστα ὧν αὐτοὶ ἢ ὀρέγονται ἢ οἶονται δεῖν αὐτοῦς ἔχειν ...

¹⁰² Vd. le tabelle *supra* per le singole attestazioni.

¹⁰³ Il riferimento è in particolare al richiamo dalla Siria, cui era stato preposto nel 35 d.C. (dopo il consolato suffetto dell'anno precedente) da Tiberio. Per la carriera vd. *PIR*² V 741.

¹⁰⁴ Il contesto è quello dell'incarico di *leg. Aug. pro praet.* in Germania Inferiore (46-47 d.C., anni in cui rivestì forse il *cos. suff.*), per cui fu beneficiario degli *ornamenta triumphalia*: *PIR*² D 142. Cfr. Tac. *Ann.* 11.20.1.

¹⁰⁵ Per il *cursus* vd. *PIR*² A 67. Venne eliminato nel 95 d.C. Cfr. Suet. *Dom.* 10: *Complures senatores, in iis aliquot consulares, interemit; ex quibus Civicam Cerealem in ipso Asiae proconsulatu, Salvidienum Orfitum, Acilium Glabronem in exilio, quasi molitores rerum novarum.* La testimonianza svetoniana fornisce un quadro più complesso delle relazioni con il *princeps*. Per un inquadramento, Jones 1992, 36, 51, 115, 188-189.

¹⁰⁶ Fu *adlectus inter praetorios* per i meriti acquisiti durante la spedizione partica di Traiano, e poi inviato a sedare la ribellione giudaica del 115 d.C. Fu uno dei quattro consolari uccisi nel 118 d.C. insieme a Publio Celso, Avidio Nigrino e Cornelio Palma Frontoniano. Per la carriera vd. *PIR*² L 439.

Cassio Dione, portava invidia persino ai morti (69.4.6), contraddicendo curiosamente quanto precisato in Arist. *Rh.* 1388a.5-10: «si invidiano le persone che sono vicine per tempo, per luogo, per età, per reputazione ... E si prova invidia nei confronti di coloro con cui si è in competizione (φιλοτιμοῦνται) ... nessuno lo è con chi visse diecimila anni fa o con chi nascerà o con chi è morto ...»¹⁰⁷. Infine, Leto, *dux* nella seconda spedizione partica¹⁰⁸, è invidiato da Settimio Severo per il suo coraggio e la sua popolarità presso i soldati (75.10.3), mentre il figlio Caracalla viene ritratto in 78(77).11.5 come invidioso nei confronti di tutti quanti avessero una qualche utile conoscenza, un tratto caratteriale che ben si coniuga con l'attitudine maniacale che Cassio Dione affibbia a questo *princeps*.

È opportuno tenere distinte, rispetto a queste occorrenze, due attestazioni contenute nei libri tiberiani: nel 30 d.C. Tiberio avrebbe accusato Gaio Asinio Gallo, in una lettera al senato, di invidiare la sua amicizia con Seiano (58.3.2), mentre poco dopo si afferma che molti dei seguaci dell'ormai ex prefetto al pretorio vennero condannati a morte dopo i fatti dell'ottobre 31 d.C. «per quelle cose per cui in precedenza erano stati oggetto di invidia» (58.14.2), ovvero, verosimilmente, per la posizione privilegiata occupata in grazia del favore di cui avevano goduto poc'anzi presso Seiano (καὶ ἐκείνων τε οἱ πλείους ἠλίσκοντο ἐφ' οἷς πρότερον ἐφθονοῦντο). In entrambe le testimonianze Seiano, epicentro del potere della Roma tiberiana tra il 27 e il 31 d.C.¹⁰⁹, appare in grado di catalizzare l'invidia altrui (in vece dell'imperatore), sicché anche il *princeps* si sarebbe visto in dovere di 'giustificare' l'*amicitia* intrattenuta con Seiano in una dichiarazione ufficiale al senato. Asinio Gallo, accusato in quest'occasione perché venuto in sospetto al *princeps* (questi avrebbe cercato di accattivarsi il prefetto al pretorio), fin dagli esordi del principato tiberiano aveva dimostrato un temperamento assai ambizioso e una lingua piuttosto franca¹¹⁰. Stando alle fonti, la rivalità tra Tiberio e Asinio Gallo non si assopì mai, essendo più che vivo il rancore provato da Tiberio per aver quegli sposato Vipsania Agrippina, sinceramente amata dal *princeps* e da cui fu costretto a divorziare per sposare Giulia Maggiore; Gallo aveva quindi avanzato pretese di paternità su Druso Minore (57.2.7). L'accusa, mossa da Tiberio ad Asinio Gallo, di invidiare la sua vicinanza a Seiano appare, quantomeno nel racconto dioneo¹¹¹, non solo sintomo ulteriore di tale rivalità, ma, in un certo senso, equivale ad accusare Gallo di avere ambizioni di potere

¹⁰⁷ Τοῖς γὰρ ἐγγὺς καὶ χρόνῳ καὶ τόπῳ καὶ ἡλικίᾳ καὶ δόξῃ φθονοῦσιν: ... καὶ πρὸς οὓς φιλοτιμοῦνται: ... πρὸς δὲ τοὺς μυριοστὸν ἔτος ὄντας ἢ πρὸς τοὺς ἐσομένους ἢ τεθνεώτας οὐδεὶς ... In via ipotetica, tale precisazione escluderebbe un'invidia intergenerazionale, ma lascia aperta la porta all'emulazione.

¹⁰⁸ *PIR*² L 69 (da distinguersi da Giulio Leto: *PIR*² I 373).

¹⁰⁹ Vd. da ultimo Cristofoli 2024.

¹¹⁰ Tac. *Ann.* 1.12 e 13.1: Augusto medesimo aveva giudicato Asinio Gallo *avidus et minor*, ambizioso – di governare il principato – ma inferiore al compito.

¹¹¹ Cassio Dione adduce a dire il vero spiegazioni alternative: o Gallo cercava di attirare per sé il favore di Seiano nella convinzione che sarebbe diventato imperatore al posto di Tiberio, oppure stava gonfiando Seiano di onori affinché venisse in odio a Tiberio medesimo, dando inizio così alla fronda nobile contro Seiano (così Pani 1979). Per Satterfield 2023, 130, «invidia toward Sejanus is an attack on the emperor, since it challenges his decision to delegate power to the prefect». Non per questo, però, si può ritenere che Asinio Gallo si oppose a Tiberio, che anzi avrebbe voluto avvicinare alla causa senatoria.

che Tiberio non poté tollerare oltre: Gallo fu tenuto in custodia, privato dei diritti civili, della compagnia di chicchessia, e persino della facoltà di morire¹¹².

Un'ultima attestazione meritevole di attenzione in questa sede è in 79(78).24.2. Il contesto è quello della morte di Giulia Domna, occorsa ad Antiochia nel 217 d.C., a poca distanza dall'uccisione del figlio Caracalla, assassinato non lontano da *Carrhae* l'8 aprile dello stesso anno¹¹³. Cassio Dione, nel ricordare il suicidio dell'Augusta, si sofferma sulle emozioni provate dalla donna al sopraggiungere della notizia della morte del figlio: «infatti, ora da morto soffriva la mancanza di colui che da vivo aveva odiato, non perché voleva che fosse ancora vivo, ma perché lei stessa odiava l'idea di essere una cittadina privata»¹¹⁴. La riflessione dionea sulla sorte dell'Augusta madre di Caracalla continua poco oltre, nel cap. 24, seguendo il filo del ragionamento, con tono studiatamente patetico: «Così ella, che da una famiglia di basso rango¹¹⁵ si elevò fino ai vertici, e che durante il principato del marito visse nella completa sofferenza a causa di Plauziano, che vide il minore dei figli ammazzato nel suo stesso grembo e che aveva in tal modo appreso che era stato ucciso il maggiore dei due figli, il quale finché era in vita aveva sempre fino alla fine invidiato/odiato (ἀεὶ διὰ τέλους <διὰ> φθόνου¹¹⁶ ἔχουσα), fu allontanata dal potere mentre era ancora viva e si uccise, sicché se si guarda a lei, non è possibile ritenere felici tutti coloro che raggiunsero posizioni di potere, a meno che non gli sia toccato nel corso della vita un piacere autentico e puro, e una buona sorte inviolata e durevole»¹¹⁷. La presente occorrenza del lemma φθόνος è generalmente tradotta come odio, ostilità¹¹⁸, anziché come invidia, forse proseguendo nella traccia del capitolo precedente, dove si afferma esplicitamente che Giulia Domna odiava (ἐμίσει) Caracalla.

È possibile ascrivere a Giulia Domna un sentimento d'invidia, anziché d'odio, nei confronti del figlio? Secondo quanto precisato da Cassio Dione in quel medesimo capitolo, Giulia Domna rimpiangeva la morte del figlio non perché lo amasse, ma perché comportò per lei la perdita di ogni potere, e dunque il ritorno alla vita di una *civis privata*

¹¹² Cass. Dio 58.3.4-6.

¹¹³ Kienast - Eck - Heil 2017⁶, 152 e 157 per la cronologia.

¹¹⁴ 79(78).23.1: ὄν γὰρ ζῶντα καὶ ἐμίσει, τὸν αὐτὸν τοῦτον τότε τετελευτηκότα ἐπόθει, οὐχ ὅτι ἐκεῖνον ζῆν ἠθέλεν, ἀλλ' ὅτι αὐτῇ ἰδιωτεύουσα ἤχθετο.

¹¹⁵ «Rhetorice non recte»: *PIR*² I 663.

¹¹⁶ L'aplografia è congettura di Boissevain, contro la lezione del ms. Vat. gr. 1288: cfr. inoltre Foulon - Molin 2020, *ad loc.*

¹¹⁷ Cass. Dio 79(78).24.1-3: καὶ ἡ μὲν οὕτω τε ἐκ δημοτικοῦ γένους ἐπὶ μέγα ἀρθεῖσα, κὰν τῆ τοῦ ἀνδρὸς ἡγεμονία περιαλωγῶς πάνυ διὰ τὸν Πλαυτιανὸν ζήσασα, τῶν τε υἱέων τὸν τε νεώτερον ἐν τοῖς αὐτῆς κόλποις κατασφαγέντα ἐπιδοῦσα καὶ τὸν πρεσβύτερον ζῶντά τε αἰεὶ διὰ τέλους <διὰ> φθόνου ἔχουσα καὶ φονευθέντα οὕτω μαθοῦσα, τῆς ἀρχῆς ζῶσα ἐξέπεσεν καὶ ἐαυτὴν προσκατειργάσατο, ὥστε τινὰ ἐξ αὐτῆν ἀποβλέψαντα μὴ πάνυ πάντας τοὺς ἐν ταῖς μεγάλας ἐξουσίαις γενομένους μακαρίζειν, ἂν μὴ καὶ ἡδονὴ τις αὐτοῖς τοῦ βίου καὶ ἀληθῆς καὶ ἀκήρατος καὶ εὐτυχία καὶ ἀκραφνῆς καὶ διαρκῆς ὑπάρχη.

¹¹⁸ Cary - Foster 1927 (Loeb): «ill wil»; Veh - Wirth 1987: «grollte ihrem» (Veh); Galimberti - Stroppa 2018: «aveva odiato» (Stroppa); Foulon - Molin 2020: «en haine» (Foulon).

(ιδιωτεύουσα)¹¹⁹. Oltre al ruolo di Augusta e *mater* del *princeps*¹²⁰, come attesta Cassio Dione, Giulia Domna ebbe sotto l'impero del figlio il privilegio di ricevere la *salutatio* dei senatori alla stregua del *princeps*¹²¹ (τί γὰρ δεῖ λέγειν ὅτι καὶ ἡσπάζετο δημοσίᾳ πάντας τοὺς πρώτους καθάπερ καὶ ἐκεῖνος;). Si occupò inoltre della corrispondenza imperiale e della ricezione delle petizioni (τὴν τῶν βιβλίων τῶν τε ἐπιστολῶν ἑκατέρων, πλὴν τῶν πάνυ ἀναγκαίων, διοίκησιν αὐτῇ ἐπιτρέψας) durante il soggiorno di Caracalla in Oriente, nei quartieri generali di Nicomedia e Antiochia¹²². Alcune di queste prerogative sarebbero, almeno in parte, attestate dalla lettera conservata in *I.Ephesos* II 212, dove risulta che Giulia Domna rispose a una petizione (*libellus*) degli Efesini, dal contenuto ignoto, in cui si faceva da intermediaria presso il suo «dolcissimo figlio» (l. 11: τοῦ γλυκυτάτου μου υἱοῦ) in favore della richiesta della città asiatica. Il *libellus* sarebbe stato indirizzato direttamente a Giulia Domna (verosimilmente tra il 214 e il 217 d.C.), la cui firma risultava apposta nella formula iniziale di saluto della lettera di risposta (trascritta in forma sintetica dalla cancelleria efesina nella copia del documento accluso nel dossier epigrafico in questione)¹²³. Qui si arresta la capacità deliberativa dell'*Augusta*: «Julia Domna ne decide rien»¹²⁴.

Per quanto, stando alle indicazioni delle poche fonti disponibili¹²⁵, il figlio le avrebbe conferito un ruolo molto vicino a quello dell'imperatore in alcune delle sue principali funzioni amministrative (quali sono la corrispondenza e l'attività rescrittiva), l'inevitabile dipendenza sul piano istituzionale dell'*Augusta* dal *princeps* suo figlio non assicurava a Giulia Domna un potere autonomo, secondo uno schema che ricorda da vicino una delle più icastiche pennellate del ritratto tacitano di Agrippina Minore: *nihil rerum*

¹¹⁹ Macrino volle infatti risparmiarle la vita, privandola solo del titolo di Augusta: Cass. Dio 79(78).23.2-6.

¹²⁰ La sua titolatura si modifica di pari passo con quella di Caracalla (*mater Caesaris – imperatoris destinati – Augusti*): Ghedini 1984, 8.

¹²¹ Sul valore attribuito alla *salutatio* nei libri imperiali cfr. Lindholmer 2022, in part. 234-235 per Giulia Domna e cfr. Nadolny 2016, 144-145.

¹²² Cass. Dio 78(77).18.2-3. Cfr. 79(78).4.2-3: la lettera che incriminava Macrino di cospirare contro Caracalla sarebbe stata dirottata ad Antiochia presso Giulia Domna; Hdn. 4.12.7 afferma invece che l'incarico di esaminare la corrispondenza a quel tempo era stato affidato a Macrino: forse, se nel quartier generale di Antiochia l'incarico fu affidato a Giulia Domna, sul fronte di guerra (dove Macrino accompagnava il *princeps*), l'incarico venne demandato al *praefectus praetorio*. Nondimeno, Cassio Dione indica l'esistenza di due lettere diverse: l'una fu spedita da Flavio Materniano (ad Antiochia), l'altra, scritta dall'*a censibus* Ulpio Giuliano (*PIR*² V 821; già *princeps peregrinorum*, che Pflaum 1960, nr. 288 definisce come «chef de la police secrète»), fu recapitata direttamente a Macrino.

¹²³ *I.Ephesos* II 212 = *AE* 1966, 430; vd. ora Filippini 2019, 64-65 e 72-76 (nella cui interpretazione le epistole furono esposte in senso cronologico inverso CBA, dove il testo C è il più antico).

¹²⁴ Robert 1989, 401.

¹²⁵ La notizia dionea è accolta e.g. da Ghedini 1984, 14; Bertolazzi 2015, 422; Galimberti 2019, 77. *Contra* Levick 2007, 95-96. Per Liebs 2006, 145-146, a Giulia Domna potrebbe essere stato assegnato un proprio *libellis* e *ab epistulis*; oppure, Caracalla potrebbe aver messo alle dipendenze della madre il proprio *libellis*. Per Langford 2013, 21-22, Giulia Domna avrebbe rivestito una posizione 'semi-ufficiale'. Per Schöpe 2014, 193, seguito da Nadolny 2016, 144 n. 55, l'*Augusta* avrebbe supervisionato l'attività di *ab epistulis* e *libellis*. Sul ritratto dioneo di Giulia Domna cfr. Mallan 2013; Scott 2017; Bono 2019; Langford 2022.

mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixae (Tac. *Ann.* 13.19.1). Ci si potrebbe allora chiedere se la consapevolezza di non disporre di un potere sorretto dalle proprie forze (*potentia sua vi nixa*) possa aver suscitato l'invidia di Giulia Domna nei confronti del figlio, non dando così ragione a una traduzione alternativa del passo in 79(78).24.2¹²⁶.

Bibliografia

- Balbo 2017: M. Balbo, *Alcune osservazioni sul trionfo e sulla censura di Appio Claudio Pulcro (cos. 143 a.C.)*, in *Athenaeum* 105/2 (2017), 499-519.
- Ben-Ze'ev 2003: A. Ben-Ze'ev, *Aristotle on Emotions towards the Fortune of Others*, in D. Konstan, N.K. Rutter (eds.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003, 99-121.
- Bertolazzi 2015: R. Bertolazzi, *The Depiction of Livia and Julia Domna by Cassius Dio: Some Observations*, in *AAnthHung* 55/1-4 (2015), 413-432.
- Boissevain 1895: U.P. Boissevain, *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum romanarum quae supersunt*, I, Berlin 1895.
- Bonanno 2017: D. Bonanno, *Prosperare al di là del merito: il senso della nemesis in Aristotele tra giustizia distributiva e giustizia correttiva*, in *Hormos* 9 (2017), 401-419.
- Bono 2019: M. Bono, *La titolatura di Giulia Domna in un'iscrizione siriana e la prospettiva di Cassio Dione sulle Augustae*, in *Hormos* 11 (2019), 49-70.
- Briscoe 2006: J. Briscoe, *The Second Punic War*, in A.E. Astin, F.W. Walbank, M.W. Frederiksen, R.M. Ogilvie (eds.), *The Cambridge Ancient History. VIII. Rome and the Mediterranean to 133 B.C.*, Cambridge 2006, 44-80.
- Burden-Strevens 2016: C. Burden-Strevens, *Fictitious Speeches, Envy, and the Habituation to Authority: Writing the Collapse of the Roman Republic*, in C.H. Lange, J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio: Greek Intellectual and Roman Politician*, Leiden-Boston 2016, 193-216.
- Burden-Strevens 2020: C. Burden-Strevens, *Cassius Dio's Speeches and the Collapse of the Roman Republic: the Roman History, Books 3-56*, Leiden-Boston 2020.
- Buongiorno 2017: P. Buongiorno, *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo 2017.
- Caldelli 2008: M.L. Caldelli, *Un atleta dimenticato e gli amori di Elagabalo: nota su un mosaico di Puteoli*, in *MEFRA* 120/2 (2008), 469-473.
- Cary - Foster 1927: E. Cary, H.B. Foster (eds.), *Cassius Dio. Roman History, Volume IX: Books 71-80*, Cambridge 1927.
- Castelli 2015: M.L. Castelli, Φθόνος: πάθος, ἥθος, *Perception of Desert and the Place of Envy in Rhet. II*, in B. Centrone (cur.), *La Retorica di Aristotele e la dottrina delle passioni*, Pisa 2015, 221-248.
- Castelló 2005: J.J. Castelló, *Licinio Sura y la adopción de Hadriano*, in G. Bonamente (cur.), *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense IX*, Bari 2005, 99-105.
- Chiron 2011: P. Chiron, *L'envie (phthonos) dans la Rhétorique d'Aristote*, in H. Rouillard-Bonraissin (éd.), *Jalousie des dieux, jalousie des hommes. Actes du colloque international organisé à Paris les 28-29 novembre 2008*, Turnhout 2011, 107-119.

¹²⁶ Ben diversa dall'invidia, maliziosa e frivola, che Cassio Dione vorrebbe attribuire a Messalina e Agrippina Minore (vd. tabella *supra*), la quale si indirizza verso altre donne, e dietro cui si cela il sospetto e il timore di essere superate dal rango della persona invidiata. Ancora diverso il caso di Fabia, figlia di Marcus Fabius Ambustus, che aiutò Stolone – marito di Fabia – a farsi strada nella politica: ella avrebbe spinto il marito a candidarsi al tribunato della plebe per vendicarsi della sorella, moglie di Servio Sulpicio Rufo (nel 377 a.C. tribuno militare già per la quarta volta), e che invidiava per la posizione raggiunta in virtù dell'esperienza politica del marito.

- Cichorius 1896-1900: C. Cichorius, *Die Reliefs der Trajanssäule*, Berlin 1896-1900.
- Clemente 1990: G. Clemente, *La guerra annibalica*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (cur.), *Storia di Roma II. L'impero mediterraneo I. La repubblica imperiale*, Torino 1990, 79-90.
- Coarelli 1999: F. Coarelli, *La Colonna Traiana*, Roma 1999.
- Coudry 2019: M. Coudry, *The 'Great Men' of the Middle Republic in Cassius Dio's Roman History*, in C. Burden-Strevens, M.O. Lindholmer (eds.), *Cassius Dio's Forgotten History of Early Rome: the Roman History, Books 1-21*, Leiden 2019, 126-144.
- Cristofoli 2024: R. Cristofoli, *Tiberio lontano da Roma*, in A. Galimberti, L. Mecella (cur.), *Extra Urbem. Gli imperatori lontano da Roma (I-II secolo d.C.)*, Alessandria 2024, 37-53.
- Davenport 2012: C. Davenport, *The Provincial Appointments of the Emperor Macrinus*, in *Antichthon* 46 (2012) 184-203.
- de Blois 1997: L. de Blois, *Volk und Soldaten bei Cassius Dio*, in *ANRW* II.34.3 (1997), 2650-2676.
- Escorihuela Martínez 2022: R. Escorihuela Martínez, *La indisciplina militar como arma política del Senado: el caso de Quinto Pleminio y la comisión contra Publio Cornelio Escipión*, in *Antesteria* 11 (2022), 117-136.
- Ferrary 2010: J.-L. Ferrary, *À propos des pouvoirs et des honneurs décernés à César entre 48 et 44*, in G. Urso (cur.), *Cesare: precursore o visionario?* Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009, Pisa 2010, 9-30.
- Filippini 2019: A. Filippini, *Efeso, Ulpiano e il Senato. La contesa per il primato nella provincia Asia nel III sec. d.C.*, Stuttgart 2019.
- Freyburger-Galland 1997: M.-L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997.
- Foulon - Molin 2020: É. Foulon, M. Molin (édd.), *Dion Cassius. Histoire Romaine, Livres 78, 79 & 80*, Paris 2020.
- Gagliardi 2011: L. Gagliardi, *Cesare, Pompeo e la lotta per la magistrature: anni 52-50 a.C.*, Milano 2011.
- Galimberti 2007: A. Galimberti, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma 2007.
- Galimberti 2019: A. Galimberti, *Caracalla*, Roma 2019.
- Galimberti - Stroppa 2018: A. Galimberti, A. Stroppa (cur.), *Cassio Dione. Storia romana 9. Libri LXXIII-LXXX*, Milano 2018.
- Gastaldi 2014: S. Gastaldi (cur.), *Aristotele. Retorica*, Roma 2014.
- Gastaldi 2021: S. Gastaldi, *Envy and Rivalry in Aristotle's Rhetoric*, in P. Giacomoni, N. Valentini, S. Dellantonio (eds.), *The Dark Side: Philosophical Reflections on the "Negative Emotions"*, Cham 2021, 65-80.
- Ghedini 1984: F. Ghedini, *Giulia Domna tra Oriente e Occidente. Le fonti archeologiche*, Roma 1984.
- Gruen 1974: E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles 1974.
- Nawijn 1931: W. Nawijn, *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum romanarum quae supersunt V: Index Graecitatis*, Berlin 1931.
- Hellegouarc'h 1963: J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963.
- Hellström 2021: M. Hellström, *'The People' and Cassius Dio*, in C. Davenport, C. Mallan (eds.), *Emperors and Political Culture in Cassius Dio's Roman History*, Cambridge 2021, 199-217.
- Jolivet 2015: V. Jolivet, *Les affaires de Monsieur Asiaticus*, in *DHA* 41/2 (2015), 1-86.
- Jones 1992: B.W. Jones, *The Emperor Domitian*, London-New York 1992.
- Kemezis 2014: A. Kemezis, *Greek Narratives of the Roman Empire under the Severans: Cassius Dio, Philostratus and Herodian*, Cambridge-New York 2014.

- Kienast - Eck - Heil 2017⁶: D. Kienast, W. Eck, M. Heil, *Römische Kaisertabelle: Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 2017⁶.
- Konstan 2006: D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Greek Literature*, Toronto-Buffalo-London 2006.
- Kuhn-Chen 2002: B. Kuhn-Chen, *Geschichtskonzeptionen griechischer Historiker im 2. und 3. Jahrhundert n. Chr.: Untersuchungen zu den Werken von Appian, Cassius Dio und Herodian*, Bern-Frankfurt am Main 2002.
- Landolfi 2017: L. Landolfi, *Gradus dignitatis (Cic. rep. I 27, 43): merito e metro di valutazione dell'optimus status civitatis*, in *Hormos* 9 (2017), 454-471.
- Langford 2022: J. Langford, *Dio and the Dowager Empresses, Part 2: Julia Domna, the Senate, and Succession*, in A. Kemezis, C. Bailey, B. Poletti (eds.), *The Intellectual Climate of Cassius Dio*, Leiden 2022, 198-225.
- Langford 2013: J. Langford, *Maternal Megalomania: Julia Domna and the Imperial Politics of Motherhood*, Baltimore 2013.
- Leopold 1852: E.F. Leopold, *Lexicon graeco-latinum manuale ex optimis libris concinnatum*, Leipzig 1852.
- Levick 2007: B. Levick, *Julia Domna: Syrian Empress*, London 2007.
- Liebs 2006: D. Liebs, *Reichskammerkasten: die Arbeit der kaiserlichen Libellkanzlei*, in A. Kolb (Hg.), *Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis: Konzepte, Prinzipien und Strategien der Administration im römischen Kaiserreich: Akten der Tagung an der Universität Zürich, 18.-20.10.2004*, Berlin 2006, 137-152.
- Lindholmer 2019a: M.O. Lindholmer, *Competition in Dio's Earlier Republic*, in C. Burden-Strevens, M.O. Lindholmer (eds.), *Cassius Dio's Forgotten History of Early Rome: the Roman History, Books 1-21*, Leiden-Boston 2019, 190-214.
- Lindholmer 2019b: M.O. Lindholmer, *The Fall of Cassius Dio's Roman Republic*, in *Klio* 101/2 (2019), 473-504.
- Lindholmer 2022: M.O. Lindholmer, *Cassius Dio and the Ritual of the Imperial Admission*, in A.M. Kemezis, C. Bailey, B. Poletti (eds.), *The Intellectual Climate of Cassius Dio*, Leiden 2022, 227-252.
- Mallan 2013: C. Mallan, *Cassius Dio on Julia Domna: a Study of the Political and Ethical Functions of Biographical Representation in Dio's Roman History*, in *Mnemosyne* 66/4-5 (2013), 734-760.
- McDougall 1992: J.I. McDougall, *The Reputation of Appius Claudius Pulcher, cos. 143 BC*, in *Hermes* 120 (1992), 452-460.
- Nadolny 2016: S. Nadolny, *Die severischen Kaiserfrauen*, Stuttgart 2016.
- Pani 1979: M. Pani, *Seiano e la nobilitas. I rapporti con Asinio Gallo*, in *RFIC* 107 (1979), 142-156.
- Pflaum 1960: H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire Romain*, I, Paris 1960.
- Rees 2011: W. Rees, *Cassius Dio, Human Nature and the Late Roman Republic*, diss. PhD, Oxford 2011.
- Rich 2019: J. Rich, *Speech in Cassius Dio's Roman history, Books 1-35*, in C. Burden-Strevens, M.O. Lindholmer (eds.), *Cassius Dio's Forgotten History of Early Rome: the Roman History, Books 1-21*, Leiden 2019, 217-284.
- Robert 1989: L. Robert, *Sur des inscriptions d'Ephèse. Fêtes, athlètes, empereurs, épigrammes*, in L. Robert, *Opera minora selecta*, V, Amsterdam 1989, 347-424 [= 1967].
- Sanders 2008: E. Sanders, *Pathos phaulon: Aristotle and the Rhetoric of Phthonos*, in I. Sluiter, R.M. Rosen (eds.), *Kakos: Badness and Anti-Value in Classical Antiquity*, Boston 2008, 307-355.
- Sanders 2014: E. Sanders, *Envy and Jealousy in Classical Athens. A Social-Psychological Approach*, Oxford 2014.
- Santangelo 2021: F. Santangelo, *Gaio Mario*, Milano 2021.

- Schöpe 2014: B. Schöpe, *Der römische Kaiserhof in severischer Zeit (193-235 n. Chr.)*, Stuttgart 2014.
- Schulz 2019: V. Schulz, *Defining the Good Ruler: Early Kings as Proto-Imperial Figures in Cassius Dio*, in C. Burden-Strevens, M.O. Lindholmer (eds.), *Cassius Dio's Forgotten History of Early Rome: the Roman History, Books 1-21*, Leiden-Boston 2019, 311-332.
- Scott 2017: A.G. Scott, *Cassius Dio's Julia Domna: Character Development and Narrative Function*, in *TAPhA* 147/2 (2017), 413-433.
- Simons 2009: B. Simons, *Cassius Dio und die Römische Republik: Untersuchungen zum Bild des römischen Gemeinwesens in den Büchern 3-35 der *Ρωμαϊκά**, Berlin-New York 2009.
- Satterfield 2023: S. Satterfield, *The Envy of Asinius Gallus*, in *Antichthon* 57 (2023), 117-136.
- Syme 1991: R. Syme, *Hadrian's Autobiography: Servianus and Sura*, in K. Rosen (Hg.), *Bonner Historia-Augusta-Colloquium: 1986/1989*, Bonn 1991, 189-200.
- Tagliafico 1996: M. Tagliafico, *I processi intra cubiculum: il caso di Valerio Asiatico*, in M. Sordi (cur.), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996, 249-259.
- Urso 2013: G. Urso, *Cassio Dione e i sovversivi: la crisi della repubblica nei frammenti della Storia romana (XXI-XXX)*, Milano 2013.
- Urso 2019: G. Urso, *Cassio Dione e le fonti pre-liviane: una versione alternativa dei primi secoli di Roma*, in C. Burden-Strevens, M.O. Lindholmer (eds.), *Cassius Dio's Forgotten History of Early Rome: the Roman History, Books 1-21*, Leiden 2019, 53-75.
- Urso 2022: G. Urso, *Lotte e problemi sociali in Cassio Dione*, in *Erga-Logoi* 10/2 (2022), 249-271.
- Veh - Wirth 1987: O. Veh, G. Wirth (Hgg.), *Cassius Dio. Römische Geschichte, V: Epitome der Bücher LXI-LXXX*, Zürich 1987.
- Viano 2003: C. Viano, *Competitive Emotions and θυμός in Aristotle's Rhetoric*, in D. Konstan, N.K. Rutter (eds.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003, 85-97.
- Zecchini 2016: G. Zecchini, *Ideologia suntuaria romana*, in *MEFRA* 128/1 (2016), 21-27.

CHIARA CARSANA

INVIDIA, POLITICA E SOCIETÀ NELL'OPERA DI CICERONE:
OSSERVAZIONI DI LESSICO E DI METODO

L'invidia è un'emozione complessa che – insieme ad impulsi ad essa correlati come la rabbia o l'odio (o a sentimenti più duraturi e pervasivi come il risentimento¹) – permea la sfera sociale e politica, caratterizzando in modo incisivo la vita collettiva del nostro tempo. Un libro pubblicato di recente da Pankaj Mishra, saggista scrittore e attivista indiano, *Age of Anger: A History of the Present*², mostra in modo efficace come la nostra sia, appunto, l'età della rabbia e dell'invidia. L'autore, prendendo le mosse da una storia delle idee dell'età moderna, traccia un percorso che arriva fino ai nostri giorni, evidenziando come la promessa, annunciata dall'Illuminismo, di un avvenire di giustizia, uguaglianza e prosperità per gran parte dell'umanità, si sia rivelata solo un'illusione, se non un vero e proprio inganno; da qui la miscela esplosiva di rancore, odio, invidia, sentimenti di umiliazione e impotenza che, avvelenando la società civile, fa della fase storica che stiamo vivendo «l'età della rabbia».

Cosa possiamo dire, sotto questo aspetto, della tarda repubblica romana? Si tratta di una fase storica caratterizzata da conflitti, un livello di competizione altissima e forti squilibri economico-sociali, ulteriormente acuiti dalle riforme sillane e dai loro esiti³. Da quello che ho potuto constatare attraverso uno spoglio delle fonti e partendo da una ricerca lessicale, non meraviglia dunque che questi decenni – quelli che vanno dagli anni 70 agli anni 40 del I secolo a.C. – risultino attraversati dall'invidia, che si ramifica entro l'intero tessuto politico-sociale, con movimenti che si dipartono in molteplici e diverse direzioni.

Una visione generale di alcuni aspetti del fenomeno si trova espressa nel *Bellum Catilinae* di Sallustio, in una notazione autobiografica:

Sed ego adulescentulus initio, sicuti plerique, studio ad rem publicam latus sum ibique mihi multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio,

¹ Vd. Scheler 2019.

² Mishra 2017.

³ Sull'età post sillana e le sue dinamiche, vd. i recenti studi contenuti in Schettino - Zecchini 2019; Pittia - Schettino - Zecchini 2021; Buongiorno - Schettino 2023.

avaritia vigeant. Quae tametsi animus aspernabatur insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia inbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur; ac me, cum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem qua ceteros, fama atque invidia vexabat (Sall. *Cat.* 3.3).

Lo storico si presenta ai suoi lettori, mentre muove i primi passi della carriera politica, come un giovane sedotto dall'ambizione, in un'età dominata da *audacia largitio avaritia*, esposto, come la maggior parte dei suoi coetanei⁴, alla maldicenza (*fama*) e all'invidia.

È lo stesso periodo in cui gli strati bassi della società romana sono turbati da squilibri e situazioni di disagio e coloro che non hanno beni, *bonis invident, malos extollunt*. Sallustio – ancora nel *Bellum Catilinae* – offre un quadro sintetico, ma molto articolato dei malesseri di cui si nutre il programma catilinario e che trovano la loro origine negli anni del conflitto tra Mario e Silla:

*Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. Id adeo more suo videbatur facere. Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno*⁵ (Sall. *Cat.* 37.1-3).

Non è un caso, dunque, che anche Cicerone parli tanto di invidia all'interno delle proprie opere. Sulla base di uno spoglio lessicale preliminare, ho catalogato un totale di 447 occorrenze dei termini *invidia / invidentia / invidiosus / invidiose / invidere*, suddivise fra trattati (122), orazioni (242, di cui 45 nella sola *Pro Cluentio*) ed epistolario (83). È vero che questo numero così alto si colloca all'interno di una produzione imponente. Ma se si fa un confronto con l'incidenza della stessa terminologia nei *Commentari* cesariani – dove se ne registrano solo tre⁶ – si resta colpiti dal divario. Cicerone è un uomo dell'invidia, della quale dichiara continuamente di essere o di essere stato vittima, ma che dovrà provare fortemente lui stesso, anche se ripetutamente e recisamente lo nega. Certamente è un attento osservatore dei moti dell'*invidentia* e dell'atto dell'*invidere*, di cui descrive con accuratezza la fenomenologia, ispirandosi alla *Retorica* aristotelica, ma con dei tratti originali che gli vengono non solo dalla contaminazione con l'etica stoica⁷, ma anche dall'esperienza personale e dalla sua attività in ambito giudiziario. Cominciamo dai trattati.

⁴ Sulla generazione di Sallustio e sulle condizioni particolarmente critiche per l'ingresso nell'agone politico dei suoi esponenti, vd. Bonnefond 1982, 219-222; Schettino 2018; Carsana 2021, 69-70.

⁵ Vd. il commento di McGushin 1977, 200-201, 203-208; Levick 2015, 17: «Sallust's graphic account needs toning down, but there is truth in it and it reflects the picture entertained by the wealthy and respectable, who thought that they were under threat of imminent attack».

⁶ Caes. *BGall.* 2.21.5; 7.77.15; *BCiv.* 1.7.1.

⁷ Vd. Graver 2002, 143-144.

1. L'invidia come emozione: le *Tusculanae Disputationes*

Nelle *Tusculanae* l'*invidere* è definito come uno dei moti irrazionali dell'anima, quelli che i Greci chiamano πάθη, e che Cicerone denomina *perturbationes* (*Tusc.* 3.7):

Num reliquae quoque perturbationes animi, formidines libidines iracundiae? Haec enim fere sunt [eius modi], quae Graeci πάθη appellant; ego poteram "morbos", et id verbum esset e verbo, sed in consuetudinem nostram non caderet. Nam misereri, invidere, gestire, laetari, haec omnia morbos Graeci appellant, motus animi rationi non obtemperantis, nos autem hos eosdem motus concitati animi recte, ut opinor, perturbationes dixerimus, morbos autem non satis usitate, nisi quid aliud tibi videtur.

Più avanti Cicerone ne indica l'etimologia (*Tusc.* 3.20-21):

Etenim si sapiens in aegritudinem incidere posset, posset etiam in misericordiam, posset in invidentiam (non dixi "invidiam", quae tum est, cum invidetur; ab invidendo autem invidentia recte dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen invidiae. Quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius ...) ... Atqui, quem ad modum misericordia aegritudo est ex alterius rebus adversis, sic invidentia aegritudo est ex alterius rebus secundis.

L'*invidentia* deriva da *in-videre*, fissare troppo lo sguardo sulla (buona) fortuna altrui⁸; comporta sofferenze, è dolersi della altrui prosperità (*aegritudo*)⁹. È un neologismo coniato da Cicerone per risolvere l'ambiguità insita nel termine *invidia*, che sta ad indicare l'oggetto dell'*invidere*¹⁰.

Dell'*invidentia* si chiarisce ulteriormente la condizione psicologica nel libro IV¹¹ (*Tusc.* 4-17):

invidentiam esse dicunt aegritudinem susceptam propter alterius res secundas, quae nihil noceant invidenti. (Nam si qui doleat eius rebus secundis a quo ipse laedatur, non recte dicatur invidere ...; qui autem, cui alterius commoda nihil noceant, tamen eum doleat is frui, is invidet profecto). Aemulatio autem dupliciter illa quidem dicitur, ut et in laude et in vitio nomen hoc sit; nam et imitatio virtutis aemulatio dicitur ... et est aemulatio aegritudo, si eo quod concupierit alius potiatur, ipse careat. Obtreptatio autem est, ea quam intellegi ζηλοτυπίαν volo, aegritudo ex eo, quod alter quoque potiatur eo quod ipse concupierit.

⁸ L'etimologia latina deve far pensare che in questo caso Cicerone faccia riferimento a una fonte latina o l'abbia lui stesso coniato; vd. Graver 2002, 87. La testimonianza più antica in tal senso viene da Accio, citato da Cicerone stesso: *Cic. Tusc.* 3.20; vd. Hellegouarc'h 1963, 95. Sul concetto in senso antropologico vd. Stiewe 1959, 166, 170-171; Ruelle 2000, 32-33; Berger 2012.

⁹ Cfr. Arist. *Rh.* 1386b.20.

¹⁰ Vd. Graver 2002, 89. Sulle varianti di significato – e di costruzione – di *invidia*, vd. Stiewe 1959, 162-170; Hellegouarc'h 1963, 197-198.

¹¹ Tema del libro IV sono appunto le passioni (*perturbationes*), di cui si discute seguendo la classificazione data dagli Stoici (*Cic. Tusc.* 4.11).

È un dolore suscitato dalla fortuna altrui, soprattutto quando questa non nuoce all'invidioso¹²; è collegata ad *aemulari* in senso negativo¹³: una rivalità che comporta sofferenza perché un altro possiede ciò che si desidera e di cui si ha bisogno. Oltre a provocare sofferenza, induce piacere qualora l'invidiato cada in una situazione di disgrazia¹⁴.

2. L'invidia come fenomeno relazionale: un potente strumento dell'oratore

Se nelle *Tusculanae* l'*invidentia* viene descritta come emozione in quanto tale, nel *De oratore* Cicerone aveva trattato il fenomeno nei suoi aspetti relazionali e, dunque, nella sua dimensione più propriamente sociale. Il modo in cui l'argomento viene affrontato nell'opera è estremamente interessante e ci rivela quanto l'invidia rappresenti un motore emozionale di importanza centrale in ambito oratorio.

Tra i sentimenti elencati da Antonio sui quali può far leva l'oratore per convincere il proprio pubblico¹⁵, l'invidia è quello ritenuto di gran lunga il più ardente, più difficile da reprimere piuttosto che da suscitare¹⁶. Ma chi sono coloro che provano invidia? «Gli uomini provano invidia soprattutto dei loro pari e degli inferiori¹⁷, quando si sentono superati e si rammaricano che quelli, invece, si siano distinti. Ma spesso provano intensamente invidia anche di chi è superiore, tanto più se questi si vanta in modo insopportabile e, in base alla superiorità del proprio rango e della propria condizione, travalica i limiti imposti dal diritto dell'*aequabilitas*»¹⁸. L'invidia è dunque spesso, anche se non sempre, un prodotto della contiguità¹⁹. Compito dell'oratore è quello di individuare le tecniche migliori per suscitarla nei confronti della controparte o per placarla, invece, nel difendere il proprio assistito.

Il problema era già stato affrontato dal giovane Cicerone nel *De inventione*, composto una trentina di anni prima, fra la fine degli anni 90 e la seconda metà degli anni 80²⁰. Qui si parla di come l'oratore debba assicurarsi la benevolenza del pubblico; uno dei mezzi è l'attacco degli avversari: «Si espongono gli avversari all'*invidia* dimostrando la

¹² Cfr. Arist. *Rh.* 1386b.

¹³ Cfr. Arist. *Rh.* 1388a. Sulla differenza tra invidia ed emulazione, vd. discussione della teoria aristotelica in Fussi 2016, 17-19, 26.

¹⁴ Cfr. Arist. *Rh.* 1387a; 1388a.

¹⁵ Cic. *De or.* 2.206: *Iam quoniam haec fere maxime sunt in iudicum animis aut, quicumque illi erunt, apud quos agemus, oratione molienda, amor odium iracundia, invidia misericordia, spes laetitia, timor molestia ...*

¹⁶ Cic. *De or.* 2.209: *sed haud sciam an acerrimus longe sit omnium motus invidiae nec minus virium opus sit in ea comprimenda quam in excitanda.*

¹⁷ Cfr. Arist. *Rh.* 1387b-1388a.

¹⁸ Cic. *De or.* 2.209: *Invident autem homines maxime paribus aut inferioribus, cum se relictos sentiunt, illos autem dolent evolasse; sed etiam superioribus invidetur saepe vehementer et eo magis, si intolerantius se iactant et aequabilitatem communis iuris praestantia dignitatis aut fortunae suae transeunt.*

¹⁹ Si tratta di un principio universale, valido per i contesti sociali di ogni epoca: vd. Schoeck 2006, *passim*; Cattarinussi 2000, 168 ss.

²⁰ Vd. Narducci 2009, 38.

loro *vis, potentia, divitiae*, le parentele (*cognatio*) e l'uso arrogante e insopportabile che ne fanno»²¹. In un'ottica difensiva, se vengono imputate all'accusato azioni infamanti, si dirà che il giudizio che si è dato su di lui è falso, dovuto piuttosto all'invidia, alla maldicenza e a un'errata opinione; l'invidia è connessa all'*obtrectatio*²².

È interessante notare che le medesime affermazioni ricorrono – con lo stesso impianto sintattico – nella *Rhetorica ad Herennium*, composta tra l'86 e l'82²³. Qui però compaiono alcune aggiunte sostanziali: *incontinentia, nobilitas, clientelae, hospitium, sodalitas*²⁴ sono termini specifici e (nel caso di alcuni) fortemente dispregiativi che connotano gli *optimates* e si inseriscono pienamente in un contesto ideologico *popularis*²⁵, che è quello a cui appartiene lo sconosciuto autore dell'opera. Mi viene da pensare che in questo caso il pubblico dell'oratore possa essere non solo quello di una giuria, ma forse ancor più quello di una *contio*²⁶.

Per passare ad uno sguardo d'insieme su quanto emerge dai riferimenti contenuti nei trattati, mi sembra che essi compongano – entro un arco cronologico molto lungo che percorre l'intera vita di Cicerone – un quadro omogeneo e coerente, una testimonianza preziosa sulla fenomenologia e le diverse declinazioni del fenomeno dell'invidia, che non si discosta dal significato che questa assume nella lingua italiana (corrispondente al greco)²⁷. Per quanto concerne la definizione della fenomenologia e delle caratteristiche

²¹ Cic. *Inv. rhet.* 1.22: *Benivolentia quattuor ex locis comparatur: ab nostra, ab adversariorum, ab iudicum persona, a causa ... Ab adversariorum autem, si eos aut in odium aut in invidiam aut in contemptionem adducemus. In odium ducentur; si quod eorum spurce, superbe, crudeliter, malitiose factum proferetur; in invidiam, si vis eorum, potentia, divitiae, cognatio [pecuniae] proferentur atque eorum usus arrogans et intolerabilis, ut his rebus magis videantur quam causae suae confidere; in contemptionem adducuntur; si eorum inertia, negligentia, ignavia, desidiosum studium et luxuriosum otium proferetur; vd. pure *Inv. rhet.* 1.4.*

²² Cic. *Inv. rhet.* 2.37: *Sin autem in ante acta vita aliquae turpitudines erunt: aut falso venisse in eam existimationem dicitur ex aliquorum invidia aut obtrectatione aut falsa opinione; cfr. Cic. Rep.* 1.31; *Flac.* 2; *Planc.* 57; *Fam.* 1.4.2; vd. Hellegouarc'h 1963, 199.

²³ Vd. Zecchini 2018², 53.

²⁴ *Rhet. Her.* 1.8: *Ab adversariorum persona benivolentia captabitur; si eos in odium, in invidiam, in contemptionem adducemus ... In invidiam trahemus, si vim, si potentiam, si factionem, divitias, incontinentiam, nobilitatem, clientelas, hospitium, sodalitates, a<d>finitates adversariorum proferemus, et his adiumentis magis quam veritati eos confidere aperiemus.*

²⁵ Il termine *factio*, di sovente associato a *nobilitas*, viene quasi sempre utilizzato, nella tarda repubblica, dai *populares* e, in particolare, dai cesariani per indicare gli avversari politici; vd. Hellegouarc'h 1963, 102-104. Nel *De re publica* sta ad indicare la degenerazione della *pars optimatum* (traduzione di *aristokratia*: vd. Carsana c.d.s). A maggior ragione la prospettiva *popularis* risulta potenziata e corroborata dalla compresenza di diverse parole tutte riferibili alla parte aristocratica: *clientelae* ed *hospitium* stanno a designare rapporti ereditati e trasmessi all'interno di gruppi familiari aristocratici (con personaggi di rango inferiore – *clientelae* – o con propri pari – *hospitium*: vd. Hellegouarc'h 1963, 50); le *sodalitates* erano associazioni di carattere religioso il cui legame era ritenuto pari a quello di parentela (vd. *adfinitates* che segue): nella tarda repubblica sono gruppi strutturati con interessi condivisi, vere e proprie *lobbies*; vd. Pani 2008.

²⁶ Cfr. Cic. *De or.* 2.339.

²⁷ Tale significato risulta equivalente nelle altre lingue europee (vd. Cattarinussi 2000, 161-166), anche se con alcune sfumature differenti (per esempio *Schadenfreude* in tedesco, che sta ad indicare nello specifico invidia e piacere per le disgrazie altrui, non ha un equivalente in italiano; oppure la distinzione tra *malicious envy* e *benign envy* in inglese); vd. Fussi 2016, 14, 16-17.

dell'invidia nel mondo romano in età repubblicana da un punto di vista teorico, Cicerone rappresenta certamente per noi la testimonianza più preziosa e strutturata.

3. L'invidia: una parola dal significato non sempre univoco

Se però ci spostiamo nei contesti più concreti dei discorsi e delle epistole, ci troviamo di fronte ad un quadro più complesso e sfuggente. Il termine specifico di *invidia*, soprattutto, si rivela spesso, al di là delle aspettative, un 'falso amico'; esso assume un ventaglio più ampio e generico di significati e frequentemente sembrerebbe indicare semplicemente malanimo, ostilità, impopolarità, dispetto o anche sospetto²⁸. Bisogna dunque procedere con cautela nell'esame dei contesti. È vero, comunque, che le definizioni che Cicerone ci offre nelle *Tusculanae* e nei trattati di retorica sono invece molto puntuali e circostanziate e, potremmo dire, pienamente traducibili in greco col termine φθόνος. Come si spiega questa disparità tra definizione teorica e applicazione concreta? Bisogna probabilmente fare i conti con un'estensione semantica che dipende dalla stessa etimologia del termine *in-videre*²⁹ e considerare, inoltre, che le definizioni dei trattati risentono in modo più diretto dell'influenza della filosofia e della teoria retorica greca, laddove il significato di φθόνος risulta, appunto, più univoco³⁰. Cicerone si dimostra – sotto questo aspetto – ben consapevole delle sfumature semantiche della lingua greca e delle differenze che intercorrono tra greco e latino. Ne è testimonianza una lettera, scritta ad Attico dalla Cilicia nel 51, in cui – alla notizia della sconfitta elettorale al consolato del nemico Marco Calidio³¹ – dichiara di rallegrarsi di questo apertamente, senza remore (*plane gaudeo*) dal momento che esiste una differenza tra τὸ νημεσῶν e τοῦ φθονεῖν³²: una differenza definita da Aristotele nella *Retorica* come «dolersi per l'immeritato successo di un altro» rispetto a «dolersi del successo di un altro non perché immeritato, ma perché l'altro è un nostro pari»³³ e che in italiano si potrebbe tradurre con «indignazione» rispetto ad «invidia»³⁴. Questa citazione della *Retorica* di Aristotele, operata in un

²⁸ Vd., per es., Cic. *Rep.* 1.6 (*invidia Nasicae*: impopolarità di Nasica, odio popolare nei confronti di Scipione Nasica per la morte di Tiberio Gracco); 2.20 (*invidia interitus Romuli*: malanimo verso i senatori, sospettati di aver ucciso Romolo). Vd. *Oxford Latin Dictionary*, 959-960.

²⁹ Vd. Kaster 2003, 254 ss.

³⁰ Vd. Liddell - Scott 1968, 1930.

³¹ Cfr. Cic. *Fam.* 8.4.1: ... *M. Calidium ab repulsa postulatam a Gallis duobus* ... Marco Calidio, celebre oratore, bocciato alle elezioni consolari nel 51 era stato accusato *de ambitu* dai due fratelli Marco e Quinto Gallio. Nonostante avesse sostenuto il ritorno di Cicerone nel 57 (Cic. *Red. sen.* 22), risulta evidente il malanimo (e la rivalità) di Cicerone nei suoi confronti; vd. Shackleton Bailey 1968, 314-315.

³² Cic. *Att.* 5.19.3: ... *sed plane gaudeo, quoniam τὸ νημεσῶν interest τοῦ φθονεῖν*; vd. Kaster 2003, 253-254.

³³ Arist. *Rh.* 1386b: δόξειε δ' ἂν καὶ ὁ φθόνος τῷ ἔλεειν τὸν αὐτὸν ἀντικεῖσθαι τρόπον, ὡς σύνεγγυς ὢν καὶ ταῦτὸν τῷ νημεσῶν, ἔστι δ' ἕτερον· λύπη μὲν γὰρ παραχώδης καὶ ὁ φθόνος ἐστὶν καὶ ἐπὶ εὐπραγίᾳ, ἀλλ' οὐ τοῦ ἀναξίου ἀλλὰ τοῦ ἴσου καὶ ὁμοίου («si potrebbe ritenere che anche l'invidia si opponga nello stesso modo all'avere compassione, poiché sarebbe vicina o identica allo sdegnarsi, ma è un'altra cosa: infatti l'invidia è un dolore che sconvolge e che si prova nel caso di un successo, ma non di chi è immeritevole, bensì di chi è uguale o simile»; trad. Zanatta); vd. Fussi 2016, 10-16.

³⁴ Sull'intrecciarsi di questa duplice valenza nella lingua latina, vd. Kaster 2005, 84 ss.; sulla tendenza a mascherare – agli altri, ma anche a sé stessi – l'invidia dietro all'indignazione, vd. Fussi 2016, 11 ss.

contesto non dotto, ma privato e leggero, mostra quanto Cicerone avesse introiettato le definizioni aristoteliche; e quanto, dunque, potesse essere indotto – a maggior ragione – ad utilizzarle all'interno di un trattato di filosofia o di retorica.

In ogni caso, anche dopo aver operato una necessaria selezione di partenza dei casi che corrispondono alla natura della nostra ricerca, ci si trova di fronte ad un archivio ricchissimo e composito, in grado di offrirci una testimonianza molto viva delle molteplici forme e declinazioni che poteva concretamente assumere l'invidia entro la società romana nel ventennio post sillano e nell'età delle guerre civili. Procederò ad una esemplificazione per nuclei tematici, dalla quale risulterà l'ampia gamma di declinazioni semantiche e di contesti sociali e politici entro i quali l'emozione complessa dell'invidia prende forma nel mondo romano tardo repubblicano. È interessante, inoltre, considerare il modo in cui Cicerone pone in atto ed applica concretamente – nelle strategie argomentative – i principi teorici e i precetti esposti nelle opere retoriche. Le lettere ci pongono invece – soprattutto quelle ad Attico – di fronte a una realtà più diretta e sincera, ma pur sempre parziale e indicativa del punto di vista di chi scrive.

Cominciamo dall'invidia contigua, e più specificamente da quella che si prova nei confronti di soggetti di rango inferiore che rappresentano una minaccia al monopolio del prestigio e del potere.

4. L'invidia nei confronti degli *homines novi*

Qui il coinvolgimento personale di Cicerone risulta naturalmente in primo piano e offre materiale molto ampio. Mi limito ad alcuni esempi particolarmente significativi:

a) nelle *Verrine* Cicerone si lamenta dell'invidia cui sono soggetti gli *homines novi* da parte dei *nobiles*:

Videmus quanta sit in invidia quantoque in odio apud quosdam nobilis homines novorum hominum virtus et industria; si tantulum oculos deiecerimus, praesto esse insidias; si ullum locum aperuerimus suspicioni aut crimini, accipiendum statim vulnus esse; semper nobis vigilandum, semper laborandum videmus. Inimicitiae sunt, subeantur; labor, suscipiatur; etenim tacitae magis et occultae inimicitiae timendae sunt quam indictae atque apertae. Hominum nobilium non fere quisquam nostrae industriae favet; nullis nostris officiis benivolentiam illorum adlicere possumus; quasi natura et genere diiuncti sint, ita dissident a nobis animo ac voluntate. Quare quid habent eorum inimicitiae periculi, quorum animos iam ante habueris inimicos et invidos quam ulla inimicitias susceperis? (Verr. 2.5.181-182).

Subito prima della *peroratio* finale dell'ultimo discorso – come è noto mai pronunciato e solo pubblicato – facendo riferimento alle inimicizie che con l'accusa a Verre si è procurato e si procurerà in futuro, Cicerone traccia il proprio autoritratto di *homo novus*: ne seguiranno altri³⁵, ma questo è particolarmente significativo per l'impianto

³⁵ Cfr. Cic. *Leg. agr.* 2.3; *Mur.* 17; *Pis.* 2-3; vd. Van der Blom 2018.

ideologico. L'Arpinate si colloca al termine di una serie di *homines novi* meritevoli e virtuosi, assurti alle cariche più alte³⁶ (Catone, Quinto Pompeo console nel 141, Fimbria, Gaio Mario, Celio Caldo) incorrendo in inimicizie e affrontando fatiche, laddove i *nobiles* le hanno conseguite *per ludum et per negligentiam*: è questa la strada tracciata per la propria condotta, sono questi gli uomini di cui intende seguire i principi³⁷. La *virtus* e l'*industria* che i membri del ceto emergente dimostrano hanno attirato loro un'invidia che nasce dalla paura: il timore che i membri della *nobilitas* nutrono nei loro confronti, in quanto temibili competitori. Questo li costringe a vigilare e a tenere gli occhi bene aperti soprattutto nei confronti delle *occultae inimicitiae*³⁸. L'invidia è un sentimento spesso inconfessabile, che procura vergogna in chi lo nutre e che, anche per questo, tende a restare occulto³⁹.

b) Il *Commentariolum petitionis*, scritto dal fratello Quinto⁴⁰ nel 64 in occasione della campagna elettorale di Cicerone per il consolato, elenca in modo preciso le categorie cui appartengono coloro che provano invidia nei confronti dell'*homo novus* che ambisce al consolato: senatori che hanno già rivestito il consolato e che sono consapevoli del prestigio e del potere che procura; i membri di famiglie consolari che non hanno ancora raggiunto l'obiettivo di essere eletti consoli (tra questi naturalmente Catilina)⁴¹; ma anche gli *homines novi* di rango pretorio: pari che non vogliono essere superati; e ancora, alcuni uomini del popolo (soprattutto di coloro che sono stati danneggiati in procedimenti giudiziari)⁴².

Ricorre ancora il motivo della contiguità. E anche in questo caso si ribadisce la necessità di guardarsi soprattutto da coloro che, costretti dall'invidia, dissimulano la propria ostilità fingendosi amici⁴³.

c) Il tema della *novitas* è anche al centro della *Pro Plancio*, pronunciata da Cicerone nel 54 per difendere da un'accusa di broglio elettorale l'edile Gneo Plancio, di origine equestre. L'accusatore, *Iuventius Laterensis*, candidato all'edilità sconfitto da Plancio,

³⁶ Cfr. Cic. *Leg. agr.* 2.3; *Mur.* 17.

³⁷ Cic. *Verr.* 2.5.181.

³⁸ Cfr. *Comment. pet.* 39 (*infra*, n. 43).

³⁹ Cfr. Plut. *De inv.* 537e; vd. Cattarinussi 2000, 162-163; Fussi 2016, 11 ss.

⁴⁰ Ma in realtà concepito dichiaratamente a quattro mani: vd. *Comment. pet.* 58.

⁴¹ Un riscontro, per quanto riguarda l'invidia degli esponenti della *nobilitas* è offerto da Sallustio (*Cat.* 23.5-6): *Ea res in primis studia hominum adcondit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum quamvis egregius homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere.*

⁴² *Comment. pet.* 13-14: *Consulatum petis, quo honore nemo est quin te dignum arbitretur, sed multi qui invideant; petis enim homo ex equestri loco summum locum civitatis, atque ita summum ut forti homini, diserto, innocenti multo idem ille honos plus amplitudinis quam ceteris adferat. Noli putare eos qui sunt eo honore usi non videre, tu cum idem sis adeptus, quid dignitatis habiturus sis. Eos vero qui consularibus familiis nati cum maiorum consecuti non sunt suspicor tibi, nisi si qui admodum te amant, invidere. Etiam novos homines praetorios existimo, nisi qui tuo beneficio vincti sunt, nolle abs te se honore superari. Iam in populo quam multi invidi sint, quam multi consuetudine horum annorum ab hominibus novis alienati, venire tibi in mentem certo scio; esse etiam non nullos tibi iratos ex iis causis quas egisti necesse est. Vd. Tatum 2018, 216-217.*

⁴³ *Comment. pet.* 39: *Summa tua virtus eosdem homines et simulare tibi se esse amicos et invidere coegit.*

sosteneva di avere maggiore diritto alla magistratura in quanto *nobilis*, e che il successo di Plancio, *homo novus*, era prova del fatto che avesse corrotto gli elettori⁴⁴. Cicerone basa la sua difesa sulla piena legittimità del successo del proprio assistito: elenca dunque, a supporto della propria linea difensiva, gli *exempla* di *homines novi* eletti all'edilità contro candidati *nobiles* prima di Plancio⁴⁵. Al successo elettorale – soprattutto per cariche minori quale l'edilità – concorrono non solo le ascendenze familiari, ma anche la *diligentia et gratia petitorum*, vale a dire la loro capacità di sollecitare il favore del popolo (da non confondersi con la corruzione)⁴⁶. La posizione influente della famiglia di Plancio entro l'*ordo* equestre aveva certamente contribuito alla sua elezione. Suo padre era un eminente esattore delle imposte nativo di Atina, confinante con Arpino; Cicerone lo definisce *princeps publicanorum*, al vertice di una classe che costituisce il fior fiore dell'*ordo* equestre, in grado di esercitare una notevole influenza in ambito elettorale, mobilitando anche i voti dei cittadini dei *municipia*⁴⁷. Il quadro tracciato da Cicerone è molto vivido ed efficace nel mostrare e descrivere la ramificazione di interessi delle *societates publicanorum* e dunque la possibilità – da parte dei loro membri più influenti – di incidere anche a livello politico⁴⁸. Tale potere, economico e insieme politico, rappresenta un detonatore dell'invidia nutrita dai membri della *nobilitas* nei confronti di coloro che, come il figlio dell'esattore di Atina, avessero intrapreso il *cursus honorum*. Nel caso del giovane Plancio, l'invidia non colpisce solo lui, ma, appunto, anche suo padre, il quale appare troppo attaccato ai diritti e alle prerogative dell'*ordo* equestre (*Multi huic invident, multis etiam pater, optimus vir, nimium retinens equestris iuris et libertatis videtur*⁴⁹). La potenza, la consapevolezza delle proprie prerogative, dei propri diritti e dei propri mezzi da parte di un pubblicano suscitano timore e invidia nei membri della classe politica.

Certo, l'invidia nei confronti di Plancio sarebbe stata minore se fosse stato figlio di Scipione:

Quaeris quid potuerit amplius adsequi Plancius, si Cn. Scipionis fuisset filius. Magis aedilis fieri non potuisset, sed hoc praestaret, quod ei minus invideretur. Etenim honorum gradus summis hominibus et infimis sunt pares, gloriae dispares (Cic. *Planc.* 60).

⁴⁴ Cic. *Planc.* 14.

⁴⁵ Cic. *Planc.* 12.

⁴⁶ Cic. *Planc.* 7.

⁴⁷ Cic. *Planc.* 23-24: *Adiungamus, si vis, id quod tu huic obesse etiam putas, patrem publicanum; qui ordo quanto adiumento sit in honore quis nescit? Flos enim equitum Romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum rei publicae publicanorum ordine continetur. Quis est igitur qui neget ordinis eius studium fuisse in honore Planci singulare? Neque iniuria, vel quod erat pater is qui est princeps iam diu publicanorum, vel quod is ab sociis unice diligebatur, vel quod diligentissime rogabat, vel quia pro filio supplicabat ...*

⁴⁸ Tutto questo non può non sollecitare un confronto con quanto espresso da Polibio quasi un secolo prima, ma ancora, evidentemente valido: vd. Polyb. 6.17; Carsana 2008, 53-56.

⁴⁹ Cic. *Planc.* 55. Questo concorre al moltiplicarsi delle maldicenze di quell'*obrectatio* che è un diretto corollario dell'invidia (*Planc.* 57): *Multi amici accusatoris, non nulli etiam nostri iniqui, multi communes obrectatores atque omnium invidi multa finxerunt. Nihil est autem tam volucre quam maledictum, nihil facilius emittitur, nihil citius excipitur, latius dissipatur.*

Il grado della magistratura conseguito sarebbe stato lo stesso, ma nessun membro della classe politica avrebbe potuto considerarsi sullo stesso piano di Scipione e dunque nutrire un sentimento di invidia nei confronti di un avanzamento di carriera di suo figlio. La riflessione è degna di nota, perché è conseguenza di un dato implicito: l'invidia è, anche in questo caso, un sentimento frutto della contiguità.

Un altro aspetto della difesa di Plancio interessante da considerare è la lode rivolta da Cicerone al suo tenore di vita: *fuit in oculis, petivit, ea est usus ratione vitae qua minima invidia novi homines plurimi sunt eosdem honores consecuti*⁵⁰.

Plancio è stato sotto gli occhi di tutti, ha presentato la propria candidatura e ha mantenuto lo stesso tenore di vita che ha permesso in passato a moltissimi *homines novi* di conseguire i medesimi onori «senza attirarsi la minima invidia». Da questa affermazione si coglie chiaramente, in controtela, come un comportamento o, anche, un tenore di vita non moderato e tendente all'ostentazione contribuissero a suscitare o ad aggravare l'invidia nei confronti degli *homines novi*. La ricchezza e i mezzi economici potevano rivestire, in tal senso, un ruolo importante⁵¹.

5. L'invidia verso i figli privilegiati di *homines novi* 'arrivati'

A proposito degli *homines novi* assurti alla *dignitas* più alta, come nel caso di Cicerone, l'invidia nei loro confronti sembra abbattersi come una nemesis anche contro i loro figli; o almeno, questo è ciò che pensa Cicerone, che dall'invidia sembra ossessionato. È quanto dice nel *De officiis*, rivolgendosi al proprio figlio cui l'opera è dedicata⁵²:

Nam si quis ab ineunte aetate habet causam celebritatis et nominis aut a patre acceptam, quod tibi, mi Cicero, arbitror contigisse, aut aliquo casu atque fortuna, in hunc oculi omnium coniciuntur atque in eum, quid agat, quemadmodum vivat, inquiritur, et, tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum potest nec dictum eius esse nec factum. Quorum autem prima aetas propter humilitatem et obscuritatem in hominum ignoratione versatur; ii, simul ac iuvenes esse coeperunt, magna spectare et ad ea rectis studiis debent contendere; quod eo firmiore animo facient, quia non modo non invidetur illi aetati verum etiam favetur (Cic. *Off.* 2.44-45).

Chi, come il figlio di Cicerone, ha ricevuto dal padre qualche titolo di celebrità e di rinomanza, avrà tutti gli occhi puntati addosso (*oculi omnium coniciuntur*); maggiori speranze e prospettive hanno i giovani di umile origine, se si comportano nel modo giusto. Questa preoccupazione per il figlio ricorre in diversi momenti difficili della vita dell'Arpinate⁵³.

⁵⁰ Cic. *Planc.* 67.

⁵¹ Vd. *infra*, par. 6.

⁵² Sulla figura del figlio Marco e sul suo ruolo di dedicatario vd. Dyck 1996, 10-16.

⁵³ Cfr. Cic. *Planc.* 59: *quae rex ille a Iove ortus suis praecepit filiis: vigilandum est semper; multae insidiae sunt bonis. Id quod multi invideant* (Cicerone immagina di ammonire il proprio figlio – in realtà

6. L'invidia per la ricchezza (e il potere che ne deriva)

a) Questo aspetto si coglie con chiarezza nel discorso ciceroniano pronunciato nel 56 in difesa dello spagnolo Lucio Cornelio Balbo, accusato di aver acquisito illecitamente la cittadinanza. Si trattava di un uomo potente e soprattutto molto ricco: nativo di Gades, legato inizialmente a Pompeo, da cui aveva ricevuto la cittadinanza durante la guerra contro Sertorio, era stato successivamente agente di Cesare per importanti affari di natura finanziaria e mediatore tra i triumviri⁵⁴. Dalla difesa di Cicerone traspare chiaramente la volontà di ridurre l'invidia nei suoi confronti; un'invidia che probabilmente accomunava senatori e cavalieri compresenti nelle giurie e che viene definita un male pervasivo del secolo, che vuole rovinare il merito nella pienezza del suo fiorire:

Atque, ut ego sentio, iudices, causa dicta est. Temporum magis ego nunc vitii quam genere iudici plura dicam; est enim haec saeculi quaedam macula atque labes, virtuti invidere, velle ipsum florem dignitatis infringere (Cic. Balb. 15).

Cicerone accenna alle umilissime origini sociali, nonché alle limitate fortune patrimoniali di uomini come Balbo che hanno fatto fortuna⁵⁵; tuttavia si tratta di un'iperbole retorica finalizzata alla difesa, dal momento che il suo assistito apparteneva a una famiglia tra le più ricche e potenti di Gades⁵⁶. Se Balbo, come altri *homines novi* meritevoli, grazie alle proprie qualità di *virtus*, *ingenium*, *humanitas* è riuscito ad acquisire non solo amicizie, ma anche un ingente patrimonio, oltre che notevole prestigio, non si comprende perché debba essere oggetto di invidia, piuttosto che sostenuto dall'equità dei giudici:

sin autem multorum virtus, ingenium, humanitas ex infimo genere et fortunae gradu non modo amicitias et rei familiaris copias consecuta est, sed summam laudem, honores, gloriam, dignitatem, non intellego cur potius invidia violatura virtutem L. Corneli quam aequitas vestra pudorem eius adiutura videatur (Cic. Balb. 18).

In realtà è evidente che il connubio di ricchezza, legami influenti, prestigio e potere – soprattutto in un *homo novus*, per di più di origine provinciale – non possano che scatenare invidia da parte di tutti gli uomini, di appartenenza equestre e senatoria, che costituiscono la giuria; ed è a loro che Cicerone si rivolge, ricordando a ciascun singolo giurato la propria personale ambizione⁵⁷. Le ricchezze di Balbo – argomenta Cicerone

ancora un bambino – citando l'*Atreo* di Accio); *Att.* 3.23.5: *sin, ut ego perspicio cum tua coniectura tum etiam mea, spei nihil est, oro obtestorque te ut ..., meum Ciceronem, quod nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei, tueare quoad poteris ...* (nel 58 durante l'esilio Cicerone raccomanda ad Attico le persone più care, tra cui suo figlio che avrebbe ereditato la sua impopolarità).

⁵⁴ Sulla vita e la carriera di Lucio Cornelio Balbo *Mator* vd. Des Boscs-Plateaux 1994; Granino Cecere 2007.

⁵⁵ Cic. Balb. 18: *ex infimo genere et fortunae gradu* (vd. *infra*).

⁵⁶ Vd. Des Boscs-Plateaux 1994, 14-16.

⁵⁷ Cic. Balb. 18: *... quiddam de communi condicione omnium nostrum deprecandae malivolentiae causa breviter commemorandum videtur*; vd. Barber 2004, 14-15.

nella *refutatio* – non dovrebbero suscitare invidia, in quanto esse erano state acquisite grazie a un'attenta gestione⁵⁸. L'invidia per la ricchezza è dunque un sentimento di cui vergognarsi, come sottolinea lo stesso Cicerone che ne descrive la natura recondita che trova espressione nella maldicenza (*in conviviis rodunt, in circulis vellicant*)⁵⁹.

Anche l'acquisto della villa di Tuscolo – di cui l'accusa lo rimproverava – non era stata un esempio di prevaricazione, perché in precedenza essa era stata di proprietà di un liberto e le proprietà non appartengono inalienabilmente ad una determinata famiglia, ma possono essere lecitamente acquistate⁶⁰. Nel difendere Balbo su questo aspetto, Cicerone doveva avere in mente una situazione simile che lo riguardava personalmente, di cui parlava ad Attico in una lettera qualche mese prima (a fine giugno del 56). Qui Cicerone, che si sta riavvicinando ai triumviri con il discorso sulle province consolari, vuole smarcarsi da alcuni personaggi che, invece di commiserarlo, *non desinunt invidere*, e che non sopportano il fatto che egli possieda una villa che era stata del nobile Catulo, senza ragionare sul fatto che Cicerone l'aveva acquistata da Vettio (*villam quae Catuli fuerat, a Vettio me emisse non cogitant*)⁶¹. La linea argomentativa è la medesima: un *homo novus* che possiede la villa di un aristocratico, che in realtà è già passata per diverse mani.

b) L'invidia per la ricchezza si muove in molteplici direzioni, anche dal basso verso l'alto e può costituire un volano per fomentare il malanimo popolare contro qualcuno. È ciò che Cicerone racconta nella *Pro Sestio*, a proposito dell'attacco rivolto nel 67 dal tribuno della plebe Gabinio contro Lucullo, a supporto della proposta di legge per trasferire il comando di Ponto e Bitinia al console Manio Glabrione⁶². L'esposizione, durante una *contio*, della riproduzione di una villa (ancora una volta!) di Lucullo a Tuscolo⁶³ – che si insinuava realizzata con i saccheggi in Oriente – era stata parte di una campagna di diffamazione volta a screditarlo⁶⁴: nella *Pro Sestio* Cicerone ritorce l'accusa contro

⁵⁸ Cic. Balb. 56: *Sed id factum est, non ut vobis rem tam perspicuam dicendo probaremus, verum ut omnium malivolorum iniquorum invidiosorum animos frangeremus; quos ut accusator incenderet, ut aliqui sermones hominum alienis bonis maerentium etiam ad vestras auras permanerent et in iudicio ipso redundarent, idcirco illa in omni parte orationis summa arte adspersi videbatis; tum pecuniam L. Corneli, quae neque invidiosa est et, quantacumque est, eius modi est ut conservata magis quam correpta esse videatur.*

⁵⁹ Cic. Balb. 57: *Quamquam istorum animos, qui ipsi Cornelio invident, non est difficillimum mitigare. More hominum invident, in conviviis rodunt, in circulis vellicant: non illo inimico, sed hoc malo dente carpunt. Qui amicis L. Corneli aut inimici sunt aut invident, ii sunt huic multo vehementius pertimescendi.* In realtà però i più pericolosi sono i nemici e gli invidiosi degli amici di Balbo, vale a dire i triumviri.

⁶⁰ Cic. Balb. 56.

⁶¹ Cic. Att. 4.5.2; vd. Shackleton Bailey 1965, 185-186. Sull'*invidia* di cui Cicerone ritiene di essere oggetto per il proprio patrimonio, cfr. Cic. Att. 7.7.6; 9.13.8.

⁶² Vd. Broughton 1952, 144.

⁶³ Che si trattasse della villa di Lucullo a Tuscolo sembra potersi dedurre dal collegamento con quella di Gabinio anch'essa collocata a Tuscolo; vd. Kaster 2005, 313.

⁶⁴ Cic. Sest. 93: *villam aedificare in oculis omnium tantam tugurium ut iam videatur esse illa villa quam ipse tribunus plebis pictam olim in contionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam homo castus ac non cupidus vocaret*; a proposito della villa di Lucullo vd. pure Cic. Leg. 3.30-31.

l'ex tribuno, tacciandolo di aver realizzato a Tuscolo una villa rispetto alla quale quella di Lucullo sembrava un tugurio⁶⁵.

Come Cicerone aveva teorizzato nel *De inventione*, «si espongono gli avversari all'*invidia* dimostrando la loro *vis, potentia, divitiae* ... e l'uso arrogante e insopportabile che ne fanno»⁶⁶: si tratta di un'*invidia* in cui si intrecciano νέμεσις e φθόνος, indignazione e invidia⁶⁷, che vale a canalizzare l'ostilità collettiva⁶⁸. Lucullo risulta essere stato oggetto di una simile campagna diffamatoria anche da parte di Pompeo, il quale lo aveva soprannominato 'Serse in toga' per i giganteschi lavori di canalizzazione per realizzare piscine di acqua marina nella sua famosa villa di Napoli⁶⁹.

7. L'*invidia* fra pari: le competizioni interne all'*ordo* senatorio

Si tratta frequentemente di un'*invidia* tra pari, ma non solo.

a) Cicerone – per esempio – sembra ritenere diffusa l'*invidia* nutrita dagli *imperatores ambitiosi* nei confronti dei propri luogotenenti. Proprio per questo motivo, nel discorso in difesa di Lucio Licinio Murena, elogia le sue qualità come legato di Licinio Lucullo⁷⁰, proconsole in Asia e Cilicia, poi anche di Bitinia e Ponto durante la terza guerra mitridatica negli anni 73-69 a.C.⁷¹. In quel ruolo Murena aveva ottenuto notevoli successi militari, sbaragliando eserciti e conquistando città, senza lasciare alcuna traccia di *avaritia* né di *luxuria*. E ad attestare la grandezza dei suoi meriti sono documenti ufficiali:

publicis litteris testata sunt omnia, quibus L. Lucullus tantum laudis impertiit quantum neque ambitiosus imperator neque invidus tribuere alteri in communicanda gloria debuit (Cic. *Mur.* 20).

In essi «Lucullo attribuisce al suo luogotenente elogi superiori a quelli che un altro generale, esente da ambizione e invidia, si sarebbe sentito in dovere di concedere a un altro rendendolo partecipe della sua gloria». La celebrazione della considerazione di cui gode Murena presso Lucullo va al di là di qualsiasi altro caso equivalente, pure esente da invidia. L'iperbole presuppone l'esistenza di situazioni ben più diffuse, in cui *ambitiosi* e *invidi imperatores* tenevano in ombra i meriti dei propri legati: un movimento dall'alto verso il basso, tra due individui fortemente contigui⁷².

⁶⁵ Vd. *supra*, n. precedente.

⁶⁶ Vd. *supra*, n. 21; cfr. Cic. *De or.* 2.209: «Ma spesso provano intensamente invidia anche di chi è superiore, tanto più se questi si vanta in modo insopportabile e, in base alla superiorità del proprio rango e della propria condizione, travalica i limiti imposti dal diritto dell'*aequabilitas*» (vd. *supra*, n. 18).

⁶⁷ Vd. *supra*, 78 nn. 32-34.

⁶⁸ Vd. Kaster 2005, 96-97; cfr. *infra*, 90-92.

⁶⁹ Vd. Vell. Pat. 2.33.4; Plin. *HN* 19.170; cfr. Plut. *Luc.* 39.3.

⁷⁰ Cic. *Mur.* 20.

⁷¹ Per entrambi i personaggi vd. Broughton 1952, 111, 113, 118-119, 123, 129, 133-134.

⁷² Cfr. Cic. *De or.* 2.209: «Gli uomini provano invidia soprattutto dei loro pari e degli inferiori, quando

b) È inoltre oggetto di invidia un senatore che ottenga incarichi particolarmente prestigiosi. Il carteggio tra Cicerone e Publio Cornelio Lentulo *Spinther*, proconsole di Cilicia nel 56, offre una testimonianza diretta del clima di fortissima competizione per l'attribuzione della missione del reinsediamento al trono d'Egitto di Tolemeo Aulete⁷³. Essa era stata inizialmente affidata a Lentulo, console nel 57 e futuro governatore della Cilicia tramite un senatoconsulto, che era poi però stato invalidato per motivi religiosi; probabilmente un pretesto per rimettere in discussione la candidatura, cui miravano anche Pompeo ed altri personaggi, anche per gli interessi economici che comportava⁷⁴. Cicerone, che sosteneva la candidatura di Lentulo (senza però inimicarsi Pompeo), motiva la prescrizione religiosa che aveva annullato il senatoconsulto come un pretesto avanzato da *invidi atque obtrectatores* di Lentulo e poi adottato da altri con intenzioni diverse⁷⁵. In una lettera successiva, databile al luglio 56, Cicerone descrive a Lentulo quali siano le posizioni in senato nei suoi confronti e non può tacergli che *vehementer quosdam homines, et eos maxime qui te et maxime debuerunt et plurimum iuvare potuerunt, invidisse dignitati tuae ... quorum auctoritatem, dignitatem voluntatemque defenderas non tam memores essent virtutis tuae quam laudis inimici*⁷⁶: uomini ingrati, che Lentulo aveva difeso e appoggiato in passato, invidiosi della sua *dignitas* e della sua rinomanza (*laudis*). Cicerone confronta la propria situazione con la sua: entrambi hanno sofferto i colpi dell'invidia. Questa ha colpito allo stesso modo Lentulo, nonostante sia *homo omnium nobilissimus*: un membro della famiglia dei *Lentuli*, ramo importante della *gens* patrizia dei *Cornelii*, che contava consoli dall'epoca delle guerre sannitiche. In questo caso i suoi pari, i senatori, hanno accettato di buon grado che fosse tra gli uomini più influenti (*in principibus*), ma certamente non hanno voluto che egli «volasse troppo in alto»⁷⁷. C'è un'invidia che non colpisce solo e necessariamente gli *homines novi* come Cicerone, ma chiunque assurga, o aspiri, a un ruolo apicale, all'interno della cosiddetta *nobilitas*.

c) C'è poi l'invidia verso coloro che, nella giovinezza, hanno 'bruciato le tappe' con una carriera particolarmente brillante. In una delle lettere indirizzate a Lucio Munazio Planco alla fine del 44, nei convulsi e caotici mesi successivi alla morte di Cesare, Cicerone si rivolge all'amico più giovane, governatore della Gallia Comata, richiamando il loro antico rapporto di *necessitudo*, anche familiare, ed esortandolo ad adempiere ai suoi doveri verso la *res publica*. In tale contesto ricorda gli altissimi onori conseguiti grazie alla *virtus* unita alla *fortuna*, ancora giovane (*adulescens*) e invidiato da molti:

si sentono superati e si rammaricano che quelli, invece, si siano distinti»; vd. *supra*.

⁷³ Cic. *Fam.* 1.1-9; vd. Cavarzere 2007, 91-95.

⁷⁴ Vd. Shackleton Bailey 1977, 293.

⁷⁵ Cic. *Fam.* 1.4.2: *haec tamen opinio est populi Romani, a tuis invidis atque obtrectatoribus nomen inductum fictae religionis <idque susceptum ab aliis> non tam ut te impediret quam ut ne quis propter exercitus cupiditatem Alexandream vellet ire.*

⁷⁶ Cic. *Fam.* 1.7.2.

⁷⁷ Cic. *Fam.* 1.7.8: *video non, ut antehac putabam, novitati esse invisum meae; in te enim, homine omnium nobilissimo, similia invidiorum vitia perspexi, quem tamen illi esse in principibus facile sunt passi, evolare altius certe noluerunt.*

omnia summa consecutus es virtute duce, comite fortuna, eaque es adeptus adulescens multis invidentibus, quos ingenio industriaque fregisti (Cic. Fam. 10.3.2).

Il termine *adulescens* sta ad indicare genericamente una persona giovane, che poteva aver già intrapreso la carriera politica⁷⁸. Nel caso di Planco, Cicerone si riferisce alla sua rapida ascesa militare come legato di Cesare durante le campagne galliche, a partire dal 54. Membro di una ricca famiglia equestre originaria di *Formiae*, il cui ingresso nell'*ordo* senatorio risaliva probabilmente al padre⁷⁹, Planco aveva, poco più che trentenne, svolto dei ruoli di notevole responsabilità al fianco di Cesare prima in Gallia come legato⁸⁰ e poi in Spagna durante la guerra civile, dove era stato inviato a comando di due legioni⁸¹. La sua decisione di unirsi a Cesare fu epocale, perché costituì il trampolino di lancio di una carriera che lo portò a ricoprire le più alte cariche repubblicane, prima nel 45 come *praefectus urbi* nominato dal dittatore e nel 44 come governatore della Gallia Comata designato da Cesare prima della sua morte. Al suo ritorno a Roma Cesare aveva fatto grande affidamento sui suoi ufficiali subordinati piuttosto che sui membri della vecchia nobiltà. Questo spiega la rapida ascesa di uomini come Planco e Irzio, che non avrebbero mai raggiunto le più alte cariche dello Stato se non ci fosse stata la scarsità di candidati dalle antiche famiglie di spicco, soprattutto per un ruolo come quello dei *praefecti urbi* di nuova istituzione⁸². Tutto ciò gli aveva attirato invidia e ostilità. Anche per questo era stato giudicato da molti un opportunista⁸³. Cicerone lo rimprovera velatamente di questo, esortandolo a lottare per il bene dello Stato, la sola via che conduce alla gloria⁸⁴.

d) Il fenomeno di rivalità tra oratori di fama e prestigio che comporta invidia e, anche, denigrazione (*obtrectatio*), si legge in controtela nel contesto dell'elogio, da parte di Cicerone, di Servio Sulpicio Rufo, politico oratore e giurista suo coetaneo: egli aveva superato i suoi maestri, e, secondo Cicerone, usciva vincitore anche dal confronto con i due maggiori esponenti della precedente generazione: l'oratore Crasso e il giurista Scevola. Infatti – conclude Cicerone – «Servio dimostrò di essere il più saggio in quanto, pur esercitando le due arti (scienza del diritto ed eloquenza) nella vita civile e forense al massimo livello e col più grande successo, fece in modo di superare tutti nella prima

⁷⁸ Cfr. Sall. *Cat.* 49.3, riferito a Cesare nel 63.

⁷⁹ Vd. Watkins 2019², 23-24.

⁸⁰ Caes. *BGall.* 5.24-25: nel 54 Planco aveva, come legato, guidato una legione nel territorio dei Carnuti, dove aveva domato una rivolta.

⁸¹ Caes. *BCiv.* 1.40.5-7.

⁸² Vd. Watkins 2019², 40 ss., 50-52.

⁸³ Cic. *Fam.* 10.3.3: *Scis profecto (nihil enim te fugere potuit) fuisse quoddam tempus cum homines existimarent te nimis servire temporibus.*

⁸⁴ Cic. *Fam.* 10.3.3: *unus autem est, hoc praesertim tempore, per tot annos re publica divexata, rei publicae bene gerendae cursus ad gloriam.*

e di praticare la seconda in modo da tutelare il diritto civile e da svolgere con decoro le sue funzioni di console»⁸⁵. Bruto apprezza e condivide questo elogio aggiungendo:

Simul illud gaudeo, quod et aequalitas vestra et pares honorum gradus et artium studiorumque quasi finitima vicinitas tantum abest ab obtrectatione <et> invidia, quae solet lacerare plerosque, uti ea non modo non exulcerare vestram gratiam, sed etiam conciliare videatur (Cic. Brut. 156).

Nonostante Cicerone e Sulpicio abbiano la stessa età, lo stesso livello di *honores* e un'affinità di studi e di cultura, questa vicinanza non ha suscitato l'invidia e la denigrazione reciproca che suole lacerare la maggior parte delle persone che vivono nella medesima condizione. La prossimità, ancora una volta, è ritenuta detonatore dell'invidia.

e) L'invidia nei confronti di chi ottiene – o avrebbe la possibilità di ottenere – un trionfo è un altro aspetto importante del fenomeno che investe i rapporti interni all'*ordo* senatorio. Come si deduce dal caso appena presentato e da altri contesti⁸⁶, Cicerone tende a rappresentare sé stesso come uomo nobilmente lontano dal sentimento dell'invidia. Allo stesso modo è quasi ossessionato dall'invidia cui è fatto oggetto da parte di altri⁸⁷. In una lettera scritta ad Attico nel 18/19 febbraio del 49⁸⁸, discute con lui sulle scelte da fare nel caso che Pompeo avesse deciso di lasciare l'Italia, azione che egli considera *fuga turpissima*⁸⁹:

[Caesar] sit enim nobis amicus, quod incertum est, sed sit; deferet triumphum. Non accipere ne periculosum sit, <accipere> invidiosum ad bonos. "O rem" inquis "difficilem et inexplicabilem!" atqui explicanda est; quid enim fieri potest? (Cic. Att. 8.3.6).

Come è noto, l'incertezza di Cicerone durò a lungo ed egli si decise a partire per la Grecia solo nel mese di giugno. Per mesi mantenne rapporti epistolari con Cesare – e anche col suo luogotenente Balbo – il quale cercava di guadagnarlo dalla sua parte per l'influenza che avrebbe potuto esercitare sui senatori rimasti a Roma⁹⁰. Non stupisce dunque che l'Arpinate considerasse i vantaggi che gli sarebbero derivati da un avvicinamento a Cesare. Tra questi spicca la possibilità di ottenere finalmente l'agognato

⁸⁵ Cic. Brut. 155.

⁸⁶ Vd. *supra*; cfr. Cic. Att. 2.4.2.

⁸⁷ I riferimenti, soprattutto nell'epistolario, sono numerosissimi. Oltre ai passi citati nel corso dell'articolo, vd. pure, in particolare, Cic. Att. 3.7.2; 8.4; 9.2; *QFr.* 1.3.9; *Fam.* 1.7.7-8; cfr. *Sull.* 25; 29.

⁸⁸ Cic. Att. 8.3.

⁸⁹ Cic. Att. 8.3.3.

⁹⁰ Vd. Canfora 2006, 191 ss.

trionfo, cui tendeva dal 51, quando era governatore in Cilicia⁹¹. Accettarlo avrebbe però significato attirarsi l'invidia dei *boni*, cioè dei senatori rimasti a Roma.

8. L'invidia tra *ordines*: a proposito delle giurie

In questo caso l'invidia si manifesta all'interno di gruppi compatti, che condividevano interessi e prerogative e se ne sono visti esclusi.

In particolare, essa era stata scatenata negli ultimi decenni del II secolo a.C. dalla riforma della composizione delle giurie *de repetundis* passate all'*ordo* equestre in seguito a una legge presentata da Caio Gracco e approvata nel 122. Nel *Brutus* Cicerone menziona il discorso pronunciato da Crasso nel 106 a sostegno della legge proposta dal console Cornelio Cepione perché le giurie *de repetundis* tornassero ai senatori⁹²:

Et ego: mihi quidem a pueritia quasi magistra fuit, inquam, illa in legem Caepionis oratio; in qua et auctoritas ornatur senatus, quo pro ordine illa dicuntur, et invidia concitatur in iudicium et in accusatorum factionem, contra quorum potentiam populariter tum dicendum fuit (Cic. Brut. 164).

Tale discorso esaltava l'*auctoritas* del senato e suscitava invidia contro la *factio* e la *potentia* dei giudici e degli accusatori. *Populariter* sta ad indicare che le parole di Crasso furono pronunciate nel contesto di una *contio*. L'espressione *invidia concitari in iudicium et accusatorum factionem* rimanda ad un discorso contenente accuse rivolte alla *factio* e alla *potentia* delle *quaestiones* controllate dal ceto equestre. Questo modo di costruire l'accusa contro gli avversari suscitando invidia riflette quanto teorizzato da Cicerone nel *De inventione*: «Si espongono gli avversari all'*invidia* dimostrando la loro *vis, potentia* ... e l'uso arrogante e insopportabile che ne fanno»⁹³. In questo caso il termine *invidia* ha un significato vicino a quello del greco νέμεσις, vale a dire indignazione; un'indignazione che si mescola, ad ogni modo, con l'invidia nei confronti di chi detiene il potere in modo ingiusto e arrogante⁹⁴. Sicuramente sentimenti di rivalsa e invidia dovevano essere provati dai membri dell'*ordo* senatorio escluso dalle giurie.

Lo stesso fenomeno, d'altra parte, si riscontra in direzione corrispondente e contraria dopo che, a seguito delle riforme di Silla, le *quaestiones* erano state riservate ai senatori. In questo caso sono tribuni della plebe ambiziosi a suscitare l'*invidia senatoria*, ovvero l'invidia verso il senato. Un esempio ne era stato il tribuno Quinzio, menzionato da Cicerone nella *Pro Cluentio*, il quale «portava i processi in assemblea»⁹⁵:

⁹¹ Sulla strategia messa in atto da Cicerone per ottenere la *supplicatio* – ritenuta anticamera del trionfo – fin dal 51 attraverso una fitta corrispondenza in merito e sulla seduta senatoria in cui se ne discusse nell'aprile del 50, vd. Rollinger 2017.

⁹² Vd. Rotondi 1912, 325.

⁹³ Cic. *Inv. rhet.* 1.22; vd. *supra*, 76-77, n. 21.

⁹⁴ Vd. *supra*, 78 nn. 32-34.

⁹⁵ Cfr. Cic. *Clu.* 92-93: “*idcirco infestus tum populus Romanus fuit C. Iunio, quod illud iudicium corruptum per eum putabatur.*” ... *Quia tum in causa nihil erat praeter invidiam, errorem, suspicionem, contiones*

Condemnato Oppianico statim L. Quinctius, homo maxime popularis, qui omnis rumorum et contionum ventos conligere consuisset, oblatam sibi facultatem putavit ut ex invidia senatoria posset crescere, quod eius ordinis iudicia minus iam probari populo arbitrabatur (Cic. Clu. 77).

Quinzio, *homo maxime popularis*, aveva colto l'occasione – secondo la narrazione di Cicerone – per accrescere la propria popolarità dall'invidia che colpiva il senato poiché riteneva che i tribunali non godessero ormai dell'approvazione del popolo. L'invidia è in questo caso uno strumento suscitato contro l'*ordo* senatorio da parte di un tribuno *popularis* per accrescere il proprio potere personale.

Cicerone più avanti fa riferimento allo scandalo dovuto alla scoperta di tavolette contrassegnate in precedenza perché fossero riconoscibili. L'episodio era avvenuto nel 75 e aveva contribuito ad aumentare il discredito delle giurie senatorie:

In invidiam porro magnam illa iudicia venerant; etenim paucis postea mensibus alia vehemens erat in iudiciis ex notatione tabellarum invidia versata (Cic. Clu. 130).

L'invidia in questo caso traeva la propria origine dal malcontento dell'*ordo* equestre, ma era divenuta un volano per nutrire l'ambizione di chi la provocava nella plebe, strumentalizzandola.

La difesa di Cluenzio da parte di Cicerone, avvenuta otto anni più tardi nel 66, si basava su una strategia di 'diversione', ovvero spostando l'attenzione, dall'imputazione di omicidio, sull'odiosità dell'accusa di aver corrotto nel 74 la giuria che aveva processato il patrigno Oppianico⁹⁶. L'invidia suscitata contro Cluenzio si riverberava, nella presentazione data da Cicerone, sull'intero *ordo* senatorio che all'epoca componeva le *quaestiones*.

9. La *popularis invidia*: un'arma dei demagoghi

La rappresentazione del tribuno Quinzio data da Cicerone nella *Pro Cluentio* pone l'indice sulla figura del demagogo che, consapevolmente, sposta la propria azione dal

cotidianas seditiose ac populariter concitatas. Accusabat tribunus plebis idem in contionibus, idem ad subsellia; ad iudicium non modo de contione sed etiam cum ipsa contione veniebat; vd. pure 111: Is, quasi non esset ullo modo ferendum se ex iudicio discessisse victum, rem ab subselliis ad rostra detulit. Si parla del tribuno Quinzio. Il popolo romano era ostile a Giunio perché riteneva che quel giudice fosse corrotto: il contesto è quello del processo ad Oppianico, patrigno di Cluenzio difeso poi da Cicerone nel 66. Il tribuno della plebe (difensore di Oppianico) si comportava allo stesso modo nelle *contiones* e in tribunale. Siamo in un'epoca, il 74, in cui, con la *lex Aurelia de tribunicia potestate* del 75, erano state in parte abolite le disposizioni di Silla avverse al tribunato; vd. Rotondi 1912, 305. Il tribuno Quinzio aveva contribuito attivamente a preparare il terreno alla rogazione consolare del 70 che avrebbe pienamente abolito le limitazioni di Silla al tribunato (Cic. Clu. 110-112; vd. Broughton 1952, 103).

⁹⁶ Vd. Narducci 2009, 139-141; sul ruolo centrale dell'*invidia* nella costruzione della difesa di Cicerone in questo processo, vd. Chinnici 2006.

tribunale ai *rostra*⁹⁷. L'invidia è presentata come una *falsa opinio*⁹⁸ che trova nella *contio* il suo spazio privilegiato:

... *sicut aliis in locis parum firmamenti ... veritas habet, sic in hoc loco falsa invidia imbecilla esse debet. Dominetur in contionibus, iaceat in iudiciis*⁹⁹ (Cic. *Chu.* 5).

Ciò ci conduce all'invidia collettiva, la *popularis invidia*, altra grande protagonista dell'opera di Cicerone, suscitata nella plebe da parte di tribuni sediziosi e turbolenti¹⁰⁰. In questo caso il fenomeno si collega in maniera più evidente ad un risentimento che si nutre di una condizione di indigenza, di invidia per i privilegi delle controparti, di ostilità contro le dimostrazioni di potere e di ricchezza¹⁰¹.

Nell'orazione *Pro Sestio* Cicerone elogia il padre di Marco Emilio Scauro¹⁰², benemerito della patria che aveva resistito ai tribuni sediziosi, senza mai piegarsi a violenza, minacce, invidia:

permanent illi soli atque omnia rei publicae causa perferunt qui sunt tales qualis pater tuus, M. Scaure, fuit, qui a C. Graccho usque ad Q. Varium seditiosis omnibus restitit, quem numquam ulla vis, ullae minae, ulla invidia labefecit (Cic. *Sest.* 101).

I tribuni menzionati vanno da Caio Gracco fino a Vario Ibrida, figura controversa che riuscì nell'elezione al tribunato facendo leva sul malcontento suscitato dalla proposta di legge avanzata da Livio Druso, fomentando l'invidia della plebe nei confronti degli Italici, con i quali non voleva condividere i privilegi di cittadinanza¹⁰³.

⁹⁷ Vd. *supra*, n. 96.

⁹⁸ Questo ci riconduce, ancora una volta, all'*obtrectatio* (vd. *supra*, 77, 86, nn. 22, 76).

⁹⁹ Cfr. Cic. *Acad.* 2.144: *Quid me ... in invidiam et tamquam in contionem vocas ...?*. La difesa di Cicerone vuole opporre alla *contio*, idonea a recepire l'*invidia*, il tribunale, luogo del giudizio imparziale; vd. Citroni Marchetti 1996, 52-54; Pöschl 1961, 123 (il principale autore dell'*invidia* è la massa).

¹⁰⁰ Nel *De legibus*, sebbene in un contesto in cui Cicerone difende la riforma che reintegrava i poteri del tribunato della plebe del 70, si fa riferimento ai Gracchi e a Saturnino in questi termini: ... *si nos multitudinis furentis inflammata invidia pepulisset tribuniciaque vis in me populum, sicut Gracchus in Laenatem, Saturninus in Metellum incitasset, <id> ferremus* (Cic. *Leg.* 3.26); cfr. Cic. *Leg.* 3.24 (*At duo Gracchi fuerunt*). La dimostrazione organizzata da Clodio a sostegno della sua proposta di legge *de capite civis romani* viene presentata iperbolicamente come sollevazione di malfattori e schiavi: *Non enim plebes incitata nostris rebus invidit, sed vincula soluta sunt et servitia <co>ncitata, adiuncto terrore etiam militari* (Cic. *Leg.* 3.25).

¹⁰¹ Per la ricchezza vd. *supra*, 83-85.

¹⁰² Vd. Broughton 1952, 26-27, 528; M. Emilio Scauro, console nel 115 e più volte *princeps senatus*; processato in base alla *Lex Varia de maiestate*. In precedenza, aveva pronunciato un discorso contro Vario Ibrida (Quint. 5.12.10; Val. Max. 3.7.8; vd. Mazzola 2018, 70).

¹⁰³ Su questo aspetto specifico e in generale sulla figura di Vario Ibrida vd. Mazzola 2018. Tra le vittime dell'*invidia* da lui suscitata, vd. C. Aurelio Cotta, sconfitto alle elezioni al tribunato nel 91 (*depulsus per invidiam tribunatu*: Cic. *De or.* 3.11) – dove Vario ottenne invece la carica – e successivamente condannato in base alla *lex Varia de maiestate* che colpiva chi fomentasse la rivolta degli Italici (*non multis ab eo tempore mensibus eiectus est e civitate*: Cic. *De or.* 3.11).

L'invidia della plebe è suscitata dai tribuni; essi attirano l'invidia su uomini illustri e benemeriti:

Neque eos in laude positos videmus qui incitarunt aliquando populi animos ad seditionem, aut qui largitione caecarunt mentis imperitorum, aut qui fortis et claros viros et bene de re publica meritos in invidiam aliquam vocaverunt (Cic. Sest. 139).

Nella *Pro Milone* Cicerone si presenta come vittima dell'invidia suscitata da Clodio contro di lui:

Declarant huius ambusti tribuni plebis illae intermortuae contiones, quibus cotidie meam potentiam invidiose criminabatur, cum diceret senatum non quod sentiret sed quod ego vellem discernere (Cic. Mil. 12).

Nelle sue *contiones* Clodio (definito qui tribuno della plebe bruciato!¹⁰⁴), quotidianamente incriminava *invidiose* la *potentia* di Cicerone, accusando il senato di emanare i propri decreti manipolato dalla volontà dell'Arpinate. Fomentare l'invidia contro qualcuno implica lo scagliare accuse ingiuste¹⁰⁵, scatenare sentimenti irrazionali e sollevare moti violenti di ostilità¹⁰⁶ nella plebe ignorante¹⁰⁷.

10. L'invidia *Sullanorum agrorum*

Per ritornare alle conseguenze degli anni sillani, c'è da fare riferimento all'*invidia Sullanorum agrorum*, vale a dire l'invidia suscitata dagli espropri sillani, ampiamente menzionata nei discorsi *De lege agraria*. Su questo punto si rimanda all'articolo di Annarosa Gallo contenuto in questo volume.

11. L'invidia fra comunità: la cittadinanza romana

Infine, vorrei menzionare un'ulteriore variante dell'invidia collettiva, che coinvolge comunità cittadine. Cicerone la attribuisce nelle *Verrine* agli abitanti di Messina:

¹⁰⁴ Nel 52 Cicerone difende Milone dall'accusa di aver concorso all'omicidio di Clodio, dopo la sua morte bruciato nel foro in mezzo ai disordini della plebe.

¹⁰⁵ Il concetto di *infamia* è strettamente imparentato con quello di *invidia*; vd. Pöschl 1961, 121-122.

¹⁰⁶ Vd. Pöschl 1961, 123.

¹⁰⁷ Cfr. Cic. *Flacc.* 2: *Sed si forte aliquando aut benefici huius obtrectator aut virtutis hostis aut laudis invidus exstitisset, existimabam L. Flacco multitudinis potius imperitae ... quam sapientissimorum et lectissimorum virorum iudicium esse subeundum*; vd. pure *Flacc.* 66, 69. Cfr. Cic. *Off.* 2.85: *Ab hoc igitur genere largitionis, ut aliis detur, aliis auferatur, aberunt ii, qui rem publicam tuebuntur, inprimisque operam dabant, ut iuris et iudiciorum aequitate suum quisque teneat et neque tenuiores propter humilitatem circumveniantur neque locupletibus ad sua vel tenenda vel recuperanda obsit invidia ...* Il contesto è quello delle accuse rivolte a quei demagoghi che promuovono leggi per l'annullamento dei debiti. Coloro che agiscono a tutela dello Stato si impegneranno affinché l'invidia non si opponga al fatto che i *locupletes* conservino o recuperino i loro beni.

... monumentum istius crudelitatis constitutum est. Vestrane urbs electa est ad quam cum adirent ex Italia <cives> crucem civis Romani prius quam quemquam amicam populi Romani viderent? Quam vos Reginis, quorum civitati invidetis, itemque incolis vestris, civibus Romanis, ostendere soletis, quo minus sibi adrogent minusque vos despiciant, cum videant ius civitatis illo supplicio esse mactatum (Cic. Verr. 2.4.26).

Egli accusa i Messinesi di avergli negato l'ospitalità dovuta a un senatore e soprattutto di aver permesso che venisse crocifisso nella loro città un cittadino romano per ordine di Verre. Questi stessi Messinesi che invidiano la cittadinanza dei Reggini (*quorum civitati invidetis*) – concessa loro nell'89 dopo la guerra sociale¹⁰⁸ – hanno mostrato a Reggio (che è di fronte dall'altra parte dello stretto) e ai cittadini romani residenti in città, perché moderino la loro alterigia, che con quella esecuzione i diritti di cittadinanza hanno ricevuto un colpo mortale.

In questo caso la contiguità che genera l'invidia è anche geografica: basta uno stretto braccio di mare a generare una diversa condizione politica per le due comunità. Le due città erano state legate reciprocamente a partire dalla loro fondazione nella seconda metà dell'VIII secolo a.C.: quella di Reggio era stata promossa per iniziativa di Zancle/Messana, unitamente a nuovi immigrati giunti dall'Eubea e dalla Messenia¹⁰⁹. Divenuta *civitas foederata* di Roma dopo la prima guerra punica, Messana acquisì la cittadinanza romana solo in età augustea¹¹⁰. Tuttavia, la sua aspirazione alla *civitas* – come dimostra la notazione di Cicerone – risale a molto tempo prima. Alla base di tale aspirazione, oltre alla fedeltà e all'aiuto prestato a Roma nel corso delle guerre contro Cartagine, era quella che si potrebbe definire una tensione italica della città: «La particolare ubicazione geografica di Messina, circondata dai monti e da essi praticamente isolata dal suo territorio, costringeva quasi i suoi abitanti a proiettarsi sul mare e a guardare al di là dello Stretto, all'Italia»¹¹¹. Definita *vestibulum Siciliae* da Cicerone¹¹², era in realtà una città cerniera, una sorta di avamposto dell'Italia al di qua dello Stretto¹¹³. Questo spiega molto bene la sua rivalità con la contigua Reggio e il sentimento di invidia nei confronti di una città che godeva del privilegio della cittadinanza romana solo per il fatto di essere geograficamente collocata in territorio italico.

¹⁰⁸ Sull'intera vicenda cfr. Cic. Verr. 2.5.160-162; su Reggio *municipium* vd. pure Cic. Arch. 10. Terminata la guerra sociale, Reggio divenne *municipium* romano *cum suffragio*, conservando cioè la libertà di governarsi con leggi proprie e di parlare la lingua greca, come premio alla sua fedeltà a Roma durante il conflitto. Sul particolare ordinamento della città dopo la guerra sociale, dove si riscontra un progressivo adeguamento delle istituzioni greche ai nuovi istituti municipali romani che si conclude solo nel II secolo d.C., vd. Costabile 1984, 128-140.

¹⁰⁹ Nel V secolo a.C. Zancle era poi entrata nell'orbita di influenza di Anassila, tiranno di Reggio, che ne aveva mutato il nome in Messene; sulla storia degli alterni rapporti tra le due città, vd. Consolo Langher 2002.

¹¹⁰ Vd. Pinzone 2002, 114 ss.

¹¹¹ Vd. Pinzone 2002, 120.

¹¹² Cic. Verr. 2.5.170.

¹¹³ Vd. Pinzone 2002, 124.

12. Conclusioni

Come spero di aver mostrato, l'opera ciceroniana offre, in materia di invidia sociale, una molteplicità di casistiche molto suggestive, che prospettano una complessità di dinamiche sociali e politiche particolarmente cogenti entro il contesto conflittuale e fortemente competitivo della storia romana tardo repubblicana. Tale complessità si riflette nel lessico correlato al fenomeno dell'invidia sociale, inerente sia alle pulsioni emotive (*aegritudo*, *pusillitas*, *simulatio*, *aemulatio*, *malevolentia*, *iracundia*, *odium*) che agli strumenti per suscitare (*fama*, *contumelia*, *offensio*, *obtrectatio*, *infamia*, *fraus*), strumenti potenti nelle mani degli oratori, avvocati e politici conservatori come Cicerone, e tribuni della plebe populistici come Clodio.

Bibliografia

- Barber 2004: K.A. Barber, *Rhetoric in Cicero's Pro Balbo. An Interpretation*, New York-London 2004.
- Berger 2012: A.S. Berger, *The Evil Eye – An Ancient Superstition*, in *Journal of Religion and Health* 51 (2012), 1098-1103.
- Bonnefond 1982: M. Bonnefond, *Le Sénat républicain et les conflits de générations*, in *MEFRA* 94 (1982), 175-225.
- Broughton 1952: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952.
- Buongiorno - Schettino 2023: P. Buongiorno, M.T. Schettino (cur.), *Poteri pubblici, conflitti istituzionali e cultura politica dopo Silla*, Macerata 2023.
- Canfora 2006: L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 2006.
- Carsana 2010: C. Carsana, *Représentation du pouvoir à Rome: modèles institutionnels et société dans les Histoires de Polybe*, in *MediterrAnt* 11 (2008), 47-58.
- Carsana 2021: C. Carsana, *Le generazioni come canone interpretativo della storiografia nella Roma repubblicana*, in Pittia - Schettino - Zecchini 2021, 51-74.
- Carsana c.d.s.: C. Carsana, *Il lessico latino della teoria delle forme di governo nel De re publica di Cicerone: una traduzione orientata*, c.d.s.
- Cattarinussi 2000: B. Cattarinussi, *Sentimenti, passioni, emozioni. Le radici del comportamento sociale*, Milano 2000.
- Cavarzere 2007: A. Cavarzere (cur.), *Cicerone. Lettere ai Familiari*, I, Milano 2007.
- Chinnici 2006: V. Chinnici, ... *Et sine culpa Invidia ponatur (Cluent. 5). Le 'finzioni' di Invidia in Cicerone oratore*, in G. Petrone, A. Casamento (cur.), *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, 213-228.
- Citroni Marchetti 1996: S. Citroni Marchetti, *Lo spazio straniato. Percorsi psicologici e percezione del tribunale nelle orazioni di Cicerone "pro Fonteio", "pro Q. Roscio comoedo", "pro Cluentio" II*, in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 36 (1996), 33-71.
- Consolo Langher 2002: S.N. Consolo Langher, *Zancle-Messana e Rhegion nel gioco politico interstatale del Mediterraneo dalle origini all'intervento romano*, in Gentili - Pinzone 2002, 247-272.
- Costabile 1984: F. Costabile, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984.
- Des Boscs-Plateaux 1994: F. Des Boscs-Plateaux, *L. Cornelius Balbus de Gadès. La carrière méconnue d'un Espagnol à l'époque des guerres civiles (1^{er} siècle av. J.-C.)*, in *Mélanges de la Casa de Velázquez* 30 (1994), 7-35.
- Dyck 1996: A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor 1996.
- Fussi 2016: A. Fussi, *L'invidia, le emozioni competitive, la speranza. Platone, Aristotele e Plutarco*, in V. Fiorino, A. Fussi (cur.), *Emozioni, corpi, conflitti*, Pisa 2016, 3-22.

- Gentili - Pinzone 2002: B. Gentili, A. Pinzone (cur.), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, cultura, società*, Soveria Mannelli (CS) 2002.
- Granino Cecere 2007: M.G. Granino Cecere, *L. Cornelius L. f. Balbus: qualche riflessione sul suo cursus honorum*, in P. Desideri, M. Moggi, M. Pani (cur.), «Antidoron»: studi in onore di Barbara Scardigli Forster, Pisa 2007, 229-244.
- Graver 2002: M. Graver, *Cicero on the Emotions: Tusculan Disputations 3 and 4*, Chicago 2002.
- Hellegouarc'h 1963: J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.
- Kaster 2003: R.A. Kaster, *Invidia, νέμεσις, φθόνος, and the Roman Emotional Economy*, in D. Konstan, N.K. Rutter (eds.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003, 253-276.
- Kaster 2005: R.A. Kaster, *Emotion, Restraint and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Levick 2015: B. Levick, *Catiline*, London-New York 2015.
- Liddell - Scott 1968: H.G. Liddell, R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1968.
- Mazzola 2018: R. Mazzola, *A proposito di Q. Varius Hybrida tr. pl. 90 a.C.*, in *Index* 46 (2018), 67-80.
- McGushin 1977: P. McGushin, *C. Sallustius Crispus. Bellum Catilinae. A Commentary*, Leiden 1977.
- Mishra 2017: P. Mishra, *Age of Anger: A History of the Present*, New Delhi 2017.
- Narducci 2009: E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Bari 2009.
- Pani 2008: M. Pani, *Il modello dell'obbligazione sociale nel Commentariolum petitionis*, in E. Lo Cascio, G.D. Merola (cur.), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, Bari 2008, 303-312.
- Pinzone 2002: A. Pinzone, *Elementi di novità e legami con la tradizione a Messana tra tarda repubblica e inizi impero*, in Gentili - Pinzone 2002, 111-126.
- Pittia - Schettino - Zecchini 2021: S. Pittia, M.T. Schettino, G. Zecchini (cur.), *Héritages de Sylla*, Roma 2021.
- Pöschl 1961: V. Pöschl, "Invidia" nelle orazioni di Cicerone, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani*, Roma 1961, 119-125.
- Rollinger 2017: C. Rollinger, *Ciceros supplicatio und aristokratische Konkurrenz im Senat der Späten Republik*, in *Klio* 99 (2017), 192-225.
- Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges Publicae Populi Romani*, Milano 1912.
- Ruelle 2000: A. Ruelle, *Les XII Tables et l'invidia: archaïsme ou innovation?*, in *RIDA* 47 (2000), 31-105.
- Scheler 2019: M. Scheler, *Il risentimento*, trad. it. Milano 2019.
- Schettino 2018: M.T. Schettino, *Catullo e i suoi sodales: una generazione sospesa tra le guerre civili*, in *Paideia* 73 (2018), 295-323.
- Schettino - Zecchini 2019: M.T. Schettino, G. Zecchini (cur.), *La generazione postsillana. Il patrimonio memoriale*, Roma 2019.
- Schoeck 2006: H. Schoeck *L'invidia e la società*, trad. it. Macerata 2006.
- Shackleton Bailey 1965: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, I, Cambridge 1965.
- Shackleton Bailey 1968: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, IV, Cambridge 1968.
- Shackleton Bailey 1977: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad Familiares*, I, Cambridge 1977.
- Stiewe 1959: K. Stiewe, *Invidia, invideo*, in *MH* 16 (1959), 162-171.
- Tatum 2018: W.J. Tatum, *Quintus Cicero. A Brief Handbook on Canvassing for Office: Commentariolum Petitionis*, Oxford 2018.
- Van der Blom 2018: H. Van der Blom, *Cicero's Self-Presentation as a Homo Novus*, in E.-M.

- Becker, J. Mortensen (eds.), *Paul as Homo Novus. Authorial Strategies of Self-Fashioning in Light of a Ciceronian Term*, Göttingen 2018, 39-54.
- Watkins 2019²: T.H. Watkins, *L. Munatius Plancus. Serving and Surviving in the Roman Revolution*, London-New York 2019².
- Zecchini 2018²: G. Zecchini, *Il pensiero politico romano*, Roma 2018².

FRANCESCA ROMANA NOCCHI

INVIDIA INFELIX E LIVOR EDAX,
FRA AUTOAPOLOGIA E CONTESE METAPOETICHE

1. Questioni preliminari

Il concetto di ‘invidia’, intesa come atteggiamento psicologico e potenzialmente distruttivo nei confronti della fortuna altrui, occupa un ruolo centrale nell’immaginario antico, tanto nella cultura greca quanto in quella latina. Con i termini greci *phthonos* (φθόνος) e *baskania* (βασκανία), in latino *invidia* e *livor*, si designa, come è noto, lo stato d’animo di chi si strugge di fronte ai beni o alla fortuna altrui. L’etimologia del latino *invidia*, riconducibile al verbo *invideo* – «guardare di traverso», ma anche «gettare il malocchio» – illumina la doppia valenza semantica della parola: da un lato, l’essere oggetto dello sguardo invidioso¹, dall’altro, l’atto stesso del provare invidia². Ne scaturisce una nozione bifronte, partecipe tanto della sfera psicologica quanto di quella folclorica, nutrita di superstizione e magia³. Kaster⁴ riconosce nella lingua greca un’ulteriore distinzione più sottile, che non è presente nel latino: nella *Rhetorica*⁵, infatti, Aristotele parla di *phthonos*, l’invidia ingiusta, e di *nemesis*, l’indignazione giustificata nei confronti di un successo immeritato. L’invidia romana, al contrario, non è mai virtuosa, non c’è un equivalente latino diretto della giusta indignazione greca: quando i Romani volevano esprimere una reazione morale alla fortuna immeritata, usavano parole come *indignatio*, *odium* o *odium iniustae potentiae*, ma non *invidia*. D’altro canto, l’invidia, nella sua accezione romana, aveva anche un significato sociale, funzionando da collante: costituiva un richiamo al pudore, poiché la semplice minaccia di suscitare invidia, scendendo nell’eccesso, spingeva tutti a rispettare le norme sociali per non rischiare l’onta di essere considerati senza vergogna. Questo significa che all’interno dell’area semantica dell’‘invidia’ le due lingue portano con sé sfumature distinte che riflettono differenze significative nella morale sociale e nei modelli culturali delle due civiltà.

¹ Cfr. *ThLL*, s.v. «*invidia*», VII.2, 199-206.

² Quint. *Inst.* 6.2.21: *et metum tamen duplicem intellegi volo, quem patimur et quem facimus, et invidiam: namque altera invidum, altera invidiosum facit* (cfr. *infra*, 102-103).

³ Chinnici 2002, 105.

⁴ Kaster 2003.

⁵ Arist. *Rh.* 1386b.8-20.

Nella sensibilità antica, l'invidia non è mera disposizione dell'animo, ma forza agitiva, oscura e viscerale, che si manifesta tanto in forme sottili di calunnia e denigrazione – con cui si tenta di erodere il prestigio dell'altro – quanto attraverso un potere quasi magico, irresistibile e malefico, che trova la sua espressione simbolica nel malocchio (*baskania, fascinatō*). Non è un caso che l'occhio, organo liminale fra l'anima e il mondo, sia il veicolo privilegiato di questa fascinazione nociva. Plutarco, nelle *Quaestiones convivales*⁶, riprendendo la concezione democritea, illustra come, secondo l'immaginario antico, lo sguardo invidioso sprigiona particelle di odio e malizia, veri e propri effluvi velenosi, che si propagano attraverso l'aria penetrando nei corpi di coloro che li subiscono, provocando danno, malattia e tormento. Nel passo plutarcoo si legge una poetica quanto penetrante fenomenologia dello sguardo: la vista si accompagna a un soffio ardente che emette un raggio infuocato e diffonde un'energia potentissima. Tale potere non è unilaterale: l'uomo, attraverso gli occhi, è insieme soggetto e oggetto di azione – può patire e agire. Le passioni più intense, come l'amore, traggono origine dallo sguardo⁷: l'amante si 'scioglie' dinanzi alla bellezza, riversandosi simbolicamente nell'essere amato. Analogamente, l'invidia si diffonde per mezzo della vista: gli occhi, essendo prossimi all'anima, si fanno strumento del male che la abita, scagliando contro la vittima un dardo avvelenato, come frecce intrise di malanimo. Non è dunque sorprendente che l'invidia possa 'colpire' – e non soltanto affliggere – tramite lo sguardo: analogamente, gli sguardi dei giovani innamorati, anche da lontano, incendiano le anime. L'invidia, simile all'eros, è un fuoco che divampa invisibile, un veleno che si insinua nei corpi attraverso la pupilla:

ἐπιχειροῦσιν ἀπομμεῖσθαι τὸ τοῦ φθόνου πρόσωπον ὑπογράφοντες. Ὅταν οὖν οὕτως ὑπὸ τοῦ φθονεῖν διατεθέντες ἀπερείδωσι τὰς ὄψεις, αἱ δ' ἔγγιστα τεταγμένα τῆς ψυχῆς σπάσασαι τὴν κακίαν ὥσπερ πεφαρμαγμένα βέλη προσπίπτωσιν.

«Pertanto, quando coloro che sono dominati dall'invidia fissano lo sguardo su qualcuno, i loro occhi, così strettamente legati all'anima e trascinati nella crudele passione, colpiscono quella persona come se fosse trafitta da frecce».

A questa fascinazione corrisponde, nella cultura antica, una pratica apotropaica altrettanto complessa. All'azione incatenante del *fascinum* – la parola richiama *fascio*, cioè «lego» – si oppone un movimento di liberazione, uno 'scioglimento' operato per mezzo di amuleti, gesti e riti. Plutarco parla dei *probaskania*, talismani di forma e aspetto peculiari, spesso attestati anche nell'iconografia, che hanno la funzione di attrarre su di sé lo sguardo maligno, distogliendolo dalla vittima (διὸ καὶ τὸ τῶν λεγομένων προβασκανίων γένος οἴονται πρὸς τὸν φθόνον ὠφελεῖν ἔλκομένης διὰ τὴν ἀτοπίαν τῆς

⁶ Plut. *Quaest. conv.* 681e. Brillante 1993, 14-18; Giuman 2013, 8-17. Lo studioso, in ottica comparatistica, analizza anche Heliod. *Aeth.* 5; 7-8; 15.

⁷ Morelli 2000, 218.

ὄψεως, ὥσθ' ἦττον ἐπερείδειν τοῖς πάσχουσιν)⁸. In questo intrico di pratiche e credenze si delinea una comprensione dell'invidia che non si esaurisce nella sfera intersoggettiva – il confronto con l'altro –, ma penetra nelle profondità dell'anima. Lo *phthonos* si struttura secondo una doppia direttrice: orizzontale, rivolta verso l'esterno, e verticale, che implica un movimento introspettivo, una lacerazione interna che corrode chi invidia, ancor prima di colpire l'invidiato. È questa la dimensione tragica dell'invidia: essa è, in ultima analisi, una sofferenza dell'anima che diventa veleno per sé e per gli altri.

Per tale motivo, gli autori classici non cessano di mettere in guardia contro il suo potere distruttivo, ammonendo il lettore a non cedere a questa passione funesta, che incatena, avvelena e, in definitiva, consuma chi la ospita. La vista della fortuna altrui può causare un'angoscia così acuta da indurre al desiderio di togliersi la vita, come Carino in Mart. 8.61, che cerca la morte per impiccagione, la forma più vile di punizione, riservata agli schiavi nella commedia: egli, infatti, non tollera (e qui sta lo scomma), non tanto che il poeta goda di un successo letterario smisurato, ma che abbia un potere. Ciò che critica l'autore è la bassezza morale di Carino che si limita a invidiare i beni materiali e non il ben più importante riconoscimento dell'*ingenium*. Più evidente è la conseguenza dell'invidia in 9.97, dove il livore è rivolto verso tutto ciò che Marziale possiede, il favore di cui gode a corte, il riconoscimento sociale, i possedimenti immobiliari.

*Rumpitur invidia quidam, carissime Iuli,
quod me Roma legit, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod turba semper in omni
monstramur digito, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia tribuit quod Caesar uterque
ius mihi natorum, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod rus mihi dulce sub urbe est
parvaeque in urbe domus, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod sum iucundus amicis,
quod conviva frequens, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod amamur quodque probamur:
rumpatur quisquis rumpitur invidia.*

«O carissimo Giulio, un tale crepa d'invidia,
perché Roma mi legge e lui crepa d'invidia.

⁸ Accanto a questi oggetti si annoverano gesti rituali di notevole pregnanza simbolica: il gesto beneaugurante delle *fiche*, allusivo alla fecondazione e il dito medio eretto, già ritenuto osceno nella Grecia classica e noto a Roma come *digitus impudicus*, contro la malia invidiosa, che richiamava simbolicamente la minaccia sessuale e l'aggressione virile come contromisura magica. La lotta contro l'invidia si dispiegava anche nel quotidiano, specialmente nei riti di protezione dei neonati, come testimonia Persio nelle *Satire* (2.31-38): durante il *dies lustricus*, la nonna o la zia materna bagnava il dito medio con saliva lustrale e lo passava sulla fronte e sulle labbra del neonato, per purificarlo dal malocchio. Un gesto semplice, ma carico di potere simbolico, che si iscrive in una più ampia credenza sulla saliva come sostanza magica, secondo quanto testimoniato da Plin. *HN* 28.7, che attribuisce alla saliva – in particolare a quella prodotta a digiuno – virtù taumaturgiche e apotropache: essa è rimedio contro i veleni, scudo contro le malattie epilettiche e difesa contro le fascinazioni (Rose 1956, 183, 297).

Crepa d'invidia perché sempre in ogni adunanza
 sono additato, e lui crepa d'invidia.
 Crepa d'invidia perché entrambi i Cesari
 concessero il diritto dei tre figli e lui crepa d'invidia.
 Crepa d'invidia perché ho un bel podere alle porte di Roma
 e in città una piccola casa e lui crepa d'invidia.
 Crepa d'invidia perché sono caro agli amici,
 perché partecipo ai banchetti e lui crepa d'invidia.
 Crepa d'invidia perché mi amano e mi stimano:
 crepi, chiunque crepa d'invidia»⁹.

Nel carme sono sintetizzati alcuni elementi importanti della raffigurazione romana dell'invidia, la cui caratteristica principale è soprattutto l'accentuazione della componente allegorica: il livore è rappresentato come un liquido che permea a tal punto il detrattore da farlo scoppiare. L'incapacità di dominare il sentimento d'invidia è espressa con una metafora concreta: il sentimento negativo 'annega' l'invidioso, impedendogli di respirare (un'altra immagine, quella del soffocamento, tipica dell'invidioso). La *conduplicatio*, poi, sembra quasi una cantilena, una forma di incantesimo per esorcizzare l'invidia del nemico: l'artificio richiama la componente irrazionale del sentimento, che deve essere arginato con espedienti atti a stornarlo. Marziale è alle prese con un conoscente invidioso, talmente pieno di livore da scoppiare: sotteso all'enumerazione dei motivi di gelosia c'è l'orgoglio del poeta per i riconoscimenti pubblici e affettivi. In effetti, motivo ricorrente nella topica letteraria dell'invidia è proprio il contesto metapoetico in cui è costantemente inserita, come si avrà modo di evidenziare e su cui, soprattutto, si concentrerà l'attenzione in questo contributo.

2. La personificazione dell'Invidia

La rappresentazione romana dell'Invidia, dunque, accentua gli elementi allegorico-simbolici, nel tentativo di rendere concretamente 'visibili' le manifestazioni dell'*adfectus*. Preme qui precisare che la personificazione di Invidia si trova per la prima volta nei testi letterari latini, pur riprendendo spunti già preesistenti nella letteratura greca: l'attitudine a materializzare le ipostasi astratte è probabilmente uno degli aspetti in cui si manifestò il pragmatismo romano¹⁰. È opportuno, in via preliminare, chiarire come la tendenza alla personificazione delle forze naturali rappresenti a Roma un fenomeno che investe trasversalmente la dimensione religiosa, etica e retorica. L'attribuzione di parola e volontà a concetti astratti costituisce, innanzitutto, un raffinato espediente retorico. Quintiliano¹¹, ad esempio, lo annovera tra le forme della *prosopopea*, richiamando tra i suoi esempi più illustri la rappresentazione della Fama nell'epica

⁹ Henriksén 2012, 374-380.

¹⁰ Le considerazioni relative alla personificazione di Invidia nella letteratura latina traggono spunto da un mio lavoro del 2013.

¹¹ Quint. *Inst.* 9.2.36. Cavarzere - Cristante 2019, 340-341.

virgiliana¹². Seneca il Vecchio, inoltre, attesta che i declamatori, nell'esercizio oratorio delle *suasoriae* e delle *controversiae*, si cimentavano frequentemente in discorsi rivolti a personificazioni quali la Fortuna¹³, le Leggi¹⁴, gli antenati¹⁵. Tale inclinazione non si limita, tuttavia, al dominio retorico: essa affonda le proprie radici nella *pietas* romana, che prevedeva anche la venerazione di divinità astratte, vere e proprie personificazioni di valori o poteri trascendenti. Oltre agli dei tradizionali, venivano onorate manifestazioni specifiche della loro potenza o virtù, dotate di una propria autonomia culturale. Nacquero così i culti di Concordia, di Salus, di Fides, di Libertas, cui furono dedicati numerosi templi¹⁶, a testimonianza di una religiosità che sacralizzava tanto i principi etici quanto le funzioni civiche. Il fenomeno delle *virtutes* benefiche è stato già accuratamente indagato¹⁷, in particolare sono state analizzate le connessioni con la religione e la propaganda imperiale. Meno esplorato, invece, è l'ambito delle forze negative, spesso trasfigurate in entità mostruose. Nonostante Cicerone distingua nettamente tra *res expetendae* e *res detestatae*¹⁸, la religione romana – per sua natura inclusiva – tendeva ad assimilare al proprio *pantheon* manifestazioni di *vitia* e *virtutes*, purché dotate di una potenza tale da collocarle al di fuori dell'ordine consueto del reale. Tale prospettiva emerge con chiarezza nel *De natura deorum*, dove Balbo¹⁹ giustifica la divinizzazione di Cupido, Voluptas, Venus Lubentina in ragione della loro *magnitudo*, che li rendeva oggetti degni di culto, proprio in quanto eccezionali e non comuni. Sul finire del I secolo d.C., Plinio il Vecchio²⁰ offre invece una spiegazione di natura sociologica: secondo lo scrittore, la tendenza a conferire forma e immagine agli dei è sintomo della debolezza umana, così come risulta insensato moltiplicare all'infinito le divinità, soprattutto se esse riflettono i vizi umani. Egli individua l'origine di questi culti nel bisogno dell'uomo di placare le forze ostili degli Inferi, trasformando in numi autonomi i mali da cui

¹² Verg. *Aen.* 4.173-196; cfr. Nocchi 2013, 181-184.

¹³ Sen. *Contr.* 1.1.16.

¹⁴ Sen. *Contr.* 9.4.22.

¹⁵ Sen. *Contr.* 9.1.8.

¹⁶ Cic. *Nat. D.* 2.60-61; August. *De civ. D.* 4.24. Anche Donato, nelle sue *Interpretationes Vergilianae ad Aeneidem* (4.173 ss.) afferma: *veteres omnes multis incorporalibus et nomina dederunt et formas et nonnulla pro numinibus habuerunt, Victoriā scilicet, Concordiam, Discordiam, Furorem, Somnum et cetera similia*. Il tempio della Concordia aveva sede sul Campidoglio e fu istituito da Camillo (Plut. *Cam.* 42.6) quando ebbero tregua le lotte fra patrizi e plebei con l'istituzione delle leggi Licinie-Sestie; a Salus era, invece, stato consacrato un santuario durante le guerre sannitiche (Liv. 9.43.25); quello di Fides fu addirittura fondato da Numa (Liv. 1.21.4-5); Libertas aveva un tempio sul Palatino dedicato da L. Postumio nel 294 a.C. Queste divinità ricevettero un culto più o meno assiduo a seconda dell'importanza deputata dalla propaganda politica ai valori da esse incarnati; cfr. Dumézil 1974, 399-408. Sul ruolo di Fides nella religione romana Piccaluga 1981, 703-735; per il culto della Vittoria cfr. Fears 1981a, 737-826.

¹⁷ Fears 1981b, 827-948: il contributo, che si distingue per la ricchezza delle fonti e l'ampio spettro cronologico considerato, presenta, nella parte finale, un'interessante appendice in cui vengono ripercorsi i principali studi sulla personificazione nella tradizione religiosa romana (939-946).

¹⁸ Cic. *Inv. rhet.* 2.157. Fontanella 1995, 18.

¹⁹ Cic. *Nat. D.* 2.61.

²⁰ Plin. *HN* 2.4.5.

si sentiva minacciato. Così ricorda il tempio dedicato a Febris sul Palatino²¹, quello riservato a Orbona – nume protettore di coloro che sono *orbi*, privi di figli o genitori – e infine il culto della Mala Sors, venerata sull'Esquilino. A questi si aggiungono Robigo, personificazione della ruggine che distrugge i raccolti, e Mefitis, divinità dell'aria malsana e fetida²². La venerazione di tali entità aveva chiaramente un intento propiziatorio: onorarle significava esorcizzare la loro azione nefasta, piegandole alla benevolenza attraverso il culto. Accanto a queste divinità astratte – legittimate dalla *religio* e talvolta prive di una dimensione allegorico-narrativa, come i *monstra* che Enea incontra alle porte dell'Ade²³ –, si collocano altre figure, nate dall'immaginazione collettiva, prive di culto istituzionalizzato, ma non per questo meno potenti. Si tratta di entità mostruose, spesso sorte come concretizzazione simbolica di paure, mali interiori e inquietudini sociali²⁴, caratterizzate da una marcata corporeità e da tratti psichici ben definiti. In esse si riflettono, per proiezione, le stesse caratteristiche che la collettività attribuiva ai portatori di determinati vizi²⁵. Questa comune matrice è chiaramente rintracciabile nella genesi di costruzioni poetiche come quella della Fama in Virgilio o dell'Invidia in Ovidio, figure accomunate da una forte carica sociopatica e da una tensione narrativa che nasce tanto dall'emulazione letteraria quanto dalla necessità di dare forma visibile a ciò che, altrimenti, resterebbe astratto. Tali personificazioni costituiscono dunque un punto di intersezione tra poetica e antropologia, tra invenzione letteraria e funzione esorcizzante della parola. Entrambe, inoltre, possiedono il tratto distintivo dell'*ambiguitas*, come risulta anche dalla *vox media* con la quale sono indicate: *invidia*, infatti, può avere una

²¹ Di questo culto ci informa Valerio Massimo 2.5.6, che riferisce l'esistenza di ben tre templi dedicati a questa divinità la cui venerazione, appunto, era stata istituita per stornare gli influssi infausti: *et ceteros quidem ad benefaciendum venerabantur, Febrem autem ad minus nocendum templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alterum in area Marianorum monumentorum, tertium in summa parte vici longi extat, in eaque remedia, quae corporibus aegrorum adnexa fuerant, deferebantur*. È probabile che l'esigenza nacque in seguito alle epidemie procurate dalle acque stagnanti del Tevere. La Febbre, comunque, non rappresentava solo la personificazione di un concetto astratto, ma insieme a Mefitis (per la quale cfr. *infra*), faceva parte dei cosiddetti *Di indigetes*. Per questa teoria si veda Wissowa 1912, 54 e 246 ss. La presenza di questa divinità in letteratura è assai sporadica: compare nell'*Apokolokyntosis* di Seneca (§ 6), dove accompagna Claudio ormai morto nell'oltretomba e successivamente in Poliziano, nell'elegia *In Albiarum Albitiam puellam formosissimam morientem* (105-128) dove viene descritta attraverso una ripresa di *loci classici* tratti da Ovidio e Virgilio (Perosa 1946, 74-95).

²² Wissowa 1912, 198. Sul culto di Mefitis e la sua collocazione geografica cfr. Fest. 476 Lindsay; Poccetti 1982, 237-260.

²³ Come è stato giustamente notato da Pianezzola 1980, 61-72, è possibile individuare diversi livelli di personificazione: le divinità appena menzionate, ad esempio, pur essendo frequentemente ricordate nelle fonti letterarie e trovando riscontro nelle testimonianze iconografiche, raramente possiedono attributi specifici. Virgilio elenca una serie di *monstra* che Enea incontra alle porte dell'Ade (*Aen.* 6.273 ss.), ma non si sofferma sulla descrizione se non con brevi cenni che ne evidenzino l'aspetto spaventoso: i Morbi e la Senectus sono, ad esempio, definiti *pallentes*; Metus, Fames, Egestas sono *terribiles visu formae*. Per il ruolo della catabasi nel poema virgiliano ed il suo riutilizzo nella produzione di Seneca tragico cfr. Petrone 1986-1987, 133-134; Morelli 2007, 35 ss.

²⁴ È il caso di Invidia, Fama, Fames, ma anche di Somnus (Verg. *Aen.* 5.838; Ov. *Met.* 11.586; Stat. *Theb.* 10.87; Tib. 2.1.90) e Mors (Hor. *Carm.* 1.4.13; Luc. 6.600; Stat. *Theb.* 4.528).

²⁵ Già Brelich 1966, 25, affermava che la «mitologia non è mai un gratuito prodotto della fantasia»: la personificazione è, dunque, un bisogno esistenziale che rientra nel tentativo di dare una spiegazione agli eventi della vita (La Melia 1984, 117).

connotazione passiva, indicando chi è invidiato, ed una attiva, relativa a chi invidia, così come la Fama può essere positiva o negativa. Cicerone fu il primo a tentare di risolvere l'ambiguità del termine *invidia*²⁶:

Si sapiens in aegritudinem incidere posset, posset etiam in misericordiam, posset in invidentiam (non dixi "invidiam", quae tum est, cum invidetur; ab incidendo autem invidentia recte dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen invidiae. Quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius, ut est in Melanippo: "Quisnam florem liberum invidit meum?"...).

«Se il sapiente potesse incorrere nella sofferenza, potrebbe anche trovarsi nella commiserazione, nell'invidenza. Non ho detto "invidia" che esprime il passivo "essere invidiato"; dall'attivo "invidiare" si può opportunamente dire invidenza, per evitare l'ambiguità della parola invidia. Il termine è derivato da "guardare con troppa insistenza la fortuna di un altro", come si trova nella tragedia *Melanippo*: "chi mai invidia il fior dei miei figli?"».

L'oratore conia addirittura un altro termine per evitare qualsiasi ambiguità fra l'invidia subita e quella agita. È questo un esempio emblematico di quella che Kaster²⁷ definisce «emotional economy» della lingua latina, ovvero l'impiego dello stesso termine per indicare *adfectus* differenti, per questo Cicerone sente l'esigenza di coniare un termine diverso; in altri casi ricorre alla lingua greca, in questo senso molto più espressiva²⁸. Se il lessema, *invidentia* però, non godrà di grande fortuna²⁹, nella realtà è lo stesso Cicerone ad informarci che *Invidentia* era considerata anticamente una divinità al pari di *Dolus*, *Mors*, *Senectus*, *Tenebrae*, *Miseria*, *Querela*³⁰.

La più intensa ed efficace rappresentazione della personificazione dell'*Invidia* si trova nelle *Metamorfosi* di Ovidio (2.760-832), dove essa è raffigurata come una creatura mostruosa, connotata da isolamento, consunzione fisica, sofferenza per la felicità altrui e tendenza alla maldicenza, secondo uno stereotipo ampiamente attestato anche in ambito metapoetico³¹. L'autore introduce questa figura nel contesto dell'episodio di Aglauro, personaggio ambiguo e paradossale, al contempo vittima e artefice della propria rovina³².

²⁶ Cic. *Tusc.* 3.20; cfr. 3.21: *invidentia aegritudo est ex alterius rebus secundis*; 4.16: *invidentiam esse dicunt aegritudinem susceptam propter alterius res secundas*. Per questa distinzione si veda Kaster 2005, 85.

²⁷ Kaster 2003, 254.

²⁸ Cfr. Cic. *Att.* 5.19.3: *quod scribis libente te repulsam tulisse eum qui cum sororis tuae fili patruo certarit, magni amoris signum. Itaque me etiam admonuisti ut gauderem; nam mihi in mentem non venerat. "non credo" inquis. Ut libet; sed plane gaudeo, quoniam τὸ νεμεσῶν interest τοῦ φθονεῖν*.

²⁹ Torna, ad esempio, in Agostino (*De civ. D.* 10.10; *Conf.* 2.6.13), dove l'*immunda invidentia* è opposta alla *pura beneficentia*, e soprattutto nei Cristiani.

³⁰ Cic. *Nat. D.* 3.44

³¹ Dickie 1975; Dickie - Dumbabin 1983; Chinnici 2002; Nocchi 2013, 185-187.

³² Ps. *Apoll.* 3.189.

Mercurio, invaghitosi di Erse, figlia di Cecrope, chiede l'intercessione della sorella Aglauro, che acconsente a patto di ricevere in cambio una lauta ricompensa. Minerva, cogliendo l'occasione per punire Aglauro per un precedente affronto, decide di punirla instillandole un sentimento di rivalità verso la sorella e lo fa ricorrendo all'intervento dell'Invidia, personificata come un essere orrido e segregato dal consesso umano. Nel mondo antico, d'altra parte, i moti interiori più distruttivi, quelli che eccedono la razionalità e dominano l'individuo, sono spesso ascritti a una matrice divina: si pensi a Fedra, travolta da una passione incestuosa per il figliastro, o a Medea, divisa fra l'amore per Giasone e la fedeltà al padre nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Aglauro, corrosa dall'invidia, ostacola così i disegni del dio, che la punisce pietrificandola.

Come evidenzia Matthew Dickie³³, la descrizione dell'Invidia proposta da Ovidio si ispira a un repertorio iconografico e concettuale condiviso nella tradizione letteraria, ma si rinnova nell'attribuire a tali tratti una forma antropomorfa, dando vita a un'entità mostruosa e simbolicamente densa. Uno degli elementi più ricorrenti e ossessivi dell'episodio è l'insistenza sullo sguardo, che diventa strumento privilegiato, secondo l'etimologia del verbo *invidere* («guardare di traverso») già analizzata³⁴: questa attenzione riflette una mentalità, quella romana, profondamente influenzata dal giudizio altrui. Da ciò deriva una caratterizzazione dell'Invidia che assume anche una forte valenza socioculturale.

L'intero episodio ovidiano, dunque, è costruito attorno a una dinamica di sguardi: ciascuno di essi non è mai neutro, ma finalizzato al conseguimento di un bene percepito come essenziale alla propria felicità³⁵. In Aglauro, tale dinamica si innesta sulla sua patologica *curiositas*. Fu proprio questa stessa curiosità a spingerla a trasgredire gli ordini di Minerva aprendo la cesta contenente l'orrido Erittonio³⁶. Quando Mercurio si presenta a lei per chiederne l'aiuto, Aglauro lo osserva (*aspicit*) con lo stesso sguardo con cui aveva spiato il mistero della dea («Aglauro lo guarda con gli stessi occhi con cui, poco tempo prima, aveva scrutato di nascosto il segreto della fulgida Minerva», 2.748-749). Similmente, lo sguardo di Minerva si carica di tensione emotiva: «le rivolse uno sguardo pieno di collera» (2.752), in cui si mescolano risentimento e invidia: la dea prefigura il favore divino e la ricchezza che Aglauro otterrà dal successo della mediazione, e per questo la punisce. Questa visione è centrale per cogliere la rilevanza delle credenze popolari nella genesi della personificazione ovidiana dell'Invidia: era opinione condivisa che un'eccessiva felicità attirasse l'occhio invidioso degli dei e, di

³³ Dickie 1975, 378-390. L'autore presenta numerosi passi letterari per dimostrare che l'Invidia veniva percepita e rappresentata nell'antichità come una malattia dell'animo, i cui effetti devastanti si riflettevano anche sull'aspetto esteriore.

³⁴ Chinnici 2002, 109-110. Cfr. Cic. *Tusc.* 3.20 (*supra*); Isid. *Diff.* 1.610: *invidiae autem nomen dictum est a nimis intuendo felicitatem alterius*.

³⁵ Chinnici 2002, 110.

³⁶ *Ov. Met.* 2.552-564; Keith 1992, 121, rileva la presenza di echi verbali fra l'episodio in cui si manifesta la *curiositas* di Aglauro e la vicenda della sua pietrificazione (cfr. *abdita* in *Met.* 2.557 e 2.748-749). Questo confermerebbe l'idea di una stretta relazione tematica all'interno del poema.

conseguenza, la loro punizione. Minerva, in tal senso, sembra voler proiettare su Aglauro lo stesso male che la tormenta.

La dimora dell'Invidia, che Minerva raggiunge per infettare Aglauro, è anch'essa carica di valore simbolico³⁷: è nascosta (*abdita*), immersa in un gelo immobile e inerte (*ignavi plenissima frigoris*), priva della luce solare (*sole carens*), avvolta dalla nebbia e imbrattata da un sudiciume oscuro (*nigro squalentia tabo tecta*)³⁸: il paesaggio riporta alla mente le caratteristiche dell'Oltretomba. Il termine *tabum* è centrale: evoca l'idea di corruzione contagiosa, e infatti Seneca³⁹ definirà l'invidia un male *pestilens*. Quando Minerva giunge alla soglia della casa dell'Invidia, non osa nemmeno sfiorarla e bussa con la lancia, temendo il contagio. Questo avviene per via eterea, attraverso il respiro, canale impercettibile e, proprio per questo, insidioso, che consente la diffusione invisibile e penetrante del male. Ma *tabum* richiama anche il logoramento interiore, che consuma chi ne è colpito, come nel caso di Aglauro, che «si liquefa nella lenta corruzione» (*lentaque miserrima tabe liquitur*, v. 807). Il colore nero, attribuito frequente dell'invidia (cfr. *Livor*), compare anche in Seneca⁴⁰, dove si afferma che il dente dell'invidia è nero. Il freddo paralizzante, invece, allude alla condizione psicologica dell'invidioso: apatia, immobilismo, desiderio della distruzione altrui come surrogato di un'azione che egli stesso non è in grado di compiere⁴¹. Il fatto che la casa sia nascosta simboleggia la natura ignominiosa e socialmente inaccettabile del vizio: l'invidia è universalmente condannata, e perciò si cela.

A partire dal verso 768, Ovidio introduce la figura stessa dell'Invidia, il cui corpo mostruoso incarna i tratti negativi che la tradizione le attribuisce. Ritorna il tema della pigrizia: alla vista di Minerva, l'Invidia si alza a fatica, muovendosi con lentezza⁴². I suoi denti, lividi e arrugginiti, evocano la corrosione interiore: Cipriano⁴³, in un passo celebre, paragona l'azione della ruggine sul ferro a quella dell'invidia sull'anima⁴⁴. Inoltre, la creatura si nutre di serpenti e vipere, un'immagine che verrà resa nota da Basilio⁴⁵ secondo il quale i serpenti, al momento della nascita, divorano il ventre materno che li ha generati, così come l'invidia consuma chi l'ha concepita.

³⁷ Ov. *Met.* 2.760-768.

³⁸ Cfr. Chinnici 2002, 110 ss.

³⁹ Sen. *Phaedr.* 489.

⁴⁰ Sen. *Phaedr.* 492 ss.; Dickie 1975, 381 n. 17, ricorda anche Hor. *Epod.* 6.15; Stat. *Silv.* 1.3.102-103; 4.18.16-17; Sil. *Pun.* 8.290-291; 11.547-548.

⁴¹ Sen. *Tranq.* 2.10: il filosofo rintracciava nell'invidia una delle cause della *displicentia sui*, quello che comunemente è detto 'mal di vivere' e che già nell'antichità era motivo di suicidio per molti. Per l'analisi delle fonti letterarie in cui è presente l'associazione di questi due elementi si veda Dickie 1975, 385-390.

⁴² Ov. *Met.* 2.771-772.

⁴³ PL 4.668

⁴⁴ Ulteriori riferimenti letterari all'associazione fra invidia e ruggine sono in Stat. *Silv.* 1.3.102; Mart. 5.28.7. L'immagine dei denti, con i quali allegoricamente si allude all'opera dell'invidia che morde, lacerava, assale, è presente in numerose fonti letterarie, per le quali cfr. *infra*, 115.

⁴⁵ PG 31.372. Per di più, questo rettile vive nascosto, così come questo vizio si occulta nell'animo umano, è lo stesso Ovidio, nelle *Epistulae ex Ponto* (3.3.10) ad instaurare una similitudine fra la vipera che vive sottoterra e l'invidia, ma già Plauto, Cicerone e Orazio avevano denunciato il subdolo modo di agire

Ovidio dichiara che l'Invidia «strazia, ma è anche straziata» (v. 781)⁴⁶, segno della sua doppia funzione di danno inflitto e subito. L'aspetto scheletrico e il volto pallido ne sono chiara manifestazione. Gli effetti della sua contaminazione su Aglauro completano questo quadro: dopo averla toccata con una mano tinta di ruggine (*manu ferrugine tincta*)⁴⁷, Invidia le insuffla il proprio fiato venefico. Le immagini che le pone davanti agli occhi – la gioia della sorella, le nozze con il dio – si impongono con ossessiva insistenza, configurando un meccanismo psicologico che amplifica i pensieri negativi e li rende ineliminabili. Tale dinamica dell'amplificazione richiama da vicino la personificazione virgiliana della Fama⁴⁸.

Una volta contagiata, Aglauro mostra gli stessi sintomi della creatura che l'ha infettata: consunzione, dolore per la felicità altrui, desiderio di svalutare il successo dell'altro attraverso la calunnia⁴⁹. Ella intende infatti rivelare al padre la relazione tra Mercurio ed Erse. L'associazione tra Invidia e Calunnia è ben radicata nell'immaginario antico, come dimostra l'allegoria di Apelle, riferita da Luciano nel *De calumnia* (59.5): qui appare una figura femminile avvenente ma accigliata e irrequieta, la Calunnia, preceduta da una figura pallida e consunta, che potrebbe rappresentare l'Invidia.

Un ultimo aspetto rilevante è costituito dalla punizione inflitta ad Aglauro da Mercurio, che la pietrifica. La descrizione della pena insiste su tre sensazioni: il gelo, eco della casa dell'Invidia, la paralisi, trasposizione della sua ignavia e infine il soffocamento, simbolo della stretta psicologica che l'invidioso subisce di fronte alla fortuna altrui. A questo proposito, si può ricordare la rappresentazione del Livor nella catabasi di Scipione Africano in Silio Italico (13.584), che appare alle porte degli Inferi mentre si stringe con entrambe le mani la gola (*angens utraque manu sua guttura*). Matthew Dickie⁵⁰ ha di recente individuato in alcune statuette smirnee, caratterizzate da estrema magrezza e mani strette al collo, amuleti apotropaici contro l'invidia.

In conclusione, l'episodio di Aglauro mostra con particolare efficacia le principali caratteristiche della personificazione dell'Invidia: l'uso dello sguardo come strumento di malevolenza, la sua natura infettiva e pervasiva, l'inclinazione alla maldicenza e l'azione silenziosa e subdola di un male che, penetrando l'animo, lo domina fino a dissolverlo⁵¹.

Il passo ovidiano, però, potrebbe avere anche un'interessante interpretazione metapoetica. Si è detto che un elemento, che ritorna costantemente e quasi in maniera

dell'invidioso che si cela sotto le mentite spoglie dell'amico (Plaut. *Bacch.* 540-544; Cic. *Att.* 1.13.4; Hor. *Epist.* 1.14.37). Cfr. Dickie 1975, 382-384.

⁴⁶ Un'esistenza che, come nota Chinnici 2002, 112, è ontologicamente sofferente.

⁴⁷ *Ov. Met.* 2.798-799.

⁴⁸ Verg. *Aen.* 4.173-175.

⁴⁹ Secondo Chinnici 2002, 115 n. 36, è possibile che la pietrificazione di Aglauro si ispiri ad un passo callimacheo di cui sono stati tramandati alcuni frammenti in *P.Herc.* 243 II, 1-6. Il motivo della pietrificazione ritorna in Dante *Pg.* 14.139.

⁵⁰ Dickie - Dumbabin 1983, 7-37.

⁵¹ *Ov. Met.* 2.791-792. Per ulteriori affinità fra la personificazione virgiliana e quelle ovidiane cfr. Hardie 2008, 103-115.

ossessiva in tutto l'episodio, è l'insistenza sulla vista come strumento e allo stesso tempo espressione di invidia⁵²: particolarmente significativi in questo senso appaiono i versi 2.803-806, in cui si descrive l'azione di Minerva che istilla in Aglauro l'invidia:

*Germanam ante oculos fortunatumque sororis
coniugium pulchraque deum sub imagine ponit
cunctaque magna facit; quibus inritata dolore
Cecropis occulto mordetur.*

«Davanti agli occhi le mette, sotto la luce più bella,
la sorella, il matrimonio felice, il dio,
e ne esalta ogni aspetto. La figlia di Cecrope, incitata da queste cose,
viene consumata da un tormento segreto».

Questi versi sono apparsi alla critica come la trasposizione metaforica del processo di creazione poetica⁵³: Invidia pone di fronte agli occhi di Aglauro l'immagine della felicità della sorella accrescendo il suo dolore, così come il poeta attiva il processo di visualizzazione nel lettore/ascoltatore influenzando la percezione visiva dei personaggi e degli eventi narrati. Attraverso l'induzione di queste immagini il pubblico vede con gli occhi della mente i fatti che il poeta sta raccontando e si sente partecipe: è il processo della φαντασία/*phantasia* strettamente connesso alla ricerca di ἐνάργεια/*evidentia*, come risulta evidente dal *De oratore* di Cicerone dove si parla, addirittura, di autoinduzione. Qui Antonio afferma che per l'oratore il coinvolgimento personale nella causa che sta trattando è un fatto spontaneo, indotto dalla natura dei fatti discussi e dalle ripercussioni che la riuscita della causa ha sulla sua stessa persona⁵⁴. Per dimostrare il carattere necessario di tale immedesimazione egli riporta un esempio tratto dall'arte scenica: gli occhi dell'attore sembrano risplendere anche attraverso la maschera, tanto è l'ardore dei suoi sentimenti. L'immedesimazione nell'opera, però – chiarisce Antonio – avviene in due circostanze, in occasione dell'*actio*, ma anche dell'*inventio*, e riguarda sia l'attore, che il poeta, il quale, per comporre dei versi che infiammino le passioni, deve farsi trascinare dalle *res*⁵⁵. Quintiliano, in un passo dell'*Institutio oratoria* (6.2.29-34) suggerisce un controllo intenzionale delle emozioni, il cui manifestarsi in maniera più o meno intensa dipende da un processo di regolazione. Poiché non sempre i sentimenti nascono spontaneamente, talvolta è necessario suscitargli attraverso un processo induttivo, fondato sull'uso delle *visiones/phantasiai*, ovvero immagini mentali di persone o situazioni che permettano all'oratore di sentirsi realmente protagonista dei fatti e di riviverli personalmente. In pratica Quintiliano intende trasformare un procedimento irrazionale (il sorgere spontaneo di immagini, tipico di chi sogna 'ad occhi aperti') in

⁵² Chinnici 2002, 109-110.

⁵³ Tissol 1997, 67.

⁵⁴ Cic. *De or.* 2.192-193.

⁵⁵ Per questo argomento cfr. Cavarzere 2004, 15-17; Nocchi 2020, 44-53.

un controllo ed una manipolazione razionale delle immagini interiori, grazie all'ausilio dell'immaginazione. In questo modo si realizzerà un'*enargeia/evidentia* tutta particolare, non solo dei fatti, ma anche dei sentimenti e l'oratore non sembrerà raccontare, ma rappresentare le vicende di fronte agli occhi degli spettatori. Questo 'teatro delle emozioni', caratterizzato dalla vividezza dei fatti e degli *adfectus*, trascinerà il pubblico attivando una compartecipazione profonda e rendendo credibile la tesi dell'avvocato. Questo stesso processo è quello che si verifica nella mente di Aglauro, che le provoca angoscia e senso di disperazione.

3. Invidia in ambito metapoetico

L'invidia, in effetti, compare nel mondo romano anche e soprattutto in ambito metapoetico: essa rappresenta il punto di vista dei detrattori del poeta in merito all'estetica letteraria. Lo spunto giunge ai Latini dai poeti greci, che inaugurano l'analogia invidia/denigratori.

Nel *Prologo* degli *Aitia* di Callimaco⁵⁶ l'Invidia è impersonata dai Telchini, demoni malvagi, esperti della lavorazione dei metalli, simbolo di rozzezza e ignoranza⁵⁷; è probabile che essi incarnino l'assenza di ogni forma di espressione poetica prima dell'avvento di Apollo, dio della musica e del canto poetico⁵⁸. In questo senso stanno qui a rappresentare il poema lungo e continuato, privo di eleganza formale, di contro alla nuova poetica callimachea, caratterizzata da *oligostichia* e *leptotes*. Che essi siano anche la personificazione dell'Invidia si desume da *Aet.* fr. 1.6-7 Pfeiffer (φύλον α[...] / [...] τήκ[ειν] ἤπαρ ἐπιστάμενον), dove l'immagine dei demoni che «si rodonano il fegato», rimanda al profilo tradizionale dell'invidioso, consumato dalla sua stessa passione e dal v. 17 dove sono definiti «funesta progenie del Malocchio», laddove il Malocchio è identificato con Βασκανίη (Βασκανίη[ς] [ὄλοδὸν] γένο[ς])⁵⁹, dea dei maghi e delle fattucchiere⁶⁰.

Il motivo ritorna nell'*Inno ad Apollo* (vv. 105-113) sempre di Callimaco⁶¹. Qui è addirittura il dio a dare un calcio all'Invidia, sostenitrice del poema vasto e fragoroso come il mare, cui egli oppone l'immagine di una poesia breve ma raffinata, come una sorgente di limitate dimensioni, ma limpida, cui attingono le api:

Ὁ Φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὐατα λάθριος εἶπεν·
 “Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν ὃς οὐδ' ὄσα πόντος ἀεῖδει”.
 Τὸν Φθόνον ἀπόλλων ποδί τ' ἤλασεν ὧδέ τ' εἶπεν·
 “Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ

⁵⁶ Callim. fr. 1.1-6 Pfeiffer.

⁵⁷ Per la loro identificazione con i poeti contemporanei a Callimaco cfr. *PSI* 11.1219, un commento dei versi detto *Scholia Florentina*; Di Nino 2010, 71-76.

⁵⁸ Bing 1988, 112.

⁵⁹ Dickie 1993.

⁶⁰ Cfr. fr. 74.64 Pfeiffer.

⁶¹ Williams 1978, 85-97; Cameron 1995, 403-409.

λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἔλκει.
 Διοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι μέλισσαι,
 ἀλλ' ἦτις καθαρὴ τε καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει
 πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβάς ἄκρον ἄωτον”.

«L'Invidia, furtivamente, parlò all'orecchio di Apollo:
 “Non ammiro il cantore che non canta come il mare”.
 Ma Apollo con il piede scostò l'Invidia e rispose così:
 “Vasto è il flusso del grande fiume Assiro, ma esso trascina
 le molte impurità della terra e con l'acqua raccoglie fango.
 Non da ogni luogo le api a Deò trasportano l'acqua,
 ma solo quella che sgorga chiara e pura,
 goccia sottile di una sacra fonte, in assoluta limpidezza”».

In entrambi i brani Callimaco esprime i suoi principi poetici ingaggiando una disputa con i fautori di una poetica opposta, personificati nei Telchini, in Phthonos e Baskania. L'impianto allegorico rende più complessa e oscura la decodificazione del significato e questo corrisponde perfettamente ai principi della sua poetica: metapoesia, dunque, nel senso più genuino del termine, perché l'applicazione della teoria è contemporanea alla sua enunciazione. Nel *Prologo* si alterna un linguaggio allusivo, una terminologia ricercata e l'uso insistito delle metafore, con formule apotropaiche e maledizioni, tipiche di una mitologia popolare cui appartiene, appunto l'Invidia e il Malocchio: è questo il modo di comporre del poeta, che ammonisce gli invidiosi, fautori di una poetica opposta, a tenersi lontani se incapaci di comprendere e condividere. I rivali del poeta vengono, inoltre, tratteggiati secondo i canoni tipici dell'invidioso: oltre all'autoconsunzione⁶², infatti, compare la calunnia. Nell'*Inno* Phthonos parla all'orecchio di Apollo nello stesso modo in cui i Telchini sussurrano segretamente contro Callimaco (*Aet.* 1.1 Pfeiffer: ἐπιτρύζουσιν) e questo è un altro tratto caratteristico dell'Invidia e delle critiche, che si accompagnano sempre all'omertà e alla circospezione, ma Apollo, il patrono dei poeti, scaccia o mette a tacere i rivali letterari invidiosi esprimendo il suo consenso per la nuova poetica. L'Invidia rappresenta i fautori di una produzione poetica scarsamente attenti alla raffinatezza e all'eleganza formale, che prediligono «il frastuono degli asini» (θόρυβον [...] οὐκ ἐφίλησαν ὄνων, *Aet.* fr. 1.30 Pfeiffer): è sintomatica l'associazione con l'animale per antonomasia impoetico. Nel proemio degli *Aitia* i Telchini rimproverano a Callimaco di non amare un poema lungo e continuato, di rifiutare argomenti magniloquenti; nell'*Inno ad Apollo* Invidia sussurra alle orecchie del dio di preferire un poema vasto come il mare, assimilato, nella risposta del dio ad una poesia 'fangosa', priva di *labor limae*. In entrambi i passi la critica è respinta proprio sulla base dell'inconsistenza delle motivazioni: essa è mossa da chi non possiede le qualità per realizzare poesia alta e la scelta dei Telchini, rozzi esperti di metallurgia, è significativa, così come è significativo che la produzione callimachea

⁶² Harder 2012, 32-33 (e la bibliografia ivi contenuta).

sia difesa dai massimi esperti, Apollo e le Muse, divinità che si pongono a un livello superiore rispetto ai demoni e all'Invidia. Questo sentimento, inoltre, nasce dal desiderio di ciò che non si può avere e implicitamente il poeta intende dire che i Telchini, proprio per la loro natura, non raggiungeranno mai i livelli di raffinatezza della sua poesia. Entrambi i passi, dunque, hanno scopo apologetico, ma sono anche funzionali all'allontanamento di tutti quei maligni e invidiosi, che come i Telchini, per ignoranza, erano incapaci di apprezzare la portata innovativa della poesia callimachea. Nell'epigramma 21.4 (29 *PMG*) Callimaco dichiara fiero di aver cantato κρέσσονα βασκανίης, «più in alto di ogni invidia»⁶³.

Il tema dell'invidia è presente anche nel Callim. *Ia*. 1 (fr. 191 Pfeiffer), che ha un valore programmatico: Callimaco presenta, forse con ironia⁶⁴, Ipponatte, suo modello, che ritorna dall'Ade per portare ai Savi, riuniti nel Serapeion di Alessandria, il «giambico che non canta la contesa con Bupalò» (φέρων ἴαμβον οὐ μάχην Ἰαείδοντα /τὴν Βοῦπυρῆ ἄλξιον, vv. 3-4), ma che li distoglie dalle dispute invidiose riconducendoli alla modestia con il racconto del ricco Baticle. Prima di morire, quest'ultimo aveva affidato la sua coppa al figlio affinché potesse donarla al migliore dei Sette Savi; il dono passò tra le mani di tutti i Savi e infine tornò a Talete, a cui il giovane l'aveva inizialmente consegnata, e che alla fine la offrì ad Apollo. La storia dimostra che nessuno dei Savi era mosso dall'invidia, ma la dichiarazione poetica iniziale, che allude al rifiuto da parte di Callimaco degli insulti con cui Ipponatte aveva attaccato Bupalò, uno scultore di Chio suo nemico, deridendone la stupidità, mostra che dietro il tema dell'invidia si nasconde il desiderio di ridurre l'invettiva nella poesia giambica⁶⁵, per conservare una verve comica che alterna critica e racconto eziologico (vv. 78-90).

La polemica contro la poetica callimachea si estende anche al genere epigrammatico, insistendo soprattutto sulla pedanteria dei *grammatici* che fanno sfoggio di erudizione o si perdono in minuziose discussioni per lo più incentrate sul testo omerico e cariche di livore⁶⁶: questi 'passatempi' rovinano la vita a loro, ma soprattutto li rendono fastidiosi a chi li ascolta. La polemica, accesa nel II-I sec. a.C. dai rappresentanti della scuola di Pergamo⁶⁷, discepoli di Cratete, è rivolta soprattutto ai grammatici alessandrini seguaci di Aristarco, accusati di micrologia, e agli epigoni di Callimaco. Con Filippo essa raggiunge il massimo dell'acrimonia (*Anth. Pal.* 11.321):

Γραμματικοὶ Μώμου στυγίου τέκνα, σῆτες ἀκανθῶν,
τελχῖνες βίβλων, Ζηνοδότου σκύλακες,
Καλλιμάχου στρατιῶται, ὃν ὡς ὄπλον ἐκτανύσαντες,
οὐδ' αὐτοῦ κείνου γλῶσσαν ἀποστρέφετε,

⁶³ D'Alessio 1996, 232-235.

⁶⁴ Lelli 2004, 7-22.

⁶⁵ Degani 1984; Cozzoli 1996; Lelli 2004; Livrea 2006; Di Marco 2007; Giuseppetti 2012.

⁶⁶ Sbordone 1962, 346; Mazzoli 1997, 99-102; Floridi 2006, 375-377; Floridi 2014, 268-274, 482-484.

⁶⁷ Precisamente da Erodico di Babilonia *ap.* Athen. 5.222a, ripreso da Antip. Thess. *Anth. Pal.* 11.20; Antiph. *Anth. Pal.* 11.322; Phil. *Anth. Pal.* 11.321; 347.

συνδέσμων λυγρῶν θηρήτορες, οἷς τὸ “μὴν” ἢ “σφὴν”
 εὔαδε καὶ ζητεῖν, εἰ κύνας εἶχε Κύκλωψ,
 τρίβοισθ’ εἰς αἰῶνα κατατρύζοντες ἄλιτροὶ
 ἄλλων· ἐς δ’ ἡμᾶς ἰὸν ἀποσβέσατε.

«Figli dell’odioso Momo, grammatici, tarme di spini,
 piaghe di libri, cani di Zenodoto,
 soldati di quel Callimaco, che voi come un’arma impugnate
 ma che la vostra lingua non risparmia,
 cacciatori di miserevoli concordanze, che vi appagate con “egolino” e “desso”,
 e di studiare se il Ciclope aveva i cani,
 continuate, perversi, in eterno appestando gli altri,
 ma s’estingua il vostro veleno contro di me!».

Momo, simbolo del biasimo spietato mosso dall’invidia⁶⁸, diviene qui l’emblema dei seguaci di Callimaco, con significativo ribaltamento delle modalità di attacco impiegate dal poeta, ora riformulate a suo discapito. Invidiosi detrattori sono, infatti, i grammatici che seguono la poetica callimachea qui congiunta all’erudizione sterile: significativa è la ripresa lessicale del *Prologo* degli *Aitia* (v. 2 τελεχῖνες βίβλων; v. 7 κατατρύζοντες, una variante di Callim. *Aet.* 1.1 Pfeiffer ἐπιτρύζουσιν) in funzione antifrastica e l’uso insistito delle metafore legate all’immagine dell’arida e sterile polemica (v. 1 σῆτες ἀκανθῶν), che si incentra su argomenti spinosi, complicati, su vocaboli rari e forme grammaticali arcaiche e poetiche; anche il riferimento alla *quaestio de canibus* è certamente l’argomento di una delle esercitazioni scolastiche, notoriamente incentrate su temi astrusi⁶⁹, nata dal silenzio dell’*Odissea* e in contrasto con la testimonianza di Theoc. 6.9-14.

Nel proemio del terzo libro delle *Georgiche* (34-39)⁷⁰ la polemica letteraria si carica anche di risvolti politici: l’*Invidia infelix* potrebbe, infatti, rappresentare l’ostilità politica al principe e allo stesso tempo la critica rivolta al poeta⁷¹. Il proemio ha valore programmatico e Virgilio confessa di cercare l’immortalità grazie alla scelta di un argomento che non sia abusato e che si fondi su una ripresa dei canoni poetici greci. Dopo aver invocato le divinità pastorali, Virgilio spiega che l’argomento che si accinge a cantare, l’allevamento del bestiame, non è comune, ma proprio per questo utile per trovare una nuova via per giungere alla gloria. Enuncia, quindi, l’intenzione di comporre un’opera celebrativa di Augusto (l’*Eneide*), attraverso una fitta rete di immagini simboliche: in particolare promette di innalzare a Mantova, sua città natale, un tempio dove celebrerà Augusto e le sue gesta, nonché i suoi antenati⁷²:

⁶⁸ Hes. *Theog.* 213-214: Momo è figlio della Notte ed emblema della critica crudele. Si tratta della prima testimonianza della personificazione dell’Invidia (cfr. Hes. *Op.* 195-196).

⁶⁹ Si pensi al tema ricordato da Sen. *Ep.* 88.8: *an Penelopa impudica fuerit, an verba saeculo suo dederit.*

⁷⁰ Dickie 1983, 67 n. 4.

⁷¹ Dickie 1983, 73.

⁷² Barchiesi 1980, 165-166.

*Stabunt et Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles demissaeque ab Ioue gentis
nomina, Trosque parens et Troiae Cynthus auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocytus metuet tortosque Ixionis anguis
Immanemque rotam et non exsuperabile saxum.*

«Vi saranno anche le pietre di Paro, statue che sembrano vive,
la prole di Assaraco, i nomi dalla stirpe di Giove,
Tros, il capostipite, e il Cinzio, patrono di Troia.
E l'Invidia infelice tremerà davanti al fiume severo del Cocito,
ai serpenti intrecciati di Issione,
alla sua ruota smisurata, e all'insormontabile masso».

Nel passo Virgilio descrive i rilievi crisoelefantini che orneranno le porte del tempio che egli si propone di erigere in onore di Ottaviano e le statue in marmo pario che saranno collocate in quell'edificio. Nella stessa raffigurazione l'Invidia troverà posto nell'Ade, dove avrà timore delle creature che lo popolano: infine Virgilio ribadisce con convinzione la sua scelta di poetare un canto leggero, legato ai boschi, alle Ninfe, e prediletto da Mecenate. Invidia è qui personificata, in uno stato di timore, secondo il *topos* appena visto dell'infelicità dei *phthoneroi* per la natura della loro condizione, angosciati dalla prosperità degli altri: la sua paura è provocata dalla vista delle Furie, del severo Cocito, di Issione sulla sua ruota con i serpenti avvolti intorno a lui e della roccia di Sisifo. Secondo Matthew Dickie⁷³ Virgilio ha qui in mente modelli iconografici che intende riproporre nelle raffigurazioni marmoree del tempio: l'Invidia si affiancherebbe alle statue dedicate ai membri della *gens Iulia* e all'effigie di Apollo. Il passo è di difficile interpretazione, ma è evidente che il motivo politico si intreccia a quello poetico: anche sulla scia degli esegeti antichi (cfr. Servio *ad loc.*) il contesto metapoetico autorizza ad interpretare il riferimento all'Invidia come allusivo agli *obtretractores* di Virgilio, sui quali il poeta trionfa⁷⁴. In questo caso l'esaltazione della vittoria di Virgilio sui suoi critici avrebbe certamente ascendenze callimachee⁷⁵. L'accenno al timore nutrito da Invidia verso le creature infernali potrebbe riferirsi alla minaccia di un castigo cui saranno sottoposti i detrattori *post mortem* o semplicemente essere un'allusione alla discesa negli Inferi narrata nel VI libro dell'*Eneide*⁷⁶, dove Enea incontra le creature infernali che gli incutono grande terrore. È plausibile che Virgilio alluda anche ai nemici politici di Ottaviano, in particolare alla sconfitta di Antonio e alle lodi del *princeps*⁷⁷. Del resto, l'immagine della divinità relegata nell'Inferno, si è visto, ricorre anche in Silio Italico, ma più specificamente è legata, come qui, alla lode del sovrano nella *Legatio ad Gaius* di Filone Giudeo,

⁷³ Dickie 1983, 72-73.

⁷⁴ Wilkinson 1969, 170-171; Keith 1992, 128-129.

⁷⁵ Callim. *Epigr.* 21.4 (*supra*); Thomas 1988, 46-47.

⁷⁶ Norden 1934³, 347; Romano 1985, 1005.

⁷⁷ Dickie 1983, 84-85.

vissuto nella stessa epoca di Virgilio. Nell'opera, i Giulio-Claudi (vv. 148 ss.) sono lodati perché hanno respinto Phthonos nel Tartaro, rendendo possibile il libero commercio tra le nazioni, in quanto hanno cancellato quei sentimenti di rancore che avrebbero potuto inibire lo scambio. Il passo testimonia che questa raffigurazione dell'Invidia relegata nelle viscere della terra era impiegata per le lodi dell'imperatore; del resto, non è affatto improbabile che Virgilio potesse enumerare fra i meriti del *princeps* pacificatore l'estinzione dello *phthonos* tra le nazioni dell'impero. Più in generale il tema ritorna in Orazio, dove l'imperatore è lodato perché, a differenza degli altri uomini che attendono la morte per affermarsi sull'Invidia, lui, invece, ha prevalso in vita, grazie alle imprese insuperabili. Nella *Lettera ad Augusto* (2.1.5-12) afferma che Romolo, Dioniso, Castore e Polluce ed Ercole avevano incontrato l'invidia durante la loro esistenza e la sconfissero solo con la morte, ma Augusto è liberamente onorato mentre è ancora in vita e gli viene concesso il riconoscimento che gli spetta. Nell'*Octavia* pseudosenecana⁷⁸, Seneca dichiara a Nerone che l'Invidia si è ritirata sconfitta di fronte a lui. Nelle *Georgiche*, dunque, il tema encomiastico si riverbera su due dimensioni, quella politica, ma anche quella metapoetica.

Il tema dell'Invidia che colpisce il poeta attraversa anche tutta la produzione ovidiana⁷⁹: nello specifico, in ambito metapoetico essa rappresenta i detrattori del poeta che si oppongono alla sua fama imperitura o la voce dei benpensanti, legati agli *antiqui mores* e per questo critici verso una poesia più emancipata. Negli *Amores* (1.15.1-8), in particolare, l'apostrofe al *Livor edax* presenta il poeta come uno strenuo difensore della propria scelta poetica e di vita⁸⁰.

*Quid mihi Livor edax, ignavos obicis annos,
ingeniique vocas carmen inertis opus;
non me more patrum, dum strenua sustinet aetas,
praemia militiae pulverulenta sequi,
nec me verbosas leges ediscere nec me
ingrato vocem prostituuisse foro?
Mortale est, quod quaeris, opus. Mihi fama perennis
quaeritur; in toto semper ut orbe canar.*

«Perché, Livore insaziabile, mi rimproveri una vita inoperosa e definisci i miei versi il prodotto di un ingegno ozioso? Perché ti lamenti che io non segua, come i padri di un tempo e finché le forze me lo consentono, le polverose ricompense della carriera militare, né impari a memoria le verbose leggi, né svenda la mia voce nel foro ingrato? L'attività che tu esigi è destinata a morire. Io, invece, cerco una fama imperitura, perché il mio nome sia celebrato per sempre in tutto il mondo».

⁷⁸ Ps.-Sen. *Oct.* 485-486; Ferri 2003, 266-267.

⁷⁹ Barchiesi 1994, 31-34; Nocchi 2025.

⁸⁰ Barsby 1973, 157-164.

Ovidio è accusato di perdere i propri anni nell'ozio e di produrre un'opera sterile (*ingenii ... inertis opus*, v. 2), piuttosto che intraprendere carriere serie come la milizia o l'oratoria (*more patrum*, vv. 5-6). La retorica di Livor rispecchia i valori tradizionali romani (carriera militare, eloquenza forense), che vengono presentati da Ovidio come superati e ridicoli. In particolare, la terminologia usata (*pulverulenta, verbosas, ingrato ... foro*) è volutamente denigratoria. Il verbo *prostituisse* applicato alla voce dell'oratore è una scelta grottesca e provocatoria, volta a svilire le carriere pubbliche⁸¹. Ovidio ribatte che ciò che Livor considera un'occupazione oziosa è invece il frutto di genio creativo (*ingenium*), destinato a conquistare *fama perennis* (vv. 7-8). La prova è costituita da un lungo elenco di poeti, greci e romani, che hanno raggiunto l'immortalità (vv. 9-30)⁸², invece le cose di questo mondo – afferma Ovidio – sono effimere (vv. 31-34) e sono apprezzate solo dal popolo (*vulgus*). Tra i poeti menzionati, Callimaco riceve una menzione particolare come modello di poesia raffinata, il cui influsso elegiaco Ovidio rivendica. La somiglianza tra *semper toto cantabitur orbe* (v. 13, su Callimaco) e *in toto semper orbe canar* (v. 8, su sé stesso)⁸³ non è casuale: Ovidio si presenta come il Callimaco romano. Il poeta è stato favorito da Apollo, indosserà (come poeta d'amore) una ghirlanda di mirto e sarà letto dagli amanti infelici (vv. 35-38). Livor imperversa solo sui vivi, dopo la morte non ha più potere; così il nostro poeta continuerà a vivere anche dopo che il suo corpo sarà bruciato sulla pira funeraria, e gran parte di lui (*parsque ... multa*) diverrà immortale (vv. 41-42). Il rifiuto di prospettive alternative viene giustificato con argomentazioni degne di una *suasoria* e in particolare con l'idea della poesia eternatrice; al genere retorico afferisce anche il lungo elenco di *exempla* relativo a poeti che grazie alla poesia rimangono nella memoria. Il tema, però, appartiene anche al genere delle *disputationes in utramque partem*, incentrato sulle alternative esistenziali e su quale sia la corretta scelta da operare, un *topos* già largamente trattato nell'elegia da Solone (fr. 1 Gentili - Prato) e mutuato da Orazio⁸⁴. La *recusatio* investe non solo la poesia diversa da quella elegiaca, ma anche il *mos maiorum* (v. 3) e scelte di vita alternativa (*premia militiae*, v. 4; *verbosas leges ediscere*, v. 5; *ingrato vocem prostituisse foro*, v. 6): l'Invidia, che le rappresenta, viene meno con la morte, ma non scompare la gloria imperitura della poesia e questo è il destino che il poeta preconizza per sé, chiarendo che la fama giunge dopo la morte proprio a causa dell'Invidia, che tutto morde. L'attributo *edax* ha una connotazione paremiografica⁸⁵: l'Invidia era raffigurata come un cane che morde già da Leonida di

⁸¹ Vessey 1981.

⁸² Cfr. Turpin 2016, che vede negli ultimi due versi del carne un'omissione ironica di Properzio e Orazio, che pur non essendo citati nel lungo elenco dei poeti immortali, continuano a sopravvivere nei suoi versi; cfr. Hor. *Carm.* 3.30.6 (*non omnis moriar*) a cui certamente si ispira l'idea dell'immortalità ovidiana *post mortem*.

⁸³ Il motivo autocelebrativo è tipico, cfr. Ov. *Am.* 1.15.8: *in toto semper ut orbe canar*; *Her.* 15.28: *iam canitur toto nomen in orbe meum*; *Ars am.* 2.740 (*infra*); *Met.* 15.875-879; *Tr.* 3.7.51-54; 4.10.128; 5.14.5-6; *Pont.* 3.2.29-30 e verrà ripreso da Mart. 1.1.2: *toto notus in orbe Martialis*.

⁸⁴ Hor. *Carm.* 1; *Epist.* 2; Terzaghi 1959, 179-182; Terzaghi 1960, 7-8.

⁸⁵ Pinotti 1988, 204-205.

Taranto (*Anth. Pal.* 9.356.3-4: ἀλλὰ σὺ, Μῶμε, / ἔξιθι κείς ἐτέρους ὄξυν ὀδόντα βάλε, «ma tu, Momo, fuori di qui; volgi contro altri il dente aguzzo»), ma il referente più immediato di Ovidio è forse Orazio (*Sat.* 2.1.77-78: *invidia ... fragili quaerens inlidere dentem / offendet solido*, «l'invidia ... cercando di mordere nel tenero, batterà i denti nel duro»; *Carm.* 4.3.16: *et iam dente minus mordeor invido*, «già meno sono morso dal dente dell'Invidia») ⁸⁶.

Nei *Remedia Amoris* (361-398) Ovidio risponde ai detrattori dell'*Ars* intrecciando la polemica all'enunciazione della sua poetica ⁸⁷.

*Nuper enim nostros quidam carpsere libellos,
 quorum censura Musa proterva mea est.
 Dummodo sic placeam, dum toto canter in orbe,
 quamlibet impugnent unus et alter opus.
 Ingenium magni livor detractat Homeri:
 quisquis es, ex illo, Zoile, nomen habes.
 Et tua sacrilegae laniarunt carmina linguae,
 pertulit huc victos quo duce Troia deos.
 Summa petit livor; perflant altissima venti:
 summa petunt dextra fulmina missa Iovis.
 At tu, quicumque es, quem nostra licentia laedit,
 si sapis, ad numeros exige quidque suos.
 Fortia Maeonio gaudent pede bella referri;
 deliciis illic quis locus esse potest?
 Grande sonant tragici; tragicos decet ira cothurnos:
 usibus e mediis soccus habendus erit.
 Liber in adversos hostes stringatur iambus,
 seu celer, extremum seu trahat ille pedem.
 Blanda pharetratos Elegia cantet Amores,
 et levis arbitrio ludat amica suo.
 Callimachi numeris non est dicendus Achilles,
 Cydippe non est oris, Homere, tui.
 Quis feret Andromaches peragentem Thaida partes?
 Peccet, in Andromache Thaida quisquis agat.
 Thais in arte mea est; lascivia libera nostra est;
 nil mihi cum vitta; Thais in arte mea est.
 Si mea materiae respondet Musa iocosae,
 vicimus, et falsi criminis acta rea est.
 Rumpere, Livor edax: magnum iam nomen habemus;
 maius erit, tantum quo pede coepit eat.
 Sed nimium properas: vivam modo, plura dolebis;
 et capiunt animi carmina multa mei.
 Nam iuvat et studium famae mihi crevit honore;*

⁸⁶ Thomas 2011, *ad loc.*; l'idea del dente che morde si trova già in Cic. *Balb.* 57: *malo dente carpunt.*

⁸⁷ Pinotti 1988, 194-208.

*principio clivi noster anhelat equus.
Tantum se nobis elegi debere fatentur,
quantum Vergilio nobile debet epos.
Hactenus invidiae respondimus: attrahe lora
fortius, et gyro curre, poeta, tuo.*

«Non molto tempo fa, alcuni hanno criticato i miei libri, imputando alla mia Musa una licenziosità eccessiva.

Ma finché i miei versi sapranno piacere così, finché saranno recitati in tutto il mondo, poco importa se uno o due vorranno attaccare la mia opera.

È l'invidia che tenta di infangare l'ingegno del grande Omero: chiunque tu sia, Zoilo, il tuo nome lo devi a lui.

Anche le tue poesie, tu che guidasti Troia nel trasporto degli dei vinti, furono fatte a pezzi da lingue sacrileghe.

L'invidia si scaglia sempre contro ciò che sta in alto: i venti flagellano le cime più alte, i fulmini lanciati dalla destra di Giove colpiscono le vette. Quanto a te, chiunque tu sia, che ti senti ferito dalla mia libertà poetica,

se hai senno, giudica ogni cosa in base al metro che le è proprio.

Le imprese eroiche amano essere celebrate con il metro solenne di Omero: che spazio può esserci lì per i piaceri dell'amore?

Alto è il tono della tragedia; l'ira si addice ai tragici coturni, mentre la commedia deve aderire alle scene della vita quotidiana.

Contro i nemici, si brandisca il giambo libero:

sia rapido, sia zoppicante trascinando l'ultimo piede.

L'elegia carezzevole canti gli Amori armati di faretra e, leggera, giochi a suo capriccio.

Achille non deve essere raccontato con i metri di Callimaco, né Cidippe si adatta, Omero, alla tua voce solenne.

Chi potrebbe sopportare di vedere Taide recitare il ruolo di Andromaca?

Sbaglia gravemente chi riduce Andromaca a Taide.

Taide è nella mia Arte: la mia lascivia è dunque libera;

nulla ho a che spartire con la benda della castità: Taide è nella mia Arte.

Se la mia Musa risponde con coerenza al tono giocoso della materia trattata, ho già vinto: l'accusa era infondata.

Scoppia, Invidia mordace: ho già conquistato un grande nome, e sarà ancora più grande, purché io prosegua nel cammino iniziato.

Ma tu hai troppa fretta: basta che io viva, e il tuo dolore crescerà, poiché il mio animo può ancora generare molti carmi.

Infatti, mi dà gioia il culto della fama, ed è cresciuto con gli onori;

il mio cavallo ansima ancora, appena giunto all'inizio del colle da scalare.

L'elegia riconosce di dovermi tanto

quanto la nobile epica deve a Virgilio.

Fin qui la mia risposta all'invidia: tira con più forza le briglie, poeta, e corri, nel circuito che ti sei tracciato».

Come in *Am.* 1.15 e *Ars am.* 2.740⁸⁸ Ovidio risponde al Livor (365, 369, 389) vantandosi della sua fama globale (cfr. 363), paragonando la propria esperienza di vittima dell'Invidia a quella di Omero, Callimaco, Virgilio, ma la questione della censura e dei critici ostili è funzionale alla propria autopromozione, che si muove su piani etici, retorici e poetici⁸⁹. Ribadisce che Livor colpisce soprattutto chi è in alto e gode di fama, come i fulmini di Zeus (v. 370): chi si erge a critico, spera di acquistare notorietà, vi è un'interdipendenza fra detrattore e poeta⁹⁰ nella ricerca della fama, che si alimenta vicendevolmente. Le invettive del critico, cioè, offrono al poeta l'occasione perfetta per una rinnovata autopromozione, ma allo stesso tempo rendono famoso il calunniatore, altrimenti oscuro. L'autoapologia si inserisce ancora una volta in un contesto critico-letterario, ma il discorso si estende alla discussione sulla corrispondenza fra materia e stile nei generi letterari, il *decorum*: il poeta difende lo stile elegiaco, cui sono connaturati temi licenziosi, così come la tragedia e l'epica corrispondono a canoni determinati⁹¹. Qui non solo l'Invidia è definita *edax*, ma il poeta l'apostrofa con l'imperativo *rumpere* (*rumpere Livor edax*, v. 389), che evoca l'immagine dell'Invidia che 'scoppia' di fronte al successo del poeta, secondo una connotazione proverbiale che si ritrova in ambito favolistico e poetico (cfr. Marziale, *supra*)⁹². È possibile, anche, che nella Musa *proterva* non ci sia solo un riferimento alla sessualità sfacciata⁹³, ma sia contenuta una provocazione politica. L'aggettivo *proterva* significherebbe «aggressiva verso l'autorità»⁹⁴; in questo caso il Livor si identificherebbe con Augusto, persecutore del poeta⁹⁵ e severo censore morale della sua libertà sessuale (cfr. v. 361 *censura*).

Nei *Tristia* (4.10.123-132) con orgoglio Ovidio dice che neppure il Livor ha intaccato la fama che gli arride, eccezionalmente, anche da vivo:

*nec, qui detrectat praesentia, Livor iniquo
ullum de nostris dente momordit opus.
Nam tulerint magnos cum saecula nostra poetas,
non fuit ingenio fama maligna meo,
cumque ego praeponam multos mihi, non minor illis
dicor et in toto plurimus orbe legor:*

⁸⁸ Ov. *Ars am.* 740: *cantetur toto nomen in orbe meum*, «il mio nome sarà celebrato in tutto il mondo».

⁸⁹ Gibson 2007.

⁹⁰ Rimell 2024, 246.

⁹¹ Nello schema dei generi Ovidio rispecchia un modulo tradizionale (a differenza di Hor. *Ars p.* 73-85), che pone la tragedia al vertice e l'epigramma in basso, ma l'umiltà del poeta è solo apparente, perché è in ironico contrasto con l'affermazione di essere oggetto d'invidia proprio perché «in alto» (369: *summa petit Livor*).

⁹² Prop. 1.8.27: *rumpantur iniqui*; Verg. *Ecl.* 7.26: *invidia rumpantur ut ilia Codro*; Phaedr. 1.24. Ovidio scherza sull'urgenza: auspica che l'Invidia scoppi subito, ma poi osserva che sarebbe prematuro (*sed nimium properas*, v. 391): in questo riferimento, secondo Pinotti 1988, *ad loc.*, vi sarebbe un'allusione all'*Invidia infelix* di Verg. *G.* 3.37 (*supra*), dove il poeta preconizza la sconfitta di Invidia. Il *vivam modo* (391) richiamerebbe *modo vita supersit* di Virgilio (*G.* 3.10) e ritornerà in Ov. *Met.* 15.879: *vivam*.

⁹³ Hor. *Ars p.* 233: *Satyris ... protervis*.

⁹⁴ Casali 2006, 222.

⁹⁵ Casali 2016, 60.

*Si quid habent igitur vatū praesagia veri,
 protinus ut moriar, non ero, terra, tuus.
 Sive favore tui, sive hanc ego carmine famam,
 iure tibi grates, candide lector, ago.*

«E l'Invidia, che suole screditare le opere dei contemporanei, non ha inciso con il suo dente maligno alcuna delle mie opere⁹⁶. Infatti, benché il mio tempo abbia prodotto grandi poeti, la fama non si è mostrata avara verso il mio ingegno. E sebbene io stesso riconosca molti superiori a me, non sono considerato inferiore a loro e sono letto moltissimo in tutto il mondo. Se dunque i presagi dei poeti contengono un briciolo di verità, anche se dovessi morire subito, o terra, non sarò interamente tuo. E sia che questa fama io l'abbia ottenuta per il favore del pubblico, sia per merito del mio canto, a te, lettore benevolo, sono grato con pieno diritto».

Ritorna l'immagine dell'Invidia che sottrae, con il suo morso malvagio, il riconoscimento ai vivi, ma ancora una volta si assiste a una dichiarazione d'orgoglio del poeta che si riconosce pari ai grandi poeti e letto in tutto il mondo (v. 128). Come giustamente nota Sergio Casali⁹⁷, l'affermazione del poeta è abbastanza sconcertante: cosa vuol dire che l'Invidia «non ha morso nessuna delle sue opere»? L'invettiva, rivolta chiaramente all'*Ars amatoria*, un'opera 'trasgressiva' soprattutto ai tempi di Augusto, era stata causa dell'esilio. Probabilmente il poeta intende semplicemente dire che l'Invidia non ha mai veramente danneggiato la fama delle sue opere che sono note a tutti: è un modo per ridimensionare l'attacco augusteo all'*Ars*, che si è, a dispetto della sua censura, diffusa. In quest'ottica è possibile che ancora una volta il *Livor* sia da identificare con Augusto, accusatore imperiale⁹⁸.

La rappresentazione si trasforma nelle *Epistulae ex Ponto* 4.16, dove sono ripresi in *variatio* molti dei *topoi* analizzati: l'elegia è rivolta a un invidioso⁹⁹, che attacca le opere di Ovidio (v. 1: *Invide, quid laceras Nasonis carmina rapti?*, «Invidioso, perché fai a pezzi i carmi di Nasone che è come morto?»). Il tema della fama che arride solo ai morti (cfr. *Amores* 1.15) è rivisitato in chiave pessimistica: il riconoscimento che è stato attribuito in vita al poeta (vv. 1-4, cfr. *Tristia* 4.10) ora è destinato, in realtà, a un morto, perché l'esilio è per Ovidio, assimilabile alla morte. Anche in questa elegia, inoltre, come in *Amores* 1.15 è presente l'elenco dei poeti, ma questa volta contemporanei e degni di notorietà come lui. L'elegia si conclude con l'invocazione al *Livor* perché

⁹⁶ Luisi 2006.

⁹⁷ Casali 2016, 60-62.

⁹⁸ È l'ipotesi sostenuta da Claassen 2008, 87 (seguito da Casali 2016, 60), che include anche *Pont.* 4.16, sulla base di un'equivalenza prosodica fra *Livor* e *Caesar*, nonché *Livia* (per la quale si aggiungerebbe anche un'assonanza acustica).

⁹⁹ Un'ipotesi plausibile è che si tratti di Caninio Rebilio, Tac. *Ann.* 13.30; cfr. Galasso 2008, 325-326; Berrino 2010 (che riprende l'ipotesi di Claassen 2008, *supra*, di un *calembour* *Livor/Livia*).

non inierisca su un esule, colorandosi della dimensione politica, l'esilio (vv. 47-48: *ergo submotum patria proscindere, Livor, / desine neu cineres sparge, cruenta, meos!*, «cessa, dunque, o Invidia, di sbranare un uomo strappato alla sua patria, non disperdere, macchiandoti di sangue, le mie ceneri»). La suggestione del poeta defunto che parla della sua fama poetica a dispetto dell'Invidia potrebbe provenire da Callim. *Epigr.* 21.4 (*supra*). Tutta la produzione di Ovidio sembra trovare in questa elegia finale una sintesi definitiva del proprio percorso poetico osteggiato dall'Invidia verso una poesia diversa e controcorrente, ma che darà fama imperitura al poeta.

Anche Fedro affronta il tema dell'invidia, parlando del rapporto con il suo modello greco¹⁰⁰: secondo un modulo di origine esiodea (*Op.* 10-25) distingue l'emulazione dall'invidia. Egli cerca la gloria per il Lazio, perché possa paragonarsi alla grandezza della Grecia, ma sa che il Livor è ostile, anche in ragione del fatto che il poeta attraverso le favole mette in luce i difetti altrui:

*Quoniam occuparat alter ut primus foret,
ne solus esset, studui, quod superfuit.
nec haec invidia, verum est aemulatio.
Quodsi labori faverit Latium meo,
plures habebit quos opponat Graeciae.
si Livor obtrectare curam voluerit,
non tamen eripiet laudis conscientiam.*

«Poiché un altro aveva già conquistato il primato,
per non lasciarlo solo nella gloria, io mi sono impegnato in ciò che restava.
Non è invidia, la mia, ma autentica emulazione.
E se il Lazio saprà dare il suo favore alla mia fatica,
potrà vantare più nomi da contrapporre alla Grecia.
E se l'Invidia vorrà screditare il mio impegno,
non potrà comunque togliermi la consapevolezza della mia gloria».

Infine, il tema dell'Invidia ritorna in epoca tardoantica, rivisitato in chiave ironica: il testo in questione è tratto dagli *Epigrammata Bobiensia*, una silloge di poesie eterogenee, attribuibili a diversi autori, vissuti in epoche differenti e dalle capacità poetiche decisamente difforni¹⁰¹.

L'epigramma 65 tratteggia con mordace ironia la figura di un personaggio le cui esigue dimensioni corporee riflettono simbolicamente l'altrettanto modesta statura morale di chi sopravvaluta le proprie capacità. Il piccolo Fausto, montato su una formica che, in proporzione alla sua *brevis statura*, gli appare come un elefante, finisce per rovinare al suolo, divenendo bersaglio di calci. Nella sventura, egli trova conforto paragonando

¹⁰⁰ Phaedr. 2.9.5-11; cfr. anche 1.24, Stocchi 2003, 350-351.

¹⁰¹ Nocchi 2016, 3-38.

il proprio destino a quello del mitico Fetonte, precipitato dopo il tentativo di guidare il carro solare¹⁰².

*In Faustum staturae brevis. Anicii Probini*¹⁰³

*Faustus insidens formicae ut magno elephanto
decidit et terrae terga supina dedit,
moxque idem ad mortem est mulcatus calcibus eius,
perditus ut posset vix retinere animam.
Vix tamen est fatus: "Quid rides, improbe livor,
quod cecidi? Cecidit non aliter Phaethon".*

Contro Fausto di piccola statura. Di Anicio Probino

«Il piccolo Fausto, cavalcando una formica precipitò
come da un grande elefante e rimase a terra a pancia in su,
e subito fu preso a calci quasi a morire
tanto che a stento poteva trattenere l'anima.
Tuttavia, a stento disse: "Perché ridi, malvagia Invidia,
perché sono precipitato? Anche Fetonte precipitò così"».

La scena sembra celare un'implicita allusione a un fallito tentativo di ascesa sociale, conclusosi in modo disastroso. Il colpo di scena (*aprosdoketon*) si concentra nell'ultimo distico: Fausto, reinterpretando in maniera distorta e autoindulgente il mito di Fetonte, attribuisce il proprio fallimento non all'incapacità personale, bensì all'Invidia, che egli ritiene responsabile della propria caduta¹⁰⁴.

¹⁰² L'epigramma è traduzione di Lucill. *Anth. Pal.* 11.104 (30 Floridi): Ἰππεύων μύρμηκι Μενέστρατος ὡς ἐλέφαντι / δὺσμορος ἐξαπίνης ὕπτιος ἐξετάθη, / λακτισθεὶς δ', ὡς εἶχε τὸ καιρίον· "ὦ φθόνε", φησὶν, / "οὗτος ἰππεύων ὤλετο καὶ Φαέθων", che fa parte di un gruppo di componimenti incentrati sulla derisione dei μικροί e dei λεπτοί (11.88-110; 11.308; 392 e 407), all'interno del quale si può individuare un più ristretto numero di *carmina* che presentano caratteristiche comuni (Lucill. *Anth. Pal.* 11.88 [18 Floridi], 95 [25 Floridi], 392 [125 Floridi] e 104 [30 Floridi]). L'ironia nasce dall'incapacità dei personaggi di valutare le proprie 'proporzioni': alle dimensioni ridotte si contrappone, infatti, l'enorme presunzione che li anima. In essi appare costantemente la degradazione del mito, che diviene termine di confronto con la quotidianità, ma anche strumento di derisione dei personaggi che, dotati di evidenti difetti fisici, si paragonano (o sono paragonati) a eroi mitici dalle caratteristiche fisiche totalmente opposte: in 11.88 (18 Floridi) la piccola Erotion, rapita da una zanzara, si equipara a Ganimede, trascinato dall'aquila di Zeus; in 11.95 (25 Floridi) Macrone si identifica in Eracle per aver strangolato un topo; infine, il retore Adrasto, a cavallo di una formica alata, si sente Bellerofonte su Pegaso (11.392 [125 Floridi]; cfr. Floridi 2006, 382-384). Questa parodia mitologica segue un modulo risalente alla *Batracomiomachia* e conosce nel periodo ellenistico e imperiale la sua massima espressione, trovando piena corrispondenza nelle arti figurative (Floridi 2013, 185-192).

¹⁰³ Si tratta di un insigne rappresentante della cerchia di Simmaco, come diversi personaggi menzionati nella raccolta (*PLRE I*, 734-735). Fu console nel 395 insieme al fratello, quando era ancora molto giovane; nel 397 (*C.Th.* 12.5.3) fu proconsole d'Africa e nel 416 *praefectus urbi Romae*, ma da questo epigramma traspare soprattutto l'idea della poesia intesa come *lusus* e totalmente disimpegnata.

¹⁰⁴ Il paragone con la vicenda mitologica rimanda ad una matrice retorica del carne: l'*exemplum* paradigmatico, infatti, era onnipresente nelle *narrationes* (Quint. *Inst.* 12.4), soprattutto se di carattere

L'umorismo scaturisce dalla sproporzione tra l'autopercezione grandiosa del protagonista e la realtà meschina della sua situazione, accentuata dal contrasto tra la tragicità della vicenda mitologica e la comicità della scena rappresentata. Nella sua assoluta inconsapevolezza, Fausto si atteggia a vittima di un destino avverso, offrendo una giustificazione nobilitante della propria sventura: egli non si riconosce colpevole di superbia, bensì si ritiene perseguitato dall'invidia degli dei (φθόρος θεῶν)¹⁰⁵, come colui che, per troppa felicità o successo, attira su di sé l'ira divina. Tale atteggiamento tradisce una fondamentale incomprensione, non solo dell'errore proprio, ma anche di quello di Fetonte. È questa mancata consapevolezza che lo rende davvero colpevole di *hybris*: nella sua piccolezza fisica e morale, egli si reputa meritevole della gelosia divina, ponendosi, paradossalmente, sullo stesso piano degli eroi tragici. L'ironia dell'episodio si acuisce ulteriormente nella circostanza in cui Fausto pronuncia il suo lamento: il momento della morte, tradizionalmente riservato a solenni dichiarazioni di sapienza da parte di grandi uomini, viene qui ridicolizzato¹⁰⁶. Fausto, travolto da un'immotivata autostima, si atteggia a dispensatore di verità universali, rendendo la sua figura ancora più comicamente patetica.

L'invidia, dunque, nel mondo romano è soprattutto presente in ambito metapoetico, rappresenta la calunnia dei detrattori ed è raffigurata come una forza personificata che trascende l'umano: è, in questo senso, espressione della mentalità di un popolo che tende a dare corpo alle proprie paure nel vano tentativo di tenerle a bada; in questo senso si rivela un espediente retorico e simbolico di grande efficacia, capace di dare voce a una tensione costante tra creazione e critica, tra ispirazione e ostilità. Essa consente agli autori di proiettare all'esterno le proprie ansie artistiche, di rispondere agli attacchi polemici e di riaffermare, attraverso la finzione, la legittimità e il valore della propria opera. L'invidia, trasformata in figura letteraria, diventa così parte integrante del discorso poetico, contribuendo a costruire l'identità dell'autore e a definire il ruolo stesso della poesia nella lotta per il riconoscimento.

Bibliografia

- Acosta-Hughes - Stephens 2002: B. Acosta-Hughes, S.A. Stephens, *Rereading Callimachus "Aetia" Fragment 1*, in *CPh* 97 (2002), 238-255.
 Barchiesi 1980: A. Barchiesi (cur.), *Virgilio. Georgiche*, Milano 1980.

morealeggiante, e la satira dei difetti fisici costituiva parte integrante della *recusatio* nei confronti dell'avversario (Cic. *De or.* 2.239). Per di più il mito di Fetonte era oggetto di esercitazioni scolastiche, in particolare etopee (Floridi 2014, 205-206 e la bibliografia ivi raccolta).

¹⁰⁵ Hdt. 1.32-34; 3.40.

¹⁰⁶ Nel modello (Lucill. *Anth. Pal.* 11.104, *supra*) lo scomma si fonda sul rovesciamento del paradigma epico: il contesto eroico è, infatti, evocato dal lessico agonale. La situazione è quella dell'eroe battagliero che si lancia all'attacco, ma il cui tentativo viene brutalmente respinto. Nel componimento latino questa allusività si perde a favore di un registro prevalentemente comico: Anicio Probrino, infatti, non sceglie per il suo protagonista un nome altisonante (cfr. Μενέστρατος in Lucillio) e neppure gioca con il linguaggio epico.

- Barchiesi 1994: A. Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso su Augusto*, Roma-Bari 1994.
- Barchiesi 2011: A. Barchiesi (cur.), *Ovidio. Metamorfosi. Volume I (Libri I-II)*, Milano 2011.
- Barsby 1973: J. Barsby (ed.), *Ovid. Amores I*, Oxford 1973.
- Bassi 1989: K. Bassi, *The Poetics of Exclusion in Callimachus "Hymn to Apollo"*, in *TAPhA* 119 (1989), 219-231.
- Berrino 2010: N. Berrino, *Livor/Livia: l'ultimo attacco di Ovidio*, in *InvLuc* 32 (2010), 13-18.
- Bing 1988: P. Bing, *The Well-Read Muse. Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, Göttingen 1988.
- Blomqvist 1990: J. Blomqvist, *The Last Line of Callimachus "Hymn to Apollo"*, in *Eranos* 88 (1990), 17-24.
- Brelich 1966: A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma 1966.
- Brillante 1993: C. Brillante, *L'invidia dei Telchini e l'origine delle arti*, in *Aufidus* 19 (1993), 7-42.
- Cameron 1995: A. Cameron (ed.), *Callimachus and Critics*, Princeton 1995.
- Casali 2006: S. Casali, *The Art of Making Oneself Hated: Rethinking (Anti-)Augustanism in Ovid's Ars Amatoria*, in R. Gibson, S. Green, A. Sharrock (eds.), *The Art of Love: Bimillennial Essays on Ovid's Ars Amatoria and Remedia Amoris*, Oxford 2006, 216-234.
- Casali 2016: S. Casali, *Ovidio su sé stesso: autobiografia e carriera poetica in Tristia IV 10 e altrove*, in *Aevum(ant)* 16 (2016), 35-70.
- Cavarzere 2004: A. Cavarzere, *La voce delle emozioni. "Sincerità" e "simulazione" nella teoria retorica dei Romani*, in G. Petrone (cur.), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, 11-28.
- Cavarzere - Cristante 2019: A. Cavarzere, L. Cristante (cur.), *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber IX. Introduzione, testo, traduzione e commento*, I-II, Hildesheim 2019.
- Chinnici 2002: V. Chinnici, *Volti d'Invidia: Aglauro ed il paradigma dell'invidioso. A margine di Ov. Met. 2, 737 ss.*, in *Pan* 20 (2002), 105-116.
- Claassen 2008: J.-M. Claassen, *Ovid Revisited: The Poet in Exile*, London-New York 2008.
- Cozzoli 1996: A.-T. Cozzoli, *Il I giambo e il nuovo $\iota\alpha\upsilon\beta\acute{\iota}\zeta\epsilon\upsilon\upsilon$ di Callimaco*, in *Eikasmós* 7 (1996), 129-147.
- D'Alessio 1996: G.B. D'Alessio (cur.), *Callimaco. Inni, Epigrammi, Ecale*, I, Milano 1996.
- Degani 1984: E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984.
- Dickie 1975: M.W. Dickie, *Ovid, "Metamorphoses" 2, 760-64*, in *AJPh* 96 (1975), 378-390.
- Dickie 1983: M.W. Dickie, *Invidia infelix: Vergil, Georgics 3, 37-39*, in *ICS* 8 (1983), 65-79.
- Dickie 1993: M.W. Dickie, *Baskania, Probaskania and Prosbaskania*, in *Glotta* 71 (1993), 174-177.
- Dickie - Dumbabin 1983: M.W. Dickie, K. Dumbabin, *Invidia rumpantur pectora. The Iconography of Phthonos/Invidia in Graeco-Roman Art*, in *JbAC* 26 (1983), 7-37.
- Di Marco 2007: M. Di Marco, *Baticle nel Giambo I di Callimaco*, in A. Martina, A.T. Cozzoli (cur.), *Callimachea II. Atti della seconda giornata di studi su Callimaco (Università Roma Tre, 15 maggio 2005)*, Roma 2007, 83-97.
- Di Nino 2010: M. Di Nino, *I fiori campestri di Posidippo: ricerche sulla lingua e sullo stile di Posidippo*, Göttingen 2010.
- Dumézil 1974: G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Paris 1974.
- Fears 1981a: J.R. Fears, *The Theology of Victory at Rome: Approaches and Problems*, in *ANRW* II.17.2 (1981), 737-826.
- Fears 1981b: J.R. Fear, *The Cult of Virtues and Roman Imperial Ideology*, in *ANRW* II.17.2 (1981), 827-948.
- Ferri 2003: R. Ferri, *Octavia: A Play Attributed to Seneca*, Cambridge 2003.
- Floridi 2006: L. Floridi, *Note esegetiche ad alcuni epigrammi di Lucillio su grammatici e retori*, in *Aevum(ant)* 6 (2006), 373-389.

- Floridi 2013: L. Floridi, *Considerazioni sul rapporto tra gli epigrammi scoptici sui 'piccoli' e le arti figurative*, in *MD* 70 (2013), 179-198.
- Floridi 2014: L. Floridi (cur.), *Lucillio, Epigrammi. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Berlin-Boston 2014.
- Fontanella 1995: F. Fontanella, *L'interpretazione ciceroniana del culto degli eroi e delle virtù: un contributo delle leges de religione alla formazione morale della élite repubblicana*, in *RSI* 107 (1995), 5-19.
- Galasso 2008: L. Galasso (cur.), *P. Nasone Ovidio. Epistulae ex Ponto*, Milano 2008.
- Gibson 2007: R.K. Gibson, *Excess and Restraint: Propertius, Horace and Ovid's Ars Amatoria*, London 2007.
- Giuman 2013: M. Giuman, *Archeologia dello sguardo. Fascinazione e Baskania nel mondo classico*, Roma 2013.
- Giuseppetti 2012: M. Giuseppetti, *Poetry in the Iron Age: Interplay of Voices in Callimachus' Iambi*, in *Aitia* 2 (2012) [<https://journals.openedition.org/aitia/558>].
- Harder 2012: A. Harder (ed.), *Callimachus Aetia. Introduction, Commentary*, II, Oxford 2012.
- Hardie 2008: P. Hardie, *The Word personified: Fame and Envy in Virgil, Ovid, Spenser*, in *MD* 61 (2008), 101-116.
- Henriksén 2012: C. Henriksén (ed.), *A Commentary on Martial. Epigrams, Book 9*, Oxford 2012.
- Kaster 2003: R.A. Kaster, *Invidia, νέμεις, φθόνος and the Roman Emotional Economy*, in D. Konstan, N.K. Rutter (eds.), *Phthonos. Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003, 253-276.
- Kaster 2005: R.A. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Keith 1992: A.M. Keith, *The Play of Fictions: Studies in Ovid's Metamorphoses Book 2*, Ann Arbor 1992.
- La Melia 1984: A.M. La Melia, *Lessico mitografico narrativo dai fasti di Ovidio*, in *Seia* 1 (1984), 117-164.
- Lelli 2004: E. Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei Giambi di Callimaco*, Alessandria 2004.
- Livrea 2006: E. Livrea, *Sul primo Giambo di Callimaco*, in *Eikasmós* 17 (2006), 171-176.
- Luisi 2006: A. Luisi, *Lettera ai posteri. Ovidio, 'Tristia' 4,10*, Bari 2006.
- Mazzoli 1997: G. Mazzoli, *Epigrammatici e grammatici: cronache di una familiarità poco apprezzata*, in *Sandalion* 20 (1997), 99-116.
- Morelli 2000: A.M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.
- Morelli 2007: A.M. Morelli, *Il monologo di Giunone nell'Hercules furens e l'Eneide di Virgilio. Allusività e confronto di paradigmi letterari in Seneca tragico*, in *CentoPagine* 1 (2007), 30-39.
- Nocchi 2013: F.R. Nocchi, *Entità astratte e personificazioni mostruose*, in I. Baglioni (cur.), *Costruzione e percezione delle entità ibride e mostruose nelle culture del Mediterraneo Antico*, Roma 2013, 169-180.
- Nocchi 2016: F.R. Nocchi (cur.), *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin-Boston 2016.
- Nocchi 2020: F.R. Nocchi, *Giocolieri, prestigiatori e oratori: il ruolo delle emozioni nell'arte dell'improvvisazione*, in *Archivi delle emozioni* 1/2 (2020), 37-55.
- Nocchi 2025: F.R. Nocchi, s.v. «envie/envy», in *Dictionnaire des images du poétique dans l'Antiquité* I (2025), 585-592.
- Norden 1934³: E. Norden (ed.), *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig-Berlin 1934³.
- Perosa 1946: A. Perosa, *A Poetic Myth Created by Poliziano*, in *JWI* 9 (1946), 74-95.
- Petrone 1986-1987: G. Petrone, *Paesaggio dei morti e paesaggio del male: il modello dell'oltretomba virgiliano nelle tragedie di Seneca*, in *QTCQ* 4-5 (1986-1987), 131-142.
- Pianezzola 1980: E. Pianezzola, *Personificazione e allegoria. Il topos della contesa*, in *Quaderni del circolo filologico-linguistico padovano* 11 (1980), 61-72.

- Piccaluga 1981: G. Piccaluga, *Fides nella religione romana di età imperiale*, in *ANRW* II.17.2 (1981), 703-735.
- Pinotti 1988: P. Pinotti (cur.), *Publio Ovidio Nasone. Remedia Amoris*, Bologna 1988.
- Pocetti 1982: P. Pocetti, *Mefitis*, in *AION(ling.)* 4 (1982), 237-260.
- Rimell 2024: V. Rimell (ed.), *A Commentary on Ovid, Remedia Amoris*, Oxford 2024.
- Romano 1985: D. Romano, s.v. «Invidia», in *EV* II (1985), 1005.
- Rose 1956: H.J. Rose, *A Handbook of Greek Mythology*, London 1956.
- Sbordone 1962: F. Sbordone, *Frecce polemiche e spunti di ironia contro grammatici e maestri di scuola nel mondo antico*, in *AAP* 11 (1962), 345-348.
- Stocchi 2003: C. Stocchi, *Fedro, le rane e i bovini: decostruzione e ricostruzione di un paradigma esopico?*, in *Paideia* 58 (2003), 345-354.
- Terzaghi 1959: N. Terzaghi, *Orazio e Properzio*, in *RAL* 14 (1959), 179-201.
- Terzaghi 1960: N. Terzaghi, *Minutiores curae, VII*, in *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini* 8 (1960), 3-10.
- Thomas 1988: R.F. Thomas (ed.), *Virgil, Georgics. Volume 2, Books III-IV*, Cambridge 1988.
- Thomas 2011: R.F. Thomas (ed.), *Horace: Odes Book IV and Carmen Saeculare*, Cambridge 2011.
- Tissol 1997: G. Tissol, *The Face of Nature*, Princeton 1997.
- Turpin 2016: W. Turpin, *Amores 1.15: Poetic immortality*, in W. Turpin (ed.), *Ovid. Amores (Book 1)*, Cambridge 2016, 183-192 [<https://books.openedition.org/obp/3100>].
- Vessey 1981: D.W.T. Vessey, *Elegy Eternal: Ovidio, Amores 1.15*, in *Latomus* 40 (1981), 607-617.
- Wilkinson 1969: L.P. Wilkinson (ed.), *The Georgics of Virgil. A Critical Survey*, Cambridge 1969.
- Williams 1978: F. Williams (ed.), *Callimachus' Hymn to Apollo. A Commentary*, Oxford 1978.
- Wissowa 1912: G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912.

CLAUDIA PERASSI

MALUS OCULUS E INVIDIAE MEDICI:
LA DOCUMENTAZIONE MATERIALE

Funzionale nella sua stringatezza ed immediatezza per definire il rapporto fra il *malus oculus* e gli strumenti che possono neutralizzarlo, è l'intervento di Plutarco in risposta alla precisa domanda di Patroclea¹, nella questione settima del libro quinto dei *Symposiaka* (5.7.3-8.2: 680d-682d), in cui si dibatte Περί τῶν καταβασκαίνειν λεγομένων². L'interrogativo «Con quali meccanismi e come quelle persone attraverso lo sguardo possono essere nocive a chi è da loro guardato?» verte, dunque, sui meccanismi e le modalità che consentono di danneggiare attraverso lo sguardo. I quattro punti della risposta mettono innanzitutto in rilievo il ruolo dell'invidia che, come ogni altra passione umana, s'insinua nell'anima, riempiendo di male anche il corpo. Gli occhi, infatti, che sono vicini all'anima (τὰς ὄψεις, αἱ δ' ἔγγιστα τεταγμένοι τῆς ψυχῆς)³, facilmente traggono da essa l'influenza malefica della passione, così che, quando qualcuno è in preda all'invidia e posa sull'invidiato il proprio sguardo, quell'occhiata cade su costui come frecce avvelenate. Per proteggersi dalla perniciosità dell'invidia, si ritiene siano utili vari tipi di amuleti (ὁ τῶν λεγομένων προβασκανίων γένος), che sono in grado di rendere meno violento lo sguardo, distraendolo con il loro aspetto bizzarro.

Le tre parole chiave che emergono dal passo plutarcheo sono dunque l'invidia, l'azione di guardare dell'invidioso pernicioso come dardi velenosi, gli amuleti in grado di neutralizzarne gli effetti⁴. Le prenderò in esame singolarmente, focalizzando la mia

¹ Il personaggio, che compare anche in altri dialoghi, è definito *gambros*, da intendere non nel senso letterale di 'genere', ma in quello lato, come 'nostro parente' (Lelli - Pisani 2017, 2744).

² Giuman 2013, 8-16; sul rapporto fra il passo plutarcheo e le considerazioni sulla «malattia dell'invidia, che giustamente chiamiamo malocchio», che si diffonde «ogni volta che qualcuno guarda con invidia le cose belle» in Eliodoro (*Aeth.* 3.18-19), vd. Dickie 1991.

³ Tale collocazione dell'anima nel cervello segue il pensiero di Democrito, Ippocrate e Platone (Lelli - Pisani 2017, 2771).

⁴ Riprendendo la classificazione di Faraone 2024, 1, si intende con amuleto «any object, text or image attached to a human or animal body, to a house or city or in fact to any valuable human possession that aims at one of three goals: (i) protection; (ii) healing; or (iii) the acquisition of some abstract goal, such as victory or erotic charm». In tale categoria rientrano i *phylacteria* («amulets that protect») e gli *apotropaia* («a subset of phylacteria, that protect by turning evil aside or away»).

attenzione soprattutto sulla loro rappresentazione visiva, oltre che sulle testimonianze scritte, letterarie ed epigrafiche, svolgendo il filo rosso che le accomuna: l'occhio.

1. L'iconografia romana di Φθόρος/Invidia

Il termine stesso di *invidia* ne mette in risalto la connessione, per la sua derivazione dall'aggettivo *invidus*, a sua volta ricavato dal verbo composto *invidere*, nel significato di guardare contro, guardare in modo o con intento ostile⁵. La prima rappresentazione figurata di Invidia della quale è giunta notizia si data al IV secolo a.C. La nostra conoscenza è in realtà di tipo letterario, essendo andato perduto il dipinto di tema allegorico di Apelle *La calunnia*, del quale però Luciano di Samosata ci trasmette una precisa descrizione nel libello *Calumniae non temere credendum*, 5. L'opera, ispirata a una vicenda autobiografica del pittore che fu vittima di un'accusa calunniosa da parte del rivale Antifilo, fu fonte di ispirazione per molti pittori quattro e cinquecenteschi, fra cui Sandro Botticelli (fig. 1), proprio grazie al racconto di Luciano⁶. Fra le molte personificazioni che componevano la scena⁷, vi era una figura maschile che indica a Calunnia la via, descritta come un uomo pallido e deforme, dagli occhi penetranti, scheletrico come chi ha subito una lunga malattia. Si potrebbe facilmente immaginare che si tratti dell'Invidia, commenta Luciano, i cui tratti allegorici distintivi si riconoscono quindi nell'estrema magrezza, nel pallore e nello sguardo acuto (ὄξυ δειδορῶς).

Notevolmente più ricca di dettagli è la descrizione di Invidia tratteggiata da Ovidio nelle *Metamorfosi* (2.775-282)⁸. L'allegoria, che ha però mutato genere, condivide alcuni tratti fisici con lo Φθόρος di Apelle, come il pallore del volto, il corpo magro e deperito, gli occhi strizzati in modo orribile (*nusquam recta acies*), ai quali il poeta latino aggiunge altri ragguagli che la rendono ancora più disgustosa nel fisico (i denti scoloriti e cariati, il petto verdastro, la lingua grondante veleno) e nell'animo (insonne, felice solo alla vista della sofferenza altrui, sgomenta di fronte alla buona sorte degli uomini, autolesionista)⁹. Anche la dimora di Invidia (*Met.* 2.760-764), nascosta, priva di sole e di aria, tetra, tutta intorpidita dal gelo, sempre priva di fuoco e sempre avvolta nelle nebbie¹⁰ e la sua dieta (carne di vipera) sono elementi che amplificano la ripugnan-

⁵ *Oxford Latin Dictionary*, s.v., con la distinzione fra invidia 'attiva', quando siamo noi a provarla verso una persona o una situazione relativa a delle cose, oppure 'passiva', quando ne siamo invece vittime. Le approfondite riflessioni di Kaster 2005, 84-103, superano questa semplicistica dicotomia, differenziando il sentimento di *invidia* da quello di *nemesis*. Entrambi hanno alla base la contemplazione di un bene altrui (*commoda, res secundae, felicitas*, per esempio) che mi procura afflizione (*dolor, aegritudo*), ma – nel caso del primo – «not with reference to a principle of 'right'», bensì per il solo motivo che «it is a good ... it is your good».

⁶ Sulla fortuna e le traduzioni quattrocentesche del saggio, introdotto in Europa occidentale alla fine del Trecento, vd. Deligiannis 2006.

⁷ Sull'aspetto allegorico del dipinto, nel quale sono «resented a number of personified figures interacting in a dramatic fashion», vd. Gutzwiller 2009, 47-54.

⁸ Per altre descrizioni letterarie di Invidia/Phthonos, vd. Dickie 1983, 66-67.

⁹ Vd. Shiale 2010; Elliott 2016, 102-103.

¹⁰ Ogni particolare è «allegorical in nature ... composed of various images which in the ancient world were associated with the notion of envy» (Dickie 1975; sul simbolismo del paesaggio, i riferimenti inter-



Fig. 1. - Sandro Botticelli, *La Calunnia* (ca. 1495, Firenze, Galleria degli Uffizi). Sandro Botticelli creator QS:P170,Q5669 Miguel Hermoso Cuesta (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Apeles_Botticelli_01.JPG) [<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>].

te, misteriosa natura di questa che è apparsa «the most repulsive figure of Greco-Latin mythology»¹¹. Nella scena di Invidia e nei versi immediatamente successivi è stato anche rilevato l'abbondante ripetersi di forme del verbo *videre*, che sarebbe funzionale non solo a suggerire «an etymological pun on the name Invidia from *invidere*», ma anche a definirne l'operato «connecting her with the Evil Eye»¹².

Non stupisce dunque che figurine in metallo e terracotta di età imperiale, identificate quali Phthonos (fig. 2), siano davvero raccapriccianti per la magrezza innaturale, di tipo patologico e le deformazioni grottesche del corpo e del volto: lineamenti contorti o sbilenchi, espressione truce, occhi sbarrati, naso o orecchie enormi, testa calva, a volte simile a un cranio, fallo smisurato¹³. Come commentava Plutarco, purtroppo senza riferimenti onomastici puntuali, quando i pittori dipingono τὸ τοῦ φθόνου πρόσωπον cercano di rendere la capacità dell'invidia di insinuare il male tanto nell'anima, quanto nel corpo (681c). L'ulteriore osservazione dello scrittore circa la proprietà dell'*atopia*, os-

testuali e i giochi di parole etimologici della descrizione, che hanno lo scopo di creare «an uncanny scene that gradually disturbs and disorients the reader», Kamil 2021).

¹¹ Fernández de la Mora 1987, 16.

¹² Kamil 2021, 75; cfr. già Barchiesi 2005, 302.

¹³ Vd. Gisler 1997, 993, nrr. 1-10; Elliott 2016, 108; Faraone 2018, 108-110.



Fig. 2. - Statuetta frammentata di Phthonos dall'Egitto (III d.C.?, Londra, British Museum). British Museum, Museum number EA37604, Accession number: 1871,0619.402; ©The Trustees of the British Museum.

sia dell'aspetto strano, di attrarre lo sguardo dell'invidioso che si fissa pertanto con meno attenzione sulle sue potenziali vittime, ha indotto a vedere in queste e altre piccole raffigurazioni di uomini e donne deformi, dei veri e propri amuleti, dotati dunque di una funzione anche apotropaica¹⁴. Un'analogha considerazione era stata esposta anche da Varrone (*Ling.* 7.97) quando, a proposito degli oggetti di aspetto sconveniente (*res turpicula*) usati come amuleti, ossia sospesi al collo dei *pueri* affinché non accadesse loro nulla di male, osservava che vengono chiamati *scaevola*, giustificando il gioco di parole con il fatto che in questo caso si tratta di una *bona scaeva*.

I manufatti in terracotta collegati alla raffigurazione di Phthonos sono pervenuti spesso frammentati e limitati al solo torso, così da rendere difficile ricostruirne la precisa funzione, che sembra comunque essere connessa ad una loro espo-

sizione a vista, probabilmente appesi ai muri con ganci o catenelle¹⁵. Essi sono accomunati da un ulteriore particolare, ossia il gesto di portarsi le mani alla gola, stringendola, con una finalità variamente interpretata come un processo di autostrangolamento o come segno di un soffocamento in atto. L'invidioso è infatti condannato ad un'angoscia frustrata e impotente, poiché non può ammettere la propria invidia (riconoscerebbe così anche la propria inferiorità nei confronti dell'invidiato), né darne libero sfogo. Nella *katabasis* di Scipione Africano, Silio Italico descrive allo stesso modo Livor, il sentimento d'invidia astiosa e maligna, che sta serrando *utraque manu sua guttura* (*Pun.* 13.584).

Ritroviamo una situazione di asfissia nel mosaico che abbellisce il pavimento dell'atrio della villa romana di Skala (fig. 3), nel settore meridionale dell'isola di Cefalonia. Si tratta probabilmente di una *villa rustica*, che univa ad attività di tipo agricolo quelle le-

¹⁴ Vd. Giuman 2013, 139-140; Voegtli 2016.

¹⁵ Faraone 2018, 342 n. 19.



Fig. 3. - Isola di Cefalonia, Villa romana di Skala, mosaico del corridoio di accesso (Room 1). Matti [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Roman_Villa_in_Skala,_Kefalonia.jpg] [<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/legalcode>].

gate all' *otium* dei proprietari, edificata tra la fine del II secolo d.C. e gli inizi del successivo ed abbandonata, forse in seguito ad un incendio disastroso, nella seconda metà del IV¹⁶. Due stanze della villa hanno restituito – nel corso di indagini archeologiche (1957) che non ebbero carattere di esaustività – altrettanti mosaici, che combinano insieme immagini e scritte¹⁷. Il pavimento del lungo ed ampio corridoio che si apre sull'ingresso della villa (Room I; m 8,20 x 3,60) è occupato al centro da un mosaico composto da tre pannelli rettangolari, due a motivi geometrici, il terzo ornato al centro da un emblema figurato che rappresenta pertanto il punto focale dell'intera distesa musiva. Un giovane nudo, con entrambe le mani avvolte intorno alla gola, è assalito da entrambi i lati da un quartetto di temibili felini, maschili a destra (un leopardo e un leone), femminili alla sinistra (una pantera e una tigre): le fiere in alto lo aggrediscono alle spalle e gli lacerano il petto e l'addome con i loro artigli, quelle più in basso gli straziano le cosce. Il sangue

¹⁶ Gli studi più recenti sulla villa e i suoi mosaici sono rappresentati da Rathmayr - Scheibelreiter-Gail 2019; Scholtz 2021.

¹⁷ Un terzo (posato nella Room III) è solo epigrafico e molto mal conservato (Rathmayr - Scheibelreiter-Gail 2019, 194-195).

scorre copioso dal fianco, gli intestini fuoriescono dal ventre. Purtroppo, la zona oculare risulta poco leggibile a causa delle minime dimensioni delle tessere qui utilizzate: l'occhio destro pare socchiuso, il sinistro è invece danneggiato.

Parte integrante dell'emblema è la sottostante iscrizione di tre distici elegiaci: «O Invidia, proprio tu, questa immagine del tuo spirito distruttivo che un pittore ha disegnato e Krateros ha fissato nella pietra¹⁸, non perché gli uomini ti onorino, ma perché tu, che hai gettato il tuo occhio maligno sulla felicità dei mortali, hai assunto questa forma. Ora stai davanti allo sguardo di tutti, in piedi, miserabile, con l'ignobile marchio dell'emaciamento degli invidiosi!» (trad. dell'A.).

Il giovane è dunque Phthonos, del quale il mosaico offre una descrizione insieme letteraria e iconografica¹⁹. Il suo autore ne biasima lo spirito distruttivo, mostrando l'ignobile forma da esso assunta perché ha gettato il suo occhio maligno sulla felicità dei mortali, che è nello stesso tempo il marchio di quanti ne sono vittima, gli *phthoneroi* citati nell'ultimo verso. Il mosaico, per la sua posizione privilegiata, doveva attirare gli sguardi di chiunque entrasse nella *domus*, mediando il rapporto tra l'ospite, il padrone di casa e la dimora stessa, espressione visibile e invidiabile del successo di Krateros. Il programma sinergico svolto dal testo e dall'immagine è stato diversamente interpretato, quale generica formula apotropaica per la protezione della *domus* e dei suoi abitanti, o con un significato più ampio come una sorta di azione drammatica che celebra la fortuna del padrone di casa, esponendo, nel contempo, colui che osasse invidiarlo al disprezzo collettivo.

Il secondo mosaico (Room II) occupa il pavimento di un locale dal quale si accede attraverso il corridoio tessellato. Esso raffigura in basso le tre vittime di un *trittus* (toro, ariete e cinghiale), in alto un'ara accesa fiancheggiata da due figure di incerta identificazione perfino nel genere, a causa della precaria conservazione, che si apprestano a compiere un sacrificio incruento²⁰. L'iscrizione metrica rappresenta anche in questo caso l'interpretazione verbale della scena figurata, nominando gli dèi ai quali Krateros e il figlio offrono il sacrificio (Pallade, le Muse, Tyche, Phoibos Apollo, Hermes). È quindi stata proposta una lettura 'in tandem' dei due mosaici, che illustrano la volontà del proprietario della villa di assicurarsi i favori divini contro i capricci della Fortuna e contro la malignità dell'invidia²¹.

L'ingresso rappresenta per ogni edificio il limite in cui si compie il passaggio dal mondo esterno – con le sue malizie e i suoi pericoli – al suo interno, così che non sono infrequenti mosaici qui depositi che hanno come tema proprio la protezione dall'invidia che vi potrebbe accedere, portata dagli eventuali frequentatori. La porta di casa (e della

¹⁸ Con Krateros si tende ad individuare il proprietario della villa, in quando una sua identificazione con il mosaicista si scontrerebbe con «the prominent self-display of the people involved» (Rathmayr - Scheibelreiter-Gail 2019, 196, che propongono come probabile la sovrapposizione del Krateros di Skala con un certo Lucius Pompeius Krateros Cassianus, menzionato in un'epigrafe onoraria di Olimpia del 210-220 d.C. a lui eretta, insieme con una statua dal figlio).

¹⁹ Per un'analisi stilistica dei versi, vd. Scholtz 2021.

²⁰ Sulle differenti letture proposte, vd. Rathmayr - Scheibelreiter-Gail 2019, 189-194.

²¹ Vd. Scholtz 2021, 342.



Fig. 4. - Ostia, mosaico della 'Taberna del pescivendolo' [<https://www.ostia-antica.org/regio4/5/5-1.htm>], foto Klaus Heese.

bottega) rappresenta infatti, nella bella immagine suggerita da Christopher Faraone, l'anello intermedio dei tre – concentrici uno nell'altro – delegati alla difesa di altrettante aree periferiche, partendo dalla porta della città per arrivare alla parte anteriore del corpo umano (petto/gola)²².

Toni iconograficamente ed epigraficamente molto più modesti rispetto al pavimento del corridoio di ingresso della villa di Skala improntano anche il mosaico ostiense a grandi tessere bianche e nere collocato di fronte all'entrata di una *taberna* di pescivendolo ricavata nella prima metà del III d.C. ai lati dell'ingresso colonnato del cosiddetto *Macellum*, allestita con banchi per la vendita e vasche di marmo. È dunque raffigurato un delfino che addenta un calamaro, racchiuso fra due righe di testo: sopra, *INBIDE*, sotto, *CALCO TE*, disposte in modo tale da essere lette dall'interno della bottega (fig. 4)²³. La diffida nei confronti dell'Invidia che vi potrebbe entrare con il suo carico di negatività è dunque pronunciata dal suo proprietario, che si ripromette di calpestarla senza esitazione.

Come notava Katherine Dunbabin, la presenza dell'iscrizione conferisce al mosaico un *surplus* di potenza positiva, in quanto «the words are literally trodden under foot,

²² Faraone 2024, 9-10.

²³ Dunbabin 1991.

combining word and action in a manner especially effective in magic and superstition»²⁴. Risulta però complesso decifrare l'associazione del semplice soggetto con il tema dell'Invidia, così espressamente richiamata dal breve testo in cui è inserito: Giovanni Becatti interpretava l'avvertimento come diretto contro il delfino stesso, «quale disturbatore della pesca e nemico del pescatore»²⁵, mentre ancora Dunbabin ne giustifica la scelta con la limitata capacità creativa dell'umile mosaicista a cui si dovette rivolgere il pescivendolo, che utilizzò pertanto uno dei temi più comuni del repertorio ostiense. A tale lettura quale giustapposizione *fortuitous*, aggiunge nondimeno una valenza simbolica la diversa natura tradizionalmente assegnata alle due creature marine: il delfino era infatti considerato un animale di buon auspicio, a differenza del calamaro, ostile all'uomo, in grado di spruzzare all'esterno il proprio inchiostro nero e il cui morso era ritenuto velenoso, così da poter incarnare «an effective image for the black venomous force of envy»²⁶. Marco Giuman e Miriam Cosentino hanno pertanto accostato al mosaico ostiense una corniola apparsa sul mercato antiquario svizzero, che raffigura un personaggio dotato delle caratteristiche del nanismo, mentre trafigge un polipo con un tridente, calpestandolo nel contempo con la gamba destra. Nel soggetto, apparentemente un *unicum*, il polipo «attacked by the pygmy, could perhaps be interpreted as an allegory of envy»²⁷.

Ritroviamo numerosi particolari del mosaico di Skala in un manufatto di dimensioni molto inferiori, non da esporre pertanto alla vista altrui, ma approntato per un uso personale e privato. Si tratta di un'agata marrone e bianca, con un'asserita provenienza ateniese, dalla collezione di Henri Seyrig, oggi al Cabinet des Médailles di Parigi (fig. 5)²⁸, sulla quale sono state incise nuovamente una immagine e una stringata formula epigrafica, che ne spiega il significato occulto. La pietra rientra pertanto nella classe delle gemme magiche, con riferimento a quegli intagli caratterizzati, nella diffusa produzione glittica di I-V secolo d.C., da peculiarità che travalicano la semplice valenza estetico/ornamentale. Il rovescio è liscio, mentre sul diritto una figura maschile nuda, con le mani portate alla gola, è ritto in piedi su una sorta di bastone, al quale è annodato una corda o un nastro. Un serpente la avvolge dai piedi al collo; un uccello le si avvicina in volo per beccarle l'occhio destro, mentre tre scorpioni e un millepiedi l'aggrediscono alla testa, alle gambe, al pene. Ai lati, è posta l'iscrizione in greco $\phi\theta\omicron\nu\epsilon \alpha\tau\upsilon\chi\iota$ integrata da Campbell Bonner come $\phi\theta\omicron\nu\epsilon \acute{\alpha}\tau\upsilon\chi(\epsilon)\iota$, ossia: «Bad luck to you, Envy!». Il giovane è quindi la personificazione di Phthonos, assalito violentemente da un nugolo di animali, che in virtù delle loro attitudini a colpire con il becco, ad avvolgere in spire stritolanti, ad iniettare veleno mortale ne annullano la capacità di nuocere.

²⁴ Dunbabin 1991, 34.

²⁵ Becatti 1961, 191, nr. 361.

²⁶ Dunbabin 1991, 34-35.

²⁷ Giuman - Napolitano 2020, 313, fig. 5.c (la gemma è transitata nella casa d'aste Galerie Nefer di Zurigo).

²⁸ FR-BnF-CdM_AA.Seyrig.1; CBd-1359.

Analoga finalità riveste il motivo del nodo, che torna due volte nell'immagine incisa sull'intaglio (sotto ai piedi della figura e nell'avviluppo intorno al suo corpo dell'enorme serpente). La legatura riveste una centralità concettuale e visiva nelle pratiche magiche 'avversative', il fine delle quali è, in ultima analisi, proprio ottenere l'immobilità di colui o di colei contro cui esse vengono messe in atto²⁹. Così si esprime vividamente il testo di una *defixio* dal nucleo noto come 'sethiano' (IV-V d.C.), rinvenuto a Roma nel 1850 in un colombario presso Porta San Sebastiano, composto da ben 48 laminette approntate contro gli aurighi del circo e i loro cavalli. In essa l'empio, maledetto e miserabile Krateros viene consegnato (a Seth?) «legato, completamente legato, del tutto legato [...] affinché tu [Seth?] possa, allo stesso modo, trattenerlo»³⁰. La *defixio* rientra fra le poche dotate anche di un apparato

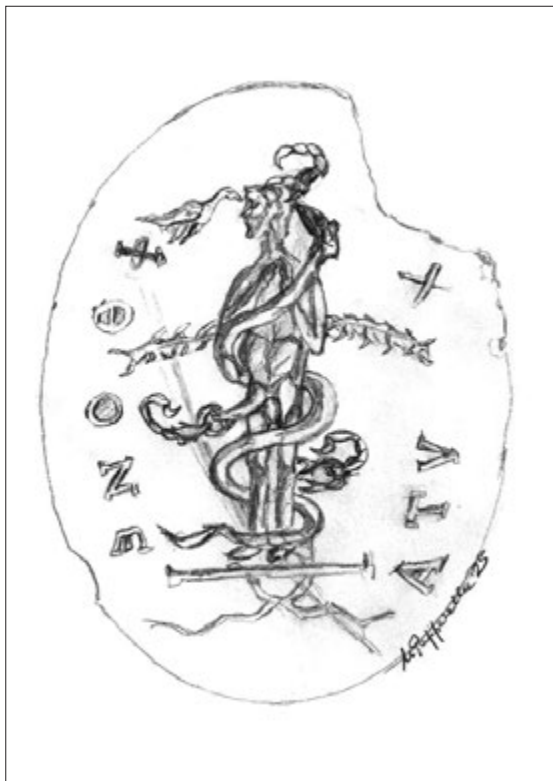


Fig. 5. - Agata con raffigurazione di Phthonos (disegno di Nicola Papparella, Parigi, Cabinet des Médailles). © Nicola Papparella.

iconografico (circa l'11% per l'area del Mediterraneo occidentale), incentrato sulle forze soprannaturali che vengono invocate oppure sulla vittima del maleficio. Nella sua parte inferiore è dunque raffigurato un corpo umano simile a una mummia, attorno al quale sono arrotolati due serpenti che lo serrano partendo dai piedi fino alla testa. È molto probabile che vi sia dunque effigiato proprio Krateros, in quella condizione di completa paralisi auspicata dal testo del maleficio per la sua persona reale³¹. La scritta sulla gemma del Cabinet des Médailles mi sembra fare riferimento, perciò, non tanto

²⁹ Marco Simón - Sánchez Natalías 2022. Sull'azione di legare e slegare compiuta nelle pratiche magiche romane con l'intreccio di dita, braccia, gambe, oppure vincolando una parte del corpo umano o un oggetto materiale con metallo o tessuto, vd. McKie 2018.

³⁰ Audollent 1904, nr. 155; Franek - Urbanová 2019, 197.

³¹ Franek - Urbanová 2019, 197-198. Per altri esempi di raffigurazioni di 'vittime' delle *defixiones* avvolte nelle spire di serpenti, vd. Franek - Urbanová 2019, 197-198; Marco Simón - Sánchez Natalías 2022, 25-29. Un *unicum* è invece il pupazzetto in cera rinvenuto a Roma nel 1999 nella cisterna della Fonte di Anna Perenna, che rappresenta una figura maschile intrappolata nelle spire di un serpente: l'uomo e il rettile sono tenuti uniti da una *defixio* in bronzo fissata con due piccoli chiodi di ferro e racchiusi in una serie di

ad un augurio di sfortuna rivolto a Phthonos, quanto all'insuccesso che egli conseguirà nei confronti dell'oggetto del proprio astio, in virtù della barriera protettiva che gli è stata innalzata contro e del blocco fisico attuato dalla legatura. Esse assumono quindi la funzione di *invidiae medici* e il *malus oculus* sprigionato dall'invidioso è neutralizzato (o almeno così si spera!) da colui che possiede la gemma.

Una raffigurazione molto simile a quella incisa sull'agata appare su un oggetto di uso quotidiano, ossia una lucerna conservata al British Museum (V d.C.) e rinvenuta ad Efeso nel corso degli scavi effettuati fra il 1863 e il 1874 da John Turtle Wood³². Il disco è dunque decorato al centro dalla figura stante di Phthonos, che stringe le mani attorno alla gola, circondato dalle spire di un serpente, mentre nel campo trovano posto un trampoliere, due millepiedi, uno scorpione, un altro serpente e un corvo, tutti rivolti con atteggiamento ostile verso di lui.

2. *Malus oculus*

La definizione latina, equivalente del greco *ophthalmos poneros*, ha attestazioni tarde, essendo utilizzata per la prima volta nella traduzione latina della Bibbia (*Sir.* 14.10), accoppiata a quella di *oculus nequam* (*Sir.* 14.8; 31.14; *Mt.* 6.23; 20.15; *Lc.* 11.34). Significato fondamentalmente analogo hanno i numerosi e immaginosi sinonimi, quali *oculus invidus*, *lividus*, *malignus*, *urens*, *obliquus*³³.

I punti essenziali della concezione del *malus oculus*, quale emerge dagli autori latini, possono essere così sintetizzati³⁴. Si tratta innanzitutto di una forma di azione magica 'pura', di un fenomeno naturale, non ritualizzato, che non richiede per essere scatenato né di enunciazioni verbali – *carmina*, *voces magicae*, preghiere – né di altri atti performativi. La mediazione divina non gioca nessun ruolo. Non è una qualità speciale posseduta solo da chi pratica la magia, né è comune a tutti i maghi. È un atto sostanzialmente involontario ed inconscio: l'invidia e il malocchio sono così intimamente legati che a volte non è possibile distinguerli. Lo sguardo nocivo del *malus oculus* può colpire membri della famiglia, infanti, bambini, amici, amanti, animali domestici, campi e coltivazioni. Rifacendosi alla nozione ippocratica di equilibrio e squilibrio, che è alla base della condizione di salute o di malattia, il *malus oculus* è in grado di ingenerare una patologia, in quanto altera il normale equilibrio dei fluidi corporei della vittima. In alcuni la capacità di emettere il malocchio sarebbe correlata a una peculiarità oculare visibile, ossia la *pupula duplex*, una assurdità fisiologica, ma forse riconducibile all'eterocromia o alla patologia del *coloboma iridis*³⁵, in quanto la presenza di un foro o di una lacuna nell'iride potrebbe essere interpretata come un duplicamento della pupilla.

tre urne cinerarie miniaturistiche di piombo, così da bloccarlo in una insuperabile immobilità (Sánchez Natalias 2010).

³² Museum number: 1867,1122.238 [https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1867-1122-238].

³³ Elliott 2016, 44.

³⁴ Per approfondimenti, vd. Elliott 2016, 47-83.

³⁵ McDaniel 1918; Alvar Nuño 2012.

Per respingere, allontanare, contrastare, neutralizzare o deviare lo sguardo malvagio e incontrollabile dell'invidioso, o impedire al possessore del *malus oculus* di agire si deve far ricorso a presidi immateriali e/o materiali, ossia parole (incantesimi, preghiere proferite o scritte, invocazioni, imprecazioni, formule magiche pronunciate o vergate su vari supporti), azioni (gesti manuali oppure compiuti con la bocca come sputare o estendere la lingua), amuleti appositamente fabbricati.

In forma figurata l'occhio riveste in tale lotta un duplice, contrapposto ruolo incentrato in ogni caso sul suo essere «un vero e proprio vettore archetipico di quell'atavico rapporto tra *baskania* e *phthonos*», articolato in un sistema complesso, qualificato con ottima sintesi da Marco Giuman come rigidamente 'oculocentrico'³⁶. Come già aveva sottolineato Charles Morel, esso, «par une sorte de renversement de l'effet produit», può essere considerato «comme un des plus puissant moyens de préservation contre le mauvais oeil»³⁷. L'immagine dell'occhio indica dunque potere e dominio, «sia nella forma attiva di colui che esercita e controlla questo potere, sia nella forma passiva di chi invece lo subisce»³⁸.

3. *Invidiae medici* e occhio sofferente

La similitudine dell'azione apotropaica nei confronti dell'invidia con l'attività preservatrice di un medico è proposta da Plinio (*HN* 28.39), in riferimento a un ben preciso amuleto, in grado di proteggere l'infante addormentato così come il generale trionfante, ossia il *fascinum* falliforme, incarnazione del dio Fascinus, del quale riferisce anche Varrone, nel testo sopra ricordato. Nella storia degli studi è poi stata metaforicamente applicata ad ogni 'forza' capace di neutralizzare l'*oculus malus*.

Fra gli innumerevoli tipi di amuleti anti-invidia, esaminerò quello visivamente incentrato sul 'reale' combattimento attuato dagli *invidiae medici* contro il *malus oculus*, una scena raffigurata su manufatti di differente grandezza, uso, composizione materica. In essi l'occhio assume il carattere dell'«occhio sofferente», riprendendo con tale definizione convenzionale un'espressione contenuta nel *Testamento di Salomone* (18.39)³⁹, avvicinata per la prima volta all'iconografia di molti amuleti dal geniale studioso di gemme magiche Campbell Bonner⁴⁰. Il re ha dunque di fronte a sé i 36 decani dello Zodiaco (ossia le 36 stelle che presiedevano alle relative parti del cielo), dotati nel *Testamento* di una natura diabolica, a ciascuno dei quali chiede di pronunciare il proprio nome. A tale informazione ogni decano aggiunge una brevissima descrizione dei mali

³⁶ Giuman 2013, 114, che ne cita la raffigurazione sulla carena delle coppe da banchetto, sulle prore delle navi, quale *episemon* di scudi.

³⁷ Morel 1877, 257; vd. anche Faraone 2018, 68-71.

³⁸ Giuman 2013, 114; tra gli amuleti utilizzati contro il *malus oculus*, «representations and symbols of the eye and of eye-like objects were among the most prominent» (Elliott 2016, 228; per una rassegna di tali manufatti, vd. 228-232).

³⁹ Il testo pseudoapocrifo è tuttora di complessa definizione culturale e temporale, con una verosimile redazione in ambiente giudeo-cristiano palestinese tra I e II secolo d.C.: vd. Cosentino 2013a.

⁴⁰ Bonner 1950, 97-99.



Fig. 6. - Jekmegeh, nelle vicinanze di Antiochia sull'Oronte, mosaico della 'Domus del Malocchio' (Antakya, Archaeological Museum), Dosseman [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Antakya_Archaeological_Museum_Evil_Eye_Mosaic_in_2019_08.jpg] [<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>].

che è in grado di infliggere agli uomini, nonché i mezzi (materiali o immateriali) con cui può essere neutralizzato. Il trentacinquesimo così si presenta: «Mi chiamo Rhyx Phtheneoth. Io getto il malocchio su ogni uomo. Ma l'occhio molto sofferente, quando è inciso, mi annulla»⁴¹. Il decano, il cui nome discende probabilmente da quello del dio egiziano Ptah, «divinità del sapere e della conoscenza, dell'artigianato e della metallurgia»⁴², fa dunque riferimento alle capacità profilattiche dell'immagine dell'occhio *populathes* intagliata o impressa (*encharattomenos*), rimandando pertanto specificamente a manufatti metallici o a gemme, ma nella storia degli studi la definizione è stata estesa a qualunque raffigurazione del *malus oculus* tormentato dagli *invidiae medici*.

All'interno delle composizioni di grandi dimensioni, si distingue il vivace mosaico che decora il pavimento del vestibolo della cosiddetta *Domus del Malocchio* (inizi del II secolo d.C.), localizzata nei pressi del villaggio di Jekmegeh, a due chilometri e mezzo a ovest di Antiochia sull'Oronte (fig. 6)⁴³. Sulla destra è un grande occhio, che viene

⁴¹ Trad. Cosentino 2013a, 57-58.

⁴² Cosentino 2013a, 57 n. 91.

⁴³ Levi 1941 e Levi 1947, 28-34, rappresentano ancora gli studi più approfonditi sul mosaico antiocheno.

trafitto da un tridente e da una spada⁴⁴, collocati al centro della palpebra superiore, e attaccato da alcuni animali disposti a cerchio tutt'intorno ad esso: in senso antiorario, uno scorpione, un serpente con il corpo annodato al centro, un cane (o lupo), un millepiedi, un leopardo (o pantera), un enorme corvo in atto di beccare dentro alla pupilla⁴⁵. Sulla sinistra è un nano cornuto e itifallico, che si muove in direzione opposta suonando – così parrebbe – un flauto doppio⁴⁶, ma che esercita anch'egli una funzione neutralizzante nei riguardi dell'occhio malevolo in quanto il fallo è proiettato verso destra, ossia nel senso di quest'ultimo⁴⁷. A tale finalità poteva contribuire anche il suono dello strumento musicale a fiato, analogamente all'uso quali dispositivi apotropaici di oggetti in grado di generare un rumore come i *tintinnabula*, ben documentati per il mondo romano anche in contesti domestici⁴⁸.

Per rafforzare il senso del messaggio figurato, l'iscrizione greca KAI CY («Lo stesso a te!»)⁴⁹ informa i potenziali invidiosi che attraverseranno il vestibolo con intenzioni disoneste che lo stesso tormento toccherà a loro stessi o, in una sorta di rimpallo, che esso sarà inflitto a chi avrà gettato il Malocchio sugli abitanti della *domus*.

Il mosaico dell'occhio sofferente era stato steso in perfetta corrispondenza di una coppia di mosaici precedenti, uno incentrato su un giovane nano gobbo e itifallico con un 'bastone' in entrambe le mani protese in avanti⁵⁰, il secondo sulla raffigurazione di Eracle in atto di strozzare due serpenti, immagini dunque anche in questo caso dalla precisa funzione apotropaica⁵¹. Il primo di essi riportava già l'invettiva che rimanda all'invidioso ogni male egli abbia generato con il proprio occhio intriso di invidia⁵².

In oro sono invece alcune laminette circolari ottenute per impressione, sulle quali il motivo dell'occhio sofferente e del cerchio degli *invidiae medici* (con alcune varianti soprattutto nel numero e nella loro natura) costituisce l'unico motivo iconografico, posto al centro dei manufatti. Il più rilevante è conservato all'Archaeological Museum

⁴⁴ Sui due strumenti appuntiti e il loro possibile «apotropaic meaning», vd. Levi 1941, 220-221.

⁴⁵ Per un'analisi approfondita delle valenze simboliche attribuite ad ogni animale, vd. Levi 1941, 221-224.

⁴⁶ Meno convincente la lettura di Levi 1941, 227-228, come «two rigid staffs or rods crossing each other at acute angles, or a single bifurcated rod, a rod ending in a fork at both ends», utilizzati anch'essi «in some way against the evil spirit». L'interpretazione quale flauto rende conto dell'avvicinamento dell'oggetto alla bocca, ma non della effettiva biforcazione della 'canna' in primo piano.

⁴⁷ L'innaturale posizione del membro ha suggerito una diversa interpretazione dell'immagine, secondo la quale il nano sarebbe raffigurato «defecating» (Cousland 2005, 70 n. 8).

⁴⁸ Vd. Parker 2018, in cui si sottolinea come, non infrequentemente, i *tintinnabula* incorporino «phallic elements at their core, either on their own as zoomorphic phallic beasts or as an anatomical aspect of a human or divine figure» (118).

⁴⁹ Vd. Levi 1941, 225-226.

⁵⁰ Vd. Levi 1941, 228-229; Levi 1947, 32-33.

⁵¹ Vd. Levi 1941, 229-232; Levi 1947, 29-32; Faraone 2018, 121-123. Levi 1947, 28-29, escludendo che la sostituzione fosse dovuta all'ammaloramento dei due mosaici sottostanti, suppone da parte del proprietario della *domus* un giudizio negativo sulla loro «prophylactic virtue», sostituendoli pertanto «with another representation supposedly more effective».

⁵² Elliott 2016, 170-174.



Fig. 7. - Brattea aurea con il *malus oculus* circondato da nove *invidiae medici* (Baltimora, John Hopkins University, Archaeological Museum) [<https://archaeologicalmuseum.jhu.edu/class-projects/archaeology-of-daily-life/jewelry/gold-amulet-pendant/>].



Fig. 8. - Brattea aurea con il *malus oculus* circondato da undici *invidiae medici* (Londra, British Museum). British Museum, Museum number 1814,0704.1172 [https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1814-0704-1172] © The Trustees of the British Museum.

della John Hopkins University di Baltimora (II secolo d.C.; mm 31; fig. 7), privo di notizia sul luogo della scoperta. In posizione apicale è saldato un anellino, mentre in basso, lungo il bordo, cinque forellini accolgono altrettanti fili aurei attorcigliati, alle cui estremità erano in origine agganciati degli elementi ornamentali, oggi limitati ad un' ametista piriforme centrale, fiancheggiata da due perle⁵³. Fra i nove *medici* si individuano (in senso orario, dall'alto): un fulmine, un elefante, uno scorpione, un fallo alato, due quadrupedi, un serpente (?). Gli ultimi due sono di incomprensibile lettura; nella porzione superiore del campo sono visibili anche tre stelle.

Su una laminetta della collezione del British Museum (I-IV d.C.), anch'essa priva di dati di contesto oltre all'appartenenza fino al 1814 alla raccolta di Charles Townley (mm 20; fig. 8)⁵⁴, l'occhio centrale è aggredito da undici fra animali e oggetti disposti a raggiera intorno ad esso. In senso orario si riconoscono un fulmine, un tridente, un cigno con le ali sollevate, un cane in corsa, uno scorpione, Harpocrates con il braccio sinistro sollevato e seduto su un bocciolo di fiore di loto, un serpente, un fallo alato, un leone, un'anatra in volo e una clava. Due anellini sono saldati in posizione contrapposta, lungo l'asse orizzontale della *brattea*.

⁵³ Accession number: 485 (formerly FIC.07.225). La scheda online del manufatto annota: «red traces could be paint or possibly just stains from aging» [<https://archaeologicalmuseum.jhu.edu/class-projects/archaeology-of-daily-life/jewelry/gold-amulet-pendant/>; by Talia Hughes].

⁵⁴ Museum number: 1814,0704.1172.



Fig. 9. - *Brattea* aurea con il *malus oculus* circondato da nove *invidiae medici* (Kent, 2018). PAS: KENT-DD7BC3 © *Portable Antiquities Scheme* [CC By-Attribution 2.0].

È pertanto evidente la funzione delle due lamine auree come pendenti di una collana metallica o di un più semplice laccio in materiale deperibile il primo, come elemento unito ad altri due in una sequenza di maglie atte a costituire una catena o una cintura il secondo. Si tratta dunque di oggetti che dovevano assommare alla capacità profilattica quella ornamentale.

Rinvenuto invece da un *metal detectorist* nell'agosto del 2018 in una località rurale del Kent (Norton, Buckland and Stone) e quindi confluito nel *Portable Antiquities Scheme* che censisce «archaeological finds discovered by the public» è il manufatto aureo (mm 18,3; fig. 9), costituito da due *bratteae* ripiegate una sull'altra, sulle quali è impresso il consueto motivo dell'occhio sofferente che subisce l'attacco di nove *medici*, però non completamente riconoscibili, a parte un elefante, uno scorpione, un serpente, un quadrupede, forse un uccello alato⁵⁵. La piccola frattura lungo il bordo attesta l'originaria saldatura, anche in questo caso, di un anellino finalizzato alla sospensione del manufatto, oggi conservato presso il Canterbury Museum.

Nuovamente reperibile sul PAS è un'ulteriore lamina circolare (mm 20; fig. 10), attualmente custodita nel Norwich Castle Museum, ma scoperta con il cercametalli nel 2012 nel territorio del villaggio di Keswick, nel South Norfolk. Il pezzo fu ritrovato ripiegato a metà su sé stesso, una pratica rituale ben conosciuta nel mondo anglosassone medievale, in riferimento al numerario⁵⁶. Gli otto aggressori dell'occhio sono rappresentati, in senso orario, da un fallo, un granchio, un secondo fallo, un serpente,

⁵⁵ Ahmet 2018: le identificazioni proposte per i nove assalitori mi paiono talora poco condivisibili, stante la poca chiarezza dell'impressione del manufatto.

⁵⁶ Vd. Kelleher 2017, che amplia il significato tradizionalmente assegnato alla pratica, ossia quello di trasformare la natura della moneta da «secular» a «spiritual»; riconoscendo alle monete piegate, oltre alla finalità di essere dedicate ai santi, «an important role beyond saintly shrines, with dedicated coins acting as foundation deposits, agricultural petitions and markers of communal identity».



Fig. 10. - Brattea con il *malus oculus* aggredito da otto *invidiae medici* (PAS: NMSB9A004, South Norfolk, 2012). © *Portable Antiquities Scheme* [CC By-Attribution 2.0].

uno scorpione, una freccia, un arco e una freccia, un cavallo alato (o leone). Ritorna la foratura del dischetto, per consentirne l'aggancio e l'esibizione⁵⁷.

I due ritrovamenti inglesi assumono una notevole rilevanza, in quanto attestano la diffusione del motivo dell'occhio sofferente su amuleti 'portabili' anche in ambito occidentale, ampliando la scarsa documentazione. Fra essi si annovera un ciوندolo in lamina d'argento dalla sepoltura infantile a incinerazione nr. 296 (ca. 160-200 d.C.) della necropoli gallo-romana di Avenches, 'En Chaplix'⁵⁸. Purtroppo mal conservato, nella decorazione a sbalzo è stato riconosciuto un globo ben rilevato posto al centro e circondato da elementi figurati disposti a raggiera, fra i quali mi sembra ben riconoscibile un fulmine. Nel foro impresso nella parte alta del dischetto fu inserito un filo metallico avvolto su sé stesso, così da formare un piccolo anellino.

Una corniola ai Musei Capitolini (fig. 11)⁵⁹, montata come castone in un anello però non antico, ripropone l'accerchiamento del *malus oculus*, attorniato in senso orario da ben dodici *medici* dell'invidia: un fascio di saette, due uccelli, due cani, una tartaruga, una lucertola, uno scorpione, un altro cane, un grifone, un uccello e un terzo cane.

⁵⁷ Darch 2012: l'oggetto è descritto come un «ear ring».

⁵⁸ Inv. 91/7896-1 [<https://www.e-periodica.ch/digbib/view?pid=car-001:1999:78::510#318>].

⁵⁹ IT_Roma-MCap_Ant. Com. 6713 [<http://cbd.mfab.hu/cbd/2221/?sid=4974>].

Arpad Nagy ha definito le gemme magiche il tipo di amuleto che più venne approfondito dalla magia antica. Esse rappresentano, in forma concentrata, tutti gli ingredienti più attivi della tecnologia magica, «condensing into a single object the power of the precious stone, of jewellery, of colour, and the performative image, word and sign»⁶⁰. Non sappiamo se la corniola con il *malus oculus* fosse anche in origine inserita nel castone di un anello: è stato infatti ipotizzato che esemplari inadatti a svolgere tale funzione a causa delle dimensioni o della forma potessero essere semplicemente tenuti nelle mani e accarezzati, oppure conservati in sacchetti di stoffa o cuoio, che potevano essere legati sul corpo⁶¹.

Il monile faceva parte del cosiddetto ‘tesoro di Via Alessandrina’, un accumulato di oggetti preziosi rinvenuto casualmente nel febbraio del 1933, nel corso della demolizione di un caseggiato al civico 101. Composto da 2.529 monete d’oro antiche, medioevali, moderne e ottocentesche e da 81 oggetti di oreficeria e gemme, si riconobbe in esso il patrimonio dell’antiquario romano Francesco Martinetti, che aveva vissuto in quell’appartamento dal 1865 al 1895, accumulando i proventi dei propri commerci insieme con manufatti pronti da immettere sul mercato romano⁶². La provenienza originaria della gemma è pertanto ignota, anche se per molti intagli rinvenuti in Via Alessandrina si è potuta appurare una precedente appartenenza alla prestigiosa Collezione Boncompagni Ludovisi.

Una sicura attestazione romana del motivo iconografico dell’occhio sofferente è offerta dal mosaico tricromo posato del vano di ingresso della *Basilica Hilariana*, localizzata sul Celio (fig. 12)⁶³. L’edificio rappresentava la sede del *Collegium dendrophorum*,



Fig. 11. - Corniola con *malus oculus* assalito da dodici *invidiae medici*. Musei Capitolini, IT_Roma-MCap_Ant. Com. 6713 © Musei Capitolini.

⁶⁰ Nagy 2015, 220.

⁶¹ Funzione amulettica poteva essere rivestita anche da particolari chiodi sui quattro lati dei quali (e spesso anche sulla testa) furono incisi segni grafici ed elementi figurati, fra cui anche un occhio unito a figura di animali: vd. Bevilacqua 2001.

⁶² *Il tesoro di Via Alessandrina* 1990; per l’anello con gemma, 67, nr. 46.

⁶³ Vd. da ultimo Palazzo - Pavolini 2013. Per un rilievo marmoreo del Museo Nazionale Romano di probabile destinazione funeraria, con l’occhio sofferente circondato da un cane, un corvo, un serpente, un granchio, uno scorpione, un’aquila (?) e una lucertola, vd. Giuliano 1981, 241-242, nr. 36.



Fig. 12. - *Basilica Hilariana*, mosaico del vano di ingresso con *malus oculus* assalito da nove *invidiae medici* (Roma, Antiquarium Comunale), Autore: Carlo Dell'Orto [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Basilica_Hilariana_mosaic.jpg] [<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>].

i seguaci del culto della *Magna Mater* cui spettava il compito di recidere e trasportare in processione il pino sacro, ipostasi del dio Attis, fino al tempio della dea sul Palatino, nel corso delle celebrazioni dell'*Arbor intrat*, il 22 marzo⁶⁴. Il nome deriva alla costruzione da quello del *margaritarius* e *dendrophorus quinquennalis perpetuus Manius Pobliscius Hilarus*, menzionato sulla base marmorea che ne doveva sorreggere la statua (ne rimane solo la testa-ritratto), rinvenuta ancora *in situ* davanti a uno degli stipiti della soglia che consentiva l'accesso dal vestibolo al cortile interno⁶⁵.

La decorazione musiva appartiene alla fase costruttiva della *basilica* avviata agli inizi del regno di Antonino Pio, che obliterò preesistenti strutture. I primi resti archeologici individuati (1889-1890) riguardarono anche il pavimento mosaicato, suddiviso in due registri⁶⁶. In alto, sul lato opposto a quello di accesso, un'epigrafe entro *tabula*

⁶⁴ Vd. Di Giacomo - Granino Cecere 2021, 161-162.

⁶⁵ Sul *dendrophorus* e sulle benemerienze da lui esercitate nei confronti del *collegium*, fra le quali anche il discusso finanziamento della costruzione della stessa *schola*, vd. Di Giacomo - Granino Cecere 2021, 161-162. La distruzione definitiva dell'edificio è verosimilmente da collegare al terremoto del 618 d.C.

⁶⁶ Vd. Salvetti *et alii* 2004.

ansata augura *INTRANTIBVS HIC DEOS PROPITIOS ET BASILIC(AE) HILARIANA(E)* (*CIL* VI 30973a), mentre in quello inferiore (m 1,90 x 1,50) l'occhio sofferente (il solo particolare della composizione nel quale furono impiegate anche tessere rosse) è trafitto da una lancia e assalito da nove animali, disposti radialmente, ossia, in senso orario, un serpente, un cervo(?), una pantera/leonessa vista di dorso, un toro con la coda sollevata e quasi completamente in veduta posteriore, uno scorpione, una seconda pantera (o orso?) di tre quarti, uno stambecco, una colomba in riposo posata sulle fronde di un albero stilizzato, un volatile (corvo?) ad ali chiuse. I quadrupedi sono tutti colti nell'atto di balzare contro l'occhio sofferente: la notazione sotto alle zampe di due di essi (il toro e il secondo cervo) della linea del terreno, resa con un semplice tratteggio di tessere nere, sembra conferire maggior vigore e slancio all'aggressione. Ritta sopra all'occhio è una civetta ad ali chiuse, con il corpo rivolto a sinistra, ma il muso frontale, con i grandi occhi spalancati. Il rapace notturno – dalla natura ambigua: uccello sacro a Minerva, ma anche presagio di cattivo augurio⁶⁷ – è la sola creatura che non partecipa all'assalto dell'occhio. Il suo rapporto con quest'ultimo sembra dunque piuttosto protettivo. Una lettura contestuale dell'iscrizione e della scena figurata sembra indicare che lo stato di benessere assicurato a quanti varcheranno l'ingresso dal favore degli dèi (ad evidenza la *Mater Deum Magna Idaea e Attis*) sarà rinforzato dall'annientamento delle forze maligne in grado di scaturire dal *malus oculus*. Troppo limitativo, infatti, mi pare ritenere che la «richiesta di protezione a Cibele» fosse invocata dal solo Manius Publicius Hilarus «contro l'invidia e il malocchio che i concorrenti potrebbero esercitare contro di lui»⁶⁸. Un ulteriore motivo simbolico beneaugurante era raffigurato sulla soglia marmorea che metteva in comunicazione il vestibolo con il cortile, nella quale erano incavate due coppie di piedi, l'una rivolta verso l'interno, l'altra in direzione opposta, immagine dunque dell'*itus reditus* (*salvos ire, salvos redire*).

Il motivo dell'occhio sofferente si ritrova anche su manufatti portatili meno prestigiosi e dunque certamente meno costosi di una gemma, utilizzati – si può presumere – in ambienti socialmente inferiori rispetto a quelli cui appartenevano quanti potevano dotarsi di amuleti in metallo prezioso oppure di gemme apotropiche⁶⁹. È il caso di numerosi pendenti in bronzo di età cristiana, sui due lati dei quali sono rispettivamente raffigurati il Santo Cavaliere (Salomone/Sisinnio?) in atto di trafiggere con una lunga lancia un demone femminile disteso a terra sotto le zampe del cavallo, che cerca di difendersi dal colpo dell'arma sollevando un braccio⁷⁰, e la scena dell'aggressione al *malus oculus*. In un quadro generale, entrambe le immagini possono variare nei particolari accessori, così come per l'aggiunta o meno anche di elementi epigrafici.

⁶⁷ Vd. Alvar Nuño 2009-2010.

⁶⁸ Così Salvetti *et alii* 2004, 468.

⁶⁹ Sugli aspetti sociali dell'uso degli amuleti nel mondo greco-romano, vd. Bohak 2015, 91-93.

⁷⁰ L'identificazione del cavaliere è ancora oggi discussa: Faraone 2018, 112-114, ricorre pertanto al termine generico di «Holy Rider», mentre per una convinta lettura quale re Salomone, al quale talora viene sovrapposta la figura di san Sisinnio, si esprime Cosentino 2013b, 278-284 (vd. anche Russell 1995).



Fig. 13. - Amuleto in bronzo con Santo Cavaliere e *malus oculus* assalito da una decina di *invidiae medici*. Leu Numismatik AG, Web Auction 29, 24 febbraio 2024, n. 2773.

Presento in questa sede un pezzo apparso l'anno scorso sul mercato antiquario e pertanto non ancora accolto nei vasti repertori dedicati agli amuleti incentrati sulla rappresentazione del Santo Cavaliere. L'esemplare (fig. 13; mm 60) appartiene alla seconda tipologia di questi manufatti, che riunisce medaglioni metallici amigdaliformi, con un sottile peduncolo per la sospensione⁷¹. Sul lato del Cavaliere è notevole la notazione di due elementi astrali: a destra una stella a cinque raggi entro un profilo circolare⁷², a sinistra il busto della Luna con il crescente sul capo, rivolto verso il centro; la presenza di un leone in corsa nel reparto inferiore è invece piuttosto consueta.

Sul lato opposto, dall'impressione non perfettamente nitida, ritroviamo l'occhio trafitto, in questo caso da quattro lance e da un nugolo di *medici* (si riconoscono un serpente, un congetturabile fallo e una altrettanto ipotetica lucertola), racchiusi fra due quadrupedi rampanti. Ad entrambi i lati sono collocate una stella sovrastata da una croce. La parte epigrafica KVPIE/BOHΘI riporta la più comune formula protettiva adottata dagli amuleti bizantini⁷³. Il pendente attesta quindi la persistenza del motivo dell'occhio sofferente in una società ormai completamente cristianizzata.

⁷¹ Vd. Cosentino 2002, 47. Il motivo torna anche su gemme, bracciali, anelli: vd. Cosentino 2013b, 279.

⁷² In un manoscritto del *Testamento di Salomone* il sigillo del re viene descritto proprio come un *pentalpha* (vd. Cosentino 2013a, 3).

⁷³ La stessa legenda è impressa su un dischetto metallico da Anemurium con la raffigurazione dell'oc-



Fig. 14a-b. - Rovescio di un *folles* di Massimiano Ercoleo rilavorato come amuleto (a: occhio in posizione verticale; b: occhio in posizione orizzontale). Da Fröhner 1890, 237.

Un *unicum* è un manufatto noto purtroppo solo da un disegno pubblicato da Wilhelm Fröhner nel 1890 (fig. 14)⁷⁴, del tutto eccezionale non tanto per l'iconografia che vi è raffigurata, quanto per il *medium* che la supporta. Il pezzo viene descritto come un nominale delle dimensioni di un *moyen bronze* – dunque un *folles* – di Massimiano Ercoleo (286-305 d.C.) che mantiene sul diritto la legenda IMPCMAXIMIANVSPFAVG e il ritratto imperiale ornato dalla corona di lauro. Il rovescio fu invece dapprima completamente levigato, cancellandone ogni originario elemento epi/iconografico, e poi re-inciso con nuove immagini. Attorno a un grande occhio spalancato, posto al centro, sono raggruppati sei animali, nei quali lo studioso francese riconobbe «un hippopotame, un éléphant, une abeille, un serpent, un lézard et un cynocéphale». La lettura dell'ultimo *medicus* come un animale a testa di cane non è in realtà del tutto convincente: il gesto che esso sta compiendo, mentre siede con la testa rivolta verso il *malus oculus*, pare richiamare quello di posare l'indice sulla bocca, caratteristico di Harpocrates, il dio fanciullo non infrequentemente raffigurato nudo e assiso sul fiore di loto sulle gemme magiche e su amuleti metallici⁷⁵. Il particolare della coda ritta verso l'alto, inspiegabile in tale lettura, così come la testa che rimanda al mondo animale, potrebbero indirizzare

chio trafitto a sinistra da «two oblique spears», dall'alto da «a triangular bladed knife» e in basso da «an assortment of creatures, including two serpents, a scorpion, and an ibis in the center flanked by a lion and leopard rampant»). Un secondo dischetto, rinvenuto insieme al primo, al quale doveva dunque essere in origine unito, rappresenta anch'esso il Santo Cavaliere (vd. Russell 1995, 39-40). L'identificazione dell'oggetto sovrastante l'occhio come un coltello a lama triangolare potrebbe essere riferita anche all'inconsueto particolare nella stessa posizione sull'amuleto dal mercato antiquario (la lama sarebbe però trapezoidale).

⁷⁴ Fröhner 1890; vd. Perassi 2011, 244-246.

⁷⁵ Vd. Faraone 2018, 155-159; è riconoscibile anche sulla lamina del British Museum alla fig. 8.

verso il riconoscimento di un babbuino⁷⁶, il cui gesto tipico è tuttavia quello di sollevare la zampa destra in segno di saluto⁷⁷.

Il *follis* fu anche perforato in prossimità del bordo, per essere trasformato in un pendente da sospendere a un laccio o a una catena. La posizione dell'apertura circolare nel tondello pone, però, un problema: l'esibizione del manufatto con a vista il lato 'rilavorato' come amuleto implicherebbe, infatti, la collocazione dell'occhio sofferente lungo il proprio asse minore (fig. 14a), secondo un'iconografia rarissimamente attestata dalla documentazione nota⁷⁸. Disponendo invece l'*oculus* in senso orizzontale, il foro risulterebbe essere stato impresso a 90° (fig. 14b), non consentendo pertanto la sospensione del pendente⁷⁹.

Il motivo per una rifunzionalizzazione amuletica della moneta di Massimiano Erculeo può essere di tipo economico: una gemma incisa, una lamina aurea o un pendente appositamente confezionato avrebbero avuto certamente un costo maggiore rispetto al valore di un *follis*, ma ritengo non si debbano ignorare le valenze magico/votive che le monete possono assumere al di là della loro funzione liberatoria, quando, tolte dalla circolazione, possono essere occultate in depositi di fondazione, collocate sotto l'albero maestro delle imbarcazioni, sfoggiate come gioielli⁸⁰.

4. Qualche considerazione conclusiva: dalla materia alla realtà

Il tema dell'aggressione al *malus oculus* fu dunque utilizzato su *media* molto diversi, con uno schema pressoché fisso, ossia l'occhio collocato al centro e gli *invidiae medicis* disposti a raggiera intorno ad esso. Ciò suggerisce l'eventualità che fossero diffusi dei 'repertori' che fornivano il modello per i disegni più comuni da apporre sugli amuleti, così come per taluni di essi veniva fornito lo schema nei cosiddetti papiri magici. Chiunque avesse accesso ai materiali necessari e possedesse le indispensabili competenze artigianali, avrebbe pertanto potuto creare amuleti 'standardizzati'⁸¹. Appropriati riti di consacrazione (attuati da sacerdoti o maghi) sembra fossero richiesti solo per manufatti particolarmente elaborati, da usare in pratiche di una certa importanza⁸².

⁷⁶ Il gesto analogo di un cinocefalo «of raising its right paw to its lips in a manner similar to Harpocrates» inciso su un amuleto in siltite da Paphos non ha trovato anch'esso una giustificazione: vd. Śliwa 2013, 296 (l'intaglio è stato recuperato nel 2011, nel corso di scavi condotti nell'*agora* cittadina, in uno strato databile al VI d.C.).

⁷⁷ Vd., per esempio, l'immagine incisa su un diaspro verde e rosso (III d.C.) conservato al British Museum (CBd-92, con l'osservazione che «the baboon can be identified both as Thoth, the moon-god and Horus, the sun-god»).

⁷⁸ Perassi 2011, 246.

⁷⁹ L'eventuale esibizione del diritto avrebbe presentato anch'essa l'inconveniente di una visione non in asse del busto imperiale, essendo la perforazione collocata a 270° nel dischetto metallico (sulla diffusa non assialità dei soggetti monetali in esemplari che furono perforati, vd. Perassi 2023, 217-220).

⁸⁰ Perassi 2011 (con la discussione di altre monete antiche rilavorate con finalità amuletica; per un sesterzio di Antonino Pio re-inciso fra il XII e il XIV secolo con alcune croci patenti e con la formula cabalistica AGLA, vd. Cardon 2017).

⁸¹ Su tali aspetti produttivi, vd. Bohak 2015, 91-92.

⁸² Vd. Gordon 2011, 44.

Come bene hanno illustrato gli esemplari che ho descritto, gli ‘assalitori’ dell’occhio di natura animale appaiono accumulati dalle loro attitudini aggressive che sono in grado di esercitare con il becco, le spire, il veleno mortale e di cui sono dotati anche gli oggetti metallici, che vi si uniscono, sempre dotati di punte (lance, tridenti, fulmini). Il numero degli *invidiae medici* può però variare da poche unità fino ad una dozzina, come documentato dalla corniola dei Musei Capitolini. Per alcuni di essi il significato apotropaico è chiaro, per la comunanza con immagini incise sulle gemme magiche. Nella storia degli studi si è anche cercato di ritrovare un motivo superiore, che potesse accumulare tale variegato ‘zoo’, a fronte del pessimismo di Bonner, che definì «futile» ogni sforzo finalizzato a scorgere «a religious or symbolic meaning in the choice of these animal»⁸³. Sono state anzitutto rimarcate le connessioni tra alcuni animali (serpente, scorpione, corvo, cane) che assumono la funzione neutralizzante nei confronti del *malus oculus* e quelli inseriti nella raffigurazione di ‘Mithras Tauroktonos’: in entrambe le scene gli animali sono disposti a raggiera, attorno all’occhio nel primo caso, al toro nel secondo, entrambi collocati al centro della scena. In riferimento a tale approccio – ampiamente indagato – che collegherebbe pertanto le raffigurazioni dell’occhio sofferente con il culto di Mitra, è stato però osservato che nell’immaginario mitraico gli animali «are not there to hinder the god’s act but to partake of the bull’s life force»: il toro, pertanto, rappresenterebbe una *beneficient force*, in aperto contrasto con la natura maligna dell’occhio⁸⁴. Un completo rovesciamento di prospettiva è stato proposto da Faraone, che tende piuttosto a rilevare un’imitazione degli *evil-eye amulets* da parte di manufatti legati al culto di Mitra ma di piccole dimensioni, che si limitano a rappresentare una scena semplificata, con solo la divinità in atto di ferire il toro (che rappresenterebbe «some danger or enemy that needs to be averted or contained») e alcuni animali. Proprio grazie al parallelo iconografico con l’occhio assalito dagli *invidiae medici*, il potere protettivo dell’immagine sarebbe stato reso riconoscibile ai seguaci del dio, non solo durante le cerimonie comuni che avevano luogo nei mitrei, «but also when they placed smaller versions in their homes or on their individual bodies»⁸⁵. Letture diverse hanno cercato di collegare gli animali con frazioni del tempo (i giorni della settimana), con specifiche divinità, con le costellazioni e i decani ad essi associati. In ogni interpretazione, però, qualche animale (la cui identificazione è spesso assolutamente non concorde da parte degli studiosi) rimane privo di un effettivo riscontro.

Si deve comunque osservare come gli amuleti contro l’invidia (di grandi e piccole dimensioni; incisi su dischetti di metallo, intagliati su gemme, composti da tessere musive; pertinenti ad ambienti privati così come pubblici o riservati ad un uso personale) si conformino in generale ai manufatti deputati ad esercitare il loro potere nei confronti di altre negatività e – in ultima analisi – ad un presupposto comune che è alla base di molti rituali apotropaici del mondo antico. Essi mirano, cioè, a minacciare e far soffrire

⁸³ Bonner 1950, 98.

⁸⁴ Per lo *status quaestionis*, vd. Cousland 2005, 62-64.

⁸⁵ Vd. Faraone 2013.

l'occhio, ma non a distruggerlo. In una visione, pertanto, molto realistica del mondo e dell'esistenza umana prevale saggiamente la percezione che «danger or sickness can be driven out, surrounded, bound up or buried, but can never be completely destroyed»⁸⁶. Un analogo presentimento doveva valere anche nei confronti dell'invidia e del suo pernicioso alleato.

Bibliografia

- Ahmet 2018: J. Ahmet, *KENT-DD7BC3: A ROMAN AMULET* [<https://finds.org.uk/database/artefacts/record/id/921334>].
- Alvar Nuño 2009-2010: A. Alvar Nuño, *Nocturnae aves: su simbolismo religioso y función mágica en el mundo romano*, in *ARYS* 8 (2009-2010), 187-202.
- Alvar Nuño 2012: A. Alvar Nuño, *Ocular Pathologies and the Evil Eye in the Early Roman Principate*, in *Numen* 59 (2012), 295-321.
- Audollent 1904: A. Audollent, *Defixionum tabellae*, Paris 1904.
- Barchiesi 2005: A. Barchiesi (cur.), *Ovidio. Metamorfosi. Volume I (libri I-II)*, Milano 2005.
- Becatti 1961: G. Becatti, *Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961.
- Bevilacqua 2001: G. Bevilacqua, *Chiodi magici*, in *ArchClass* 52 (2001), 129-150.
- Bohak 2015: G. Bohak, *Amulets*, in R. Raja, J. Rüpke (eds.), *A Companion to the Archaeology of Religion in the Ancient World*, Chichester 2015, 83-95.
- Bonner 1950: C. Bonner, *Studies in Magical Amulets, Chiefly Graeco-Egyptian*, Ann Arbor 1950.
- Cardon 2017: T. Cardon, *Un sesterce d'Antonin le Pieux regravé en talisma (XII^e-XIV^e siècles)*, in *Bulletin du Cercle d'Études Numismatiques* 54 (2017), 30-31.
- Cosentino 2002: A. Cosentino, *La tradizione del re Salomone come mago ed esorcista*, in A. Mastrocinque (cur.), *Gemme gnostiche e cultura ellenistica*. Atti dell'Incontro di Studio (Verona, 22-23 ottobre 1999), Bologna 2002, 41-59.
- Cosentino 2013a: A. Cosentino, *Testamento di Salomone*. Introduzione, traduzione e note, Roma 2013.
- Cosentino 2013b: A. Cosentino, *Personaggi divini in armi sulle gemme magiche*, in *ARYS* 11 (2013), 271-284.
- Cousland 2005: J.R.C. Cousland, *The Much Suffering Eye in Antioch's House of the Evil Eye. Is it Mithraic?*, in *Religious Studies and Theology* 24/1 (2005), 61-74.
- Darch 2012: E. Darch, *NMS-B9A004: A ROMAN EAR RING* [<https://finds.org.uk/database/artefacts/record/id/490934>].
- Deligiannis 2006: I. Deligiannis, *Fifteenth-century Latin Translations of Lucian's Essay on Slander*, Pisa 2006.
- Dickie 1975: M.W. Dickie, *Ovid, Metamorphoses 2.760-64*, in *AJPh* 96/4 (1975), 378-390.
- Dickie 1983: M.W. Dickie, *Invidia infelix. Vergil, Georgics 3. 37-39*, in *ICS* 8/1 (1983), 65-79.
- Dickie 1991: M.W. Dickie, *Heliodorus and Plutarch on the Evil Eye*, in *CPh* 86 (1991), 17-29.
- Di Giacomo - Granino Cecere 2021: G. Di Giacomo, M.G. Granino Cecere, *Divinità e collegi artigianali a Roma in età imperiale*, in F. Fontana, E. Murgia (cur.), *Sacrum facere*. Atti del VI Seminario di Archeologia del Sacro. *Forme associative e pratiche rituali nel mondo antico* (Trieste, 24-25 maggio 2019), Trieste 2021, 151-195.
- Dunbabin 1991: K.M.D. Dunbabin, *Inbide calco te ... Trampling upon the Envious*, in E. Dassmann, K. Thraede (Hg.), *Tesserae: Festschrift für Josef Engemann*, Münster 1991, 26-35.

⁸⁶ Faraone 2013, 11.

- Dunbabin - Dickie 1983: K.M.D. Dunbabin, M.W. Dickie, *Invida rumpantur pectora. The Iconography of Phthonos/Invidia in Greco-Roman Art*, in *JbAC* 26 (1983), 7-37.
- Elliott 2016: J.H. Elliott, *Beware the Evil Eye. The Evil Eye in the Bible and the Ancient World. 2, Greece and Rome*, Eugene (Or.) 2016.
- Faraone 2013: C.A. Faraone, *The Amuletic Design of the Mithraic Bull-Wounding*, in *JRS* 103 (2013), 96-116.
- Faraone 2018: C.A. Faraone, *The Transformation of Greek Amulets in Roman Imperial Times*, Philadelphia 2018.
- Faraone 2024: C.A. Faraone, *Confronting Evil at the Boundaries of the City, the House, and the Human Body*, in M.G. Spathi, M. Chidiroglou, J. Wallensten (eds.), *Apotropaia and Phylacteria. Confronting Evil in Ancient Greece*, Oxford 2024, 1-10.
- Fernández de la Mora 1987: G. Fernández de la Mora, *Egalitarian Envy: The Political Foundations of Social Justice*, New York 1987.
- Franek - Urbanová 2019: J. Franek, D. Urbanová, "As Isis Loved Osiris, so Let Matrona Love Theodoros...". *Sympathetic Magic and Similia Similibus Formulae in Greek and Latin Curse Tablets (Part 2)*, in *Philologia Classica* 14/2 (2019), 177-207.
- Fröhner 1890: W. Fröhner, *Variétés numismatiques*, in *Annuaire de la Société Française de Numismatique* 14 (1890), 237-240.
- Gisler 1997: J.-R. Gisler, s.v. «Phthonos», in *LIMC* VIII.1 (1997), 992-996.
- Giuliano 1981: A. Giuliano (cur.), *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, 1/2, Roma 1981.
- Giuman 2013: M. Giuman, *Archeologia dello sguardo. Fascinazione e baskania nel mondo classico*, Roma 2013.
- Giuman - Napolitano 2020: M. Giuman, M. Napolitano, *Contra Invidentium Effascinationes. Prophylaxis and the Evil Eye in some Gems of the Republican Roman Era with Grottesque Subjects*, in *AAntHung* 60/3-4 (2020), 303-317.
- Gordon 2011: R. Gordon, *Archaeologies of Magical Gems*, in C. Entwistle, N. Adams (eds.), *Gems of Heaven. Recent Research on Engraved Gem-stones in Late Antiquity c. AD 200-600*, London 2011, 39-49.
- Gutzwiller 2009: K. Gutzwiller, *Apelles and the Painting of Language*, in *RPh* 83/1 (2009) 39-63.
- Il tesoro di Via Alessandrina* 1990: *Il tesoro di Via Alessandrina*. Testi di M.C. Molinari, M. Perrone Mercanti, L. Pirzio Birolli Stefanelli, E. Spagnoli, Roma 1990.
- Jeammet 2011: V. Jeammet, *Petite plastique, grands maux*, in L. Bodiou, V. Mehl, M. Soria (éd.), *Corps outragés, corps ravagés de l'Antiquité au Moyen Âge*, Turnhout 2011, 39-82.
- Jeammet 2015: V. Jeammet, *Représentations et formes plastiques de l'altérité en Grèce ancienne*, in *Histoire de l'Art* 75/2 (2015), 43-54.
- Kamil 2021: M. Kamil, *Locus suspectus. The Uncanny Landscape of Invidia's Lair (Ovid, Metamorphoses 2.760-764)*, in *Preternature. Critical and Historical Studies on the Preternatural* 10/1 (2021), 70-89.
- Kaster 2005: R.A. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Kelleher 2017: R. Kelleher, *Pilgrims, Pennies and the Ploughzone. Folded Coins in Medieval Britain*, in N. Myrberg Burström, G. Tarnow Ingvardson (eds.), *Divina Moneta. Coins in Religion and Ritual*, London 2017, 68-86.
- Lelli - Pisani 2017: E. Lelli, G. Pisani (cur.), *Plutarco. Tutti i Moralia. Prima traduzione italiana completa*, Milano 2017.
- Levi 1941: D. Levi, *The Evil Eye and the Lucky Hunchback*, in R. Stillwell (ed.), *Antioch-on-the-Orontes, III: The Excavation 1937-1939*, Princeton 1941.
- Levi 1947: D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, I, Princeton 1947.
- Marco Simón - Sánchez Natalías 2022: F. Marco Simón, C. Sánchez Natalías, *Images of Tied Victims in Magical Texts*, in R. Martín Hernández (ed.), *The Iconography of Magic. Images of Power and the Power of Images in Ancient and Late Antique Magic*, Leuven-Paris-Bristol 2022, 15-34.

- McDaniel 1918: W.B. McDaniel, *The Pupula Duplex and Other Tokens of an 'Evil Eye' in the Light of Ophthalmology*, in *CPh* 13/4 (1918), 335-346.
- McKie 2018: S. Mckie, *The Legs, Hands, Head and Arms Race. The Human Body as a Magical Weapon in the Roman World*, in A. Parker, S. Mckie (eds.), *Material Approaches to Roman Magic: Occult Objects and Supernatural Substances*, II, Oxford 2018, 115-126 (i rimandi alle pagine sono quelli dell'edizione digitale).
- Morel 1877: C. Morel, s.v. «*Amuletum*», in *DAGR* I.1 (1877), 252-258.
- Nagy 2015: Á.M. Nagy, *Engineering Ancient Amulets: Magical Gems of the Roman Imperial Period*, in D. Boschung, J.N. Bremmer (eds.), *The Materiality of Magic*, Paderborn 2015, 205-240.
- Palazzo - Pavolini 2013: P. Palazzo, C. Pavolini (cur.), *Gli dèi propizi. La Basilica Hilariana nel contesto dello scavo dell'«Ospedale Militare Celio» (1987-2000)*, Roma 2013.
- Parker 2018: A. Parker, 'The Bells! The Bells!' *Approaching Tintinnabula in Roman Britain and Beyond*, in A. Parker, S. Mckie (eds.), *Material Approaches to Roman Magic: Occult Objects and Supernatural Substances*, II, Oxford 2018, 57-68 (i rimandi alle pagine sono quelli dell'edizione digitale).
- Perassi 2011: C. Perassi, *Monete amuleto e monete talismano. Fonti scritte, indizi, realia per l'età romana*, in *NAC* 40 (2011), 223-274.
- Perassi 2023: C. Perassi, *Monete forate. Dallo scavo alla comprensione dell'uso*, in A. Martin Esquivel, A.F. Ferrandes, G. Pardini (cur.), *Archeonumismatica. Analisi e studio dei reperti monetali da contesti pluristratificati*. Workshop Internazionale di Numismatica - Atti 2 (Roma, 19 settembre 2018), Roma 2023, 209-239.
- Rathmayr - Scheibelreiter-Gail 2019: E. Rathmayr - V. Scheibelreiter-Gail, *Archaeological Contexts of Inscriptions in the Private Sphere: The Mosaic Inscriptions of a Villa Rustica in Skala/Cephalonia*, in *Medieval Worlds* 10 (2019), 184-198.
- Russell 1995: J. Russell, *The Archaeological Context of Magic in the Early Byzantine Period*, in H. Maguire (ed.), *Byzantine Magic*, Washington 1995, 35-50.
- Salvetti et alii 2004: C. Salvetti, E. Anselmi, C. D'Angelo, D. Gennari, V. Massa, *Il mosaico con rappresentazione del malocchio dalla Basilica Hilariana al Celio: iconografia e restauro*, in C. Angelelli (cur.), *Atti del IX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Aosta, 20-22 febbraio 2003)*, Ravenna 2004, 465-478.
- Sánchez Natalias 2010: C. Sánchez Natalias, *Magical Poppets in the Western Roman Empire. A Case Study from the Fountain of Anna Perenna*, in T. Minniyakhmetova, K. Velkobrodská (eds.), *Magic in Rituals and Rituals in Magic*, Innsbruck-Tartu 2015, 194-202.
- Scholtz 2021: A. Scholtz, *The Unwelcome Guest: Envy and Shame Materialized in a Roman Villa*, in *TAPhA* 151/2 (2021), 335-361.
- Shiaele 2010: M. Shiaele, *Ovid's Invidia and the Literary Tradition*, in *Rosetta* 8/5 (2010), 127-138.
- Śliwa 2013: J. Śliwa, *Magical Amulet from Paphos with the ιαεω- Palindrome*, in *Studies in Ancient Art and Civilization* 17 (2013), 293-301.
- Voegtle 2016: S. Voegtle, *A Grotesque Terracotta Figurine of the First Century C.E. from Murialto, Ticino, Switzerland: Function, Use, and Meaning*, in *Les Carnets de l'AcoSt* 15 (2016) [<https://doi.org/10.4000/acost.918>].

PARTE SECONDA

MATTEO BARBATO

I TRIBUNALI STRANIERI NELLE DEMOCRAZIE ELLENISTICHE: COMPETIZIONE NELLE *ÉLITES* E RIVENDICAZIONI POPOLARI

Il tema della competizione tra membri dell'*élite* è da tempo al centro del dibattito sull'amministrazione della giustizia nell'Atene classica. Mentre una parte degli studi promuove una visione agonistica del sistema giudiziario ateniese, per cui i tribunali popolari avrebbero fornito ai membri dell'*élite* un'arena in cui portare avanti le proprie rivalità e competere per onore e prestigio di fronte al *demos*¹, un'altra tradizione di studi ha mostrato convincentemente come le istituzioni giudiziarie ateniesi scoraggiassero l'abuso dei tribunali per perseguire faide e promuovessero piuttosto il principio della *rule of law*; quest'ultimo era istituzionalizzato nel giuramento elastico, che imponeva ai giudici di votare sulla base delle leggi e dei decreti del popolo ateniese e unicamente sulle incriminazioni presentate per iscritto dall'accusa².

L'idea che l'amministrazione della giustizia fosse improntata al perseguimento delle rivalità all'interno delle *élites* cittadine è stata recentemente posta anche al centro del dibattito sulla democrazia ellenistica. In un importante studio sulla *stasis* in epoca ellenistica, Henning Börm ha infatti proposto di interpretare l'istituto dei *μετάπεμπτοι δικασταί*, o giudici stranieri, come uno strumento volto a pacificare le rivalità tra aristocratici all'interno delle *poleis* ellenistiche e prevenirne la degenerazione in veri e propri conflitti civili; il ricorso ai *μετάπεμπτοι δικασταί* sarebbe stato inoltre favorito dalle stesse *élites*, che avrebbero preferito essere giudicate da giudici stranieri in quanto loro pari piuttosto che dai tribunali popolari delle loro stesse *poleis*³.

L'istituto dei *μετάπεμπτοι δικασταί* rappresenta una caratteristica peculiare della giustizia ellenistica. In casi di emergenza, piuttosto che servirsi dei tribunali cittadini, le *poleis* preferivano richiedere l'intervento di giudici provenienti da altre città, talvolta per iniziativa dei sovrani ellenistici (ad es. *RO* 101 ll. 1-2; *I.Kyme* 1 l. 2; Debord - Fröhlich

¹ Ober 1989; Cohen 1995; Papakonstantinou 2021.

² Rhodes 2004; Harris 2013; Boffo - Faraguna 2021, 265-292. Vd. ora Harris - Esu 2025, 1-18, per una disamina critica del dibattito, e *infra* per un'analisi dei discorsi degli oratori attici improntata alla *rule of law*. Lanni 2006 sostiene invece che l'applicazione rigorosa della legge fosse limitata a cause di omicidio e diritto marittimo.

³ Vd. Börm 2019, 171-200, con le osservazioni critiche di Barbato 2023, 285-287. Sui tribunali popolari in età ellenistica vd. Walser 2012 e discussione più avanti.

2018, 344 ll. 6-7)⁴. Testimoniato da circa 280 decreti onorifici per giudici stranieri, il fenomeno è diffuso in tutto il mondo greco (e in particolar modo in Asia Minore) dalla fine del IV secolo a.C. alla seconda metà del II secolo d.C.⁵.

La procedura partiva dalle istituzioni deliberative della *polis* richiedente⁶. Queste emanavano un decreto con cui incaricavano un concittadino di recarsi presso una *polis* amica in qualità di *δικασταγωγός*, un ambasciatore con il compito di chiedere l'invio dei giudici stranieri, scortarli in città e, almeno in alcuni casi a noi noti, provvedere alla loro ospitalità per la durata del mandato⁷. La città straniera eleggeva quindi un tribunale, composto normalmente da un numero variabile tra i due e i cinque giudici e un segretario⁸. Giunti nella *polis* richiedente, i giudici normalmente tentavano per prima cosa di riconciliare le parti in causa e, qualora questo tentativo fallisse, procedevano a rendere giudizio⁹. Una volta portato a termine l'incarico, i *μετάπεμπτοι δικασταί* tornavano nella loro città di origine, e la *polis* richiedente ricompensava i giudici e la loro città con un decreto onorifico, che poteva includere onori quali l'iscrizione su pietra del decreto stesso, la concessione della *prosenia* e della cittadinanza ai giudici e, più raramente, una *statua*¹⁰.

La frequenza con cui decreti onorifici per i *μετάπεμπτοι δικασταί* sottolineano il contributo dei giudici stranieri nel riportare la concordia (*ὁμόνοια*) tra i cittadini della *polis* richiedente¹¹, unitamente alla già citata doppia funzione di giudici (*δικασταί*) e mediatori (*διαλλακταί*)¹², sembra in effetti suggerire che questo istituto operasse spesso in contesti di *stasis*¹³. E tuttavia le fonti testimoniano che la necessità di richiedere l'intervento di un tribunale straniero potesse dipendere anche da altri fattori. Uno di questi è certamente l'ingolfamento o inattività dei tribunali cittadini, testimoniati ad esempio per Calimno nella seconda metà del III secolo (*Tit. Cal.* 61 ll. 27-28) e Laodicea al Lico nel primo quarto del II (*I.Priene* 113 ll. 2-3 = *SEG XLIII* 850 ll. 2-3). Altri casi rientrano nella normale vita istituzionale della *polis*, come quelli in cui i giudici stranieri sono chiamati a pronunciarsi sulla legittimità di un decreto tramite una procedura

⁴ Vd. Simonton 2025, secondo cui i tribunali stranieri sarebbero stati introdotti dai sovrani ellenistici. Cassayre 2010, 130, più convincentemente, ritiene che i sovrani ellenistici avessero favorito la diffusione di una pratica già esistente: vd. Hallof 2021 per una possibile attestazione di giudici stranieri in età classica.

⁵ In generale sui giudici stranieri vd. Robert 1973; Crowther 2007; Scafuro 2014; Magnetto 2016.

⁶ Sulla procedura, vd. Hamon 2012.

⁷ Sui *δικασταγωγοί*, vd. *infra*, 166-168.

⁸ Vd. Magnetto 2016, che sottolinea giustamente come il tribunale di dieci giudici inviati a Chio da Nasso e Andro testimoniato in *SEG XII* 390 sia un caso eccezionale.

⁹ Scafuro 2014, 380-385; Magnetto 2016. La sequenza mediazione-giudizio era già prevista nelle procedure di arbitrato privato e pubblico nell'Atene classica: vd. Harris 2018.

¹⁰ Vd. Hamon 2012, 211-212.

¹¹ Cfr. ad es. *I.Kaunos* 17 l. 11; *SEG XLIX* 1171 l. 14; *IG XII/5* 1065 l. 4; *IG XII/3* 172 ll. 14-15. Vd. Scafuro 2014, 385-393; Börm 2019, 177-179; Simonton 2019, 196. Sulla connessione tra *homonoia* e *stasis*, soprattutto nel contesto dei conflitti civili sperimentati da Atene nel tardo quinto secolo, vd. Barbato 2020, 99-103 con bibliografia.

¹² Sulle funzioni dei *διαλλακταί* e la relativa terminologia nelle fonti epigrafiche, vd. Berti 2012.

¹³ Cfr. Plut. *De amor. prol.* 493a-b.

assimilabile alla *graphe paranomon* ateniese (*BCH* 95.554; *I.Priene* 119; *I.Labraunda* 56)¹⁴. I tribunali stranieri sembrano inoltre rispondere almeno entro una certa misura al principio della *rule of law*, come testimoniato dal fatto che i giudici siano spesso onorati per aver giudicato secondo le leggi (ad es. *I.Priene* 113 l. 12; *SEG* XXVI 677 l. 27) e dalla pratica di redigere un *diorthoma* che forniva ai giudici stessi indicazioni precise su come procedere nella loro attività (ad es. *I.Erythrai* 116 l. 2; *I.Magnesia* 90 l. 9)¹⁵. E infatti alcuni studi, a cominciare da quello pionieristico di Louis Robert, sottolineano piuttosto la natura routinaria assunta dai tribunali stranieri e la necessità da parte delle *poleis* di affidarsi a personale giuridico specializzato¹⁶.

Anche qualora si ammettesse che lo scopo primario dei *μετάπεμπτοι δικασταί* fosse quello di prevenire o sedare conflitti civili, tuttavia, è necessario giungere a concludere che questo istituto fosse strutturalmente legato alle dinamiche agonistiche interne alle *élites* cittadine? Se infatti la competizione tra membri dell'*élite* è un tema ricorrente nel dibattito sulle democrazie ellenistiche, soprattutto per quanto riguarda le pratiche evergetiche ed onorifiche¹⁷, alcuni studi hanno recentemente proposto dei paradigmi interpretativi alternativi. Matt Simonton, come vedremo, ha mostrato come il fenomeno della demagogia, vale a dire l'azione di politici che portavano avanti misure filo-popolari e attacchi giudiziari contro l'*élite*, fosse diffuso nelle democrazie ellenistiche e un segnale della vitalità del *demos* e delle sue rivendicazioni¹⁸, mentre Mirko Canevaro e David Lewis hanno inaugurato un filone di studi che sta rivalutando l'importanza del conflitto di classe nella storia delle democrazie greche e della *polis* in generale¹⁹.

Nell'analizzare l'istituto dei giudici stranieri, questo contributo prospetta dunque un paradigma interpretativo dell'amministrazione della giustizia nelle democrazie ellenistiche che integri l'attenzione verso la competizione interna all'*élite* con quella verso le rivendicazioni popolari e le tensioni sociali tra *demos* ed *élite*. Nella prima sezione si mostra come i tribunali stranieri fossero controllati dalle *élites* e ne riflettessero l'orizzonte valoriale e vengono analizzati i pochi casi in cui le dispute sottoposte ai *μετάπεμπτοι δικασταί* sembrano in effetti scaturire dalla competizione interna alle *élites*. La seconda sezione esamina invece una serie di fonti che testimoniano la centralità delle rivendicazioni popolari e possibilmente dell'attività dei demagoghi nell'insorgere di dispute e conflitti sottoposti ai giudici stranieri, con particolare attenzione per il tema del debito. La terza sezione si concentra sull'amministrazione della giustizia a Cos nel III e II secolo a.C. Grazie alla sopravvivenza di significative evidenze dell'attività dei

¹⁴ Vd. Esu 2024, 202-212.

¹⁵ Sul *diorthoma*, vd. Hamon 2012, 202.

¹⁶ Robert 1973, 778. Vd. da ultimo Fabiani 2015, 303-305.

¹⁷ Ma 2024, 247.

¹⁸ Simonton 2022. Sul significato deterioro della terminologia della *demagogia*, vd. ora Saldutti 2015.

¹⁹ Canevaro - Lewis 2024. Un contributo fondamentale in questo senso verrà fornito negli anni a venire dal progetto ERC/UKRI *Class Struggle in Ancient Greek Democracy* diretto da Mirko Canevaro presso l'Università di Edimburgo. Il concetto di *class struggle* è una delle chiavi di lettura utilizzate anche da Ma 2024.

tribunali cittadini oltre che di quelli stranieri, questo caso di studio permette di utilizzare entrambe le chiavi di lettura qui prospettate nel contesto di un'unica *polis*.

1. Una giustizia dalle *élites* per le *élites*?

Varie caratteristiche dell'istituto dei *μετάπεμπτοι δικασταί* rimandano ad un contesto di *élite*. A livello procedurale colpiscono le dimensioni ridotte dei tribunali stranieri, soprattutto se confrontate a quelle dei tribunali cittadini che, almeno nel caso di Atene in età classica, constavano di panel giudiziari composti da 201 o 501 giudici²⁰. Ugualmente se non più significativo è il metodo di selezione dei giudici. Se infatti nella democrazia ateniese classica, all'inizio di ogni anno, 6.000 cittadini venivano sorteggiati per servire come giudici nei tribunali popolari, venendo poi distribuiti nei vari panel giudiziari tramite un ulteriore sorteggio²¹, i *μετάπεμπτοι δικασταί* venivano selezionati dalla città d'origine tramite elezione²². Mentre il sorteggio era considerato un metodo di selezione egalitario, l'elezione tendeva a favorire i membri delle *élites* cittadine²³. Ed infatti i dati prosopografici, laddove disponibili, indicano che i giudici stranieri provenivano per lo più dagli stessi strati della popolazione da cui le *poleis* selezionavano, ad esempio, generali, ambasciatori e mediatori in arbitrati interstatali²⁴.

Anche l'orizzonte valoriale in cui operavano i *μετάπεμπτοι δικασταί* è quello delle *élites*. Questo è specialmente evidente nella frequenza con cui i decreti onorifici per i giudici stranieri specificano che questi ultimi sono stati scelti in quanto *καλοὶ καὶ ἀγαθοί* (ad es. *I.Thasos* 125 ll. 8-10; *I.Iasos* 80 ll. 6-7; *REG* 106 (1993), 12-14 ll. 6-7; *REA* 120 (2018), 344-347 ll. 7-9). Sebbene nasca nella seconda metà del V secolo per indicare eccellenza morale e civica spesso ma non necessariamente in connessione con elevata estrazione sociale, la nozione di *kalokagathia*, almeno nell'Atene classica, viene fatta propria specialmente dai membri dell'*élite* agiata ed istruita²⁵. Come notato da Charles Crowther, l'applicazione ai giudici stranieri di questa terminologia, che sul finire del II secolo si evolve verso formulazioni più complesse quali *ἄνδρες καλοὶ καὶ ἀγαθοὶ τῶν τιμωμένων παρ' αὐτοῖς καὶ πιστευομένων* (*SEG* XXVI 677 ll. 23-24), suggerisce che «the members of foreign courts were drawn from an increasingly self-consciously defined elite²⁶» – quella che Louis Robert, notando l'esperienza giuridica acquisita dai *μετάπεμπτοι δικασταί* e la tendenza di alcuni di loro a servire in tribunali stranieri presso *poleis*, definiva una classe di *iuris periti*²⁷.

²⁰ Vd. Hansen 1991, 187.

²¹ Vd. Hansen 1991, 181-183.

²² Vd. Hamon 2012, 196-197.

²³ Sul sorteggio nella democrazia greca, vd. ora Blok - Malkin 2024. Vd. anche Taylor 2007.

²⁴ Vd. Robert 1973, 778; Fabiani 2012, 157-165; Magnetto 2016. Anche la figura del *δικασταγωγός* appartiene chiaramente all'*élite* cittadina, come si vedrà più avanti.

²⁵ Vd. Donlan 1973 e Bourriot 1995, che restano fondamentali.

²⁶ Crowther 1992, 39-41.

²⁷ Robert 1973, 777-778.

La nozione di *καλοκάγαθία* è peraltro tipica del linguaggio onorifico greco. Se negli oratori attici può designare eccellenza civica a prescindere dall' estrazione sociale (cfr. ad es. Dem. *Lept.* 54, dove caratterizza gli Ateniesi in generale), in epoca ellenistica la *καλοκάγαθία* è usata regolarmente per elogiare i benefattori cittadini e stranieri²⁸. In questo senso, i *μετάπεμπτοι δικασταί* partecipano al più generale fenomeno dell' evergetismo che, pur già importante in età classica, diventa centrale nella vita democratica delle comunità ellenistiche²⁹. Questo fenomeno si fondava su un principio di reciprocità per cui ai servizi forniti da benefattori cittadini o stranieri, la *polis* rispondeva garantendo onori di vario tipo. I decreti onorifici lodano in particolare l' ambizione (*φιλοτιμία*, «amore per l' onore») dei benefattori, che li motivava a offrire i loro servizi³⁰. Questo è particolarmente evidente nelle formule esortative (*hortatory intentions*) con le quali le *poleis* motivano lo scopo con cui concedono gli onori, che è quello di sollecitare altri potenziali benefattori a emulare la *φιλοτιμία* dell' onorando nell' aspettativa di ricevere anche loro gli stessi onori³¹.

La centralità della *φιλοτιμία* e l' importanza delle formule esortative indicano dunque che l' evergetismo e la cultura onorifica miravano a promuovere una forma positiva di competizione tra benefattori allo scopo di garantire un flusso regolare di servizi verso la *polis*. Queste stesse dinamiche agonistiche giocavano un ruolo anche nell' istituto dei *μετάπεμπτοι δικασταί*. Nei decreti in loro onore vengono sottolineate la *φιλοτιμία* dimostrata dalla città d' origine nella scelta dei giudici (ad es. *I.Kaunos* 17 ll. 6-8; *I.Priene* 120 l. 3) e quella dimostrata dai giudici stessi nello svolgere le loro mansioni (ad es. *I.Priene* 107 ll. 6-8; *I.Kaunos* 19 l. 70; *I.Thasos* 125 ll. 10-12). Similmente, le *hortatory intentions* degli stessi decreti, se da una parte indicano l' aspettativa che dei giudici stranieri potessero essere nuovamente richiesti in futuro e sottintendono secondo alcuni che il ricorso a questo istituto giuridico fosse diventato regolare³², dall' altra assimilano i *μετάπεμπτοι δικασταί* ad altri tipi di evergeti in quanto, come questi ultimi, vengono esortati a competere in *φιλοτιμία* nell' aspettativa di ottenere in cambio onori per sé e la propria *polis*.

Se dunque è vero che i *μετάπεμπτοι δικασταί* sembrano provenire per lo più dagli strati sociali più elevati delle *poleis* ellenistiche e che vari aspetti di questo istituto giuridico possono essere ricondotti ad un orizzonte valoriale tipico delle *élites* greche e allo spirito agonistico e di servizio civico promosso dall' evergetismo, è possibile riscontrare le stesse dinamiche anche tra le parti in causa? In altre parole, la competizione tra membri delle *élites* cittadine giocava davvero un ruolo fondamentale nelle cause legali e nelle situazioni di *stasis* più o meno aperta che inducevano una *polis* a richiedere l' intervento di un tribunale straniero?

²⁸ Vd. Poddighe - Esu 2021.

²⁹ Vd. Gauthier 1985. Sull' evergetismo e la democrazia ateniese di epoca classica, vd. Canevaro 2016, 71-97.

³⁰ Sulla *φιλοτιμία*, vd. Whitehead 1983; Ferrucci 2013.

³¹ Vd. Lambert 2011, 193-195.

³² Vd. ad es. Robert 1973, 776; Crowther 1992, 38-41.

Sebbene i decreti onorifici per *μετάπεμπτοι δικασταί* siano generalmente vaghi sulle circostanze che avevano reso necessario l'intervento di un tribunale straniero, un indizio in questo senso potrebbe essere rappresentato da due decreti che connettono l'attività dei giudici stranieri con l'esistenza di rivalità all'interno della comunità richiedente. Il primo è un decreto di Antiochia sul Meandro, datato tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., in onore di Pitodoto da Magnesia sul Meandro (*I. Magnesia* 90). Chiamato come giudice riguardo a cause private e *paragraphai* (l. 11: *περὶ τῶν δικῶν καὶ παραγραφῶν*), Pitodoto si era adoperato affinché, «di tutti coloro che erano in rivalità (*π[ά]ντες οἱ ἐν ταῖς φιλ[ονικίαις] ὄντες*), alcuni, venendo riconciliati, tornassero a vivere in concordia tra di loro, e altri, ottenendo sentenze eque nei processi, non venissero svantaggiati in alcun modo» (ll. 12-15). Il secondo è un decreto di Smirne, datato tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., in onore di tre giudici di Taso (*I. Thasos* 125). Questi, come da prassi, hanno giudicato alcune cause mentre per altre hanno operato una riconciliazione, e «ritenendo che niente sia più necessario e più vantaggioso per la città, hanno scelto di eliminare le rivalità e i dissidi (*τὰς φιλονικίας καὶ τὰς διαφοράς*)» (ll. 14-16).

Il lessico della *φιλονικία* impiegato nei due decreti rimanda in effetti al contesto della competizione³³. La *φιλονικία*, letteralmente «amore per la vittoria», denota un atteggiamento agonistico che, già dalle fonti di epoca classica, caratterizza (spesso negativamente) l'ambizione dei potenti e si trova abbinato a contesti di *stasis*³⁴. Un esempio illuminante è la digressione di Tucidide sull'imperversare delle *staseis* al tempo della guerra del Peloponneso. Lo storico individua la causa principale del fenomeno nella cupidigia e nell'ambizione (*πλεονεξίαν καὶ φιλοτιμίαν*), che si traducevano in ardore quando le fazioni entravano in rivalità (*ἐς τὸ φιλονικεῖν καθισταμένων*). Secondo Tucidide, infatti, i *leader* nelle città (*οἱ γὰρ ἐν ταῖς πόλεσι προστάντες*) compivano le peggiori nefandezze nella competizione per essere superiori gli uni agli altri (*ἀγωνιζόμενοι ἀλλήλων περιγίγνεσθαι*) e, mossi dallo spirito di rivalità del momento (*τὴν αὐτίκα φιλονικίαν*), abusavano del sistema giudiziario (*μετὰ ψήφου ἀδίκου καταγνώσεως*) o cercavano di ottenere il potere con la forza (Thuc. 3.82.8)³⁵.

³³ Un caso in cui una delegazione straniera pone fine a una *stasis* causata dalla competizione tra membri dell'*élite* è testimoniato da un decreto proveniente da Nacone, in Sicilia, datato tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. L'iscrizione su bronzo riporta i termini di riconciliazione tra due fazioni composte ciascuna da 30 persone. Introducendo delle 'fratellanze' fittizie nelle quali due membri delle fazioni rivali sono sorteggiati insieme a tre cittadini neutrali (vd. Gray 2015, 37-41), il decreto descrive le parti in causa come «quei cittadini tra i quali ci fu dissenso quando contendevano per le cose pubbliche (*ὅσοις ἄ διαφορά τῶν πολιτῶν γέγονε ὑπὲρ τῶν κοινῶν ἀγωνιζόμενοις*)» (*SEG XXXIX* 1014 ll. 10-11; trad. Asheri). Tuttavia, *pace* Börm 2019, 191-194, è difficile concludere che i tre Segestani che avevano propiziato la riconciliazione fossero dei giudici stranieri: vd. Asheri 1982, 1034; Gray 2015, 37, parla di «external arbitrators». Il documento si riferisce a loro piuttosto come *πρέσβεις* e descrive il loro operato come quello di aver «dato consigli sulle cose vantaggiose in comune a tutti i cittadini (*ὑπὲρ τῶν κοινῶν συμφερόντων π<ᾶ>σι τοῖς πολιταῖς συνεβο[ύ]λευσαν*)» (ll. 6-9; trad. Asheri), che sembra rimandare a un contesto deliberativo più che giudiziario.

³⁴ Vd. Stadter 2011.

³⁵ Sul passo tucidideo, vd. Hornblower 1991, 485-486. Per il ruolo della *φιλονικία* nella *stasis* negli autori ellenistici, cfr. ad es. Polyb. 6.57; 23.11.2-3.

Percorrendo fino in fondo il parallelo tucidideo, si può dunque ipotizzare che dietro ai riferimenti alla φιλονικία nei decreti di Antiochia sul Meandro e Smirne si celino forti tensioni tra membri delle élites locali i quali, mossi da rivalità, avrebbero colpito i propri nemici nei tribunali cittadini μετὰ ψήφου ἀδίκου καταγνώσεως³⁶, inducendo le rispettive *poleis* a chiedere l'intervento di giudici stranieri per porre fine alle dispute ed evitare il rischio di *stasis*. Questa lettura è particolarmente credibile nel caso di Smirne, per la quale sono testimoniate almeno cinque richieste di intervento di μετὰπεμπτοι δικασταί da varie *poleis* nell'arco di pochi decenni tra il 160 e l'ultimo terzo del II secolo a.C. (*I.Smyrna* 579 = *I.Kaunos* 17 e 19; *I.Smyrna* 580 = *I.Kaunos* 21; *SEG* LII 383 e 389; *I.Thasos* 125 = *I.Smyrna* 582; *I.Smyrna* 581 = *SEG* XLIX 1093)³⁷. La frequenza con cui Smirne si servì di tribunali stranieri in un arco di tempo relativamente limitato suggerisce dunque un contesto di forti tensioni (possibilmente) all'interno dell'*élite* cittadina scaturite in dispute giudiziarie che resero necessario l'intervento pacificatorio di μετὰπεμπτοι δικασταί³⁸.

2. Giudici stranieri e rivendicazioni popolari

Il lessico della φιλονικία, per quanto tipico della competizione all'interno dell'*élite*, può talvolta denotare anche conflitti e tensioni dal basso verso l'alto. Nei *Consigli Politici*, Plutarco mette in guardia il dedicatario, l'aspirante politico Menemaco, dagli effetti della φιλονικία non solo nei suoi rapporti con gli altri membri dell'*élite*, ad esempio suggerendogli di non rivestire troppe cariche pubbliche (Plut. *Prae. reip. ger.* 811d-e), ma anche in quelli con il popolo. A quest'ultimo infatti è meglio perdonare i piccoli errori e punire unicamente quelli più grandi, in quanto chi si comporta in modo troppo rigido «abituava il popolo a fargli ostinata opposizione (ἀντιφιλονεικεῖν τὸν δῆμον αὐτῷ) e ad averlo in odio» (Plut. *Prae. reip. ger.* 818a; trad. Giardini)³⁹.

Queste considerazioni ci portano ad analizzare dei casi in cui, più che di competizione tra membri delle élites cittadine, il ricorso ai giudici stranieri sembra piuttosto indice di rivendicazioni popolari o tensioni tra massa ed *élite*. Un caso evidente è fornito da un dossier epigrafico di Telos, datato tra il 306 e il 301 a.C., relativo ad una *stasis* e conseguente riconciliazione operata da cinque giudici di Cos (*IG* XII/4 132). Il documento,

³⁶ Il paragone è particolarmente calzante soprattutto in quanto, come notato da Hornblower 1991, 486, l'espressione tucididea nasconde un riferimento alla *stasis* di Corcira del 427 a.C. Qui l'abuso dei tribunali cittadini a scopo politico da parte sia della fazione anti-ateniense che di quella pro-ateniense aveva portato ad una sanguinosa *stasis*: cfr. Thuc. 3.70-81 con la recente discussione di Esu 2024, 221-223. Possiamo immaginare come, in una situazione analoga in epoca ellenistica, l'esito violento potesse essere evitato ricorrendo ad un tribunale straniero.

³⁷ Vd. Scafuro 2014, in part. 387-393. A queste testimonianze epigrafiche si potrebbe aggiungere *I.Smyrna* 583, un decreto onorifico di Smirne per giudici di Mileto, ma la datazione è incerta.

³⁸ Börm 2019, 180-181.

³⁹ Stadter 2011, 245-246. A causa dell'itacismo, le parole nella famiglia lessicale di φιλονικία, sebbene etimologicamente connesse a νίκη e non a νεῖκος, compaiono nelle fonti sia nello spelling φιλονικ- che in quello φιλονεικ-, con conseguente oscillazione del significato tra «amore per la vittoria» e «amore per il conflitto»: vd. Stadter 2011, 238-241.

non interamente preservato, include un decreto onorifico per i giudici stranieri (ll. 1-16), i termini della riconciliazione (ll. 37-68), la sentenza dei giudici (ll. 68-125), il giuramento dei cittadini di Telos (ll. 125-137) e la ratifica della riconciliazione (ll. 138-141).

Il decreto onorifico, come da prassi, descrive i giudici utilizzando il lessico della καλοκάγαθία (IG XII/4 132 ll. 7-8: ἄνδρας κα[λούς καὶ ἀγαθούς]), ne motiva la chiamata con la finalità di ripristinare la concordia in città (ll. 4-5: ὅπως ὁμο[νοιοῦντες ἐν δαμοκρα]τία πολυτεύονται), e specifica gli onori concessi ai giudici e al *demos* di Cos (ll. 13-16). Eppure, come recentemente messo in luce da Matt Simonton, il documento si distingue dagli altri decreti per giudici stranieri in quanto sottolinea il desiderio del popolo di Telos di vivere sì in concordia ma specificamente ἐν δαμοκρα]τία, e al tempo stesso presenta i protagonisti della contesa non, come di consueto, come «i cittadini in disaccordo tra loro» (cfr. ad es. *I.Kaunos* 17 l. 11: τοὺς δὲ διαφορομένους τῶν πολιτῶν) o «le parti in causa» (cfr. ad es. *I.Priene* 53 l. 10: οἱ ἀντιδικοί), ma come «il popolo e coloro tra i Teli in disaccordo con il popolo» (IG XII/4 132 ll. 40-41: τὸν δᾶμον καὶ τοὺς διαφορομένους Τηλι[ῶν ποτι] τὸν δᾶμον)⁴⁰. Per suggellare la riconciliazione, inoltre, a tutti i cittadini maggiorenni di Telos viene richiesto di prestare un giuramento nel quale si impegnano, tra le altre cose, a preservare la democrazia (l. 129: διαφυλαξέω τὰν δαμοκρατίαν), non portare le armi contro il *demos* (l. 131: [οὐδὲ] ὄπλα ἐναντία θησεῦμαι τῷ δάμωι), e non accettare consapevolmente che qualcuno complotti contro o abbatta il *demos* (ll. 132-133: οὐδὲ ἄλλωι ἐπιβουλεύοντι οὐδὲ καταλύοντι τὸν δᾶμον εἰδῶς ἐπιτραπέω).

Come convincentemente sostenuto da Simonton, il dossier di Telos documenta dunque la risoluzione non di un conflitto all'interno dell'*élite* bensì di una *stasis* tra membri dell'*élite* e demagoghi che aveva messo a rischio la tenuta stessa del regime democratico della *polis*⁴¹. Dai termini della riconciliazione si desume che lo scontro avesse avuto origine nei tribunali cittadini. Il documento fa infatti riferimento ad una serie di cause sia sacre che pubbliche i cui verdetti erano stati contestati dagli imputati sconfitti (IG XII/4 132 ll. 41-43: ὑπὲρ μὲν τῶν δικᾶν τῶν ἱερᾶν καὶ τῶν [δαμο]σιᾶν, ἃς ὀφλόντες ἐν τοῖς δικαστηρίοις ἀντέλεγον [μὴ δικ]αίως ὀφλήκεν)⁴². Che questi fossero membri dell'*élite* è evidente dalla portata delle pene loro inflitte dai tribunali cittadini⁴³, che includevano

⁴⁰ Simonton 2019, 194-195, che considera tuttavia i Coi non giudici (δικασταί) bensì mediatori (διαλλακταί); vd. anche Gray 2015, 94-98. Nel dossier questi vengono effettivamente indicati a più riprese come διαλλακταί, ma la sentenza a ll. 68-125 è il risultato di una votazione dei giudici (ll. 68-69: τῶν δικαστῶν τὰν ψᾶφον); questi sono identificabili con gli stessi Coi, che, come di norma, avrebbero prima tentato una mediazione e poi emesso giudizio: vd. Thür 2011, 345-346. Cfr. IG XII/4 135 ll. 2-3 (ca. 280 a.C.), dove Naxos chiede proprio a Cos l'invio di δικαστὰς καὶ διαλλ[ακτάς].

⁴¹ Simonton 2019, 196; *pace* Börm 2019, 188-190. Vd. anche Thür 2011, 342, che parla di uno scontro tra democratici ed oligarchici.

⁴² Per una ricostruzione delle dispute legali all'origine della *stasis* di Telos, vd. Thür 2011, 342-343; Simonton 2019, 196-197; Esu 2024, 223. In una sezione mal conservata del documento si fa inoltre riferimento ad una «causa riguardo alla strada» (IG XII/4 132 ll. 63: τὰν δὲ δίκαν τᾶς ὁδοῦ), sui cui specifici contorni giuridici non siamo tuttavia informati: vd. Gray 2015, 94 n. 78; Simonton 2019, 192 n. 21.

⁴³ Vd. Börm 2019, 187.

sanzioni pecuniarie, confische di terreni e (presumibilmente) l'esilio⁴⁴, poi tramutate dai giudici di Cos in sacrifici ed opere pubbliche, assolti i quali potevano rientrare in città e riprendere possesso delle terre confiscate (Il. 43-125)⁴⁵.

Il riferimento a dispute nei tribunali cittadini e la centralità dei terreni confiscati sia nel verdetto originario che in quello dei giudici di Cos hanno permesso a Simonton di concludere che la *stasis* di Telos fosse il risultato dell'azione di demagoghi contro l'*élite* in favore delle rivendicazioni del popolo⁴⁶. Nella *Politica* di Aristotele leggiamo infatti che i demagoghi «volendo compiacere il popolo, effettuano numerose confische tramite i tribunali» (Arist. *Pol.* 6.1320a.4-6: οἱ δὲ νῦν δημαγωγοὶ χαριζόμενοι τοῖς δήμοις πολλὰ δημεύουσι διὰ τῶν δικαστηρίων; trad. De Luna), e che gli stessi demagoghi sono spesso causa di *μεταβολαί* nelle democrazie in quanto «lanciando false accuse individualmente nei confronti di coloro che possiedono le ricchezze, li spingono a unirsi» (Arist. *Pol.* 5.1304b.20-24: τὰ μὲν γὰρ ἰδίᾳ συκοφαντοῦντες τοὺς τὰς οὐσίας ἔχοντας συστρέφουσιν αὐτούς; trad. De Luna).

Una questione centrale nelle rivendicazioni popolari che viene fatta propria dai demagoghi è quella del debito. L'importanza di questo tema in età ellenistica è testimoniata dalla diffusione in molte *poleis* (a partire dalle metà del IV secolo) di magistrati noti come *χρεωφύλακες* (*IG XII/7 3* ll. 35-36; *SEG LIX 1407*, B ll. 5-6; *IG XII/4 104* ll. 542-544, 645-647), che avevano il compito di registrare i debiti e salvaguardare contratti e documentazione relativa a transazioni di vario tipo⁴⁷. Le abolizioni dei debiti (*χρεῶν τε ἀποκοπὰς*) sono citate da Platone insieme alle redistribuzioni terriere come politiche tipiche dei *leader* del *demos* (*Pl. Resp.* 8.565e-566a)⁴⁸, e l'età ellenistica vede vari demagoghi fare ricorso a queste pratiche (talora con aspirazioni tiranniche). Diodoro Siculo, ad esempio, narra come Agatocle, nel 316 a.C., dopo aver fatto strage dei suoi oppositori, nel porre fine alla democrazia siracusana assunse la parte del demagogo (*τὸν δημοτικὸν ὑποκρινόμενος*) e promise di abolire i debiti (*χρεῶν ἀποκοπὰς*) e redistribuire le terre tra i poveri (*Diod. Sic.* 19.9), mentre Polibio riferisce con disapprovazione di come gli Etolii, oberati dai debiti (*κατὰ χρεοῖς*), intorno al 205 scelsero come legislatori Dorimaco e Scopas in quanto uomini dal carattere rivoluzionario (*κατὰ τε τὰς προαιρέσεις κινητικὸς ὑπάρχοντας*) ed essi stessi indebitati (*κατὰ τὰς οὐσίας ἐνδεδεμένους*) a causa delle proprie transazioni economiche (*Polyb.* 13.1.1-3)⁴⁹.

⁴⁴ Come notato da Simonton 2019, 197 n. 47, sebbene il dossier non parli esplicitamente di esilio, «the fact that property had been confiscated and sold off strongly suggests that the owners had abandoned the property in the meantime, probably due to exile». Vd. anche Thür 2011, 342, che ritiene che le persone fuori città (*τοὶ ἀπόδαμοι*) che dovranno prestare giuramento entro 60 giorni dal loro rientro (*IG XII/4 132* ll. 136-137) siano degli esuli.

⁴⁵ Vd. Thür 2011, 343.

⁴⁶ Simonton 2019, 196-201.

⁴⁷ Vd. Faraguna 2019, 215.

⁴⁸ Vd. Cecchet 2018, 130.

⁴⁹ Vd. Cecchet 2018, 132-137; Simonton 2022, 54-57.

Il tema del debito trova ampio riscontro nella documentazione relativa ai *μετάπειμπτοι δικασταί*⁵⁰ e permette di supporre che anche in questo caso, più che della competizione all'interno delle *élites*, il ricorso ai giudici stranieri fosse il risultato di tensioni o dispute giudiziarie legate a rivendicazioni popolari e possibilmente all'azione di demagoghi. Il documento più significativo in questo senso è una legge di Efeso, datata all'inizio del III secolo a.C., che regolamenta i debiti ipotecari scaduti durante una guerra indicata genericamente come *κοινὸς πόλεμος* (*I.Ephesos* Ia 4)⁵¹. Dall'iscrizione apprendiamo che due anni prima, all'inizio del conflitto, la *polis* aveva decretato una moratoria sui debiti ipotecari, che autorizzava i debitori il cui debito scadesse durante la guerra a mantenere temporaneamente il possesso dei propri terreni ipotecati (ll. 79-82). La legge, emanata al termine della guerra, stabilisce che debitori e creditori si spartiscano i terreni interessati dalla moratoria sulla base dell'ammontare del debito e della valutazione del fondo e che, in caso di dispute su tale divisione, queste vengano giudicate da un tribunale straniero (ll. 51-52: *περὶ δὲ τούτου ἂν ἀμφισβητῶσι, κρίσιν αὐτοῖς γίνεσθαι ἐπὶ τοῦ ξενικοῦ δικαστηρίου*).

Come è stato da più parti sottolineato, la moratoria era stata una misura d'emergenza. Il suo fine era quello di proteggere i debitori evitando che, nel contesto di crisi dovuto alla guerra, i loro creditori si rivalessero su di loro, e così facendo mantenere la concordia all'interno della comunità per fronteggiare al meglio la minaccia esterna⁵². Sebbene il suo carattere moderato militi contro l'identificazione della moratoria di Efeso con un'iniziativa di demagoghi⁵³, la misura rispondeva evidentemente a rivendicazioni popolari⁵⁴, e non è un caso che il testo identifichi a più riprese i debitori come contadini (*γεωργοί*; ll. 2, 11-12, 26-27, 34)⁵⁵. Di conseguenza, il ricorso ai giudici stranieri prefigurato dalla legge in caso di controversie sulle terre ipotecate non può verosimilmente essere inquadrato entro le dinamiche agonistiche interne all'*élite* ma riflette tensioni

⁵⁰ In questo senso sono normalmente interpretati i numerosi casi in cui i giudici intervengono in controversie sui *συμβόλαια* (ad es. *SEG* XLVI 1481 l. 4; *IG* XII/4 57 ll. 7-8; 58 l. 19; 59 ll. 22-23; *IG* XII/6 95 l. 3; *IG* XII/5 1065 l. 8), sebbene questo termine venga incorrettamente tradotto come «contratti»: vd. ad es. Simonton 2019, 195 n. 37. Come recentemente dimostrato da Harris 2015, *συμβόλαιον* indica una responsabilità azionabile in giudizio derivante da delitto o inadempienza contrattuale (vd. anche Faraguna 2023, 139-142). In quanto tale, il termine denota dispute giudiziarie relative a somme di denaro non pagate, ma tali debiti non scaturiscono necessariamente da obblighi contrattuali: vd. Harris 2015, 11-12.

⁵¹ Sulla legge di Efeso sui debiti è fondamentale l'analisi di Walser 2008, e in particolare le pagine 48-104 sul contesto storico e la datazione. Vd. anche Asheri 1969, 42-47; Cecchet 2018, 135; Boffo - Faraguna 2021, 319-321.

⁵² Vd. Asheri 1969, 46; Walser 2008, 197-209; Cecchet 2018, 135.

⁵³ Vd. Walser 2008, 198, che sottolinea come la moratoria non avesse congelato i prestiti, che avevano continuato a maturare interessi anche durante gli anni della guerra. Vd. anche Hinsch 2022, 57-58, che nota giustamente il carattere di compromesso della moratoria efesina ma minimizza la distanza sociale tra i contadini e i loro creditori.

⁵⁴ Cfr. Aen. Tact. 14.1, che suggerisce di implementare misure di alleggerimento o abolizione dei debiti per assicurarsi la lealtà della massa dei cittadini (*τὸ δὲ πλῆθος τῶν πολιτῶν*) in tempo di guerra.

⁵⁵ Un parallelo interessante è il registro delle vendite degli *ἄστυνόμοι* di Tenos (*IG* XII/5 872), datato alla fine del IV secolo, dal quale emerge, come mostrato da Faraguna 2019, 229-233, che la compravendita di terreni e l'accensione di debiti ipotecari erano pratiche ampiamente diffuse anche al di fuori delle *élites*.

sociali che coinvolgevano direttamente anche sezioni relativamente meno abbienti del corpo civico efesino.

L'esempio di Efeso permette di gettare luce su due casi in cui il ricorso ai *μετάπεμποι δικασταί* potrebbe essere ricondotto a tensioni sociali legate ai debiti. Il primo è testimoniato da un decreto di Calimno in onore di cinque giudici di Iasos (*Tit. Cal. Test. XVI = I.Iasos* 82) della metà del III secolo a.C.⁵⁶. Il documento è particolarmente degno di nota in quanto riporta il numero di controversie risolte dai giudici iasii, che ammontano a più di 250 o 350 a seconda di come si integri il testo nella lacuna (ll. 39-40: [πλει]όνων [ἢ τρι]ακοσιᾶν πεντήκοντα). Il decreto specifica inoltre che i giudici hanno emesso verdetto soltanto su dieci di queste dispute (ll. 44-45: δέκα δὲ δικᾶν εισαχθεισᾶν [εἰς τὸ] <δι>καστήριον ἔκριναν διὰ ψάφου), avendone risolte la maggior parte riconciliando le parti in causa in modo da evitare ulteriore disordine nel popolo (ll. 40-43: εἰς πλέω ταραχὰν ὁ δᾶμος [καθισ]τάται).

Il numero eccezionale di controversie, specialmente in proporzione alla popolazione di Calimno, che (stando a stime basate su dati di V secolo) si aggirava intorno ai 1.200 cittadini⁵⁷, e il riferimento alla *ταραχή* sperimentata dal δῆμος indicano che ci troviamo di fronte ad una *stasis* che coinvolgeva una sezione molto ampia del corpo civico e certamente non limitata all'*élite*⁵⁸. Il decreto non ci informa sulle cause di questi rivolgimenti, ma il parallelo di Efeso suggerisce che si trattasse di una crisi sociale legata a transazioni fondiarie e debiti. Questa è proprio la conclusione a cui giunge Crowther, che nota come in area egea nella prima metà del III secolo siano documentati vari casi di ricorso a giudici stranieri per dispute relative ai *συμβόλαια* e dunque verosimilmente inerenti a debiti (Crowther 1999, nr. 2; *IG XII/6* 95; *IG XII/5* 1065; *IG XI/4* 1052)⁵⁹.

Più esplicito è un decreto di Pepareto (*SEG XXVI* 677) datato tra la fine del II e l'inizio del I secolo⁶⁰. Il testo imputa il ricorso a due giudici di Larissa ad una paralisi del sistema giudiziario (l. 1: ἀσυντελέστου γενομέν[η]ς [τῆ]ς δι[κασ]τικῆς νομίας) a causa del quale erano rimaste ingiudicate sia accuse che si protraevano da tempo sia «gli oggetti delle dispute presso di loro sulla base delle registrazioni che sono state prodotte riguardo ai possedimenti» (ll. 6-8: τῶν ἀμφι[σ]βητουμένων παρ' αὐτοῖς κατὰ τὰς ἀπογραφὰς τὰ[ς] γεγενημένας περὶ τῶν ὑπαρ[χ]όντων). Il riferimento a dispute giudiziarie basate su *ἀπογραφαί* delle proprietà sembra alludere a transazioni fondiarie e possibili debiti ad esse legati⁶¹, e non è un caso che tra i meriti dei giudici di Larissa menzionati dal

⁵⁶ Vd. Fabiani 2015, 263-264, che data il decreto agli anni '50 del III secolo. Crowther 1994, 36-42 propone invece una datazione nel terzo quarto dello stesso secolo.

⁵⁷ Vd. Börm 2019, 189. Il numero potrebbe essere anche più basso: cfr. Diod. Sic. 13.104.7, per cui nel 405 a.C. Iasos contava 800 cittadini adulti maschi.

⁵⁸ Pace Börm 2019, 188-190, in particolare n. 127, secondo cui i 350 casi specificati dal decreto erano il risultato di controversie tra due fazioni dell'*élite* composte da un totale di 30 o 40 cittadini: contro questa ipotesi vd. Fabiani 2021, 323.

⁵⁹ Crowther 1994, 42-43. Sul significato del termine *συμβόλαιον* e il suo legame con i debiti, vd. *supra*, n. 50.

⁶⁰ Per il testo del decreto si segue Crowther 1997, 350-352.

⁶¹ Sulla terminologia e le pratiche di registrazione fondiaria, vd. Boffo - Faraguna 2021, 293-367.

decreto vi sia la loro opera di mediazione in casi «riguardo ai prestiti» (l. 36: [περί τε τῶν δανείων]). Come notato da Crowther, il decreto è indice di una profonda crisi sociale e giudiziaria⁶², ed è lecito supporre che alla base di essa vi fossero tensioni che coinvolgevano non solo membri dell'*élite* ma anche cittadini ad essa esterni che avevano contratto dei debiti.

3. Tribunali popolari e giudici stranieri nella Cos ellenistica

Abbiamo finora analizzato due fondamentali chiavi di lettura per interpretare il conflitto sociopolitico e il conseguente operato dei giudici stranieri nelle democrazie ellenistiche: da una parte la competizione all'interno delle *élites* cittadine; dall'altra il persistere di tensioni tra massa ed *élite* e di rivendicazioni popolari che trovavano espressione nel fenomeno della demagogia. L'amministrazione della giustizia a Cos tra il III e il II secolo a.C. ci fornisce un'opportunità di analizzare entrambi questi paradigmi interpretativi nel contesto di un'unica *polis*. Oltre ad essere una comunità molto attiva sia nel richiedere (*IG XII/4 57-59*) che nell'inviare *μετάπεμπτοι δικασταί* (*I.Ilion 51; IG XII/4 131-132; 135-136; 162; 165; 168-170; 173; 175; 177*)⁶³, Cos ha infatti restituito anche attestazioni dell'attività di tribunali popolari assimilabili a quelli ateniesi di epoca classica⁶⁴. Il giuramento dei cittadini di Calimno in occasione del ripristino dell'*homopoliteia* con Cos, datato alla fine del III secolo⁶⁵, mostra che il servizio nei tribunali popolari era rimasto centrale nell'identità civica dei Coi. Nell'assumere la cittadinanza di Cos, ad ogni cittadino di Calimno è infatti richiesto di giurare di essere un giudice giusto (*δικαστὰς δίκαιος*) e un cittadino equo in assemblea (*Tit. Cal. Test. XII ll. 27-29*). Un'iscrizione di fine II secolo relativa alla vendita di un sacerdozio testimonia inoltre il ruolo dei tribunali popolari nell'esaminare i *grant* di cittadinanza (*IG XII/4 320 l. 36: ἐπεὶ κα συντέλειαν λάβη ἂ πολιτία τοῦ δικαστηρί[ου]*).

I tribunali popolari di Cos costituiscono un contesto prezioso, ma finora poco studiato, per analizzare il fenomeno della demagogia e le rivendicazioni popolari in epoca ellenistica. Se l'uso politico dei tribunali da parte dei demagoghi a Cos è documentato da Aristotele per quanto riguarda il IV secolo (*Arist. Pol. 5.1304b.27-28*), una testimonianza molto interessante, sebbene di natura parodica, del persistere di una retorica demagogica nei tribunali cittadini di età ellenistica è fornita dal *Secondo Mimiambo* di Eroda.

Attivo nella prima metà del III secolo a.C., possibilmente a Cos o sulla costa ad essa prospiciente, Eroda fu contemporaneo dei maggiori poeti ellenistici, quali Callimaco e Teocrito⁶⁶. Della sua produzione ci sono pervenuti otto componimenti poetici (a cui si

⁶² Crowther 1997, 354, che ipotizza che anche *IG V/1 14*, un decreto (con ogni probabilità) di Peparo in onore di giudici di Sparta, appartenga allo stesso contesto storico.

⁶³ Sulla popolarità dei giudici di Cos in età ellenistica, vd. recentemente Scafuro 2021.

⁶⁴ Vd. Sherwin-White 1978, 184; Walser 2012, 93. Sui tribunali popolari nelle democrazie ellenistiche, vd. Walser 2012, 83-93.

⁶⁵ Sull'*homopoliteia* tra Cos e Calimno, vd. Sherwin-White 1978, 124-128.

⁶⁶ Su Eroda e la sua produzione, vd. Cunningham 1971, 1-19; Mastromarco 1979, 109-142; Zanker 2009, 1-12. Sebbene nulla sia noto sulla vita di Eroda, Zanker 2009, 1 ne localizza l'attività nell'area di

aggiungono alcuni frammenti) preservati in un papiro pubblicato nel 1891 da Frederic George Kenyon. Questi sono noti come mimiami, in quanto riprendono le tematiche quotidiane e i protagonisti umili del mimo e adottano il metro coliamboico e il dialetto ionico della poesia giambica. Questa commistione di generi, unita ad una lingua talvolta oscura e alla ricchezza di riferimenti allusivi agli autori classici, fa di Eroda un autore fortemente partecipe dell'atmosfera culturale alessandrina: un *poeta doctus* la cui produzione, forse concepita per la rappresentazione scenica in contesti privati, si rivolgeva ad un'élite sociale e culturale in grado di coglierne le allusioni letterarie.

Il *Secondo Mimiambo*, la cui datazione si colloca negli anni precedenti al 266, si presenta come un discorso di accusa pronunciato da un tale Battaro in un'immaginaria disputa legale in un tribunale popolare di Cos. Battaro, un meteco, è il gestore di un bordello e accusa un certo Talete, anche lui un meteco e mercante navale, di averlo aggredito e avergli sottratto una prostituta (Herod. 2.31-37; 41-42)⁶⁷. La natura parodica del componimento è evidente. Come messo bene in luce da Chris Carey, Eroda gioca con *topoi* e strategie retoriche dell'oratoria attica mettendoli in bocca ad un personaggio rozzo e volgare e creando un contrasto comico tra il tono alto dei motivi impiegati e il contesto basso della disputa⁶⁸. E infatti varie strategie retoriche impiegate da Battaro, nell'assumere il punto di vista popolare contro quello dell'élite nel contesto di un tribunale cittadino, rimandano a quelle dei demagoghi di epoca classica.

L'utilizzo di queste strategie è ravvisabile sin dalla *captatio benevolentiae* con cui si apre il discorso (Herod. 2.1-5). Riprendendo motivi tipici degli oratori attici, Battaro ricorda ai giudici (ἄνδρες δικασταί) che il loro giudizio non dovrà basarsi né sul lignaggio né sulla fama dei litiganti (τῆς γενῆς ... ἡμέων ... οὐδὲ τῆς δόξης) e contrappone la propria immagine di povero che non può permettersi il pane alla ricchezza (da lui comicamente esagerata) di Talete, la cui nave avrebbe l'irrealistico valore di cinque talenti⁶⁹. La diversa condizione economica dei due avversari è ulteriormente sviluppata più avanti, quando Battaro avvisa i giudici dei rischi che la *polis* correrebbe se Talete uscisse illeso dal processo (21-30). Se infatti Talete venisse assolto «poiché naviga i mari o ha un mantello da tre mine attiche mentre io vivo sulla terraferma trascinando una mantella lurida e babbucce rotte», questo significherebbe per tutti la fine della sicurezza della *polis* (οἴχεθ' ἡμῖν ἢ ἀλεωρή / τῆς πόλιος); Talete cancellerebbe addirittura l'indipendenza (τὴν αὐτονομίην) della città – proprio lui che, in quanto straniero, dovrebbe tremare anche di fronte all'ultimo dei popolani (ζῶειν / τῶν δημοτέων φρίσσοντα καὶ τὸν ἥκιστον)⁷⁰. Rivisitando in chiave comica un altro *topos* dell'oratoria attica, Battaro

Cos sulla base del fatto che l'isola fornisce l'ambientazione non solo del *Secondo* ma anche del *Primo* e probabilmente del *Quarto Mimiambo*. Mastromarco 1979 resta fondamentale soprattutto per quanto riguarda la questione (altamente dibattuta) della natura performativa dei mimiami.

⁶⁷ Sul contesto e la datazione del *Secondo Mimiambo*, vd. Cunningham 1971, 80-81; Zanker 2009, 50-51.

⁶⁸ Carey 2010.

⁶⁹ Zanker 2009, 52; Carey 2010, 174.

⁷⁰ Zanker 2009, 54-55; Carey 2010, 175-176.

previene inoltre l'allusione di Talete alle proprie azioni evergetiche verso la comunità (16-18). Ai meriti civici di quest'ultimo, che si vanterà di aver posto fine a una grave carestia portando un carico di grano da Ake, Battaro contrappone i propri, compiacendosi di aver portato in città prostitute da Tiro e asserendo che l'opera di bene del suo avversario, così come la sua, non sia una donazione ([δ]ωρεήν) in quanto entrambi si fanno pagare per le proprie merci⁷¹.

Al netto dei suoi aspetti fittizi e parodici⁷², il *Secondo Mimiambro* di Eroda illumina alcune caratteristiche dei tribunali cittadini della Cos ellenistica. Innanzitutto, come sottolineato da Patrice Hamon, il quadro dipinto dal poeta è compatibile con quello che emerge dal giuramento di *homopoliteia* tra Cos e Calimno, in quanto entrambi restituiscono un'immagine di tribunali composti in larga parte da cittadini ordinari⁷³. In secondo luogo, l'impiego di strategie retoriche tipiche degli oratori attici con finalità parodiche implica sì che il componimento fosse rivolto ad un pubblico colto e capace di cogliere i riferimenti alla retorica forense classica, ma permette anche di supporre che, per apprezzare appieno la comicità del componimento, l'*élite* che ne era destinataria dovesse avere altrettanta familiarità con le dinamiche dei tribunali popolari contemporanei, e che argomentazioni come quelle con cui Battaro mira a compiacere il popolo fossero in qualche modo correnti nei tribunali cittadini ellenistici. In quanto meteco (oltre che personaggio immaginario), infine, Battaro non può ovviamente essere annoverato tra i demagoghi. Tuttavia, il fatto stesso che Eroda attribuisca ad un personaggio del genere – un lenone e uno straniero caratterizzato come avido, disonesto e scurrile – argomentazioni vicine alle istanze popolari potrebbe implicare anche un velato disprezzo condiviso col suo pubblico verso i demagoghi che alla loro epoca facevano uso di simili strategie retoriche⁷⁴.

Se l'esistenza di tribunali cittadini attestata per lo meno tra la fine del III secolo e la fine del II, unitamente al persistere di una retorica demagogica testimoniata da Eroda, indica che l'amministrazione della giustizia era una prerogativa fondamentale dei cittadini di Cos e permette di ipotizzare che i tribunali popolari fornissero uno spazio in cui portare (anche) rivendicazioni popolari, al tempo stesso la centralità delle *élites* appare in maniera evidente dalle fonti epigrafiche relative ai *μετάπεμπτοι δικασταί*.

Particolarmente significativi sono tre decreti onorifici per *δικασταγωγοί* datati intorno alla metà del II secolo (*IG XII/4 57-59*)⁷⁵. Quello meglio conservato, rinvenuto nell'Asklepion di Cos, onora un certo Teugene figlio di Ermogene per il suo servizio

⁷¹ Zanker 2009, 53-54; Carey 2010, 174-175.

⁷² Vd. Carey 2010, 172-174, il quale rileva che, sebbene il componimento sia esplicitamente ambientato a Cos (Herod. 2.95-98), i dettagli giuridici rimandano a contesti attici, egei e sicelioti in una sorta di «jurisdictional limbo».

⁷³ Hamon 2009, 364-365.

⁷⁴ Vd. Mastromarco 1979, 135-136, che sottolinea come il 'realismo' di Eroda, in passato interpretato come espressione di vicinanza alle istanze popolari, sia piuttosto indice della sua adesione ai gusti letterari dell'*élite*. Sulla caratterizzazione di Battaro, che ricorda quella dei gestori di bordelli nella commedia attica, vd. Zanker 2009, 51.

⁷⁵ Vd. Crowther *et alii* 1998.

come δικασταγωγός presso Smirne (*IG XII/4 59*). Sebbene non possa essere identificato con sicurezza⁷⁶, Teugene era certamente un membro dell'*élite*. Questo è evidente dalle attività da lui svolte nell'ambito della sua missione. Arrivato a Smirne, Teugene aveva tenuto un discorso dettagliato di fronte al Consiglio e all'Assemblea (Il. 6-8: ἐπὶ τε τὰν βουλὰν καὶ τὰν ἐκκλησίαν καὶ ποιησάμενος τὸς κατὰ μέρος λόγ[ος]) per convincerli a inviare due giudici e un segretario. Se la sua capacità oratoria implica che Teugene provenisse da una famiglia sufficientemente agiata da potergli fornire un'educazione retorica⁷⁷, indicazioni più esplicite sulla sua estrazione sociale vengono fornite da altri dettagli del decreto. Una volta condotti i giudici a Cos, Teugene si era infatti occupato della δικαστοφυλακία. Questo compito implicava assistenza e protezione dei giudici stranieri, ma il decreto specifica che l'onorando aveva sostenuto spese aggiuntive dalle proprie risorse per il loro soggiorno, facendo anche loro dei doni in occasione delle feste pubbliche (Il. 26-30).

Il ruolo di δικασταγωγός, come quello di giudice straniero, doveva dunque essere prerogativa degli strati più elevati della *polis*, a Cos come altrove⁷⁸. E tuttavia, è significativo che la pratica di onorare i δικασταγωγοί sia attestata unicamente a Cos in tutto il mondo greco⁷⁹. Sebbene possa trattarsi di un caso di preservazione, questo dato potrebbe indicare che, nel corso del II secolo, l'istituto dei μετὰπεμπτοι δικασταί avesse accresciuto il proprio valore per l'*élite* di Cos, i cui membri avrebbero tratto prestigio non solo dal servizio nei tribunali inviati presso altre *poleis* ma anche dall'investimento di capitale sociale ed economico nel ruolo di δικασταγωγοί⁸⁰. Sviluppi simili sembrano aver luogo anche nel campo della religione civica, in cui, tra la fine del III secolo e l'inizio del I, si registra un incremento delle vendite di sacerdoti ai membri delle famiglie aristocratiche⁸¹. Si potrebbe dunque ipotizzare che, a partire dalla fine del III secolo, le *élites* di Cos avessero acquisito una maggiore capacità di occupare gli spazi istituzionali della *polis* e maturato un maggiore interesse a competere per ricavare prestigio da quegli stessi spazi⁸².

Il presunto incremento dell'influsso delle *élites* nell'amministrazione della giustizia, tuttavia, va comunque inquadrato all'interno di più generali tensioni sociali che coin-

⁷⁶ Vd. Crowther *et alii* 1998, 91.

⁷⁷ Vd. Hamon 2012, 200.

⁷⁸ Crowther *et alii* 1998, 93; Hamon 2012, 205-207.

⁷⁹ Vd. Crowther *et alii* 1998, 87-88.

⁸⁰ Sul servizio come giudici stranieri come strumento di competizione tra i membri dell'*élite* di Cos, vd. Grieb 2008, 168-169. L'influsso dell'*élite* è riscontrabile anche nel processo decisionale dietro al decreto per Teugene. Ad avviare la procedura era stato un tale Teudoto, figlio di Menetida (*IG XII/4 591. 2*), tramite richiesta scritta (*ephodos*) ai *prostatai*, che ne avevano autorizzato la discussione in Consiglio e Assemblea (Il. 45-47: ἔδοξε τ[ᾶ]ν βουλᾶν καὶ τῶν δάμων, γνώμα προσστατῶν χρῆσθαι τῷ Θευδότῳ ἐφόδῳ); qui la mozione era passata con 885 voti in favore e nessuno contrario (Il. 47-48). Se Teudoto non è identificabile con certezza, il ruolo di filtro alle proposte svolto dai *prostatai*, i più importanti magistrati di Cos, implica un certo livello di controllo del processo decisionale da parte dell'*élite*. Sull'*ephodos* e le sue implicazioni politiche, vd. Fabiani 2012, 126-129. Sui *prostatai* di Cos, vd. Sherwin-White 1978, 199-205.

⁸¹ Vd. Kató 2021, 252-255. Più in generale sulle vendite di sacerdoti a Cos, vd. Kató 2013, 289-294.

⁸² Vd. Kató 2013, 299-300 per considerazioni simili riguardo alla vendita dei sacerdoti.

volgevano gli strati popolari della cittadinanza. Il decreto onorifico per Teugene, infatti, nello specificare che i giudici da lui condotti a Cos avevano risolto *τά τε δαμόσια καὶ ἰδιωτικὰ συμβόλαια* (*IG XII/4 59 ll. 23-24*), lascerebbe supporre che le dispute che ne avevano richiesto l'intervento fossero legate a una crisi del debito. Che tali tensioni animassero il dibattito pubblico nelle *poleis* greche nella prima metà del II secolo è attestato nelle fonti letterarie. Da Polibio (25.3.1-4) apprendiamo che Perseo, salito al trono di Macedonia, aveva riabilitato molti debitori. Livio (42.30.1-6) testimonia che, all'alba della terza guerra macedonica, la massa (*plebs*) nelle città greche gravitava verso il re macedone e che tra i *leader* (*principum*) alcuni si fossero schierati con lui a causa dei debiti (*aes alienum*). E non è un caso che proprio a Cos i fratelli Ippocrito e Diomedonte, della fazione filo-macedone, nel 172/1 avessero provato inutilmente a convincere i concittadini a schierarsi con Perseo contro i Romani (Polyb. 30.7.9-10)⁸³.

Tutto lascia dunque supporre che intorno alla metà del II secolo, quando si datano i nostri decreti per *δικασταγωγοί*, tensioni sociali legate ai debiti che coinvolgevano attivamente il *demos* fossero ancora vive a Cos e costituissero (almeno al pari delle tensioni interne all'*élite*) una causa fondamentale per chiedere il ricorso ad un tribunale straniero. Al tempo stesso, proprio grazie all'istituto dei *μετάπεμπτοι δικασταί*, i membri dell'*élite* di Cos sembrano avere un sempre maggiore impatto sull'amministrazione della giustizia ed una accresciuta capacità di incrementare il proprio capitale sociale e politico giocando un ruolo diplomatico fondamentale per la stabilità della città quale era quello di *δικασταγωγοί*.

4. Conclusioni

Lo studio dell'istituto dei *μετάπεμπτοι δικασταί* ci permette dunque di trarre interessanti conclusioni sul ruolo delle *élites* nel contesto dell'amministrazione della giustizia nelle democrazie ellenistiche. Le fonti mostrano che, senza alcun dubbio, i giudici stranieri appartenessero agli strati sociali più elevati delle *poleis* di provenienza, e il linguaggio utilizzato nei decreti in loro onore è riconducibile agli orizzonti valoriali delle *élites* greche. Lo stesso vale per i *δικασταγωγοί*, i quali erano educati nella retorica, facevano presumibilmente affidamento su propri network internazionali per ottenere l'invio di tribunali da *poleis* straniere ed erano tenuti a spendere di tasca propria cifre importanti per la salvaguardia e l'ospitalità dei giudici stranieri. L'istituto dei tribunali stranieri offriva dunque alle *élites* l'opportunità di occupare maggiormente gli spazi democratici delle *poleis* aumentando il proprio controllo sull'amministrazione della giustizia e ricavando onore e prestigio dalla competizione per servire come *μετάπεμπτοι δικασταί* e *δικασταγωγοί*.

Non è tuttavia per nulla scontato che le dispute giudiziarie e le eventuali *staseis* per le quali il ricorso ai giudici stranieri si rendeva necessario siano da inquadrare nell'ambito delle dinamiche agonistiche interne alle *élites*. Conflitti di questo tipo potrebbero

⁸³ Vd. Simonton 2022, 56-57.

essere adombrati in quei decreti onorifici per giudici stranieri nei quali si fa riferimento alla φιλονικία, concetto tipicamente legato alla competizione, spesso in ambito politico, tra membri dell'*élite*. Ma altrettanto frequenti sono i casi di μετάπεμπτοι δικασταί impiegati per risolvere controversie che vanno ben oltre il cerchio delle *élites* cittadine. Particolarmente significativi in questo senso sono i documenti che testimoniano l'intervento dei giudici stranieri in merito a dispute sui debiti. Il tema del debito era infatti una preoccupazione fondamentale delle democrazie ellenistiche.

Il caso di Cos ci ricorda inoltre come i tribunali stranieri coesistessero con quelli cittadini, sebbene lo studio di questi ultimi sia ostacolato dalla scarsità delle fonti di età ellenistica. Al netto della parodia, il *Secondo Mimiambo* di Eroda è una preziosa testimonianza dell'attualità di una retorica forense volta a compiacere il *demos* e rafforzare l'idea che i tribunali cittadini di Cos fossero un contesto ideale per l'attività dei demagoghi – un contesto nel quale le rivendicazioni popolari potevano ottenere spazio e l'*élite* doveva trovarsi poco a proprio agio. Ed è significativo che le dispute sottoposte ai giudici stranieri qui analizzate avessero origine nei tribunali popolari. Questi potevano trovarsi sommersi da cause irrisolte nell'ambito di crisi fondiarie o debitorie come quella adombrata nel decreto di Peparoto, oppure i loro verdetti potevano essere rifiutati dai membri dell'*élite* come nel caso di Telos.

Queste considerazioni hanno importanti implicazioni per quanto riguarda il dibattito sulla natura delle democrazie ellenistiche⁸⁴. Secondo una tradizione di studi, sebbene formalmente dotate di istituzioni partecipative, queste sarebbero state *de facto* controllate da una ristretta *élite*. Le *poleis* ellenistiche, a causa delle proprie ristrettezze economiche, si sarebbero affidate alle donazioni dei notabili per finanziare missioni diplomatiche, opere pubbliche, festival e forniture granarie, e questi ultimi avrebbe monopolizzato l'accesso alle cariche pubbliche, che richiedevano ormai esse stesse grande dispendio economico⁸⁵. Philippe Gauthier, dall'altro lato, ha sostenuto che la dipendenza economica e politica delle democrazie ellenistiche dai grandi evergeti cittadini si fosse accentuata soltanto intorno alla metà del II secolo a.C.⁸⁶, ed oggi la maggioranza degli studiosi concorda nel sottolineare la vitalità dei regimi democratici e delle loro istituzioni per lo meno nell'alta epoca ellenistica⁸⁷.

Lo studio dell'amministrazione della giustizia conferma la vitalità delle democrazie ellenistiche e suggerisce che il conflitto politico al loro interno si strutturasse lungo due assi: quello della competizione all'interno delle *élites* e quello delle rivendicazioni popolari in opposizione all'*élite*. L'istituto dei tribunali stranieri ci mostra certamente un'*élite* in grado di occupare maggiori spazi democratici e utilizzarli anche ai fini della competizione al proprio interno. Eppure anche nel basso ellenismo, quando l'influenza

⁸⁴ Per una panoramica di questo dibattito, vd. Mann 2012.

⁸⁵ Veyne 1976, 110-118 e 201-209; Quaß 1993; vd. anche Müller 2018.

⁸⁶ Gauthier 1985, in part. 53-66.

⁸⁷ Vd. ad es. Fröhlich 2004; Ma 2018, 281-284; Fröhlich 2024, 220-222. In questo senso si sono espressi anche Grieb 2008 e Carlsson 2010, sebbene non senza significativi problemi interpretativi: vd. la disamina critica di Hamon 2009.

delle *élites* è normalmente considerata maggiore, abbiamo visto come nel caso di Pepareto e di Cos le fonti mostrino l'urgenza delle istanze popolari e la loro centralità almeno nei tribunali cittadini dai quali avevano origine le dispute sottoposte ai giudici stranieri. Nelle democrazie ellenistiche, dunque, se il potere finì per gravitare sempre più verso le *élites*, questo ebbe luogo attraverso una negoziazione, talvolta scaturita in conflitto, per il controllo delle istituzioni che coinvolgeva attivamente il *demos*⁸⁸. In questo senso la mia analisi si allinea non solo con quegli studi che sottolineano la permanenza del fenomeno della demagogia in epoca ellenistica⁸⁹, ma anche con quelli che, al di là della periodizzazione, si interrogano sulla varietà delle esperienze democratiche ellenistiche e i diversi livelli di controllo esercitati dalle *élites* sulle istituzioni delle *poleis* attraverso il mondo greco⁹⁰.

Bibliografia

- Asheri 1969: D. Asheri, *Leggi greche sul problema dei debiti*, in *SCO* 18 (1969), 5-122.
- Asheri 1982: D. Asheri, *Osservazioni storiche sul decreto di Nakone*, in *ASNP* 12 (1982), 1033-1045.
- Barbato 2020: M. Barbato, *The Ideology of Democratic Athens: Institutions, Orators and the Mythical Past*, Edinburgh 2020.
- Barbato 2023: S. Barbato, *Recensione a Börm* 2019, in *Dike* 26 (2023), 282-289.
- Berti 2012: M. Berti, *Diallagai e diallaktai: forme e strumenti della riconciliazione nelle testimonianze epigrafiche*, in S. Cataldi, E. Bianco, G. Cuniberti (cur.), *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria 2012, 323-333.
- Blok - Malkin 2024: J. Blok, I. Malkin, *Drawing Lots: From Egalitarianism to Democracy in Ancient Greece*, Oxford 2024.
- Boffo - Faraguna 2021: L. Boffo, M. Faraguna, *Le poleis e i loro archivi. Studi su pratiche documentarie, istituzioni e società nell'antichità greca*, Trieste 2021.
- Börm 2019: H. Börm, *Mordende Mitbürger: Stasis und Bürgerkrieg in griechischen Poleis des Hellenismus*, Stuttgart 2019.
- Bourriot 1995: F. Bourriot, *Kalos kagathos, kalokagathia: d'un terme de propagande de sophistes à une notion sociale et philosophique*, Hildesheim 1995.
- Canevaro 2016: M. Canevaro, *Demostene, Contro Leptine*. Introduzione, Traduzione e Commento Storico, Berlin 2016.
- Canevaro - Lewis 2024: M. Canevaro, D. Lewis, *Between 'The Character of the Athenian Empire' and The Origins of the Peloponnesian War (and Beyond). The Popularity of the Athenian Empire Revisited*, in *Polis* 41 (2024), 176-202.
- Carey 2010: C. Carey, *Pimps in Court*, in E.M. Harris, D.F. Leão, P.J. Rhodes (eds.), *Law and Drama in Ancient Greece*, London 2010, 169-183.

⁸⁸ Cos fornisce anche in questo caso un esempio interessante di queste negoziazioni. A partire dalla fine del III secolo, la *polis* ricorre frequentemente, soprattutto in momenti di crisi, a contribuzioni private (*epidoseis*) di diversa misura da parte della cittadinanza (vd. Sherwin-White 1978, 214-220). Come notato da Kató 2021, 240-241, in riferimento alla grande *epidosis* per la guerra datata tra il 205 e il 201 (*IG* XII/4 75), la registrazione di contribuzioni relativamente modeste da parte di individui altrimenti noti come benestanti o politicamente influenti, unitamente al diritto del *demos* di prendere provvedimenti nei confronti di chi non forniva contribuzioni sufficienti, è indice di tensioni tra il *demos* e un'élite non sempre disposta a contribuire al bene pubblico.

⁸⁹ Vd. Simonton 2019; Simonton 2022.

⁹⁰ Vd. Hamon 2009 in generale; Fabiani 2012; Fabiani 2015, in part. 301-305 specificamente su Iasos.

- Carlsson 2010: S. Carlsson, *Hellenistic Democracies. Freedom, Independence and Political Procedure in Some East Greek City-States*, Stuttgart 2010.
- Cassayre 2010: A. Cassayre, *La justice dans les cités grecques. De la formation des royaumes hellénistiques au legs d'Attale*, Rennes 2010.
- Cecchet 2018: L. Cecchet, *Debt Cancellation in the Classical and Hellenistic Poleis: Between Demagogy and Crisis Management*, in *The European Legacy* 23 (2018), 127-148.
- Cohen 1995: D. Cohen, *Law, Violence, and Community in Classical Athens*, Cambridge 1995.
- Crowther 1992: C. Crowther, *The Decline of Greek Democracy*, in *JAC* 7 (1992), 13-48.
- Crowther 1994: C. Crowther, *Foreign Courts on Kalymna in the Third Century BC*, in *JAC* 9 (1994), 33-35.
- Crowther 1997: C. Crowther, *Inscriptions from the Sparta and Larissa Museums*, in *ABSA* 92 (1997), 345-358.
- Crowther 1999: C. Crowther, *Aus der Arbeit der «Inscriptiones Graecae» IV. Koan Decrees for Foreign Judges*, in *Chiron* 29 (1999), 251-320.
- Crowther 2007: C. Crowther, *Foreign Judges and Regional Variations in Hellenistic Asia Minor*, in H. Elton, G. Reeder (eds.), *Regionalism in Hellenistic and Roman Asia Minor*, Bordeaux 2007, 53-60.
- Crowther et alii 1998: C. Crowther, C. Habicht, K. Hallof, L. Hallof, *Aus der Arbeit der «Inscriptiones Graecae» I. Drei Dekrete aus Kos für δικασταγωγοί*, in *Chiron* 28 (1998), 87-100.
- Cunningham 1971: I.C. Cunningham, *Herodas. Mimiambi*, Oxford 1971.
- Debord - Fröhlich 2018: P. Debord, P. Fröhlich, *Aigai d'Éolide et Colophon-sur-Mer: un nouveau fragment de l'inscription trouvée à Claros*, in *REA* 120 (2018), 339-365.
- Donlan 1973: W. Donlan, *The Origin of Καλὸς κάγαθός*, in *AJPh* 94 (1973), 365-374.
- Esu 2024: A. Esu, *Divided Power in Ancient Greece: Decision-Making and Institutions in the Classical and Hellenistic Polis*, Oxford 2024.
- Fabiani 2012: R. Fabiani, *Dedochthai tei boulei kai toi demoi: protagonisti e prassi della procedura deliberativa a Iasos*, in Mann - Scholz 2012, 109-165.
- Fabiani 2015: R. Fabiani, *I decreti onorari di Iasos. Cronologia e storia*, München 2015.
- Fabiani 2021: R. Fabiani, *Recensione a Börm 2019*, in *Klio* 103 (2021), 320-326.
- Faraguna 2019: M. Faraguna, *Loans in an Island Society: the Astynomoi-Inscription from Tenos*, in S. Démare-Lafont (ed.), *Debt in Ancient Mediterranean Societies: A Documentary Approach*, Genève 2019, 215-234.
- Faraguna 2023: M. Faraguna, *Atene, gli alleati e l'impero: symbolai e symbola tra V e IV secolo a.C.*, in *Dike* 26 (2023), 127-162.
- Ferrucci 2013: S. Ferrucci, *L'ambigua virtù. Philotimia nell'Atene degli oratori*, in M. Mari, J. Thornton (cur.), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Pisa-Roma 2013, 123-136.
- Fröhlich 2004: P. Fröhlich, *Les cités grecques et le contrôle des magistrats (IV^e-I^{er} siècle avant J.C.)*, Genève 2004.
- Gauthier 1985: P. Gauthier, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (IV^e-I^{er} siècle avant J.-C.). Contribution à l'histoire des institutions*, Paris 1985.
- Gauthier 1993: P. Gauthier, *Les cités hellénistiques*, in M.H. Hansen (ed.), *The Ancient Greek City-State*, Copenhagen 1993, 211-231.
- Gray 2015: B. Gray, *Stasis and Stability: Exile, the Polis, and Political Thought, c. 404-146 BC*, Oxford 2015.
- Grieb 2008: V. Grieb, *Hellenistische Demokratie: politische Organisation und Struktur in freien griechischen Poleis nach Alexander dem Grossen*, Stuttgart 2008.
- Hallof 2021: K. Hallof, *Alte und neue Inschriften aus Olympia III*, in *Chiron* 51 (2021), 99-122.
- Hamon 1999: P. Hamon, *Juges thasiens à Smyrne: I. Smyrna 582 complété*, in *BCH* 123 (1999), 175-194.

- Hamon 2009: P. Hamon, *Démocraties grecques après Alexandre. À propos de trois ouvrages récents*, in *Topoi* 16 (2009), 347-382.
- Hamon 2012: P. Hamon, *Mander des juges dans la cité. Notes sur l'organisation des missions judiciaires à l'époque hellénistique*, in *CCG* 23 (2012), 195-222.
- Hansen 1991: M.H. Hansen, *Athenian Democracy in the Age of Demosthenes: Structure, Principles and Ideology*, Oxford 1991.
- Harris 2013: E.M. Harris, *The Rule of Law in Action in Democratic Athens*, Oxford 2013.
- Harris 2015: E.M. Harris, *The Meaning of the Legal Term Symbolaion, the Law about Dikai Emporikai and the Role of the Paragraphe Procedure*, in *Dike* 18 (2015), 7-36.
- Harris 2018: E.M. Harris, *Trials, Private Arbitration, and Public Arbitration in Classical Athens or the Background to [Arist.] Ath. Pol. 53, 1-7*, in C. Bearzot, M. Canevaro, T. Gargiulo, E. Poddighe (cur.), *Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, Milano 2018, 213-230.
- Harris - Esu 2025: E.M. Harris, A. Esu (eds.), *Keeping to the Point in Athenian Forensic Oratory. Law, Character and Rhetoric*, Edinburgh 2025.
- Hinsch 2022: M. Hinsch, *Private Debts in Classical Greece: Bond of Friendship, Curse of Hatred?*, in J. Weisweiler (ed.), *Debt in the Ancient Mediterranean and Near East: Credit, Money, and Social Obligation*, Oxford 2022, 46-66.
- Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume I: Books I-III*, Oxford 1991.
- Kató 2013: P. Kató, *Elite und Priestertümer im hellenistischen Kos*, in M. Horster, A. Klöckner (eds.), *Cities and Priests: Cult Personnel in Asia Minor and the Aegean Islands from the Hellenistic to the Imperial Period*, Berlin 2013, 279-302.
- Kató 2021: P. Kató, *Wealthy Koans around 200 BC in the Context of Hellenistic Social History*, in *JAC* 36 (2021), 235-267.
- Lambert 2011: S.D. Lambert, *What Was the Point of Inscribed Honorific Decrees in Classical Athens*, in S.D. Lambert (ed.), *Sociable Man: Essays in Ancient Greek Social Behaviour in Honour of Nick Fisher*, Swansea 2011, 193-214.
- Lanni 2006: A.M. Lanni, *Law and Justice in the Courts of Classical Athens*, Cambridge 2006.
- Ma 2018: J. Ma, *Whatever Happened to Athens? Thoughts on the Great Convergence and Beyond*, in M. Canevaro, B. Gray (eds.), *The Hellenistic Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford 2018, 277-298.
- Ma 2024: J. Ma, *Polis. A New History of the Ancient Greek City-State from the Early Iron Age to the End of Antiquity*, Princeton 2024.
- Magnetto 2016: A. Magnetto, *Interstate Arbitration and Foreign Judges*, in E.M. Harris, M. Canevaro (eds.), *The Oxford Handbook of Ancient Greek Law*, Oxford 2016 [<https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199599257.013.20>].
- Mann 2012: C. Mann, *Gleichheiten und Ungleichheiten in der hellenistischen Polis: Überlegungen zum Stand der Forschung*, in Mann - Scholz 2012, 11-27.
- Mann - Scholz 2012: C. Mann, P. Scholz (Hgg.), *„Demokratie“ im Hellenismus: Von der Herrschaft des Volkes zur Herrschaft der Honoratioren? Die hellenistische Polis als Lebensform*, Berlin 2012.
- Mastromarco 1979: G. Mastromarco, *Il pubblico di Eronda*, Padova 1979.
- Müller 2018: C. Müller, *Oligarchy and the Hellenistic City*, in H. Börm, N. Luraghi (eds.), *The Polis in the Hellenistic World*, Stuttgart 2018, 27-52.
- Ober 1989: J. Ober, *Mass and Elite in Democratic Athens. Rhetoric, Ideology, and the Power of the People*, Princeton 1989.
- Papakonstantinou 2021: Z. Papakonstantinou, *Cursing for Justice. Magic, Disputes, and the Lawcourts in Classical Athens*, Stuttgart 2021.
- Poddighe - Esu 2021: E. Poddighe, A. Esu, *Kalokagathia*, in R.S. Bagnall et alii (eds.), *The Encyclopedia of Ancient History* [<https://doi.org/10.1002/9781444338386.wbeah04158.pub2>].
- Quaß 1993: F. Quaß, *Die Honoratiorenschicht in den Städten des griechischen Ostens. Unter-*

- suchungen zur politischen und sozialen Entwicklung in hellenistischer und römischer Zeit*, Stuttgart 1993.
- Rhodes 2004: P.J. Rhodes, *Keeping to the Point*, in E.M. Harris, L. Rubinstein (eds.), *The Law and the Courts in Ancient Greece*, London 2004, 137-158.
- Robert 1973: L. Robert, *Les juges étrangers dans la cité grecque*, in E. von Caemmerer, J.H. Kaiser, G. Kegel, W. Müller-Freienfels, H.J. Wolff (Hgg.), *Xenion: Festschrift für Pan. J. Zepos*, Athens 1973, 765-782.
- Saldutti 2015: V. Saldutti, *Sul demagogo e la demagogia in età classica. Una sintesi critica*, in *IncidAntico* 13 (2015), 81-110.
- Scafuro 2014: A. Scafuro, *Decrees for Foreign Judges: Judging Conventions – or Epigraphic Habits?*, in M. Gagarin, A. Lanni (Hgg.), *Symposion 2013: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, Wien 2014, 365-396.
- Scafuro 2021: A. Scafuro, *Koan Good Judgemanship: Working for the Gods in IG XII.4.1 132*, in E. Mackil, N. Papazarkadas (eds.), *Greek Epigraphy and Religion: Papers in Memory of Sara B. Aleshire from the Second North American Congress of Greek and Latin Epigraphy*, Leiden 2021, 248-282.
- Sherwin-White 1978: S.M. Sherwin-White, *Ancient Cos. An Historical Study from the Dorian Settlement to the Imperial Period*, Göttingen 1978.
- Simonton 2019: M. Simonton, *The Telos Reconciliation Dossier (IG XII.4.132): Democracy, Demagogues and Stasis in an early Hellenistic Polis*, in *JHS* 139 (2019), 187-209.
- Simonton 2022: M. Simonton, *Demagogues and Demagoguery in Hellenistic Greece*, in *Polis* 39 (2022), 35-76.
- Simonton 2025: M. Simonton, *'Another's Justice': A New Institutional Approach to the Rise of Foreign Judges in the Hellenistic World*, in M. Barbato, M. Canevaro, A. Esu (eds.), *Rediscovering Greek Institutions: New Institutional Approaches to Ancient Greek History*, Edinburgh 2025, 91-107.
- Stadter 2011: P.A. Stadter, *Competition and its Costs: φιλονικία in Plutarch's Society and Heroes*, in G. Roskam, L. van der Stockt (eds.), *Virtues for the People: Aspects of Plutarchan Ethics*, Leuven 2011, 237-255.
- Taylor 2007: C. Taylor, *From the Whole Citizen Body? The Sociology of Election and Lot in the Athenian Democracy*, in *Hesperia* 76 (2007), 323-345.
- Thür 2011: G. Thür, *Amnestie in Telos (IG XII 4/1, 132)*, in *ZRG* 128 (2011), 339-351.
- Veyne 1976: P. Veyne, *Le Pain et le Cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976.
- Walser 2008: A.V. Walser, *Bauern und Zinsnehmer. Politik, Recht und Wirtschaft im frühhellenistischen Ephesos*, München 2008.
- Walser 2012: A.V. Walser, *ΔΙΚΑΣΤΗΡΙΑ: Rechtsprechung und Demokratie in den hellenistischen Poleis*, in Mann - Scholz 2012, 75-108.
- Whitehead 1983: D. Whitehead, *Competitive Outlay and Community Profit: ΦΛΑΟΤΙΜΙΑ in Democratic Athens*, *C&M* 34 (1983), 55-74.
- Zanker 2009: G. Zanker, *Herodas, Mimiambos*, Oxford 2009.

VALERIA DIECI

CHI VINSE LA GUERRA GIUGURTINA?
INVIDIA E RIVALITÀ TRA METELLO NUMIDICO, MARIO E SILLA

Dopo l'ignominiosa sconfitta subita da A. Postumio Albino nel 110 a.C. al fiume Suthul, il senato affidò la gestione della guerra contro Giugurta a Q. Cecilio Metello, neoeletto console per il 109 a.C.¹. Membro di una delle *gentes* più illustri della *nobilitas* romana, nonché omonimo nipote del Macedonico, colui che, con la vittoria su Andrisco nel 148 a.C., aveva definitivamente conquistato la Macedonia, Q. Cecilio Metello partì subito per l'Africa con il chiaro obiettivo di imprimere una svolta decisiva al conflitto che, a causa della cattiva conduzione dei predecessori, stava volgendo male per Roma².

Giunto in territorio africano, Metello dovette fare i conti con l'indisciplina dell'esercito lasciato dai fratelli Postumii Albini: benché la stagione estiva fosse già avanzata e avesse, dunque, l'urgenza di dare avvio alla propria campagna, egli si dedicò dapprima a riportare l'ordine tra i soldati, dimostrando sin da subito la propria abilità di generale³.

Giugurta comprese che l'arrivo del nuovo comandante e la riorganizzazione dell'esercito avrebbe comportato un radicale cambiamento della situazione e che per lui non sarebbe più stato così facile avere ragione delle forze romane: mentre si preparava per il conflitto, inviò allora legati a chiedere la pace. Metello, dal canto suo, finse pubblicamente di accettare un simile accordo, ma segretamente cercò di persuadere gli ambasciatori a consegnargli il re, vivo o morto che fosse⁴: dopotutto, la guerra che stava

¹ Sall. *Iug.* 36.3; 37-39; 44.4; Liv. *Per.* 64; Flor. 1.36.9; Eutr. 4.26.3; Oros. 5.15.6. Sulla disfatta del Suthul cfr. Sampson 2010, 68-69.

² In generale, sulla guerra giugurtina cfr. Holroyd 1928; Mastino - Frau 1996; Sampson 2010, 59-92, 100-129.

³ Sall. *Iug.* 44-45: *in ea difficultate Metellum nec minus quam in rebus hostilibus magnum et sapientem virum fuisse comperior: tanta temperantia inter ambitionem saevitiamque moderatum* (45.1). In questo giudizio dell'operato di Metello Sallustio potrebbe dipendere da Rutilio Rufo (Paul 1984, 138): legato del futuro Numidico in Africa, Rufo scrisse un'autobiografia in latino e un'opera storica in greco, nelle quali, dai pochi frammenti superstiti (ad es. *FRHist* 21, F14 = Plut. *Mar.* 28.8), traspare una certa ostilità nei confronti di Mario (cfr. Zecchini 2016a, 56). Sulla restaurazione della disciplina dell'esercito da parte di Metello cfr. anche Val. Max. 2.7.2; Frontin. *Str.* 4.1.2; Eutr. 4.27.1; Veg. *Mil.* 3.10.22.

⁴ Sall. *Iug.* 46.1-2.

conducendo aveva un unico, preciso, avversario e solo la cattura di quest'ultimo ne avrebbe determinato la conclusione⁵.

Nel frattempo, Metello avviò le operazioni militari: la prima azione del 109 a.C. fu l'occupazione incruenta della città di Vaga, un importante avamposto commerciale, dove il comandante romano installò una guarnigione e fece portare grano e armamenti per i futuri rifornimenti del suo esercito⁶. Giugurta tentò ancora di venire a patti con Metello, che licenziò nuovamente gli emissari numidi con la stessa richiesta della volta precedente: era ormai chiaro che Roma non avrebbe negoziato la pace⁷.

La prima battaglia campale tra i due schieramenti avvenne nei pressi del fiume Muthul⁸, dove Giugurta aveva disposto le proprie forze nella speranza di poter trarre vantaggio dalla geografia del luogo. Metello riuscì ad avere la meglio sul nemico⁹, ma le ingenti perdite riportate lo indussero a cambiare momentaneamente strategia e ad evitare un altro scontro diretto. Il conflitto assunse allora le sembianze di una vera e propria guerra di logoramento: mentre i Romani si davano al saccheggio delle località più ricche e alla conquista dei villaggi mal fortificati o privi di guarnigioni, Giugurta li inseguiva con un corpo di cavalieri scelti, riuscendo in alcuni casi a coglierli di sorpresa¹⁰.

Stanco dei continui agguati che stavano fiaccando le sue forze, Metello decise di attaccare la città di Zama: l'assedio, tuttavia, si rivelò infruttuoso e, al sopraggiungere dell'inverno, il generale romano decise di ritirarsi, lasciando guarnigioni nelle città che gli si erano sottomesse¹¹. Il senato rinnovò per il 108 a.C. il proconsolato di Metello in Numidia¹².

Alle dipendenze di Metello militava come legato Caio Mario, il quale doveva alla famiglia del generale, forse a suo fratello, L. Metello Delmatico, *cos.* 119 a.C., la propria ascesa politica¹³. Secondo la testimonianza di Plutarco, Mario si distinse sin da subito

⁵ Van Ooteghem 1964a, 108; Sampson 2010, 74.

⁶ Sall. *Iug.* 47.1-2.

⁷ Sall. *Iug.* 47.3-48.2.

⁸ Per un'analisi dettagliata della battaglia cfr. Sampson 2010, 75-83.

⁹ Sall. *Iug.* 55.1-2 scrive che la vittoria di Metello al Muthul fu accolta da grande entusiasmo a Roma, soprattutto per le asperità del luogo in cui si era svolta la battaglia: il futuro Numidico ne giovò notevolmente in fama e gloria.

¹⁰ Sall. *Iug.* 54.5-10; 55.4-8.

¹¹ Sall. *Iug.* 56.1-61.2; cfr. anche Flor. 1.36.10.

¹² Sall. *Iug.* 62.10.

¹³ Plutarco (*Mar.* 4.1) ci informa del fatto che Mario fu eletto tribuno della plebe con l'appoggio di un Cecilio Metello, alla cui famiglia l'Arpinate era legato da un rapporto di clientela che si tramandava da diverse generazioni; è probabile che il Metello in questione sia il Delmatico (Gruen 1968, 119; Evans 1994, 36; Scuderi - Ghilli - Scardigli 2020, 456-457 n. 50), console nel 119 a.C., quando Mario rivestì il tribunato della plebe, o suo cugino Q. Metello Balearico (Münzer 1897, 1207; Carney 1970, 18), *cos.* 123 a.C., che aveva ricoperto la censura nel 120. Nell'anno di carica si verificò, tuttavia, la prima rottura con i Metelli: Mario propose una legge sulle modalità di voto, che, stando a Plutarco (*Mar.* 4.2), si pensava avrebbe indebolito il potere dei nobili nei giudizi e che, pertanto, incontrò l'opposizione del console Cotta; questi, minacciato da Mario di essere arrestato, chiese l'intervento di Metello, il quale, dopo aver parlato in favore del console, subì la medesima intimidazione da parte del tribuno della plebe, al punto che il senato fu costretto a far approvare la legge (*Mar.* 4.3-5). Questo passo plutarceo comporta alcune difficoltà di interpretazione, soprattutto per quanto riguarda l'effettivo contenuto della proposta di Mario: Cicerone

per la propria condotta sul suolo africano: senza mai sottrarsi alle prove più difficili, anzi, affrontandole con coraggio, egli condivise sempre fatiche e pericoli con i suoi uomini e se ne guadagnò ben presto il favore, al punto che i soldati, nelle lettere inviate ai parenti a Roma, scrivevano che solo sotto la guida di Mario console la guerra sarebbe potuta giungere a compimento¹⁴.

Chiaramente di tradizione filo-mariana, Diodoro ci tramanda una descrizione analoga della condotta di Mario in Africa, ma aggiunge un ulteriore dettaglio: ad assegnare al giovane legato le imprese più difficili e rischiose sarebbe stato proprio Metello che, in virtù del suo *status* di *nobilis*, disprezzava il sottoposto per la bassa estrazione sociale. Mario, tuttavia, accettò sempre di buon grado gli incarichi che gli venivano affidati e li sfruttò per migliorare le proprie competenze di *leadership* militare: per l'ammirazione che nutrivano nei suoi confronti, i soldati profondevano forza e valore solo quando era lui a guidarli con il risultato che gli unici combattimenti a risultare vittoriosi erano quelli in cui Mario era il comandante¹⁵.

Fu proprio in questo contesto che cominciò a maturare una certa ostilità tra Metello e Mario¹⁶. L'origine di tale risentimento è discussa, perché le principali fonti per gli eventi di Numidia, il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio e la *Vita di Mario* di Plutarco, presentano elementi parzialmente differenti.

(*Leg.* 3.17.38) attribuisce al concittadino una *lex tabellaria* che, andando a minare l'influenza dei *nobiles*, chiedeva la restrizione dei *pontes* sui quali i votanti dovevano passare per deporre la propria *tabella* nell'urna, con il chiaro obiettivo di evitare eventuali interferenze con il voto e ridurre così i tentativi di brogli elettorali; per quanto concordino sulla caratterizzazione antinobiliare della proposta mariana, Cicerone parla di una legge inerente le votazioni dei comizi, Plutarco, invece, si riferisce alle procedure giudiziarie che avevano luogo nei tribunali. La questione è stata ampiamente discussa dalla storiografia moderna: cfr. ora Raimondi 2019 e la bibliografia lì citata, in part. Gabba 1972, 770; Sordi 1972, 132-134; Santangelo 2016, 16-20; più in generale, sulle procedure di voto cfr. Nicolet 1999, 315-360, in part. 347 per la *lex Maria* del 119 a.C. Quello che è certo è che, con quest'iniziativa politica, Mario si allontanò dai suoi patroni (Badian 1956, 94; Badian 1964, 145-146; Gruen 1968, 119, 123; Santangelo 2016, 21-22; Raimondi 2019, 77, 91-92): questa frattura dovette però essere ricomposta negli anni successivi, se il futuro Numidico scelse Mario come proprio legato per la guerra contro Giugurta (Scuderi - Ghilli - Scardigli 2020, 459 n. 58; Gruen 1968, 152, ripreso da Santangelo 2016, 27-28, considera il riavvicinamento di Metello a Mario nel 109 a.C. come l'esito non di una sincera riconciliazione, ma di una pura valutazione utilitaristica dell'abilità militare del legato; Gabba 1972, 771, colloca nel periodo della pretura di Mario la possibile riconciliazione con i Metelli, allora fautori di una politica moderata rispetto a quella dei più rigidi gruppi antigraccani). *Contra*, Van Ooteghem 1964a, 85, scrive che la rottura tra Mario e i Metelli avvenne solo dopo il rientro dall'Africa e la conseguente insorgenza dei contrasti tra l'Arpinate e il Numidico, dei quali l'episodio riportato da Plutarco al 119 a.C. rappresenterebbe solamente un'anticipazione; Bicknell 1969, invece, ritiene che la *lex Maria* fosse favorevole ai Metelli e nega, dunque, che possa essere stata l'origine del dissidio tra Mario e i suoi patroni. Sui rapporti tra Mario e i Metelli cfr. anche Shatzman 1974.

¹⁴ *Plut. Mar.* 7.1-6, in part. 7.6: ταῦτα πάντα ποιῶν ὁ Μάριος καὶ διὰ τούτων τοὺς στρατιώτας δημιουργῶν ταχὺ μὲν ἐνέπλησε τὴν Λιβύην, ταχὺ δὲ τὴν Ῥώμην, ὀνόματος καὶ δόξης, τῶν ἀπὸ στρατοπέδου τοῖς οἴκοι γραφόντων ὡς οὐκ ἔστι πέρασ οὐδὲ ἀπαλλαγὴ τοῦ πρὸς τὸν βάρβαρον πολέμου μὴ Γάτον Μάριον ἐλομένους ὑπατον («Mario agì sempre così, guadagnandosi in questo modo il favore dei suoi soldati; presto riempì del suo nome e della sua gloria sia la Libia che Roma, perché quelli che erano al campo scrivevano a casa che non era possibile porre fine alla guerra contro lo straniero né trovarne scampo senza eleggere console Mario», trad. Ghilli).

¹⁵ *Diod. Sic.* 34-35.38.

¹⁶ Sulla rivalità tra Mario e Metello al tempo della guerra giugurtina cfr. Van Ooteghem 1964b; Santangelo 2016, 27-31.

Si tratta, come noto, di due autori che attingono a tradizioni di impostazione dia-metralmente opposta: mentre Sallustio delinea una rappresentazione tendenzialmente favorevole a Mario, in una prospettiva fortemente ostile al gruppo nobile di cui Metello era un esponente esemplare, Plutarco presenta un ritratto negativo di Mario, volto a mettere in luce gli aspetti meno edificanti della sua personalità, quali, in particolare, l'ambizione sfrenata e l'incapacità di controllare le passioni¹⁷.

Nella ricostruzione sallustiana l'evento scatenante fu il desiderio di Mario di candidarsi al consolato per il 107 a.C.: dopo che, all'inizio del 108 a.C., gli fu preannunciato da un aruspice a Utica l'imminenza di un grande successo¹⁸, Mario si sentì incoraggiato a perseguire quel progetto cui da tempo aspirava, l'elezione al consolato appunto; per poter presenziare alle elezioni, tuttavia, l'Arpinate doveva lasciare l'Africa e necessitava per questo del permesso di Metello. Ma quest'ultimo si oppose: con un buon grado di ironia, il futuro Numidico rassicurò Mario che il momento propizio per quel proposito – allora troppo ambizioso e precoce – sarebbe arrivato, ma che avrebbe fatto meglio ad aspettare che anche il figlio, allora ventenne, del proconsole avesse l'età minima per chiedere il consolato¹⁹. Mario, indignato, fece spargere la voce che Metello stesse procrastinando la conclusione della guerra e convinse i soldati e i mercanti, i cui affari sarebbero stati danneggiati da un ulteriore prolungamento delle operazioni belliche, a inviare lettere in patria per sostenere la propria nomina al consolato e l'attribuzione a lui del comando della campagna di Numidia²⁰.

¹⁷ Aspetti, questi, ai quali Plutarco riserva un ruolo chiave nella costruzione dei paralleli ritratti di Mario e Pirro. Di particolare rilievo è, per il biografo greco, la *πλεονεξία* che, da un lato, rese il sovrano epirota insaziabile di conquiste, dall'altro, portò il generale romano a cercare sempre nuovi conflitti perché, divenuto grande in mezzo alle guerre, non era abituato alla pace e alla tranquillità e, anzi, era convinto che l'inattività avrebbe potuto ridimensionare il suo potere e la sua gloria (Plut. *Mar.* 31.3). Sulla centralità della *πλεονεξία* nella *Vita di Pirro* cfr. Rendina 2022.

¹⁸ La profezia di Utica è ricordata anche da Plutarco (*Mar.* 8.8), il quale però la colloca nell'imminenza della partenza di Mario dall'Africa alla volta di Roma: interrogati gli dei prima di imbarcarsi, Mario si sentì preannunciare successi di incredibile portata, superiori a ogni aspettativa (*λέγεται τὸν μάντιν εἰπεῖν ὡς ἀπίστους τινὰς τὸ μέγεθος καὶ κρείττονας ἐλπίδος ἀπάσης εὐπραξίας προφαῖνοι τῷ Μαρῖῳ τὸ δαμόνιον*, «si narra che l'indovino disse che la divinità annunciava per Mario successi di incredibile portata, superiori a ogni aspettativa», trad. Ghilli). Esito opposto, invece, sembra avere il responso delle divinità in un passo della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio: *iecur in dextera parte est, in eo quod caput extorum vocant magnae varietatis. M. Marcello circa mortem, cum periit ab Hannibale, defuit in extis; sequenti deinde die geminum repertum est. Defuit et C. Mario, cum immolaret Uticae, item Gaius principi kal. Ian., cum iniret consulatum quo anno interfectus est, Claudio successoris eius quo mense interemptus est veneno* (11.189). L'assenza del fegato era considerata segno di un presagio negativo, come dimostrano i casi di Marcello, Caligola e Claudio: cfr. Van Ooteghem 1964a, 135; *contra*, Arnaldo Marcone (Borghini - Giannarelli - Marcone - Ranucci 1983, 635 n. 189.2) scrive che per Mario si trattava di una predizione favorevole.

¹⁹ Lo stesso aneddoto, costruito a posteriori dalla propaganda filo-mariana (Paul 1984, 172 *ad loc.* 64.4; Scuderi - Ghilli - Scardigli 2020, 475 n. 106), è ricordato anche da Plutarco (*Mar.* 8.6) e da Cassio Dione (26.89.3).

²⁰ Sall. *Iug.* 63-65. Nella sua ottica antinobiliare, Sallustio (64.1) scrive che Metello, per quanto fosse superiore ad altri per valore e gloria, era dotato di un animo sprezzante e superbo, difetto comune a tutti i nobili (*cui quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor animus et superbia, commune nobilitatis malum*): per principio, non poteva accettare che un *homo novus* ambisse all'onore più alto per un cittadino romano. Le stesse informazioni si trovano in Vell. Pat. 2.11.2.

Pur ricordando la medesima controversia a proposito della partenza dell'Arpinate dall'Africa, Plutarco attribuisce la genesi dell'inimicizia tra i due uomini ad un altro episodio che, nella sua narrazione, colloca in un momento antecedente²¹: a Vaga, la guarnigione che Metello aveva installato dopo la conquista del 109 a.C. fu interamente trucidata da una congiura di notabili sobillata da Giugurta; solo T. Turpilio Silano, *praefectus fabrum* allora a capo del presidio romano, fu risparmiato e fuggì, ma incorse per questo nell'accusa di tradimento e fu sottoposto a processo²². Mario, che faceva parte della giuria e che era mosso da una particolare ostilità nei confronti di Silano, convinse la maggioranza dei colleghi della colpevolezza dell'imputato, cosicché Metello, per quanto legato a Silano da un vincolo di ospitalità ereditaria, fu costretto a condannarlo a morte; quando poi, nei giorni successivi, emerse l'innocenza di Silano, Metello ne fu molto addolorato, mentre Mario, attribuendosi il merito e la responsabilità dell'accaduto, se ne vantava. Da quel momento, scrive Plutarco, Mario e Metello si odiarono apertamente (ἐκ τούτου φανερώς ἀπηχθάνοντο), tanto che il proconsole si oppose a più riprese alla richiesta del legato di tornare a Roma per prendere parte alle elezioni consolari²³. L'affare di Vaga è riportato anche da Sallustio, il quale, tuttavia, non menziona alcun intervento da parte di Mario: Silano fu giustiziato perché non seppe presentare prove convincenti a sua discolpa²⁴. È probabile che Plutarco, attingendo alla tradizione antimariana, dipenda qui dalle narrazioni di Posidonio o di Rutilio Rufo, entrambi sfavorevoli all'Arpinate²⁵.

Un quadro completamente diverso emerge, invece, da un passo del *De officiis* di Cicerone:

C. Marius, cum a spe consulatus longe abesset et iam septimum annum post praeturam iaceret neque petiturus umquam consulatum videretur, Q. Metellum, cuius legatus erat, summum virum et civem cum ab eo, imperatore suo, Romam missus esset, apud populum Romanum criminatus est, bellum illum ducere, si se consulem fecissent, brevi tempore aut vivum aut mortuum Iugurtham se in potestatem populi Romani redacturum. Itaque factus

²¹ Plut. *Mar.* 8.1-5.

²² Secondo Plutarco (*Mar.* 8.2), Silano fu risparmiato per l'umanità che aveva dimostrato nei confronti degli abitanti di Vaga; diversamente, Sallustio (*Jug.* 67.3) insinua il sospetto che il prefetto della guarnigione potesse aver stretto un accordo con i congiurati.

²³ Plut. *Mar.* 8.6-7.

²⁴ Sall. *Jug.* 66-69, in part. 69.4 per la fine di Silano; diversamente da Plutarco, Sallustio colloca le vicende di Vaga tra la richiesta di Mario di lasciare l'Africa e l'effettiva partenza di quest'ultimo. Anche Appiano (*Num.* 3) testimonia il medesimo avvenimento, ma dipende probabilmente da una fonte ostile a Metello, perché pone l'accento sulla crudeltà del proconsole romano, il quale fece uccidere non solo Silano, ma tutto il senato di Vaga (cfr. Fontanella 1992). Sullo *status* di Silano e sul trattamento che gli fu riservato cfr. Badian 1958, 196-197.

²⁵ Scuderi - Ghilli - Scardigli 2020, 474 n. 101. Benché risalente alla tradizione antimariana, è probabile che l'episodio di Vaga come raccontato da Plutarco abbia alcuni elementi di storicità: in effetti, nell'ambito del contrasto con Metello, Mario poteva trarre giovamento dall'accusa rivolta al proconsole di aver infranto, mediante l'uccisione – poi rivelatasi ingiusta – di Silano, la sacralità del legame patrono-cliente (Gruen 1968, 153).

*est ille quidem consul, sed a fide iustitiaque discessit, qui optimum et gravissimum civem, cuius legatus et a quo missus esset, in invidiam falso crimine adduxerit*²⁶.

Solo dopo essere giunto a Roma, dove era stato mandato da Metello in persona, Mario si accorse di non avere nessuna possibilità di ottenere il consolato e, pertanto, denunciò apertamente il futuro Numidico della mala gestione della guerra giugurtina, sostenendo che, se fosse subentrato al comando delle operazioni, le avrebbe portate a compimento in breve tempo. Secondo la prospettiva di Cicerone – che non manca di esprimere un giudizio negativo circa il comportamento di Mario, il quale aveva sacrificato il rispetto della *fides* e della *iustitia* per il consolato e aveva reso un illustre concittadino oggetto di invidia con una falsa accusa – il contrasto tra i due uomini non aveva precedenti in Africa, ma si era sviluppato nell’Urbe nel contesto della campagna elettorale di Mario²⁷.

Tornando alle vicende di Numidia, dietro le continue insistenze di Mario, Metello fu alla fine costretto ad acconsentire alla richiesta di tornare a Roma: d’altra parte, nota Sallustio, un collaboratore svogliato e ostile non poteva più essergli utile²⁸. Giunto in patria, Mario trovò una situazione a lui molto favorevole: il popolo, informato di quanto accadeva in Africa dalle missive dei soldati, lo elesse console per il 107 a.C. e votò per lui il comando della guerra giugurtina su proposta del tribuno della plebe

²⁶ Cic. *Off.* 3.79: «Gaio Mario era molto lontano dalla speranza di avere il consolato e, dopo sette anni dalla pretura, era poco considerato e non dava a vedere di aspirare a quella carica. Mandato a Roma da Quinto Metello, uomo valentissimo, di cui era luogotenente, accusò presso il popolo il suo generale di trarre in lungo la guerra; e disse che, se l’avessero fatto console, avrebbe in breve consegnato Giugurta vivo o morto nelle mani dei Romani. È vero, sì, che divenne console, ma venne meno ai principii della lealtà e della giustizia, calunniando un ottimo ed autorevole cittadino, di cui era luogotenente e dal quale era stato mandato a Roma», trad. Resta Barrile).

²⁷ Questa versione degli avvenimenti è considerata da alcuni studiosi troppo filomariana, perché incline a ridimensionare la scorrettezza del comportamento di Mario, il quale non avrebbe nutrito da tempo l’ambizione al consolato e non si sarebbe quindi mosso già in Africa per costruire il proprio consenso politico a discapito di Metello, ma avrebbe maturato tale aspirazione solo una volta arrivato a Roma, dove era stato inviato dal futuro Numidico per un altro incarico, e avrebbe cominciato dunque in quell’occasione a calunniare il proconsole: Carney 1970, 27 n. 142, ritiene poco credibile che Metello, anche laddove avesse avuto la necessità di far giungere nell’Urbe un qualche messaggio, avesse affidato tale mansione a Mario e non ad un collaboratore a lui indubbiamente più fedele, come Rutilio; inoltre, la riluttanza con cui Metello concesse a Mario di lasciare l’Africa (Sall. *Iug.* 64.1-4; 73.2; Plut. *Mar.* 8.7) rivelerebbe la preesistenza del contrasto tra i due uomini. Dello stesso parere sono anche Gruen 1968, 154 n. 96; Santangelo 2008; Scuderi - Ghilli - Scardigli 2020, 475 n. 105. *Contra*, Van Ooteghem 1964a, 135-136; Van Ooteghem 1964b, 160-161; Van Ooteghem 1967, 157, ritiene che la versione di Cicerone sia la più fededegna e che, invece, le narrazioni di Sallustio e Plutarco siano viziate dalla propaganda favorevole a Mario, nel primo caso, e ostile, nel secondo.

²⁸ Sall. *Iug.* 73.2 (*Marium fatigantem de profectioe, simul et invitum et offensum sibi parum idoneum ratus, domum dimittit*). Plutarco (*Mar.* 8.7) scrive che Metello congedò Mario quando mancavano solamente dodici giorni alle elezioni, nel chiaro tentativo di danneggiare la sua candidatura: l’informazione plutarca, tuttavia, contrasta con quella sallustiana in termini cronologici. Stando alla collocazione della partenza di Mario nella narrazione, Sallustio dovrebbe attribuire tale avvenimento ai primi mesi del 108 a.C., mentre Plutarco si riferisce all’autunno dello stesso anno, dal momento che, a quel tempo, le elezioni consolari si tenevano tra ottobre e novembre; in tal caso, Mario deve essersi necessariamente candidato in *absentia*, perché allora gli aspiranti consoli erano obbligati a presentarsi dal magistrato che presiedeva le elezioni entro un *trinundinum*.

T. Manlio Mancino²⁹. Oltre ad essere il primo *homo novus* a raggiungere il consolato dopo oltre vent'anni, Mario si vide eccezionalmente affidato l'incarico provinciale da un decreto popolare e non senatorio: il testo sallustiano presenta in questo punto una lacuna, ma molti editori hanno proposto di integrarla con il riferimento al fatto che il senato, poco prima, avesse attribuito la Numidia a Metello, anche se tale decisione non fu poi applicata³⁰.

A proposito di queste elezioni, Sallustio delinea un quadro emblematico della rivalità che in quegli anni animava la scena politica romana: il popolo accordava il proprio favore all'uno o all'altro candidato sulla base non dei loro effettivi meriti o difetti (*bona aut mala sua moderata*), ma dell'odio di parte (*studia partium*); Metello fu dunque svantaggiato dal solo fatto di essere un nobile (*imperatorum nobilitas invidiae esse*) – caratteristica da cui, in un altro momento, avrebbe invece tratto grande giovamento – mentre Mario fu sempre più apprezzato per le proprie umili origini (*at illi alteri generis humilitas favorem addiderat*)³¹.

È interessante qui notare un parallelismo con un passo di Cassio Dione:

ὅτι τὸν Μέτελλον καὶ δι' ἐκεῖνο ῥᾶον διαβαλεῖν ὁ Μάριος ἠδυνήθη, ὅτι ὁ μὲν ἔν τε τοῖς εὐπατριδαῖς ἐξητάζετο καὶ τὰ τοῦ πολέμου ἄριστα διεχειρίζεν, αὐτὸς δὲ ἐξ ἀφανεστάτου καὶ ἀδηλοτάτου ἐς τὸ μέσον παριέναι ἤρχετο (οἱ γὰρ πολλοὶ ἐτοιμῶς τὸν μὲν ὑπὸ τοῦ φθόνου καθήρουν, τὸν δὲ πρὸς τὰς ἐπαγγελίας ἠῤῥον), καὶ μάλισθ' ὅτι ἐλογοποιήθη τὸν Μέτελλον παριεμένῳ τότε πρὸς τὰς ἀρχαιρεσίας τῷ Μαρίῳ εἰπεῖν ὅτι “ἀγαπᾶν ὀφείλεις ἂν μετὰ τοῦ υἱέος μου” (μειράκιον δὲ ἐκεῖνος ἦν) “ὑπατεύσης”³².

Lo storico bitinico, evidentemente attingendo ad una fonte antimariana, riconduce all'invidia per l'appartenenza familiare e l'abilità tattico-strategica di Metello le accuse che Mario pronunciò nei confronti del suo comandante; per il medesimo sentimento

²⁹ Sall. *Iug.* 73.7; cfr. anche 82.2; 84.1; Cic. *Off.* 3.79; Plut. *Mar.* 9.1; *CIL* VI 1315. Gabba 1972, 776-777, pone l'accento sull'influenza dei cavalieri e del ceto commerciante, oltre che della plebe rurale, nell'elezione di Mario al consolato e nel conferimento a lui del comando della guerra giugurtina, che, di contro, segnarono la sconfitta della *nobilitas*.

³⁰ Sall. *Iug.* 73.7: *Ita percussa nobilitate post multas tempestates novo homini consulatus mandatur. Et postea populus a tribuno plebis T. Manlio Mancino rogatus, quem vellet cum Iugurtha bellum gerere, frequens Marium iussit. Sed paulo <ante senatus Numidiam Metello> decreverat: ea res frustra fuit* (cfr. Paul 1984, 192 *ad loc.*). L'*elogium* di Mario proveniente dal Foro di Augusto ricorda che l'Arpinate ebbe il comando della guerra giugurtina *extra sortem* (*CIL* VI 1315). Prima di Mario, l'ultimo *homo novus* eletto al consolato era stato P. Rupilio, *cos.* 132 a.C. (cfr. Paul 1984, 191 *ad loc.*).

³¹ Sall. *Iug.* 73.3-6. Sallustio qui tralascia convenientemente di ricordare che Mario, sposando Giulia, si era imparentato con una delle famiglie nobili più antiche, i Giulii Cesari (Paul 1984, 188 *ad loc.* 73.4). Sulle origini di Mario, che non erano così umili come traspare dalla tradizione storiografica (ad es. Diod. Sic. 34-35.38; Val. Max. 6.9.14; Plut. *Mar.* 3.1; Cass. Dio 26.89.3), cfr. Santangelo 2016, 6-7, 16-17, 21.

³² Cass. Dio 26.89.3: «Mario riuscì a calunniare Metello con sorprendente facilità, poiché quest'ultimo apparteneva ai patrizi e conduceva la guerra in modo eccellente, mentre lui stesso stava appena iniziando a emergere da un'origine molto oscura e umile per ottenere notorietà pubblica. La moltitudine, infatti, era prontamente incline a rovesciare Metello per invidia e a promuovere Mario per le sue promesse; ma fu particolarmente influenzata dalla voce secondo cui Metello avrebbe detto a Mario, quando quest'ultimo chiedeva il congedo per via delle elezioni: “Dovresti essere soddisfatto se riuscissi a diventare console insieme a mio figlio”. Ora, questo figlio era solo un ragazzo».

(ὕπὸ τοῦ φθόνου) il popolo tolse il proprio sostegno a Metello e lo indirizzò verso Mario, a favore del quale aveva contribuito anche quella frase, già riportata da Plutarco, sulla carriera politica del figlio, con cui il futuro Numidico aveva tentato di distogliere il legato dall'intenzione di candidarsi al consolato.

Dopo la partenza di Mario, nell'autunno del 108 a.C. Metello assediò ed espugnò Thala, dove si era rifugiato Giugurta: il re numida, quando si accorse che la città stava per cadere in mano romana, fuggì di notte con i figli e gran parte del suo tesoro e raggiunse i territori dei Getuli, dove riuscì ad ottenere l'alleanza del sovrano di Mauretania, Bocco, con il quale si diresse verso Cirta³³. Non lontano da questa località, Metello, che era venuto a conoscenza di questo nuovo accordo, pose il proprio accampamento e si preparò ad attendere l'arrivo dei contingenti numido-mauri³⁴.

Fu allora, tuttavia, che per il comandante romano giunsero dall'Urbe cattive notizie: un plebiscito aveva decretato la sua destituzione dal comando della guerra giugurtina che, al suo posto, era stata affidata a Mario, neoeletto console per il 107 a.C. La reazione di Metello si rivelò indegna della posizione che ricopriva e del valore che aveva dimostrato fino a quel momento: *vir egregius in aliis artibus nimis molliter aegritudinem pati*. Diverse dovevano essere, secondo la testimonianza di Sallustio, le motivazioni che determinarono una simile manifestazione di dolore: per alcuni, la superbia; per altri, l'umiliazione subita; per i più, la sottrazione di una vittoria che ormai pensava di avere assicurata. Ma a ferire l'orgoglio di Metello più dell'estromissione stessa dall'incarico era, stando alla prospettiva sallustiana, il fatto che a sostituirlo sarebbe stato Mario: l'assegnazione della provincia di Numidia a qualunque altro magistrato avrebbe suscitato nel proconsole romano un'indignazione di gran lunga minore³⁵.

Deciso a non correre più alcun rischio per una causa che non era più di sua competenza e che non gli avrebbe giovato nessun onore, Metello preferì la diplomazia all'azione militare: inviò messaggeri da Bocco, nel tentativo di spezzare la sua alleanza con Giugurta e di portarlo dalla parte di Roma. Il protrarsi delle trattative, di cui non conosciamo l'esito perché Sallustio sposta la propria attenzione sulla politica interna di Roma, ebbe il risultato che Metello sperava: un nuovo scontro armato fu procrastinato fino all'arrivo del suo successore³⁶.

Mario giunse in Africa da console l'anno successivo con un esercito che, per la prima volta, comprendeva anche i nullatenenti³⁷. Contrariamente alla consuetudine, Metello lasciò il campo prima del tempo per non incontrare Mario e lasciò che a gestire il passaggio di consegne fosse il legato Rutilio Rufo³⁸: egli cedette all'invidia (ἦτρων τοῦ φθόνου γενόμενος), per utilizzare le parole di Plutarco, perché non poteva sopportare di vedere Mario che, divenuto potente grazie all'ingratitudine nei suoi confronti, veniva

³³ Sall. *Iug.* 75-81.

³⁴ Sall. *Iug.* 82.1.

³⁵ Sall. *Iug.* 82.2-3.

³⁶ Sall. *Iug.* 83.1-3.

³⁷ Sall. *Iug.* 86.2-3; Plut. *Mar.* 9.1.

³⁸ Sall. *Iug.* 86.5; Plut. *Mar.* 10.1.

ora a togliergli l'onore del trionfo per quella guerra che, pur mancandogli di catturare Giugurta, aveva nei fatti già concluso³⁹.

Echi di questa propaganda – che vedeva in Metello il principale responsabile della vittoria di Roma in Numidia, dal momento che si trovava ad un passo dalla risoluzione del conflitto quando fu sostituito da Mario – si trovano anche in altri autori antichi che, come Plutarco, attingono a fonti di impostazione antimariana: è il caso di Velleio, il quale afferma che, all'arrivo di Mario in Africa, la guerra poteva dirsi nei fatti già vinta dal suo predecessore⁴⁰, e di Eutropio, che sminuisce il ruolo dell'Arpinate, avanzando la considerazione che Metello era sul punto di concludere la guerra quando fu sostituito dal nuovo comandante⁴¹. Anche Sallustio, in effetti, scrive che l'ira di Metello alla notizia della destituzione dall'incarico fu dettata, tra gli altri motivi, dalla privazione di una vittoria che ormai pensava di avere in pugno⁴². È plausibile, dunque, che queste fossero le reali rivendicazioni di Metello, il quale potrebbe essersi servito del *cognomen Numidicus* proprio per sottolineare i propri meriti e, allo stesso tempo, sottrarre a Mario una parte della gloria che gli derivò dalla conclusione della guerra: la presenza a Roma di un individuo, per lo più nobile, che fondava sull'appellativo 'Numidico' la propria identificazione, avrebbe svalutato le imprese di Mario, ricordandogli continuamente che la vittoria su Giugurta non era una sua esclusiva.

Rientrato nell'Urbe, Metello trovò un'accoglienza inaspettatamente festosa da parte del senato e del popolo:

*Metellus interea Romam profectus contra spem suam laetissimis animis accipitur, plebi patribusque, postquam invidia decesserat, iuxta carus*⁴³.

³⁹ Plut. *Mar.* 10.1; cfr. anche 10.9, dove Plutarco ricorda che gli avversari di Mario erano soliti attribuire a Metello le vittorie più significative della guerra giugurtina.

⁴⁰ Vell. *Pat.* 2.11.2: [*scil. Marius*] *consul crearetur bellique paene patrati a Metello, qui bis Iugurtham acie fuderat, summa committeretur sibi.*

⁴¹ Eutr. 4.27.1: *et cum iam finem bello [scil. Metellus] positurus esset, successum est ei a C. Mario.* È possibile che la responsabilità di Mario nelle vicende di Numidia fosse stata ridimensionata già in Livio: le *periochae* dei libri 65 e 66 ricordano solamente che Metello devastò tutta quanta la Numidia in due battaglie (*Per.* 65: *Q. Caecilius Metellus cos. duobus proeliis Iugurtham fudit totamque Numidiam vastavit*) e che Giugurta fu consegnato a Mario da Bocco grazie alla *praecipua opera* di Silla (*Per.* 66: *Iugurtha pulsus a C. Mario Numidia cum auxilio Bocchi, Maurorum regis, adiutus esset, caesis proelio Bocchi quoque copiis, nolente Boccho bellum infeliciter suscepiunt diutius sustinere victus ab eo et Mario traditus est; in qua re praecipua opera L. Cornelii Syllae, quaestoris C. Marii, fuit*); cfr. anche Oros. 5.15.7-18.

⁴² Sall. *Iug.* 82.2. Anche Ampelio (18.14), ricollegando l'appellativo di *Numidicus* alla conquista della Numidia, sembra non tener conto del fatto che fu Mario, non Metello, a fiaccare definitivamente la resistenza di Giugurta. *Contra*, Valerio Massimo, benché ricordi che, grazie alla riforma della disciplina militare, Metello fosse riuscito ad ottenere diverse vittorie (2.7.2), attribuisce a Mario la sottomissione dell'Africa e la cattura di Giugurta (6.9.14: *... ille Marius evasit, qui Africam subegit, qui Iugurtham regem ante currum egit* ...).

⁴³ Sall. *Iug.* 88.1: «Metello intanto, giunto a Roma, contro ogni sua aspettativa ricevette accoglienze festose da parte dei senatori e anche della plebe, che aveva depresso l'animosità di parte», trad. Storoni Mazzolani.

L'avversione e l'invidia che la propaganda di Mario aveva suscitato nei confronti dell'operato di Metello in Africa aveva ora lasciato spazio all'entusiasmo: l'anno successivo, in effetti, il generale romano fu insignito dell'onore del trionfo *de Numideis et rege Iugurtha* e, a celebrazione del proprio successo, assunse il *cognomen ex virtute* di *Numidicus*⁴⁴. In realtà, Aulo Gellio conserva i frammenti di un discorso pronunciato da Metello *de triumpho suo*⁴⁵, dal quale si evince che la concessione del trionfo non fu priva di ostacoli e che, forse, l'ostilità nei confronti del proconsole non era sfumata così facilmente come lascia intendere Sallustio⁴⁶: l'oratore lamentava di aver subito un'ingiustizia da parte dei concittadini su esortazione di un personaggio che, sulla base del confronto con un altro discorso del Numidico, tramandatoci sempre da Gellio⁴⁷, è stato identificato in T. Manlio Mancino⁴⁸, il tribuno della plebe che aveva già promosso la sostituzione di Metello con Mario al comando della guerra giugurtina. Può non essere una coincidenza, dunque, il fatto che il Numidico abbia potuto celebrare il trionfo solo a un anno di distanza dal suo rientro a Roma, nel 106 a.C., quando Mancino uscì di carica⁴⁹.

Nel frattempo, in Africa Mario aveva avviato la propria campagna militare: dopo aver attaccato alcune città strategiche nella speranza, vana, di attirare Giugurta, decise di intraprendere un'azione di più ampio respiro⁵⁰. Si mosse, quindi, contro Capsa, una città fortificata in mezzo al deserto, fedele alleata del sovrano numida. Sallustio illustra le motivazioni che spinsero il generale romano ad una simile impresa:

eius potiundi Marium maxima cupido invaserat, cum propter usum belli tum quia res aspera videbatur et Metellus oppidum Thalam magna gloria ceperat, haud dissimiliter

⁴⁴ Vell. Pat. 2.11.2; Eutr. 4.27; *De vir. ill.* 62; *Schol. Bob.* 176 Stangl; *Inscr. Ital.* XIII/1, 561 (anno 106). Sul *cognomen Numidicus* cfr. Dieci 2024, 163-167. Vervaeet 2014, 173-174, ritiene che la concessione del trionfo a Metello a guerra non ancora conclusa dipese dalla volontà del senato di riaffermare la propria preminenza dopo che il decreto con cui aveva prorogato la provincia di Numidia a Metello era stato nei fatti scavalcato e destituito dal plebiscito di Mancino.

⁴⁵ Gell. *NA* 12.9.4-6.

⁴⁶ Sallustio, tra l'altro, non ricorda né il trionfo di Metello né la sua assunzione del *cognomen Numidicus*: è possibile che l'assenza di queste informazioni risponda ad una precisa scelta storiografica dell'autore, quella cioè di presentare Mario come il solo e unico vincitore di Giugurta e conquistatore della Numidia (Parker 2001, 111-112).

⁴⁷ Gell. *NA* 7.11.2-3; cfr. anche Prisc. *Inst.* 8.17.

⁴⁸ Münzer 1928.

⁴⁹ Van Ooteghem 1967, 163. Il contrasto tra Mario e Metello si riaccese nel 101 a.C., in occasione delle elezioni consolari per l'anno successivo, alle quali entrambi avevano presentato la propria candidatura: dopo aver ottenuto la magistratura per la sesta volta ed essere riuscito ad escludere Metello, Mario appoggiò la nomina al tribunato della plebe di Saturnino che era considerato un *acerrimus inimicus* (Oros. 5.17.3) di Metello da quando quest'ultimo, in qualità di censore (102 a.C.), aveva cercato di farlo espellere dal senato per ragioni morali (App. *BCiv.* 1.28.125). Una volta eletto, Saturnino promulgò una legge agraria che conteneva una clausola secondo la quale i senatori erano costretti a giurare di attenersi a quanto il popolo aveva votato, senza fare obiezioni: Metello si rifiutò di giurare e, su proposta dello stesso tribuno della plebe, i consoli decretarono per lui la pena capitale, per sfuggire alla quale il Numidico si recò in esilio volontario a Rodi (Plut. *Mar.* 29.1-12).

⁵⁰ Sall. *Iug.* 88.2-4. Informati dell'arrivo del nuovo comandante, Giugurta e Bocco, che si trovavano nei pressi di Cirta, decisero di separarsi e di ritirarsi in luoghi difficilmente accessibili per i Romani (Sall. *Iug.* 87.4).

*situm munitumque, nisi quod apud Thalam non longe a moenibus aliquot fontes erant, Capsenses una modo atque ea intra oppidum iugi aqua, cetera pluvia utebantur*⁵¹.

A convincere Mario non fu solo l'utilità che sarebbe derivata, in termini militari, dalla conquista di quella roccaforte, ma anche il desiderio di competere con Metello che aveva ricevuto grandissimi onori dalla presa di Thala, una città che, in quanto a risorse e a posizione, era molto simile a Capsa, anzi, quest'ultima era ancora meno rifornita d'acqua. L'operato del predecessore rappresentava, per Mario, una spina nel fianco che poteva essere eliminata solo eguagliando e superando, sul medesimo campo di battaglia, i risultati che Metello aveva ottenuto e la gloria che gli era conseguita.

Le speranze di Mario non furono disattese: la presa di Capsa⁵², con pochissime perdite da parte romana, dimostrò la sua straordinaria abilità di comandante e gli portò una tale fama che tanto i nemici quanto gli amici pensavano che le sue azioni fossero ispirate dagli dei⁵³.

Forte del primo successo, il generale romano decise di procedere ad un'altra impresa che, sulla carta, si presentava ancora più ardua: la conquista di un forte, nel quale erano custoditi i tesori di Giugurta, posto su un'altura ripida e scoscesa, non lontana dal fiume Mulucca che costituiva il confine tra il regno numida e quello mauro⁵⁴. Mentre Mario era impegnato in queste operazioni, giunse da Roma il questore L. Cornelio Silla con un contingente di cavalleria che aveva arruolato nel Lazio, scopo per il quale si era trattenuto in Italia fino a quel momento⁵⁵.

Sallustio e Plutarco sono qui concordi nell'affermare che, in Africa, Silla si guadagnò rapidamente la stima di tutti, e di Mario *in primis*, grazie alla propria condotta e alle proprie azioni⁵⁶. Proprio a lui l'Arpinate scelse di affidare, di lì a poco, la gestione delle trattative con Bocco: dopo essere riuscito a respingere un attacco congiunto delle forze numido-maure, Mario si spostò a Cirta, dove fu raggiunto dai legati del re di Mauretania, che erano venuti a chiedere una pace separata⁵⁷.

Tra il 106 e il 105 a.C. Silla si recò nella reggia di Bocco e offrì al sovrano, in cambio della consegna di Giugurta, un accordo che prevedeva l'alleanza di Roma e una parte del territorio della Numidia. Nonostante alcuni tentennamenti iniziali, Bocco si lasciò persuadere e d'intesa con il questore romano organizzò un incontro a cui fu

⁵¹ Sall. *Iug.* 89.6: «Mario fu preso da un desiderio irresistibile di espugnare quella città, sia ai fini della guerra sia perché era di tutta evidenza la difficoltà dell'impresa; e poi Metello aveva ricevuto altissimi elogi per la presa di Thala che, come posizione e difese, non differiva molto da Capsa: a Thala però esisteva qualche sorgente poco lontano dalle mura, a Capsa invece ne avevano una sola e, per di più, all'interno delle mura, altrimenti adoperavano acqua piovana», trad. Storoni Mazzolani.

⁵² Sall. *Iug.* 90-91; Flor. 1.36.14; Oros. 5.15.8.

⁵³ Sall. *Iug.* 92.2.

⁵⁴ Sall. *Iug.* 92.5-94.6; Flor. 1.36.14.

⁵⁵ Sall. *Iug.* 95.1.

⁵⁶ Sall. *Iug.* 96; Plut. *Sull.* 3.2.

⁵⁷ Sall. *Iug.* 102. Lo scontro tra i Romani e la coalizione di Numidi e Mauri è ricordato anche da Oros. 5.15.10-18.

invitato anche Giugurta con il pretesto di avviare un negoziato: presentatosi disarmato, il Numida cadde nell'imboscata nemica, fu catturato da Bocco e consegnato a Silla e, da quest'ultimo, a Mario⁵⁸.

La cattura di Giugurta segnò la fine della guerra: Mario rientrò in patria e il primo gennaio del 104 a.C., nel giorno di apertura del suo secondo consolato, celebrò un trionfo per la felice conclusione delle operazioni contro il re numida che, tra l'altro, fu fatto sfilare davanti al carro del generale vittorioso⁵⁹. Ciononostante, non tutti dovevano essere d'accordo nel celebrare il solo Mario come vincitore della guerra giugurtina: Plutarco ci informa del fatto che i detrattori dell'Arpinate andavano dicendo che, come i primi e più grandi successi in Africa erano da attribuire a Metello, così anche la fine della campagna militare era da ascrivere al merito di Silla, nelle mani del quale Bocco aveva consegnato Giugurta⁶⁰. Di fatto, Silla era riuscito con l'astuzia là dove né la tenacia di Metello né il coraggio di Mario avevano avuto successo: l'obiettivo finale della guerra che i Romani stavano conducendo in Africa era, in effetti, la cattura del re numida che, con le proprie azioni, aveva determinato la reazione militare dell'Urbe e solo Silla poteva vantare tale risultato.

Quasi fosse uno scherzo del destino o una vendetta divina, Mario subì, di fatto, la stessa sorte che aveva inflitto a Metello pochi anni prima⁶¹: per rivendicare il ruolo che il trionfo dell'Arpinate e la presenza di Giugurta nella *pompa triumphalis* avevano oscurato, Silla faceva spesso sfoggio di un anello su cui aveva fatto incidere una raffigurazione di Bocco nell'atto di rendergli Giugurta⁶². Come Mario aveva strappato a Metello la possibilità di portare vittoriosamente a termine le operazioni in Africa e di trarre vantaggio dall'eredità onorifica che ne sarebbe conseguita, così Silla metteva in dubbio i reali meriti del generale alle cui dipendenze aveva militato e poneva un limite alla gloria che la concessione del trionfo, unico riconoscimento formalmente valido, gli aveva comunque conferito⁶³.

⁵⁸ Sall. *Iug.* 103-114; Diod. Sic. 34-35.39; Liv. *Per.* 66; Vell. Pat. 2.12.1; Flor. 1.36.17; Plut. *Mar.* 10.3-6; *Sull.* 3.4-6; *Prae. ger. reip.* 806c-d; Eutr. 4.27.2; Oros. 5.15.18.

⁵⁹ Liv. *Per.* 67; Val. Max. 6.9.14; Flor. 1.36.17; Plut. *Mar.* 12.3-4; Eutr. 4.27.4; Oros. 5.15.19. Sul trionfo di Mario cfr. anche Sall. *Iug.* 114.3; Val. Max. 8.15.7; Vell. Pat. 2.12.1; Plin. *HN* 33.12; Plut. *Sull.* 3.7; Flor. 1.36.17; Cass. Dio 48.4.5; *CIL* VI 1315; *Inscr. Ital.* XIII/1, 561 (anno 104).

⁶⁰ Plut. *Mar.* 10.9: ἐναγόντων μάλιστα τῶν ἐχθρῶν τῶν ἐκείνου, καὶ τὰ μὲν πρῶτα τοῦ πολέμου καὶ μέγιστα τῷ Μετέλλῳ, τὰ δ' ἔσχατα καὶ τὸ πέρασ αὐτοῦ Σύλλα προστιθέντων, ὡς παύσαιτο θαυμάζων καὶ προσέχων ἐκείνῳ μάλιστα πάντων ὁ δῆμος («A incoraggiare Silla erano soprattutto i nemici di Mario, che attribuivano i primi e più grandi successi della guerra a Metello, e gli ultimi, compresa la conclusione del conflitto, a Silla, in maniera tale che il popolo la smettesse di ammirare Mario e guardasse a Silla prima che a ogni altro», trad. Ghilli).

⁶¹ Plut. *Mar.* 10.2; cfr. anche Vell. Pat. 2.12.1 (*iam tunc ut praecaventibus fatis*).

⁶² Val. Max. 8.14.4; Plut. *Mar.* 10.8; *Sull.* 3.8-9; *Prae. ger. reip.* 806c-d; Plin. *HN* 37.9; cfr. Behr 1993, 119.

⁶³ Plut. *Sull.* 3.7: ὁ μὲν οὖν θριαμβεύων ἐπὶ τούτῳ Μάριος ἦν, δὲ δόξα τοῦ κατορθώματος, ἦν ὁ Μάριον φθόνος Σύλλα προσετίθει, παρελύπει τὸν Μάριον ἡσυχῇ («Chi poi avrebbe per questo celebrato il trionfo era Mario, ma la gloria della riuscita, che l'invidia verso di lui attribuiva a Silla, toglieva a Mario la tranquillità», trad. Ghilli).

Secondo Plutarco, fu proprio questo contrasto a generare, tra Mario e Silla, il primo seme di quella rivalità che ebbe poi funeste conseguenze per la storia della repubblica romana⁶⁴.

La ferita che le rivendicazioni di Silla avevano aperto nell'orgoglio di Mario tornò a bruciare quando, poco prima dello scoppio della guerra sociale, Bocco dedicò sul Campidoglio, insieme a trofei di Vittorie, un gruppo scultoreo dorato che lo raffigurava nell'atto di consegnare Giugurta a Silla. Mario, sentendosi privato della gloria delle sue imprese, fu preso dalla rabbia e dalla gelosia⁶⁵: a causare in lui ulteriore indignazione dovette essere anche il fatto che il complesso statuario di Bocco, con la presenza dei trofei con Vittorie che incorniciavano la scultura centrale, imitava perfettamente quelli che Mario stesso aveva fatto erigere a commemorazione dei suoi successi su Giugurta e sui Cimbri e i Teutoni⁶⁶; l'Arpinate si adoperò allora per far abbattere il monumento, ma incontrò l'opposizione dei sostenitori di Silla⁶⁷ e solo il divampare delle rivendicazioni dei *socii* italici fece passare in secondo piano questa discordia⁶⁸.

È opinione comune nella storiografia moderna che dietro l'iniziativa del sovrano di Mauretania ci sia stata la regia del futuro dittatore, il quale voleva ribadire, ancora a distanza di una decina d'anni, la propria centralità nelle vicende di Numidia⁶⁹. Ad accrescere la forza comunicativa del monumento doveva contribuire l'iconografia del suo basamento: se, come è stato proposto da Tonio Hölscher, i blocchi di pietra scolpiti con armi e Vittorie, rinvenuti nel 1937 durante gli scavi della chiesa di Sant'Omobono, ai piedi del Campidoglio, devono essere ascritti alla struttura che sorreggeva il gruppo

⁶⁴ Plut. *Mar.* 10.7. Plut. *Mar.* 32.3 allude alla rivalità tra Mario e Silla e afferma che l'ascesa al potere del secondo era stata sostenuta dai nobili che provavano invidia verso il primo (καὶ τοῖς μὲν ἄλλοις ἦρτον ἤχθετο παρευδοκιμούμενος, σφόδρα δὲ αὐτὸν ἠνία Σύλλας ἐκ τοῦ πρὸς ἐκεῖνον αὐξανόμενος φθόνου τῶν δυνατῶν καὶ τὰς πρὸς ἐκεῖνον διαφορὰς ἀρχὴν πολιτείας ποιοῦμενος: «più che di essere vinto in fama dagli altri, gli rincresceva [*scil.* a Mario] di essere superato da Silla, che l'odio dei nobili verso Mario aveva fatto prosperare e che sulla sua discordia con lui basava la propria linea politica», trad. Ghilli).

⁶⁵ Plut. *Mar.* 32.4-5; *Sull.* 6.1-2. Un paio di anni prima, in occasione della sua pretura (93 a.C.), Silla organizzò giochi particolarmente sfarzosi, alla realizzazione dei quali contribuì anche Bocco: questi, in segno di amicizia, omaggiò il futuro dittatore con cento leoni, che furono lasciati per la prima volta liberi nel circo, e alcuni tiratori scelti incaricati di abbattere le bestie (Sen. *Brev. vit.* 13.6; Plin. *HN* 8.53; Plut. *Sull.* 5.2); oltre a fornire una fonte di spettacolo per i cittadini di Roma, questa scena di caccia avrebbe potuto facilmente richiamare alla loro memoria il coinvolgimento di Silla nella campagna di Numidia (Hölkeskamp 2023, 397).

⁶⁶ Hölscher 1980, 356-357; Stein-Hölkeskamp 2013, 441. Sui monumenti di Mario, che, abbattuti da Silla, furono poi riedificati da Cesare vd. Val. Max. 4.4.8; 6.9.14; Vell. Pat. 2.43.4; Plut. *Caes.* 6.1-2; Suet. *Iul.* 11; Reusser 1999; Spannagel 2003: si trattava, probabilmente, di statue dorate che raffiguravano Mario, accompagnate, ai lati, da Vittorie che sostenevano trofei.

⁶⁷ Benché le fonti non attestino esplicitamente l'approvazione del senato dietro l'erezione del monumento di Bocco sul Campidoglio (Sehlmeyer 1999, 196), è probabile che ciò fosse avvenuto e che, dunque, tra i sostenitori di Silla che si opposero alla rimozione del gruppo scultoreo, ci fossero i *patres conscripti*, o almeno una parte di essi, che avevano precedentemente approvato e sostenuto attivamente l'offerta a Silla del sovrano mauro (Behr 1993, 118).

⁶⁸ Plut. *Mar.* 32.6; *Sull.* 6.2.

⁶⁹ Sul monumento di Bocco e sulla regia sillana dietro la sua edificazione cfr. Hölscher 1980, 357-358; Behr 1993, 114-121; Lucia Ghilli in Muccioli - Ghilli 2001, 330 n. 127 e gli studi riportati nella nota seguente.

scultoreo⁷⁰, l'offerta di Bocco si caricava, nel suo complesso, di una chiara valenza trionfale. Di fatto, Silla ingaggiò con Mario una vera e propria competizione monumentale⁷¹ che, accentuata dallo scontro tra *optimates* e *populares*⁷², scardinò i limiti imposti dal rispetto gerarchico dei ruoli: dal punto di vista formale, la celebrazione della vittoria e tutte le onorificenze che ne conseguivano spettavano unicamente al generale che, in quanto legittimo detentore dell'*imperium*, aveva guidato le operazioni belliche che si erano felicemente concluse. A Silla, che aveva militato alle dipendenze di Mario come proquestore⁷³, il trionfo non poteva né doveva essere concesso e così accadde: ciononostante, con l'erezione del gruppo scultoreo che raffigurava la consegna di Giugurta nelle sue mani e lo schema iconografico, di stampo marcatamente trionfale, del basamento, Silla non solo strappava a Mario il merito della conclusione della guerra contro il Numida, ma metteva in dubbio anche l'onore del trionfo che, stando alle norme istituzionali, era stato riconosciuto solo all'Arpinate.

Che Silla, e i suoi discendenti, affidassero all'episodio conclusivo della guerra giugurtina un ruolo di rilievo per l'accrescimento della *dignitas* gentilizia emerge anche da alcune coniazioni del monetale Fausto Cornelio Silla, figlio del dittatore, datate al 56 a.C.⁷⁴ Il rovescio di questi denarii, infatti, ci permette di immaginare come dovesse essere l'incisione sull'anello di Silla e, probabilmente, anche il monumento del Campidoglio, dal momento che raffigura la medesima scena: Silla, accompagnato dalla legenda FELIX, siede di fronte a Bocco, che, inginocchiato, gli porge un ramo di ulivo, e a Giugurta, che, anch'egli chinato, ha le mani legate dietro la schiena. La presenza del *cognomen Felix* – su cui, come noto, Silla fondò la costruzione della propria identità politica⁷⁵ – potrebbe contribuire a istituire un ulteriore campo di rivalità con Mario.

⁷⁰ Hölscher 1980, 359-371, ripreso da Sehlmeier 1999, 194-196; Stein-Hölkeskamp 2013, 439 n. 28; Kinnee 2016, 212-221; Hölkeskamp 2023, 398; *contra*, Behr 1993, 126-135; Behr 1995.

⁷¹ McKay 2000, 162-168; Stein-Hölkeskamp 2013, 438-440; Stein-Hölkeskamp 2016, 224-229; Hölkeskamp 2023, 394-399.

⁷² Vale la pena ricordare qui un interessante parallelismo con quanto accadde all'indomani della guerra cimbrica: Q. Lutazio Catulo, *cos.* 102 a.C., che trionfò insieme a Mario per la vittoria ai Campi Raudii, fece costruire sul Palatino, vicino alla sua abitazione, un portico per esporre i trofei di guerra, proprio nel luogo in cui era stata precedentemente confiscata la casa di Fulvio Flacco, il tribuno della plebe che aveva sostenuto i Gracchi (Cic. *Dom.* 102; 114; Val. Max. 6.3.1). In questo modo, Catulo voleva sottolineare il successo degli *optimates* sui *populares* e, contemporaneamente, oscurare i meriti di Mario, al quale veniva più generalmente ricondotta la definitiva sconfitta dei Cimbri nel 101 a.C. (Hölscher 1980, 356).

⁷³ Da Sall. *Iug.* 103.4 sappiamo che Silla, in qualità di proquestore, era dotato di un *imperium* pretorio.

⁷⁴ *RRC* 426/1. Su queste coniazioni cfr. anche Schäfer 1989, 74-83; Hollstein 1993, 273-293; Weisser 2005, 171-172. Secondo Hollstein 1993, 279-284, il tipo monetale in questione sarebbe da mettere in correlazione con un altro della stessa coniazione (426/2), a motivo di una sorta di chiasmo tra i diritti e i rovesci dei due tipi: sul diritto di 426/1 è raffigurato il busto di Diana che, sul rovescio di 426/2, si trova sulla biga con le redini nella mano sinistra e il *lituus* nella destra; viceversa, sul rovescio di 426/1, la rappresentazione della consegna di Giugurta a Silla da parte di Bocco sembra trovare una corrispondenza nell'iconografia del diritto di 426/2; si tratta, in quest'ultimo caso, del busto di un uomo che potrebbe essere identificato con Bocco di Mauretania. All'*amicitia* con il sovrano mauro, infatti, Silla doveva il merito della cattura di Giugurta e, dunque, il primo successo che aveva dato prova della sua *felicitas*, ben esemplificata, tra l'altro, dalla presenza del *cognomen Felix* sulla stessa coniazione.

⁷⁵ Cfr. Dieci 2024, 226-240, e la bibliografia lì discussa.

Sallustio, nel passo che abbiamo già citato, attribuisce proprio all'epoca della guerra giugurtina la diffusa credenza che Mario possedesse un'intuizione divina o che egli agisse sulla base dei segni e dei presagi delle divinità⁷⁶: rendendo l'appellativo *Felix* parte integrante della sua onomastica, Silla divenne il 'prediletto degli dei' per eccellenza e, anche in questo caso, sorpassò Mario.

La vittoria della guerra giugurtina fu chiaramente il risultato complessivo dei singoli successi ottenuti dai personaggi coinvolti nella sua gestione: tuttavia, Mario ne uscì indubbiamente da protagonista, per quanto la sua preminenza dipese anche dalle azioni del predecessore e da quelle dei suoi collaboratori, Silla *in primis*. Proprio per questo, Metello e Silla trovarono entrambi un modo per esaltare il proprio ruolo nelle vicende di Numidia, al fine di rivendicare per sé stessi una parte del successo che il trionfo di Mario aveva oscurato: Metello, dal canto suo, optò per uno strumento onorifico come quello del *cognomen ex virtute* di *Numidicus*, secondo una consuetudine onomastica particolarmente cara ai membri della sua famiglia⁷⁷; Silla, invece, puntò su uno schema iconografico che fu utilizzato a più riprese, sul suo anello, sul monumento fatto edificare da Bocca e, infine, sui denari del figlio Fausto Cornelio Silla.

Benché le informazioni che provengono dalle fonti letterarie siano il riflesso della propaganda, da una parte ostile, dall'altra favorevole a Mario e per quanto gli episodi di conflittualità tra i tre cittadini romani siano stati probabilmente ingigantiti a seconda dell'immagine che di questi personaggi si voleva di volta in volta delineare, la gestione della guerra giugurtina diede certamente adito all'insorgenza di invidie e rivalità tra Metello, Mario e Silla, sentimenti che si protrassero poi nel corso degli anni successivi e che segnarono irrimediabilmente le relazioni tra i tre individui: l'episodio di Silano a Vaga o la candidatura al consolato di Mario, da un lato, e la cattura di Giugurta, dall'altro, furono le scintille che fecero scoppiare l'inimicizia tra Metello e Mario, nel primo caso, e tra Mario e Silla, nel secondo. Che si tratti di un'ostilità risalente agli anni tra il II e il I secolo a.C. è comunque dimostrato proprio dalle modalità e dai mezzi con cui tanto Metello quanto Silla cercarono di mettere in rilievo i loro meriti.

A partire dalla seconda metà del II secolo a.C., i membri delle grandi *gentes* nobiliari cominciarono a manifestare un sempre minor interesse per la sfera militare⁷⁸: la progressiva perdita di potere della *nobilitas* determinò l'indebolimento di quell'assioma, tipicamente nobile, secondo il quale l'appartenenza ad una famiglia che, in passato, aveva dato i natali a grandi generali fosse considerata un requisito sufficiente perché tutti i discendenti che fossero stati posti al comando di una spedizione militare si vedessero insigniti dell'onore del trionfo, anche a fronte di successi dalla portata limitata e dalla scarsa rilevanza per l'espansione del dominio romano⁷⁹.

⁷⁶ Sall. *Iug.* 92.2: *postremo omnes, socii atque hostes, credere illi aut mentem divinam esse aut deorum nutu cuncta portendi*. Sulla *felicitas* di Mario cfr. Gilbert 1973; Assenmaker 2014, 41-45.

⁷⁷ Sui *cognomina ex virtute* dei Metelli cfr. Dieci 2024, 143-175.

⁷⁸ Blösel 2015, in part. 17-18, 268-270; cfr. anche la recensione di Zecchini 2016b.

⁷⁹ Per incrementare la gloria di queste vittorie, alcuni esponenti della *nobilitas* si servirono anche dei *cognomina ex virtute* che, sempre a partire dalla seconda metà del II secolo a.C., conobbero una notevole mol-

La conseguente comparsa, sulla scena politica del I secolo a.C., dei cosiddetti *viri militares*, personalità carismatiche che miravano a rafforzare il proprio prestigio individuale, portò alla rottura delle consuetudini di promozione socio-politica che avevano fino a quel momento caratterizzato la classe dirigente repubblicana: la ricerca di una posizione autorevole e preminente si tradusse, per questi individui, nell'esaltazione esclusiva dei meriti di guerra, che andarono a soppiantare quasi del tutto i privilegi di nascita.

A non mutare fu, tuttavia, il clima di accesa competizione che opponeva i membri dell'*élite* e che, nell'ultimo secolo della repubblica romana, si inserì nel più ampio scontro tra *optimates* e *populares*⁸⁰: dal momento che la rivalità tra i *viri militares* si giocava ora sulla sola preminenza bellica, la rivendicazione dei successi riportati sul campo di battaglia si rivelò sempre più un'incalzante necessità. Ecco, allora, che ogni impresa militare diventava un'occasione proficua per capitalizzare la vittoria ottenuta al fine di esaltare il proprio prestigio individuale a discapito di quello dei rivali. Di queste nuove dinamiche la guerra giugurtina, con le contese che l'invidia tra Metello, Mario e Silla fece scaturire alla sua conclusione, costituisce, complice il fortunato quadro storiografico di cui disponiamo, una lente di ingrandimento di indubbia esemplarità.

Bibliografia

- Assenmaker 2014: P. Assenmaker, *De la victoire au pouvoir: développement et manifestations de l'idéologie impériatoriale à l'époque de Marius et Sylla*, Bruxelles 2014.
- Badian 1956: E. Badian, *P. Decius P. Subulo. An Orator of the Time of the Gracchi*, in *JRS* 46 (1956), 91-96.
- Badian 1958: E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958.
- Badian 1964: E. Badian, *Marius and the Nobles*, in *DUJ* 25 (1964), 141-154.
- Behr 1993: H. Behr, *Die Selbstdarstellung Sullas: ein aristokratischer Politiker zwischen persönlichem Führungsanspruch und Standessolidarität*, Frankfurt am Main 1993.
- Behr 1995: H. Behr, *Die Reliefs von S. Omobono: Zuordnungen archäologischer Überreste und ihr Aussagegewicht für die althistorische Forschung*, in *Prometheus* 21/1 (1995), 47-66.
- Bicknell 1969: P. Bicknell, *Marius, the Metelli, and the lex Maria Tabellaria*, in *Latomus* 28 (1969), 327-348.
- Blösel 2015: W. Blösel, *Die römische Republik. Forum und Expansion*, München 2015.
- Borghini - Giannarelli - Marcone - Ranucci 1983: A. Borghini, E. Giannarelli, A. Marcone, G. Ranucci (cur.), *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale. II. Antropologia e zoologia. Libri 7-II*, Torino 1983.
- Carney 1970: T.F. Carney, *A Biography of C. Marius*, Chicago 1970.

tiplicazione e frammentazione: tali appellativi onorifici, infatti, cominciarono ad essere formulati sul nome di popoli minori, quali i Galleci, i Dalmati, gli Allobrogi o gli Isauri, contro i quali i Romani si trovarono a combattere nel quadro di campagne militari che si estendevano in un tempo e in uno spazio decisamente più ampio. La conseguenza fu l'inevitabile svalutazione del *cognomen ex virtute* come strumento onorifico per eccellenza, al punto che i grandi *viri militares* del I secolo a.C. si rifiutarono di insignirsene: in effetti, la forza comunicativa e celebrativa di titoli come *Callaicus*, *Delmaticus*, *Allobrogicus* o *Isauricus* non poteva minimamente essere messa a confronto con quella che aveva caratterizzato appellativi precedenti quali *Africanus* o *Macedonicus*. Su questo vd. Dieci 2024, in part. 175-177, 222-224.

⁸⁰ Per lo studio di altri episodi in cui l'invidia tra i membri della classe dirigente romana del I secolo a.C. giocò un ruolo significativo cfr. il contributo di M.C. Mazzotta in questo volume.

- Dieci 2024: V. Dieci, *La tradizione dei cognomina ex virtute dalle origini repubblicane all'età augustea*, Alessandria 2024.
- Evans 1994: R.J. Evans, *Gaius Marius: a Political Biography*, Pretoria 1994.
- Fontanella 1992: F. Fontanella, *Metello Numidico: una tradizione ostile (un confronto fra App. Num. 2-3 e Sallustio)*, in *Atene e Roma* 37/4 (1992), 177-188.
- Gabba 1972: E. Gabba, *Mario e Silla*, in *ANRW* I.1 (1972), 764-805.
- Gilbert 1973: C.D. Gilbert, *Marius and Fortuna*, in *CQ* 23/1 (1973), 104-107.
- Gruen 1968: E.S. Gruen, *Roman Politics and the Criminal Courts. 149-78 B.C.*, Cambridge 1968.
- Hölkeskamp 2023: K.-J. Hölkeskamp, *Theater der Macht. Die Inszenierung der Politik in der römischen Republik*, München 2023.
- Hollstein 1993: W. Hollstein, *Die stadtrömische Münzprägung der Jahre 78-50 v. Chr. zwischen politischer Aktualität und Familienthematik: Kommentar und Bibliographie*, München 1993.
- Holroyd 1928: M. Holroyd, *The Jugurthine War: Was Marius or Metellus the Real Victor?*, in *JRS* 18 (1928), 1-20.
- Hölscher 1980: T. Hölscher, *Römische Siegesdenkmäler der späten Republik*, in H.A. Cahn, E. Simon (Hgg.), *Tainia. Roland Hampe zum 70. Geburtstag am 2. Dezember 1978 dargebracht von Mitarbeitern, Schülern und Freunden*, Mainz 1980, 351-371.
- Kinnee 2016: L. Kinnee, *The Trophy Tableau Monument in Rome: from Marius to Caecilia Metella*, in *JAH* 4/2 (2016), 191-239.
- Mastino - Frau 1996: A. Mastino, S. Frau, *Studia Numidarum in Iugurtham Adcensa: Giugurta, i Numidi, i Romani*, in A. Aloni, L. De Finis (cur.), *Dall'Indo al Thule: i Greci, i Romani, gli altri*. Atti del Convegno (Trento, 23-25 febbraio 1995), Trento 1996, 175-214.
- McKay 2000: C.S. McKay, *Sulla and the Monuments: Studies in his Public Persona*, in *Historia* 49/2 (2000), 161-210.
- Muccioli - Ghilli 2001: F. Muccioli, L. Ghilli (cur.), *Plutarco. Vite parallele. Lisandro e Silla*, Milano 2001.
- Münzer 1897: F. Münzer, s.v. «*Caecilius (82)*», in *RE* III.1 (1897), 1207-1208.
- Münzer 1928: F. Münzer, s.v. «*Manlius (61)*», in *RE* XIV.1 (1928), 1190.
- Nicolet 1999: C. Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, trad. it. Roma 1999.
- Parker 2001: V. Parker, *Sallust and the Victor of the Jugurthine War*, in *Tyche* 16 (2001), 111-125.
- Paul 1984: G.M. Paul, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool 1984.
- Raimondi 2019: M. Raimondi, *Il tribunato della plebe di Mario e la storia dei Cecilii Metelli*, in *Aevum* 93/1 (2019), 75-95.
- Rendina 2022: S. Rendina, *Pyrrhus' Cold Wars (Plutarch Pyrrhus 12)*, in *GRBS* 62/1 (2022), 23-43.
- Reusser 1999: C. Reusser, s.v. «*Tropaea Marii*», in *LTUR* V (1999), 91.
- Sampson 2010: G.C. Sampson, *The Crisis of Rome: the Jugurthine and Northern Wars and the Rise of Marius*, Barnsley 2010.
- Santangelo 2008: F. Santangelo, *Cicero and Marius*, in *Athenaeum* 96/2 (2008), 597-607.
- Santangelo 2016: F. Santangelo, *Marius*, London-New York 2016.
- Schäfer 1989: T. Schäfer, *Imperii insignia. Sella curulis und fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz 1989.
- Scuderi - Ghilli - Scardigli 2020: R. Scuderi, L. Ghilli, B. Scardigli (cur.), *Plutarco. Vite parallele. Pirro e Mario*, Milano 2020.
- Sehlmeyer 1999: M. Sehlmeyer, *Stadtrömische Ehrenstatuen der republikanischen Zeit: Historizität und Kontext von Symbolen nobilitären Standesbewusstseins*, Stuttgart 1999.

- Shatzman 1974: I. Shatzman, *Scaurus, Marius and the Metelli. A Prosopographical-Factional Case*, in *AncSoc* 5 (1974), 197-222.
- Sordi 1972: M. Sordi, *La lex Maria de suffragiis ferendis e il tribunato di C. Letorio nel 471 vulg. (storia e pseudostoria nell'annalistica romana)*, in *Athenaeum* 50 (1972), 132-141.
- Spannagel 2003: M. Spannagel, *Die Tropaea des Marius und ihre Rolle in den inneren Auseinandersetzungen der späten römischen Republik*, in A. Haltenhoff, A. Heil, F.-H. Mutschler (Hgg.), *O tempora, o mores! Römische Werte und römische Literatur in den letzten Jahrzehnten der Republik*, München 2003, 323-354.
- Stein-Hölkeskamp 2013: E. Stein-Hölkeskamp, *Macht, Memoria und Monumente: Marius, Sulla und der Kampf um den öffentlichen Raum*, in *Klio* 95/2 (2013), 429-446.
- Stein-Hölkeskamp 2016: E. Stein-Hölkeskamp, *Marius, Sulla, and the War over Monumental Memory and Public Space*, in K. Galinsky (ed.), *Memory in Ancient Rome and Early Christianity*, Oxford 2016, 214-234.
- Van Ooteghem 1964a: J. Van Ooteghem, *Caius Marius*, Bruxelles 1964.
- Van Ooteghem 1964b: J. Van Ooteghem, *Marius et Métellus*, in *LEC* 32/2 (1964), 147-161.
- Van Ooteghem 1967: J. Van Ooteghem, *Les Caecili Metelli de la République*, Bruxelles 1967.
- Vervaeke 2014: F.J. Vervaeke, *The High Command in the Roman Republic: the Principle of the Summum Imperium Auspiciumque from 509 to 19 BCE*, Stuttgart 2014.
- Weisser 2005: B. Weisser, *Szenen des Triumphes auf republikanische Münzen*, in *Minda Numismatica 2005*, Minden 2005, 165-180.
- Zecchini 2016a: G. Zecchini, *Storia della storiografia romana*, Roma 2016.
- Zecchini 2016b: G. Zecchini, *Recensione a Blösel 2015*, in *Gnomon* 88 (2016), 757-759.

MARIA CHIARA MAZZOTTA

PLERIQUE SUNT INVIDI:

ESEMPI DI INVIDIA NELLA SOCIETÀ ROMANA DEL I SECOLO A.C. *

In un passo del *De oratore* dedicato all'analisi dei sentimenti che l'oratore deve saper suscitare con i suoi discorsi per coinvolgere emotivamente gli uditori¹, Cicerone si sofferma ad esaminare in particolare il sentimento dell'invidia², poiché considerato il più violento e il più diffuso di tutti, difficile sia da reprimere che da suscitare. L'Arpinate individua una serie di condizioni favorevoli a generare tale sentimento, affermando che, in primo luogo, gli uomini provano invidia specialmente verso i loro pari o verso coloro che sono loro inferiori quando si sentono superati da essi e si rammaricano del fatto che quelli si siano distinti. Violenta invidia può poi generarsi spesso anche nei confronti di chi è superiore, in particolare quando questi fa mostra di sé in modo intollerabile, arrivando ad oltrepassare i confini della legge comune, forte della sua superiorità di rango e di fortuna. A riguardo, Cicerone precisa che una fortuna prospera e fiorente è sempre oggetto di invidia e, dal momento che la maggior parte degli uomini è invidiosa, in quanto si tratta del difetto più comune e diffuso, bisogna adoperarsi affinché l'immagine di prosperità sia ridimensionata se ci si vuole mettere a riparo da un tale sentimento.

Questa descrizione che l'Arpinate ci consegna appare particolarmente significativa per la sua valenza sul piano sociale, in quanto l'invidia è presentata come un sentimento diffuso a tutti i livelli della società e riguardante, in primo luogo, non solo e non tanto situazioni di grande disuguaglianza sociale ed economica, quanto piuttosto di prossimità, poiché è innanzitutto verso i propri pari che essa si indirizza, qualora si assista ad un miglioramento di condizioni sociali, culturali o economiche precedentemente omogenee. Gruppi sociali affini rappresentano dunque terreno fertile per il dilagare dell'invidia nella società romana descritta da Cicerone, quella del I secolo a.C., caratterizzata, tuttavia, anche dall'emergere diffuso di singole personalità carismatiche, capaci di innalzarsi in modo eccezionale oltre il normale vivere comune (e spesso anche oltre

* La citazione è tratta da Cic. *De or.* 2.210. Si veda il contributo di C. Carsana in questo volume.

¹ Cic. *De or.* 2.205-211. Per l'analisi del passo cfr. Li Causi - Marino - Formisano 2015, 496. Leeman - Pinkster - Rabbie 1989, 163-167, in particolare 165-166 per un confronto con la definizione di invidia in Arist. *Rh.* 1387b.21-1388a.28.

² Cic. *De or.* 2.209-210. Sul concetto di invidia in Cicerone cfr. Pöschl 1961; Zerba 2002; Chinnici 2006.

i confini della legalità), distinguendosi per potere politico, gloria militare, ricchezze e privilegi, tanto da divenire frequentemente oggetto di invidia.

Intendo in questa sede presentare alcuni episodi che, a mio giudizio, rappresentano esempi di invidia riscontrabili nella società romana di I secolo a.C., in linea con la casistica individuata da Cicerone nel *De oratore*.

Il primo episodio risale al 91 a.C., anno del tribunato di M. Livio Druso³. Questi, secondo Appiano⁴, nel tentativo di sottrarre i tribunali al controllo dei cavalieri e riaffidarli al senato, poiché il numero di senatori era stato ridotto a poco meno di 300 a causa delle sedizioni, propose la nomina di 300 nuovi membri, scelti secondo il merito, dal ceto dei cavalieri, e da questo senato così costituito volle che venissero selezionati i giudici. La proposta però, ci dice Appiano, scontentò entrambi gli ordini, che si coalizzarono contro Druso per evitarne l'approvazione. Tra le varie motivazioni che spinsero i cavalieri ad opporsi a questa possibilità di ampliamento del senato, una risulta particolarmente interessante per la nostra analisi: secondo Appiano, la maggior parte dei cavalieri «cadde in dubbi e diffidenza l'uno verso l'altro, discutendo chi di loro sembrava più degno di altri di essere iscritto tra i 300, e l'invidia contro i loro migliori riempì i petti degli altri». Queste poche righe ci restituiscono un chiaro esempio di invidia sociale tra persone di pari grado, in linea con la casistica individuata da Cicerone: all'interno dello stesso ceto sociale, quello equestre, viene data ad alcuni la possibilità di elevare la propria condizione sociale passando all'*ordo* senatorio, provocando così l'invidia di quanti non riescono a beneficiare dello stesso privilegio. Dalle parole di Appiano si comprende come la proposta di Druso dovette turbare fortemente la coesione dell'ordine equestre, in virtù dell'ampia e rapida possibilità di accesso al senato che prometteva: si tratta infatti, stando alle fonti in nostro possesso, del primo caso in cui viene proposto un ampliamento così significativo del numero di senatori⁵, che avrebbero visto le loro file raddoppiare da un giorno con l'altro a beneficio dei cavalieri. Lungi ancora dal divenire una consuetudine, come avvenne nei successivi anni delle guerre civili⁶, un tale ampliamento del senato dovette apparire un'innovazione inaspettata e allettante. La promozione sociale dall'ordine equestre a quello senatorio era, come è noto, un processo normale tramite il rivestimento delle diverse magistrature che

³ Cfr. Broughton 1952, anno 91 a.C.

⁴ App. *BCiv.* 1.35.

⁵ Livio e Plutarco affermano che un ampliamento significativo del senato venne posto in atto già dalla *lex Sempronia iudiciaria* di Caio Gracco, che avrebbe aggiunto ai senatori 300 cavalieri (questo numero è tramandato da Plut. *C. Gracch.* 5, invece secondo Liv. *Per.* 60, i cavalieri aggiunti al senato erano 600) e avrebbe affidato a questo nuovo senato così costituito l'amministrazione della giustizia. Appiano (*BCiv.* 1.22), invece, per la stessa circostanza, riferisce del trasferimento delle funzioni giudiziarie dai senatori agli *equites*, senza ampliamenti del senato (così anche Tac. *Ann.* 12.60.3; Vell. 2.6.3; Diod. 35.25.1). La versione di Livio e Plutarco potrebbe essere frutto di confusione con la successiva proposta di legge avanzata da M. Livio Druso nel 91 a.C. Secondo Santalucia (1994, 189-190 n. 129) l'intento iniziale di C. Gracco sarebbe stato quello di associare i cavalieri ai senatori nelle corti giudicanti, allargando il senato con nuovi membri tratti dall'ordine equestre; tuttavia, quando il contrasto con il senato si fece più forte, egli avrebbe preso la decisione più drastica di togliere l'ufficio di giudice ai senatori per attribuirlo ai cavalieri.

⁶ Cfr. *infra*, nn. 17, 18, 19.

componevano il *cursus honorum* e la successiva nomina in senato da parte dei censori, e la classe dei cavalieri era non a caso definita *seminarium senatus*⁷, ma si trattava di un processo tutto sommato lento, che interessava un numero ristretto di persone ogni lustro, mentre la proposta di Druso rappresentava una rapida opportunità di elevare il proprio prestigio sociale per un'ampia platea di individui e come tale non poteva che generare competizione ed invidia. Si segnala un solo caso pregresso in cui è riscontrabile un incremento ingente del numero dei senatori, in una circostanza per altro eccezionale in quanto il *ius senatus legendi* venne esercitato da un dittatore e non dai censori: si tratta della *lectio senatus* straordinaria svolta dal dittatore M. Fabio Buteone nel 216 a.C., all'indomani della terribile disfatta di Canne⁸. Da Livio⁹ apprendiamo che il dittatore venne eletto con il preciso incarico di scegliere nuovi membri del senato, in quanto, dei 300 senatori registrati nell'ultima *lectio senatus* del 220, moltissimi erano morti sul campo di battaglia di Canne¹⁰ e nelle altre disfatte militari subite contro Annibale, mentre altri erano periti per cause naturali, generando numerosi vuoti fra le file del senato, che necessitavano di essere colmati con urgenza per il buon funzionamento dell'assemblea stessa¹¹. Pertanto, con un anno di anticipo rispetto alla *lectio* ordinaria prevista per il 215, in un solo giorno il dittatore Buteone scelse 177 nuovi senatori per sostituire i morti¹². Nella scelta dei nuovi membri il criterio utilizzato fu quello di nominare per primi coloro che avevano ricoperto la magistratura curule negli ultimi tempi e non erano ancora stati eletti senatori, poi coloro che erano stati edili, tribuni della plebe e questori, e infine coloro che, pur avendo avuto cariche minori, avevano appese in casa loro spoglie tolte al nemico o avevano meritato la corona civica¹³. Come si può notare, visto il cospicuo numero di vuoti da colmare fra le file del senato, Buteone non poté limitarsi alla nomina degli ex magistrati curuli, ma dovette selezionare i nuovi senatori secondo criteri meritocratici diversi, come il valore militare. In tal modo, cittadini che, in condizioni di normalità, non avrebbero avuto i requisiti per accedere all'*ordo* senatorio si trovarono a beneficiare di tale privilegio a causa dell'emergenza del momento, in un clima tra l'altro di approvazione entusiastica da parte di tutta la popolazione, come Livio sottolinea¹⁴. Non vi fu dunque, probabilmente, spazio per l'invidia in quel frangente, a causa della situazione di estremo pericolo e penuria di uomini verificatasi dopo la disfatta di Canne, ma queste attenuanti non c'erano nel 91, quando Druso propose la nomina di un numero ben più ampio di nuovi senatori scelti dal ceto equestre. Anche in questo caso, il criterio di selezione utilizzato per la nomina

⁷ Liv. 42.61.5. Sull'ordine equestre cfr. Demougin - Devijver - Raepsaet-Charlier 1999.

⁸ Sulla dittatura di M. Fabio Buteone cfr. Buongiorno 2022, 255-277.

⁹ Liv. 23.22.10.

¹⁰ Liv. 22.49.17, dove si dice che a Canne morirono 80 tra senatori ed ex magistrati eleggibili per il senato.

¹¹ Liv. 23.22.1-3.

¹² Liv. 23.23.7.

¹³ Liv. 23.23.5-6.

¹⁴ Liv. 23.23.7.

dei nuovi membri, ἀριστίδην «per merito» secondo Appiano¹⁵, dovette avere numerose sfaccettature: solo una parte di candidati poteva probabilmente vantare, come elemento di merito, l'aver ricoperto una carica magistratuale di alto profilo, mentre la maggior parte dei concorrenti poteva aspirare ad essere selezionato tra i 300 sulla base di meriti militari o per aver ricoperto magistrature minori, come avvenne nel 216. Fu probabilmente all'interno di questa seconda tipologia di candidati, i cui requisiti di accesso al senato erano meno oggettivi, che vi furono le più accese discussioni su chi sembrasse più degno di altri di diventare senatore, come ci testimonia Appiano, mentre l'invidia verso i migliori fra i cavalieri dovette indirizzarsi verso coloro i cui maggiori e più evidenti meriti li rendevano sicuri di ottenere l'ambita posizione. Dunque, non soltanto la grande disponibilità di posti e la rapida possibilità di accesso, ma anche un criterio meritocratico più inclusivo furono alla base delle tensioni generatesi all'interno dell'*ordo* equestre in conseguenza della proposta di Druso, poiché, data la circostanza, numerosi cavalieri potevano ragionevolmente sperare di essere selezionati per il senato. Si può aggiungere che tale eventualità doveva risultare particolarmente appetibile non tanto dal punto di vista economico, in quanto la ricchezza del ceto equestre era in molti casi pari o superiore a quella del ceto senatorio, quanto in virtù del prestigio sociale che lo *status* di senatore garantiva. La competizione e l'invidia che serpeggiarono fra i cavalieri nel 91 a.C. furono dunque generate da una possibilità eccezionale e atipica di elevare la propria condizione sociale e raggiungere il vertice più alto della società romana. Coloro fra i cavalieri che si resero conto di non poter beneficiare di questa occasione furono a ragione pieni di invidia verso i propri pari che ne avevano invece la possibilità e questo malcontento contribuì a far naufragare la proposta di Druso. È interessante notare come anche fra il ceto senatorio sorsero parecchie obiezioni in merito, poiché, come sottolinea Appiano¹⁶, «i senatori erano indignati che un numero così grande fosse aggiunto in una volta al loro consesso e fosse trasferito dal cavalierato al grado più alto». Oltre alla legittima preoccupazione per la perdita di peso politico, vista l'eventualità che si venisse a formare una fazione di ex-cavalieri all'interno del senato, possiamo ipotizzare in questo sentimento di indignazione dei senatori anche una componente di invidia, legata alla possibilità che tanti membri di un ceto inferiore qual era quello equestre venissero elevati alla dignità senatoria, arrivando in tal modo ad eguagliare (e forse, in qualche caso, a superare, poiché più ricchi) il prestigio sociale dei senatori. Potrebbe anche questo essere un caso riconducibile alla casistica individuata da Cicerone nel *De oratore*, in quanto si tratta di un esempio di invidia verso persone di grado inferiore che sono riuscite ad elevarsi.

Nei travagliati anni delle guerre civili vi furono, come sappiamo, altri casi di ampliamento straordinario del numero dei senatori da parte di Silla¹⁷, di Cesare¹⁸ e durante il

¹⁵ App. *BCiv.* 1.35.

¹⁶ App. *BCiv.* 1.35.

¹⁷ App. *BCiv.* 1.59 (anno 88 a.C.); *BCiv.* 1.100 (anno 81 a.C.).

¹⁸ Cass. Dio 43.47.3. Cfr. 42.51.5; 43.27.2; Suet. *Iul.* 41; 76; 80.

secondo triumvirato¹⁹, con numeri analoghi o superiori a quello proposto da Druso nel 91. In tutti quei casi i candidati vennero selezionati principalmente in quanto sostenitori degli uomini politici fautori dell'ampliamento stesso e provenivano non soltanto dal ceto dei cavalieri, ma anche da ceti inferiori (soldati, figli di liberti, stranieri e addirittura schiavi²⁰), tanto che, una volta preso il potere, Ottaviano dovette farsi promotore di una epurazione di tutti i membri indegni entrati in senato per favori e corruzione durante le guerre civili²¹. Da qualche sporadica informazione possiamo intuire che anche questi ampliamenti, per la possibilità di elevazione sociale che implicavano, dovettero generare reazioni di invidia fra quanti non potevano beneficiare del medesimo vantaggio: da Cassio Dione apprendiamo, per esempio, che, durante le parate trionfali per le vittorie di Cesare, i soldati, ai quali era permesso in quel frangente un'ampia libertà di parola e la possibilità di abbandonarsi ad atteggiamenti goliardici e scherzosi, oltre a prendere in giro in vari modi il loro generale, «schernivano quei loro compagni che erano stati nominati senatori da Cesare»²². Il riferimento potrebbe essere ad alcuni cavalieri dell'esercito e ad alcuni centurioni e ufficiali inferiori, che, sempre secondo Cassio Dione, furono nominati senatori da Cesare prima della campagna in Africa²³. Il fatto che essi divennero oggetto di scherno da parte del resto dell'esercito durante la parata trionfale potrebbe essere segno che la loro nomina generò in alcuni commilitoni sentimenti di invidia per averli visti innalzarsi al più alto grado della società. Forte risentimento vi fu anche per la nomina in senato, sempre da parte di Cesare, di alcuni Galli a cui il dittatore aveva in precedenza concesso la cittadinanza²⁴: Svetonio ci racconta che il popolo derideva questi nuovi senatori, affermando che Cesare aveva condotti i Galli prima in trionfo e poi in senato ed essi avevano abbandonato i calzoni ed erano passati al laticlavio²⁵. Fu pubblicato, sempre secondo Svetonio²⁶, anche un biglietto all'indirizzo degli stranieri ammessi in senato che esortava a non indicare loro la via della curia. Anche in questo caso possiamo ipotizzare una componente di invidia alla base di queste derisioni, dettata dalla constatazione che stranieri semibarbari, quindi culturalmente inferiori ai cittadini romani, avevano ottenuto non solo la cittadinanza, ma anche la *dignitas* senatoria. Cassio Dione²⁷ ci testimonia inoltre che Cesare, una volta divenuto dittatore, per ricompensare i suoi sostenitori, poiché aveva fatto molte promesse a molti e non sapeva come accontentarli in altra maniera, aumentò il numero di pretori e questori, portò a 900 il numero dei senatori, senza badare se fossero stati soldati o figli di liberti, e iscrisse molte persone nella classe dei nobili e degli ex magistrati, il tutto tra l'indignazione di quanti,

¹⁹ Cass. Dio 48.34.4-5. Cfr. anche App. *BCiv.* 3.5 e 12 in merito ai numerosi senatori scelti da Antonio dopo la morte di Cesare con il pretesto di applicare le indicazioni fornite da quest'ultimo nelle sue carte.

²⁰ Suet. *Iul.* 76 e 80; Cass. Dio 42.51.5; 43.47.3; 48.34.4-5.

²¹ Suet. *Aug.* 35; Cass. Dio 52.42.1-3; *R. Gest. div. Aug.* 8.

²² Cass. Dio 43.20.1.

²³ Cass. Dio 42.51.5.

²⁴ Suet. *Iul.* 76.

²⁵ Suet. *Iul.* 80.

²⁶ Suet. *Iul.* 80.

²⁷ Cass. Dio 43.47.2-6.

invece, non avevano ragioni per sperare in un simile beneficio. Più in generale, il fatto che, durante le guerre civili, le nomine in senato fossero a discrezione dell'uomo forte del momento e rispondessero alla necessità di ricompensare sostenitori o accattivarsi il favore di determinati individui, dovette favorire episodi di risentimento ed invidia sociale, poiché si moltiplicarono i casi in cui raggiunsero la somma *dignitas* persone di condizione inferiore, come soldati, figli di liberti e stranieri, che normalmente non avrebbero avuto alcuna possibilità in merito. Come già visto per l'episodio del 91 a.C., opportunità eccezionali e fuori norma di promozione sociale appaiono, dunque, terreno fertile per il dilagare dell'invidia sociale.

Altri elementi altrettanto determinanti per lo sviluppo di condizioni di invidia a tutti i livelli della società sono la ricchezza e la prosperità, che giocarono in particolare un ruolo significativo in un fenomeno peculiare della storia di I secolo a.C., quello delle proscrizioni²⁸. Se è vero infatti che, come sappiamo, il movente principale alla base delle proscrizioni fu la volontà di eliminare i propri nemici politici, altrettanto incidente nella selezione di coloro che dovevano essere uccisi fu la ricchezza personale dei singoli proscritti, tanto che molte persone furono inserite nelle liste di proscrizione esclusivamente a causa del loro patrimonio. Già nelle proscrizioni sillane abbiamo evidenza di questo fenomeno, come ci testimonia Plutarco, il quale afferma che «quelli che venivano soppressi per ira o inimicizia non erano neanche una parte di quelli che venivano sacrificati per le loro ricchezze. E anche agli uccisori veniva da dire che questo l'aveva ucciso una casa grande, quest'altro un giardino, un altro ancora le acque termali²⁹». Plutarco riporta anche l'esempio di un tale Quinto Aurelio, un uomo lontano dagli affari politici, e che, pertanto, pensava di non aver nulla a che vedere con le stragi, che si ritrova invece, con sua grande sorpresa, proscritto a causa delle sue proprietà ad Alba³⁰. Nella volontà di uccidere qualcuno per impossessarsi dei suoi beni si riscontra certamente, come sentimento preponderante, un'avidità di possesso, alla cui base però bisogna ipotizzare anche un sentimento di invidia: essa rappresenta infatti il primo stato d'animo che si prova verso un bene desiderabile in possesso di un'altra persona e solo se si intravede una possibilità di appropriarsi di quel bene l'invidia evolve in brama, anche violenta e incontrollata, di possesso. Coloro che vennero uccisi per le loro ricchezze, chi per la casa grande, chi per il giardino o le acque termali, o chi, come Quinto Aurelio, per le proprietà ad Alba, dovevano essere noti per questi loro beni e oggetto di invidia da parte di molti, che videro nelle proscrizioni l'occasione di impossessarsi di quanto invidiavano. In tal senso, le proscrizioni furono una circostanza che dette corpo all'odio, all'avidità e all'invidia sociale diffusi nella società di I secolo, in quanto fornirono il pretesto legale per eliminare persone sgradite e incamerare beni altrui.

²⁸ Sulle proscrizioni cfr. Hinard 1985; Canfora 1981.

²⁹ Plut. *Sull.* 31.10. Così anche sulle proscrizioni sillane Val. Max. 9.2.1: *nec contentus in eos saevire, qui armis a se dissenserant, etiam quieti animi cives propter pecuniae magnitudinem per nomenclatorem conquisitos proscriptorum numero adiecit*. Cfr. anche App. *BCiv.* 1.96; Cass. Dio 47.5.1-2.

³⁰ Plut. *Sull.* 31.11-12.

Altrettanti esempi sono riscontrabili nella narrazione delle proscrizioni messe in atto dai triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido³¹: secondo Appiano, nonostante a parole avessero dichiarato di non voler proscrivere coloro che si erano distinti solo per le loro ricchezze, per la loro abbondanza o per la loro posizione elevata³², i triumviri avevano bisogno di denaro per finanziare la guerra contro i cesaricidi e, pertanto, alcuni vennero proscritti per i loro patrimoni, perché avevano belle ville o residenze cittadine³³. Appiano, nel descrivere il clima di terrore e incertezza generale che accompagnò l'inizio di queste proscrizioni, afferma che molti temevano non solo i sicari, ma anche le mogli e i figli, i liberti e gli schiavi maldisposti, che avrebbero potuto comportarsi da delatori, i creditori poi temevano i loro debitori e i vicini temevano i loro vicini che bramavano le loro terre³⁴. Quest'ultima attestazione è particolarmente interessante per la nostra analisi, poiché la paura verso i propri vicini presuppone la consapevolezza che la propria proprietà è oggetto di invidia e le proscrizioni possono rappresentare un'occasione per dare compimento alla brama di possesso. Appiano fornisce altri esempi di carattere simile: un tale Rufo, che possedeva un bel palazzo vicino a quello di Fulvia, la moglie di Antonio, che lei voleva comprare, ma che egli non aveva voluto venderle, fu proscritto, nonostante ora glielo offrisse in dono, e la sua testa fu appesa dalla donna alla parte anteriore della sua stessa casa³⁵. Un altro uomo aveva un bellissimo e ben ombreggiato luogo di campagna in cui vi era una grotta bella e profonda, a causa della quale probabilmente fu proscritto. Anche un nobile sannita ormai ottantenne, Stazio, che aveva avuto grande influenza presso i Sanniti durante la guerra sociale e che per le sue azioni, la sua stirpe e la sua ricchezza era stato elevato al rango di senatore romano, venne proscritto per le proprie ricchezze: consapevole di ciò, fu lui stesso ad aprire la sua casa al popolo e ai suoi stessi schiavi perché prendessero ciò che volevano e poi si uccise³⁶. Molti soldati, forti del fatto che i triumviri avevano bisogno del loro appoggio, pretesero non solo le ville o le case confiscate ai proscritti, ma intere proprietà, altri chiesero di essere fatti figli adottivi di uomini ricchi, oppure uccisero persone che non erano state proscritte e ne saccheggiarono le case³⁷. Dietro questa avidità di possesso è postulabile un'invidia per i beni o lo *status* sociale altrui che trova nelle proscrizioni un'occasione per tradursi in azione. A tal punto la ricchezza e la proprietà furono prese di mira che in molti, ci dice Appiano, nonostante la convenienza, si rifiutarono di acquistare le terre confiscate ai proscritti per paura di essere visti in possesso di oro e argento, o per evitare di ampliare troppo i propri possedimenti e rischiare di diventare essi stessi og-

³¹ Sulle proscrizioni durante il triumvirato cfr. Bengtson 1972; Biava 2004. Sul racconto di Appiano, in particolare, cfr. Guidetti 2023.

³² App. *BCiv.* 4.10.

³³ App. *BCiv.* 4.5.

³⁴ App. *BCiv.* 4.13.

³⁵ App. *BCiv.* 4.29.

³⁶ App. *BCiv.* 4.25.

³⁷ App. *BCiv.* 4.35. Cfr. Cass. Dio 47.17.5-6.

getto di pericolose attenzioni³⁸. Del resto, anche Cicerone³⁹ sottolinea come una fortuna prospera e fiorente sia sempre oggetto di invidia e sia necessario cercare di ridimensionare l'immagine di prosperità per metterla a tacere, alludendo certamente anche alle grandi condizioni di ricchezza del suo tempo. Ma l'affermazione ciceroniana doveva riferirsi in primo luogo alla rinomanza conseguita a seguito di grandi imprese militari o dell'ottenimento del potere politico, condizione che massimamente esponeva all'invidia altrui, soprattutto quando si faceva eccessiva mostra del proprio successo o si oltrepassavano i confini della legge comune. La storia del I secolo a.C. è costellata di esempi simili per la presenza di numerosi personaggi che riuscirono ad imporsi in modo significativo nel panorama militare e politico dell'epoca, spesso agendo anche oltre i limiti della legalità e della tradizione. Un esempio a mio avviso particolarmente significativo c'è fornito da Plutarco nella vita di Pompeo: quest'ultimo, ancora ragazzo e non ancora senatore, si era già distinto agli occhi di Silla per i suoi successi militari, tanto da ricevere dal dittatore i titoli di *Imperator* e *Magnus*⁴⁰. Silla tuttavia, secondo Plutarco, cominciava a temere la crescente popolarità di Pompeo, e quando quest'ultimo, a seguito delle sue vittorie in Africa, chiese l'onore del trionfo, tentò di rifiutarglielo, adducendo come motivazione il fatto che si trattava di una richiesta contro la legge, poiché solo consoli e pretori potevano celebrare il trionfo e Pompeo non aveva ancora ricoperto nessuna di queste cariche⁴¹. Inoltre, concedere il trionfo ad un ragazzo che non aveva ancora l'età per essere senatore, avrebbe, secondo Silla, esposto sia Pompeo, sia il potere stesso di Silla alla massima invidia. Siamo, dunque, di fronte ad una circostanza simile a quella descritta da Cicerone: una messa in mostra eccessiva del proprio successo, oltre i confini della legge comune, che, come Silla aveva previsto, generò in molti disapprovazione e sdegno. Ad indignarsi dovettero essere prima di tutto i membri della classe dirigente, che vedevano accordato un tale onore ad un giovane, ancora solo cavaliere e agli inizi della sua carriera militare e politica: quale accanito oppositore del trionfo di Pompeo, Plutarco nomina Publio Servilio Isaurico, il console del 79 a.C.⁴²; ma è nota, sempre grazie a Plutarco⁴³, anche l'invidia per questo privilegio provata dal quasi coetaneo Marco Licinio Crasso, seguace anch'egli di Silla e intenzionato pure lui ad affermarsi sulla scena politica e militare del tempo⁴⁴. Dal racconto di Plutarco si comprende come Pompeo fosse ben consapevole di compiere un'azione che gli avrebbe causato biasimo ed invidia e avrebbe tentato anche di esasperare tali sentimenti, progettando di fare il suo ingresso in città su un carro trainato, anziché da cavalli, da elefanti

³⁸ App. *BCiv.* 4.31. Cfr. Cass. Dio 47.17.3.

³⁹ Cic. *De or.* 2. 210.

⁴⁰ Plut. *Pomp.* 8.3-4; 13.7. Sul personaggio cfr. Fezzi 2019.

⁴¹ Plut. *Pomp.* 14.1-2. Plutarco cita l'esempio di Scipione Africano che non chiese il trionfo per le imprese compiute in Spagna contro i Cartaginesi durante la seconda guerra punica in quanto non era né console, né pretore. Cfr. anche il caso di L. Cornelio Lentulo in Livio 31.20.

⁴² Plut. *Pomp.* 14.8. Cfr. Broughton 1952, anno 79 a.C.

⁴³ Plut. *Crass.* 7.1.

⁴⁴ Sulla figura di Crasso cfr. da ultimo Schettino 2023.

che aveva portato dall’Africa, ma dovette rinunciarvi a causa delle dimensioni troppo strette della porta di accesso⁴⁵. L’aneddoto è interessante, poiché ci mostra come sia possibile non solo impegnarsi per ridimensionare una condizione che espone all’invidia, ma anche, al contrario, adoperarsi per aumentarla, facendo consapevolmente mostra di sé in modo eccessivo. L’ambizione di Pompeo, la stessa che gli aveva fatto pretendere da Silla l’onore del trionfo, e la consapevolezza del suo valore militare, lo portano ad osare nella celebrazione del suo successo, senza paura di esporsi all’invidia altrui per il conseguimento della gloria. In quella stessa circostanza, tuttavia, Pompeo non si spinse fino a reclamare un posto in senato, onore che, secondo Plutarco, avrebbe potuto facilmente ottenere, in quanto si rese conto che maggior gloria gli veniva dall’aver trionfato non essendo ancora senatore e grande apprezzamento suscitava nel popolo il vederlo annoverato tra le file dei cavalieri anche dopo un tale onore⁴⁶. È evidente il calcolo politico dietro queste scelte: la decisione di farsi nominare senatore in giovane età lo avrebbe certamente esposto ad ulteriore invidia, mentre il mantenimento della condizione di cavaliere gli permise di presentare un’immagine di sé stesso meno arrivista e più adatta a suscitare le simpatie popolari. Anche con altri onori Pompeo si era comportato in modo strategico: sempre secondo Plutarco, ottenuto da Silla l’appellativo di *Magnus*, per il quale fu massimamente invidiato da Crasso (che una volta volle sminuirlo affermando «Grande quanto?»⁴⁷), Pompeo fu l’ultimo ad attribuirselo ufficialmente e solo molto tempo dopo averlo ricevuto, quando ormai, divenuto abituale per gli altri, non suscitava più alcuna invidia⁴⁸. In questo caso vi è il tentativo, in linea con quanto affermato anche da Cicerone, di smorzare la propria immagine di fortuna per evitare di incorrere nell’invidia altrui. La vita del giovane Pompeo ci testimonia, dunque, due casi in cui si è potuta esasperare o, viceversa, attenuare l’invidia generata da onori fuori dal comune, mostrandoci come la necessità di fronteggiare la presenza di questo violento sentimento facesse spesso parte della strategia politica messa in atto da quanti cercavano di affermarsi sulla scena politica della Roma del tempo.

Ricapitolando quanto emerso finora, gli episodi riportati permettono di delineare una casistica precisa di situazioni che risultano particolarmente favorevoli per lo sviluppo dell’invidia sociale: si tratta di occasioni eccezionali e fuori norma di promozione sociale ed economica, come ampliamenti straordinari del senato, possibilità di impadronirsi di beni altrui senza conseguenze penali, ottenimento di onori fuori dal comune e rapide opportunità di carriera che anticipano i tempi e le modalità normalmente previste. Gli esempi addotti mostrano come l’invidia sociale possa indirizzarsi verso singoli individui, che si distinguono per ricchezze, o, come nel caso di Pompeo, per *honores* fuori dal comune, oppure all’interno di gruppi sociali omogenei e nella dialettica tra ordini, come nel caso dei cavalieri tra loro o dei senatori nei confronti dei cavalieri, o ancora

⁴⁵ Plut. *Pomp.* 14.6.

⁴⁶ Plut. *Pomp.* 14.9-11.

⁴⁷ Plut. *Crass.* 7.1.

⁴⁸ Plut. *Pomp.* 13.9.

l'invidia può scatenarsi in modo trasversale all'interno della società in conseguenza di circostanze mai versificatesi prima, come nel caso delle proscrizioni. A tal riguardo, il I secolo a.C. appare un periodo della storia di Roma decisamente favorevole allo sviluppo dell'invidia sociale, per via dell'instabilità generata dalle guerre civili e dall'emergere di singole personalità che riuscirono ad imporsi sulla scena politica e militare del tempo, determinando spesso occasioni atipiche di promozione sociale ed economica dovute ad illegalità e favoritismi. In particolare, gli esempi riportati si concentrano tutti negli anni dal 91 al 78 a.C., eccezion fatta per le proscrizioni messe in atto durante il secondo triumvirato, che traggono comunque ispirazione, nella sostanza, da quelle sillane. Si tratta di un periodo di tempo relativamente breve, dalla guerra sociale fino alla fine della dittatura sillana, che vide in atto per la prima volta molti fenomeni che divennero caratteristici del secolo delle guerre civili, come l'affermarsi di uomini forti, il dilagare della lotta fra fazioni, la nascita di magistrature straordinarie, le proscrizioni, l'utilizzo politico degli eserciti, la necessità di ricompensare i propri sostenitori con denaro e cariche pubbliche. È, inoltre, certamente interessante constatare come questo preciso periodo coincida con quello della giovinezza di Cicerone e delle sue prime esperienze nella vita politica dell'Urbe. Considerando l'affinità fra la descrizione dell'invidia sociale da lui fornita nel *De oratore* e gli episodi che abbiamo analizzato, si può ipotizzare che gli eventi di quegli anni possano aver influenzato la sua riflessione successiva e che la casistica da lui individuata sia in larga misura dipendente dal peculiare clima che caratterizzò la prima fase delle guerre civili, un periodo ricco di mutamenti e dinamiche anomale che spesso favorirono ed enfatizzarono il fenomeno dell'invidia sociale.

Bibliografia

- Bengtson 1972: H. Bengtson, *Zu den Proskriptionen der Triumvirn*, München 1972.
- Biava 2004: A. Biava, *Le proscrizioni dei Triumviri*, in *SDHI* 70 (2004), 301-343.
- Broughton 1952: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952.
- Buongiorno 2022: P. Buongiorno, *Sui fondamenti della dittatura di Marco Fabio Buteone (216 a.C.)*, in L. Garofalo (cur.), *La dittatura romana*, III, Napoli 2022, 255-277.
- Canfora 1981: L. Canfora, *Proscrizioni e dissesto sociale nella Repubblica romana*, in A. Giardina, A. Schiavone (cur.), *Società romana e produzione schiavistica*. III. *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari 1981, 207-221, 402-403.
- Chinnici 2006: V. Chinnici, *Et sine culpa invidia ponatur (Cluent. 5): le «finzioni» di «Invidia» in Cicerone oratore*, in G. Petrone, A. Casamento (cur.), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, 213-228.
- Demougin - Devijver - Raepsaet-Charlier 1999: S. Demougin, H. Devijver, M.T. Raepsaet-Charlier (édd.), *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international de Bruxelles-Leuven (5-7 octobre 1995), Roma 1999.

- Fezzi 2019: L. Fezzi, *Pompeo. Conquistatore del mondo, difensore della res publica, eroe tragico*, Roma 2019.
- Guidetti 2023: F. Guidetti, *Il tragico e il paradossale: le proscrizioni dei triumviri nella Storia romana di Appiano*, in *SCO* 69 (2023), 127-168.
- Hinard 1985: F. Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985.
- Leeman - Pinkster - Rabbie 1989: *M. Tullius Cicero. De Oratore Libri III*. Kommentar von A.D. Leeman, H. Pinkster, E. Rabbie, II, Heidelberg 1989.
- Li Causi - Marino - Formisano 2015: P. Li Causi, R. Marino, M. Formisano (cur.), *Marco Tullio Cicerone. De Oratore*. Traduzione e commento, introduzione di E. Romano, Alessandria 2015.
- Pöschl 1961: V. Pöschl, *Invidia nelle orazioni di Cicerone*. Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani, II, Roma 1961, 119-125.
- Santalucia 1994: B. Santalucia, *Studi di diritto penale romano*, Roma 1994.
- Schettino 2023: M.T. Schettino, *Marcus Licinius Crassus. Pratique et conception du pouvoir*, Roma-Bristol 2023.
- Zerba 2002: M. Zerba, *Love, Envy and Pantomimic Morality in Cicero's De Oratore*, in *CPh* 97/4 (2002), 299-321.

ANNAROSA GALLO

POSSESSIONES INVIDIOSAE E INVIDIA SULLANORUM AGRORUM
NELL' ARGOMENTAZIONE CICERONIANA

1. La nozione di *invidia* è un concetto abbastanza frequente nell'opera ciceroniana, adoperato per i più vari contesti¹. Ciò si riscontra in particolare nelle orazioni². Ai fini del nostro discorso, assume particolare rilievo l'uso di *invidia/invidiosus* attestato in quelle *De lege agraria*³. Delle originarie quattro se ne sono conservate solo tre – la

¹ A riguardo si rinvia al contributo di Chiara Carsana in questo volume.

² A mero titolo esemplificativo è sufficiente ricordare la maggiore incidenza del termine nelle *Verrine*, nella *pro Cluentio* e nelle *Filippiche*.

³ Cic. *Leg. agr.* 1.14-15: *Videtur iam, patres conscripti, omnibus rebus et modis constructam et coacervatam pecuniam Xviralem. Minuetur huius pecuniae invidia; consumetur enim in agrorum emptionibus. Optime. Quis ergo emet agros istos? Idem Xviri; tu, Rulle, – missos enim facio ceteros – emes quod voles, vendes quod voles; utrumque horum facies quanti voles. Cavet enim vir optimus ne emat ab invito. Quasi vero non intellegamus ab invito emere iniuriosum esse, ab non invito quaestuosum. Quantum tibi agri vendet, ut alios omittam, socer tuus, et, si ego eius aequitatem animi probe novi, vendet non invitus? Facient idem ceteri libenter, ut possessionis invidiam pecunia commutent, accipiant quod cupiunt, dent quod retinere vix possunt. Nunc perspicite omnium rerum infinitam atque intolerandam licentiam. Pecunia coacta est ad agros emendos; ei porro ab invitis non ementur. Si consenserint possessores non vendere, quid futurum est? Referetur pecunia? Non licet. Exigetur? Vetat. Verum esto; nihil est quod non emi possit, si tantum deas quantum velit venditor. Spoliemus orbem terrarum, vendamus vectigalia, effundamus aerarium, ut locupletatis aut invidiae aut pestilentiae possessoribus agri tamen emanent. 2.36: Nam neque ea quae senatus vendenda censuit nominatim audet appellare; sunt enim loca publica urbis, sunt sacella quae post restitutam tribuniciam potestatem nemo attingit, quae maiores in urbe partim ornamenta urbis, partim periculi perfugia esse voluerunt. Haec lege tribunicia Xviri vendent. Accedet eo mons Gaurus, accedent salicta ad Minturnas, adiungentur etiam illa via vendibilis Herculeana multarum deliciarum et magnae pecuniae, permulta alia quae senatus propter angustias aerari vendenda censuit, consules propter invidiam non vendiderunt. 2.38: Habetis unum venditionis genus quod magnum videri vobis intellego; sed attendite animos ad ea quae consequuntur; hunc quasi gradum quendam atque aditum ad cetera factum intellegitis. “QUI AGRUM, QUAE LOCA, AEDIFICIA”. quid est praeterea? multa in mancipiis, in pecore, auro, argento, ebore, veste, suppellectili, ceteris rebus. Quid dicam? Invidiosum putasse hoc fore, si omnia nominasset? Non metuit invidiam. Quid ergo? Longum putavit et timuit ne quid praeteriret; ascripsit “ALIUDVE QUID” qua brevitate rem nullam esse exceptam videtur. Quicquid igitur sit extra Italiam quod publicum populi Romani factum sit L. Sulla Q. Pompeio consulibus aut postea, id Xviri iubet vendere. 2.60: Hic tamen vir optimus eum quem amat excipit, Cn. Pompeium. Unde iste amor tam improvisus ac tam repentinus? Qui honore Xviratus excluditur prope nominatim, cuius iudicium legumque datio, captorum agrorum ipsius virtute cognitio tollitur, cuius non in provinciam, sed in ipsa castra Xviri cum imperio, infinita pecunia, maxima potestate et iudicio rerum omnium mittuntur, cui ius imperatorium, quod semper omnibus imperatoribus est conservatum, soli eripitur; is excipitur unus ne manubias referre iubeatur? Utrum tandem hoc capite honos haberi homini, an invidia quaeri videtur? 2.68-70: Sed videte vim legis agrariae. Ne ei quidem qui*

prima delle quali è peraltro lacunosa nella parte iniziale –, nella versione probabilmente revisionata dall'autore per la loro pubblicazione⁴.

È noto che, in vista dell'entrata in carica il 10 dicembre del 64 a.C., una parte del

agros publicos possident decedent de possessione, nisi erunt deducti optima condicione et pecunia maxima. Conversa ratio. Antea cum erat a tribuno plebis mentio legis agrariae facta, continuo qui agros publicos aut qui possessiones invidiosas tenebant extimescebant; haec lex eos homines fortunis locupletat, invidia liberat. Quam multos enim, Quirites, existimatis esse qui latitudinem possessionum tueri, qui invidiam Sullanorum agrorum ferre non possint, qui vendere cupiant, emptorem non reperiant, perdere iam denique illos agros ratione aliqua velint? Qui paulo ante diem noctemque tribuniciam nomen horrebant, vestram vim metuebant, mentionem legis agrariae pertimescebant, ei nunc etiam ultro rogabuntur atque orabuntur ut agros partim publicos, partim plenos invidiae, plenos periculi quanti ipsi velint Xviris tradant. Atque hoc carmen hic tribunus plebis non vobis, sed sibi intus canit. Habet socerum, virum optimum, qui tantum agri in illis rei publicae tenebris occupavit quantum concupivit. Huic subvenire volt succumbenti iam et oppresso, Sullanis oneribus gravi, sua lege, ut liceat illi invidiam deponere, pecuniam condere. Et vos non dubitatis quin vectigalia vestra vendatis plurimo maiorum vestrorum sanguine et sudore quaesita, ut Sullanos possessores divitiis augeatis, periculo liberetis? Nam ad hanc emptionem Xviralem duo genera agrorum spectant, Quirites. Eorum unum propter invidiam domini fugiunt, alterum propter vastitatem. Sullanus ager a certis hominibus latissime continuatus tantam habet invidiam ut veri ac fortis tribuni plebis stridorem unum perferre non possit. Hic ager omnis, quoquo pretio coemptus erit, tamen ingenti pecunia nobis inducetur. Alterum genus agrorum propter sterilitatem incultum, propter pestilentiam vastum atque desertum emetur ab eis qui eos vident sibi esse, si non vendiderint, relinquendos. Et nimirum id est quod ab hoc tribuno plebis dictum est in senatu, urbanam plebem nimium in re publica posse; exhauriendam esse; hoc enim verbo est usus, quasi de aliqua sentina ac non de optimorum civium genere loqueretur. 2.98: Haec tu, P. Rulle, M. Bruti sceleris vestigia quam monumenta maiorum sapientiae sequi maluisti, haec tu cum istis tuis auctoribus excogitasti, ut vetera vectigalia nostra expilaretis, exploraretis nova, urbem novam huic urbi ad certamen dignitatis opponeretis; ut sub vestrum ius, iuris dictionem, potestatem urbis, nationes, provincias, liberos populos, reges, terrarum denique orbem subiungeretis; ut, cum omnem pecuniam ex aerario exhausissetis, ex vectigalibus redegissetis, ab omnibus regibus, gentibus, ab imperatoribus nostris coegissetis, tamen omnes vobis pecunias ad nutum vestrum penderent; ut idem partim invidiosos agros a Sullanis possessoribus, partim desertos ac pestilentis a vestris necessariis et a vobismet ipsis emptos quanti velletis populo Romano induceretis; ut omnia municipia coloniasque Italiae novis colonis occuparetis; ut quibuscumque in locis vobis videretur ac quam multis videretur colonias conlocaretis. 3.5-7: Omnium legum iniquissimam dissimillimamque legis esse arbitror eam quam L. Flaccus interrex de Sulla tulit, ut omnia quaecumque ille fecisset essent rata. Nam cum ceteris in civitatibus tyrannis institutis leges omnes extinguantur atque tollantur, hic rei publicae tyrannum lege constituit. Est invidiosa lex, sicuti dixi, verum tamen habet excusationem; non enim videtur hominis lex esse, sed temporis. Quid si est haec multo impudentior? Nam Valeria lege Corneliisque legibus eripitur civi, civi datur; coniungitur impudens gratificatio cum acerba iniuria; sed tamen imbibit illis legibus spem non nullam cui ademptum est, aliquem scrupulum cui datum est. Rulli cautio est haec: "QUI POST C. MARIUM CN. PAPIRIUM CONSULES". Quam procul a suspicione fugit, quod eos consules qui adversarii Sullae maxime fuerunt potissimum nominavit! Si enim Sullam dictatorem nominasset, perspicuum fore et invidiosum arbitratus est. Sed quem vestrum tam tardo ingenio fore putavit cui post eos consules Sullam dictatorem fuisse in mentem venire non posset? Quid ergo ait Marianus tribunus plebis, qui nos Sullanos in invidiam rapit? "QUI POST MARIUM ET CARBONEM CONSULES AGRI, AEDIFICIA, LACUS, STAGNA, LOCA, POSSESSIONEM" – caelum et mare praetermisit, cetera complexus est – "PUBLICE DATA, ADSIGNATA, VENDITA, CONCESSA SUNT" – a quo, Rulle? Post Marium et Carbonem consules quis adsignavit, quis dedit, quis concessit praeter Sullam? – "EA OMNIA EO IURE SINT" – quo iure? Labefactat videlicet nescio quid. Nimium acer; nimium vehemens tribunus plebis Sullana rescindit – "UT QUAE OPTIMO IURE PRIVATA SUNT". Etiamne meliore quam paterna et avita? Su questi passi vd. da ultimo Manuwald 2018.

⁴ Cic. Att. 2.1.3 (inizi giugno 60 a.C.): ... curare ut meae quoque essent orationes quae consulares nominarentur. Quarum una est in senatu Kalendis Ianuariis, altera ad populum de lege agraria, tertia de Othone, quarta pro Rabirio, quinta de proscriptorum filiis, sexta cum provinciam in contione deposui, septima qua Catilinam emisi, octava quam habui ad populum postridie quam Catilina profugit, nona in contione quo die Allobroges † invocaverunt †, decima in senatu Nonis Decembribus. Sunt praeterea duae breves, quasi ἄποσπασμάτια legis agrariae. Hoc totum σῶμα curabo ut habeas. Et quoniam te cum scripta

collegio tribunizio su iniziativa di P. Servilio Rullo si fece parte attiva nel redigere una proposta di legge agraria da presentare nel giro di breve tempo dinnanzi al concilio⁵.

Contro tale *rogatio*, si scagliò il console Cicerone, non appena entrato in carica, denunciandola da un lato come atto eversivo per attribuire nelle mani di pochi, i decemviri preposti all'attuazione della legge, funzioni e competenze scevre da qualsiasi controllo da parte degli altri organi di governo, dall'altro come lesiva delle istanze del popolo, laddove egli, difendendole, agiva da *consul popularis*⁶ contro i tribuni e la loro iniziativa che – a suo dire – nulla avrebbero avuto di democratico⁷.

Appare abbastanza evidente quanto queste argomentazioni fossero state elaborate in funzione del differente uditorio cui il console si rivolgeva. Se intorno alla prima si era articolato il discorso tenuto dinnanzi ai *patres* convocati nel tempio di Giove Capitolino il primo gennaio del 63 a.C.⁸; la seconda fu focale nella orazione pronunciata, qualche giorno dopo, in *contio* per informare i cittadini⁹. In questo solco, si era collocato l'ulteriore intervento (terza orazione) in una successiva assemblea, in risposta alle obiezioni e agli ulteriori elementi e considerazioni adottati da Rullo e dagli altri tribuni, che ne avevano sottoscritto la proposta di legge¹⁰, nella *contio* da loro convocata senza la partecipazione di Cicerone¹¹.

In particolare, durante questo secondo discorso, tenuto davanti al popolo al fine di confutare l'accusa mossagli dai tribuni di tutelare gli interessi sillani¹², il console non si era più sottratto dal commentare pubblicamente il *caput XL* della *rogatio*; *caput* che cercava di sanare lo *status* degli agri espropriati e occupati in età sillana. Questa era una vicenda della storia più recente così controversa da essere stata fino a quel momento taciuta da Cicerone, per non alimentare dissidi e discordie in seno alla cittadinanza¹³.

Queste 'giustificazioni' suscitano tuttavia qualche perplessità, tale da far pensare a una loro aggiunta, sollecitata probabilmente dalla pubblicazione dell'intero *corpus* delle orazioni consolari.

Infatti, a detta dello stesso Cicerone, quel *caput* risultava decisivo per smascherare il reale intento perseguito dai tribuni con riguardo a una specifica categoria di terre, quelle

tum res meae delectant, isdem ex libris perspicias et quae gesserim et quae dixerim; aut ne poposcisses. Ego enim tibi me non offerebam.

⁵ Alla analisi della *rogatio Servilia* sarà dedicato un prossimo contributo.

⁶ Cic. *Leg. agr.* 1.23; 2.6-7; 2.9. Sul sintagma si vd. Duplá 2011, spec. 290-293.

⁷ Cic. *Leg. agr.* 2.15-22.

⁸ Cic. *Leg. agr.* 1.18; 2.6; 2.8.

⁹ Cic. *Leg. agr.* 1.23; 2.1. Nondimeno aveva trovato spazio anche la prima argomentazione, Cic. *Leg. agr.* 2.16.

¹⁰ Cic. *Leg. agr.* 2.11-13; 2.22.

¹¹ Cic. *Leg. agr.* 3.1.

¹² Cic. *Leg. agr.* 3.3: *Completi sunt animi auresque vestrae, Quirites, me gratificantem Septimii, Turranii ceterisque Sullanorum adsignationum possessoribus agrariae legi et commodis vestris obsistere.* Del resto nelle precedenti orazioni, traspariva la ferma condanna della rapacità sillana, cfr. *Leg. agr.* 2.56; 2.81.

¹³ Cic. *Leg. agr.* 3.4: *Caput est legis XL, de quo ego consulto, Quirites, neque apud vos ante feci mentionem, ne aut refricare obductam iam rei publicae cicatricem viderer aut aliquid alienissimo tempore novae dissensionis commovere.*

cioè che erano divenute pubbliche nel biennio sillano, ma di fatto erano state gestite dal dittatore, secondo modalità e finalità da lui stesso individuate, in forza del mandato conferitogli dalla legge Valeria¹⁴:

*Si ostendo non modo non adimi cuiquam glebam de Sullanis agris, sed etiam genus id agrorum certo capite legis impudentissime confirmari atque sanciri, si doceo agris iis, qui a Sulla sunt dati ...*¹⁵.

In particolare il *caput* trattava di *agri, aedificia, lacus, stagna, loca, possessiones*, dati, assegnati, venduti e concessi, a ciascuno dei quali si intendeva garantire il medesimo regime giuridico, come emerge da alcuni degli *ipsissima verba*¹⁶ riferiti dal console:

*“QUI POST MARIUM ET CARBONEM CONSULES AGRI, AEDIFICIA, LACUS, STAGNA, LOCA, POSSESSIONES” – caelum et mare praetermisit, cetera complexus est – “PUBLICE DATA, ASSIGNATA, VENDITA, CONCESSA SUNT” – a quo, Rulle? Post Marium et Carbonem consules quis adsignavit, quis dedit, quis concessit praeter Sullam? – “EA OMNIA EO IURE SINT” (quo iure? Labefactat videlicet nescio quid Nimum acer, nomium vehemens tribunus plebis Sullana rescindit), “UT QUAE OPTIMO IURE PRIVATA SUNT”*¹⁷.

*Nam attendite quantas concessionem agrorum hic noster obiurgator uno verbo facere conetur: “QUAE DATA, DONATA, CONCESSA, VENDITA”. Patior, audio. Quid deinde? “POSSESSA”. Hoc tribunus plebis promulgare ausus est, ut, quod quisque post Marium et Carbonem consules possidet, id eo iure teneret ut quod optimo privatum est? Etiamme, si vi eiecit, etiamme, si clam, si precario venit in possessionem? Ergo hac lege ius civile, causae possessionum, praetorum interdicta tollentur*¹⁸.

Pur essendo evidente quanto la testimonianza ciceroniana sia di parte e non restituisca il reale contenuto della proposta di legge né nella sua interezza e neppure nel suo portato, con riguardo al quarantesimo *caput* non si può che concordare con Cicerone sul fine perseguito da Rullo con questa disposizione, vale a dire riconoscere il *dominium* sulle terre che, divenute pubbliche con la *publicatio bonorum*¹⁹ dei proscritti sillani²⁰ e rimaste invendute o non assegnate da Silla, erano possedute illegittimamente:

Non mediocris res neque parvum sub hoc verbo furtum, Quirites, latet. Sunt enim multi agri lege Cornelia publicati nec cuiquam adsignati neque venditi, qui a paucis hominibus impudentissime possidentur. His cavet, hos defendit, hos privatos facit; hos, inquam,

¹⁴ Rotondi 1912, 348-349; Elster 2020, 397-402, nr. 131.

¹⁵ Cic. *Leg. agr.* 3.3.

¹⁶ Cfr. Ferrary 1988, 158-160.

¹⁷ Cic. *Leg. agr.* 3.7.

¹⁸ Cic. *Leg. agr.* 3.11.

¹⁹ Su cui si rinvia a Salerno 1990, 131-150.

²⁰ In applicazione della *lex Cornelia de proscriptione* su cui vd. Rotondi 1912, 349, ed Elster 2020, nr. 132, 405-410.

*agros, quos Sulla nomini dedit Rullus non vobis adsignare vult, sed eis condonare, qui possident. Causam quaero, cur ea, quae maiores vobis in Italia, Sicilia, Africa, duabus Hispaniis, Macedonia, Asia quaesiverunt, venire patiamini, cum ea, quae vestra sunt, condonari possessoribus eadem lege videatis*²¹.

Tuttavia già nelle prime due orazioni, Cicerone aveva richiamato più o meno velatamente questa particolare categoria di *possessiones* qualificandole *invidiosae*²², nel ricordare lo stato di agitazione che pervadeva chiunque occupasse terre pubbliche costituite con o senza proscrizione, ogni qual volta si annunciasse una nuova riforma agraria, come era avvenuto nel più recente passato con la *lex Plotia*²³:

*Facient idem ceteri libenter, ut possessionis invidiam pecunia commutent, accipiant quod cupiunt, dent quod retinere vix possunt*²⁴.

*Antea cum erat a tribuno plebis mentio legis agrariae facta, continuo, qui agros publicos aut qui possessiones invidiosas tenebant, extimescebant; haec lex eos homines fortunis locupletat, invidia liberat. Quam multos, enim, Quirites, existimatis esse, qui latitudinem possessionum tueri, qui invidiam Sullanorum agrorum ferre non possint, qui vendere cupiant, emptorem non reperiant, perdere iam denique illos agros ratione aliqua velint? Qui paulo ante diem noctemque trubunicium nomen horrebant, vestram vim metuebant, mentionem legis agrariae pertimescebant ei nunc etiam ultro rogabuntur atque orabuntur; ut agros partim publicos, partim plenos invidiae, plenos periculi, quanti ipsi velint, Xviri tradant. Habet socerum, virum optimum, qui tantum agri in illis rei publicae tenebris occupavit, quantum concupivit. Huic subvenire vult succumbenti iam et oppresso, Sullanis oneribus gravi, sua lege, ut liceat illi invidiam deponere, pecuniam condere. Et vos non dubitatis, quin vectigalia vestra vendatis plurimo maiorum vestrorum sanguine et sudore quaesita, ut Sullanos possessores divitiis augeatis, periculo liberetis?*²⁵.

*Ut idem partim invidiosos agros a Sullanis possessoribus, partim desertos ac pestilentis a vestris necessariis et a vobismet ipsis emptos, quanti velletis, populo Romano induceretis*²⁶.

Il console aveva dunque rintracciato nell'*invidia*, nell'accezione di odiosità e avversione²⁷, il sentimento e la percezione nutriti nei riguardi degli *agri Sullani*. Questo vocabolario solleva diversi interrogativi, se cioè l'uso del sostantivo e dell'aggettivo sia elaborazione di Cicerone da utilizzare retoricamente per contrastare quanto prescritto dalla *rogatio*; o piuttosto se fosse d'uso comune; in questo caso poi va chiarito il motivo per il quale i possessi sillani fossero stati intesi come 'invidiosi' e chi li avesse qualificati tali.

²¹ Cic. *Leg. agr.* 3.12.

²² Un primo accenno è in Gallo 2021, 138.

²³ Su cui da ultimo Gallo 2021, 129-147.

²⁴ Cic. *Leg. agr.* 1.14.

²⁵ Cic. *Leg. agr.* 2.68-69.

²⁶ Cic. *Leg. agr.* 2.98.

²⁷ Cfr. Hellegouarch'h 1963, 198.

2. Per possessi sillani si intendevano dunque le terre tolte ai proscritti e quelle espropriate alle comunità di *Volaterrae* e *Arretium*, perché questi municipi erano entrati in conflitto con Silla al tempo della guerra contro Mario. Nel caso delle terre in Etruria, non era stato alla fine disposto alcun impiego, lasciandole di fatto all'occupazione degli ex proprietari²⁸. Viceversa della maggior parte sottoposta a proscrizione e rimasta invenduta o non assegnata, si erano invece impossessati individui contigui al dittatore²⁹. Cicerone aveva avuto modo di ricordarli sia in termini di gruppo sociale³⁰, sia singolarmente quando aveva tracciato il profilo di uno di loro, quel Q. Quinzio Valgo, suocero dello stesso Servilio Rullo³¹.

A quanto pare, a questi *possessores*, si accostavano poi anche quanti avevano ottenuto le terre dei proscritti per dono³² oppure per acquisto all'asta con *sectiones* solo apparentemente legittime³³; come pure quanti detenevano le terre già assegnate ai veterani sillani per acquisto da questi (in violazione della *lex Cornelia*) o per usurpazione³⁴.

La questione della vendita delle terre 'proscritte' era tuttavia nota a Cicerone fin dall'80 a.C., quando aveva difeso S. Roscio Amerino dall'accusa di parricidio dinnanzi alla *quaestio de sicariis et veneficis*³⁵.

Roscio padre, assassinato su mandato di due membri della sua stessa *gens*, T. Roscio Magno e T. Roscio Capitone, era stato dichiarato proscritto *post mortem*, a liste oramai chiuse, ma riaperte frettolosamente dopo il 1° giugno dell'81, proprio per inserirne il nome³⁶, al fine di legittimare l'espropriazione del suo patrimonio tanto ingente³⁷, quanto bramato³⁸. I beni pervenuti così all'erario erano stati messi all'asta e acquistati, a un prezzo molto inferiore rispetto al loro reale valore, dal liberto sillano L. Cornelio Crisogono (in combutta con i due Rosci), mediante procedura di *sectio*³⁹.

In questa circostanza, la prudenza dettata dalla particolare contingenza storica avrebbe indotto il giovane difensore a non esprimere giudizi di condanna sulle proscrizioni e dunque a non assumere il campo semantico dell'*invidia* per descrivere le proprietà fondiarie del proscritto Roscio pervenute al liberto e ai suoi complici. A riguardo è significativo che Cicerone avesse argomentato la sua decisione di difendere Roscio con

²⁸ Cfr. Cic. *Att.* 1.19.4.

²⁹ Cic. *Leg. agr.* 3.12.

³⁰ Cic. *Leg. agr.* 1.14; 3.3; 3.12.

³¹ Cic. *Leg. agr.* 1.14; 2.69; 3.8; 3.13-14. Sul personaggio sempre utile Dessau 1883, 620-622. Una ricostruzione dei suoi interessi economici legati alle *possessiones* avute in Irpinia e al ruolo politico assunto in quell'area è in Gallo 2015, 86-90; sui possessi a *Casinum* si vd. invece Gallo - Cerrone 2016, 145-147. Altri possessori sarebbero stati il *Septimius* e il *Turranius* associati da Rullo allo stesso Cicerone (*Leg. agr.* 3.3).

³² Cic. *Leg. agr.* 2.27-28; 2.98.

³³ Cic. *Quinct.* 76; *Rosc. Am.* 6; 30. Cfr. Plut. *Cic.* 3. Tale istituto è stato ricostruito da Buongiorno 2016, 635-671, con riguardo all'epoca repubblicana.

³⁴ Cic. *Leg. agr.* 2.78 dove è menzionato il territorio prenestino.

³⁵ Cic. *Rosc. Am.* 28. Sul processo vd. Alexander 1990, 66-69, nr. 129.

³⁶ Cic. *Rosc. Am.* 21.

³⁷ Cic. *Rosc. Am.* 15; 20; 23-24.

³⁸ Cic. *Rosc. Am.* 15; 20-21.

³⁹ Cic. *Rosc. Am.* 6; 21; 23; 28. Cfr. Plut. *Cic.* 3.

l'opportunità di evitare che la difesa di altri e ben più autorevoli patrocinatori fosse pretestuosamente strumentalizzata al primo accenno alla situazione politica, pregiudicando così l'imputato⁴⁰. D'altra parte è altrettanto significativo che l'oratore, pur cogliendo il movente dell'omicidio nelle ricchezze di Roscio padre, non avesse evocato l'*invidia* né a fondamento del delitto, avendola solo insinuata nel ricordare che quell'ingente patrimonio era stato sottratto con la violenza⁴¹, e neppure della solidarietà mostrata dai *municipes* di Ameria nei riguardi del loro concittadino di fronte alle vessazioni da questi subite prima di essere formalmente accusato, come pure del suo defunto padre di cui avrebbero voluto fosse riabilitata la memoria⁴².

La vicenda del liberto e dei suoi complici restituisce il profilo sociale di quanti si sarebbero arricchiti con le proscrizioni, in rapporto ovviamente alla posizione detenuta. Se i principali beneficiari erano stati personaggi legati direttamente al dittatore, nondimeno cittadini di estrazione municipale, più o meno abbienti⁴³, avrebbero potuto approfittare di quella situazione, giovandosene. Tali aspetti della vicenda inducono pertanto a ritenere che nel biennio sillano il campo semantico dell'*invidia* difficilmente avrebbe potuto qualificare i beni incamerati in conseguenza delle proscrizioni, ed essere pertanto ascritta a movente economico in molti casi.

Non è pertanto un caso che nell'orazione il concetto di *invidia* compaia una sola volta per sottolineare il malanimo e l'astio nei confronti di alcuni esponenti della *nobilitas* non sillana⁴⁴.

3. Dei possessi sillani i tribuni si erano già occupati nel 70 a.C. con il plebiscito Plozio. Tale provvedimento, di ispirazione pompeiana, ne aveva recuperata una parte all'interno di un compromesso realizzato con le stesse *partes Sullanae* presenti in senato, per assegnarli ai veterani di Q. Cecilio Metello Pio⁴⁵.

Non sappiamo in che modo il tribuno Plozio si fosse espresso in quella occasione per indicare tali possessi; tuttavia la convergenza con le aspettative e le istanze dei sillani avrebbe scoraggiato il ricorso a un lessico e a un ambito semantico ostile all'operato del dittatore, come poteva senz'altro apparire l'*invidia*.

Come accennato, la *rogatio Servilia* aveva invece individuato una soluzione alternativa all'estromissione dei possessori, riconoscendo, *ex lege*, il *dominium* su quei beni.

⁴⁰ Cic. *Rosc. Am.* 2: *Quia, si qui istorum dixisset quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est atque amplitudo, si verbum de re publica fecisset, id quod in hac causa fieri necesse est, multo plura dixisse quam dixisset putaretur.*

⁴¹ Cic. *Rosc. Am.* 16: *Nam patrimonium domestici praedones vi ereptum possident.*

⁴² Cic. *Rosc. Am.* 24-25.

⁴³ Non va trascurato che T. Roscio Capitone era decurione nel proprio municipio all'epoca dei fatti (*Rosc. Am.* 26) e che aveva ricevuto da Crisogono, attraverso *traditio*, tre dei migliori poderi appartenuti a Roscio padre (*Rosc. Am.* 22). Di Roscio Magno, Cicerone insinua la pratica della gladiatura (*Rosc. Am.* 17), prima di diventare *procurator* del liberto sillano (*Rosc. Am.* 23).

⁴⁴ Cic. *Rosc. Am.* 149: *quod si omnes qui eodem loco nati sunt facerent, et res publica ex illis et ipsi ex invidia minus laborarent.*

⁴⁵ Gallo 2021, 129-147.

Naufragato questo progetto (*infra* § 4), appena qualche anno dopo, nel 60 a.C., la *rogatio Flavia agraria* (proposta da un tribuno filo pompeiano) aveva ribadito – nel solco di quanto già disposto dalla *lex Plotia* – la necessità di riacquisire quei possedimenti nell'alveo del patrimonio pubblico per poi assegnarli ai veterani di Pompeo.

In questa circostanza, Cicerone, diversamente da quanto aveva sostenuto un triennio prima, si era opposto e aveva avversato tale previsione, sostenendo in modo fermo il diritto per i privati di conservare i loro possedimenti⁴⁶.

Veniva così a essere completamente ribaltato il paradigma rappresentato dall'*invidia* al punto che, non a caso, Cicerone non aveva più fatto ricorso a quel campo semantico per descrivere i possessi sillani⁴⁷. Se in questi termini aveva scritto ad Attico, a margine delle discussioni sorte intorno alla *rogatio Flavia*, non c'è motivo di dubitare che allo stesso modo si fosse espresso pubblicamente⁴⁸.

Una scelta lessicale di questo tipo poggiava sulla considerazione che l'aggettivo *invidiosus* associato alle *possessiones* avrebbe immediatamente inquadrato il contesto storico e sociale in cui quelle si erano sviluppate e inevitabilmente fatto cogliere appieno il repentino mutamento di posizione da parte dell'ex console in merito alla questione. Nel segreto della sua corrispondenza, questi non aveva fatto mistero che il suo voltafaccia fosse stato determinato dall'esigenza di tutelare, in quel momento, gli interessi del ceto dei possidenti che rappresentavano i principali sostenitori del suo schieramento⁴⁹.

Nel corso del tempo Cicerone aveva abilmente strumentalizzato il concetto di *invidia* in relazione ai possessi sillani. La sua posizione era rimasta ambivalente a seconda dei fini da perseguire, degli interessi da tutelare e dei rapporti di forza da valutare di volta in volta.

L'assenza di informazioni sul modo in cui Cicerone avrebbe valutato eventuali analoghe disposizioni nelle successive *leges Iuliae*⁵⁰ non permette di cogliere appieno lo sviluppo del suo atteggiamento a riguardo.

Malgrado queste lacune, parrebbe comunque emergere la propensione a difendere le istanze dei possessori sillani, in quanto la condotta del 60 a.C. riecheggia ancora, a distanza di tempo, nel più tardo *De officiis*⁵¹. Nel secondo libro del trattato filosofico, il console aveva infatti teorizzato la tutela dei diritti soggettivi dei possessori come necessità ineludibile per la tenuta sociale della *res publica*, laddove invece si era voluta garantire solamente la remissione dei debiti. La mancata garanzia di quella tutela (ascrit-

⁴⁶ Cic. Att. 1.19.4: *Ex hac ego lege secunda contionis voluntate omnia illa tollebam quae ad privatorum incommodum pertinebant. ... Ego autem magna cum agrariorum gratia confirmabam omnium privatorum possessiones.* Sulla *rogatio Flavia* si tornerà in un prossimo contributo; per ora v. Rotondi 1912, 386.

⁴⁷ Cic. Att. 1.19.4: *Sullanorum hominum possessiones confirmabam.*

⁴⁸ Cic. Att. 1.19.4.

⁴⁹ Cic. Att. 1.19.4: *Is enim est noster exercitus, hominum, ut tute scis, locupletium.*

⁵⁰ È questione controversa se fossero state una oppure due, prestandosi le fonti a interpretazioni non univoche: Cass. Dio 38.1-2; Cic. Fam. 13.4.2. Ad ogni modo si ritornerà su tale aspetto in un prossimo contributo.

⁵¹ L'opera fu composta alla fine del 44 a.C., frutto di una riflessione sviluppata nel tempo; per una sua lettura politica è imprescindibile Gabba 2007.

ta essenzialmente alla legislazione graccana e ai provvedimenti sanatori cesariani) aveva irrimediabilmente minato la *concordia* sociale posta a fondamento della *res publica* ⁵².

Ad ogni modo, le sopramenzionate aporie ciceroniane ⁵³ non sorprendono oltremisura, se si tiene a mente che esse trovavano i loro addentellati nel nodo irrisolto dello *status* dei proscritti, dei loro eredi e dei loro beni.

La classe dirigente post-sillana non si impegnò mai ad affrontare questo annoso problema che si ripresentava ogni qualvolta si discutesse non solo di materia agraria, e che scatenava conflitti e tensioni tra gli eredi dei proscritti e i possessori occupanti e per traslato tra le *gentes* senatorie, tra *optimates* e *populares*, come pure tra i cavalieri a capo delle *societates publicanorum* preposte alla riscossione del *vectigal* gravante sulle terre pubbliche.

Cicerone non dubitò mai che i possessi sillani appartenessero al popolo romano, in quanto, una volta incamerati (poco contava che ciò fosse accaduto per proscrizione) non erano stati mai sottoposti a *sectio* ⁵⁴; e del resto la necessità di tutelarne i possessori ⁵⁵, escludeva ogni possibilità che quelle terre potessero essere in qualche modo restituite ai legittimi proprietari.

Questo aspetto è in grado pertanto di fare meglio comprendere l'avversione mostrata dal console per la proposta di legge avanzata, forse già alla fine del 64 a.C. ⁵⁶, a tutela dei figli dei proscritti. Anche se l'orazione ciceroniana è andata perduta ⁵⁷, è pur possibile individuarne l'assunto di fondo. Lo fornisce lo stesso Cicerone a distanza di qualche anno, nel 55 a.C., ricordando ai *patres* di aver impedito ai figli dei proscritti di adire le magistrature avendo temuto che le loro politiche potessero seriamente compromettere la tenuta della *res publica* ⁵⁸; concetto questo che avrebbe trovato compiuta elaborazione nel *De officiis*, come si è precedentemente ricordato.

4. Insomma, per quanto figli ed eredi dei proscritti avrebbero ben potuto 'guardare di traverso' i beni tolti ai loro padri o congiunti e acquisiti illegittimamente in epoca sillana, della loro aspettativa di riacquisire i propri beni, non si era certo fatto portavoce Cicero-

⁵² Cic. *Off.* 2.78-79.

⁵³ Diversamente, Lauria 1957², 174, aveva interpretato l'opposizione di Cicerone al *caput XL* della *rogatio Servilia* in termini di difesa della *possessio* su terre pubbliche contro il consolidamento del *dominium* su di esse, assumendo il passo del *De officiis* come fonte guida. Naturalmente l'argomentazione in specie nelle orazioni, giudiziarie e politiche, era funzionale al risultato da conseguire.

⁵⁴ Nelle orazioni *De lege agraria* traspare infatti abbastanza nitidamente la conoscenza di questo istituto da parte del console, richiamata in un frammento della prima orazione, tramandato in Gell. *NA* 13.25.6, e in due passaggi della seconda, 2.53 e 2.59.

⁵⁵ Cic. *Att.* 1.19.4.

⁵⁶ Datazione avanzata da Crawford 1994, 205 n. 1.

⁵⁷ Cic. *Att.* 2.1.3.

⁵⁸ Cic. *Pis.* 4: *Ego adulescentis bonos et fortes, sed usos ea condicione fortunae ut, si essent magistratus adepti, rei publicae statum convulsuri viderentur; meis inimicitiiis, nulla senatus mala gratia comitiorum ratione privavi.* Cfr. Plut. *Cic.* 12.2: Τοῦτο μὲν γὰρ οἱ κεκωλυμένοι κατὰ τοὺς Σύλλα νόμους ἄρχειν, οὐτ' ἄσθενεῖς ὄντες οὐτ' ὀλίγοι, μετιόντες ἀρχὰς ἐδημαγώγουν, πολλὰ τῆς Σύλλα τυραννίδος ἀληθῆ μὲν καὶ δίκαια κατηγοροῦντες, οὐ μὴν ἐν δέοντι τὴν πολιτείαν οὐδὲ σὺν καιρῷ κινοῦντες. Plin. *HN* 7.117: *Te orante proscriptorum liberos honores petere puduit.* Inoltre Cass. Dio 37.25.3; 44.47.4.

ne né nel gennaio del 63 a.C., né tantomeno nel 60 a.C., quando invece aveva emendato il testo della *rogatio Flavia* proprio a loro svantaggio. Viene pertanto in rilievo che nel *De lege agraria* i soggetti mossi da *invidia* ai quali il console si rivolgeva erano altri.

Cicerone aveva avversato l'impianto generale della *rogatio Servilia* per procedure, formule e contenuti strutturando gli argomenti da trattare in funzione dell'uditorio di volta in volta in ascolto. Il ricorso all'*invidia* per raffigurare i possessi sillani avrebbe soprattutto catalizzato l'attenzione dei cittadini che la *rogatio* si premurava di beneficiare e che componevano il concilio⁵⁹.

Con grande acume argomentativo, Cicerone accusava Rullo di voler ulteriormente arricchire i possessori sillani ancora a distanza di tempo grazie all'acquisto, da parte della commissione decemvirale, delle terre possedute (una volta che, beninteso, ne fosse stato riconosciuto il pieno dominio) e per dare fondo alle proprie accuse innescava tra i cittadini sensi di ostilità e avversione. Scatenava cioè in loro un sentimento di *invidia* nei confronti di quanti si erano impossessati di ricchezze formatesi a detrimento di tutto il popolo.

Ad alimentare quell'impulso era bastato esasperare l'odiosità che gravava su terre così invisce, da indurre i possessori a disfarsene alla prima occasione utile e per di più con un lauto guadagno:

*Haec lex eos homines [scil. qui agros publicos aut qui possessiones invidiosas tenebant] fortunis locupletat, invidia liberat. Quam multos enim, Quirites, existimatis esse, qui latitudinem possessionum tueri, qui invidiam Sullanorum agrorum ferre non possint, qui vendere cupiant, emptorem non reperiant, perdere iam denique illos agros ratione aliqua velint? Qui paulo ante diem noctemque tribuniciam nomen horrebant, vestram vim metuebant, mentionem legis agrariae pertimescebant, ei nunc etiam ultro rogabuntur atque orabuntur, ut agros partim publicos, partim plenos invidiae, plenos periculi, quanti ipsi velint, Xviris tradant*⁶⁰.

*Huic subvenire vult succumbenti iam et oppresso, Sullanis oneribus gravi, sua lege, ut liceat illi invidiam deponere, pecuniam condere. Et vos non dubitatis, quin vectigalia vestra vendatis plurimo maiorum vestrorum sanguine et sudore quaesita, ut Sullanos possessores divitiis augeatis, periculo liberetis? Nam ad hanc emptionem Xviralem duo genera agrorum spectant, Quirites. Eorum unum propter invidiam fugiunt, alterum propter vestitatem. Sullanus ager a certis hominibus latissime continuatus tantam habet invidiam, ut veri ac fortis tribuni plebis stridorem unum perferre non possit*⁶¹.

Cicerone non aveva agito in questo modo per senso di giustizia e filantropia nei confronti dei figli dei proscritti, piuttosto per sollecitare la plebe a difendere i propri interessi economici, tutelando primariamente l'integrità dell'agro pubblico⁶².

⁵⁹ Ma nondimeno dei senatori, *Leg. agr.* 1.14 (cit. *supra*, n. 3 e 209 con n. 24).

⁶⁰ Cic. *Leg. agr.* 2.68.

⁶¹ Cic. *Leg. agr.* 2.69-70.

⁶² Cic. *Leg. agr.* 3.12.

Il console aveva molto insistito sulla dimensione emotiva, certo così di aver maggiori possibilità di persuadere i propri concittadini a bocciare la proposta di legge; difficilmente avrebbe ottenuto un tale risultato, se avesse optato per una spiegazione tecnica volta a evidenziare che, sotto il profilo giuridico, la condizione dei possessi sillani appariva così precaria da renderli inalienabili. Infatti i possessori occupavano quelle terre ma non avevano potuto usucapirle, perché *res publicae* e dunque per definizione inusucapibili⁶³.

Ad ogni modo all'esortazione rivolta alla plebe di non farsi irretire dalle vane promesse del tribuno si associava anche il monito di rifuggire l'attribuzione di un mandato pieno alla commissione decemvirale, perché l'esercizio di un potere incontrollato si sarebbe inevitabilmente mutato in tirannide⁶⁴. Se la *rogatio Servilia* fosse stata approvata – era l'argomentare di Cicerone – si sarebbe riproposta una situazione analoga a quella causata dall'approvazione, nell'82 a.C., della *lex Valeria*, anche con i voti della *nobilitas* plebea; ora invece, la plebe bocciando il progetto di riforma agraria avrebbe salvaguardato non solo l'intero patrimonio pubblico, ma la stessa *res publica* da derive autoritarie.

Cicerone incuteva questo timore nel suo uditorio, sostenendo che il reale obiettivo della riforma agraria fosse l'instaurazione della tirannide⁶⁵. Un argomento evidentemente artefatto che era stato elaborato rinfocolando l'animosità verso la politica sillana. Questa continuava a essere 'guardata di traverso'⁶⁶, sicché lo stesso Rullo avrebbe cercato di allontanare da sé e dalla sua *rogatio* quel sentimento, evitando di richiamare in qualche modo l'operato sillano e di menzionare i possessi sillani quando presentò la sua proposta legislativa⁶⁷.

Si trattava di un espediente retorico, non estraneo allo stesso console. Questi se ne era infatti servito nel suo contraddittorio a distanza con Rullo, quando aveva alluso alla *lex Plotia* senza menzionarla, per non esporsi all'accusa di sostenere l'interesse di Pompeo a sistemare i suoi veterani⁶⁸.

Con una lettura pretestuosa della *rogatio* basata sulla discussione di alcuni dei quaranta *capita*⁶⁹, il console aveva inteso demolire l'intero impianto testuale di fronte ai *patres* e soprattutto ai cittadini chiamati in ultima istanza a votare. Sollecitata nei suoi più oscuri istinti umani, la plebe aveva nutrito una tale ostilità da indurre Rullo a ritirare la sua proposta di legge, che pure aveva incontrato un iniziale consenso⁷⁰, certo di una

⁶³ Cfr. Cic. *Leg. agr.* 3.8-9.

⁶⁴ Cic. *Leg. agr.* 3.12.

⁶⁵ Cic. *Leg. agr.* 2.16; 3.13.

⁶⁶ Cic. *Leg. agr.* 3.7: *Quid ergo ait Marianus tribunus plebis, qui non Sullanos in invidiam rapit?*

⁶⁷ Cic. *Leg. agr.* 3.6-7 (cit. *supra*, n. 3).

⁶⁸ Gallo 2021, 139.

⁶⁹ Cic. *Leg. agr.* 2.16; 2.18; 2.20; 2.24; 2.29; 2.31. Aspetto già notato fin da Hardy 1924, 71-72.

⁷⁰ Almeno inizialmente anche quello dell'altro console C. Antonio Hybrida e altri *nobiles*: Cass. Dio 37.25.3-4; Plut. *Cic.* 12.3. Cfr. Cic. *Leg. agr.* 2.103.

bocciatura alle urne, prima ancora che il tribuno L. Celio Rufo interponesse il veto a concilio convocato⁷¹.

Bibliografia

- Alexander 1990: M.C. Alexander, *Trials in the Late Roman Republic 149 BC to 50 BC*, Toronto 1990.
- Buongiorno 2016: P. Buongiorno, 'Sectio', 'sectores', 'interdictum sectorium': origini e disciplina in epoca repubblicana, in L. Garofalo (cur.), *I beni di interesse pubblico nell'esperienza giuridica romana*, II, Napoli 2016, 635-671.
- Crawford 1994: J.M. Crawford, *M. Tullius Cicero. The Fragmentary Speeches. An Edition with Commentary*, Atlanta 1994.
- Dessau 1883: H. Dessau, *C. Quinctius Valgus, der Erbauer des Amphitheaters zu Pompeii*, in *Hermes* 18/4 (1883), 620-622.
- Duplá 2011: A. Duplá, *Consules populares*, in E. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consul and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, 279-298.
- Elster 2020: M. Elster, *Die Gesetze der späten römischen Republik. Von den Gracchen bis Sulla (133-80 v. Chr.)*, Göttingen 2020.
- Ferrary 1988: J.-L. Ferrary, *Rogatio Servilia agraria*, in *Athenaeum* 66 (1988), 141-164.
- Gabba 2007: E. Gabba, *Per un'interpretazione politica del de officiis di Cicerone*, in E. Gabba, *Riflessioni storiografiche sul mondo antico*, Como 2007, 95-120 [= 1979].
- Gallo 2015: A. Gallo, *L'Hirpinia fra III e I sec. a.C.: agro pubblico, assegnatari viritani, giurisdizione delegata, assetto istituzionale*, in *QLSD* 5 (2015), 66-96.
- Gallo 2021: A. Gallo, *Dinamiche politico-istituzionali e legislazione agraria: la lex Plotia*, in S. Pittià, M.T. Schettino, G. Zecchini (cur.), *Héritages de Sylla*. Atti del convegno Istituto italiano per la storia antica (Strasburgo, 21-22 marzo 2019 e 28-29 settembre 2020), Roma 2021, 129-147.
- Gallo - Cerrone 2016: A. Gallo, F. Cerrone, *Vicende istituzionali ed epigrafia a Casinum*, in M. Chelotti, M. Silvestrini (cur.), *Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di antichità X*, Bari 2016, 142-161.
- Hardy 1924: E.G. Hardy, *The Policy of the Rullan Proposal in 63 B.C.*, in E.G. Hardy, *Some Problems in Roman History*, Oxford 1924 [= 1913], 68-98.
- Hellegouarc'h 1963: J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.
- Lauria 1957²: M. Lauria, *Possessiones. Età repubblicana*, Napoli 1957².
- Manuwald 2018: G. Manuwald, *Cicero. Agrarian Speeches: Introduction, Translation and Commentary*, Oxford 2018.
- Rotondi 1912: G. Rotondi, s.v. «*Leges publicae populi Romani*», in *Enciclopedia Giuridica Italiana* 12 (1912), VII-522.
- Salerno 1990: F. Salerno, *Dalla «consecratio» alla «publicatio bonorum»*. *Forme giuridiche e uso politico dalle origini a Cesare*, Napoli 1990.

⁷¹ Cic. *Rab. perd.* fr. 32; *Sull.* 65; Plin. *HN* 7.117; Plut. *Cic.* 12.5-6.

Laura Giovanelli

L'INVIDIA SOCIALE NELLA ROMA TIBERIANA

Negli *Annales* di Tacito il termine *invidia* ricorre in sessantaquattro passi: esso compare sessanta volte come sostantivo¹, tre come verbo² e uno come aggettivo³. La parola sembra assumere due significati principali: invidia e odio, ostilità, risentimento, avversità. Che sia questo il significato prevalente sembra confermarlo la frequenza con cui nel testo tacitano viene utilizzato *invisus*, participio perfetto del verbo *invideo*, presente in venti occorrenze⁴ e da tradurre come invisio, odioso, odiato. È inoltre interessante notare che i termini *invidia* e *invisus* sono accompagnati quattordici volte dal termine *odium* e otto da *aemulatio*, quasi che Tacito con l'utilizzo di questi due vocaboli e di loro sinonimi voglia illustrare ed enfatizzare il significato della parola *invidia* completandolo. Altresì il carattere intensivo, di contrasto del prefisso *in* di *invidia* è accentuato dall'uso delle preposizioni *in*, *adversus* ed *erga* che l'autore degli *Annales* ha voluto accostare in forma tautologica al sostantivo *invidia*⁵. C'è tuttavia una differenza tra invidia ed odio che emerge dal testo tacitano ricordata anche dalla definizione che il Dizionario etimologico dell'Ernout-Meillet dà del termine *invidia*: *invidemus fortunato, odimus vitiosum. Invidemus et in iis, quae non laedunt, odimus quae laedunt*.

L'invidia sociale è un concetto presente in ogni libro degli *Annales*: l'invidia è un sentimento provato da tutti i *principes* giulio-claudi (ad eccezione del solo Caligola sul quale, a causa dell'ampia lacuna tra i libri VII e XI, non è possibile esprimersi in merito) e che coinvolge anche le personalità di spicco che agiscono a Roma e in provincia tra il 14 e il 66, quando per noi il testo si interrompe. È dall'*invidia* che derivano la competizione e le rivalità che animano e dividono la *domus Augusta* e l'ambizione che pervade

¹ Tac. *Ann.* 1.11.4; 1.14.2; 1.21.2; 1.23.1; 1.41.3; 1.44.3; 1.80.2; 2.22.1; 2.26.5; 2.37.4; 2.38.1; 2.56.1; 2.65.5; 2.71.2; 2.72.2; 2.77.2; 3.9.3; 3.10.2; 3.15.1; 3.16.2-3; 3.17.3; 3.36.1; 3.53.3; 3.67.4; 3.75.2; 4.30.1; 4.40.5; 4.41.1; 4.41.2; 4.52.2; 4.53.1; 4.60.3; 4.70.3; 5.6.2; 6.5.1; 6.29.2; 6.43.1; 11.34.3; 12.8.1; 12.67.2; 12.69.3; 13.4.2; 13.6.4; 13.15.3; 13.42.1; 13.43.5; 13.50.3; 14.12.3; 14.18.3; 14.49.3; 14.54.1; 15.19.2; 15.45.3; 15.52.1; 15.64.1; 15.73.1; 16.7.1; 16.10.4; 16.18.3.

² Tac. *Ann.* 1.22.2; 13.53.3; 15.63.2.

³ Tac. *Ann.* 14.47.1.

⁴ Tac. *Ann.* 1.6.2; 1.8.1; 1.12.4; 1.55.3; 1.58.1; 2.42.2; 2.44.2; 4.19.1; 6.4.1; 6.4.4; 6.48.1; 11.16.2; 12.48.2; 14.3.3; 14.13.1; 15.44.2; 15.52.1; 15.71.4; 16.10.1; 16.14.1.

⁵ Zuccarelli 1967, 83-84.

chi vorrebbe entrare a farne parte. Qui mi limiterò ad esprimere alcune riflessioni sull'invidia sociale come origine dell'antagonismo politico nell'esade tiberiana degli *Annales*.

Tacito presenta l'*invidia* come una delle caratteristiche di Tiberio: essa, infatti, determina i rapporti del *princeps* con i principali membri della *domus Augusta* e con l'*ordo* senatorio. Già dai primi capitoli lo storico pone l'accento sulle rivalità che si scatenarono dopo la morte di Augusto per mettere in luce l'ipocrisia di Tiberio sulla sua indecisione di accettare il potere. In occasione del dibattito costituzionale a cui diede vita lo stesso Tiberio prese la parola Asinio Gallo per dimostrare al *princeps* che non era possibile dividere la *res publica*. La disapprovazione di Tiberio per la risposta di Gallo viene spiegata con il rancore provato dal figlio di Livia per motivi personali: Tiberio lo avrebbe odiato a causa del matrimonio con Vipsania, che era stata l'amata moglie di Tiberio dalla quale fu costretto a divorziare per motivi politici, e per le ambizioni che Gallo si sentiva autorizzato a nutrire grazie a quel legame con la famiglia imperiale⁶. All'*invidia* (in questo caso da intendersi come gelosia) sarebbe da attribuire il diniego opposto da Tiberio ai titoli onorifici che alcuni senatori, all'indomani della morte di Augusto, avrebbero voluto tributare a Livia: Tiberio non avrebbe tollerato di essere sminuito dagli eccessivi onori concessi ad una donna tanto che non avrebbe assegnato alla madre neppure un littore e avrebbe impedito la costruzione di un altare per ricordare la sua adozione nella *gens Iulia*⁷. Tiberio inoltre durante il suo principato avrebbe prolungato i poteri lasciando gli stessi uomini a capo degli eserciti e delle province perché secondo alcuni sarebbe stato spinto dall'*invidia*, dalla gelosia, dal desiderio di non soddisfare l'ambizione di più persone e lasciar godere loro i vantaggi inerenti alle cariche⁸.

Il primo risvolto politico dell'*invidia* di Tiberio corrisponde al *primum facinus novi principatus*: l'assassinio di Agrippa Postumo⁹. L'omicidio sarebbe stato voluto da Ti-

⁶ Tac. *Ann.* 1.12; Shotter 1971, 443-457; Bosworth 1977, 173-174; 184; Devillers 2009, 158; Bruno 2022, 45-50. *Contra* Satterfield 2023, 117-125 che considera Asinio Gallo non un rivale (politico) di Tiberio ma un suo alleato che agirebbe «not only as a partisan of Tiberius, but as a mouthpiece for the Senate's interests». Anche Cassio Dione (58.3.1-2) riporta che i rapporti tra Tiberio e Asinio Gallo erano dettati dall'*invidia*, tuttavia lo storico bitinico prescinde da motivi personali e attribuisce la causa del processo che il *princeps* intentò contro il suo rivale a ragioni politiche: Gallo sarebbe diventato troppo familiare con Seiano. Cassio Dione non sa motivare l'avvicinamento tra i due: volontà di Gallo di legarsi al prefetto in previsione della sua successione al trono; timori nei confronti del *princeps*; tentativo di far diventare il prefetto invisibile a Tiberio nell'ambito di un complotto. A fronte degli onori che Gallo avrebbe chiesto di concedere a Seiano, Tiberio inviò una comunicazione al senato dicendo che Gallo invidiava la sua amicizia con Seiano. La critica non ha dato un giudizio unanime sulla vicenda: nel processo a Gallo il riferimento a Seiano ha fatto pensare che vi fossero le avvisaglie di un complotto della *nobilitas* che avrebbe rovesciato il prefetto (Pani 1979, 147-156); Gallo, politicamente isolato dopo le condanne di Agrippina e di Nerone, potrebbe aver cercato un avvicinamento a Seiano cercando di guadagnarsi i suoi favori accelerando in questo modo la sua fine (Vacanti 2022, 107-109); l'*invidia* verso Seiano sarebbe un attacco a Tiberio poiché contesterebbe la sua decisione di delegare il potere al prefetto e potrebbe per questo destabilizzare la posizione del *princeps* (Satterfield 2023, 130).

⁷ Tac. *Ann.* 1.14.1-2.

⁸ Tac. *Ann.* 1.80.1-2.

⁹ Seager 2005², 40-42; González 2013, 699-700. Il termine *invidia* è presente anche nel racconto sve-toniano dell'uccisione di Agrippa Postumo (*Tib.* 22): esso viene utilizzato dal biografo per spiegare l'atteggiamento di Tiberio di fronte ad un fatto non destinato a conciliargli le simpatie dell'opinione pubblica nelle fasi iniziali del suo principato.

berio che lo avrebbe ordinato per paura e da Livia per odio di matrigna: per entrambi Agrippa sarebbe stato *suspectus et invisus*¹⁰. Tacito attribuisce la morte del nipote di Augusto alla complicità tra madre e figlio e ne relega le ragioni ai timori e ai rancori personali, non accennando ai risvolti politici a cui la presenza di Agrippa Postumo avrebbe potuto dare vita e la strumentalizzazione del giovane che avrebbe potuto essere attuata dalla *factio Iulia*¹¹ come sembrano confermare la rivolta che vide protagonisti i legionari di stanza in Germania alla ricerca di un *novus dux* da opporre a Tiberio e la vicenda dello schiavo Clemente¹².

La vittima più illustre dell'*invidia* di Tiberio fu senza dubbio Germanico. La tradizione letteraria è infatti unanime nel contrapporre sin dal 4 d.C. (anno nel quale Augusto ratificò le sue disposizioni sulla successione) zio e nipote e tende a presentare Germanico prima come un rivale del figlio di Livia nella corsa per la successione di Augusto, poi come una minaccia per la stabilità del regno e infine come una vittima della *dissimulatio* e dell'*invidia* del *princeps*¹³. Questo sentimento è, infatti, secondo Tacito, la chiave di lettura che permette di comprendere l'atteggiamento di Tiberio nei confronti del figlio di Druso Maggiore e di spiegare alcune delle decisioni che il *princeps* adottò nei suoi confronti¹⁴, visto che il termine compare in due momenti chiave della vita del giovane Cesare: le campagne del biennio 14-16 in Germania e la morte avvenuta ad Antiochia il 10 ottobre del 19.

Sebbene negli *Annales* Tiberio e Germanico non vengano mai definiti *aemuli*, l'autore pretende di far credere al lettore che le innegabili diversità caratteriali siano il riflesso di divergenze politiche. Zio e nipote sono già contrapposti nei primi capitoli: Tacito riporta infatti che Augusto impose a Tiberio di adottare Germanico *quamquam esset in domo Tiberii filius iuvenis*¹⁵. Lo storico antico, mettendo in risalto la giovane età di Druso Minore, accenna indirettamente al risentimento che il figlio di Livia avrebbe provato nei confronti del nipote e suggerisce che il figlio di Vipsania sarebbe stato escluso nei disegni successivi da Augusto, sebbene avesse l'età e i requisiti per poter succedere legittimamente al padre. Gli *Annales* si aprono dunque nel segno della rivalità e del rancore di Tiberio verso il marito di Agrippina¹⁶. Ho già, tuttavia, avuto modo di

¹⁰ Tac. *Ann.* 1.6.2. Sul ruolo di Livia nella vicenda e a proposito del desiderio di Tiberio di discutere le responsabilità dell'omicidio in senato cfr. Galimberti 2009, 128.

¹¹ Valentini 2019, 69-95; Manfredi 2022, 195-219.

¹² Sordi 1979, 481-495; Zecchini 1999, 309-310.

¹³ Riprendo alcune considerazioni già formulate: cfr. Giovanelli 2021, 133-143. Si vd. anche Gallotta 1987, 9-11; 15.

¹⁴ L'*invidia* come causa dell'agire di Tiberio contro Germanico è presente anche in Suet. *Tib.* 52.2: *Germanico usque adeo obtrectavit, ut et praeclara facta eius pro supervacuis elevarit et gloriosissimas victorias ceu rei p. increparet.*

¹⁵ Tac. *Ann.* 1.3.5; Yavetz 1999, 18.

¹⁶ Anche Cassio Dione (57.13.6) fa iniziare il libro dedicato a Tiberio con la paura provata dal *princeps* a causa di Germanico: solo a seguito della morte del nipote, rimasto privo del suo avversario, avrebbe rivelato la sua vera natura e l'ipocrisia degli atteggiamenti adottati sino al 19. Shotter 1968, 195 n. 8: «Dio's suggestion that his rivalry brought out the best in Tiberius is interesting and may be compared with *Ann.* VI.51, 5».

rilevare che è fuorviante considerare Tiberio e Germanico antagonisti nella successione di Augusto poiché il vero rivale di entrambi era Agrippa Postumo, l'ultimo discendente della *gens Iulia*¹⁷: infatti, se il primo *princeps* avesse pensato a Tiberio come un successore *ad interim* nell'attesa che Germanico acquisisse le necessarie competenze, il marito di Agrippina avrebbe trovato un ostacolo proprio in Agrippa Postumo a lui affine per età ma più vicino ad Augusto per legame di sangue.

La notizia della morte di Augusto raggiunse Germanico mentre questi era impegnato in Gallia nel censimento della popolazione per la riscossione dei tributi che dovevano garantire un regolare gettito per le esigenze dell'esercito¹⁸. Tacito¹⁹ riporta che il figlio di Druso Maggiore era preoccupato a causa del segreto odio che Tiberio e Livia nutrivano nei suoi confronti, odio inopportuno perché ingiusto²⁰. L'ostilità era acuita dalle rivalità tra Livia e Agrippina. Lo stesso storico, tuttavia, riferisce in un passo precedente che uno dei primi atti compiuti dal nuovo imperatore fu la richiesta al senato della concessione dell'*imperium proconsulare* per il figlio adottivo²¹. Questo provvedimento politico-militare ratificato tramite *senatus consultum* fa cadere i presunti contrasti tra Tiberio e Germanico e i timori del giovane sugli *occulta odia* del padre adottivo: mai egli avrebbe aumentato i poteri di un possibile concorrente, considerato che la sua posizione non era sicura e la situazione a Roma si presentava poco chiara e pericolosa. Come è noto, infatti, alla morte di Augusto, nonostante le disposizioni testamentarie dello stesso *princeps*, la salita di Tiberio al trono non fu scontata, visto che nel biennio successivo egli si trovò a dover fronteggiare tre tentativi attuati dalla *factio Iulia* di opporre al figlio di Livia un altro candidato *capax imperii*. Tra questi rientra l'ammutinamento delle legioni stanziato in Germania che non volevano riconoscere un *principem non a se datum*²². I soldati, strumentalizzati da Agrippina, avrebbero dovuto acclamare come *novus dux* un esponente della *gens Iulia*: Agrippa Postumo o Germanico. Questo episodio, il primo che vede Germanico come protagonista, viene aperto da Tacito nel segno della contrapposizione con il *princeps*: serpeggiò, infatti, la voce tra i ranghi delle legioni di Germania che il figlio di Druso Maggiore potesse presentarsi come rivale di Tiberio e, sfruttando la sua popolarità presso i soldati, utilizzare l'esercito per impossessarsi del potere²³. Il figlio di Druso Maggiore, non appena ebbe notizia dell'inizio della rivolta, prontamente vincolò con un giuramento di fedeltà a Tiberio il suo seguito e le popolazioni del Belgio. La lealtà di Germanico verso il nuovo *princeps* non è priva di un

¹⁷ Sul ruolo che Fabio Massimo, strettamente imparentato con la *domus*, avrebbe svolto nel tentativo di richiamare Agrippa Postumo contrastando la successione di Tiberio, legato ad Augusto solo tramite il matrimonio della madre con il *princeps*, cfr. Marasco 1995, 131-139.

¹⁸ Tac. *Ann.* 1.31.2.

¹⁹ Tac. *Ann.* 1.33.1.

²⁰ De Vivo 2003, 80. Il motivo della paura di Tiberio per il potere che Germanico ha in quanto comandante delle otto legioni di stanza in Germania e per la sua popolarità presso il popolo è presente anche in Tac. *Ann.* 1.7.6.

²¹ Tac. *Ann.* 1.14.3; Gallotta 1987, 51-52.

²² Suet. *Tib.* 25.2.

²³ Tac. *Ann.* 1.31.1; Devillers 2012, 144.

interesse politico dal momento che i suoi interessi coincidevano con quelli dello zio: se, infatti, Agrippa Postumo avesse raggiunto il Reno, Germanico si sarebbe trovato in una posizione molto delicata. Egli era sì vincolato alla *gens Iulia* attraverso il matrimonio con Agrippina, ma si sarebbe trovato in una situazione svantaggiosa perché Agrippa Postumo in termini dinastici lo sopravanzava e avrebbe potuto sfruttare la popolarità della madre nonché la sua discendenza diretta da Augusto²⁴. Sembra dunque di capire che almeno nei mesi successivi alla morte di Augusto (ma forse sarebbe meglio dire nel biennio successivo al decesso del marito di Livia, quando anche le trame di Scribonio Libone e dei suoi sostenitori vennero scoperte così come il tentativo dello schiavo Clemente di trovare appoggi a Roma e recarsi poi presso gli accampamenti in Germania venne stroncato) il vero rivale di Germanico non fu Tiberio, ma ogni candidato opposto dalla *factio Iulia* in grado di creare un polo d'opposizione a Tiberio all'interno della stessa dinastia²⁵. In ultima analisi Tiberio non fu l'unico a beneficiare delle condanne e degli omicidi che ne seguirono.

Germanico, impegnato nel biennio 14-16 in Germania²⁶ a vendicare la fraudolenta *clades* patita a Teutoburgo, dopo i successi ottenuti contro i Marsi, i Catti e i Bructeri e aver indebolito l'alleanza tra i popoli germanici che facevano capo ad Arminio, la cui famiglia era lacerata dall'*invidia* e dal desiderio di vendetta di Segeste nei confronti del suocero²⁷, presso il *vallum Angrivarianum* eresse un trofeo con un'iscrizione che celebrava il trionfo. Tacito riporta con precisione il testo²⁸ e aggiunge poi una considerazione personale con il chiaro intento di alludere alla presunta ostilità di Tiberio e incrementare i sospetti del *princeps* nei confronti del figlio adottivo: Germanico nell'epigrafe non accennò ai propri meriti per paura di suscitare *invidia*. L'*invidia* è, secondo il racconto degli *Annales*, la vera ragione per la quale Tiberio avrebbe richiamato Germanico impedendogli di estendere il controllo romano sino all'Elba²⁹. Tacito, che con ogni probabilità ebbe la possibilità di leggere le lettere scritte dal *princeps*, riporta nel passo le motivazioni politico-militari alla base della decisione di Tiberio, ma decide di ricusarle considerandole pure finzioni per ricondurre l'antagonismo tra zio e nipote su un piano personale. Vengono così messe in secondo piano l'esigenza di Tiberio di mantenere gli equilibri di potere all'interno della *domus* e di salvaguardare le dinamiche familiari anche sul piano della successione (era desiderio di Tiberio che anche Druso

²⁴ Gallotta 1987, 16-26; 59-60.

²⁵ Levick 1999², 149-152; Zecchini 1999, 311.

²⁶ Sulle campagne di Germanico in Germania nel biennio 14-16 cfr. Rivière 2016, 189-233; Roberto 2018, 150-189.

²⁷ Tac. *Ann.* 1.55; 1.58.1. Secondo Devillers 2012, 147 la rivalità tra Segeste e Arminio sarebbe il riflesso in ambito germanico dell'ostilità provata da Tiberio nei confronti di Germanico.

²⁸ Tac. *Ann.* 2.22: *debeltatis inter Rhenum Albiisque nationibus exercitum Tiberii Caesaris ea monumenta Marti et Iovi et Augusto sacra visse*. Cfr. Yavetz 1999, 21. L'orgogliosa rivendicazione di Germanico sembra riecheggiare il vanto augusteo riportato in *R. Gest. div. Aug.* 26.2.

²⁹ Tac. *Ann.* 2.26.4-5; Shotter 1968, 203; De Vivo 2003, 82-84; Williams 2009, 124; González 2013, 705-706; 709; Strunk 2017, 63-67; Roberto 2018, 183-184. Cfr. anche Valentini 2019, 171.

Minore potesse avere l'occasione di mostrare le sue qualità)³⁰, l'esperienza acquisita dal *princeps* in Germania in base alla quale riteneva velleitaria e ambiziosa l'impresa di Germanico di raggiungere l'Elba in un solo anno unitamente alla volontà del figlio di Livia di attenersi al monito augusteo di mantenere i confini dell'impero nonché una diversa visione del confine romano in Germania sostenuta da Tiberio rispetto al figlio adottivo³¹. Nel maggio del 17 Germanico celebrò dunque un amaro trionfo. L'*invidia* del *princeps*, la consapevolezza di Germanico di essere vittima dell'odio e del sospetto dello zio nonché il desiderio di Tiberio di strappare Germanico alle legioni di Germania sono dunque gli elementi con cui Tacito inizia e conclude la narrazione della campagna occidentale sul Reno e che costituiscono le premesse per l'inizio della missione orientale.

L'anno successivo, infatti, Tiberio concesse al figlio adottivo l'*imperium proconsulare maius* sulle province orientali con l'incarico di dirimere l'intricata situazione creatasi in Armenia³². Non si può certamente concordare con la versione data da Tacito secondo la quale il *princeps* avrebbe conferito a Germanico un potere eccezionale come pretesto per allontanare il giovane da Roma³³. Anche la scelta di affiancare Pisone a Germanico è presentata negli *Annales* come prova dell'ostilità di Tiberio nei confronti del figlio di Druso Maggiore³⁴. L'antagonismo tra Pisone e Germanico³⁵, da ricondurre a ragioni politiche³⁶ e fomentato dalla rivalità tra le rispettive mogli nonché dagli *amici* di entrambi³⁷, culminò con l'accusa rivolta all'*adiutor* di aver provocato la morte del giovane Cesare. Il discorso che Tacito mette in bocca a Germanico morente³⁸ è caratterizzato da un alto tasso di retorica ma presenta due elementi interessanti che aiutano a comprendere il pensiero dello storico sul rapporto tra Tiberio e Germanico. Questi, infatti, mostra di non credere alla complicità tra Pisone e Tiberio, vale a dire che Tiberio possa essersi servito di Pisone e di Plancina per ucciderlo, visto che proprio al padre e al fratello³⁹ doveva essere chiesta vendetta per la sua morte⁴⁰. Germanico inoltre afferma che nessuno

³⁰ Tac. *Ann.* 2.26.5.

³¹ Su quest'ultima considerazione, risultato della diversa visione degli scopi della presenza romana sul Reno, cfr. Roberto 2018, 189-192; Roberto 2020, 9-11; 21-22. Sui motivi della rinuncia di Tiberio di estendere il controllo romano sino all'Elba cfr. Zecchini 2010, 193; 196. *Contra* Gallotta 1987, 109-111; Roncaglia 2018, 177-178, secondo i quali l'obiettivo per i Romani sarebbe stato solo quello di isolare politicamente Arminio, impedendo la coalizione tra tribù germaniche.

³² Tac. *Ann.* 2.42.1.

³³ Secondo Strunk 2017, 65, «Tacitus reveals for his readers the perverted military policy of the *Principate*: rather than desiring peace the *princeps* was grateful that the empire was threatened because it gave a pretext, not for glory, but for removing a rival».

³⁴ Pani 1993², 235; De Vivo 2003, 86-87; Seager 2005², 82-83.

³⁵ Tac. *Ann.* 2.55.3 definisce Pisone *inimicus* di Germanico prima ancora che i due si siano incontrati.

³⁶ Shotter 1968, 206; Pani 1993², 249-255; Zecchini 1999, 314.

³⁷ Le critiche che Tiberio in occasione del processo contro Pisone rivolge agli *amici* di Germanico sembrano trovare un corrispettivo in Tac. *Ann.* 2.57.2. Il *princeps* muove nei loro confronti «una vera e propria accusa di sobillamento»; cfr. Paladini 1996, 227-228.

³⁸ Tac. *Ann.* 2.71.

³⁹ Galimberti 2020, 178-179, ritiene che il fratello nominato da Germanico sia da identificare con Claudio e non con Druso Minore.

⁴⁰ Paladini 1996, 221; Valentini 2019, 212-213. De Vivo 2003, 78-79 e 92-94, ritiene che Germanico

in occasione del processo avrebbe creduto alla finzione adottata dai due coniugi per scagionarsi dall'accusa di aver ricevuto dal *princeps* gli *occulta mandata*. Da ultimo la morte a cui egli sta andando incontro è così deprecabile e ingiusta, in quanto causata dalla perfidia di una donna, che anche coloro che avevano provato *invidia* contro di lui, ora lo avrebbero pianto. Sebbene Tacito sembri scagionare Tiberio dall'accusa di aver ordinato la morte di Germanico, attraverso la scelta del termine *invidia*, anche se solo tramite un'allusione, ribadisce la sua opinione sul rapporto di ostilità tra zio e nipote⁴¹. Nell'elogio del marito di Agrippina, pianto non solo a Roma e in provincia ma anche da popoli e re stranieri, viene ribadito che egli *invidiam et adrogantiam effugerat*⁴². In questo caso al termine *invidia* è probabilmente da attribuire un significato attivo: Germanico grazie alle sue straordinarie doti morali e civili sarebbe stato libero dall'*invidia*, sentimento proprio dei principi. Tacito nell'epitaffio che dedica al figlio di Druso Maggiore sembra adottare la prospettiva dei popoli con i quali Germanico era entrato in contatto nel corso della sua missione orientale nei confronti dei quali aveva dimostrato la sua *comitas* e *mansuetudo*: «they were not concerned with the world of internal Roman politics where *invidia* played such a prominent role among powerful men»⁴³.

L'*invidia* appare come una componente fondamentale della retorica e della strategia utilizzata dagli *amici* di Germanico in occasione del processo contro Pisone e Plancina. La consapevolezza di Pisone di essere vittima dell'*invidia* di Agrippina e della *plebs* urbana è un tema presente ancor prima dell'inizio del dibattito in senato⁴⁴. All'indomani della partenza di Agrippina dalla Siria, Pisone dovette decidere se fare rientro subito a Roma, come gli suggerì il figlio Marco, o se riprendere il controllo della provincia provocando una guerra civile. Domizio Celere, sostenitore della legittimità del mandato di Pisone, lo invitò a restare in Oriente dove avrebbe potuto attraverso il controllo dell'esercito vincere lo scontro con Senzio Saturnino, a cui gli *amici* di Germanico avevano arbitrariamente assegnato la provincia⁴⁵, ed influenzare l'esito del processo. Facendo subito ritorno in Italia non avrebbe avuto modo di sottrarsi all'*invidia* di un'accusa recente, aggravata dalla *popularitas* di Agrippina e dalla strumentalizzazione che la vedova avrebbe certamente fatto della memoria del marito⁴⁶. Rientrato a Roma⁴⁷, Pisone subì il processo per *maiestas*: in tale ambito rientra l'incriminazione sia per aver provocato la morte di Germanico sia per aver suscitato la guerra civile⁴⁸. La prima accusa

nel discorso rivolto agli *amici* abbia scagionato pubblicamente Tiberio dall'accusa di aver provocato la sua morte, ma nel discorso rivolto alla moglie avrebbe confermato in privato i suoi timori sul coinvolgimento del *princeps* avallando dunque i suoi sospetti. Cfr. anche Rivière 2016, 344-347.

⁴¹ González 1999, 135-136; González 2013, 707.

⁴² Tac. *Ann.* 2.72.2.

⁴³ Williams 2009, 126-127.

⁴⁴ Tac. *Ann.* 2.77.

⁴⁵ Paladini 1996, 222.

⁴⁶ Zecchini 1999, 319.

⁴⁷ Il rientro a Roma dei due coniugi, celebrato con festeggiamenti e banchetti, non contribuì a migliorare la loro posizione e fece divampare l'*invidia* dei cittadini; cfr. Tac. *Ann.* 3.9.

⁴⁸ I due principali capi d'imputazione a carico di Pisone vengono chiariti da Tac. *Ann.* 3.12: avvelenamento

cadde poiché gli *amici* di Germanico non furono in grado di trovare sufficienti prove⁴⁹. È tuttavia questa la motivazione con cui le *partes Agrippinae* fomentarono l'*invidia* del popolo contro Pisone e Plancina, utilizzando come arma la popolarità e il ricordo di Germanico. È lo stesso Tacito a darcene conto quando enuclea le tre componenti della manifestazione di cordoglio che a Brindisi accolse le ceneri del figlio di Druso Maggiore: gli *amici* e i conoscenti di Agrippina e Germanico, i soldati, veterani delle campagne in Germania, i provenienti *ex municipiis*, le vaste clientele italiche legate alla coppia⁵⁰. Non è un caso che Tiberio nel racconto degli *Annales* si rammarichi pubblicamente della difficoltà di questo processo e dell'*invidia* che sarebbe ricaduta su di lui sia da parte di coloro che difendevano Germanico sia presso quell'ala più conservatrice del senato che non mancò di manifestare il proprio dissenso⁵¹. Gli esiti della strumentalizzazione delle masse attuata da Agrippina hanno lasciato traccia anche nel *S.C. de Cn. Pisone patre*: l'odio alimentato ad arte portò la piazza a reclamare la testa di Pisone tanto che Tiberio fu costretto a farlo scortare dai soldati per evitargli il linciaggio da parte della folla⁵². Nel documento epigrafico Tiberio ammette la propria debolezza riconoscendo che la plebe reclamò il diritto di farsi giustizia da sola e che solo in un secondo tempo si lasciò ammansire dal principe⁵³. È dunque a causa dell'*invidia falsi criminis*⁵⁴, che diede vita ad una rivolta popolare e che rese impossibile all'imputato difendersi, che Tiberio si vide costretto ad abbandonare Pisone al quale non restò altra possibilità che il suicidio.

La stessa *invidia* che aveva colpito Pisone non risparmiò Plancina⁵⁵, ritenuta, come si è ricordato, la responsabile dell'avvelenamento di Germanico. Tacito insiste nel sottolineare che la donna venne assolta grazie all'intervento di Livia⁵⁶ che causò imbarazzo a Tiberio. Dal momento, tuttavia, che l'accusa di veneficio che coinvolgeva entrambi i coniugi cadde, Plancina doveva apparire sostanzialmente estranea al *crimen* di guerra

di Germanico e guerra civile. Per quel che riguarda la prima incriminazione, Tac. *Ann.* 3.14.3 afferma che la maggior parte dei senatori credeva all'accusa di veneficio; Plin. *HN* 11.187 riporta che il discorso di accusa di Vitellio era impostato tutto su questa tesi; anche il *S.C. de Cn. Pisone patre* l. 28 la riferisce presentandola come un'opinione di Germanico. La seconda accusa fu dovuta alla volontà del marito di Plancina di tornare in Siria con la forza a seguito dell'assegnazione arbitraria della provincia fatta dagli *amici* di Germanico a Cn. Senzio Saturnino (*S.C. de Cn. Pisone patre* ll. 45-48; Tac. *Ann.* 3.14.3). Le due incriminazioni sono presenti anche nell'ultima lettera scritta da Pisone prima del suo suicidio: in essa l'imputato ribadì la sua innocenza a proposito della morte di Germanico ma riconobbe la propria colpa nel tentare di *repetere Syriam* (Tac. *Ann.* 3.16.3-4). Yavetz 1999, 24-27; Seager 2005², 94-100.

⁴⁹ De Vivo 2003, 70, 72.

⁵⁰ Tac. *Ann.* 3.1.1-2; Shotter 1968, 209-210; Levick 1999², 156; Zecchini 1999, 320.

⁵¹ Tac. *Ann.* 3.16.2; Zecchini 1999, 326-327.

⁵² Tac. *Ann.* 3.14.4-5.

⁵³ *S.C. de Cn. Pisone patre* ll. 155-158; Zecchini 1999, 325; Zecchini 2003, 115.

⁵⁴ Tac. *Ann.* 3.16.3.

⁵⁵ Tac. *Ann.* 3.15.1.

⁵⁶ Tiberio, secondo Tac. *Ann.* 3.17.1, avrebbe parlato in senato *pudore et flagitio* adducendo *matris preces* a favore di Plancina. Nel testo del *S.C. de Cn. Pisone patre* (ll. 113-120) è il senato stesso a dichiarare che la salvezza di Plancina fu voluta espressamente da Livia, di cui viene riconosciuta così la *potentia*: il senato aderì alla richiesta di assoluzione per i meriti di Livia verso la *res publica*. Cfr. Galimberti 2009, 130.

civile che gravava sopra il marito e il figlio⁵⁷. Tacito, dopo aver riferito alcuni dettagli sui giorni riservati alla difesa della moglie di Pisone e quasi per giustificare il coinvolgimento di Tiberio nell'aiutare Plancina, non sostenuta dai figli che si erano schierati con il padre quando lei aveva preso le distanze dal marito, afferma che la *miseratio* prevalse sull'*invidia*⁵⁸. Nel passo l'autore sembra interpretare in senso deteriore la *miser cordia principis* nella quale Plancina aveva dichiarato di riporre ogni speranza⁵⁹.

Un secondo indizio che sembra confermare che l'*invidia* sia stata uno degli strumenti adottati da Agrippina per controllare le masse attraverso un'impostazione demagogica, teatrale ed emotiva è la risoluzione adottata per sedare la rivolta scoppiata tra le legioni di stanza in Germania nel 14: a nulla valsero i discorsi di Germanico e le promesse fatte per acconsentire alle richieste di donativi⁶⁰. I legionari si ravvidero solo quando Agrippina e il piccolo Caligola vennero allontanati dall'accampamento per essere affidati alla custodia dei Treviri. Tacito è esplicito nell'affermare che fu l'*invidia* nei confronti della tribù gallica a far cambiare l'atteggiamento dei rivoltosi⁶¹: un popolo straniero assicurava una *fides* che l'esercito romano non era in grado di garantire⁶². Nel racconto di Tacito la gelosia provata dai legionari nei confronti dei Treviri è diretta conseguenza dell'affetto che le truppe provano nei confronti di Caligola e della madre, del singolare rapporto creatosi con Germanico e con la sua famiglia nonché della vergogna per la loro insubordinazione⁶³.

Mi sembra dunque significativo che negli episodi sin qui considerati (omicidio di Agrippa Postumo, rivolta delle legioni renane, biografia di Germanico e processo seguito alla sua morte) nel testo tacitano sia presente il termine *invidia*: esso sembra definire non solo i rapporti di rivalità personale o di ostilità attribuiti principalmente a Tiberio contro due suoi possibili concorrenti, ma soprattutto diventare uno strumento dell'opposizione politica a Tiberio attuato dalla *factio Iulia* che tendeva a fare del *princeps* un bersaglio dell'*invidia* popolare. Dal momento che la parola *invidia* sembra essere utilizzata per creare una contrapposizione tra Giuli e Claudii e che la figura di Agrippina riveste un ruolo di primo piano nelle vicende analizzate, credo si possa avanzare l'ipotesi che il termine sia stato ripreso da Tacito dai *Commentarii* della madre di Nerone dai quali lo storico potrebbe aver attinto «le notizie riguardanti i più gelosi retroscena della famiglia imperiale, le (presunte) malefatte di Livia e ... la presentazione di Agrippina Maggiore come 'sangue di Augusto'»⁶⁴. In particolare una dipendenza diretta di Tacito dai *Commentarii* di Agrippina Minore è stata riconosciuta nell'episodio, narrato con

⁵⁷ Paladini 1996, 233.

⁵⁸ Tac. *Ann.* 3.17.1-4.

⁵⁹ *S.C. de Cn. Pisone patre* ll. 110-111. Sulla *virtus* della *miser cordia* cfr. Galimberti 1998, 178-179; Pani 2000, 685-686.

⁶⁰ Shotter 1968, 199.

⁶¹ Sull'azione di Agrippina volta ad influenzare le scelte politiche dei soldati cfr. Valentini 2019, 125-129.

⁶² Tac. *Ann.* 1.41.2-3; Sordi 1979, 491-492.

⁶³ Devillers 2012, 145.

⁶⁴ Questa 1960, 145.

un tono fortemente patetico, con il quale l'autore fa terminare il racconto della rivolta delle legioni renane⁶⁵. Inoltre il termine *invidia* è presente nel passo nel quale Tacito dichiara di aver attinto la notizia sul diniego opposto da Tiberio alla richiesta avanzata dalla vedova di Germanico di contrarre nuove nozze non *a scriptoribus annalium* ma dalle memorie della figlia⁶⁶.

Al clima di ostilità che negli *Annales* caratterizza il principato di Tiberio non è estraneo Seiano. Tacito, descrivendo l'ascesa del prefetto del pretorio, si sofferma a riportare il primo dei delitti perpetrati: Druso Minore. Seiano attuò il suo piano dopo che a causa di un litigio i due si scontrarono e il figlio di Tiberio umiliò il prefetto poiché non lo tollerava in quanto rivale⁶⁷. Druso Minore costituiva certamente il più grave ostacolo per Seiano, perché in caso di morte del *princeps*, avrebbe avuto tutte le carte in regola, oltre che l'età, per aspirare alla successione. Druso Minore, che non nascondeva il suo risentimento nei confronti di Seiano, arrivò a lamentarsi con lo stesso Tiberio rammaricandosi del fatto che, pur avendo un figlio, cercasse un altro *adiutor imperii*⁶⁸.

La grande ambizione di Seiano (entrare a far parte della famiglia imperiale e accreditarsi come possibile tutore dei giovani eredi)⁶⁹ è secondo Tiberio causa di *invidia* all'interno della *domus*. Nella lettera con la quale il *princeps* respinge la richiesta del prefetto di acconsentire al suo matrimonio con Livilla grande importanza viene data dal figlio di Livia alla necessità di preservare gli equilibri all'interno della *domus* e con l'*ordo senatorius*⁷⁰. Le nozze avrebbero accentuato l'avversione di Agrippina nei confronti di Tiberio e avrebbero potuto dividere la famiglia imperiale in due *partes*; esse inoltre avrebbero alimentato le rivalità tra la vedova e la sorella di Germanico⁷¹ influenzando anche i nipoti. Altresì lo stesso *princeps* era oggetto di accusa da parte dei magistrati e dei *primores civitatis* a causa dell'*invidia* che provavano nei confronti di Seiano⁷². Tacito sottolinea nel passo che l'ostilità di coloro che non avrebbero tollerato la posizione che un semplice cavaliere avrebbe acquisito con un matrimonio prestigioso nasce dal 'vedere' Seiano elevato allo stesso livello di Germanico, di Druso Maggiore e dei loro antenati.

⁶⁵ Salvo 2010, 144 n. 41. *Contra* Gillespie 2020, 69 che avanza l'ipotesi che «Agrippina's exit may be an entirely Tacitean construction».

⁶⁶ Tac. *Ann.* 4.53. Sull'episodio cfr. Cenerini 2020, 402; Gillespie 2020, 72-78.

⁶⁷ Tac. *Ann.* 4.3.2. L'episodio è riportato anche da Cass. Dio 57.22.1: nella versione dionea però è Seiano a colpire Druso Minore. Considerate le conseguenze che un simile gesto compiuto dal prefetto avrebbe avuto, è da preferire il racconto tacitano. Sulla vicenda cfr. Bird 1969, 66; Levick 1999², 159-160; Yavetz 1999, 60; Vacanti 2022, 84-85.

⁶⁸ Tac. *Ann.* 4.7.1; Bird 1969, 65; Sidari 1985, 192; Vacanti 2022, 86; Seager 2005², 154-155.

⁶⁹ Levick 1999², 161-162; Seager 2005², 153.

⁷⁰ Tac. *Ann.* 4.40; Yavetz 1999, 62-63; Seager 2005², 166-168.

⁷¹ Il tema della rivalità tra Agrippina e Livilla sembra costituire parte della propaganda della moglie di Germanico almeno dal 17. Se la moglie di Druso Minore in quanto sorella di Germanico non poteva essere attaccata sul piano della nobiltà, Livilla viene screditata riguardo all'aderenza al modello matronale: dopo tredici anni di matrimonio con Druso Minore non era riuscita a garantire un erede al figlio del *princeps*. Cfr. Tac. *Ann.* 2.43.6; Valentini 2019, 176-177; Cenerini 2020, 401.

⁷² Pani 1979, 148; 152.

Il prefetto, visto fallire il suo progetto matrimoniale, cambiò strategia per allontanare da sé l'*invidia* che percepiva nei suoi confronti⁷³. Seiano riteneva che avrebbe potuto consolidare il suo potere solo se Tiberio si fosse allontanato da Roma: di qui il suo tentativo di persuadere il *princeps* a lasciare l'Urbe per trasferirsi in un luogo più ameno⁷⁴.

«Seiano si sentiva tra due fuochi: da una parte il vistoso appoggio del suo seguito cui non voleva, né poteva, rinunciare, perché costituiva l'aspetto più evidente del suo potere, dall'altra, e diretta conseguenza della prima, l'ostilità sempre crescente che egli avvertiva intorno a sé»⁷⁵.

L'insofferenza insinuata ad arte nell'animo di Tiberio e i rapporti sempre più tesi con Agrippina e forse anche con la madre portarono il figlio di Livia a trasferirsi a Capri⁷⁶. Le ostilità con Agrippina si aggravarono a causa dell'esito del processo intentato nel 26 a Claudia Pulchra⁷⁷, cugina della vedova di Germanico e per questo *invisa*, secondo Tacito⁷⁸, al *princeps*, e portarono la donna ad accusare Tiberio di voler distruggere gli unici superstiti del sangue giulio, che egli fingeva con ipocrisia di onorare offrendo sacrifici ai simulacri, mentre il *divinus spiritus* si era trasfuso in lei, ora minacciata⁷⁹. Altresì per indebolire Agrippina⁸⁰ Seiano cercò di attrarre a sé Druso presentandogli la possibilità di ottenere la successione direttamente, se si fosse riusciti ad eliminare Nerone: accentuando i contrasti che già c'erano con il fratello, fece leva sull'*invidia* del giovane nei confronti di Nerone favorito dalla madre⁸¹. Le rivalità tra i due fratelli furono rese pubbliche grazie alle compiacenti rivelazioni di Giulia, moglie di Nerone e figlia di Livilla⁸².

In un passo⁸³ incompleto contenuto nel lacunoso libro V da riferirsi ai discorsi pronunciati in occasione del processo contro Livilla, accusata di aver avvelenato Druso Minore con la complicità di Seiano, sono riportate le ultime parole pronunciate da un amico del prefetto, console nel 31 insieme a Tiberio, che, scoperta la colpevolezza di

⁷³ Secondo Iuv. 10.56-58 è l'*invidia* ad aver causato la caduta del prefetto. Boddington 1963, 1 e 14-16, ritiene che «the fall of Sejanus was ultimately due to a group of powerful politicians, who refused to tolerate his eminence and compelled Tiberius to overthrow him». I «powerful members of the governing oligarchy» non avrebbero accettato la posizione di prestigio che Seiano avrebbe acquisito in quanto possibile tutore di Caligola se Tiberio fosse morto prima che il giovane figlio di Germanico acquisisse le necessarie competenze per succedergli.

⁷⁴ Tac. *Ann.* 4.41; Vacanti 2022, 97-99.

⁷⁵ Sidari 1985, 196.

⁷⁶ Sulle ragioni dell'allontanamento di Tiberio da Roma cfr. Levick 1999², 167; Cristofoli 2024, 41-43.

⁷⁷ Levick 1999², 165-166; Galimberti 2009, 134.

⁷⁸ Tac. *Ann.* 4.19.1.

⁷⁹ Tac. *Ann.* 4.52.2-4: ... *quo initio invidiae non eiusdem ait mactare divo Augusto victimas et posteros eius insectari* ...

⁸⁰ Sui tentativi adottati da Seiano per isolare politicamente Agrippina e per accrescere le ostilità della vedova di Germanico nei confronti di Tiberio e il sospetto di questi verso la donna cfr. Bird 1969, 69-73; Levick 1999², 173; Vacanti 2022, 89-97; 102-105; Seager 2005², 160-161; Valentini 2019, 252-265.

⁸¹ Sui possibili interessi che legavano Seiano e Druso cfr. Bird 1969, 69.

⁸² Tac. *Ann.* 4.60.2-3; Vacanti 2022, 102.

⁸³ Tac. *Ann.* 5.6.

Seiano, appare consapevole del fatto che la sua amicizia con il prefetto sarebbe sempre stata vista come un'onta e per non rinnegarla decide di togliersi la vita: la sentenza del processo avrebbe fatto ricadere la vergogna su di lui o *invidia* su Seiano.

Il potente prefetto del pretorio negli *Annales* appare consapevole dell'*invidia* che i *primores civitatis* provano nei suoi confronti e di questa *invidia* egli prova a liberarsi allontanando Tiberio a Capri per aumentare la sua influenza a Roma e alimentando le rivalità all'interno della famiglia imperiale per indebolire i suoi *aemuli*. Tiberio appare altresì persuaso del fatto che l'ambizione di Seiano, manifesta nella sua richiesta di matrimonio con Livilla, avrebbe alterato non solo l'equilibrio all'interno della *domus* ma anche accresciuto il risentimento dell'*ordo senatorius* verso di lui. Nell'ultimo passo considerato è presente il ricordo dell'odio verso gli amici di Seiano anche dopo la sua morte.

È stato scritto che uno degli aspetti della retorica tacitiana consiste nel mettere in luce le forze oscure dell'animo umano e che l'obiettivo dello storico sia rivolgere la sua attenzione all'espressione del viso ed all'analisi dei sentimenti segreti⁸⁴. L'*invidia* è certamente uno di questi. Insistendo sull'utilizzo di questo termine sembra quasi che Tacito voglia far 'vedere' icasticamente al suo lettore le rivalità che animarono la *domus Augusta* e le ostilità che permearono l'età tiberiana. Di qui la commiserazione per l'infelice Germanico, vittima dell'*invidia* del *princeps*, i vani tentativi di Pisone di dimostrare la sua innocenza perché bersaglio dell'odiosità di un'accusa menzognera, la vicenda di Seiano che, se da un lato fece dell'*invidia* una delle sue armi per dividere in *partes* la famiglia imperiale, dall'altro visse nel travaglio di sospetti che intimamente lo torturarono e dall'odio di cui si sentiva circondato sino ad arrivare al parossismo di immoralità e di ingiustizie che caratterizza il principato di Tiberio che consente ad ogni malfattore di suscitare impunemente l'*invidia* e l'infamia contro gente onesta⁸⁵. Tuttavia se si considerano le vicende in cui il termine viene impiegato (uccisione di Agrippa Postumo, vicenda di Germanico e successivo processo, intrighi di Seiano), sembra di comprendere che attraverso il termine *invidia* Tacito determini non solo le relazioni tra i membri di alcuni esponenti della *domus Augusta* e tra questi e alcune personalità di spicco del tempo, ma che attraverso questa parola l'autore trasferisca su un piano personale e psicologico rivalità e competizioni (vere o presunte, da lui create o desunte dalle sue fonti) che sono in realtà politiche. L'*invidia* sociale appare dunque uno degli elementi della lotta politica che caratterizza la Roma tiberiana.

Bibliografia

- Bird 1969: H.W. Bird, *L. Aelius Seianus and his Political Significance*, in *Latomus* 28 (1969), 61-98.
 Boddington 1963: A. Boddington, *Sejanus. Whose Conspiracy?*, in *AJPh* 84 (1963), 1-16.
 Bosworth 1977: A.B. Bosworth, *Tacitus and Asinius Gallus*, in *AJAH* 2 (1977), 173-192.

⁸⁴ Cousin 1951, 228; 235-236; 239.

⁸⁵ Tac. *Ann.* 3.36.1.

- Bruno 2022: N. Bruno, *Unspoken Messages: Tiberius and the Power of Silence in Tacitus' Annals*, in N. Bruno, G. Dovico, O. Montepaone, M. Pelucchi (eds.), *The Limits of Exactitude in Greek, Roman, and Byzantine Literature and Textual Transmission*, Berlin 2022, 37-58.
- Cenerini 2020: F. Cenerini, *Julio-Claudian Imperial Women*, in E.D. Carney, S. Müller (eds.), *The Routledge Companion to Women and Monarchy in the Ancient Mediterranean World*, London-New York 2020, 399-410.
- Cousin 1951: J. Cousin, *Rhétorique et psychologie chez Tacite*, in *REL* 29 (1951), 228-247.
- Cristofoli 2024: R. Cristofoli, *Tiberio lontano da Roma*, in A. Galimberti, L. Mecella (cur.), *Extra Urbem. Gli imperatori lontano da Roma (I-II secolo d.C.)*, Alessandria 2024, 37-53.
- Cristofoli - Galimberti - Rohr Vio 2020: R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (cur.), *Germanico nel contesto politico di età Giulio Claudia: la figura, il carisma, la memoria*, Roma 2020.
- Devillers 2009: O. Devillers, *Les passages relatifs à Asinius Gallus dans les Annales de Tacite*, in *REL* 87 (2009), 154-165.
- Devillers 2012: O. Devillers, *Tacite, Germanicus et le Principat*, in *Vita Latina* 185-186 (2012), 141-163.
- De Vivo 2003: A. De Vivo, *Le parole ambigue della storia. La morte di Germanico negli Annales di Tacito*, in V. Viparelli (cur.), *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura*, Napoli 2003, 69-102.
- Galimberti 1998: A. Galimberti, *'Clementia' e 'moderatio' in Tiberio*, in M. Sordi (cur.), *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1998, 175-190.
- Galimberti 2009: A. Galimberti, *Fazioni politiche e principesse imperiali (I-II sec. d.C.)*, in G. Zecchini (cur.), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009, 121-153.
- Galimberti 2020: A. Galimberti, *Germanico e Claudio*, in Cristofoli - Galimberti - Rohr Vio 2020, 175-185.
- Gallotta 1987: B. Gallotta, *Germanico*, Roma 1987.
- Gillespie 2020: C. Gillespie, *Agrippina the Elder and the Memory of Augustus in Tacitus' Annals*, in *CW* 114 (2020), 59-84.
- Giovanelli 2021: L. Giovanelli, *La successione augustea: il rapporto tra Tiberio e Germanico*, in *Aevum* 95 (2021), 133-144.
- González 1999: J. González, *Tacitus, Germanicus, Piso, and the Tabula Siarensis*, in *AJPh* 120 (1999), 123-142.
- González 2013: J. González, *Las relaciones de Germánico y Tiberio según el relato de Tácito*, in R.M. Cid López, E. García Fernández (eds.), *Debita verba. Estudios en homenaje al profesor Julio Mangas Manjarrés*, Madrid-Oviedo 2013, 699-710.
- Levick 1999²: B. Levick, *Tiberius the Politician*, London-New York 1999².
- Manfredi 2022: F. Manfredi, *Legioni, Clemente e M. Scribonio Libone Druso: un pericoloso tridente nelle mani di Agrippina Maggiore*, in *Index* 50 (2022), 195-219.
- Marasco 1995: G. Marasco, *Augusto, Agrippa Postumo e la morte di Paolo Fabio Massimo*, in *GIF* 47 (1995), 131-139.
- Paladini 1996: M.L. Paladini, *Il processo pisoniano nella Roma di Tiberio*, in M. Sordi (cur.), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996, 219-236.
- Pani 1979: M. Pani, *Seiano e la nobilitas: i rapporti con Asinio Gallo*, in *RFIC* 107 (1979), 142-156.
- Pani 1993²: M. Pani, *La missione di Germanico in Oriente: politica estera e politica interna, in Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1993², 235-255.
- Pani 2000: M. Pani, *Principato e logica familiare nel S.C. su Gneo Calpurnio Pisone*, in G. Paci (cur.), *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasparini*, II, Tivoli 2000, 685-693.
- Questa 1960: C. Questa, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma 1960.
- Rivière 2016: Y. Rivière, *Germanicus. Prince romain (15 av. J.-C. - 19 apr. J.-C.)*, Paris 2016.

- Roberto 2018: U. Roberto, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Roma-Bari 2018.
- Roberto 2020: U. Roberto, *Dopo Teutoburgo: Germanico sul Reno e i rapporti con Tiberio (11-14)*, in Cristofoli - Galimberti - Rohr Vio 2020, 5-25.
- Roncaglia 2018: A. Roncaglia, *Germanico e la Germania: cronaca di un (in)successo?*, in *Rivista di Studi Militari* 7 (2018), 167-190.
- Salvo 2010: D. Salvo, *Germanico e la rivolta delle legioni del Reno*, in *Hormos* 2 (2010), 138-156.
- Satterfield 2023: S. Satterfield, *The Envy of Asinius Gallus*, in *Antichthon* 57 (2023), 117-136.
- Seager 2005²: R. Seager, *Tiberius*, Malden-Oxford-Carlton 2005².
- Shotter 1968: D.C.A. Shotter, *Tacitus, Tiberius and Germanicus*, in *Historia* 17 (1968), 194-214.
- Shotter 1971: D.C.A. Shotter, *Tiberius and Asinius Gallus*, in *Historia* 20 (1971), 443-457.
- Sidari 1985: D. Sidari, *Seiano e Gaio: rivalità o accordo*, in F. Broilo (cur.), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, Roma 1985, 191-205.
- Sordi 1979: M. Sordi, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania del 14 d.C.*, in *Scritti in onore di Benedetto Riposati. Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, Rieti-Milano 1979, 481-495.
- Strunk 2017: T.E. Strunk, *History after Liberty. Tacitus on Tyrants, Sycophants, and Republicans*, Ann Arbor 2017.
- Vacanti 2022: C. Vacanti, *Lucio Elio Seiano. Il potere all'ombra dell'imperatore Tiberio*, Roma 2022.
- Valentini 2019: A. Valentini, *Agrippina Maggiore. Una matrona nella politica della domus Augusta*, Venezia 2019.
- Williams 2009: K.F. Williams, *Tacitus' Germanicus and the Principate*, in *Latomus* 68 (2009), 117-130.
- Yavetz 1999: Z. Yavetz, *Tiberio dalla finzione alla pazzia*, Bari 1999.
- Zecchini 1999: G. Zecchini, *Regime e opposizioni nel 20 d.C.: dal S.C. «de Cn. Pisone patre» a Tacito*, in M. Sordi (cur.), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 309-335.
- Zecchini 2003: G. Zecchini, *Il fondamento del potere imperiale secondo Tiberio nel S.C. de Cn. Pisone patre*, in *Eutopia* 1-2 (2003), 109-118.
- Zecchini 2010: G. Zecchini, *La politica di Roma in Germania da Cesare agli Antonini*, in *Aevum* 84 (2010), 187-198.
- Zuccarelli 1967: U. Zuccarelli, *Psicologia e semantica di Tacito*, Brescia 1967.

BEATRICE GIROTTI

*INVIDIA E AEMULATIO NELLE HISTORIAE DI TACITO:
DINAMICHE E IMPATTI DI UN FENOMENO SOCIALE*

1. Premessa

Nel 2014 durante la Quinta edizione della rassegna dedicata all'Educazione sentimentale condotta da Francesco Campione un'attenzione particolare è stata riservata all'invidia e all'emulazione¹. Nel pensiero classico e moderno, invidia ed emulazione sono passioni moralmente distinte ma strutturalmente equivalenti che organizzano la vita sociale: la tendenza comune è definire l'invidia un'emozione negativa che cerca di danneggiare coloro che possiedono beni sociali di cui si è privi, mentre l'emulazione spesso viene definita un'emozione positiva attraverso la quale coltiviamo in noi stessi le virtù identificate negli altri².

Ma l'invidia, così come appena definita e come altre passioni e/o emozioni³, appartiene anche al mondo antico e spesso possiamo trovare nei testi più classici alcune delle sue radici.

È per esempio il caso di Tacito: non di rado nelle sue opere invidia ed emulazione vengono citate (insieme o indipendentemente l'una dall'altra). Nello specifico però l'invidia, oggetto principale di questo contributo, sebbene frequentemente menzionata

¹ Con una relazione dal titolo *L'invidia: come difendersene e trasformarla in sentimenti più positivi (emulazione, bontà, perdono)*. Si veda inoltre Fussi 2019, che discute criticamente la tesi secondo cui esiste una forma (per lo più benigna) di invidia il cui bersaglio è il bene posseduto da qualcun altro. In particolare, si vedano l'Introduzione e la Sezione 2 (pp. 124-136, con riferimenti a partire da Aristotele), che analizzano la distinzione tra invidia dell'oggetto e invidia dello stato, discutono la connessione tra invidia dell'oggetto e invidia benigna e sviluppano le conseguenze etiche che derivano dalla tesi secondo cui l'invidia non è mai benigna.

² Cfr. più nello specifico Kelly 2010; Kelly 2015, 386-401, in part. 393-398. Si veda inoltre l'ampia analisi relativa a invidia, emulazione, rabbia, gelosia nel volume collettaneo a cura di Konstan - Rutter 2003. Si segnala inoltre Kaster 2003: nel suo *Invidia, νέμεσις, φθόνος and the Roman emotional economy*, l'autore sostiene che i Romani, sempre parsimoniosi, impiegassero un solo termine – invidia – per coprire la gamma di due parole greche – νέμεσις (indignazione) e φθόνος (invidia). Ancora più importante, Kaster sostiene a giusta ragione che le distinzioni lessicali non rivelano appieno la gamma e l'importanza dei termini che descrivono le emozioni.

³ Su emozioni e emotività comportamentale per es. Konstan 2006; Wessel 2020; Różycki 2021; Cairns - Hinterberger - Pizzone - Zaccarini 2022, 2-4. Sulla morale non tardoantica (tra le discussioni più recenti) Morgan 2007 e Langlands 2018; sulla violenza: Dijkstra - Raschle 2020.

soprattutto negli *Annales*, non appare con la stessa frequenza nelle *Historiae*. Tuttavia, le occorrenze che si riscontrano sono strettamente legate alla valutazione dei nuovi assetti istituzionali e mettono in evidenza, con grande chiarezza, le difficili dinamiche di potere, tanto nell'ambito di palazzo quanto in quello militare.

Nelle *Historiae* è possibile individuare tre principali filoni di riflessione sull'invidia. Il primo riguarda l'uso del termine per descrivere forme di invidia simili a quelle moderne, come la gelosia, ovvero manifestazioni più sottili di odio⁴. Si tratta dell'effetto del 'guardare contro' o 'guardare male', un'espressione che si riflette nell'etimologia del verbo latino *invideo*. Quando l'invidia assume il significato di «guardare con occhi cattivi», la causa risiede nel desiderio di ciò che l'altro possiede, come nel caso dell'invidia verso i meriti altrui. Un secondo filone esplora una forma più generica di invidia, che coinvolge non solo l'individuo ma anche gruppi o corpi sociali omogenei, come i burocrati, le città, i soldati, il popolo e il senato. In questo caso, l'invidia produce esiti differenti, quasi sempre di natura violenta. In tali circostanze, il giudizio dello storico può risultare negativo, ma non di rado è anche neutro⁵. Vi è poi un terzo filone, quello che possiamo categorizzare come quello in cui *invidia* è strettamente associata a *aemulatio*.

L'obiettivo di questo lavoro non è fornire un resoconto esaustivo delle possibili modalità di comprensione dei tre elementi considerati, sia singolarmente sia nelle loro reciproche interazioni, né pretendere di associare in maniera sistematica ogni loro variazione a emozioni specifiche. Si intende piuttosto prendere in esame alcune esemplari declinazioni dell'invidia presenti nell'opera di Tacito, utilizzandole come punto di partenza per riflettere sulle motivazioni per cui le condizioni descritte dallo storico conducano alla menzione o all'attivazione di questa emozione. L'invidia verrà quindi considerata come una componente significativa di una dimensione sociale più ampia, all'interno della quale si articolavano anche altre risposte emotive. I paragrafi che seguono saranno pertanto in linea con le tre categorie precedentemente delineate.

⁴ Sull'odio distinto dall'invidia (in un percorso interdisciplinare) cfr. Alesse - Giovannetti 2023 e cfr. *infra*, in part. nn. 23, 32, 35, in cui Tacito espressamente menziona odio e invidia e quindi sembra volerli differenziare.

⁵ In questa prospettiva si riscontrano analogie con le diverse sfumature rilevate da Kaster 2005, in part. 103, nelle opere di Svetonio e di Cicerone. Secondo Kaster nell'antichità l'invidia assume diverse sfumature, appunto nei testi di Svetonio e Cicerone; può manifestarsi come una forma di angoscia causata dall'osservazione del benessere altrui, e in tal caso spazia dalla pura malizia alla giusta indignazione, in base alla percezione che si ha dell'esperienza dell'altro. Questa emozione, focalizzata verso l'esterno, è in grado di scatenare divisioni e discordie, generando conflitti tra individui o fazioni, in particolare quando la competizione si concentra su beni contestati. Un'altra manifestazione dell'invidia consiste nella capacità di creare un consenso etico, unendo coloro che si definiscono 'giusti pensatori'. Questi individui, riconoscendosi come giusti, si mobilitano per isolare e stigmatizzare chi si discosta dai loro principi, alimentando così un sentimento di vergogna nei confronti di gruppi che agiscono in modo contrario alla norma.

2. Dall'*Agricola* alle *Historiae*: l'invidia come dimensione morale fondamentale e radicata di fronte a virtù, meriti e competizioni personali

Una difficoltà iniziale rispetto alle *Historiae* di Tacito sorge nel cercare di definire con precisione il concetto di 'invidia' a cui fare riferimento. Per tracciare i confini entro i quali ci muoveremo, sarebbe auspicabile trovare nel testo tacitano almeno una sorta di definizione di questo sentimento. Sebbene nelle *Historiae* non ci sia una definizione esplicita dell'invidia, possiamo trovare un valido supporto nell'*Agricola* in due noti passi⁶. Aprendo la *Vita di Agricola* con una riflessione sulla difficoltà di scrivere biografie oneste in un'epoca dominata dalla paura e dalla diffidenza, l'analisi va subito al cuore della questione: la verità storica è disturbata dall'invidia, vizio che – a dire di Tacito – caratterizza sia i piccoli che i grandi contesti sociali e cresce proporzionalmente alla virtù dell'individuo; non si può dunque raccontare onestamente la vita di un uomo virtuoso, Agricola, senza rischiare di essere accusati di adularlo o di falsare i fatti. Tralasciando la retorica e l'importanza storiografica del prologo dell'opera, qui non oggetto di indagine, quello che preme sottolineare è che per lo storico l'invidia non solo distorce il giudizio, ma ha soprattutto un legame fortissimo con la *virtus*. *Agricola* 1.1 è dunque un passo fondamentale per capire quanto il concetto di invidia sia centrale nel pensiero di Tacito, non solo in chiave politica ma anche morale, sociale e storiografica⁷. E in effetti, sempre a proposito della *virtus*, Tacito insiste: *Idque apud imperitos humanae naturae novum aut invidiosum: quanto maioribus meritis, tanto minus veniam*. La *virtus* non è premiata in quanto tale: anzi, in un contesto corrotto e competitivo, viene vissuta come una provocazione, un fastidio. Tacito è molto lucido nel dire che l'invidia è un vizio comune, cioè presente sia nei circoli elitari che nelle masse. Non ci troviamo di fronte a un tratto solo degli individui mediocri o dei rivali politici, ma di fronte a un meccanismo sociale trasversale, radicato nella natura umana. Chi ha più meriti suscita più ostilità: l'invidia è un vizio per così dire democratico, perché si insinua in tutti, senza distinzioni sociali. Se in *Agr.* 1.1 Tacito mostra come l'invidia sia un male diffuso e trasversale, capace di deformare non solo il comportamento umano ma anche il modo in cui la storia viene scritta e tramandata, ancora più chiaro è il suo pensiero più profondo: l'invidia è un sintomo del fallimento della società romana nel riconoscere e premiare la *virtus*, e rappresenta un ostacolo alla verità e alla giustizia, tanto nella vita pubblica quanto nella memoria dei posteri⁸. Rimanendo nell'*Agricola*, un passo successivo arricchisce e quasi 'risponde' al problema posto in *Agr.* 1.1 e in altri testi: è possibile essere virtuosi senza essere invidiati? In effetti, a quanto detto in *Agr.* 1.1 parrebbe di no: l'invidia è il

⁶ Oggetto di questo lavoro sono principalmente le *Historiae*. Si opereranno, dove ritenuti necessari, alcuni confronti con altre opere di Tacito, escludendo però per scelta le occorrenze e gli esempi dagli *Annales*.

⁷ Tac. *Agr.* 1.1: *Clarorum virorum facta moresque posteris tradere ... laudis et gloriae cupido incitavit. ... At nunc narraturo mihi defuncti hominis vitam ... incertum sit, obsequium potius an invidia dictaturum*. In generale per l'*Agricola* cfr. Woodman - Kraus 2014; Audano 2017; nello specifico sul proemio cfr. Sailor 2004.

⁸ Un pensiero simile anche in Tac. *Dial.* 3, dove Tacito osserva che il declino dell'oratoria dipende anche dal fatto che i giovani non sono più stimolati a gareggiare in virtù, perché chi eccelle viene odiato.

destino di ogni grandezza⁹. Ma in *Agr.* 8.3, invece, Tacito mostra l'eccezione: Agricola riesce a sottrarsi all'invidia proprio perché ha incarnato una virtù discreta, rispettosa, sobria, conforme agli ideali della romanità repubblicana, e non a quelli dell'ambizione imperiale. Potremmo forse affermare che l'invidia nasce non solo dalla virtù, ma dal modo in cui essa si esprime. Una virtù esibita genera invidia; una virtù misurata può, forse, ottenere vera gloria, quella non invidiata. Agricola possiede virtù evidenti (valore militare, lealtà, capacità di comando), ma riesce a evitare l'invidia, che Tacito ha già mostrato come inevitabile per i grandi uomini, proprio grazie a uno stile di comportamento riservato, rispettoso delle gerarchie e degli equilibri politici¹⁰.

L'invidia così descritta e definita, tra *Agricola* e *Dialogus*, si collega direttamente a due passi delle *Historiae*, in particolare *Hist.* 1.7.1 e 1.16, dove il potere imperiale attira invidia inevitabilmente, anche quando agisce bene¹¹. Nel primo passo citato Tacito imposta un discorso lucido e disilluso sul potere, segnato dal sospetto, dall'instabilità e da una costante ambivalenza etica. In particolare, nei passi citati possiamo affermare che emerge una delle categorie fondamentali del pensiero tacitano, cioè quello dell'invidia come destino ineluttabile di chiunque detenga potere, a prescindere dal suo comportamento. Non esiste quindi una via per salvarsi agli occhi del popolo o dell'*élite*: il comando o il potere portano con sé l'invidia. È in effetti evidente all'inizio del libro I: Tacito sta commentando l'esecuzione di Macro e Capitone, personaggi compromessi col passato regime ma il cui giudizio è controverso. Qui la narrazione assume un tono critico nei confronti di Galba, presentato come un uomo ormai vecchio (e debole, manipolabile) ma anche dotato di una certa *mobilitas ingenii*, cioè una flessibilità d'intelletto che Tacito, con sottile ironia, sembra riferire non a una lodevole apertura mentale, bensì a un'incostanza o ambiguità. Tacito osserva che qualunque azione del principe genera invidia, sia essa giusta o ingiusta; il principe, sia che faccia bene, sia che faccia male, è *invisus* (nel senso più puro di odio) e gode di pari invidia (qui con significato di vera e propria impopolarità). Il concetto di 'invidia' qui non è semplicemente gelosia: è odio politico, discredito pubblico, impopolarità profonda, spesso fomentata da chi, pur non avendo accesso diretto al potere, ne è spettatore o vittima. Tacito mostra come la condanna morale del potere imperiale non dipenda tanto dalle azioni compiute, quanto dalla natura stessa dell'*imperium*, che espone il *princeps* al giudizio degli altri in modo implacabile. Il valore o il merito personale non contano: sono anzi fattori che possono accrescere

⁹ Cfr. anche Tac. *Dial.* 40 (*Iam vero con<ten>tiones adsiduae et datum ius potentissimum quemque vexandi atque ipsa inimicitiarum gloria, cum se plurimi disertorum ne a P. quidem Scipione aut Sulla aut Cn. Pompeio abstinerent et ad incessendos principes viros, ut est natura invidiae, populi quoque ut histriones auribus uterentur; quantum ardorem ingenii, quas oratoribus faces admovebant!*): l'invidia non è solo un sentimento personale, ma una forza motrice collettiva, è descritta quasi come una legge naturale, è nella sua natura colpire i *principes viri*. L'invidia è presentata come una forza distruttiva, non costruttiva, che alimenta l'odio sociale, mina il rispetto per l'autorità e porta a un clima di perenne conflitto.

¹⁰ Sul carattere di Agricola cfr. Bastomsky 1985.

¹¹ Tac. *Hist.* 1.7.2: *ceterum utraque caedes sinistre accepta, et invisio semel principi seu bene seu male facta parem invidiam adferebant*; 1.16.3: *nos bello et ab aestimantibus adsciti cum invidia quamvis egregii erimus*.

l'invidia. La logica romana della *virtus*, basata sul merito riconosciuto pubblicamente, si infrange qui contro il meccanismo perverso del potere imperiale, dove anche la virtù genera sospetto. Questa tipologia di invidia, radicata e fondamentale, strettamente connessa all'impossibilità di agire senza suscitare invidia, è ripresa con toni leggermente differenti nel discorso che Galba stesso fa a Pisone nel contesto dell'adozione (*Hist.* 1.16.3). L'invidia di cui si parla per Galba è quella di cui il principe si sente in un certo senso vittima, al di là del giudizio del suo operato. In questo passo Galba si rivolge a Pisone, che ha appena adottato come suo successore. L'ammissione è amara: anche questa decisione giusta, di merito, sarà fonte di invidia¹². E non a caso, l'invidia viene menzionata poco dopo: è Otone a provarla, proprio perché non vede di buon occhio questa adozione. In questa fase di adozione, si inserisce anche un altro motivo dell'invidia, quella che non riguarda propriamente un merito o una virtù, ma nasce da un risentimento personale. Tacito tratta, infatti, delle prime due settimane del gennaio del 69, includendo nella sua narrazione non solo l'adozione di Pisone da parte di Galba, ma anche le frustrate ambizioni di potere di Otone, invidioso di Pisone e pieno di ira nei confronti di Galba. Dice Tacito che Otone, cui la prospettiva dell'ordine recideva ogni speranza e che quindi puntava a muoversi nel torbido, era aizzato da mille stimoli: lo sfarzo della sua vita, onerosa anche per un principe, la mancanza di mezzi, dura da affrontare anche per un privato qualsiasi, il risentimento contro Galba, l'invidia per Pisone¹³. Quello che consegna Tacito è un ritratto intensamente psicologico e politico di Otone, dominato da un'invidia profonda e da un'ambizione febbrile che lo spingono a tramare contro Galba. Tacito ci mostra non solo un uomo in preda alla frustrazione, ma anche un calcolatore lucido che trova nella crisi e nell'instabilità l'occasione perfetta per colpire. Otone viene descritto come mosso da una miscela di motivazioni personali e riflessioni politiche, e in questo contesto l'invidia verso Pisone è uno dei motori principali del suo agire. Si tratta di un'invidia che è anche risentimento per essere stato escluso da una successione che probabilmente si aspettava, dopo aver sostenuto Galba, a cui si aggiunge l'umiliazione sociale e finanziaria che evidentemente diventa intollerabile¹⁴. Di questo passo è inoltre opportuno mettere in risalto un ulteriore aspetto, e cioè l'affermazione incisiva di Tacito che sottolinea lo stretto rapporto, spesso inscindibile, tra invidia e potere: *suspectum semper invisumque dominanus qui proximus destinaretur* («a chi ha in mano il potere, è dunque sempre sospetto e invidiato l'uomo che, dopo di lui, può esservi destinato»). Rispetto a commenti relativi a invidie (gelosie personali e famigliari) un altro passo viene in aiuto dalle *Historiae* e ci rivela il pensiero tacitano su questa emozione: durante la narrazione (libro quarto) di quando piombarono in Germania la ventunesima legione da

¹² Sul discorso di Galba cfr. Levene 2009, in part. 212-221, e Shotter 2005, in part. Appendix II (*Galba's Speech to Piso*). Per un ritratto del Galba delle *Historiae* con rimandi a modelli virgiliani cfr. Power 2014.

¹³ Tac. *Hist.* 1.21.1: *Interea Othonem, cui compositis rebus nulla spes, omne in turbido consilium, multa simul exstimulabant, luxuria etiam principi onerosa, inopia vix privato toleranda, in Galbam ira, in Pisonem invidia; fingeat et metum, quo magis concupisceret: praegravem se Neroni fuisse, nec Lusitaniam rursus et alterius exilii honorem exspectandum.*

¹⁴ Su questi temi cfr. Wellesley 2000.

Vindonissa e Sestilio Felice con le coorti ausiliarie attraverso la Rezia, Tacito racconta che si aggiunse lo squadrone di cavalleria dei Singolari, richiamato in precedenza da Vitellio e poi passato dalla parte di Vespasiano. Questo squadrone era comandato da Giulio Brigantico, figlio di una sorella di Civile: Tacito afferma che costui era in viso allo zio con quell'odio accanito che quasi sempre si riscontra tra parenti¹⁵. E in effetti di invidia (qui associata ad *aemulatio*) tra parenti Tacito parla anche altrove. In questo caso si tratta di un'invidia personale, familiare e che si sprigiona a causa della fortuna, del prestigio e della ricchezza dell'altro e coinvolge i fratelli Vespasiano e Sabino. Dice Tacito: «era la debolezza del sentirsi vecchio, ma vi era chi segretamente lo sospettava poco premuroso per la fortuna del fratello, perché roso da invidia e gelosia. Infatti, Flavio Sabino era maggiore del fratello e, quando non erano che cittadini privati, superava Vespasiano in prestigio e ricchezza, e girava voce che, a quel tempo, avesse dato una mano al suo credito compromesso»¹⁶. Questa è invidia pura, per ciò che ha un altro e per un senso di inferiorità personale ma anche politica.

Altra invidia politica, personale, con sfumature tendenti all'odio e al risentimento è quella che coinvolge Cecina e Marcello; la rivalità tra i due si manifesta in diversi episodi descritti da Tacito, che narra le diverse vicende politiche e militari che coinvolgono entrambi nel cercare di consolidare il proprio potere. Come si evince anche solo da questo passo, Tacito evidenzia come le loro azioni siano motivate non solo da considerazioni politiche, ma anche da un desiderio di supremazia personale¹⁷. L'invidia è in questo caso motore di ostilità non violenta, Cecina prova (contro Marcello) ad accrescere la sua notorietà nel senato. In questo passo, l'invidia è quindi collegata a tensioni politiche e rivalità personali, a desideri dell'invidioso di rovinare il vantaggio dell'altro, tutti aspetti che per Tacito influenzarono le dinamiche di potere durante l'anno dei quattro imperatori. Alcune volte questi desideri sembrano irrazionali e violenti, altre volte, come in questo passo, sembrano essere razionali e guidati da una precisa volontà e da un disegno strutturato con il fine di fare del male all'altro, ovviamente a vantaggio del ripristino della propria immagine sociale.

Non sempre l'invidia porta però nelle *Historiae* a contrasti forti: Vespasiano e Muciano, per esempio, sono descritti come divisi da rivalità e invidie scaturite dal modo di amministrare le province vicine (Giudea e Siria) ma alla morte di Nerone finirono per trovare un'intesa, sia attraverso la mediazione di amici sia grazie a Tito, che si rivela la garanzia cardine dell'accordo e capace, per temperamento e attitudine, di far presa

¹⁵ Tac. *Hist.* 4.70: *atque interim unaetvicensima legio Vindonissa, Sextilius Felix cum auxiliariis cohortibus per Raetiam intrupere; accessit ala Singularium excita olim a Vitellio, deinde in partis Vespasiani transgressa. Praeerat Iulius Briganticus sorore Civilis genitus, ut ferme acerrima proximorum odia sunt, invisus avunculo infensusque.*

¹⁶ Tac. *Hist.* 3.65.1: *Haudquaquam erecto animo eas voces accipiebat, invalidus senecta; sed erant qui occultis suspicionibus incesserent, tamquam invidia et aemulatione fortunam fratris moraretur.*

¹⁷ Tac. *Hist.* 2.53.2: *nec ceteri sententias aperiebant: sed invisum memoria delationum expositumque ad invidiam Marcelli nomen inritaverat Caecinam, ut novus adhuc et in senatum nuper adscitus magnis inimicitiiis claresceret.*

anche sull'indole di Muciano. I due insomma riescono a liberarsi da invidia e rancori nell'interesse comune¹⁸.

Se l'invidia può essere scatenata da gelosie per meriti personali, famigliari, per sentimento di inferiorità e desiderio di potere, abbiamo però nelle *Historiae* anche situazioni di invidia scaturita da demeriti. Caso emblematico, Antonio Primo, *invidiae artifex*. Tipico caso di uomo che riesce a farsi strada tra più principi e si lega a loro attraverso azioni contro la legge e contro la moralità, malfattore agli occhi della legge e condannato per falso ai tempi di Nerone, era rientrato tra i ranghi del senato (giudizio di Tacito: questo è uno dei tanti guasti della guerra). Era stato messo da Galba a capo della Settima legione, ma circolava sul suo conto la voce che avesse scritto una serie di lettere a Otone, offrendogli come generale. Non preso in considerazione, non rese a Otone nessun servizio nella guerra. Al profilarsi delle difficoltà per Vitellio, seguì Vespasiano, assicurandogli un contributo decisivo: uomo d'azione, con la parola fluida, maestro nell'arte di seminare invidia, potente nelle discordie e nei torbidi, rapace e prodigo, pessimo soggetto in tempo di pace, ma non spregevole in guerra¹⁹. Vespasiano lo guardava con avversione e sospetto a causa delle accuse di Muciano e del comportamento troppo orgoglioso²⁰. Il demerito di Antonio Primo costituisce un *exemplum* del tipico personaggio che si muove attorno a principi differenti, e l'invidia è una sua caratteristica negativa e personale. Nelle *Historiae* troviamo anche esempi di azioni non meritevoli di un singolo che provocano invidia dei più, o hanno come esito finale un'invidia e un'ostilità da parte di un gruppo. L'assassinio di Dolabella, per esempio, ordinato da Vitellio, porta invidia (odio/ostilità/malcontento) nei confronti del nuovo principato, che si fa conoscere con questo gesto emblematico²¹; la durezza dell'operato di Alpinio Tirone suscita invidia (ancora ostilità/malcontento/risentimento) più che seguaci ai flaviani²²; il governatorato di Trebellio Massimo ha altrettanti esiti disastrosi e violenti per i soldati (mossi nella loro animosità anche dal rivale Roscio Celio). In tali casi di conflitto disonorevole tra

¹⁸ Tac. *Hist.* 2.5.2: *ceterum hic Syriae, ille Iudaeae praepositus, vicinis provinciarum administrationibus invidia discordes, exitu demum Neronis positus odiis in medium consuluerunt, primum per amicos, dein, praecipua concordiae fides, Titus prava certamina communi utilitate aboleverat, natura atque arte compositus adliciendis etiam Muciani moribus.*

¹⁹ Tac. *Hist.* 2.86.2: *labantibus Vitellii rebus Vespasianum secutus grande momentum addidit, strenuus manu, sermone promptus, serendae in alios invidiae artifex, discordiis et seditionibus potens, raptor largitor; pace pessimus, bello non spernendus.* Il ritratto di Antonio Primo conosce fortuna in ambito tardoantico e in Ammiano Marcellino si ha un reimpiego quasi letterale del passo. Nelle *Res Gestae* il medesimo nesso definisce il *comes Romanus* (27.9.2: *transferendaeque in alios invidiae artifex*) con una precisa ripresa testuale della definizione di Antonio Primo. Anche Ammiano sembra utilizzare l'invidia per istituire un contrasto con la malvagità degli altri *adulatores* che desiderano screditarlo agli occhi dell'imperatore Costanzo (18.4.4: *ut inter ministeria vitae secretioris gracilitate vocis semper puerilis et blandae apud principis aures nimium patulas existimationem viri fortis invidia gravi pulsarent*).

²⁰ Cfr. Tac. *Hist.* 2.86.3-4; Cass. Dio 65.9-18.

²¹ Tac. *Hist.* 2.64.1: *Igitur Vitellius metu et odio quod Petroniam uxorem eius mox Dolabella in matrimonium accepisset, vocatum per epistulas vitata Flaminiae viae celebritate devertere Interamnium atque ibi interfici iussit. Longum interfectori visum: in itinere ac taberna proiectum humi iugulavit, magna cum invidia novi principatus, cuius hoc primum specimen noscebatur.*

²² Tac. *Hist.* 3.76.2: *paucos ante dies discesserat Apinius Tiro donisque ac pecuniis acerbe per municipia conquiendis plus invidiae quam virium partibus addebat.*

i vertici, come osserva Tacito, il combinarsi di demeriti e invidia conduce a un esito rovinoso: la disciplina dell'esercito si disgrega²³. Ci troviamo di fronte non soltanto a una forma di invidia 'classica' – di natura personale, affine all'odio e alla gelosia – ma anche a una manifestazione di invidia sociale, che, tanto nell'antichità quanto nell'età contemporanea, si configura come un potente fattore di tensione. Essa alimenta giudizi svalutativi, dinamiche di esclusione e una forma di competizione degenerativa, con ricadute potenzialmente gravi sul piano collettivo²⁴.

3. Oltre le competizioni personali: l'invidia sociale nelle dinamiche collettive delle *Historiae*

L'invidia sociale appena sopra citata è per lo più legata a dinamiche collettive, culturali o di *status*. Anche questa tipologia non viene mai teorizzata nelle *Historiae* come concetto astratto, ma è molto presente e costituisce uno dei motori invisibili della decadenza morale e politica di Roma. In molti passi Tacito mostra come l'invidia si riesca ad annidare tra membri dell'*élite* senatoriale o militare. L'ascesa sociale di uno (per merito o per aderenza al potere imperiale) scatena spesso ostilità tra i suoi pari, dando avvio a una serie di meccanismi di competizione aristocratica e ostilità tra pari.

Un primo gruppo che è spesso accumulato da invidia sociale, violenta, talvolta vicino all'odio o ad azioni disonorevoli, piena di risentimento, è quello dei soldati. Oltre al caso sopra citato di Trebellio Massimo, Tacito spesso descrive come l'invidia abbia preso piede tra i soldati romani, in particolare per esempio quando i soldati di Otone rivolgono la loro rabbia sul municipio di Albintimilio. I soldati placarono la loro avidità sfogandosi su vittime innocenti e il loro comportamento si rende più violento: ad aumentare la loro invidia (odio, rabbia violenta) contribuisce l'esempio fulgido di una donna ligure, ferma e nobile nella sua reazione ai soldati²⁵. L'invidia, quindi, non è solo un sentimento individuale, ma diventa un motore di azione collettiva, influenzando il comportamento dei soldati e mostrando come le dinamiche sociali possano determinare gli eventi storici. Un'invidia di gruppo, quindi, con il significato di avversione, di odio, che nasce durante i conflitti: Tacito parla delle atrocità commesse dagli oltre quarantamila soldati delle diverse truppe di stanza a Cremona nel 69²⁶. Seguono incendio, omicidio, stupro, rapina, tortura, brutalità fisica (*Tac. Hist.* 3.1-3; 34.2). Ira e odio dei soldati (odi e gelosie personali, di carriera e per donativi) ricadono poi per esempio su Tampo Flaviano. Dice Tacito che non vi era nulla che ne provasse la colpa; ma, dato che era invisibile da tempo, i soldati ne volevano la testa in un turbine di rabbia: gridavano che era parente di Vitellio, traditore di Otone e che si era intascato il donativo²⁷. Il compor-

²³ Tac. *Hist.* 1.60.3: *Praeerat Trebellius Maximus, per avaritiam ac sordis contemptus exercitui invisusque. Accendebat odium eius Roscius Coelius legatus vicensimae legionis, olim discors, sed occasione civilium armorum atrocius proruperant.*

²⁴ Cfr. van de Ven - Zeelenberg 2020, 226-250.

²⁵ Tac. *Hist.* 2.13: *sed calamitatibus insontium expleta auxit invidiam praeclaro exemplo femina Ligus.*

²⁶ Tac. *Hist.* 3.32.3: *omnis invidia.*

²⁷ Tac. *Hist.* 3.10.2: *ira militum in Tampium Flavianum incubuit, nullo criminis argumento, sed iam*

tamento dei soldati, per Tacito, è dunque spesso motivato da varie tipologie di invidia, e non deve essere un caso che per definire la loro sfrontatezza (*petulantia*) lo storico decida di usare l'aggettivo *invidiosa*, nel senso di odiosa e riprovevole²⁸. Vi è poi un interessante caso di invidia di gruppo, sotto forma di vera e propria gelosia (quasi come l'invidia personale): è quella che provano i soldati nei confronti di altri soldati. Tacito ci dice che i più valorosi centurioni otoniani furono passati per le armi; motivo primo questo dell'avversione per Vitellio da parte degli eserciti illirici. Contemporaneamente le altre legioni, o per contagio, o per invidia verso gli eserciti germanici, meditavano la guerra²⁹.

L'invidia come gelosia di gruppo è un'emozione che Tacito attribuisce anche a un soggetto più astratto, le città, come quando Civile e Classico si pongono il problema se concedere Colonia Agrippinese al saccheggio dei loro eserciti per il desiderio di bottino. Civile sembra combattuto e propenso a non saccheggiare la città che aveva accolto e trattato con tutti gli onori suo figlio, sebbene prigioniero. Ma le popolazioni d'oltre Reno invidiavano quella città, la sua ricchezza e il suo rapido sviluppo e desideravano che la città diventasse la sede comune di tutti i Germani o che fosse stata distrutta, con la conseguente dispersione di tutti gli Ubii³⁰.

Un ulteriore esempio di invidia e rivalità tra comunità urbane è innescato dall'atteggiamento di Galba. Come si evince da Tacito (*Hist.* 1.8), uno dei primi atti del nuovo *princeps* fu la concessione della cittadinanza romana alle popolazioni galliche che avevano sostenuto Vindice. Questo provvedimento, oltre alla cittadinanza, prevedeva con ogni probabilità anche altri benefici per i Galli, come suggerisce lo stesso Tacito, il quale, dopo aver menzionato il *donum*, fa riferimento anche a un alleggerimento tributario futuro (*tributi levamentum*). Tale sgravio fiscale può verosimilmente essere identificato con quello citato più avanti (*Hist.* 1.51), che suscitò l'invidia dei Treveri e dei Lingoni nei confronti dei Sequani e degli Edui, probabilmente anche a causa di ulteriori elargizioni pubbliche. Un clima di ostilità analogo si sviluppò tra Lione e Vienna, sfociando in un'accesa rivalità aggravata dal diverso trattamento riservato da Galba alle due città. Il risultato fu una gelosia feroce e persistente³¹. Come già abbiamo visto per 3.65.1 (invidia personale, cfr. *supra*), Tacito lega strettamente *aemulatio* e *invidia*, osservando

pridem invisus turbine quodam ad exitium posebatur: propinquum Vitellii, proditorem Othonis, interceptorem donativi clamitabant. Il malcontento dei soldati legato a sentimenti di invidia/odio/intolleranza verso un singolo (Dillio Vocula) emerge anche a 4.24.1: *Flaccus interim cognito castrorum obsidio et missis per Gallias qui auxilia concirent, lectos e legionibus Dillio Voculae duoetvicensimae legionis legato tradit, ut quam maximis per ripam itineribus celeraret, ipse navibus invalidus corpore, invisus militibus.*

²⁸ Tac. *Hist.* 4.1.3; anche in *Agr.* 16, per indicare in modo generico un atteggiamento e una condotta incivile, impertinente, arrogante Tacito usa il tema della *petulantia castrorum*. La *petulantia* dei soldati si trova pure in Amm. Marc. 16.12.64.

²⁹ Tac. *Hist.* 2.60.1: *Tum interfecti centuriones promptissimi Othonianorum, unde praecipua in Vitellium alienatio per Illyricos exercitus; simul ceterae legiones contactu et adversus Germanicos milites invidia bellum meditabantur.*

³⁰ Tac. *Hist.* 4.63: *... sed Transrhenanis gentibus invisita civitas opulentia auctaque; neque alium finem belli rebantur quam si promisca ea sedes omnibus Germanis foret aut disiecta Vbios quoque dispersisset.*

³¹ Questi i risultati di Höbenreich - Rizzelli 1998, in part. 19-120.

come la guerra civile avesse riaperto un'antica inimicizia tra i Lionesi e i Viennesi. Galba, mosso da rancore verso Lione, ne confiscò le rendite, mentre al contrario colmò Vienna di onori. Da questo nacquero tensioni, ostilità e, unico tratto comune tra due città divise soltanto da un fiume, un profondo odio reciproco³². I Lionesi incitavano dunque i soldati, a uno a uno, a sterminare i Viennesi, rievocando l'assedio subito dalla propria colonia, il sostegno offerto all'iniziativa di Vindice e l'arruolamento recente di legionari a favore di Galba. I Viennesi venivano dipinti come stranieri e nemici; i Lionesi, invece, si presentavano come cittadini romani, parte integrante dell'esercito, e dunque non meritevoli di essere abbandonati all'ira del nemico in caso di rovesci militari.

Non propriamente città, ma abitanti della città, nello specifico plebe cittadina (*municipale vulgus*) manifestano reazioni e pensieri connessi al tema dell'invidia tra città: nel contesto degli scontri tra Cecina e Otone, culminati nell'assedio di Piacenza, Tacito descrive la reazione della plebe romana all'incendio dell'anfiteatro di Piacenza e sottolinea la tendenza del popolo a credere a teorie cospirative, attribuendo l'incendio a una presunta malafede di alcuni abitanti delle colonie vicine, mossi da invidia e rivalità nei confronti della grandezza di Roma. Questo episodio riflette le tensioni sociali e politiche dell'epoca, segnate da conflitti tra diverse fazioni e da una generale sfiducia nelle istituzioni, e la reazione del popolo evidenzia anche la vulnerabilità delle percezioni collettive, facilmente influenzabili da voci e sospetti connessi al sentimento dell'invidia³³. Il *vulgus* anche altrove agisce per una vasta gamma di motivazioni, anche se non sempre tutte disonorevoli, come ha dimostrato tempo fa Newbold³⁴. Ai risultati già raggiunti, possiamo aggiungere al *vulgus* l'elemento chiave dell'emozione dell'invidia. Oltre al passo appena citato infatti un altro passo significativo delle *Historiae* di Tacito in cui viene menzionata esplicitamente l'invidia sociale si trova nel libro I, dove Tacito descrive la fine di Ofonio Tigellino, prefetto del pretorio sotto Nerone, e l'atteggiamento del popolo romano nei suoi confronti. Tutta l'agitazione intorno alla testa di Tigellino, che si sviluppa nel circo, nei teatri, sul Palatino e nei fori, come riportato in *Hist.* 1.72³⁵, porta il popolo a sempre maggiore ostilità, in quanto all'antico odio verso Tigellino si

³² Tac. *Hist.* 1.65.1: *et Galba reditus Lugdunensium occasione irae in fiscum verterat; multus contra in Viennenses honor; unde aemulatio et invidia et uno amne discretis conexum odium*. Invidia e gelosie/rivalità tra città, espresse solo con il termine *aemulatio* (non associato quindi a *invidia*) anche a *Hist.* 3.57; 3.59 e 4.69. A *Hist.* 4.68.5 si potrebbe riscontrare un caso di invidia di un singolo, Giulio Valentino, portavoce di invidie e rivalità non solo sociali e politiche ma anche etniche di tanti tra Galli e Treviri contro il popolo romano. Giulio Valentino nel suo discorso si espone attaccando i grandi imperi con un seguito di lividi insulti contro il popolo romano: *Trevirorum legatio illic opperiebatur; acerrimo instinctore belli Iulio Valentino, is meditata oratione cuncta magnis imperiis obiectari solita contumeliasque et invidiam in populum Romanum effudit, turbidus miscendis seditioibus et plerisque gratus vaecordi facundia*.

³³ Tac. *Hist.* 2.21: *municipale vulgus, pronum ad suspiciones, fraude inlata ignis alimenta credidit a quibusdam ex vicinis coloniis invidia et aemulatione, quod nulla in Italia moles tam capax foret*.

³⁴ Newbold 1976, in part. 88.

³⁵ Tac. *Hist.* 1.72.1: *eo infensior populus, addita ad vetus Tigellini odium recenti Titi Vinii invidia, concurrere ex tota urbe in Palatium ac fora et, ubi plurima vulgi licentia, in circum ac theatra effusi seditiosus vocibus strepere, donec Tigellinus accepto apud Sinuessanas aquas supremae necessitatis nuntio inter supra concubinarum et oscula et deformis moras sectis novacula faucibus infamem vitam foedavit etiam exitu sero et inhonesto*.

aggiungeva l'invidia recente verso Tito Vinio³⁶. Si riversarono da tutta la città nel Palatino e nei fori, e dove maggiore era la licenza del popolo, si disperdevano nei circhi e nei teatri, facendo rumore con voci sediziose, finché Tigellino, ricevuta la notizia della necessità estrema a Sinuessa, tra gli abbracci delle concubine e baci e ritardi indecorosi, con il collo tagliato da un rasoio, infamò la sua vita con una fine tardiva e disonorevole. Tacito evidenzia come l'invidia sociale del popolo romano, alimentata dalla memoria dell'oppressione subita sotto Tigellino e dall'ostilità verso Tito Vinio, portò a una reazione collettiva violenta. L'invidia, come mostrano questi esempi significativi, non si limita a essere un'emozione personale, ma può trasformarsi in una forza che muove l'azione di un'intera collettività, incidendo sul destino di personaggi politici e rivelando quanto le dinamiche sociali possano condizionare il corso della storia. Tacito, infatti, sembra interpretare l'invidia sociale come una chiave per comprendere eventi politici e sociali, mettendo in luce il suo interesse per i meccanismi collettivi e per la mentalità del popolo romano. Un altro aspetto sembra significativo: in questo passo non abbiamo, a mio avviso, motivo di supporre che alle agitazioni abbiano partecipato solo le classi inferiori (cioè l'ordine plebeo), o che Tacito volesse farcelo supporre. Erano l'*odium* e l'invidia a motivare il *vulgus*, ma l'impopolarità di Tigellino, in quanto agente e traditore di Nerone, probabilmente transcendeva le distinzioni sociali. Se questa interpretazione è corretta, l'invidia (sociale) supera le differenze sociali e appartiene a tutti, e potrebbe essere applicata anche alla situazione di Muciano, che per evitare che sembrasse calpestate l'opinione del senato e garantita l'impunità a tutte le nefandezze commesse sotto Nerone, rispedì nelle loro isole i senatori Ottavio [Sabino] Sagitta e Antistio Sosiano, reduci dall'esilio. Non per questo si attenuò l'invidia nei suoi confronti. Sosiano e Sagitta, quand'anche fossero tornati, non contavano niente: incutevano paura la mente malvagia degli accusatori, i loro grandi mezzi e la potenza perfidamente esercitata³⁷. Come nel caso del *vulgus*, anche per Muciano non abbiamo motivo di pensare che si tratti di un'invidia di una sola classe: Muciano può essere parimenti invidiato da senatori, soldati e *vulgus*.

4. Conclusioni

La frequenza con cui l'invidia appare, in particolare nei contesti legati ai soldati, ai comportamenti dell'opinione pubblica e nell'attribuzione della violenza, suggerisce che per Tacito l'invidia non sia solo un'emozione passeggera, ma un fattore strategico utile per valutare le dinamiche in precise interazioni sociali. L'invidia contribuisce infatti a giudicare la posizione morale (o politica) di un individuo rispetto a un altro, o a un gruppo diverso. Chi prova invidia, nelle *Historiae*, difficilmente riesce a controllarsi: è

³⁶ *Titus Vinius (Rufinus?)*, *PIR*² V 450. Personaggio dalla carriera controversa, di famiglia pretoriana, fu certamente legato di Galba in Spagna, console (Plut. *Galba* 21) e proconsole della Gallia *Narbonensis*. Su di lui cfr. anche Suet. *Galba* 7.14 e Plut. *Galba* 10; 11; 13; 17; 20; 27 e 29.

³⁷ Tac. *Hist.* 4.44.3: *nec ideo lenita erga Mucianum invidia; quippe Sosianus ac Sagitta viles, etiam si reverterentur: accusatorum ingenia et opes et exercita malis artibus potentia timebantur.*

raro che si trattenga e riesca ad evitare di esprimere il suo rancore non solo verbalmente, ma anche con atti violenti, come in guerra. Questa emozione regola il comportamento di persone di diverse età, sessi e posizioni sociali. Come suggerisce la combinata testimonianza di questi testi, l'invidia permea ogni transazione sociale. Quando influenza il comportamento di un gruppo (come il *vulgus*, i soldati o i senatori), essa stabilisce o addirittura rafforza il legame sociale tra i membri, i quali, idealmente, svolgono ruoli complementari. Questo significa che ciascun individuo valuta costantemente la propria posizione rispetto agli altri, al fine di agire in modo coeso. L'invidia, dunque, è una disposizione emotiva o una forma disposizionale, cioè un'inclinazione o una tendenza che, solitamente, alimenta e viene alimentata da altri tratti psicologici che modellano l'esperienza individuale che può divenire molto violenta. L'obiettivo principale è quello di eliminare il senso di inferiorità. Il bene prezioso, in questo contesto, è solo un mezzo per raggiungere tale scopo. Se la vittima perde ciò che la rendeva superiore, l'invidioso si sente sollevato, anche a costo di rinunciarvi lui stesso. Questo perché, così facendo, si sente meno minacciato: la sua immagine sociale viene ristabilita e non si trova più nella scomoda posizione di chi appare inferiore agli occhi degli altri, come sottolineato anche in studi recenti sull'invidia nel mondo contemporaneo³⁸.

Bibliografia

- Alesse - Giovannetti 2023: F. Alesse, L. Giovannetti, con la collaborazione di P. Barletta, *Le metamorfosi dell'odio. Percorso interdisciplinare tra storia, filosofia, letteratura*, Torino 2023.
- Audano 2017: S. Audano (cur.), *Tacito. Agricola*, Milano 2017.
- Bastomsky 1985: S.J. Bastomsky, *The Not-so-perfect Man: Some Ambiguities in Tacitus' Picture of Agricola*, in *Latomus* 44/2 (1985), 388-393.
- Cairns - Hinterberger - Pizzone - Zaccarini 2022: D. Cairns, M. Hinterberger, A. Pizzone, M. Zaccarini (eds.), *Emotions Through Time. From Antiquity to Byzantium*, Tübingen 2022.
- Dijkstra - Raschle 2020: J. Dijkstra, C.R. Raschle (eds.), *Religious Violence in the Ancient World: From Classical Athens to Late Antiquity*, Cambridge 2020.
- Fussi 2019: A. Fussi, *Envy and its Objects*, in *Humana.Mente* 35 (2019), 124-149.
- Höbenreich - Rizzelli 1998: E. Höbenreich, G. Rizzelli, *I provvedimenti imperiali, senatori e comiziali del principato di Galba nella letteratura antica*, in *CCG* 9 (1998), 117-140.
- Kaster 2003: R.A. Kaster, *Invidia, νέμεσις, φθόνος and the Roman Emotional Economy*, in Konstan - Rutter 2003, 253-276.
- Kaster 2005: R.A. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Kelly 2010: M.R. Kelly, *A Glimpse of Envy and its Intentional Structure*, in *The New Yearbook for Phenomenology and Phenomenological Philosophy* 10 (2010), 283-302.
- Kelly 2015: M.R. Kelly, *The Object and Affects of Envy and Emulation*, in *JCRT* 14/2 (2015), 386-401.
- Konstan 2006: D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto 2006.
- Konstan - Rutter 2003: D. Konstan, N.K. Rutter (eds.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003.
- Langlands 2018: R. Langlands, *Exemplary Ethics in Ancient Rome*, Cambridge 2018.

³⁸ Così infatti Fussi 2019, 126.

- Levene 2009: D.S. Levene, *Speeches in the Histories*, in A.J. Woodman (ed.), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge 2009, 212-224.
- Morgan 2007: T. Morgan, *Popular Morality in the Early Roman Empire*, Cambridge 2007.
- Newbold 1976: R.F. Newbold, *The Vulgus in Tacitus*, in *RhM* 119/1 (1976), 85-92.
- Power 2014: T. Power, *Galba and Priam in Tacitus' Histories*, in *RhM* 157/2 (2014), 216-220.
- Różycki 2021: L. Różycki, *Battlefield Emotions in Late Antiquity. A Study of Fear and Motivation in Roman Military Treatises*, Leiden-Boston 2021.
- Sailor 2004: D. Sailor, *Becoming Tacitus: Significance and Inconsequentiality in the Prologue of Agricola*, in *ClAnt* 23/1 (2004), 139-177.
- Shotter 2005: D.C.A. Shotter, *Nero*, London-New York 2005.
- van de Ven - Zeelenberg 2020: N. van de Ven, M. Zeelenberg, *Envy and Social Comparison*, in J. Suls, R.L. Collins, L. Wheeler (eds.), *Social Comparison, Judgment, and Behavior*, Oxford 2020, 226-250.
- Wessel 2020: S. Wessel, *A Comparative Study of Anger in Antiquity and Christian Thought*, in *JEAC* 2 (2020), 40-49.
- Wellesley 2000: K. Wellesley, *The Year of the Four Emperors*, New York-London 2000.
- Woodman - Kraus 2014: A.J. Woodman, C.S. Kraus (eds.), *Tacitus. Agricola*, Cambridge 2014.

LIVIA CAPPONI

L'INVIDIA DEI CINICI E L'OPPOSIZIONE AI FLAVI: GLI 'ATTI' DI DIOGENE ED ERMIA

1. Invidie Alessandrine

Nei cosiddetti *Acta Alexandrinorum*, verbali romanzati di processi e udienze imperiali realmente accaduti, che registrano *verbatim* i dialoghi tra magistrati Alessandrini e imperatori romani dall'epoca Giulio-Claudia a quella Severiana, si trovano numerosi esempi di invidia sociale, etnica e religiosa tra la componente greca e quella ebraica della popolazione Alessandrina e una forma di ostilità patriottica da parte dei Greci verso il potere imperiale romano¹. Mikhail Rostovtzeff suggerì la possibilità di un'influenza diretta, su questa letteratura, del pensiero dei filosofi cinici, presenti in gran numero ad Alessandria²; tuttavia, il fatto che frammenti papiracei degli *Acta* siano stati trovati in tutto l'Egitto ha indotto Andrew Harker e altri, come di recente Christopher Rodriguez, a ipotizzare che si trattasse di una forma di letteratura d'intrattenimento, ormai svincolata dagli episodi storici da cui era stata originata, una vera e propria saga giudiziaria (*drame judiciaire*) attorno a illustri esponenti della nobiltà greca di Alessandria³. Negli *Acta*, gli imperatori con le loro condanne ingiuste creano dei veri e propri «martiri» Alessandrini, termine che evoca i «testimoni» (μάρτυρες) del processo romano, e che in ambito cristiano compare per la prima volta a metà del II secolo negli Atti di Policarpo con il significato di «preparazione» e «ispirazione» per futuri martiri⁴.

Ad Alessandria l'invidia sociale si giocava sulla rivendicazione da parte della comunità ebraica di appartenere alla classe Ellenica, altamente privilegiata; al contempo, i cittadini greci pretendevano l'applicazione puntuale delle nuove regole socio-fiscali

¹ Testi raccolti e studiati sistematicamente da Musurillo 1954; Harker 2008; Vega Navarrete 2017; una selezione si trova in Paladino 2018.

² Rostovtzeff 2003, 135. Dio Chrys. *Or.* 32.62-66 allude ai cinici citaredi di Alessandria, paragonati ad Orfeo, che dagli angoli della strada o nel teatro facevano satira politica. Vd. anche Clem. Al. *Paed.* 2.78; 3.41.1. Sui cinici ad Alessandria e nelle città greche dell'impero romano, Trapp 2007, 189-203; Desmond 2008; Dobbin 2012.

³ Harker 2008, 148; Rodriguez 2010, 1-41; sul processo a Isidoro vd. Rodriguez 2022, che però lo colloca nel 41 d.C.

⁴ Van Henten - Avemarie 2002, 2; sulle differenze stilistiche del genere degli *Acta* pagani, ebrei e cristiani, Davenport 2020, 272.

imposte dai Romani, che confinavano gli Ebrei al rango di stranieri privi di diritti civili, come gli Egiziani. Di qui lo scontro circa l'identità ebraica: gli Alessandrini sostenevano che gli Ebrei fossero dello stesso ceppo degli Egiziani, e che dunque per legge dovessero essere su un livello inferiore ai Greci, mentre gli Ebrei vantavano la lunga convivenza con la componente greca della città, e i ruoli di prestigio ricoperti da loro esponenti sotto i sovrani della dinastia tolemaica, nonché la tolleranza concessa prima dagli stessi re, e poi da Giulio Cesare e Augusto⁵.

Fu proprio nel ginnasio di Alessandria, sotto i Giulio-Claudii, che molti Alessandrini, tra cui oratori, filosofi e intellettuali di vario genere, scelsero di rinfocolare antiche calunnie antiggiudaiche, proponendole all'uditorio romano. Tra loro spiccava il grammatico egiziano Apione, autore di una storia egiziana intrisa di stereotipi antiebraici, volti forse anche a difendere gli Egiziani dalle stesse accuse; di quest'opera, però, si conservano solo frammenti e la confutazione, altrettanto tendenziosa, di Flavio Giuseppe⁶. In una famosa battuta, riportata *verbatim* dallo stesso Giuseppe, Apione esponeva il nocciolo della questione: «In che modo, dunque, se sono davvero cittadini [*scil.* gli Ebrei] non venerano gli stessi dei degli Alessandrini?»⁷.

I contrasti esplosero in una serie di tumulti sanguinosi ad Alessandria tra Greci ed Ebrei durante il regno di Caligola, nel 38-41; morto il predecessore, Claudio volle riprendere il controllo della provincia, mostrandosi come un moderato emulatore della politica augustea, e ostentando un atteggiamento imparziale di fronte alle rivalità locali. Nella cosiddetta Lettera agli Alessandrini (*P.Lond.* 6.1912), con cui nel 41, subito dopo essere salito al potere, rispondeva alle richieste di un'ambasciata greco-giudaica dalla città egiziana, Claudio rifiutò di avallare la richiesta di ripristino della *boule* cittadina prendendo le distanze dalle motivazioni dei richiedenti (ll. 66-68). L'imperatore «scongiurò» (l. 82: διαμαρτύρομε) gli Alessandrini di cessare le violenze, e poi «ordinò» (l. 89: κελεύωι) lo stesso agli Ebrei, a cui rimproverava di avere inviato due ambasciate distinte, e che infine minacciò di perseguitare come gente che può risvegliare «una peste comune dell'ecumene» (ll. 99-100: καθάπερ κοινήν τεινα τῆς οἰκουμένης νόσον ἐξεγείροντας). L'imperatore infine paventò di scatenare la sua «ira irreversibile» (ὄργην ἀμεταμέλητον, l. 78) verso chiunque avrebbe osato rinnovare il conflitto. Roma, insomma, ostentava una superiorità giuridica e morale sui contrasti e le invidie locali.

Più avanti nel regno, probabilmente intorno al 53, tuttavia, Claudio condannò a morte il ginnasiarca Isidoro, che aveva fomentato i disordini del 38⁸. Le ragioni di questa condanna erano strettamente politiche. Nel 52, infatti, ci furono scontri tra Giudei e Samaritani, che minacciavano di degenerare in una rivolta contro Roma; dopo che il procuratore di Giudea Ventidio Cumano represses nel sangue i tumulti, il legato di Siria Ummidio Quadrato processò e condannò a morte i Giudei e inviò Cumano a Roma,

⁵ Sulla polemica antica attorno alla supposta parentela tra Ebrei ed Egiziani, vd. Capponi 2017.

⁶ Sul ginnasio di Alessandria come centro amministrativo dell'Egitto romano, vd. Burkhalter 1992, 345-373.

⁷ Ioseph. *Ap.* 2.65: *quomodo ergo – inquit – si sunt cives, eosdem deos quos Alexandrini non colunt?*

⁸ Capponi 2024.

e Claudio, per stornare il pericolo di una rivolta, esiliò Cumano e giudicò in favore dei Giudei⁹. Mettendo a morte un famoso nemico della comunità ebraica alessandrina come Isidoro, Claudio intendeva scongiurare il pericolo di una sollevazione giudaica, non solo ad Alessandria, ma anche altrove. L'imperatore intervenne dunque quando l'invidia sociale (e non solo religiosa) tra Greci ed Ebrei si espandeva, grazie all'elevata connettività delle comunità ebraiche della diaspora, da una dimensione urbana locale ad intere province, mettendo in pericolo la stabilità dell'impero.

Sotto Nerone, troviamo a Roma un filosofo cinico, chiamato anch'egli Isidoro, insieme ad un certo Dato, autore di farsa atellana, nell'atto di prendere in giro l'imperatore con allusioni alle morti premature di Claudio e di Agrippina. Come sottolinea Svetonio, Nerone decise in questo caso di lasciare in vita sia Isidoro sia Dato, limitandosi ad esiliarli da Roma e dall'Italia, per non eccitare ancora di più l'opinione pubblica¹⁰. Se ne deduce che, ancora intorno al 59/60, Nerone evitasse di proposito di proseguire la tradizione dei processi politici ai danni di filosofi cinici o attori, per cui Caligola e poi Claudio si erano resi noti¹¹. Tra le ragioni di questa politica potrebbero esserci il noto populismo e il filellenismo conclamato, che lo avvicinavano a realtà greche e provinciali, ma anche opportunismo politico e necessità di distanziarsi dai predecessori. La seconda parte del suo regno, tuttavia, si distinse per i processi ai danni degli oppositori, in particolare degli stoici, soprattutto in seguito alla congiura pisoniana del 65 d.C. In quel frangente, le condanne a morte, gli esili e i suicidi politici di personaggi illustri e filosofi più o meno noti furono così numerose che la loro precisa entità ci sfugge tutt'oggi.

2. Due cinici contro Tito e Berenice

Un passo di Cassio Dione, giuntoci attraverso l'epitome di Xifilino (65.15.5), racconta che, nel sesto consolato di Vespasiano e nel quarto di Tito (75), Berenice, al colmo del potere, venne a Roma con il fratello Agrippa II, il quale ricevette il rango pretorio, mentre lei conviveva a palazzo con Tito, comportandosi come se fosse sua moglie. Per Berenice, infatti, Tito si era separato dalla precedente consorte, Marcia Furnilla, nipote di Barea Sorano, il filosofo stoico condannato a morte nel 66 d.C. da Nerone¹². Non solo il popolo romano, dunque, ma anche i filosofi erano contrariati da questa relazione.

⁹ Ioseph. *AI* 20.135-136; *BI* 2.224-246. Levick 2015, 184.

¹⁰ Suet. *Ner.* 39.3: *Transeuntem eum Isidorus Cynicus in publico clara voce corripuerat, quod Naupli mala bene cantitaret, sua bona male disponderet; et Datus Atellanarum histrio in cantico quodam ὑγίανε πάτερ, ὑγίανε μήτηρ ita demonstraverat, ut bibentem natantemque faceret, exitum scilicet Claudii Agrippinaeque significans, et in novissima clausula Orcus vobis ducit pedes senatum gestu notarat. Histrionem et philosophum Nero nihil amplius quam urbe Italiaeque summovit, vel contemptu omnis infamiae vel ne fatendo dolorem irritaret ingenia.* Secondo Bradley 1978, 240, anche Isidoro oltre che Dato criticava Nerone per il matricidio, ma questa supposizione non è basata su alcun dato certo; sulla pazienza di Nerone, vd. anche Cass. Dio 61.16.3. Su Isidoro il cinico: Kroll 1916; *PIR*² I 55.

¹¹ Tuori 2021, 109-132, ha messo in luce la doppia ricezione del ruolo di Claudio come giudice tirannico o restauratore dell'ordine.

¹² Galimberti 2000, 228, suggerisce che questo dovette «alienargli non poche simpatie tra gli Stoici».

ἄλλως τε γὰρ πολλὰ ἐθρυλεῖτο, καὶ τινες καὶ τότε σοφισταὶ κύνειοι ἐς τὸ ἄστῳ πως παραδύοντες, Διογένης μὲν πρότερος ἐς τὸ θέατρον πλήρης ἀνδρῶν ἐσῆλθε καὶ πολλὰ αὐτοὺς λοιδορήσας ἐμαστιγώθη, Ἡρᾶς δὲ μετ' αὐτόν, ὡς οὐδὲν πλεῖον πεισόμενος, πολλὰ καὶ ἄτοπα κυνηδὸν ἐξέκραγε, καὶ διὰ τοῦτο καὶ τὴν κεφαλὴν ἀπετμήθη.

«Oltre a tutte le altre chiacchiere che c'erano, allora alcuni sofisti della scuola cinica in qualche modo s'infiltrarono in città, e Diogene per primo entrò nel teatro pieno di uomini, e, dopo avere pronunciato un lungo discorso ingiurioso contro di loro [*scil.* Tito e Berenice], fu flagellato, mentre Heras dopo di lui, confidando che non sarebbe stato punito più duramente, sbraitò molte cose assurde al modo dei cinici, e a causa di ciò gli fu tagliata la testa»¹³.

Questo episodio è tramandato unicamente dal passo sopracitato di Cassio Dione-Xifilino. Esso si può associare con i numerosi commenti presenti sia in Svetonio che in Cassio Dione sul rapporto altalenante se non burrascoso di Vespasiano con i filosofi. Se da un lato l'imperatore è addirittura lodato da Svetonio (che, con Dione, accoglie una tradizione storiografica favorevole a Vespasiano e Tito, e ostile ai filosofi) per l'alto livello di tolleranza verso le critiche che gli giungevano dai filosofi, i fatti dicono invece che l'imperatore poteva essere spietato, soprattutto quando l'eccessiva libertà di parola di costoro minacciava di mettere il popolo contro il suo potere, tanto che nel 71 espulse tutti i filosofi, cinici e stoici compresi, da Roma. Sempre Svetonio racconta che, imbattutosi all'estero in Demetrio il Cinico, che si trovava in esilio, quando il filosofo non si degnò di alzarsi per salutarlo, ma anzi gli vomitò contro qualcosa di oltraggioso, Vespasiano si limitò a chiamarlo «cane»¹⁴. Diogene ed Heras, i due cinici capitati a Roma in teatro nel 75, sarebbero dunque riusciti a tornare a Roma dall'esilio, che forse (ma è solo un'ipotesi) avevano trascorso ad Alessandria, dove sappiamo esserci stata una fiorente scuola di filosofia cinica.

Che cosa Diogene ed il suo collega avessero detto di fronte al popolo romano in teatro, non è esplicitamente riportato da Cassio Dione. È possibile che parte delle loro arringhe furono omesse da Xifilino nel lavoro di epitome dell'opera dionea, dove spesso i primi ad essere espunti erano appunto i discorsi diretti¹⁵. Tal Ilan ha recentemente ipotizzato che Diogene ed Heras ridicolizzassero soprattutto aspetti del giudaismo di Berenice, come il sabato o l'astinenza dalla carne suina; oppure che alludessero alle voci

¹³ Cass. Dio 65.15.5.

¹⁴ Demetrio il Cinico aveva confortato Trasea Peto nelle sue ultime ore discorrendo sull'immortalità dell'anima, come illustra in vari passi Seneca, che lo considera il cinico ideale (*Ben.* 7.8.2; *Ep.* 20.9; vd. *Brev. vit.* 14.1); in seguito era stato esiliato da Nerone, come sappiamo da Philostr. *VA* 4.42; 5.19; anche Epict. 1.25.22 riporta che Nerone minacciò Demetrio; Griffin 2000, 171, 282 n. 33. Vd. Suet. *Vesp.* 13: *Demetrium Cynicum in itinere obvium sibi post damnationem ac neque assurgere neque salutare se dignantem, oblatrantem etiam nescio quid, satis habuit canem appellare.* Sull'esilio dei filosofi, Cass. Dio 65.13. La tradizione raccolta da Svetonio e Dione, favorevole a Vespasiano e Tito, tende a condannare filosofi vittime della repressione neroniana, come Elvidio Prisco; vd. Suet. *Vesp.* 15 e Galimberti 2000, 226; Madsen 2020, 99.

¹⁵ Sui criteri presumibilmente utilizzati di Xifilino per epitomare l'opera dionea, vd. Madsen 2020, 98-99.

malevole che la accusavano di incesto con il fratello, il re Erode Agrippa II; o ancora, che enfaticassero la circoncisione imposta dalla principessa al precedente marito, Polemone, e che forse la donna avrebbe richiesto anche a Tito, qualora si fossero sposati¹⁶. Qualsiasi fossero le accuse, esse di fatto tendevano a screditare il disegno di successione di Tito a Vespasiano, invisato a molti.

Anche Svetonio conferma che, ancora sotto il regno di Vespasiano, a Tito non erano state risparmiate critiche in pubblico¹⁷. Nella biografia di Vespasiano, lo storico afferma che «gli Alessandrini continuarono a chiamarlo *Cybiosactes*, il soprannome di uno dei loro re, che era stato avaro nel modo più vergognoso»¹⁸. L'aneddoto è solitamente interpretato come l'indizio di una forte opposizione alessandrina a Vespasiano, deriso per la sua avarizia; tuttavia, il soprannome insultante con cui gli Alessandrini chiamavano l'imperatore si riferisce più probabilmente alle critiche circa la condotta sessuale di Tito, critiche prodotte soprattutto nell'arco di tempo tra il 70 e il 79, cioè durante il principato del padre – di qui, probabilmente, l'inserzione di tali aneddoti su Tito tra i materiali che cronologicamente ricadevano sotto il regno di Vespasiano.

In particolare, il paragone con il sovrano soprannominato *Kybiosaktes*, letteralmente «mercante di pesce salato», è significativo, perché può essere stato riferito, anziché a Vespasiano, alla relazione fra Tito e Berenice. Quel soprannome, infatti, era attribuito al re seleucidico Seleuco VII *Philometor*, figlio di Antioco X *Theos*, e sposo di Berenice IV, la figlia maggiore di Tolemeo XII *Neos Dionysos 'Auletes'*, e sorella di Cleopatra VII. Strabone racconta che

«Quando ella fu stabilita sul trono, le mandarono un marito dalla Siria, *Kybiosaktes* appunto, che pretendeva di appartenere alla famiglia dei re siriani. Ora la regina fece strangolare quest'uomo dopo pochi giorni, non essendo disposta a sopportare la sua rozzezza e volgarità»¹⁹.

Diogene e Heras, probabilmente, denigravano Tito come pieno di vizi sessuali (l'esatto contrario dell'*amor ac deliciae generis humani*²⁰ decantato dalla storiografia romana), rinfacciandogli la relazione con la principessa ebrea Berenice come qualcosa di analogo a quello tra *Kybiosaktes* e l'omonima egiziana Berenice IV.

Si trattava, naturalmente, di critiche mosse da motivazioni apparentemente moralistiche, ma soprattutto politiche. La *liaison* di Tito con Berenice, infatti, era molto osteg-

¹⁶ Ilan 2022, 146-147, pensa soprattutto a critiche ad aspetti della cultura ebraica, strumentali alla critica verso i Flavi. Braund 1984, invece, sottolinea l'esistenza di una forte opposizione a Tito che evidenziava aspetti della sua condotta sessuale. Su Berenice e Agrippa, Ioseph. *AI* 20.145-6.

¹⁷ Suet. *Tit.* 1: *privatus atque etiam sub patre ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit.*

¹⁸ Suet. *Vesp.* 19.2: *Alexandrini Cybiosactem eum vocare perseveraverunt, cognomine unius e regibus suis turpissimarum sordium.* Il soprannome deriva da *cybium*, «pezzo cubico di tonno sotto sale» (Plin. *HN* 9.48), e dal verbo *σάσσω* o *σάρτω*, «stipare». Sui vizi di Tito in gioventù Tacito è esplicito: in *Hist.* 2.2 afferma che *laetam voluptatibus adolescentiam egit, suo quam patris imperio moderatior.*

¹⁹ Strab. 17.1.11 (C 796); vd. Cass. Dio 39.57.1-2 afferma che Berenice fece togliere di mezzo *Kybiosaktes* quando vide che «non era tenuto in nessuna stima».

²⁰ Suet. *Tit.* 1.1.

giata anche a Roma, dov'era vista come un ostacolo insormontabile alla successione del giovane principe a Vespasiano. È noto che in quel periodo Vespasiano mandò a morte il filosofo stoico Elvidio Prisco, sicuramente conoscente dei filosofi cinici menzionati sopra, e, poi, in esilio lo stoico Musonio Rufo²¹. L'opposizione non cessava, e, nel 79, Tito fece uccidere il console Alieno Cecina, dietro la falsa accusa di voler far sollevare le legioni contro Vespasiano (Suet. *Tit.* 6.2); l'*Epitome de Caesaribus* allude all'ulteriore accusa a Cecina di avere lui stesso una relazione con Berenice²². Anche l'ex delatore Eprio Marcello, complice di Cecina, fu processato e condannato a morte, ma gli fu concesso di suicidarsi²³. A causa del forte scontento riguardo a queste condanne, Tito fu infine costretto a lasciare Berenice, *invitus invitam*, subito dopo essere salito al trono nel 79²⁴. Ancora nel 93, Domiziano condannò a morte Erennio Senecione, che aveva precedentemente intessuto un panegirico di Elvidio Prisco (Plin. *Ep.* 7.19.5; Tac. *Agr.* 2.1); la stessa sorte toccò all'omonimo figlio di Elvidio Prisco, che quell'anno aveva deriso Domiziano in una commedia²⁵.

3. Diogene ed Ermia negli *Acta Alexandrinorum*

I due cinici di cui parla Cassio Dione possono essere accostati ai quasi omonimi protagonisti di due frammenti degli *Acta Alexandrinorum*, di solito considerati come verbali romanizzati di due distinti processi, storicamente avvenuti. *P.Oxy.* 20.2264, i cosiddetti *Acta Diogenis*, tratta di un processo al filosofo cinico Diogene all'epoca di Vespasiano²⁶. Il testo menziona nella prima colonna Nerone ed un ginnasio (non si sa se a Roma o ad Alessandria) in cui il filosofo aveva subito un processo. Nella seconda colonna, infatti, si dice che Diogene non si era lamentato per dodici anni, probabilmente con riferimento ai primi dodici anni del regno di Nerone (54-65 d.C.). Al dodicesimo anno aveva parlato, e aveva subito un processo davanti a Nerone, probabilmente appunto intorno al 65/66 d.C.

Col. I

[- ca.12 -] ἡμῶν ἐπὶ τῶν
 [- ca.11 -]. γ' ἐτῶν Νέρωνος
 [- ca.11 -γ]έγονεν· ζῶντος
 [- ca.11 - N]έρωνος προσγυ-
 5 [μναζομένων. .]γ' ἀθλητῶν
 [- ca.13 -] ἄνδρας [. .]

²¹ Suet. *Vesp.* 15. Sulla vicenda di Elvidio Prisco, vd. Galimberti 2000. Sulla possibile connessione fra Elvidio Prisco e i filosofi cinici presenti a Roma nel 75, Rutledge 2001, 173, 361 n. 77.

²² *Epit. de Caes.* 10.4: *Caecinam consularem adhibitum coenae, vixdum triclinio egressum, ob suspicionem stupratae Berenicis uxoris suae iugulari iussit*; vd. Crook 1951, 167-169; Levick 2020, 192-193.

²³ Cass. Dio 65.16.3-4.

²⁴ Cass. Dio 66.15.3-4; 16.1; Suet. *Tit.* 7.1-2.

²⁵ Sulle conseguenze sotto Domiziano della memoria di Elvidio Prisco, Malitz 1985; Marcone 2024, 214-218.

²⁶ Musurillo 1954, 27-31, 141-146, Va *Acta Diogenis*; Harker 2008, 201; Vega Navarrete 2017, 4.1.1, 283-304; *MP*³ 02222; *TM* 58930; *LDAB* 25.

- [- ca.12 -]. ἄλλαις παρα-
 [- ca.11 -] εἴκοσι, οὐκ ἐ-
 [- ca.12 -]ωνι. καταβαι-
 10 [ν- - ca.11 -]ς εἰς τὸ γυμνά-
 [σιον τὸν ἐπι]στάτην ἔρευ-
 [- ca.12 -]. ἦν οὕτως τι
 [- ca.15 -]. [--]
 [- ca.12 -]. [--]

Col. II

- 1 Διογένης, μήτε τότε μεμψά-
 μενον μήτ' ἄρτι μεμφόμενον.
 ἔδει μὲν γὰρ ἴσως ἐκδικηθῆναι
 φθαρέντα καὶ τοῦτον. ἀλλὰ πιστευ-
 5 στον αὐτοῦ τῇ νῦν σιωπῇ. πρὸ
 δωδεκαετίας οὐκ ἐμέμψατο,
 Καίσαρα ἔχων δικαστὴν ὀργιζό-
 μενον ἠδέως, εὐφυῆ κατὰ
 πλουσίων, εὐπαρώξυντον
 10 ἐπὶ τοὺς ὀπωσδήποτε εὐσχή-
 μο[νας]. οὐκ ἐμέμψατο, Καῖσαρ,
 εἰ[. . .] εἰπεῖν. πρὸ [δωδ]εκαετί-
 [ας οὐ]δὲν ἐλάλεις. [- ca. 9 -]
 [.]. . . μεμφ[- ca. 10 -]

Col. III

- οὐκ ἔχων, πάντα ταῦτα παθῶν,
 οὐ πάρεστιν, οὐ πέπλευκεν,
 ἴν' ἐκεῖθεν ἔξωθεν μακρό-
 5 θεν ἀπεστραμμένος κλαύσει
 εἰ γὰρ ἔδει μόνον ἐκδικήσαν-
 τα τὴν ὕβριν εὐθὺς ἀπολέσθαι,
 μόνον ἀκολουθῆσαι μέχρι
 τῆς κολάσεως, ἰδεῖν, ἀποπνε-
 ῖν, εἰ δύνατον ἦν μισθῶσαι
 10 δῆμ[ι]ον αὐτόν, ἀλλὰ σοὶ μένει
 καὶ τ. [.]. ἐκεῖνος αὐτός. [.]
 [. π]επονθέναι π[. . . .]

Col. IV

- ἡρώϊδα ψυχὴν, εὐκαίρησον
 εἰς ταύτην τὴν διάγνωσιν·
 ὁ σὸς λοιδορεῖται βίος, ὁ σὸς
 ἐγκαλεῖται [θ]ρόνος οὐ δεῖ ζῆν
 5 τὸν ἐπὶ σοῦ ταῦτα ψευδόμε-

νον. οὐκέτι σου τιμῶμεν
τὰς ἀκοάς, οὐδ' εἰ φειδόμεθά
σου τῆς τῶν ἠθῶν ἀρχαιότη-
τος. ἀλλ' εἰ μὲν ἐκείνοις τοῖς

- 10 ἀνωτέρω προεγετεύχθης
[. . .] ον [.]ονδ [. . .]γοσαν[. . .].
[- ca.14 -]. εψω [. . .].
[- ca.14 -]ηθο . [. . .]

Col. V

- ἀργύριον ἀπολελύσθαι [-ca.?-]
ἐγκλημα διπλο[ὺν -ca.?-]
τῶν ὀπο[ι. . .] [.]χ. ε[-ca.?-]
θε[.]. εψ[-ca.?-]
5 δὲ τῶν ἐλυ[. . .]. [-ca.?-]
μεῖζον ἀκόλο[υ]θον [.]μ. [-ca.?-]
πρώτου καὶ αἰν[. .]ασει. [-ca.?-]
τὸ πρῶτον ἵνα τύχη καὶ [-ca.?-]
τῆς ἀκολουθείας ε [. .]ρ[-ca.?-]
10 δὲ μὲν ζῆν μα[. . .]. [-ca.?-]
ε. [.]σ[-ca.9 -]. [-ca.?-]²⁷

«[Col. I] Dei nostri al [...] degli anni di Nerone [...] accadde; quando Nerone viveva ancora e regnava, mentre gli atleti praticavano nel ginnasio gli uomini [...] entrò nel ginnasio e il sovrintendente [...]

[Col. II] [Avvocato difensore di Diogene] Diogene non si lamentava allora né si lamenta adesso. Forse doveva essere punito e ucciso anche costui? Invece fidati del suo presente silenzio. Prima dell'anno dodicesimo [*scil.* di Nerone, 65 d.C.] non biasimava nessuno, sebbene avesse per giudice un imperatore [*scil.* Nerone] incline all'ira, naturalmente avverso ai ricchi e facilmente irritabile nei confronti di persone onorevoli di ogni genere. Non si lamentava, o Cesare: sebbene avrebbe potuto parlare, per dodici anni non ha detto niente [...]

[Col. III] [Avvocato difensore di Diogene] Senza volerlo, ha sofferto tutto questo. Non è presente qui, non ha attraversato il mare per piangere, dopo che è riuscito a tornare dall'esilio da laggiù, dall'estero, da lontano. Se, infatti, bisognava che da solo espiasse il torto con la morte immediata, avrebbe perseguito [il processo] da solo fino al castigo, avrebbe guardato in faccia [il castigo], e avrebbe esalato l'ultimo respiro, e se possibile avrebbe ingaggiato lui stesso il boia. Ma rimane a te [...] e [...] quello stesso [...] avere sofferto [...]

[Col. IV] [Accusatore di Diogene: *scil.* Signore, per la tua] anima eroica, presta attenzione a questa *cognitio*²⁸. La tua condotta di vita è insultata, il tuo trono è messo sotto accusa.

²⁷ Trascrizione di Vega Navarrete 2017, 287-290.

²⁸ L'espressione ἐπι διαγνώσεων τοῦ Σεβαστοῦ traduce a *cognitionibus Augusti*, IG XIV 1072, vd. I. Ephesos VII/1 305 (III sec.).

L'uomo che afferma queste menzogne contro di te non deve vivere. O forse non onoriamo più la tua reputazione, o non proteggiamo l'antichità dei tuoi costumi? Ma se avessi conosciuto prima quegli avvenimenti del passato [...]

[Col. V] [Accusatore di Diogene] Essersi fatto assolvere con il denaro [...] da un doppio capo d'accusa [...] dal [...] del [...] ne segue uno più grande del primo, e che tu possa [...] il primo, affinché possa ottenere anche quello che segue [...] per vivere [...]».

Il testo suggerisce che Diogene era stato processato una prima volta da Nerone, probabilmente nell'anno dodicesimo dell'imperatore, cioè nel 65/66 d.C.; prima di questa data, nel corso di un arco di tempo di dodici anni, non aveva mai criticato nessuno, nonostante quell'imperatore avrebbe volentieri approfittato delle critiche rivolte contro la ricchezza di personaggi illustri per condannarli, com'era solito fare²⁹. Aveva subito un processo sotto Nerone, noto tiranno, e ne era uscito vivo. Possiamo ipotizzare che il difensore facesse leva su questo per argomentare che sarebbe stato il colmo che Diogene, dopo essere sfuggito persino alle condanne di Nerone, fosse messo a morte proprio da Vespasiano, che si proclamava tanto diverso dall'ultimo dei Giulio-Claudii. Segue un elogio della saggezza di Diogene, che, qualora fosse stato condannato, avrebbe di certo affrontato il boia da solo e con grande coraggio. Invece, dopo essere stato a lungo in esilio, era tornato a Roma soltanto sotto Vespasiano, non certo con l'aspettativa di farsi giustiziare.

Nella quarta colonna l'invocazione all'«anima eroica» dell'imperatore è il modo in cui l'accusatore di Diogene si rivolge probabilmente all'imperatore per adularlo; anche in *P.Oxy.* 42.3020, infatti, gli Alessandrini si rivolgono ad Augusto come «eroe invito». Di seguito, l'uomo esorta l'imperatore a prestare attenzione a questa *cognitio*: sono proprio la sua condotta di vita e il suo trono ad essere oggetto di pubblica accusa, e dunque bisogna difendere la sua reputazione, dimostrando quanto la sua moralità sia da sempre saldamente innestata nella tradizione degli antichi. Si deve notare che l'antichità dei costumi qui invocata (Il. 7-9: οὐδ' εἰ φειδόμεθά σου τῆς τῶν ἡθῶν ἀρχαιότητος) riecheggia il tratto distintivo di Vespasiano secondo la descrizione di Tacito *Ann.* 3.55: *sed praecipue adstricti moris auctor Vespasianus, antiquo ipse cultu victuque*.

Nell'ultima colonna di testo (Col. V), infine, si allude al precedente processo sotto Nerone, da cui Diogene, colpito da una doppia accusa, aveva ricevuto l'assoluzione. Si allude anche a un episodio che implica uno scambio di denaro, forse un caso di corruzione dei giudici: forse era il filosofo ad essere accusato di essere sopravvissuto alle condanne attuate da Nerone pagando i giudici? Purtroppo non è possibile raggiungere un'interpretazione certa di queste ultime righe, troppo frammentarie, ma dal testo complessivo si evince che, nel 75, Diogene fu accusato di avere attaccato pubblicamente la ricchezza (di Berenice?), e la condotta di vita e il trono di un imperatore, probabilmente Tito.

²⁹ L'attacco ai ricchi era tipico dell'opposizione stoica: vd. Tac. *Ann.* 4.5.13-14 su Elvidio Prisco come *opum contemptor*; Cass. Dio 66.13.1a.

Al medesimo frangente storico si riferiscono gli *Acta Hermiae*, *P.Harris* 2.240 verso, frammento papiraceo in cui un certo Ermia è processato davanti a Tito, probabilmente alla presenza di Vespasiano³⁰. Ermia menziona Alessandria, ed un precedente procedimento dal quale era stato assolto; poi menziona un certo Vestino. Egli è a mio avviso da identificarsi non con Lucio Giulio Vestino, prefetto d'Egitto tra il 60 e il 62 d.C., ma con il figlio del prefetto, Marco Giulio Vestino Attico, console nel 65 d.C., costretto al suicidio da Nerone nello stesso anno³¹.

Secondo Svetonio (*Ner.* 35), Nerone volle eliminare Vestino Attico per sposarne la moglie Statilia Messalina nel 66, con cui aveva già da tempo una relazione. Significativamente, inoltre, Tacito descrive l'uomo come un amico intimo di Nerone, dal carattere *violentus, praeceps e insociabilis*, abituato a sbeffeggiare l'imperatore con aspre facezie, che spesso dicevano la verità (*asperis facetiis inlusus, quae ubi multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt*, *Ann.* 15.68.3). Vestino aveva causato problemi nel 65 a Pisone a causa dei suoi scontri con parecchi dei cospiratori, timorosi che, dopo l'uccisione di Nerone, il console avrebbe tentato di restaurare la repubblica; l'uomo era stato tenuto dunque all'oscuro della congiura, ma era incorso comunque nell'odio dell'imperatore, che l'aveva messo a morte³².

][[ον]]ἀρχόντων[[των]]
][[ω]]ν Αλεξανδρείας
 Τίτος] Καῖσαρ· ἀλλὰ κοινῆ
 5]· αἰρεῖν[.]ωι³³ τὰ πάντα
]· κα, μάλιστα δὲ ἐμὸς
]· τα. Ἑρμίας· κύριε,
] ἀπολογεῖσθω Κ[
]Τίτος Καῖσαρ· [Κυ ...
 10]ιε, ἀπολογοῦ. Κυ[
] οὐκ εἰμι ἔτοιμ[ος]
]ποιεῖσθαι τ]ὴν ἀπολογίαν. Τ[
]τοπον πεποίη[
]ιου καὶ Οὐήστε[ίνου]
 κ]αὶ τούτου θει[
 15 μάρ]τυς τοῦ μελλ[ον-]
 τος]· εσθαι πλὴν κ[
]του[

³⁰ *P.Harris* 2.240 verso l. 13; *ed. pr.* Roberts 1949, 79-80. Vd. Musurillo 1954, 32, 147-149, VI *Acta Hermiae*; *MP*² 2224; *TM* 58950; Harker 2008, 82-84, 126-127, 149; Vega Navarrete 2017, 166-169.

³¹ Lucio Giulio Vestino *praefectus Aegypti*: *PIR*² I 622; Faoro 2016, 47-49; secondo Vega Navarrete 2017, 169, il testo allude a lui. Ritengo invece più probabile Marco Giulio Vestino Attico, *PIR*² I 624, figlio del prefetto, e console nel 65 d.C. Marco Giulio Vestino *ab epistulis* di Adriano sarebbe invece da ricondurre ad un discendente di un liberto del prefetto; *IGUR* I 62.

³² *Tac. Ann.* 15.52.3; 68.2-3; Griffin 2000, 194; Rutledge 2001, 167.

³³ La prima parola della riga potrebbe essere διακρεῖνω come sostengono Musurillo 1954 e Vega Navarrete 2017, 168. L'imperatore avrebbe dunque affermato qualcosa come «Giudicherò tutto in pubblico proprio perché mi riguarda».

«[...] Degli arconti [...] di Alessandria [...] Tito Cesare: Ma pronuncio la sentenza in pubblico, soprattutto quando il mio [...] Ermia: Signore [...] lasciate che mi difenda C[u...ius]. Tito Cesare: [Cu...]ius, difendilo. Cu[...ius]: Signore, non sono disposto a condurre la difesa [...] Tito Cesare: Ho disposto che la tomba [...] di -ius e di Vestino e di questo [...] testimone del futuro [...] tranne [...]».

Nel dialogo, Tito esordisce affermando che giudicherà il caso κοινῆ, cioè «in pubblico», e spiega il motivo in frammentarie righe: è probabile che affermasse che teneva il processo *coram populo* proprio perché riguardava lui stesso e la sua condotta di vita. Poi Ermia chiede a Tito che un avvocato romano, un certo Κυ[...]ιος, sostenga il discorso in sua difesa (ll. 6-7): l'imperatore glielo accorda e sollecita l'avvocato a farlo (l. 9), ma è proprio quest'ultimo a rifiutarsi di pronunciare la difesa; segue un probabile intervento di Tito, che menziona un *topos*, cioè la tomba di un condannato a morte, forse Vestino; quest'accezione è infatti presente in *P.Cair.Masp.* 94.18 con riferimento alla tomba di un martire cristiano.

Forse interviene l'imperatore, per dare disposizioni, anche se le righe del testo sono poco chiare.

Infine, il frammento si chiude con la menzione del (defunto?) Vestino, chiamato μάρτυς, «testimone», di qualcosa che sarebbe potuto avvenire in futuro (μάρτυς τοῦ μέλλ[οντος], ll. 15-16), cioè l'imminente condanna a morte di Ermia. Il carattere violento di Vestino Attico, che come si è detto sopra era caratterizzato da aspra libertà di parola, e dall'abitudine a dire in faccia a Nerone facezie che si avvicinavano troppo alla verità, collocano decisamente il defunto console del 65 d.C. su un piano comunicativo vicino a quello dei cinici. Inoltre, essendo il figlio di un prefetto d'Egitto, Vestino avrà probabilmente conosciuto i filosofi più in vista di Alessandria, inclusi Diogene ed Ermia.

Fin qui si può tentare un percorso ricostruttivo: due filosofi cinici sfuggiti a un processo sotto Nerone e all'esilio del 71 furono processati nel 75 davanti a Vespasiano e Tito, per insulti pronunciati davanti a tutti in teatro nei confronti di Tito e Berenice. I loro nomi erano Diogenes ed Hermias, non Heras; quest'ultima lezione è il probabile frutto di un errore di trascrizione da parte di Dione-Xifilino o di uno scriba del passo di Dione 65.15.5³⁴. I due filosofi erano già stati perseguitati da Nerone, per i loro discorsi che, nella migliore tradizione cinica, fustigavano la ricchezza e personaggi in vista. Essi erano stati infatti coinvolti nei processi politici del 65-66 d.C.; probabilmente Ermia era stato processato insieme a Marco Giulio Vestino Attico, nell'ambito della repressione della congiura dei Pisoni del 65 d.C., e anche Diogene sembra essere stato processato nell'anno dodicesimo di Nerone. In seguito a questi processi, entrambi erano stati esiliati e avevano lasciato l'Italia.

Nel 75, tornati nell'Urbe in maniera irregolare, Diogene ed Ermia ricominciarono a insultare pubblicamente Tito e Berenice in teatro, fomentando il clima di forte contestazione nei confronti del piano di successione a Vespasiano, clima condiviso da vari

³⁴ Il maestro di nome *Heraios* menzionato negli *Acta Maximi* di età traianea non ha nulla a che vedere con costui, come giustamente sostiene Vega Navarrete 2017, 293.

esponenti della nobiltà e del popolo romano. Essi furono quindi processati davanti a Vespasiano e Tito, in pubblico: i frammentari *Acta Diogenis* riportano le parole dell'accusatore di Diogene, che si rivolge all'imperatore esortandolo a difendere il suo trono e la sua condotta, mentre gli ancor più frammentari *Acta Hermiae* contengono un dialogo serrato tra Tito, che deve difendere la sua reputazione, e l'imputato, e forse gli astanti, tra cui un avvocato romano dal nome lacunoso, *Cu...ius*. Diogene fu soltanto flagellato; invece Ermia fu decapitato. Il destino di Ermia sembra in contraddizione con la notizia, tramandataci da Cassio Dione, secondo cui Tito non uccise nessuno durante il suo regno (66.18.1), e addirittura non riconosceva l'accusa di *maiestas* (66.19.1); il processo in questione, tuttavia, pur avendo come protagonista Tito, si verificò sotto il regno di Vespasiano e dunque fu a carico del fondatore della dinastia flavia³⁵.

4. L'oratore romano: alcune ipotesi

Per quanto riguarda l'avvocato difensore che, negli *Acta Hermiae*, si rifiuta di prendere la parola a difesa dell'imputato, del cui nome frammentario Κυ[...]ιε (ll. 8-9) può essere ricostruito verosimilmente in un nome latino *Cu...ius*; tra i nomi di personaggi plausibili in questo contesto storico, emergono *Curtius* o *Curiatius*³⁶. Le due ipotesi più attrattive sono che egli possa essere identificabile con Curzio Montano oppure, meno probabilmente, con Curiazio Materno.

La prima ipotesi è che si trattasse di Curzio Montano, autore di poemi satirici, per i quali era stato perseguitato da Nerone ed esiliato nel 67 d.C. Egli, insieme a Giunio Maurico, il fratello di Aruleno Rustico, aveva dato prova di lealtà nei confronti di Trasea Peto, Elvidio Prisco e Paconio Agrippino, dopo la congiura dei Pisoni del 65 d.C.; aveva infatti attaccato gli accusatori neroniani Cossuziano e Eprio Marcello (*Tac. Ann.* 16.28-29). Mentre Trasea Peto e Barea Sorano furono condannati a morte (*Tac. Ann.* 16.33), Curzio Montano fu esiliato insieme a Elvidio Prisco e a Paconio Agrippino, e tornò a Roma solo dopo la caduta di Nerone³⁷. Montano sembra pertanto un candidato particolarmente adatto a figurare nel processo di Ermia, perché egli era esperto dei processi contro i filosofi che si erano tenuti all'epoca di Nerone, e sarebbe stato dunque in grado di parlare a ragion veduta della carriera di Diogene e di Ermia e della loro precedente condanna ad opera di Nerone³⁸.

Sappiamo anche che Curzio Montano sotto Vespasiano accusò pubblicamente i delatori dell'epoca di Nerone. Tacito (*Hist.* 4.40) riporta che egli chiese in senato che

³⁵ Ingiurie degli Alessandrini verso Vespasiano: Cass. Dio 65.8.2 e ss.

³⁶ Musurillo 1954, 148, propone i nomi *Curtius*, *Curiatius*, *Curtilius* o *Curtisius*. Vega Navarrete 2017, 167, 169, suppone infatti un ipotetico spazio di circa quattro lettere dopo Κυ[alla l. 9: tra i nomi proposti vi sono *Quirinius*, *Quintilius*, *Quinctius*.

³⁷ Griffin 2000, 154, 159.

³⁸ Su Curzio Montano, vd. *PIR*² C 1615 (menzionato da Tac. *Hist.* 4.40; accusatore di Aquilio Regolo in Tac. *Hist.* 4.42) e 1616 (amico di Trasea Peto in Tac. *Ann.* 16.28-29). Tale ipercritico sdoppiamento di Curzio Montano in due personaggi, padre e figlio, è a mio avviso da rigettare, sia per la vicinanza cronologica tra i due sia per la coerenza degli episodi che lo/li riguardano.

fosse rescisso il decreto di condanna a Lucio Calpurnio Pisone Frugi Liciniano, che aveva appoggiato Galba nella guerra civile (68-69 d.C.) dopo la caduta di Nerone, e che era stato ucciso fuori dal tempio di Vesta, in cui si nascondeva, da Sulpicio Floro, un soldato delle coorti britanniche, e da Stazio Murco, una guardia del corpo, mandati da Otone. Inoltre, con un elegante e appassionato discorso davanti a Vespasiano nel 70, riportato da Tacito con eccezionale dovizia di particolari retorici (*Hist.* 4.42), Curzio attaccò gli accusatori neroniani e in particolare Marco Aquilio Regolo, ex delatore di Nerone, chiedendo che fosse processato; questi, tuttavia, difeso dal fratellastro Vipstano Messalla, sfuggì alla condanna³⁹. Curzio, infine, è da taluni identificato con il Montano a cui Plinio il Giovane indirizza alcune lettere indignate a proposito della concessione da parte del senato di un monumento funebre a Pallante, liberto di Claudio⁴⁰.

La seconda ipotesi richiama alla mente il Curiazio Materno protagonista del *Dialogus de oratoribus* tacitano, scritto forse intorno al 102 d.C.⁴¹. Nello stesso anno del processo a Diogene ed Ermia, cioè nel 75, è infatti ambientato il dialogo tacitano (*Dial.* 17.3), secondo cui Curiazio Materno, nato attorno al 40 d.C., aveva già scritto una tragedia di titolo ignoto, composta e recitata sotto Nerone, in cui aveva attaccato Vatinio, favorito dell'imperatore, una *Medea*, e due tragedie d'argomento romano, *Cato*, su Catone Uticense, e *Domitius*, sul Cn. Domizio Enobarbo che ebbe una parte importante nella storia del secondo triumvirato⁴². Nel 75, anno cruciale del *Dialogus*, Materno stava scrivendo un Tieste, con chiare ricadute politiche: narrando dell'odio tra i fratelli Atreo e Tieste, egli alludeva al burrascoso rapporto tra Tito e Domiziano⁴³.

Il dialogo si apre con Curiazio Materno, che si trova in pericolo per avere da poco offeso i *potentes* nella sua tragedia *Cato*, declamata il giorno prima:

«Il giorno dopo che Curiazio Materno aveva recitato in pubblico il suo *Catone*, mentre in tutta la città si faceva un gran parlare di quell'avvenimento, dicendo che aveva offeso l'animo di potenti perché, dimentico di sé stesso, preso dall'argomento della tragedia, si era totalmente immedesimato in *Catone*, andarono a casa sua Marco Apro e Giulio Secondo, che erano allora le più celebri intelligenze del nostro Foro»⁴⁴.

Poco più avanti, Giulio Secondo chiede a Curiazio Materno se non lo spaventano le dicerie dei maligni riguardo alle sue composizioni drammatiche (3.2: *nihilne te, inquit, Materne, fabulae malignorum terrent, quo minus offensas Catonis tui ames?*), mentre

³⁹ Su questo personaggio e sulla sua «savage oration», vd. Syme 1958, 188; sullo stile ciceroniano della sua orazione, Martin 1967; sul pensiero di Tacito, espresso tramite Montano, Rutledge 2001, 125 s.

⁴⁰ Plin. *Ep.* 7.29, 8.6, analizzate da McNamara 2021.

⁴¹ Su Curiazio Materno, vd. *PIR*² C 1604. Tac. *Dial. passim*; Cass. Dio 67.12.5. Sulla data (peraltro incerta) del *Dialogus* sotto il consolato di Fabio Giusto, a cui l'opera è dedicata, Woodman 2009a, 31.

⁴² Vd. Kragelund 1987.

⁴³ Tac. *Dial.* 11.2.

⁴⁴ Tac. *Dial.* 1.2: *Nam postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum Marcus Aper et Iulius Secundus, celeberrima tum ingenia fori nostri ...*

Apro gli ricorda che sta abbandonando i dibattiti politici e giudiziari, per «consumare il suo tempo» sul Tieste, «mentre ti chiamano al Foro tante cause di amici, tante clientele di municipi e di colonie, che a stento potresti assumerle» (3.4: *cum de tot amicorum causas, tot coloniarum et municipiorum clientelae in forum vocent, quibus vix suffeceris*). Più avanti Materno ribatte parlando di Vespasiano come di un «venerabile vecchio, che non ha mai avuto paura della verità» (8.3: *venerabilis senex et patientissimus veri*), in chiaro contrasto con la scarsa tolleranza dimostrata dai di lui figli, e Apro gli dà ragione sostenendo la causa dell'oratoria, anche quando questa può giungere a «offendere le orecchie dei potenti» (8.8). Materno, infine, risponde che, a causa del regime politico presente, si è deciso ad abbandonare l'eloquenza, preferendo leggere in pubblico le sue tragedie:

«Credo inoltre che lo stato e la sicurezza di ognuno siano meglio tutelati dall'innocenza che dall'eloquenza, e penso che, se in senato sarò costretto a prendere la parola, sarà soltanto per difendere qualcuno che è in pericolo»⁴⁵.

Con quest'ultima frase, Tacito si riferisce alla scelta di Materno di abbandonare il lavoro di avvocato per dedicarsi alla recitazione di tragedie, e forse anche al fatto che Materno avrebbe tenuto più avanti la sua apologia durante il proprio processo davanti a un imperatore. Nel dialogo ci sono infatti svariate allusioni preveggenti della futura morte di Materno per cause politiche (*Dial.* 13.6: *quandoque enim fatalis et meus dies veniet*), ma quando questa morte sia avvenuta, non è chiaro. Cassio Dione-Xifilino riporta che intorno al 92 Domiziano fece uccidere un sofista di nome Materno perché aveva parlato contro i tiranni durante una recitazione⁴⁶. La sua identificazione con Curiazio Materno è stata messa in dubbio a causa della definizione dionea di «sofista», che potrebbe però essere un generico riferimento alla professione oratoria del personaggio. È interessante notare, a questo proposito, che nel passo sopraccitato di Cassio Dione anche i cinici Diogene ed Heras (cioè Hermias) sono chiamati *sophistai*.

Alan Cameron riteneva che la morte di Curiazio Materno dovesse essere avvenuta nel 75, subito dopo la data dell'ambientazione del *Dialogus*, avvertendo nel tono drammatico e apologetico del dialogo stesso un segno che esso fosse ambientato poco prima della morte dei protagonisti, secondo il modello retorico d'impostazione ciceroniana⁴⁷. Tuttavia, se decidiamo di non scartare l'informazione contenuta in Dione-Xifilino, che aveva un atteggiamento sistematicamente critico nel confronto di Domiziano, potremmo dedurre che Materno fu costretto al suicidio da Domiziano nel 91-92 per opere scritte tempo prima, probabilmente proprio per il *Tieste*, tragedia scritta appunto nel 75, la qua-

⁴⁵ Tac. *Dial.* 11.4: *Nam statum cuiusque ac securitatem melius innocentia tuetur quam eloquentia, nec vereor ne mihi umquam verba in senatu nisi pro alterius discrimine facienda sint.*

⁴⁶ Cass. Dio 67.12.5.

⁴⁷ Cameron 1967, 258-261 sottolinea l'importanza del *De oratore* di Cicerone come modello per Tacito; ciò naturalmente non significa che l'autore del *Dialogus* seguisse il modello ciceroniano in maniera pedissequa. Della stessa opinione Marcone 2024, 213.

le poteva suscitare ira nell'imperatore perché nei ritratti a tinte fosche di Atreo e Tieste palesemente raffigurava Tito e Domiziano⁴⁸. La raccomandazione che Apro rivolge a Materno nel *Dialogus*, cioè di non «consumare il suo tempo» a causa del *Tieste*, potrebbe avere la funzione di suscitare commozione nei lettori (o negli uditori) dell'epoca di Tacito, consapevoli che sarebbe stato proprio il *Tieste* romano (cioè Domiziano) a «consumare la vita» di Materno.

Sia che Materno fosse caduto vittima dei processi di Vespasiano del 75, oppure, com'è più probabile, di quelli di Domiziano nel 92, la scelta di Tacito di ambientare il *Dialogus* nel 74/75 (*Dial.* 17.3) dev'essere stata sicuramente collegata al cupo clima politico di quell'anno⁴⁹. Il drastico cambio di rotta di Curiazio Materno, che scelse di disimpegnarsi rinunciando a difendere in pubblico le tante cause di amici e clienti anche dalle province, per dedicarsi alla recitazione di tragedie comunque malviste dal potere, avvenne proprio a causa di quel pesante clima, e richiama, almeno idealmente, il frammentario passo degli *Acta Hermiae*, in cui l'avvocato romano rifiuta di pronunciare la difesa del filosofo cinico davanti a Tito. È dunque possibile, in via di ipotesi, collegare il passo degli *Acta Hermiae* con l'informazione nel *Dialogus* che nel 75 Curiazio Materno fu chiamato in causa come avvocato in alcuni processi politici, ma preferì non prendere posizione.

Al di là dell'identificazione dell'avvocato chiamato a difendere Ermia, che i migliori oratori di Roma si prestassero ad agire da accusatori o difensori di municipi, colonie o governatori provinciali è ben noto; nel 99/100 gli stessi Plinio e Tacito furono gli accusatori di Mario Prisco, corrotto governatore provinciale⁵⁰. Alla fine del *Dialogus* (41.2) Materno chiede significativamente:

«chi, infatti, se non un colpevole o un disgraziato, viene a chiedere il nostro aiuto? Quale municipio si mette sotto la nostra protezione quando non sia turbato da qualche popolazione vicina, o da discordie intestine? Che provincia possiamo difendere, se non spogliata e vessata?»⁵¹.

Queste parole si adattano perfettamente alle sorti di Alessandria d'Egitto, agitata da discordie intestine, spogliata e vessata, in cui i filosofi erano stati già oggetto di espulsioni ed esili, e rischiavano nuovamente la vita con i loro discorsi troppo liberi. Significativamente, in questo passo Materno chiama *invidiosi* i discorsi filosofici troppo provocatori, come quelli dei cinici. Del resto, Tacito fa dire poco dopo a Materno che non c'è più bisogno dei filosofi, dato che governa l'uomo più saggio di tutti, l'imperatore:

⁴⁸ Per un'analisi dell'atteggiamento di Cassio Dione, favorevole a Vespasiano e Tito, e decisamente ostile a Domiziano che ritrae come un tiranno, e sulla sostanziale ripresa di questo atteggiamento da parte di Xifilino vd. Madsen 2020, 99; vd. anche l'analoga posizione di Tacito, Woodman 2014, 304-309.

⁴⁹ Syme 1958, 670.

⁵⁰ Plin. *Ep.* 2.11.1.

⁵¹ Tac. *Dial.* 41: *Quis enim nos advocat nisi auto nocens aut miser? Quod municipium in clientelam nostram venit, nisi quod aut vicinus populus aut domestica discordia agitat? Quam provinciam tuemur nisi spoliata vexatamque?*

«Che bisogno c'è, infatti, di lunghe argomentazioni in senato, quando i migliori lì si accordano subito? A che servono tante arringhe davanti al popolo, quando non è una moltitudine ignorante a operare le scelte politiche, bensì uno solo, il più saggio?»⁵².

5. Dall'invidia dei filosofi all'invidia degli imperatori

Gli *Acta Alexandrinorum* sono intrisi di invidia, a vari livelli. Anzitutto ciò che si può caratterizzare come invidia è la rivalità etnico-socio-religiosa tra Greci ed Ebrei alessandrini nella competizione davanti a Roma: gli Ebrei invidiano i privilegi sociali e fiscali dei Greci, ma a loro volta i Greci considerano un privilegio eccessivo il diritto degli Ebrei di seguire la religione tradizionale, di riunirsi il sabato e di inviare il denaro a Gerusalemme. Inizialmente, gli imperatori ostentano superiore distacco dalle manifestazioni di invidia sociale nella provincia d'Egitto. Sono lontani e disinteressati agli scontri locali di carattere religioso per sé stessi e vogliono essere recepiti come portatori di una legge e di una giustizia superiore. Qualora, tuttavia, le discordie siano esportate dalle province e propagate alla plebe dell'Urbe, o alla popolazione di regioni infiammabili come la Giudea, gli imperatori mettono in atto politiche repressive. Il secondo e più pericoloso livello di invidia sociale è dunque il timore, tutto romano, che i conflitti locali possano generare focolai di rivolta capaci di destabilizzare l'impero.

I filosofi cinici attivi ad Alessandria, con la loro oratoria libera e i discorsi dall'impronta anarchica, furono sempre malvisti dal potere romano, poiché la loro libertà di parola era abile nel provocare passioni e suscitare forme di invidia nei confronti di personaggi ricchi e potenti. La loro voce a Roma si amplificava nel circo o nel teatro, casse di risonanza dell'opinione pubblica, e anche le parole più estreme dei cinici, se pronunciate a Roma, potevano diventare pericolosi strumenti nelle mani dei tanti oppositori dell'impero. In questo senso personaggi come Demetrio il Cinico, ma anche come i cinici alessandrini Diogene ed Ermia, furono a lungo in sintonia con l'opposizione stoica a Nerone, e poi ai Flavi. Seppure scampati alle condanne avvenute sotto Nerone, sotto Vespasiano Diogene ed Ermia si ripresentarono nell'Urbe credendo di trovarvi una situazione più favorevole, e furono invece colpiti nuovamente da processi e condanne.

Seppure assai lacunosi, i frammenti papiracei di *Acta Alexandrinorum* sui processi a Diogene e ad Ermia, dunque, sono testimonianze preziose; con la loro particolare angolatura e il loro spirito di patriottismo alessandrino, servono a illuminare l'atmosfera politica dei primi anni di Vespasiano, l'opposizione filosofica alla programmata successione di Tito e le forme di repressione, più o meno sanguinose, che seguirono. Si tratta di un caso emblematico di come l'invidia dei filosofi, nel senso di 'critica indignata' al potere imperiale, condita con insulti alla ricchezza e all'immoralità di Tito e Berenice, fossero sentimenti che, amplificandosi nel teatro o nel circo di Roma, potevano diventa-

⁵² Tac. *Dial.* 41: *Quid enim opus est longis in senatu sententiis, cum optimi cito consentiant? Quid multis apud populum contionibus, cum de re publica non imperiti et multi deliberent, sed sapientissimus et unus?* Marcone 2024, 263-264, accoglie l'idea che Materno sia portatore dell'opinione di Tacito.

re un'arma efficace per condizionare l'opinione pubblica e addirittura le stesse decisioni imperiali, inclusa la successione.

In particolare, gli *Acta Diogenis* per la prima volta propongono una diversa periodizzazione del principato neroniano, sottolineando come il filosofo Diogene fosse stato in silenzio per il primo dodicennio (δωδεκαετίας l. 6), cioè fino al 65 d.C. Gli *Acta Hermiae*, inoltre, potrebbero documentare per la prima volta in ambito greco il termine μάρτυς (l. 15) nell'accezione vicina a quella poi sviluppata dalla letteratura cristiana: l'espressione (μάρ[τυς] τοῦ μέλλ[οντος], ll. 15-16) pare proprio indicare un «testimone o ispirazione di un futuro [*scil.* martire]» e sembra porre il destino di Ermia in stretta relazione con quello già subito da Vestino Attico, l'«insolente» console messo a morte da Nerone nel 65 d.C.

Nel 75 d.C. difendere pubblicamente i cinici era ormai diventato pericoloso. Nel processo ad Ermia, l'enigmatico riferimento alla figura di Κυ[...]ιος rappresenta un famoso avvocato romano, che Ermia chiama in causa come difensore, ma che si sarebbe rifiutato di pronunciare il discorso di difesa. Questi potrebbe essere stato Curzio Montano, amico di Trasea Peto e degli oppositori stoici a Nerone, tanto da diventare all'inizio del regno di Vespasiano il più famoso accusatore degli ex delatori che avevano fatto condannare molti esponenti della congiura pisoniana; egli doveva essere una celebrità e dunque potrebbe avere preso parte anche ai processi di filosofi che nel 75 sancirono la condanna di Diogene ed Ermia. Oppure potremmo accostare l'anonimo avvocato alla figura di Curiazio Materno, che, a giudicare dalla risonanza che gli viene concessa nel *Dialogus* tacitano, doveva avere assistito ai processi politici del 75, quando l'opposizione a Vespasiano e a Tito fu duramente repressa.

Il rifiuto dell'avvocato di difendere un cinico, reo di avere insultato Tito e Berenice, dimostra anzitutto lo scollamento ideologico tra l'opposizione stoica e le frange più anarchiche dei cinici. Sotto Vespasiano i discorsi dei cinici non erano più visti come opposizione filosofica al pari di quella fatta dagli stoici sotto Nerone, ma ormai come pura esagerazione. Per il loro estremismo, i cinici non godevano dunque nemmeno dell'appoggio di quegli avvocati romani che negli anni precedenti si erano schierati a difesa degli oppositori stoici di Nerone e che pure dalla loro parte avevano avuto anche esponenti della scuola cinica come appunto Demetrio il Cinico⁵³. In ultima analisi, gli *Acta* esaminati sopra testimoniano l'atmosfera di timore e incertezza, seppure mascherata da ritorno alla moderazione, che si respirò fin dai primi anni di Vespasiano, e che traspare anche dalle pagine di Tacito⁵⁴.

⁵³ Sulla cesura intervenuta tra l'opposizione stoica di età neroniana e le chiacchiere sempre più licenziose dei cinici in età flavia, Marcone 2024, 223: «Tipico dei cinici, nel loro spirito anarchico, era invece la radicale messa in discussione di qualsiasi istituzione... Essi furono esiliati tra il 71 e il 72 e insieme a loro furono allontanati dall'Italia gli astrologi».

⁵⁴ Desidero ringraziare tutti gli intervenuti al convegno sull'invidia sociale a Roma (PRIN 2022), organizzato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 28 giugno 2024 dai colleghi proff. Alessandro Galimberti, Laura Mecella e Chiara Carsana.

Bibliografia

- Barnes 1981: T.D. Barnes, *Curatius Maternus*, in *Hermes* 109 (1981), 382-384.
- Bradley 1978: K.R. Bradley, *Suetonius' Life of Nero: An Historical Commentary*, Brussels 1978.
- Braund 1984: D.C. Braund, *Berenice in Rome*, in *Historia* 33 (1984), 120-123.
- Burkhalter 1992: F. Burkhalter, *Le gymnase d'Alexandrie: centre administratif de la province romaine d'Egypte*, in *BCH* 116 (1992), 345-373.
- Cameron 1967: A. Cameron, *Tacitus and the Date of Curatius Maternus' Death*, in *CR* 17 (1967), 258-261.
- Capponi 2017: L. Capponi, *The Common Roots of Egyptians and Jews: Life and Meaning of an Ancient Stereotype*, in L. Arcari (ed.), *Beyond Conflicts. Cultural and Religious Cohabitations in Alexandria and Egypt between the 1st and the 6th century CE*, Tübingen 2017, 323-338.
- Capponi 2024: L. Capponi, *Ginnasio, paideia e parrhesia negli Acta Alexandrinorum*, in S. Bussi, L. Capponi (cur.), *Paideia e ginnasi in Egitto ellenistico e romano*, Milano 2024, 175-200.
- Crook 1951: J.A. Crook, *Titus and Berenice*, in *AJPh* 72 (1951), 162-175.
- Davenport 2020: C. Davenport, *Dying for Justice. Narratives of Roman Judicial Authority in the High Empire*, in A. König, R. Langlands, J. Uden (eds.), *Literature and Culture in the Roman Empire, 96-235*, Cambridge 2020, 269-287.
- Desmond 2008: W. Desmond, *Cynics*, London 2008.
- Dobbin 2012: R. Dobbin, *The Cynic Philosophers from Diogenes to Julian*, London 2012.
- Faoro 2016: D. Faoro, *I prefetti d'Egitto da Augusto a Commodo*, Bologna 2016.
- Galimberti 2000: A. Galimberti, *L'opposizione sotto i Flavi: il caso di Elvidio Prisco*, in M. Sordi (cur.), *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, 215-229.
- Goldberg 2009: S.M. Goldberg, *The faces of eloquence: The Dialogues de oratoribus*, in Woodman 2009b, Cambridge 2009, 73-84.
- Griffin 2000: M.T. Griffin, *Nero. The End of a Dynasty*, London 2000.
- Harker 2008: A. Harker, *Loyalty and Dissidence in Roman Egypt. The Case of the Acta Alexandrinorum*, Cambridge 2008.
- Ilan 2022: T. Ilan, *Queen Berenice. A Jewish Female Icon of the First Century CE*, Leiden-Boston 2022.
- Kragelund 1987: P. Kragelund, *Vatinius, Nero and Curatius Maternus*, in *CQ* 37 (1987), 197-202.
- Kroll 1916: W. Kroll, s.v. «Isidoros (17)», in *RE* IX.2 (1916), 2062-2064.
- Levick 2015: B. Levick, *Claudius*, London 2015.
- Levick 2020: B. Levick, *Vespasian*, London 2020.
- Madsen 2020: J.M. Madsen, *Between Civilitas and Tyranny: Cassius Dio's Biographical Narrative of the Flavian Dynasty*, in C. Burden Strevens, J.M. Madsen, A. Pistellato (eds.), *Cassius Dio and the Principate*, Venezia 2020, 95-114.
- Malitz 1985: J. Malitz, *Helvidius Priscus und Vespasian. Zur Geschichte der «stoischen» Senatsopposition*, in *Hermes* 113 (1985), 231-246.
- Marcone 2024: A. Marcone, *Vespasiano*, Roma 2024.
- Martin 1967: R.H. Martin, *The Speech of Curtius Montanus: Tacitus, Histories IV, 42*, in *JRS* 57 (1967), 109-114.
- McNamara 2021: J. McNamara, *Pliny, Tacitus and the Monuments of Pallas*, in *CQ* 71 (2021), 308-329.
- Musurillo 1954: H. Musurillo, *The Acts of the Pagan Martyrs*, Oxford 1954.
- Paladino 2018: L. Paladino, *Acta Alexandrinorum. Documenti sull'ebraismo egiziano di età imperiale*, Tivoli 2018.
- Roberts 1949: C.H. Roberts, *Titus and Alexandria: a New Document*, in *JRS* 39 (1949), 79-80.

- Rodriguez 2010: C. Rodriguez, *Les Acta Isidori. Un procès pénal devant l'Empereur Claude*, in *Revue historique de droit français et étranger* 88 (2010), 1-41.
- Rodriguez 2022: C. Rodriguez, *Alexandrie sous tension en 38-41 après J.-C. Les Acta Isidori, une vision des vaincus*, Paris 2022.
- Rostovtzeff 2003: M.I. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*. Nuova edizione accresciuta di testi inediti a cura di A. Marcone, Firenze 2003.
- Rutledge 2001: S.H. Rutledge, *Imperial Inquisitions: Prosecutors and Informants from Tiberius to Domitian*, London 2001.
- Syme 1958: R.S. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958.
- Trapp 2007: M.B. Trapp, *Cynics*, in R. Sorabji, R.W. Sharples (eds.), *Greek and Roman Philosophy: 100 BC-200 AD*, London 2007, 189-203.
- Tuori 2021: K. Tuori, *Between the Good King and the Cruel Tyrant. The Acta Isidori and the Perception of Roman Emperors among Provincial Litigants*, in K. Berthelot, N.B. Dohrmann, C. Nemo-Pekelman (eds.), *Legal Engagement. The Reception of Roman Law and Tribunals by Jews and Other Inhabitants of the Empire*, Roma 2021, 109-132.
- Van Henten - Avemarie 2002: W. Van Henten, F. Avemarie, *Martyrdom and Noble Death. Select Texts from Graeco-Roman, Jewish and Christian Antiquity*, London 2002.
- Vega Navarrete 2017: N. Vega Navarrete (Hg.), *Die Acta Alexandrinorum im Lichte neuerer und neuester Papyrusfunde*, Paderborn 2017.
- Woodman 2009a: A.J. Woodman, *Tacitus and the Contemporary Scene*, in Woodman 2009b, 31-43.
- Woodman 2009b: A.J. Woodman (ed.), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge 2009.
- Woodman 2014: A.J. Woodman, *Tacitus' Agricola*, Cambridge 2014.

LUCIA CECCHET

INVIDIA E COMPETIZIONE TRA *POLEIS*
NELLA BITINIA DI FINE I SECOLO D.C.:
DIONE DI PRUSA E LA DOCUMENTAZIONE NUMISMATICA

La riflessione sul tema dell'invidia e della competizione è documentata nella produzione dionea già a partire dagli scritti di carattere filosofico, ovvero quella parte dell'opera di Dione che Hans von Arnim, nel suo studio fondamentale sulla vita e la cronologia delle opere dionee, ascriveva agli anni dell'esilio¹, un periodo non breve in merito al quale sappiamo ben poco, ma che doveva aver rappresentato per Dione una fase di studio intenso sui grandi temi di carattere etico-morale, nonché politico in senso lato. La produzione di carattere prevalentemente dialogico ascrivibile a questa fase testimonia un Dione dedito ad occuparsi delle grandi tematiche tipiche della riflessione cinica e stoica, quali il tema della felicità, della libertà e della schiavitù, della virtù, della lealtà e delle slealtà, della ricchezza, del buon governo e della figura del saggio, temi ai quali l'oratore si avvicina già arricchito dalla recente esperienza politica raccolta a Prusa, sua città natale, ma anche a Roma fino all'inizio del principato di Domiziano². In particolare, nelle orazioni 77 e 78, che la tradizione ha considerato come due scritti distinti ma che si tende oggi a ritenere due parti del medesimo discorso³, l'oratore affronta in

¹ La cronologia delle orazioni di Dione è quella stabilita dal von Arnim 1898. Per una trattazione della cronologia delle orazioni riferita a periodi specifici, si rimanda a Vielmetti 1941, 89-108 (periodo dal 96 al 113 d.C.); Moles 1983, 130-134 (per le *Orr.* 33, 66, 80); Sheppard 1984, 157-173 (soprattutto per quanto riguarda il periodo successivo all'esilio, ma vd. *ivi*, 172-173 per la cronologia complessiva). Sia Desideri 1978, 131-132, che Jones 1978, 134, ritengono che tutte le orazioni bitiniche, ad eccezione dell'*Or.* 46, siano state redatte dopo l'esilio; cfr. Sheppard 1984, 163-173, che aggiunge anche *Or.* 38 al periodo precedente l'esilio (*ante* 82 d.C.). Per quanto riguarda i riferimenti all'esilio negli scritti dionei, essi sono da individuarsi in *Or.* 13.1; cfr. anche 1.50; 19.1: 36.1; 45.1. Per altre fonti, vd. Lucian. *De mort. Peregr.* 18; *contra* Philostr. *VS* 1.7 (488) secondo il quale non si sarebbe trattato di un esilio stabilito per ordine imperiale, ma di una condizione che Dione si sarebbe autoimposto. Per una discussione del problema, vd. von Arnim 1898, 223-308; Desideri 1978, 187-260; Jones 1978, 45-55; Moles 2005, 112-138 (cfr. Moles 1978, 79-100; Moles 1983, 130-134); Bekker-Nielsen 2008, 119-122. Per una diversa interpretazione della questione dell'esilio vd. Ventrella 2009.

² Si vedano, in particolare, le dodici orazioni in forma dialogica, ovvero *Orr.* 14, 15, 16, 21, 23, 25, 26, 55, 56, 70, 74, 77-78 (le ultime due sono probabilmente parti di un'unica orazione, vd. *infra*, n. 3) che von Arnim 1898 ascrive al periodo dell'esilio. Si precisa che il testo greco delle orazioni dionee qui proposto è quello di Crosby 1946, ampiamente basato sull'edizione critica di von Arnim 1896.

³ Crosby 1946, 258-259. L'idea che si tratti di due parti della medesima diatriba filosofica, appartenente

modo sistematico proprio la questione dell'invidia (φθόνος), dei suoi fattori scatenanti e degli effetti nefasti sugli uomini, e, in particolare, sulle comunità civiche. Troviamo qui una prima riflessione su un tema, quello della competizione e della rivalità, che si rivela in seguito di fondamentale importanza per le orazioni politiche, e in particolare, come vedremo, quelle che Dione scrive per le città della Bitinia.

Ma vediamo dunque in quali termini Dione affronta la questione dell'invidia e della rivalità dal punto di vista teorico. All'inizio dell'orazione 77, partendo da considerazioni in merito al celebre verso degli *Erga* di Esiodo «Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει καὶ τέκτονι τέκτων»⁴, nel quale il poeta si riferisce alla concorrenza che sorge tra coloro che praticano la stessa arte o lo stesso mestiere, Dione presenta il tema della presente discussione, che verte appunto *περὶ φθόνου καὶ ζηλοτυπίας*, mettendo bene in luce la dimensione sociale e relazionale all'interno della quale il sentimento dell'invidia si esplica: sorge invidia, e dunque competizione, tra individui o comunità che entrano in relazione in virtù di una posizione, funzione o ambizione analoga, come ben espresso dal verso esiodico che egli sceglie di citare in apertura⁵. In quest'ottica risulta evidente come il filosofo concepisca l'invidia come una disposizione d'animo che si genera e si alimenta proprio dalla prossimità fisica o sociale garantita dalla condivisione di una sfera relazionale comune, sia essa rappresentata da un pubblico, da una clientela, o semplicemente da un territorio condiviso o conteso. Nell'analisi dionea, dunque, lo φθόνος è un sentimento connaturato agli esseri umani e strettamente connesso alle dinamiche competitive che naturalmente si attuano in un contesto sociale e associativo; è proprio nel tentativo di sfuggire a tali dinamiche che, come leggiamo nel discorso 74 (*Sulla slealtà*), «chi voglia vivere in pace e con qualche sicurezza deve ben guardarsi dal vivere insieme agli altri uomini, nella consapevolezza che la natura della gente è quella di ricambiarti con qualche sgarbo, e non fidarsi di nessuno, anche se ti dicesse mille volte che è tuo amico»⁶. In quest'ottica, l'invidia e la gelosia costituiscono un elemento di fragilità e di potenziale distruzione delle relazioni sociali e dell'ordine politico, un pericolo tale da suggerire la via del ritiro e della solitudine, adombrata nella stessa orazione 74. Tuttavia, nel ritratto del saggio che Dione delinea nell'orazione *Sull'invidia* emerge una concezione meno pessimistica delle possibilità offerte dalla vita associativa: il saggio è in grado di respingere il sentimento dell'invidia anche senza vivere in solitudine, bensì facendo tesoro della relazione e del contributo altrui⁷. In questo modo, Dione anticipa

agli anni dell'esilio, è sostenuta dal von Arnim 1898 sulla scia di Emperius 1840, 8, ed è accolta dalla maggior parte degli studiosi. Per una diversa interpretazione, vd. Desideri 1978, 201, secondo il quale, nel rispetto della tradizione manoscritta, si tratterebbe di due scritti distinti: *Or.* 78 sarebbe stata composta negli anni dell'esilio e sarebbe precedente a *Or.* 77, che lo studioso riconduce invece al periodo successivo all'esilio sulla base di una conformità ideologica con gli scritti bitinici e con altre orazioni del periodo post esilico; vd. Desideri 1978, 273-274.

⁴ Hes. *Op.* 25, citato in Dio Chrys. 77.1.

⁵ Dio Chrys. 77.1-3. Per la citazione esiodica vd. *supra*, n. 4.

⁶ Dio Chrys. 74.4 (trad. Desideri 1978, 217).

⁷ Per meglio esprimere il concetto dell'importanza della cooperazione e la necessità di superare le rivalità Dione in *Or.* 77.6-7 ricorre alla metafora della nave, nella quale sono proprio l'azione dell'equipaggio

sul piano delle relazioni individuali e sociali quella visione di equilibrio e concordia al quale anche le comunità politiche dovrebbero aspirare.

Il connubio tra assenza di invidia ed esercizio della virtù rappresenta un assunto fondamentale del pensiero dioneo che emerge anche negli scritti politici della maturità: nelle orazioni bitiniche, in particolare, lo ritroviamo nella convinzione che il superamento di inimicizia e di rivalità tra *poleis* sia la *conditio sine qua non* per il raggiungimento della stabilità e dell'armonia interna delle comunità politiche a livello regionale. Ed è proprio nei discorsi destinati al pubblico delle città di Bitinia, ovvero le quattordici orazioni scritte per la maggior parte dopo la revoca dell'esilio con l'inizio del principato di Nerva e il ritorno in Bitinia, che assistiamo ad un rinnovato interesse politico di Dione per la propria terra, un interesse che è dettato da un coinvolgimento personale, a vario titolo, nelle questioni di politica interna di Prusa e, in generale, negli affari delle altre principali città bitiniche, ovvero Nicea, Apamea e Nicomedia⁸. Centrale è, in queste orazioni, il tema dei rapporti interpoleici e la necessità di superare tensioni e conflitti sia interni che, soprattutto, esterni alle comunità cittadine. Dobbiamo notare qui che, sebbene l'importanza della concordia (ὁμόνοια) nei rapporti umani sia un *topos* ricorrente nella trattatistica politica e nella riflessione filosofica d'età imperiale⁹, la scelta di Dione non riflette semplicemente l'esigenza di seguire un *habitus* letterario; essa rispecchia, piuttosto, la volontà di tematizzare un aspetto importante dell'attualità politica bitinica di fine I secolo d.C., un'attualità che Dione conosceva bene e con la quale fu costretto a fare i conti quotidianamente dopo il rientro in patria. La riflessione politica contenuta nei discorsi bitinici, infatti, lungi dall'essere puramente teorica e astratta, ci restituisce uno spaccato a tratti crudamente realistico della vita politica delle comunità civiche di questa regione tra la fine del primo e l'inizio del secondo secolo d.C., confermando dunque l'immagine di Dione quale politico fortemente impegnato e inserito nel dibattito politico regionale, sulla scorta della prospettiva che gli importanti studi di Paolo Desideri, Christopher Jones e Giovanni Salmeri, tra gli altri, hanno delineato¹⁰.

Affrontando il tema della competizione interpoleica, è necessario premettere che si tratta senza dubbio di un fenomeno ben noto al mondo greco sin dall'età arcaica e che,

nella sua interezza e l'intervento del secondo timoniere a rendere possibile la navigazione. La metafora dello stato come nave è reminiscenza platonica (Pl. *Resp.* 488a-489b), ma Dione ne stravolge qui il senso, conferendo alla pluralità dei marinai un ruolo salvifico, a differenza dell'indisciplinata ciurma che, nella visione platonica, conduce la nave allo sbaraglio.

⁸ Si tratta delle *Orr.* 38-51, per la maggior parte pronunciate per il pubblico di Prusa, ad eccezione dell'*Or.* 38 (Nicomedia), 39 (Nicea) e 41 (Apamea).

⁹ Quattro tra le orazioni bitiniche (*Orr.* 38, 39, 40, 41) trattano il tema della concordia. Per quanto riguarda la celebrazione di ὁμόνοια come valore civico, nonché oggetto di culto nelle *poleis* d'età imperiale, vd. Thériault 1996.

¹⁰ Desideri 1978; Desideri 2019; Jones 1978; Jones 2012; Salmeri 1982; Salmeri 1999; Salmeri 2000. A questi si aggiungano gli studi di Moles 1978; Moles 1983; Sheppard 1984; Harris 1991; Cuvigny 1994; Méthy 1994; Swain 2000; Fuhrmann 2006; Bekker-Nielsen 2008; Nesselrath 2009; Amato 2014. Meno convincente invece appare la recente ipotesi che Dione abbia scritto le orazioni bitiniche da intellettuale ritirato, scegliendo temi di repertorio per un pubblico di lettori, come studi recenti hanno inteso (vd. Brodersen 2023). Il riferimento a temi specifici di attualità locale costituisce infatti uno dei tratti caratteristici delle orazioni bitiniche e depone per una conoscenza puntuale del contesto politico.

di per sé, il caso della rivalità tra le *poleis* bitiniche non si configura come un *unicum* nel panorama della politica greca in senso lato. L'aspetto di particolarità è rappresentato piuttosto dal fatto che la competizione tra città in Bitinia è documentata non solo dalla testimonianza dionea, ma anche, con inequivocabile evidenza, dalla documentazione numismatica soprattutto a partire dalla seconda metà del I secolo d.C.¹¹. La rivalità interpoleica, che in Bitinia sembra acuirsi nel corso del I secolo d.C., si attua inoltre in un contesto che non è semplicemente geografico-territoriale, ma anche politico-istituzionale, dal momento che la regione presentava un'organizzazione di tipo federale, incentrata sul *koinon*, la cui esistenza nella regione è attestata nelle fonti epigrafiche e numismatiche sin dalla prima età imperiale¹².

Partiamo dunque da alcune considerazioni di carattere lessicale. Il problema della discordia tra *poleis* viene tematizzato da Dione attraverso il ricorso ad un lessico afferente alla sfera della competizione e, molto spesso, del conflitto vero e proprio. Nei discorsi bitinici il lessico strettamente attinente all'invidia è arricchito dal ricorso a termini afferenti alla sfera della competizione per l'onore e per il successo, quali *φιλοτιμία* e *φιλονικία*, e termini prettamente attinenti alla sfera agonistica, quali il verbo *ἀγωνίζομαι*, e *πρωτεύω* – quest'ultimo con significato specifico, relativo all'aspirazione al primato su scala regionale, come avremo modo di vedere¹³. Dione annovera *φθόνος*, al pari di *φιλονικία*, tra le cause di autodistruzione delle comunità politiche. Così, in un passo noto dell'orazione trentottesima, leggiamo¹⁴:

«Da una parte, l'eliminazione di ciò che vi arreca dolore, ovvero l'invidia e la rivalità, il conflitto che ne deriva, le vostre congiure l'una contro l'altra, il vostro rallegrarvi per le disgrazie dei vostri vicini, la vostra frustrazione per la loro buona sorte e, dall'altra parte, il consolidarsi nelle vostre città di tutto l'opposto, ovvero la condivisione delle cose buone, l'unità di spirito e mente, il trarre gioia dalle stesse cose, tutto questo non vi sembra assomigli ad una festa pubblica?».

¹¹ Vd. *infra*, nn. 27-34.

¹² Per una dettagliata sintesi della storia del *koinon* bitinico, con attenzione per gli aspetti prosopografici relativi ai notabili e ai funzionari del *koinon*, ricostruibili sulla base della documentazione epigrafica, vd. Campanile 1995; cfr. Fernoux 2004. Sui *koina* d'età imperiale, vd. Edelmann-Singer 2015.

¹³ Nelle orazioni bitiniche, il termine più ricorrente attinente al campo semantico dell'invidia è *φθόνος* *Orr.* 38.43; 40.11; 44.8; 45.5; 47.3; 49.9; 51.1; cfr. l'assenza di invidia (*ἀφθονία*) in *Or.* 39.2 quale valore auspicabile nella comunità civica; più rari sono invece il sostantivo *ζηλοτυπία*, ovvero la gelosia che porta alla rivalità (*Or.* 44.8) e *βασκανία*, la disposizione d'animo maligna, atta a generare invidia e discordia (*Or.* 45.5). Frequenti i termini riferiti alla sfera della competizione; ad esempio, *φιλοτιμία*: *Orr.* 38.41; 41.2; 46.3; 47.22; 51.5; *φιλονικία*: *Orr.* 38.43; 39.8; 40.23, 24, 26; 48.6; 49.9; cfr. in particolare il verbo *ἀγωνίζομαι*, che ricorre con insistenza (10 volte nei discorsi bitinici, di cui ben 8 in *Or.* 38): 38.21-25; 38.27; 38.38; 43.11; 44.9; *πρωτεύω*: 38.31, 38.40, 38.41; 43.4; 44.8; 45.9. Per una discussione sul significato tecnico di *πρωτεύω* nell'uso che ne fa Dione vd. discussione *infra*, alle nn. 26 e ss.

¹⁴ Dio Chrys. 38.43 (trad. mia): τὸ γὰρ τὰ μὲν ὀδυνῶντα ὑμᾶς ἐξαιρεθῆναι, καὶ φθόνον καὶ φιλονικίαν καὶ τὴν ἐκ τούτων γιγνομένην στάσιν καὶ τὸ ἐπιβουλεύειν ἀλλήλοις ὑμᾶς καὶ τὸ τοῖς κακοῖς ἐφῆδесθαι τοῖς τῶν πλησίων καὶ τὸ ἐπὶ τοῖς ἀγαθοῖς ἄχθεσθαι, τὰ δὲ ἐναντία ἀντι τούτων εἰσελεῖν εἰς τὰς πόλεις, κοινῶν ἁγαθῶν, ὁμοφροσύνην, ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἀμφοτέρων χαρὰν, οὐχὶ ταῦτα πάντα εὐρητὴ εἶκοι δημοσία;

È interessante notare come, nel caso in questione, φθόνος e φιλονικία diano origine ad una forma di conflitto che Dione descrive anche e soprattutto come στάσις¹⁵, ovvero guerra civile, fratricida, il conflitto che matura in seno alla stessa comunità civica e politica; questo non è tuttavia, a ben guardare, il contesto descritto nell'orazione trentottesima, che verte appunto sul tema della rivalità tra due *poleis*, Nicomedia e Nicea. Dione, in altre parole, non utilizza στάσις per descrivere gli effetti che invidia e competizione producono all'interno della stessa comunità civica, bensì in riferimento alla degenerazione dei rapporti tra città¹⁶. Si tratta di una scelta lessicale che si spiega bene alla luce dell'idea che Dione ha del contesto politico e culturale della Bitinia del proprio tempo, un contesto per il quale egli auspica il raggiungimento di una sorta di unità regionale sotto la guida di una *leadership* greca locale, come avremo modo di discutere in seguito. Da questa prospettiva, che implicitamente attraversa tutte le orazioni bitiniche, l'oratore di frequente definisce στάσις anche la guerra interpoleica, appunto in virtù degli stretti legami religiosi, politici e culturali e, non ultimo, commerciali che legano le *poleis* bitiniche al punto da rendere un possibile conflitto tra loro concettualmente assimilabile alla guerra civile. Termini prettamente attinenti alla sfera semantica di πόλεμος e μάχη, tuttavia, compaiono parimenti per descrivere rapporti problematici tra città¹⁷, ma essi sono da intendersi soprattutto in forma metaforica; non implicano, infatti, l'esistenza di conflitti di natura armata tra città bitiniche¹⁸.

Due sono i casi specifici attorno ai quali si articola il discorso dioneo sulla competizione, ovvero il caso della contesa tra Nicomedia e Nicea e quello della rivalità tra Prusa e Apamea. In entrambi i casi un aspetto cruciale sotteso alle dinamiche che alimentano la competizione è rappresentato dal territorio, ovvero dalla prossimità geografica tra *poleis* nel contesto di un'area che presenta caratteristiche assai eterogenee, nella quale si alternano zone montuose coperte da ricche distese boschive a pianure fertili con punti di facile accesso al mare¹⁹. Alla questione del territorio si aggiunge poi, come già anticipato, anche il fatto che queste *poleis* rivali erano caratterizzate anche dall'appartenenza ad una struttura politica federale che, pur riconoscendo l'autonomia di ciascuna *polis*, al tempo stesso tendeva a identificare una città come *leader* della confederazione. Ed è proprio sul tema di questa identificazione che sembra esserci stata grande contesa.

Il caso più emblematico è rappresentato dall'orazione 38, pronunciata dinnanzi all'assemblea di Nicomedia sul tema della concordia con Nicea. Dione apre il discorso

¹⁵ Cfr. Dio Chrys. 38.21-22.

¹⁶ Affare diverso è invece l'utilizzo di στάσις, in senso proprio, in riferimento al conflitto interno a Nicea in Or. 39.4, 8 *passim*.

¹⁷ Vd., di nuovo, proprio Or. 38.21-22.

¹⁸ Gli unici casi in cui Dione fa riferimento ad episodi di violenza sono casi interni alle *poleis* stesse; oltre al caso della στάσις a Nicea (Or. 39) al quale si è fatto riferimento *supra*, n. 16, è da notare anche il tumulto popolare insorto a Prusa a causa dell'aumento del costo del grano (Or. 46) probabilmente antecedente all'81 d.C., ovvero all'esilio di Dione, come suggeriscono i riferimenti dell'oratore alla propria età avanzata (per una discussione dell'orazione, vd. Cecchet c.d.s.).

¹⁹ Per una trattazione estesa degli aspetti territoriali e delle caratteristiche naturali della Bitinia e del Ponto, vd. Marek 2003; per una storia della Bitinia in età ellenistica vd. Paganoni 2019.

facendo un'ampia premessa, che costituisce di fatto un elogio dei vantaggi dell'ὁμόνοια rispetto ai mali che derivano dal conflitto e dalla discordia, e prosegue poi con la questione specifica dei rapporti tra Nicomedia e Nicea²⁰. Questa seconda parte è, dal punto di vista storico, più interessante, in quanto getta luce sull'idea che Dione ha della concordia tra *poleis* quale condizione che non si limita all'assenza di conflitto, ma che prevede anche collaborazione e, soprattutto, la condivisione di istituzioni e pratiche civiche comuni. L'obiettivo è quello di dimostrare che non sussiste alcun valido motivo per questa rivalità, dal momento che le due città non sono in conflitto (il verbo utilizzato è ἀγωνιζόμεθα)²¹, né per il controllo della terra né per il mare. Ed è qui che il territorio entra una prima volta in gioco. Afferma Dione che «certamente non stiamo litigando né per la terra né per il mare. Al contrario, i Niceni non avanzano alcuna rivendicazione contro di voi per il controllo del mare, ma si sono di buon grado ritirati dalla competizione per non dare adito a motivi di conflitto»²². La scelta di esprimersi in questi termini indica che l'accesso al mare fosse o fosse stato in passato, di fatto, uno dei possibili termini del contenzioso. È possibile ricavare un'idea più chiara dello scenario al quale egli allude da un passo successivo della medesima orazione dove, avvicinandosi alla conclusione del discorso, Dione offre ai cittadini di Nicomedia il proprio consiglio riguardo al modo nel quale potranno ottenere il tanto desiderato primato, senza, al tempo stesso, seminare discordia tra le *poleis*. Afferma quindi l'oratore²³:

«Vi è inoltre possibile fare donazioni alle altre città in modo più frequente e cospicuo di quelli [*scil.* dei Niceni], in primo luogo e soprattutto a causa del mare, tutti i proventi del quale al momento le città si godono, in alcuni casi per vostra concessione – ma è opportuno che la città conceda questi privilegi pubblicamente e non privatamente ad alcuni – in alcuni casi perché costoro conducono traffici illeciti, e in altri casi perché vengono avanzate richieste specifiche. Voi non respingete mai i richiedenti, ma è tuttavia impegnativo dover avanzare una richiesta. Se, tuttavia, alle comunità che ogni giorno avanzano richieste in merito a ciò di cui hanno urgentemente bisogno, voi concederete il privilegio di condividere tutto questo, allora come non potrebbe essere che voi diventiate più grandi ai loro occhi, in qualità di benefattori?».

Il passo non è di semplicissima interpretazione per quanto riguarda le concessioni che Nicomedia avrebbe potuto fare in merito all'utilizzo del territorio marittimo. Dione sembra alludere qui alla possibilità per le *poleis* di accedere alla porzione di mare che

²⁰ La seconda parte riguarda i paragrafi § 20-51 dell'*Or.* 38.

²¹ Dio Chrys. 38.21-22; 38.24.

²² Dio Chrys. 38.22.

²³ Dio Chrys. 38.32 (trad. mia): Ἐξεστί δὲ ὑμῖν εὐεργετεῖν τὰς πόλεις καὶ πλέον καὶ μείζον ἢ ἐκείνοις, τὸ μὲν πρῶτον καὶ μάλιστα διὰ τὴν θάλατταν, ἐξ ἧς ἀπάντων μὲν καὶ τῶν νῦν κομιζομένων μετέχουσι τὰ μὲν χάριτι – δεῖ δὲ δημοσία χαρίζεσθαι τὴν πόλιν, οὐκ ἰδίᾳ τινός – τὰ δὲ καὶ διακλέπτοντες αὐτοί, τὰ δ' αἰτούμενοι παρ' ἑκάστα· καὶ ἀντιλέγετε μὲν οὐδέποτε τοῖς αἰτήσασιν ὑμεῖς, αὐτὸ δὲ ὅμως φορτικόν ἐστὶ τὸ τὴν τῆς αἰτήσεως ἀνάγκην ἔχειν. Εἰ δὲ καὶ τούτων ἀπάντων μεταλαμβάνειν ἐπιτρέψετε τοῖς δήμοις τοῖς καθ' ἑκάστην ἡμέραν αἰτούμενοις τὸ πρὸς τὴν χρεῖαν ἐπεῖγον, πῶς οὐκ εἰκός ἐστι μείζους ὑμᾶς ἕσεσθαι παρ' αὐτοῖς, εὐεργετοῦντας αὐτούς; καὶ ἅμα καὶ μεγάλην ποιήσετε τὴν ὁμόνοιαν διὰ πάντων ἐλευσομένην.

Nicomedia controllava, e, soprattutto, alle attività commerciali che si svolgevano nell'area portuale o nelle zone ad essa limitrofe²⁴. Allo stato attuale delle cose, informa Dione, le *poleis* bitiniche devono presentare una petizione a Nicomedia per ottenere, come sembra di intuire, il permesso di transito, di scarico merci e di transazioni commerciali. Il consiglio di Dione alla città è quello di «aprire il proprio mare» consentendo traffici liberi alle altre città. Un motivo reale di contesa (*ibid.*: μάχη) non sussiste, sostiene Dione, così come non sussiste nessuna disputa neppure riguardo alle tradizioni culturali delle due città. L'oratore sottolinea dunque i molteplici aspetti che legano Nicomedia e Nicea, ovvero i legami di parentela tra cittadini, i matrimoni misti, le prossenie e le amicizie private. È chiaro che sta qui semplificando il problema, ponendolo soprattutto sul piano dei rapporti tra privati cittadini, che, come i Greci ben sapevano sin dall'epoca del primo conflitto panellenico, potevano continuare a sussistere, in parte indisturbati, anche nel caso di città in conflitto²⁵.

L'unico motivo di contesa tra Nicomedia e Nicea sarebbe da individuare, secondo Dione, in una questione che egli non esita a dipingere come futile e irrilevante, ovvero la contesa ὑπὲρ πρωτείων, per il primato²⁶. La scelta lessicale è in questo caso assai significativa: se guardiamo infatti alla documentazione numismatica relativa a Nicea e Nicomedia a partire dalla metà del I secolo d.C., risulta evidente che Dione, con il ricorso al sostantivo τὸ πρωτεῖον e al verbo πρωτεύω, non sta affatto parlando di competizione in termini generici, ma sta utilizzando termini tecnici in riferimento alla rivalità che si esplica tra le due città sul terreno di ὀνόματα, titoli, ben definiti. Vediamo dunque in maggior dettaglio di che cosa si tratta.

Discutendo il complesso quadro delle testimonianze numismatiche relative a Nicomedia e Nicea a partire dalla metà del primo secolo d.C., Louis Robert, a buon diritto, parlava di una «guerre des titres»²⁷. In particolare, due sono gli ὀνόματα che le due *poleis* si contendevano, ovvero il titolo di μητρόπολις e quello di πρώτη. Il termine μητρόπολις è attestato sulla monetazione di Nicomedia a partire dal principato di Claudio. La prima attestazione compare su un *axis* riconducibile al 48/49 d.C.²⁸, dove compare, sul dritto, la testa dell'imperatore Claudio e, sul rovescio, il riferimento al proconsole in carica assieme alla dicitura di μητρόπολις inequivocabilmente riferita a Nicomedia, come dimostrano le lettere N, K, O, che risultano visibili sul rovescio della moneta accanto alla prua di una nave. L'attestazione è interessante se confrontata con la testimonianza di Strabone, secondo il quale la μητρόπολις di Bitinia al proprio

²⁴ Il problema della definizione dei confini marittimi delle *poleis* è forse ancora più complesso della definizione dei confini terrestri; vd., a riguardo, le riflessioni metodologiche di Freitag 2007 e, per una visione complessiva del problema nel mondo greco-romano, Rathmann 2007.

²⁵ Il riferimento alle prossenie in questo contesto è significativo poiché, menzionandole insieme ai matrimoni e alle amicizie, Dione implicitamente colloca la *proxenia* nell'ambito dei rapporti privati, sebbene, come sappiamo, essa fosse un'istituzione pubblica nelle *poleis* e, per i singoli cittadini, un titolo onorifico. Sul declino della prossenia in età tardo ellenistica e imperiale, vd. Marek 1984 e Mack 2015.

²⁶ Dio Chrys. 38.26. Cfr. anche 38.23-24.

²⁷ Robert 1977, 4. Cfr. Calomino 2023 sulle titolature nelle coniazioni monetali di Nicea e Nicomedia.

²⁸ *RPC* I, 2077.

tempo sarebbe stata Nicea²⁹. L'informazione sembra inoltre trovare conferma nelle testimonianze di Cassio Dione e di Svetonio, secondo cui nel 29 a.C. Nicea ricevette da Ottaviano un precinto sacro per il culto della dea Roma e del *divus Iulius* (ad uso dei Romani residenti nella provincia), mentre Nicomedia ricevette il privilegio di costruire un tempio per l'imperatore³⁰. Dalla metà del I secolo d.C. compare sulla monetazione nicena anche il titolo di *πρώτη*: ne è un esempio la serie monetale databile al 47/48 d.C., dove la nomenclatura ΠΡΩΤΗ ΠΟΛΙΣ ΤΗΣ ΕΠΑΡΧΕΙΑΣ compare sul dritto assieme alla testa di una Tyche, mentre sul rovescio leggiamo il nome del proconsole Claudius Rufus e il nome della città Nikaia³¹. Il quadro è complicato dal fatto che, a partire dal principato di Domiziano, anche sulla monetazione di Nicomedia compare il titolo di *πρώτη* riferito alla *polis*, chiaramente in concorrenza a Nicea, come vediamo dal tipo monetale in cui compare sul dritto la testa di Domiziano e sul rovescio, assieme a Zeus in trono, la dicitura Η ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ ΚΑΙ ΠΡΩΤΗ ΒΕΙΘΥΝΙΑΣ ΚΑ(Ι) (ΠΙΟ), assieme alle lettere NK MH³². Nicea non si sottrae alla competizione e anzi reclama il titolo di *πρώτη* con esplicito riferimento al contesto dell'*eparcheia*. Abbiamo infatti un tipo monetale nel quale sul dritto compare la testa di Domiziano, mentre sul rovescio si nota un'immagine di Elpis e la formula ΝΕΙΚΑΙΕΙΣ ΠΡΩΤΟΙ ΤΗΣ ΕΠΑΡΧΕΙΑΣ³³. Le due *poleis*, quindi, reclamano lo stesso titolo nello stesso momento: sono entrambe 'prime' nella stessa regione e negli stessi anni.

Un ulteriore tassello per ricomporre il quadro della competizione, nei termini di una rivendicazione dei titoli, ci deriva dal fatto che la monetazione nicena risalente a Domiziano mostra come Nicea usasse il titolo di *μητρόπολις* in riferimento a Roma e non a Nicomedia, un dettaglio che probabilmente è da intendersi come una provocazione alla rivale. Infatti, in un tipo monetale d'età domiziana notiamo sul dritto la testa di Domiziano e sul rovescio, assieme all'immagine personificata di Roma, le parole ΡΩΜΗΝ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΝ ΝΕΙΚ ΠΡΩ(Τ) ΒΙΘ ΚΑΙ ΠΙ³⁴. La formula sembra collocare Nicea, in quanto 'prima città' della provincia di Ponto-Bitinia, in posizione subalterna solo a Roma, significativamente designata come *μητρόπολις*, quasi a voler escludere qualsiasi altro attore politico preminente nel panorama locale³⁵.

²⁹ Strab. 12.4.7: ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ τῆς Βιθυνίας τό τε Βιθύνιον ἔστιν ὑπερκείμενον τοῦ Τιείου καί ἔχον τὴν περὶ Σάλωνα χώραν ἀρίστην βουβοσίοις, ὅθεν ἔστιν ὁ Σαλωνίτης τυρός, καὶ Νίκαια ἡ μητρόπολις τῆς Βιθυνίας ἐπὶ τῇ Ἀσκανίᾳ λίμνῃ ...

³⁰ Sull'istituzione del culto di Roma e Cesare a Nicea, vd. Cass. Dio 51.20.6; Suet. *Aug.* 52; Madsen 2016; sul tempio dell'imperatore a Nicomedia: Cass. Dio 51.20.7.

³¹ RGMG 1.3 *Nikaia* 30 = RPC I, 2042.

³² RGMG 1.3 *Nikomedia* 30-39 = RPC II, 655-664. Robert 1977, 6, riteneva che la rivendicazione da parte di Nicomedia del titolo di *πρώτη* fosse da ricondurre già agli anni del principato di Vespasiano. Per quanto riguarda il significato e i privilegi annessi al titolo, non convince l'interpretazione di Bekker-Nielsen 2008 secondo cui si tratterebbe di titolo meramente onorifico, senza implicazioni reali. Per una discussione approfondita del titolo di *πρώτη* τῆς ἐπαρχείας e, in generale, di τὰ πρωτεῖα, vd. Filippini 2019, 140-159.

³³ RPC II, 634.

³⁴ RGMG 1.3 *Nikaia* 61 = RPC II, 640.

³⁵ Il titolo di *πρώτη* per Nicea è attestato anche in quattro epigrafi databili al principato di Vespasiano, rinvenute a Nicea, due presso la porta orientale o *Lefke Kapısı* (*IK Iznik*, 25 e 26) e due presso la porta di

Alla luce delle testimonianze numismatiche risulta quindi evidente che con il ricorso al sostantivo τὸ πρῶτεῖον Dione si riferisce ad un quadro preciso di contesa e competizione che ruota proprio attorno alla questione dell'utilizzo del titolo di πρῶτη e, unitamente ad esso anche se in forma meno esplicita, anche del titolo di μητρόπολις, titoli che per la loro stessa natura dovevano essere esclusivi. La scelta lessicale rivela il fatto che l'oratore conoscesse bene i contenuti e il contesto di tale contesa; al tempo stesso, la volontà di ridurla ad una contrapposizione puramente formale e di poco conto risponde ad un intento ben preciso, ovvero quello di semplificare e minimizzare la portata della disputa e le implicazioni reali dei titoli, che Dione descrive come appellativi privi di significato, in nessun modo correlati a fatti o meriti reali, e men che meno ad una posizione di effettiva preminenza politica. È ai fatti che bisogna guardare, sostiene Dione, e non ai nomi, per percepire reali posizioni di potere: «οὐ γὰρ τὰ ὀνόματα πίστεις τῶν πραγμάτων εἰσί, τὰ δὲ πράγματα καὶ τῶν ὀνομάτων» («non i titoli sono garanzie di fatti, ma i fatti dei titoli») ³⁶.

Come è stato recentemente osservato proprio a proposito di quest'orazione, Dione non documenta il più ampio contesto politico di questo scontro sui titoli ³⁷. Non si tratta però di mancata consapevolezza o di scarso interesse, bensì di una scelta precisa e di una strategia retorico-persuasiva ben definita, ovvero quella di minimizzare per non toccare l'aspetto cruciale della contesa, un aspetto che difficilmente si sarebbe potuto avviare ad una semplice e rapida risoluzione. Non a caso, nella seconda orazione *Ai Tarsii*, Dione definisce le contese per il primato tra le *poleis* d'Asia come scaramucce «per l'ombra di un asino» ³⁸, ma studi sul tema, incentrati soprattutto sul caso del *koinon* d'Asia, hanno messo bene in luce il fatto che a queste titolature, lungi dall'essere meri titoli onorifici privi di reali implicazioni, era associata una pluralità di privilegi concreti: al titolo di πρῶτη, che era conferito, come sembra, dal voto del consiglio federale del *koinon*, si associava non solo una posizione preminente nella processione d'apertura delle feste (*propompeia*), ma anche la *prohedria*, ovvero la presidenza del *koinon* nelle riunioni federali, nonché l'onore di accogliere per primi il proconsole in visita alle città della provincia ³⁹. Per quanto riguarda poi il titolo di μητρόπολις, è stato osservato come

Istanbul (*IK Iznik*, 27 e 28) in cui, sotto la rasura, si legge ancora la dicitura πρώτη τῆς ἐπαρχείας riferito a Nicea. Altre due epigrafi, rinvenute sempre a Nicea presso la porta orientale e databili al 123 d.C. (*IK Iznik*, 29 e 30), riportano, sotto la rasura, la dicitura di πρώτη Βιθυνίας καὶ Πόντου ἢ μητρόπολις. Per una discussione della rivalità tra Nicomedia e Nicea dalla seconda metà del I secolo d.C., vd. Drolet 2004; Calomino 2023; Burrell 2004, 147-165; Puech 2004, 364-365; Heller 2006, 177-179, 291-297, 314-324; Guerber 2009, 154-165; Filippini 2019, 102-103.

³⁶ Dio Chrys. 38.40.

³⁷ Calomino 2023, 71.

³⁸ Dio Chrys. 38.48; vd. Filippini 2019, 140.

³⁹ Vd. Heller 2006 che discute in dettaglio le implicazioni di queste titolature. Heller ha sottolineato come il concetto di primato vada inteso nel senso di una molteplicità di privilegi (*pace* Bekker-Nielsen 2008, 48, secondo il quale si tratta di titolo puramente onorifico, privo di implicazioni reali). Significativa è la ricorrenza della forma plurale τὰ προτεῖα nella documentazione (per quanto riguarda il privilegio della *propompeia* vd. anche Dio Chrys. 38.38). Cfr. anche il recente studio di Filippini 2019 che, sebbene incentrato prevalentemente sul *koinon* d'Asia, stabilisce un utile termine di confronto con il caso bitinico per i titoli sopracitati: tra le città del *koinon* asianico le titolature in questione sembrano essere state intro-

esso dipendesse dalla volontà imperiale, suffragata dalla necessaria delibera senatoria, un fatto che lascia presagire quanto cruciale fosse per la città lo *status* che veniva così ufficialmente sancito⁴⁰. Dietro all'aspirazione a questi titoli, è quindi probabile che si celasse anche la questione, molto complessa, del rapporto con Roma che, a partire dall'età adrianea, si esprime anche su un fronte nuovo, ovvero quello del conferimento della *neokoria*, il privilegio di essere sede di culto imperiale, che – ed è questo un aspetto importante – era esente da imposizioni di carattere fiscale e al quale si associava anche il privilegio dell'organizzazione di feste e agoni in onore dell'imperatore nella provincia⁴¹. Sotto questo profilo, è opportuno notare che il titolo di *neokoros* non è attestato per le città bitiniche al tempo di Dione, ma il privilegio del culto imperiale a Nicomedia è riconducibile già ad Augusto, come testimoniato da Cassio Dione⁴². È chiaro dunque che tra Nicomedia e Nicea era in gioco la posizione che ciascuna *polis* ricopriva nella gerarchia di potere interna non solo al *koinon*, ma anche e soprattutto alla provincia di Ponto-Bitinia, e che era al favore imperiale che entrambe le *poleis* miravano con grande interesse. L'aspirazione alla conquista di questi titoli finiva dunque per alimentare fortemente la competizione intercivica che, in ultima analisi, si attuava in vista di privilegi non insignificanti; non è certamente da escludere che anche nel caso del titolo di *πρώτη*, ben documentato sia dalle orazioni di Dione che, come abbiamo visto, dalla documentazione numismatica, si associasse un privilegio che, se non già un beneficio fiscale, era percepito come il preludio alla possibilità di un beneficio di questo tipo.

Dione di certo non ignorava affatto che occuparsi di tematiche simili fosse affare delicato e che l'aspirazione ad una *leadership* regionale (e provinciale) non poteva essere definita come un desiderio illegittimo. Il consiglio che egli offre ai cittadini di Nicomedia è in questo quadro significativo⁴³:

dotte più tardi (*metropolis* è titolo attestato a partire dall'età traiana e *prote* a partire dall'età antonina; vd. Filippini 2019, 92).

⁴⁰ L'osservazione è di Filippini 2019, 103, sulla base delle epigrafi di Nicea (*IK Iznik*, 29-30 vd. *supra*, n. 35) che chiaramente attestano: [[πρώτη Βιθυνίας και Πόντου, ἢ μητρόπολις δὲ κατὰ τὰ κρίματα τῶν αὐτοκρατόρων και τῆς ἱερᾶς συνκλήτου]], ovvero «prima città della Bitinia e del Ponto, secondo i giudizi degli imperatori e del sacro senato».

⁴¹ Il titolo di *neokoros* per le città di Bitinia è attestato per la prima volta per Nicea in età adrianea, dove appare (sotto la rasura) nell'epigrafe di Nicea *IK Iznik*, 29-30 (vd. *supra*, n. 35). A Nicomedia, tuttavia, il culto imperiale è attestato già per l'epoca augustea da Cassio Dione (vd. *supra*, n. 30), sebbene il titolo di *neokoros* appaia sulle monete solo a partire dall'età di Antonino Pio (vd. Burrell 2004, 152). Per una discussione approfondita dell'istituto della *neokoria*, vd. Filippini 2019 (soprattutto sui neocorati del *koinon* d'Asia). Che al neocorato si associassero privilegi specifici è indubbio; meno chiaro è, tuttavia, se alle città *neokoroi* derivassero vantaggi fiscali aggiuntivi rispetto a quelli legati al culto imperiale.

⁴² Vd. *supra*, n. 30.

⁴³ Dio Chrys. 38.31 (trad. mia): *πειρᾶσθε τοῖνον πρωτεῦειν τῶν πόλεων τὸ μὲν πρῶτον ἐκ τῆς ἐπιμελείας τῆς περὶ αὐτάς· τοῦτο μὲν γάρ, καθὼ μητρόπολις ἐστέ, ἐξαιρέτον ἐστὶν ἔργον ὑμέτερον· εἴτα τῷ παρέχειν αὐτοῦς δικαίους ἅπασι και μετρίους και μὴ πλεονεκτεῖν ἐν μηδενὶ μηδὲ βιάζεσθαι. Ταῦτα γὰρ ἐξ ἀνάγκης ἀπεχθείας κινεῖ και διαφοράς, φύσει μὲν τῶν ἐλαττόνων πρὸς τοὺς μείζονας ὑπόπτως διακειμένων, ὡς ἐξ ἅπαντος πλεονεκτεῖσθαι μελλόντων, ὅταν δὲ και ἔργῳ τοῦτο γίγηται, δικαιοτέρον τῆς ἀπεχθείας παροξυνομένης.*

«Cercate, dunque, di essere al primo posto tra le nostre città innanzitutto grazie alla vostra cura nei loro confronti – poiché siete una metropoli, è questa la vostra funzione speciale – e poi anche mostrandovi giusti e moderati nei confronti di tutti, non cercando di sopraffare in nulla o usando la violenza. Infatti questi comportamenti suscitano necessariamente odi e disaccordi, poiché è naturale che i più deboli tendano a guardare con sospetto i più forti, credendo di essere sopraffatti in ogni cosa, e quando ciò avviene effettivamente, la loro ostilità è ancor più giustamente motivata».

Dione non contesta l'aspirazione al primato in sé, ma invita il suo pubblico a riflettere sul fatto che il primato reale si esprime e si legittima solo attraverso la politica della cura e della sollecitudine (*ibid.*: ἐκ τῆς ἐπιμελείας) nei confronti delle altre *poleis*, anticipandone le richieste per mezzo di concessioni generose, presentandosi quindi come benefattori e non come prevaricatori; il ritratto, interessante sotto il profilo sia retorico che concettuale, è quello della *polis* come *euergetes*, ed è un ritratto che pone il cardine dell'argomentazione esclusivamente sui rapporti intercivici greci⁴⁴.

Il tema della rivalità torna ancora nell'orazione 40, pronunciata da Dione davanti all'assemblea di Prusa sul tema della concordia con Apamea. Nel caso della rivalità tra Prusa ed Apamea la natura della contesa è più chiara e riguarda non porzioni territoriali, bensì il tema spinoso dell'accesso e della condivisione di risorse⁴⁵:

«sono proprio la terra, il mare e le montagne a portarvi insieme e, anche se voi non lo desideravate, vi costringono ad avere relazioni gli uni con gli altri. Perché non solo gli Apamei hanno bisogno del vostro legname e di tante altre risorse, ma anche noi stessi non abbiamo nessun altro porto dal quale importare prodotti da altre città o esportare ciò che produciamo».

L'accesso al mare, vitale per l'economia di ciascuna *polis*, è reso possibile per Prusa dalla concessione di Apamea, non sappiamo se sulla base di previa richiesta, come sembra il caso per il porto di Nicomedia, oppure sulla base di una concessione duratura, resa possibile forse da un accordo tra le due *poleis*. Dione è qui chiarissimo: i Prusani hanno bisogno di un porto, gli Apamei invece necessitano del legname che Prusa ricava dai boschi del monte Olimpo, alle cui pendici la *polis* si trova, nonché di altre risorse del territorio di Prusa – un probabile riferimento alla produzione di vino che ricorre anche in altre orazioni⁴⁶. In relazione soprattutto a questo passo, Paolo Desideri identificava i gruppi coinvolti nella rivalità tra Prusa e Apamea tra coloro che erano dediti al commercio, per i quali sia il legname che l'accesso al mare erano di fondamentale importanza⁴⁷.

⁴⁴ Il ritratto si completa poi con il riferimento alla concessione alle altre *poleis* dell'accesso al territorio marittimo di Nicomedia, in *Or.* 38.32, vd. *supra*, n. 23.

⁴⁵ Dio Chrys. 40.30-31 (trad. mia): καὶ μὴν τὰ γε τῆς χώρας καὶ τὰ τῆς θαλάττης καὶ τὰ τῶν ὄρων ἐξ ἅπαντος ὑμᾶς εἰς τὸ αὐτὸ συνάγει καὶ μὴ βουλομένους καὶ ἀναγκάζει χρῆσασθαι ἀλλήλοις. Ἐκεῖνοί τε γὰρ δέονται τῆς παρ' ἡμῶν ὕλης καὶ ἐτέρων πολλῶν καὶ ἡμεῖς οὐκ ἔχομεν οὔτε εἰσαγαγέσθαι δι' ἐτέρου λυμένους οὔτε ἐκπέμψαι τὰ γινόμενα παρ' ἡμῖν.

⁴⁶ Vd. soprattutto il riferimento alla produzione di vino proprio nella tenuta di Dione, in *Or.* 46.8.

⁴⁷ Desideri 1978, 414.

Si tratta certamente di un'ipotesi plausibile, sebbene non dimostrabile direttamente sulla base del testo dioneo che non lascia trasparire alcun dettaglio relativo agli attori politici che animavano la rivalità interpoleica o i conflitti interni a ciascuna *polis*.

Il modo in cui Dione prospetta la necessità di superare il sentimento di rivalità e competizione che genera ostilità reciproca s'incentra, di nuovo come nel caso precedente di Nicea e Nicomedia, sull'esortazione a tenere in considerazione i molteplici aspetti culturali che accomunano Prusa e Apamea e sul vantaggio reciproco che le due città ricaveranno dall'armonia delle loro relazioni. Così si rivolge all'assemblea dei concittadini ⁴⁸:

«Quindi io ritengo che non sia mai vantaggioso neppure per la più splendida città indulgere su ostilità e conflitto neppure con il più umile dei villaggi; ma certamente quando l'ostilità è diretta contro uomini che abitano una città non piccola, che hanno una forma di governo superiore, e che, se sono prudenti, godono di una posizione di rispetto e influente presso i proconsoli – dovete sentire la verità e non irritarvi se uno elogia gli altri per il vostro bene – uomini che, per di più, condividono i vostri confini, sono vicini alla vostra città e si mescolano a voi quasi ogni giorno, con i quali molti di voi condividono legami matrimoniali, mentre altri cittadini, i cittadini più influenti tra di noi, hanno ottenuto l'onore della loro cittadinanza, come potremmo in queste circostanze ritenere che questa ostilità non causi alcun dolore e alcun male?».

Il quadro complessivo che Dione delinea è dunque quello di *poleis* strettamente legate tra loro non solo da esigenze di carattere commerciale, ma anche da molteplici aspetti di prossimità culturale, testimoniati dalla condivisione di costumi, culti e feste. È in questo contesto che il tema del territorio riaffiora nuovamente, non in termini di disputa, ma come potenziale ambito di condivisione: Prusa e Apamea sono, così egli afferma, ὄμοροι, confinanti. Se, dunque, da una parte sembra chiaro che anche la prossimità geografica, proprio come quella sociale e relazionale, sia motivo scatenante dell'invidia e della competizione, secondo lo schema teorico che, come abbiamo brevemente accennato, Dione delinea nell'orazione *Sull'invidia*, è anche vero che è proprio la vicinanza dei rispettivi territori ad offrire alle due città l'occasione per superare le nefaste dinamiche della competizione. La via risolutiva per questo superamento è quella della condivisione, una condivisione che deve diventare, per Dione, totalizzante proprio in quanto unica via possibile per preservare il benessere delle *poleis* e proteggerle dagli abusi dell'amministrazione provinciale.

⁴⁸ Dio Chrys. 40.22-23 (trad. mia): οὕτως ἔγωγέ φημι μηδέποτε λυσιτελεῖν ἀπεχθάνεσθαι καὶ φιλονικεῖν μηδὲ τῇ μεγίστῃ πόλει πρὸς τὴν βραχυτάτην κόμην: ὅταν δὲ διὰ πρὸς ἀνθρώπους ἢ πόλιν οἰκοῦντας οὐ σμικρὰν καὶ πολιτείαν ἐξαιρέτων ἔχοντας καὶ παρὰ τοῖς ἡγεμόσι τιμὴν τινα καὶ δύναμιν, ἐὰν σωφρονῶσι δεῖ γὰρ ὑμᾶς ἀκούειν τάλιθ' καὶ μὴ χαλεπῶς φέρειν, ἐὰν τις ἐτέρουσ ἐπαινῇ βουλόμενος ὑμᾶς ὠφελεῖν τὸ δὲ μέγιστον ὁμόρους καὶ ἀστυγεῖτονας καὶ μόνον οὐχὶ καθ' ἑκάστην τὴν ἡμέραν ὑμῖν ἐπιμιγνυμένους, τοῦτο μὲν τοῖς πλείστοις ἐπιγαμίας ὑπαρχούσης, τοῦτο δὲ πολιτῶν τινῶν, καὶ σχεδὸν τῶν δυνατωτάτων παρ' ἡμῖν, τῆς παρ' ἐκείνοις τιμῆς τετυχηκότων: πῶς χρὴ ταύτην ἄλυπον καὶ ἀβλαβὴ τὴν ἔχθραν ὑπολαμβάνειν;

Sullo sfondo dell'argomentazione dionea rimane sempre il tema complesso del rapporto con l'amministrazione romana e la percezione che Dione ha del delicato equilibrio tra le dinamiche di potere a livello provinciale e il microcosmo locale delle *poleis*. Si tratta, come ben noto, di un tema assai caro agli intellettuali greci della generazione di Dione e di un tema chiaramente individuabile anche negli scritti del suo più illustre contemporaneo, Plutarco, che, in un celebre passo dei *Praecepta*, avvertiva la necessità di ricordare al proprio pubblico come i *politai* del proprio tempo dovessero sempre tener presente di avere «gli stivali dei legionari romani sulle proprie teste», e dunque osservare il fatto che, nella gestione della politica interna delle proprie città, si dovesse, proprio come a teatro, recitare un copione opportunamente redatto per non irritare lo spettatore più potente, Roma⁴⁹. Ed è proprio sulla base di questa consapevolezza che anche Dione ritiene fondamentale offrire alle *poleis* bitiniche un consiglio utile alla gestione dei rapporti intercivici: anche in questo senso va inteso l'invito a ridurre e superare la competizione, in quanto nociva alle *poleis* anche in relazione all'amministrazione romana, già sotto molti aspetti problematica.

Una denuncia esplicita in merito agli abusi dei quali le città greche sarebbero vittime per mano dell'amministrazione provinciale è chiaramente contenuta in un passo dell'orazione 38, nel quale Dione pone in relazione l'aspetto della competizione interpoleica con quello della manipolazione delle città da parte delle autorità provinciali⁵⁰:

«Oppure è possibile che non vi rendiate conto del potere tirannico che le vostre stesse contese offrono a coloro che vi governano? ... Eppure, con i loro atti pubblici, vi hanno marchiato come un branco di stolti; sì, vi trattano proprio come bambini, poiché spesso offriamo ai bambini le cose più futili al posto di quelle di maggior valore; inoltre, quei bambini, nella loro ignoranza di ciò che è veramente prezioso e nel loro piacere per ciò che vale meno, si rallegrano per un nonnulla. Così anche nel vostro caso, al posto della giustizia, al posto della libertà delle città da spoliazioni o dalla confisca dei beni privati dei loro abitanti, al posto dell'astensione dagli insulti o dalla violenza dovuta all'ubriachezza, i vostri governatori vi consegnano titoli e vi chiamano "primi", a voce o per iscritto; fatto ciò, possono poi trattarvi impunemente come gli ultimi! In verità, tali segni distintivi, di

⁴⁹ Plut. *Prae. ger. reip.* 813e-f; cfr. anche il parallelismo tra la competizione interpoleica e la vittoria cadmea in Plut. *De frat. amor.* 487f-488a. Il passo dei *Praecepta* è discusso in dettaglio anche da Kokkinia 2006. Per una discussione sui *Praecepta* con particolare attenzione alla questione del rapporto tra *poleis* e autorità romana, vd. anche Stadter 2013; Lehmann 2020, 239-263.

⁵⁰ Dio Chrys. 38.36-38 (trad. mia): ... ἢ γὰρ οὐκ ἐπαισθάνεσθε τῆς τυραννίδος, ἣν ἡ στάσις ἢ ὑμετέρα δίδωσι τοῖς ἄρχουσιν ὑμῶν; ... κατεγνώκασι δὲ ὑμῶν ἄνοιαν δημοσίᾳ, καὶ χρῶνται καθάπερ τοῖς παιδίοις ὑμῖν, οἷς πολλὰκις ἀντὶ τῶν μεγίστων προτείνεται τὰ μικρότατα· κάκεινα διὰ τὴν ἄνοιαν τῶν ὡς ἀληθῶς μεγάλων καὶ διὰ τὴν πρὸς τὰ ἐλάχιστα ἡδονὴν χαίρει τῷ μηδενί· καὶ ὑμῖν οὕτως ἀντὶ δικαιοσύνης, ἀντὶ τοῦ μὴ συλᾶσθαι τὰς πόλεις μηδὲ ἀφαιρεῖσθαι τοὺς ἀνθρώπους τῶν ἰδίων, ἀντὶ τοῦ μὴ ὑβρίζειν αὐτοὺς εἰς ὑμᾶς, ἀντὶ τοῦ μὴ παροινεῖν, προτείνουσιν ὀνόματα καὶ ἢ εἶπον ὑμᾶς πρώτους ἢ ἔγραψαν· εἰτά εἰσιν ἀκίνδονοι τὸ λοιπὸν ὑμῖν ὡς ἐσχάτοις χρώμενοι. Τὰ γὰρ τοιαῦτα, ἐφ' οἷς μέγα φρονεῖτε, παρὰ πᾶσι μὲν τοῖς ὀρθῶς ἐννοουμένοις διαπύεται, μάλιστα δὲ παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις γέλωτα κινεῖ καὶ καλεῖται τὸ ἐτι ὑβριστικώτερον Ἑλληνικὰ ἀμαρτήματα. Su aspetti identitari relativi ai Greci di Bitinia sotto la dominazione romana, vd. Méthy 1994; Bekker-Nielsen 2006; Madsen 2009; Kemezis 2019; nello specifico sul problema dell'identità greca in Plutarco, vd. Tröster 2023; sull'identità greca nella produzione della seconda sofistica, Whitmarsh 2001; per una discussione generale del problema, vd. anche Veyne 1999.

cui vi vantate, non solo sono oggetto di assoluto disprezzo agli occhi di tutte le persone avvedute, ma tra i Romani queste dispute suscitano risa e, fatto ancor più umiliante, vengono chiamate debolezze greche!».

L'unica forma di resilienza possibile risiede, secondo Dione, proprio nel consolidamento dell'ὁμόνοια. Al tempo stesso, il cessare della competizione coincide con un potenziamento della forza politica nonché del benessere delle *poleis* stesse, un concetto che Dione esprime in maniera forte con l'immagine del 'raddoppiamento'⁵¹:

«Bene, ecco un altro risultato della concordia da tenere in considerazione. Attualmente voi due città avete ciascuna i vostri uomini; ma quando arriverete ad un accordo, ciascuna avrà anche gli abitanti dell'altra e, quanto alle ambizioni, perché anche di queste ha bisogno una città, esse raddoppieranno, e così anche i privilegi. Qualcuno presso di voi è un valido oratore: ebbene, costui presterà servizio anche presso di loro. C'è un uomo ricco presso di loro: egli servirà come corego anche nella vostra città. E in generale, nessuno che sia indegno del primo posto in una città acquisterà fama presso di voi attaccando loro, o presso di loro attaccando voi; né, nel caso in cui qualcuno sia spregevole e condannato ad una pena, eviterà la punizione emigrando da noi a loro o da loro a noi. Eppure, per come stanno le cose adesso, voi due città vi state, per così dire, ancorando l'una all'altra, e gli uomini che hanno offeso l'una possono trovare rifugio presso l'altra. Ma una volta raggiunta la concordia, le persone devono essere d'onore e di giustizia, altrimenti lasciano la Bitinia. Siete orgogliosi della superiorità numerica: ebbene, sarete ancora più numerosi. Pensate di avere territorio sufficiente; ne avrete più che a sufficienza. In definitiva, quando tutte le risorse sono state unite – derrate alimentari, denaro, cariche pubbliche e forze militari – le risorse di entrambe le città raddoppiano».

Una volta raggiunta la concordia, dunque, ciascuna città 'raddoppierà', come risultato della condivisione, il proprio territorio, le proprie risorse e i propri abitanti. Non è affatto chiaro in quali termini l'oratore concepisca questa condivisione totale, quale sia la natura della nuova comunità civica, né quale tipo di accordo egli sottenda per definirla. È tuttavia assai poco probabile che Dione si riferisca ad un accordo di *sympoliteia*, e, in generale, ad un accordo giuridico-istituzionale specifico, del quale non vi è traccia nei discorsi bitinici. Riflettendo sulla visione politica dionea sulla base proprio di passi come questo, Paolo Desideri riteneva che l'oratore intendesse qui promuovere

⁵¹ Dio Chrys. 38.41-42 (trad. mia): "Ἐτι τοίνυν κάκεινο λογίσασθε τὸ ἐκ τῆς ὁμονοίας γενησόμενον. Νῦν μὲν ἕκαστοι τοὺς ἑαυτὸν ἄνδρας ἔχετε· ἂν δὲ καταλλαγῆτε, τοὺς ἀλλήλων ἔξετε· καὶ τὰς φιλοτιμίας – δεῖ γὰρ καὶ τούτων πόλει – διπλασίας τίθεσθε καὶ τὰς ὑπηρεσίας. Λέγειν τις δεινός ἐστι παρ' ὑμῖν· κάκεινους ὠφελήσει. Πλούσιός τις παρ' ἐκείνοις ἐστί· χορηγήσει καὶ παρ' ὑμῖν. Καθόλου δὲ οὐδεὶς οὔτε ἀνάξιός ὢν τοῦ πρωτεύειν ἐν πόλει διὰ τοῦτο εὐδοκίμησει παρ' ὑμῖν τῷ πρὸς ἐκείνους λέγειν ἢ παρ' ἐκείνοις τῷ πρὸς ὑμᾶς· οὔτε ἂν φαῦλός τις ὢν καὶ τοῦ δοῦναι δίκην ἄξιός εὐρέθη, διαδράσεται τὴν τιμωρίαν ἀπαλλαγείς ἐντεῦθεν ἐκεῖ, κάκειθεν ἐνθάδε. Τὸ δὲ νῦν ἔχον ὡσπερ ὕφορμεῖτε ἀλλήλαις αἱ πόλεις καὶ ἔστι τοῖς ἀδικήσασιν τὴν ἐτέραν πρὸς τὴν ἐτέραν καταφυγή. Τῆς δὲ ὁμονοίας γενομένης ἀνάγκη καλοῦς εἶναι καὶ δικαίους ἄνδρας ἢ ἐκ τῆς Βιθυνίας ἀπαλλάττεσθαι. Μέγα φρονεῖτε τῇ τοῦ πλήθους ὑπερβολῇ· πλείους ἔσεσθε. Γῆν ἰκανὴν δοκεῖτε ἔχειν· πλείω τῆς ἰκανῆς ἔξετε. Καθόλου πάντα μυχθέντα, καὶ καρποὶ καὶ χρήματα καὶ ἀνδρῶν ἄξια καὶ δυνάμεις, διπλάσια τὰ παρ' ἀμφοτέροις γίνεταί.

un concetto di unità regionale all'insegna di una «cittadinanza di Bitinia»⁵². L'idea che Dione, sebbene sempre implicitamente, sostiene è infatti quella di una cittadinanza regionale, per così dire estesa a tutte le *poleis* di Bitinia, da realizzarsi partendo dalla valorizzazione delle pratiche e delle tradizioni comuni, ma anche da una vera e propria condivisione di spazi, strutture e istituzioni. Solo attraverso la valorizzazione delle pratiche di amicizia politica già esistenti e l'accettazione dell'appartenenza ad un'unica comunità bitinica le *poleis* avrebbero potuto porre fine ai clamorosi errori tipicamente greci, quegli Ἑλληνικὰ ἄμαρτήματα che le avevano fino ad allora ridicolizzate e, in ultima analisi, private di dignità e di credibilità agli occhi di Roma.

È chiaro che abbiamo qui a che fare con una visione utopica, fortemente legata alla dimensione e ai tratti che la filosofia stoica attribuisce alla comunità politica ideale in quanto entità caratterizzata dall'armonia delle parti e dal cosmopolitismo dei suoi cittadini; difficilmente possiamo supporre che Dione avesse intenzione di tradurre questa visione in un progetto politico. Le sue parole nel passo sopracitato sono da intendersi piuttosto come un tentativo, espresso tramite l'immagine iperbolica della città 'raddoppiata', di far leva sull'emotività del suo pubblico, inducendolo a considerare i mali ai quali una condizione di competizione costante espone la comunità civica. Al di là della soluzione adombrata e della sua percorribilità, rimane senza dubbio significativo il fatto che l'oratore individui proprio nelle dinamiche della rivalità e della competizione le cause prime del malfunzionamento dell'apparato politico e delle relazioni tra *poleis*. L'attenzione per questa tipologia di dinamiche non è semplicemente un tributo che Dione porge al proprio orizzonte filosofico, bensì il risultato di un'osservazione attenta del contesto e delle dinamiche politiche a livello regionale in Bitinia, dinamiche che anche la documentazione numismatica ci permette, almeno in parte, di cogliere.

Bibliografia

- Amato 2014: E. Amato, *Traiani praeceptor: studi su biografia, cronologia e fortuna di Dione Crisostomo*, Besançon 2014.
- Bekker-Nielsen 2006: T. Bekker-Nielsen, *Local Politics in an Imperial Context*, in T. Bekker-Nielsen (ed.), *Rome and the Black Sea Region: Domination, Romanisation, Resistance*, Aarhus 2006, 109-117.
- Bekker-Nielsen 2008: T. Bekker-Nielsen, *Urban Life and Local Politics in Roman Bithynia: The Small World of Dion Chrysostomos*, Aarhus 2008.
- Brodersen 2023: I. Brodersen, *Das Spiel mit der Vergangenheit in der Zweiten Sophistik*, Stuttgart 2023.
- Burrell 2004: B. Burrell, *Neokoroi: Greek Cities and Roman Emperors*, Leiden 2004.
- Calomino 2023: D. Calomino, *Greek Festival Culture and 'Political' Games at Nikaia in Bithynia*, in Z. Newby (ed.), *The Material Dynamics of Festivals in the Graeco-Roman East*, Oxford 2023, 69-94.
- Campanile 1995: M.D. Campanile, *Il koinon di Bitinia*, in *SCO* 43 (1995), 343-357.
- Cecchet c.d.s.: L. Cecchet, *What Can Go Wrong With Euergetism? A Food Riot in Prusa as a Case-study for Missed (or Twisted) Transfer*, in F. Carlà-Uhink, S. Malik (eds.), *Twist-*

⁵² Desideri 1978, 410.

- ed Transfers: Discursive Constructions of Corruption in Ancient Greece and Rome*, Berlin c.d.s.
- Crosby 1946: H.L. Crosby (ed.), *Dio Chrysostom. Discourses 37-60*, Cambridge 1946.
- Cuvigny 1994: M. Cuvigny (éd.), *Dion de Pruse: discours bithyniens (Discours 38-51)*, Besançon 1994.
- Desideri 1978: P. Desideri, *Dione di Prusa: un intellettuale greco nell'Impero Romano*, Firenze 1978.
- Desideri 2019: P. Desideri, *Ellenismo imperiale. Nuovi studi su Dione di Prusa*, Pisa 2019.
- Drolet 2004: C. Drolet, *La rivalité entre Nicomédie et Nicée, de l'époque d'Auguste à celle de Septime Sévère*, in *CEA* 41 (2004), 72-91.
- Edelmann-Singer 2015: B. Edelmann-Singer, *Koina und Concilia: Genese, Organisation und sozioökonomische Funktion der Provinziallandtage im römischen Reich*, Stuttgart 2015.
- Emperius 1840: A. Emperius, *De exilio Dionis Chrysostomi*, Brunswick 1840.
- Fernoux 2004: H.-L. Fernoux, *Notables et élites des cités de Bithynie aux époques hellénistique et romaine (III^e s. av.-III^e s. ap. J.-C.). Essai d'histoire sociale*, Lyon 2004.
- Filippini 2019: A. Filippini, *Ulpiano e il Senato. La contesa per il primato nella provincia Asia nel III sec. d.C.*, Stuttgart 2019.
- Freitag 2007: K. Freitag, *Überlegungen zur Konstruktion von Grenzen im antiken Griechenland*, in P. Funke, R. Albertz (Hgg.), *Grenzen und Räume in der Antike*, München 2007, 49-70.
- Fuhrmann 2006: C.J. Fuhrmann, *Dio Chrysostom as a Local Politician: A Critical Reappraisal*, in L.L. Brice, D. Slootjes (eds.), *Aspects of Ancient Institutions and Geography*, Leiden 2006, 161-176.
- Guerber 2009: É. Guerber, *Les cités grecques dans l'Empire romain. Les privilèges et les titres des cités de l'Orient hellénophone d'Octave Auguste à Dioclétien*, Rennes 2009.
- Harris 1991: B.F. Harris, *Dio of Prusa: A Survey of Recent Work*, in *ANRW* II.35.5 (1991), 3853-3881.
- Heller 2006: A. Heller, *Les bêtises des Grecs. Conflits et rivalités entre cités d'Asie et de Bithynie à l'époque romaine (129 a.C.-235 p.C.)*, Bordeaux 2006.
- Jones 1978: C.P. Jones, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge 1978.
- Jones 2012: C.P. Jones, *Joys and Sorrow of Multiple Citizenship: The Case of Dio Chrysostom*, in A. Heller, A.-V. Pont (édd.), *Patrie d'origine et patries électives: les citoyennetés multiples dans le monde grec d'époque romaine*, Bordeaux 2012, 213-219.
- Kemezis 2019: A. M. Kemezis, *Beyond City Limits: Citizenship and Authorship in Imperial Greek Literature*, in K. Berthelot, J. Price (eds.), *In the Crucible of Empire: The Impact of Roman Citizenship upon Greeks, Jews and Christians*, Leuven 2019, 73-104.
- Kokkinia 2006: C. Kokkinia, *The Governor's Boot and the City's Politicians: Greek Communities and Rome's Representatives under the Empire*, in A. Kolb (Hg.), *Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis: Konzepte, Prinzipien und Strategien der Administration im römischen Kaiserreich*, Berlin 2006, 181-189.
- Lehmann 2020: G.A. Lehmann (Hg.), *Bürger-Ethos, politisches Engagement und die Bewahrung des Status Quo. Plutarch, Politische Ratschläge*, Tübingen 2020.
- Mack 2015: W. Mack, *Proxeny and Polis. Institutional Networks in the Ancient Greek World*, Oxford 2015.
- Madsen 2009: J.M. Madsen, *Eager to be Roman: Greek Response to Roman Rule in Pontus and Bithynia*, London 2009.
- Madsen 2016: J.M. Madsen, *Cassius Dio and the Cult of Ivlivs and Roma at Ephesus and Nicaea*, in *CQ* 66 (2016), 286-297.
- Marek 1984: C. Marek, *Die Proxenie*, Frankfurt 1984.
- Marek 2003: C. Marek, *Pontus et Bithynia. Die römischen Provinzen im Norden Kleinasien*, Mainz 2003.
- Méthy 1994: N. Méthy, *Dion Chrysostome et la domination romaine*, in *AC* 63 (1994), 173-192.

- Moles 1978: J.L. Moles, *The Career and Conversion of Dio Chrysostom*, in *JHS* 98 (1978), 79-100.
- Moles 1983: J.L. Moles, *Chrysostom: Exile, Tarsus, Nero and Domitian*, in *LCM* 8 (1983), 130-134.
- Moles 2005: J.L. Moles, *The Thirteenth Oration of Dio Chrysostom: Complexity and Simplicity, Rhetoric and Moralism, Literature and Life*, in *JHS* 125 (2005), 112-138.
- Nesselrath 2009: H.G. Nesselrath (Hg.), *Der Philosoph und sein Bild: Dion von Prusa*, Tübingen 2009.
- Paganoni 2019: E. Paganoni, *Forging the Crown. A History of the Kingdom of Bithynia from its Origin to Prusias I*, Roma-Bristol 2019.
- Puech 2004: B. Puech, *Des cités-mères aux métropoles*, in S. Follet (éd.), *L'Hellénisme d'époque romaine. Nouveaux documents, nouvelles approches (Ier s. a.C. - IIIe s. p.C.)*. Actes du Colloque international à la mémoire de Louis Robert (Paris, 7-8 juillet 2000), Paris 2004, 357-404.
- Rathmann 2007: M. Rathmann, *Wahrnehmung und Erfassung geographischer Räume in der Antike*, Mainz 2007.
- Robert 1977: L. Robert, *La titulature de Nicée et de Nicomédie*, in *HSPh* 81 (1977), 1-39.
- Salmeri 1980: G. Salmeri, *Per una biografia di Dione di Prusa: politica ed economia nella Bitinia imperiale (I- II sec. d.C.)*, in *Siculorum Gymnasium* 33 (1980), 671-715.
- Salmeri 1982: G. Salmeri, *La politica e il potere: saggio su Dione di Prusa*, Catania 1982.
- Salmeri 1999: G. Salmeri, *La vita politica in Asia Minore sotto l'Impero romano nei discorsi di Dione di Prusa*, in *Studi Ellenistici* 12 (1999), 211-267.
- Salmeri 2000: G. Salmeri, *Dio, Rome and the Civic Life of Asia Minor*, in S. Swain (ed.), *Dio Chrysostom: Politics, Letters, and Philosophy*, Oxford 2000, 53-96.
- Sheppard 1984: A.R.R. Sheppard, *Dio Chrysostom: The Bithynian Years*, in *AC* 53 (1984), 157-173.
- Stadter 2013: P.A. Stadter, *Plutarch and Rome*, in M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Oxford 2013, 11-31.
- Swain 2000: S. Swain (ed.), *Dio Chrysostom: Politics, Letters, and Philosophy*, Oxford 2000.
- Thériault 1996: G. Thériault, *Le Culte d'Homonoia dans les cités grecques*, Lyon 1996.
- Tröster 2023: M. Tröster, *Romanness and Greekness in Plutarch*, in F.B. Titchener, A.V. Zadorojnyi (eds.), *The Cambridge Companion to Plutarch*, Cambridge 2023, 29-46.
- Ventrella 2009: G. Ventrella, *Dione di Prusa fu realmente esiliato? L'orazione tredicesima tra idealizzazione letteraria e ricostruzione storico-giuridica (con un'appendice di E. Amato)*, in *Emerita* 77/1 (2009), 33-56.
- Veyne 1999: P. Veyne, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, in *REG* 112 (1999), 510-567.
- Vielmetti 1941: C. Vielmetti, *I discorsi bitinici di Dione Crisostomo*, Firenze 1941.
- von Arnim 1896: H. von Arnim (ed.), *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia*, Berlin 1896.
- von Arnim 1898: H. von Arnim, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898.
- Whitmarsh 2001: T. Whitmarsh, *'Greece is the World': Exile and Identity in the Second Sophistic*, in S. Goldhill (ed.), *Being Greek under Rome: Cultural Identity, the Second Sophistic and the Development of Empire*, Cambridge 2001, 269-305.

LAURA MECELLA

CONTINGENTI 'GERMANICI' E PRETORIANI IN CERCA D'AFFERMAZIONE (193-238 D.C.)

1. Premessa

Ταῦτα κελεύσαντος αὐτοῦ, προσδραμόντες οἱ Ἰλλυρικοὶ στρατιῶται τὰ τε ξιφίδια περιαιροῦσιν αὐτῶν ἅ παρηώρηγτο τῷ ἀργύρῳ καὶ τῷ χρυσῷ ἐς πομπὴν κεκοσμημένα, τὰς τε ζώνας καὶ τὰς ἐσθῆτας καὶ εἴ τι σύμβολον ἔφερον στρατιωτικόν, ἀφαρπάσαντες γυμνοὺς ἐξέπεμπον. Οἱ δὲ ὑπεῖκον προοδεδομένοι ... αἰσχρῶς καὶ ἐφουβρίστως ἐάλωκότες (Hdn. 2.13.10).

«Quando Severo ebbe dato questi ordini [*scil.* che i pretoriani lasciassero Roma], i soldati illirici avanzarono di corsa, e tolsero ai pretoriani i pugnali che essi portavano nelle cerimonie, adorni d'oro e d'argento; li spogliarono delle cinture, delle tuniche, e di tutti i distintivi militari, e li mandarono via seminudi» (trad. Cassola).

L'icastica immagine delle truppe illiricane che si avventano sui pretoriani per strappare loro divise da parata e armi di pregio dopo la conquista di Roma da parte di Settimio Severo illumina, con grande efficacia, il persistente conflitto, all'interno dell'esercito imperiale, tra i reparti provinciali e le privilegiate coorti pretoriane¹. I numerosissimi, e spesso ottimi, studi dedicati alle riforme severiane, con la debita attenzione alla ristrutturazione della guardia pretoria, esimono dal riprendere *in toto* la questione della trasformazione di questo corpo d'armata, che da fior fiore della gioventù italica finì con il decretare la decisa affermazione delle reclute di estrazione provinciale²; su questo sfondo, il presente contributo si prefigge, più specificamente, di indagare se questa

¹ Il racconto parallelo di Cassio Dione è più conciso, e ricorda soltanto la privazione delle armi e dei cavalli: 75(74).1.1-2; parca d'informazioni è anche la *Historia Augusta* (*Sev.* 6.11-7.1).

² È celeberrimo il passo di Cassio Dione nel quale lo storico bitinico, ricordando il mutato bacino di reclutamento dei pretoriani, non più costituito dall'Italia e dalle province più ricche di colonie romane (Spagna, Macedonia e Norico), accusa Severo di aver riempito «la città di una folla eterogenea di soldati selvaggi nell'aspetto, spaventosi nel modo di parlare e rozzi nel comportamento» (75(74).2.4-6, trad. Stroppa); ma si vd. anche Hdn. 2.14.5. Sul tema rimando, senza pretesa di esaustività, a Passerini 1939, 171-191; Smith 1972, 495-496, 499; Perea Yébenes 1999, 222-227; Birley 2002, 103-104; Cowan 2002, 15-53, 63-67; Eck 2012; Ricci 1993; Ricci 2018, 132-133; Dana 2020, 330-343; Sage 2020, 51-53, 145-147; Rocco 2021, 44-49.

diversa conformazione delle coorti pretorie abbia inciso, ed eventualmente come, sui loro rapporti con le altre squadre militari di origine renano-danubiana e attive a Roma di cui l'età severiana segnò la definitiva ascesa. In questa prospettiva, le testimonianze di Cassio Dione, della *Historia Augusta* e soprattutto di Erodiano offrono spunti di riflessione preziosi che meritano di essere riconsiderati.

Una forte concorrenzialità tra le truppe sul *limes* e i pretoriani nella capitale era insita nello stesso modello di difesa augusteo: a fronte delle dure condizioni di vita cui erano sottoposti legionari e ausiliari³, la guardia pretoria usufruiva di un trattamento decisamente migliore, in termini sia economici che di oneri di servizio⁴. La frattura, tuttavia, non si esauriva in una banale e legittima invidia (per restare al tema principale del volume) da parte dei più svantaggiati – è questo un aspetto ben espresso dal testo di Erodiano appena citato, dove la notazione sul sequestro dei paramenti di lusso mira a rimarcare quel senso di rivalsa degli Illirici su cui Settimio Severo aveva fatto ampiamente leva, nel corso della campagna, per galvanizzare i suoi uomini⁵; la distanza geografica e sociale, infatti, poteva assumere risvolti politici ben più pericolosi, tracciando una netta separazione tra chi, posto al centro del potere, era naturalmente schierato al fianco dell'imperatore legittimo (arrogandosi però anche il diritto di destituirlo e di designare qualcun altro in sua vece), e chi, in provincia, poteva sostenere le ambizioni di eventuali oppositori. Si tratta di un fenomeno evidente sin dagli albori del principato: basti pensare alla contrapposizione tra Tiberio – circondato a Roma dalle coorti pretorie – e Germanico, forte del sostegno di legioni e *auxilia*, ben descritta negli *Annales* di Tacito⁶.

In questo quadro, la situazione venutasi a creare con l'avvento di Settimio Severo appare affatto peculiare, dal momento che l'antagonismo tra le unità dell'esercito centrali e quelle di origine periferica non si esercitò più soltanto su scala sovregionale, ma finì con il manifestarsi nell'ambito molto più ristretto e decisivo della capitale. Come si doleva Cassio Dione, Severo aveva turbato «l'ordine della città con un esagerato numero di soldati», determinando una concentrazione di truppe inedita e di difficile gestione,

³ Sintetica descrizione della vita nei campi legionari in Rocco 2024, 158-205; in precedenza si vd. Vendrand-Voyer 1983, 95-139.

⁴ Si vd. ad es. le rivendicazioni di Percennio, a capo della rivolta delle legioni pannoniche all'inizio del principato di Tiberio, in Tac. *Ann.* 1.17.6, dove si sottolinea la disparità tra le *urbanae excubiae* e coloro che militano *apud horridas gentes*: un contrasto, infine sfociato in atti di estrema violenza, che attraversa l'intera narrazione dell'episodio (1.16-30); le denunce contro condizioni di vita molto dure furono anche alla base della successiva rivolta delle legioni germaniche: Tac. *Ann.* 1.31-45, 1.48-49). Sulla mollezza dei pretoriani cfr. anche Cass. Dio 74(73).16.3; per il migliore trattamento economico cfr. l'analisi di Lo Cascio 1989. Sul loro statuto nei primi due secoli dell'impero mi limito a rimandare, per un quadro di sintesi, oltre ai classici Dury 1938 e Passerini 1939, 41-171, 191-203, a: Speidel 1994, 18-23; Cowan 2002, 8-15, 55-63; Bingham 2013; Crimi 2021; Rocco 2021, 17-44, 57-85, 92-111, 114-130, 139-150. Non mi è stato possibile consultare Menéndez Argüín 2006.

⁵ Hdn. 2.9.7-11; 2.10.1-2; 2.10.5-6. Per la contrapposizione tra l'ἀνδρεία dei legionari e la τρωφή dei pretoriani nella propaganda severiana, così come filtrata dalla rappresentazione erodiana, si vd. ora Motta 2024, 139-142, 149-154.

⁶ Tac. *Ann.* 1.7.5-6, su cui cfr. le osservazioni di L. Giovanelli in questo volume; ivi anche il contributo di B. Girotti per le *Historiae*.

in primis per la difficoltà degli approvvigionamenti⁷. Se, al riguardo, la *vis* polemica della storiografia antica e conseguentemente la riflessione moderna hanno enfatizzato l'insofferenza dei civili di fronte alla sempre più invasiva presenza delle soldatesche, meno si è riflettuto, sinora, sulle tensioni che la nuova situazione poté aver determinato tra le milizie stesse⁸.

2. I leoni di Caracalla

È stato soprattutto il principato di Caracalla a segnare la marcata accentuazione del fenomeno, con l'affermazione di squadroni *lato sensu* scitici, e in prevalenza germanici, spesso dall'imperatore preferiti ai pretoriani e alle altre truppe. Le fonti ricordano l'istituzione delle famose squadre di *leoni*⁹: come è stato sottolineato anche di recente, si trattava verosimilmente di Germani e Daci reclutati perlopiù nel corso della campagna alamannica del 213 e destinati a costituire un corpo scelto a ulteriore protezione dell'Augusto¹⁰.

Καὶ γὰρ Σκύθας καὶ Κελτούς, οὐ μόνον ἐλευθέρους ἀλλὰ καὶ δούλους, καὶ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν ἀφελόμενος, ὠπλίκει καὶ περὶ αὐτὸν εἶχεν, ὡς καὶ μᾶλλον αὐτοῖς ἢ τοῖς στρατιώταις θαρσῶν· τὰ τε γὰρ ἄλλα καὶ ἑκατονταρχίαις σφᾶς ἐτίμα λέοντάς τε ἐκάλει (Cass. Dio 79(78).6.1).

«Antonino, infatti, aveva armato e teneva intorno a sé degli Sciti e dei Germani, sia liberi sia schiavi, che aveva sottratto a uomini e a donne e nei quali riponeva una fiducia anche maggiore rispetto a quella che riponeva nei soldati; oltre ai vari privilegi che concedeva loro, li onorava promuovendoli centurioni e li chiamava *leoni*»¹¹ (trad. Stroppa).

⁷ Cass. Dio 75(74).2.3: αἰτίαν τε ἔσχεν ἐπὶ τῷ πλήθει στρατιωτῶν ὀχλῶδη τὴν πόλιν ποιῆσαι καὶ δαπάνη χρημάτων περιττὴ τὸ κοινὸν βαρύναι, καὶ τὸ μέγιστον ὅτι μὴ ἐν τῇ τῶν συνόντων οἱ εὐνοία ἀλλ' ἐν τῇ ἐκείνων ἰσχύι τὴν ἐλπίδα τῆς σωτηρίας ἐποιεῖτο· («[Severo] era biasimato perché turbava l'ordine della città con un esagerato numero di soldati, perché caricava la comunità di eccessive spese di denaro e, accusa assai più grave, perché riponeva la speranza della sua salvezza non nella benevolenza dei collaboratori, bensì nella forza dei soldati»; trad. Stroppa).

⁸ Esula dai limiti della presente indagine l'analisi di altri casi significativi di tensioni tra i vari corpi di guardia di stanza a Roma, riguardanti in particolare i conflitti all'interno del pretorio e la concorrenzialità tra pretoriani e *urbaniciani*. Si tratta di temi su cui conto di tornare in un prossimo contributo.

⁹ Per il valore simbolico dell'epiteto, che richiama uno degli animali più strettamente connessi all'idea di regalità, si vd., per un primo approccio, Thouvenot 1950, 283-287, e Galimberti 2024, 350-351.

¹⁰ Si vd. da ultimo Galimberti 2024, 347-349.

¹¹ Cassio Dione designa Σκύθαι i popoli transdanubiani (72(71).33.1, a proposito dell'impossibilità dei *Quintilii* di portare a termine la campagna del 178), mentre qualifica come celtiche le tribù stanziato lungo il Reno (vd. gli esempi riportati da Luiselli 1992, 295, 308-310). Per il sistematico uso, da parte dello storico bitinico, dell'etnico Κελτοί/Κελτικοί in riferimento a gruppi di origine germanica si vd. anche, più recentemente, le osservazioni di Bono 2021, 362-369, a proposito di Cass. Dio 80(79).4.5-6, dove i soldati ribelli al nuovo regime di Elagabalo, definiti Κελτικοί, vengono identificati dalla studiosa con alcuni membri di quegli squadroni di *equites singulares Antoniniani* noti epigraficamente quali *Batavi sive Thraces adlecti ex Germania Inferiore* (ILS 2188 = EDR166530). Dal canto suo, Galimberti 2024, 348, opportunamente connette la menzione degli Sciti nel passo sopra citato con Cass. Dio 79(78).27.5, dove si parla di ostaggi daci riconsegnati ai nemici come pegno d'alleanza: è dunque verosimile «che questi Daci – di condizione libera –, o meglio alcuni di essi, siano da identificare con gli Sciti che erano stati arruolati nei 'leoni'».

Ῥκειώσατο δὲ καὶ πάντας τοὺς ἐπέκεινα Γερμανοὺς, ἕς τε φιλίαν ὑπηγάγετο, ὡς καὶ συμμάχους παρ' αὐτῶν λαβεῖν καὶ τοῦ σώματος ἑαυτοῦ φρουροὺς ποιήσασθαι, γενναίους τε καὶ ὠραίους ἐπιλεξάμενος (Hdn. 4.7.3).

«[L'imperatore] si accattivò tutti i Germani stanziati su quel confine, facendoseli amici, al punto che li prese con sé come ausiliari o li fece sue guardie del corpo, scegliendo i più valorosi e prestanti»¹² (trad. Cassola).

La critica si è interrogata principalmente sul valore da assegnare alla definizione di δοῦλοι con cui Cassio Dione designa parte di questi uomini: essa è stata convincentemente interpretata come un espediente retorico teso ad accentuare il carattere tirannico del regime di Caracalla, dal momento che il ricorso a pattuglie di schiavi veniva percepito come tratto tipico dei governi dispotici¹³. Il passo dioneo, tuttavia, è interessante anche per un altro motivo: esso denota il passaggio di alcune di queste reclute germaniche da componenti di unità etniche federate, che seppur guidate da propri comandanti restavano tuttavia truppe ausiliarie in ultima analisi sottoposte ai comandi romani e impiegate con funzioni di supporto in ambiti specifici del combattimento (cavalleria, tiro con l'arco, etc.), a membri effettivi dell'esercito. L'età di Caracalla segna dunque la loro piena e completa integrazione nei ranghi e nelle gerarchie imperiali, con un salto di qualità che non sfuggì ai contemporanei¹⁴. L'ottenimento del centurionato, che Cassio Dione sottolinea con sdegno, non era, infatti, elemento di poco conto, poiché poteva consentire, tramite il raggiungimento del primipilato, l'accesso all'ordine equestre e da lì ai fastigi dell'impero.

Soprattutto, però, lo storico bitinico ricorda l'indignazione dei soldati (genericamente definiti στρατιῶται) per il fatto che a loro venissero preferiti dei barbari: un dissidio latente destinato ben presto ad esplodere¹⁵. È difficile stabilire in che modo i nuovi *leoni* abbiano potuto interagire con gli ormai affermati *equites singulares Augusti*, quella peculiare guardia dell'imperatore che a partire dall'età di Traiano aveva sostituito i precedenti *Germani corporis custodes*. Questi ultimi, organizzati da Augusto in un manipolo autonomo, con effettivi sia di cavalleria che di fanteria, erano stati chiamati ad operare

¹² In Hdn. 4.13.3-6 essi vengono qualificati più specificamente come ἱππεῖς.

¹³ Galimberti 2024, 349. Già Welwei 1992 aveva correttamente escluso la possibilità che dietro i δοῦλοι menzionati da Dione si celassero prigionieri di guerra, riconoscendovi unità federate al servizio dell'esercito romano in cambio di sussidi.

¹⁴ Così già Altheim 1939, 185 (da leggersi però con le cautele ricordate in Mecella 2024a, 369-381); Speidel 1975, 227 e Speidel 1994, 51.

¹⁵ Cass. Dio 79(78).6.4: τότε δὲ οἱ στρατιῶται καὶ διὰ τοῦτο, καὶ πρὸς τοῖς ἄλλοις τῶ τοὺς βαρβάρους σφῶν προτιμᾶσθαι δυσχεραίνοντες, οὐτ' ἄλλως ἔτι ὁμοίως ἔχαιρον αὐτῶ, καὶ ἐπιβουλευθέντι οὐκ ἐβοήθησαν («tuttavia a quel tempo i soldati, sdegnati sia per questo motivo sia per altri, non ultimo il fatto che i barbari fossero preferiti a loro, non solo non erano più contenti di Antonino come in precedenza, ma non gli prestarono nemmeno soccorso quando cadde vittima della congiura», trad. Stroppa). Come evidenziato da Molin 2007, 199-201, 204, normalmente per indicare pretoriani e *urbaniciani* Cassio Dione utilizza un lessico più specifico (risp. δορυφόροι e σωματοφύλακες per i primi, στρατιῶται ἀστικοί per i secondi); tuttavia il riferimento all'attentato in cui cadde vittima Caracalla (su cui vd. *infra* nel testo) fa pensare che in questo caso nella categoria di στρατιῶται rientrassero anche le unità più vicine alla persona dell'imperatore.

sia nella capitale sia durante gli spostamenti del principe, e sembrano essersi distinti per particolare fedeltà se, a differenza dei pretoriani, non li si trova mai coinvolti in congiure o colpi di stato; non sopravvissero tuttavia alla fine della dinastia giulio-claudia, dal momento che Galba, nel timore di una loro collusione con la potente famiglia dei *Cornelii Dolabellae*, li congedò rispedendoli nelle proprie sedi¹⁶. Dopo qualche decennio, all'inizio del II secolo, le loro funzioni furono sostanzialmente ereditate dagli *equites singulares Augusti*, un corpo di cavalleria sempre di origine germanica che – stando ad alcuni filoni d'interpretazione risalenti al XIX secolo ma tuttora persuasivi – venivano arruolati con la concessione del diritto latino¹⁷: come ha scritto Fulvio Grosso, essi

«risultavano così più importanti degli ausiliari – in gran parte allora peregrini –, perché erano stati chiamati a Roma da lontane province a proteggere l'imperatore, ma restavano anche, di necessità, di gran lunga inferiori e distinti dai pretoriani e dagli urbaniciani, truppe completamente e da sempre romanizzate e di origine italica. D'altra parte, nei disegni dell'imperatore l'origine straniera degli *equites* doveva costituire un altro impedimento contro le tentazioni di far politica o di vagheggiare mire di potere a tutto danno dei loro doveri di cieca devozione alla persona del principe»¹⁸.

Il livellamento rappresentato dall'ingresso di provinciali di origine traco-illirica nel pretorio e soprattutto la promulgazione dalla *Constitutio Antoniniana*, annullando disparità interne basate sull'estrazione etnico-sociale e sul diritto di cittadinanza, impose, nella complessa galassia delle scorte imperiali, una ridefinizione delle gerarchie, via via sempre più stratificate e, in ultima analisi, maggiormente soggette – rispetto ad altre formazioni – all'arbitrio dell'Augusto di turno. Al di là della oleografica rappresentazione delle fonti, tese soprattutto a rimarcare l'arroganza del despota, l'introduzione dei *leoni* può dunque essere considerata un tentativo di rispondere a un disagio che dovette essere immediatamente percepito dagli *equites singulares*: il timore, cioè, di perdere la propria posizione di preminenza in un momento in cui, di fronte alla concorrenza delle rinnovate coorti illiricane e della presenza della *legio II Parthica ad Albanum*, la semplice qualifica di 'Germani' poteva non costituire più un elemento di distinzione sufficiente. Se è vero, infatti, che nei primi due secoli dell'impero pretoriani e *urbaniciani* avevano goduto di uno statuto giuridico superiore¹⁹, il legame personale degli *equites singulares* con gli Augusti e la loro specificità etnico-militare erano evidentemente bastati a soddisfare le ambizioni sociali. Un primo segnale di cambiamento, in realtà, si era già avuto

¹⁶ Per la storia di questa formazione si vd. Speidel 1984; Speidel 1994, 4-18; Perea Yébenes 1999, 143-148; Derks - Teitler 2018, 59-60; Ricci 2018, 5, 97-98, 126-127, 146-147; Geluk - Gregori 2020.

¹⁷ *Contra* Dana 2020, 325-327, 343-344, secondo cui gli *equites* ricevevano la cittadinanza romana all'atto del reclutamento. Per gli *equites singulares Augusti* rinvio ai lavori di Grosso 1966; Speidel 1978 e Speidel 1994, 23 ss.; Perea Yébenes 1999, 227-235; Derks - Teitler 2018, 60-63; Ricci 2018, 5-6, 129-130 (tutti con ampia discussione della precedente bibliografia).

¹⁸ Grosso 1966, 908.

¹⁹ Oltre alla letteratura citata *supra*, n. 1, si vd. Busch 2007 e specificamente sugli *urbaniciani* Pagnoni 1942, 23-36 (per la preminente origine italica anche nel II-III secolo d.C.); Freis 1967; Perea Yébenes 1999, 239-242; Wojciech 2010, 205-227; Ricci 2011; Ricci 2018, 165-186.

verso la fine del II secolo, quando iniziarono a indebolirsi le classificazioni di carattere etnico e giuridico: non solo molti cittadini romani iniziarono a preferire l'arruolamento negli *auxilia*, ma si trovarono anche a ricoprire ruoli intermedi di comando nei reparti speciali, quali gli stessi *equites singulares*; di questi mutamenti la carriera del futuro imperatore Massimino – dapprima reclutato in un'ala di cavalleria e poi posto a capo, in qualità di decurione, di una *turma* di *equites* – rappresenta indubbiamente uno degli esempi più eclatanti²⁰.

Il quadro, poi, si complica ulteriormente se versiamo nella discussione anche la proposta, recentemente avanzata da Michael Alexander Speidel, di datare al principato di Caracalla anche una prima, embrionale, formazione dei *protectores Augusti*. L'esistenza di *protectores* come corpo di guardia (al bisogno però impiegabile anche in compiti amministrativi di supervisione e controllo) a servizio di un governatore provinciale di rango consolare o dei prefetti al pretorio è sporadicamente attestata dall'età severiana; sulla scorta di queste testimonianze, lo studioso ha invitato a rivalutare il passo della *Historia Augusta* relativo all'assassinio di Caracalla, dove proprio dei *protectores* vengono indicati tra i protagonisti dell'attentato.

Occisus est autem in medio itinere inter Carras et Edessam, cum levandae vessicae gratia ex equo descendisset atque inter protectores suos, coniuratos caedis, ageret. Denique cum illum in equum strator eius levaret, pugione latus eius confodit, conclamatumque ab omnibus est id Martialem fecisse (HA Car. 7.1-2).

«Venne dunque ucciso nel mezzo del viaggio tra Carre ed Edessa, allorché era smontato da cavallo per urinare e si trovava tra i soldati della sua guardia, tutti complici della congiura. Fu il suo staffiere che, mentre lo aiutava a salire a cavallo, gli affondò un pugnale nel fianco: e tutti proclamarono a una voce che a compiere ciò era stato Marziale»²¹ (trad. Soverini).

Lo studioso ammette, in realtà, che per l'inizio del III secolo mancano esplicite attestazioni dell'esistenza di speciali addetti al seguito dell'imperatore con questo nome; ma, a suo dire, in questa fase il termine non avrebbe avuto valenza ufficiale (documentata solo a partire dal regno di Gordiano III), ma sarebbe da intendere come un'espressione colloquiale atta ad identificare quel corpo d'*élite*, selezionato da differenti battaglioni, che poteva costituire la scorta dei comandanti in capo, e dunque, eventualmente, anche dello stesso imperatore²². L'ipotesi è suggestiva, e concorre, se non altro, a circostanziare quel processo di ridefinizione delle guardie del corpo imperiali che evidentemente

²⁰ Rimando sul punto alla ricostruzione proposta in Mecella 2024b, 216-217, con discussione della relativa documentazione.

²¹ In Erodiano si parla di *σωματοφύλακες* (Hdn. 4.13.1: ἦν τις ἑκατοντάρχης, Μαρτιάλιος ὄνομα αὐτῶ, τῶν σωματοφυλάκων τῶν Ἀντωνίνου, αἰεὶ παρεπόμενος αὐτῶ). Sulla vicenda si vd. in generale Berghammer 2022, 689-698.

²² Speidel 2020 (ora seguito da Emion 2023, I, 35-38). In maniera meno circostanziata, l'ipotesi era già stata formulata da Speidel 1975, 227-228.

caratterizzò l'età di Caracalla e i cui echi sono pallidamente ravvisabili nella documentazione²³.

Con l'istituzione dei *leoni*, Caracalla poté così aver inteso ripristinare una gerarchizzazione all'interno di gruppi ormai accomunati da un'origine limitanea; non credo che la sottile linea di demarcazione passasse necessariamente attraverso una rigida classificazione etnica, perché la menzione di Σκύθαι (Daci? in ogni caso popolazioni danubiane) anche tra i *leoni*, pur in prevalenza 'germanici', mi fa pensare che l'obiettivo dell'imperatore fosse, in primo luogo, garantire una riconoscibilità a quei reparti (tra cui, se l'ipotesi di Speidel cogliesse nel segno, potremmo inserire anche i *protectores*) che egli riteneva maggiormente degni di fiducia, a prescindere da una provenienza squisitamente renana o non piuttosto illiriciana²⁴. Purtroppo, è difficile stabilire se i *leoni* abbiano costituito un'*élite*, più o meno formalizzata, degli *equites singulares*, o se si siano a questi semplicemente affiancati, né tantomeno è possibile attribuire loro specifiche competenze militari²⁵; certo è che, con questo provvedimento, Caracalla si mosse lungo la direttrice tracciata dal padre di una *deminutio* della guardia pretoria, che nonostante la ristrutturazione seguita alla caduta di Pertinace non riuscì a riscattarsi del tutto dall'ignominia dell'infedeltà e dello scarso impegno bellico²⁶.

3. Γερμανοί a Roma nella crisi del 238 d.C.

È questo lo sfondo su cui collocare il protagonismo delle truppe, vagamente definite 'germaniche' nelle nostre fonti, che segnò la fine della breve diarchia di Pupieno Massimo e Balbino.

Che la situazione della capitale fosse fuori controllo è attestato dai turbolenti eventi che marcarono la fine del principato di Massimino Trace, quando a Roma scoppiarono

²³ Sul tema si vd. anche le osservazioni di Ricci 2019, 415-416.

²⁴ *Contra* Grosso 1966, 905, secondo cui, invece, proprio la caratterizzazione etnica sarebbe stata alla base della distinzione tra le varie divisioni: «Caracalla, dopo che, per la riforma delle coorti pretorie operata da Settimio Severo, i pretoriani non provenivano più soltanto dall'Italia o dalle sue antiche colonie, ma da ogni provincia dell'impero, e si creava, quindi, una specie di promiscuità etnica, attestata anche epigraficamente, tra pretoriani, *equites singulares Augusti* e legionari della II Partica, ricorre a *equites* di origine scitica, differenziando ulteriormente, se ben interpreto, l'origine etnica della sua guardia da quella delle altre formazioni cittadine». E tuttavia la presenza tra le fila dei *leoni* di elementi celtici, ovvero germanici, attestata da Cassio Dione (vd. *supra*, con n. 11), inficia questa ricostruzione.

²⁵ In relazione alle circostanze che condussero alla morte di Caracalla, Cassio Dione (79(78).5.1-5) specifica che il capo dei congiurati, l'*evocatus* Giulio Marziale, venne intercettato e ucciso «da uno degli Sciti che accompagnavano Antonino» (ὁπό τινος τῶν Σκυθῶν τῶν σὺν Ἀντωνίνῳ ὄντων, trad. Stroppa), precisando che «questo Scita lo accompagnava non solo in quanto alleato, ma anche come una sorta di guardia del corpo» (ὁ δὲ δὴ Σκύθης οὗτος οὐχ ὡς καὶ συμμαχῶν ἀπὸ μόνον, ἀλλ' ὡς καὶ φρουρὰν αὐτοῦ τρόπον τινὰ ἔχων συνῆν, trad. Stroppa). Anche sulla scorta di questa testimonianza, Speidel 1994, 51 è dunque propenso a identificare *in toto* i *leoni* con gli *equites singulares Augusti*, «although some may have been chosen not from the *alae* but from irregular units raised beyond the Rhine and the Danube. Under the Severan emperors, units of Frisians, Goths, and other Germans joined the imperial army, and some of their best horsemen may have been promoted to the horse guard»; del medesimo avviso già Grosso 1966, 904.

²⁶ Come sottolinea ancora Speidel 1994, 51 lo stesso assassinio di Caracalla da parte di un pretoriano evocato (*supra*, alla nota precedente) potrebbe spiegarsi con l'invidia che la promozione dei *leoni* dovette aver suscitato presso le guardie pretorie.

violenti tumulti che videro contrapposti alcuni elementi popolari e il senato ai pretoriani da un lato, e questi ultimi alle coorti urbane dall'altro: la pace sociale venne ristabilita solo faticosamente, con la definitiva affermazione degli Augusti Pupieno Massimo e Balbino e del Cesare Gordiano²⁷. Significativamente, Erodiano attesta tuttavia che, nonostante la calma apparente, un sordo conflitto continuò ad attraversare l'esercito anche in seguito, con particolare riguardo ai Γερμανοί.

Il passo è tanto interessante quanto criptico, e merita di essere riportato per intero:

οἱ μέντοι στρατιῶται διοίδαινον τὰς ψυχὰς, καὶ οὔτε ταῖς εὐφημίαις τοῦ δήμου ἠρέσκοντο, ἔβαρουῦντό τε αὐτῶν αὐτὴν τὴν εὐγένειαν, καὶ ἠγανάκτουν ὅτι ἄρα ἔχοιεν ἐκ συγκλήτου βασιλείας. Ἐλύπουν δὲ αὐτοὺς καὶ οἱ Γερμανοὶ παρόντες τῷ Μαξιμῷ ἔν τε τῇ Ρώμῃ διατρίβοντες· ἀντιπάλους γὰρ ἔξιν ἠλιζον, εἴ τι τολμῶεν, καὶ ἐφεδρεῦεν αὐτοῖς ὑπόπτειον, εἴ τι δόλῳ ἀποζῶσθεῖεν, ἐκεῖνοι δὲ ἄτε παρόντες ῥαδίως ὑποκατασταῖεν· τό τε Σεβήρου ὑπόδειγμα, ὃς τοὺς Περτίνακα ἀποκτείναντας ἀπέζῶσεν, εἰσῆι αὐτοῦς (Hdn. 8.8.1-2).

«I soldati invece non dividevano le lodi del popolo [*scil.* nei confronti di Pupieno Massimo e Balbino], e covavano il rancore nell'animo: per loro la nobiltà degli imperatori era un titolo di demerito, e non tolleravano di subire principi scelti dal senato. Acuiavano il loro sdegno i Germani che dimoravano in Roma, e facevano da scorta a Massimo; sapevano infatti che qualora avessero tentato una rivolta se li sarebbero trovati di fronte. Inoltre si sentivano insidiati, e temevano che gl'imperatori volessero disarmarli con un tranello, avendo a portata di mano i Germani con cui sostituirli: ricordavano infatti l'esempio di Severo, che aveva scacciato gli uccisori di Pertinace» (trad. Cassola).

Sebbene Erodiano impieghi qui la generica definizione di *στρατιῶται*, in questi soldati devono riconoscersi i pretoriani²⁸: non solo per il riferimento al ricordo, ancora vivido, del trattamento subito da Severo (poco perspicuo se riferito ad altre truppe), ma soprattutto alla luce del prosieguo degli avvenimenti. Lo storico ricorda infatti che poco dopo, in occasione dei giochi capitolini, essi fecero irruzione nel palazzo, aggredendo i due imperatori: in questo caso v'è l'esplicita menzione dei *πραιτωριανοί*, fugando dunque ogni dubbio sulla loro identificazione. Colpito a tradimento, Massimo avrebbe istintivamente chiamato in soccorso i *Γερμανοὶ σύμμαχοι*, ma ne sarebbe stato impedito da Balbino, convinto che essi avrebbero parteggiato solo per il collega; l'indugio si rivelò fatale per entrambi che, privati di ogni difesa, furono brutalmente massacrati per le vie della città. A nulla valse, infatti, il tardivo intervento dei Germani, i quali, venuti

²⁷ Per una dettagliata disamina di questi eventi rimando a Mecella 2019.

²⁸ Le occorrenze di *στρατιῶται* o *στρατιωτικόν* in Erodiano per i pretoriani sono molto numerose (cfr. già Roques 1990, 66, da cui mi discosto solo in pochi punti): 1.7.6; 1.9.7; 1.13.3 e 5; 2.1.5; 2.2.1; 2.2.4-6; 2.2.9-10; 2.3.1; 2.4.1; 2.4.4; 2.6.2; 2.6.4; 2.6.6; 2.6.9-14; 2.7.1-3; 2.7.6; 2.8.5; 2.9.8; 2.10.2; 2.10.4-6; 2.11.7-9; 2.12.1; 2.13.3; 4.4.5; 4.4.7-8; 5.8.7-10; 7.10.7; 7.11.2-9; 7.12.2-7; 8.1.1. Presenti pure le definizioni di *στρατόπεδον/στρατός*: 1.12.4; 3.7.8; 4.5.1; 6.1.2. Altrove i pretoriani vengono indicati dallo storico con il termine *δορυφόροι* (1.2.4; 1.4.4; 1.10.4; 1.10.6; 2.1.1; 2.2.8; 2.5.1; 2.12.6; 2.14.5; 5.4.8; 7.6.2; 8.1.3; 8.5.9; 8.7.7), *φρουρά*, con o senza specificazioni (1.11.5; 1.12.3; 2.13.8; 4.1.5; 4.9.6; 6.8.7), *δύναμις* (3.13.4).

a sapere della morte dei due Augusti e dell'acclamazione di Gordiano III, rinunciarono alla lotta ritirandosi nei propri quartieri²⁹.

L'episodio denuncia, una volta di più, le divisioni che attraversavano le truppe di stanza a Roma: esse affondavano le radici nei mutamenti introdotti in età severiana e, nella crisi di legittimità che connota l'anno dei sei imperatori, si tradussero anche in aperta conflittualità politica. Se infatti gli alleati germanici non tradirono la fedeltà agli Augusti in carica, i pretoriani rinnovarono la propria adesione alla causa di Gordiano, che secondo la *Historia Augusta* avevano già sostenuto in occasione della sua elevazione al Cesarato³⁰: non si tratta più, dunque, solo di una strutturale concorrenzialità interna volta a garantire alle singole divisioni maggiore visibilità o benefici più consistenti, ma della ferma rivendicazione, da parte delle coorti pretorie, della facoltà di decidere i destini dell'impero attraverso la scelta del principe, che esse ritenevano un proprio ed esclusivo appannaggio non negoziabile con altri gruppi.

Si ripeteva, in tal modo, uno scenario simile a quello verificatosi all'indomani della morte di Geta³¹, quando Caracalla fece leva proprio sull'appoggio, benché prezzolato, dei pretoriani per imporre la propria autorità, a fronte dell'aperta ostilità dimostrata da una parte della *legio II Parthica*, ancora legata alla memoria del principe scomparso; ostilità che tuttavia risultò vana.

*Post patris mortem in castra praetoria pergens apud milites conquestus est circumveniri se fratris insidiis, atque ita fratrem in palatio fecit occidi. Eius corpus statim cremari praecepit. Dixit praeterea in castris fratrem sibi venenum parasse, matri eum inreverentem fuisse; egitque publice his gratias, qui eum occiderunt. Addidit denique his quasi fidelioribus erga se stipendium. Pars militum apud Albam Getam occisum aegerrime accepit, dicentibus cunctis duobus se fidem promisisse liberis Severi, duobus servare debere, clausisque portis diu imperator non admissus nisi delenitis animis, non solum querellis de Geta et criminationibus editis, sed inormitate stipendii militibus, ut solet, placatis, atque inde Romam redit. ... curiam ingressus est ... et sic verba fecit. ... Inde ad praetorianos processit et in castris mansit (HA Car. 2.4-3.1)*³².

²⁹ Hdn. 8.8.5-7. Nella *Historia Augusta*, la *Vita Maximi et Balbini* ricalca a grandi linee la ricostruzione di Erodiano, espressamente citato come fonte (15.3): a 12.9-13.3 si parla del malanimo dei soldati verso i nuovi Augusti; a 13.5 si sottolinea la contrapposizione con i Germani preposti alla difesa degli imperatori (*Germani stipabant Maximum atque Balbinum*); a 14.2-8 vengono ricordati l'assalto dei *milites* al palazzo, i tentativi di Massimo di chiamare in soccorso i Germani, la reticenza di Balbino a farli intervenire e il tardivo arrivo dei Germani insieme alla loro ritirata alla notizia della morte dei *principes*. Nella *Vita Gordianorum trium* (22.5), invece, si fa menzione soltanto di una *militaris seditio* che avrebbe condotto alla morte di Pupieno Massimo e Balbino.

³⁰ *HA Gord.* 22.7-23.1: nei veterani, sostenitori del giovinetto Gordiano, vanno riconosciuti i pretoriani di cui parla Erodiano (7.11.2: δ'οι στρατιώται οὗς ἐν τῷ στρατοπέδῳ Μαξιμίνοσ καταλελοίπει ἤδη πρὸς ἄφεσιν τῆς στρατείας ὄντας καὶ δι' ἠλικίαν οἴκοι μεμενηκότας ...). Lo storico greco, tuttavia, tace su un loro eventuale favore nei confronti del Cesare: cfr. Mecella 2019, 138-140.

³¹ Sulle circostanze che condussero all'assassinio di Geta si vd. da ultimo Berghammer 2022, 104-107.

³² Cfr. anche *HA Geta* 6.1-4. Per il favore dei pretoriani nei confronti di Caracalla vd. anche *HA Car.* 9.3 e 11.5.

«Dopo la morte del padre si recò nel castrò pretorio, e si lamentò con i soldati che il fratello gli tendeva insidie: così lo fece uccidere nel Palazzo, ordinando che il suo cadavere venisse subito cremato. Parlando ai soldati, ebbe inoltre a dire che il fratello aveva tentato di avvelenarlo, e che si era mostrato irrispettoso verso la madre; e ringraziò pubblicamente quelli che lo avevano ucciso, aumentando persino loro lo stipendio, come soldati che avevano mostrato maggior fedeltà nei suoi confronti. Una parte dei soldati, che stazionavano ad Alba, accolse la notizia dell'uccisione di Geta con grande disappunto: tutti quanti dicevano di aver promesso fedeltà ai due figli di Severo e che dovevano quindi serbarla ad entrambi; chiuse dunque le porte dell'accampamento, per lungo tempo non lasciarono entrare l'imperatore, finché questi riuscì a calmare gli animi, non solo ripetendo le lamentele e le accuse nei confronti di Geta, ma soprattutto placando i soldati, come è d'uso, mediante la distribuzione di enormi somme di denaro; ritornò quindi a Roma. Entrò allora nella curia ... e così tenne il suo discorso ... Poi si recò dai pretoriani e rimase nel loro accampamento» (trad. Soverini).

La *Historia Augusta* costruisce una versione parzialmente fittizia e poco credibile sul piano fattuale: nei concitati momenti che seguirono l'assassinio di Geta, difficilmente Caracalla avrebbe potuto indugiare nei *castra Albana* per placare gli animi dei legionari³³. Nulla, tuttavia, impedisce di pensare che il tardo biografo, pur con le sue consuete manipolazioni, abbia correttamente conservato la memoria di un sordo contrasto tra le truppe del pretorio e alcuni dei soldati di stanza ad Albano: un confronto con il racconto parallelo di Cassio Dione, verosimilmente alla base della ricostruzione dell'Anonimo latino, appare al riguardo molto significativo. Infatti, mentre Erodiano riferisce soltanto della protezione accordata all'imperatore dalla guardia pretoria dopo l'assassinio del fratello, senza menzionare altre milizie, lo storico bitinico ricorda per ben due volte la fedeltà dei soldati (στρατιῶται) a Geta, tanto che Caracalla avrebbe dovuto ordire un tranello per coglierlo indifeso e farsi aiutare nel delitto da alcuni centurioni; compiuto l'omicidio, egli si sarebbe poi recato nel pretorio, lusingando le truppe con la promessa di generosi donativi³⁴. Anche la tradizione più vicina agli avvenimenti conservava dunque traccia di divergenze tra le formazioni più vicine alle persone degli Augusti; peraltro, la *legio II Parthica* non viene presentata dalla *Historia Augusta* come un omogeneo blocco di opposizione, ma appare attraversata da una profonda spaccatura, esito naturale della precedente diarchia: non è dunque implausibile che, nonostante il grande favore di cui Caracalla godeva presso le soldatesche, anche tra queste non mancassero fautori di Geta, che mal avranno sopportato l'atto proditorio perpetrato contro di lui³⁵. Le testimonianze epigrafiche superstiti, attestanti la fedeltà della legione partica al nuo-

³³ *Status quaestionis* in Berghammer 2022, 107-114, con ampia discussione delle fonti e della precedente letteratura.

³⁴ Cass. Dio 78(77).2.1-78(77).4.1 (e in part. 78(77).2.2 e 4.1 sui soldati fedeli a Geta, su cui cfr. anche 78(77).1.3 e Hdn. 3.15.5); Hdn. 4.4.3-4.5.7.

³⁵ Sul favore di cui Geta godeva presso gli eserciti si vd. inoltre la documentazione numismatica – relativa soprattutto alla campagna britannica – discussa da Kemmers 2011, 271, 282-287.

vo imperatore, non costituiscono alcuna prova contro questa ipotesi³⁶, dal momento che tali sacche di resistenza avranno dovuto, loro malgrado, adeguarsi prontamente al nuovo regime.

A dispetto della propria origine provinciale, i nuovi pretoriani post-severiani si consideravano i veri demiurghi del potere tanto quanto i predecessori d'età alto-imperiale, a conferma di come, nel mondo romano, il fattore propriamente etnico abbia sempre avuto un peso solo relativo nella definizione dei comportamenti politico-sociali dei diversi attori in gioco: a risultare determinante era piuttosto il ceto di appartenenza, la posizione raggiunta, il ruolo ricoperto nei gangli della società civile e della milizia (in questa fase ancora ampiamente connesse tra loro). Chi risiedeva nel pretorio, a prescindere dalla provenienza geografica, si sentiva investito di un diritto che i precedenti storici e l'orgoglio di corpo – umiliato sì dai Severi, ma di certo non completamente sopito – sembravano ancora in grado di legittimare: era, questo, un assunto certamente derivato dall'originaria primazia italica sul resto dell'impero (in un momento in cui la Penisola aveva costituito il pressoché unico bacino di reclutamento dei pretoriani), ma si tratta di un principio che non appare minimamente scalfito dalla nuova e più 'promiscua' conformazione delle coorti di III secolo³⁷.

I pretoriani d'origine provinciale potevano episodicamente manifestare sentimenti di solidarietà etnica verso i propri 'connazionali' militanti nelle legioni, come nel caso delle denunce contro il comportamento vessatorio del governatore della Pannonia di cui a Roma, nel 223, si fecero carico dinanzi al prefetto³⁸; ma tali forme di sostegno scattavano solo nel caso in cui i legionari 'compatrioti' non si trovassero ad essere, per funzioni o per ambito geografico d'intervento, loro diretti concorrenti. Come si è già avuto modo di notare in relazione alla morte di Geta, un atteggiamento ben diverso si riscontra infatti nei confronti della legione di stanza ad Albano³⁹; ben nota è ad esempio la lacerazione generatasi, in Siria, tra i vari corpi di guardia imperiali al momento dell'elevazione di Elagabalo, quando i legionari della *II Parthica*, verosimilmente guidati da Publio Valerio Comazon, abbracciarono la causa della dinastia severiana mentre i pre-

³⁶ Così invece Berghammer 2022, 110 (con la relativa documentazione).

³⁷ Significativo, al riguardo, il rimprovero rivolto da Settimio Severo ai pretoriani, accusati di aver venduto l'impero a Didio Giuliano come un tesoro privato (Hdn. 2.13.6: ὡσπερ τι τῶν ιδιοτικῶν κειμηλίων). Un'overview sul ruolo politico giocato dalla guardia pretoria sino alla crisi del 193 è offerta da De La Bédoyère 2017, 27-220; spunti utili anche nella letteratura citata *supra*, n. 4.

³⁸ Si tratta del celebre episodio riferito da Cass. Dio 80.4.2: i pretoriani, venuti a sapere del duro trattamento imposto dal *legatus Augusti di Pannonia Superior*, lo stesso Cassio Dione, alle legioni in provincia, se ne lamentarono aspramente con il *praefectus praetorio* Ulpiano, chiedendo addirittura la consegna del governatore (per l'interpretazione del passo, con particolare attenzione alla ricostruzione della biografia dionea, seguo la proposta di Letta 2019, 169-171).

³⁹ *Contra* Durry 1938, 35, secondo cui al contrario sarebbero gli episodi di contrapposizione a costituire un'eccezione. Lo studioso opportunamente ricorda le evidenze documentarie attestanti legami di parentela tra i membri delle due unità e passaggi di personale dalla legione alla prefettura al pretorio, ma questi dati, di cui è peraltro difficile valutare l'incidenza statistica, non implicano necessariamente la condivisione di una medesima visione politica, per di più cementata dalla comunanza etnica. Sulla formazione e la composizione della legione si vd. Ricci 2000, in part. 398 n. 9 per un arricchimento della documentazione apportata da Durry; Menéndez Argüín 2003; e la diligente sintesi di Guida 2022, 117-122 (con abbondante bibliografia).

toriani e, presumibilmente, gli *equites singulares Augusti* scelsero di rimanere fedeli a Macrino⁴⁰. Poco indicativa anche l'adesione di Tricciano, a capo della *legio II Parthica*, alla congiura contro Caracalla, dal momento che in proposito la *Historia Augusta* ricorda soltanto come alcuni alti ufficiali fossero stati messi a parte dell'iniziativa, senza tuttavia menzionare alcun coinvolgimento attivo da parte delle truppe a loro sottoposte⁴¹.

Nell'unico caso in cui la guardia pretoria e la *legio II Parthica* sembrano muoversi deliberatamente in sinergia, ben altri appaiono i motivi alla base dell'alleanza. Riferisce Erodiano che, nel corso dell'estenuante assedio di Aquileia da parte delle truppe di Massimino, furono proprio i soldati della *legio II Parthica* a prendere l'iniziativa dell'eliminazione dell'imperatore, preoccupati per le sorti dei propri familiari rimasti nel Lazio; al momento di muovere verso la sua tenda, a loro si unirono anche i pretoriani, che tolsero le effigi imperiali dalle insegne e lasciarono Massimino e il figlio in balia dei sicari⁴². Sebbene, naturalmente, non si possa escludere a priori un sentimento di *sodalitas* tra alcuni membri dei due gruppi dovuto alla comune origine provinciale, è evidente che non dovette essere questo il collante più forte: a parte l'exasperazione per la mancata presa della città subalpina, a muovere i pretoriani sarà stato soprattutto il desiderio di non lasciare un'operazione di successo nelle mani dei soli legionari di Albano (considerati, peraltro, dei propri subordinati, dato che il loro comandante in capo era a sua volta sottoposto all'autorità del prefetto al pretorio). In un'Italia ormai in mano alle truppe senatorie, il tradimento di Massimino appariva la scelta più vantaggiosa, in grado di riscattare la disfatta presente e far guadagnare benemerenze nei confronti del nuovo regime: da qui l'accorta scelta della guardia pretoria, pronta a sacrificare persino il proprio comandante, anch'egli caduto nell'agguato, pur di non cedere il passo nel momento dell'azione decisiva. Che, tutto sommato, ben poco valesse una medesima provenienza a fronte di interessi divergenti, è d'altra parte confermato dallo stesso Erodiano, quando ricorda il manifesto scontento dei soldati pannonicici e traci alla notizia della morte di Massimino⁴³.

Una disposizione simile da parte dei pretoriani è riscontrabile anche nei confronti dei Germani menzionati nel passo erodiano riportato all'inizio di questo paragrafo, la cui esatta identificazione è, peraltro, ancora *sub iudice*. Si tratta, senza dubbio, degli stessi ἀπὸ Γερμανίας σύμμαχοι che nel corso del *bellum Aquileiense* avevano raggiunto Massimo prima a Ravenna e poi ad Aquileia, scortandolo infine nel corteo trionfale sino a Roma⁴⁴; ma su di loro non sappiamo nulla di più. In anni recenti, l'opinione prevalente, che vi riconoscerebbe degli *equites singulares Augusti*⁴⁵, è stata contestata da

⁴⁰ Cass. Dio 79(78).34.5; Hdn. 5.4.8. La vicenda è stata accuratamente ricostruita da Bono 2021, 356-358.

⁴¹ *HA Car.* 6.7.

⁴² Hdn. 8.5.8-9. In *HA Maximin.* 23.6-7 vengono nominati solo i legionari della *II Parthica*.

⁴³ Hdn. 8.6.1; cfr. anche 8.7.2-3, con l'analisi narratologica di Guida 2022, 127-129.

⁴⁴ Hdn. 8.6.6 (Γερμανῶν οὐκ ὀλίγη σύμμαχία); 8.7.8.

⁴⁵ E.g. Brandt 1996, 217-218, 222-223 (con bibliografia precedente); Paschoud 2018, 332-334. Interpreta invece queste truppe come contingenti ausiliari Whittaker 1970, 289 n. 2 (ora seguito da Guida 2022, 133, 155, 159, 164-165).

Peter Weiss, in un denso contributo dedicato a un importante ritrovamento epigrafico. Lo studioso ha infatti proposto di identificarli con quei veterani della *legio XXII Primi-genia* (di stanza a *Mogontiacum*) e della *VIII Augusta* (con base ad *Argentoratum*) che il 13 dicembre 240, su indicazione di Gordiano III, ricevettero un onorevole congedo dal *legatus Augusti pro praetore Germaniae Superioris*, il console L. Silio Amico. La notizia è documentata da un diploma militare di considerevoli dimensioni (oggi conservato al Museo Nazionale ungherese), dove è ricordata la *honesto missio* di due soldati di origine trace che avevano prestato servizio a partire dal 28 febbraio 214: l'inusuale formato della tavola bronzea, la formulazione del testo e la coincidenza nelle date di inizio e fine della ferma lasciano pensare che la procedura non avesse riguardato solo i due uomini menzionati ma un significativo numero di militari, che Gordiano III potrebbe aver onorato proprio in virtù della fedeltà dimostrata nel corso della guerra civile del 238. L'ἔθνος 'germanico' sottolineato da Erodiano andrebbe dunque interpretato come un riferimento alla provincia di arruolamento, dove Massimo aveva operato come *legatus Augusti pro praetore*⁴⁶, consentendo così di concludere che nelle truppe al suo seguito a Roma si dovrebbe riconoscere una vessillazione delle legioni renane passata sotto il comando del nuovo imperatore, nel momento in cui la causa di Massimino appariva ormai inequivocabilmente destinata alla sconfitta⁴⁷.

Seppur seducente, questa ricostruzione appare, nelle sue conclusioni, troppo radicale. A destare sospetti è soprattutto l'uso del termine *συμμαχία* da parte di Erodiano, poco appropriato a qualificare dei legionari. Nella sua opera, essi solo di rado vengono precisamente definiti *ὀπλίται*, *πεζοί* o *λογάδες*, o qualificati con il termine collettivo *φάλαγξ* o *λόχος*⁴⁸, mentre perlopiù si utilizzano espressioni più generiche come *στρατιῶται*, *στράτευμα*, *στρατεία*, *στρατιά*, *στρατός*, *στρατόπεδον*, *στρατιωτικόν*, *δύναμις*⁴⁹ o perifrasi atte a indicare la loro difesa dei confini, come ad esempio nel discorso di Leto ai

⁴⁶ *PIR*² II, C 1179, 278-279.

⁴⁷ Weiss 2015, *passim* e in part. 62: «bei der Truppe, die Pupienus nach Rom beorderte, handelte es sich um eine Vexillation der römischen Rheinarmee von wohl erheblicher Größe (οὐκ ὀλίγη συμμαχία nennt sie Herodian). Ihr Kommandeur führte sie in Pupienus' Hauptquartier Ravenna und unterstellte sich ihm, als Maximinus' Sache verloren war».

⁴⁸ Ὀπλίται: 2.14.7; 7.8.6; 7.9.8; 8.1.2. Φάλαγξ: 2.6.13; 3.6.7; 3.7.3; 4.8.2; 4.9.4; 4.15.1; 4.15.4; 7.8.11; 8.1.2; 8.2.2; 8.4.6. Λόχος: 4.8.3; 8.4.6. Πεζοί: 6.5.6. Λογάδες: 6.3.1; 8.5.5; 8.6.5.

⁴⁹ Si amplia di seguito l'ottima ricognizione avviata da Roques 1990, 64-68. *Στρατιῶται*: 1.5.1; 1.10.1; 1.17.2; 2.7.7; 2.8.1; 2.8.10; 2.9.7-8; 2.10.6; 2.10.9; 2.11.1-2; 2.11.5; 2.13.8; 2.13.10; 2.14.5-6; 2.15.6; 3.2.2; 3.3.6; 3.4.7; 3.6.10; 3.8.4; 3.11.2; 3.13.4; 3.14.3; 3.14.5; 4.6.5; 4.7.4; 4.7.6-7; 4.9.6-8; 4.11.7-8; 4.14.3-4; 4.14.8; 5.2.4-5; 5.3.1; 5.3.8-12; 5.4.3; 5.4.5; 5.7.1; 5.8.1-5; 6.3.2; 6.4.3; 6.4.7; 6.5.3; 6.6.2; 6.6.4; 6.7.3; 6.7.6; 6.7.10; 6.8.2; 6.9.2-5; 7.1.5-7; 7.3.6; 7.6.4-5; 7.9.11; 8.3.8; 8.4.10; 8.5.2-3; 8.5.6; 8.5.8. *Στράτευμα*: 1.9.1; 2.8.10; 2.12.1; 2.14.6; 2.15.5; 3.2.2; 3.15.1; 6.5.1. *Στρατεία*: 2.4.2. *Στρατιά*: 1.9.4; 2.11.3; 3.1.5; 3.2.2; 3.4.1; 4.6.4. *Στρατόπεδον*: 1.7.1; 2.8.10; 3.4.4; 3.7.8; 3.9.1; 3.10.1; 3.13.4; 3.15.5; 4.3.6; 4.8.1; 6.3.1; 6.5.1; 6.5.7; 7.8.2. *Στρατός*: 2.11.7; 2.13.4; 2.14.1; 2.15.2; 3.1.1-2; 3.2.1-2; 3.2.6; 3.2.10; 3.3.1-2; 3.3.6; 3.3.8; 3.4.1-2; 3.6.3; 3.6.6; 3.6.8; 3.7.1-5; 3.8.2; 3.9.4-10; 3.13.4; 3.14.10; 3.15.5; 3.15.8; 4.7.1; 4.10.3; 4.11.5; 4.13.7; 4.15.9; 5.2.3; 5.3.12; 5.4.1; 5.4.5; 5.4.8; 5.5.1-2; 5.6.8; 6.4.1; 6.5.2; 6.5.6; 6.5.8-9; 6.6.1-3; 6.7.3; 6.7.5; 6.8.1; 6.9.5-6; 7.1.3; 7.1.7; 7.2.1-7; 7.8.3; 7.8.5; 7.8.9; 7.9.3-4; 7.12.8; 8.1.2; 8.1.4-6; 8.3.1; 8.3.5; 8.3.9; 8.4.2-11; 8.5.1; 8.5.3-5; 8.6.1; 8.6.4; 8.6.6; 8.7.2-3. *Στρατιωτικόν*: 1.4.8; 1.5.8; 1.9.1; 2.8.6; 2.9.1; 2.14.6; 3.1.3; 3.6.1; 3.15.5; 4.9.6; 6.5.1; 6.5.5; 8.7.7. *Δύναμις* (con o senza aggettivazione): 1.6.6; 2.10.8; 2.14.7; 2.15.1; 3.7.6-7; 3.14.3-4; 4.15.1; 6.5.7; 6.5.10; 6.6.5; 6.7.5; 7.2.1; 7.8.11; 7.9.2-3; 7.9.11; 8.6.6.

pretoriani per l'acclamazione di Pertinace⁵⁰: tutti termini che, pur nella loro vaghezza, rimandano a uno stabile inquadramento nei ranghi, non a rapporti d'alleanza. Al contrario, lo storico definisce 'alleati' gli arcieri osroeni, dimostrandosi ben consapevole della distinzione tra le *nationes*, ovvero le unità ausiliarie di matrice etnica, e le formazioni legionarie⁵¹.

Anche nelle attestazioni epigrafiche, quando troviamo la definizione *σύμμαχοι/symmachiarīi* per indicare normali *tirones* si tratta di solito di coscritti in coorti o ali ausiliarie, inviati da città libere che tendevano, in questo modo, a rimarcare, almeno sul piano ufficiale, la presunta 'volontarietà' della leva e l'ideale autonomia della propria comunità nei confronti del governo romano⁵²: una tipologia di soldati ben diversa da quella oggetto del diploma discusso da Weiss. Appare poi piuttosto arbitrario restringere la nozione erodiana di *Γερμανοί* a uomini di origine renana, dal momento che in alcuni punti dell'opera lo stesso termine qualifica le popolazioni d'area transdanubiana⁵³; l'uso dei nomi etnici da parte dello storico è dunque viziato da una certa approssimazione.

Con questo, naturalmente, non si intende escludere del tutto l'ipotesi che anche i legionari poi premiati da Gordiano abbiano fatto parte del seguito di Pupieno Massimo a Roma, ma sostenere che soltanto ad essi abbia fatto riferimento Erodiano mi sembra difficile. Più verosimilmente, con l'insistenza sul legame personale tra il principe e i cd. 'alleati germanici' lo storico avrà inteso riferirsi alle sue guardie del corpo di formazione *lato sensu* barbarica (dunque, su tutte, gli *equites singulares Augusti*, ormai di estrazione medio- e basso-danubiana, più che strettamente renana⁵⁴), la cui concorrenzialità con le coorti pretorie poteva dirsi ormai, nel 238, di lunga data. Anni orsono, Michael P. Speidel aveva sottolineato come già l'istituzione degli *equites singulares*

⁵⁰ Hdn. 2.2.8: τοὺς ἐπὶ ταῖς ὄχθαις τῶν ποταμῶν καὶ τοὺς ἐπὶ τοῖς ὄροις τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ἰδρυμένους (sul tema del consenso che Pertinace avrebbe riscosso presso gli eserciti sul *limes* nel discorso di Leto cfr. le considerazioni di Motta 2024, 98-99); 7.8.4: ὅτε τῶν ἐπὶ ταῖς ὄχθαις στρατοπέδων ἰγούμην.

⁵¹ Hdn. 3.9.2: προσέφυγε δὲ αὐτῷ καὶ ὁ Ὀσροηνῶν βασιλεὺς Αὐγαρος ... τοξότας τε πλείστους συμμαχοὺς ἤγαγεν; cfr. anche Hdn. 6.7.8; 7.1.9; 7.2.1. Per le unità etniche all'interno dell'esercito rimane di riferimento Speidel 1975.

⁵² Rimando sul tema alla documentazione analizzata in Mecella 2020, 303-304. Va poi sempre tenuto presente quanto sottolineato da Speidel 1975, 207: «the *symmachiarīi* are very difficult to define. Inasmuch as they differ from the regular *nationes* they might be a motley of units: provincial militias, free, or treaty-bound temporary allies, contingents imposed on defeated enemies, turn-coat prisoners-of-war, mercenaries, etc., groups that might or might not become permanent or regular units».

⁵³ Hdn. 1.3.5; 2.9.9.

⁵⁴ Sul punto si vd. in dettaglio la documentazione analizzata in Speidel 1994, 65-70; Dana 2020, 320-322, 343-347. Il lessico di Erodiano è piuttosto vago in relazione agli *equites singulares Augusti*: è possibile che facciano riferimento a loro la generica espressione οἱ ἐν τῇ βασιλείῳ ὑπηρεσία παραχθέντες, in 2.5.3 (in riferimento alla difesa di Pertinace contro l'attacco dei pretoriani) o il sostantivo (σωματο)φύλακες (1.8.6; 3.12.1; 3.12.8-9; 5.4.8; per questi passi cfr. già Whittaker 1969, 49 n. 4; Whittaker 1970, 31 n. 3; Roques 1990, 66). È altamente probabile, comunque, che si riferiscano anche a questo corpo di guardia i passi in cui vengono ricordati i contingenti germanici al seguito di Massimino Trace durante la campagna in Italia. Si vd. in proposito Hdn. 7.8.10: εἶπετο δὲ αὐτῷ καὶ Γερμανῶν οὐκ εὐκαταφρόνητος ἀριθμὸς, οὗς τοῖς ὄπλοις κεχείρωτο ἢ πείσας ἐς φύλιαν καὶ συμμαχίαν ἐπήκτο; 8.1.3: καὶ Γερμανῶν ἱππέων μέγα τι πλήθος ἐπήγετο συμμαχοὺς; 8.4.3: Γερμανοὶ δὲ τινες ... ἐπεισηθήσαντες ἅμα τοῖς ἵπποις διανήχσθαι εἰθισμένοι, παρενεχθέντες ἀπόλωντο. Significativamente, nei primi due casi viene evocato un rapporto di *συμμαχία*.

Augusti da parte di Traiano fosse stata percepita quale «a blow to the praetorians»⁵⁵; e sebbene Settimio Severo, dopo la riorganizzazione delle armate in Italia, avesse tentato di «favorire l'armonia tra *equites singulares*, pretoriani, soldati della legione Seconda Partica, per legarli all'imperatore, per consolidare la protezione del sovrano e della *domus Augusta* e per utilizzare questi soldati come forze mobili d'intervento ogniqualvolta se ne presentasse la necessità»⁵⁶, l'intrinseca contrapposizione tra questi reparti era non solo insopprimibile, ma inevitabilmente destinata ad aggravarsi.

4. Conclusioni

Come si può evincere da queste pur brevi considerazioni, l'acuita conflittualità tra i pretoriani e altri corpi di guardia e di stanza nella capitale che segna la fine del II secolo e i primi decenni del successivo rappresenta il contraccolpo più evidente della progressiva omologazione – in termini di leva – tra le coorti pretorie, d'estrazione non più prevalentemente italica, e le altre compagini d'origine provinciale o barbarica (*legionari, leoni, equites singulares*). Essa riflette, dunque, la mancata assimilazione tra i diversi comparti, a dispetto di una provenienza spesso comune: i cd. *ethnic clubs* – ovvero *collegia* di militari su base etnica epigraficamente attestati soprattutto a partire dal II secolo, su cui la critica ha recentemente richiamato l'attenzione –, funzionavano molto bene all'interno di unità omogenee, ma non servirono a creare una forza di coesione che agisse trasversalmente tra gruppi distinti⁵⁷. In prosieguo di tempo, i turbolenti decenni dell'anarchia militare, con le conseguenti trasformazioni dell'esercito, non avrebbero fatto altro che accentuare queste rivalità.

Bibliografia

- Altheim 1939: F. Altheim, *Die Soldatenkaiser. Bildaufnahmen von E. Trautmann*, Frankfurt a.M. 1939.
- Berghammer 2022: G. Berghammer, *Caracalla. Die Militärautokratie des Kaisers Severus Antoninus*, Gutenberg 2022.
- Bingham 2013: S. Bingham, *The Praetorian Guard. A History of Rome's Elite Special Forces*, New York 2013.
- Birley 2002: A.R. Birley, *Septimius Severus. The African Emperor*, London 2002.

⁵⁵ Speidel 1994, 29.

⁵⁶ Così Ricci 2019, 413-414.

⁵⁷ È stato Speidel 2016, 339-342, più di altri, ad aver richiamato l'attenzione sulle «associations of fellow countrymen»: «These associations were more than informal, loose groupings, for they disposed of assemblies, decision-taking mechanisms, common funds, and the means to implement their resolutions» (cit. a 340). Accanto a queste vanno poi ricordati i veri e propri *collegia* istituiti da Settimio Severo – che tuttavia, si ricordi, erano riservati agli ufficiali e ai gradi intermedi dell'esercito; la loro importanza all'interno delle singole unità non va sottovalutata, soprattutto considerando il sostanziale isolamento sociale dei contingenti acquarterati nella capitale rispetto alla popolazione civile, tema su cui restano valide le osservazioni di Panciera 1993, 272-274. Per l'ampiezza della documentazione e delle prospettive affrontate, sui *collegia militaria* rimane di riferimento il già citato Perea Yébenes 1999, cui si aggiungano Smith 1972, 497-498; De Pascale 1994; Schmidt Heidenreich 2012; più in generale sui vincoli di amicizia e solidarietà tra *militēs* cfr. Reali 1995; Ricci 2001.

- Brandt 1996: H. Brandt, *Kommentar zur Vita Maximi et Balbini der Historia Augusta*, Bonn 1996.
- Busch 2007: A.W. Busch, 'Militia in Urbe'. *The Military Presence in Rome*, in L. de Blois, E. Lo Cascio (eds.), *The Impact of the Roman Army (200 BC – AD 476). Economic, Social, Political, Religious and Cultural Aspects*, Leiden-Boston 2007, 315-341.
- Bono 2021: M. Bono, *Alcune testimonianze documentarie e letterarie sull'opposizione politico-militare a Elagabalo*, in *SCO* 67 (2021), 347-385.
- Cowan 2002: R.H. Cowan, *Aspects of the Severan Field Army. The Praetorian Guard, Legio II Parthica and Legionary Vexillations, AD 193-238*, diss. PhD, Glasgow 2002.
- Crimi 2021: G. Crimi, *I pretoriani di Roma nei primi due secoli dell'Impero. Nuove proposte e vecchi problemi ottanta anni dopo Durry e Passerini*, Roma 2021.
- Dana 2017: D. Dana, *Le bassin de recrutement pannonien d'après les diplômes militaires*, in *HIMA* 6 (2017), 115-142.
- Dana 2020: D. Dana, *Les corps de garde dans les diplômes militaires*, in C. Wolff, P. Faure (éd.), *Corps du chef et gardes du corps dans l'armée romaine. Actes du septième Congrès de Lyon (25-27 octobre 2018)*, Lyon 2020, 319-368.
- De La Bédoyère 2017: G. De La Bédoyère, *Praetorian. The Rise and Fall of Rome's Imperial Bodyguard*, New Haven-London 2017.
- De Pascale 1994: M.R. De Pascale, *Collegia in castris. Associazionismo previdenziale/assicurativo nell'esperienza romana*, Napoli 1994.
- Derks - Teitler 2018: T. Derks, H. Teitler, *Batavi in the Roman Army of the Principate*, in *BJ* 218 (2018), 53-80.
- Durry 1938: M. Durry, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938.
- Eck 2012: W. Eck, *Diplomata militaria für Prätorianer, vor und seit Septimius Severus. Eine Bestandsaufnahme und ein Erklärungsversuch*, in *Athenaeum* 100 (2012), 321-336.
- Emion 2023: M. Emion, *Les protectores Augusti (III^e-IV^e s. p.C.)*, I-II, Bordeaux 2023.
- Freis 1967: H. Freis, *Die cohortes urbanae*, Köln-Graz 1967.
- Galimberti 2024: A. Galimberti, *I leoni e gli elefanti di Caracalla*, in M.G. Cassia (cur.), *Uomini e bestie fra Antichità e Medioevo. Animali domestici, selvatici e fantastici*, Roma 2024, 347-355.
- Geluk - Gregori 2020: K. Geluk, G.L. Gregori, *The Germani corporis custodes: a "unit in motion"?*, in C. Wolff, P. Faure (éd.), *Corps du chef et gardes du corps dans l'armée romaine. Actes du septième Congrès de Lyon (25-27 octobre 2018)*, Lyon 2020, 235-260.
- Grosso 1966: F. Grosso, *Equites singulares Augusti*, in *Latomus* 25 (1966), 900-909.
- Guida 2022: G.C. Guida, *L'assedio di Aquileia del 238 d.C. Commento storico al libro VIII della Storia dell'impero dopo Marco Aurelio di Erodiano*, Udine 2022.
- Kemmers 2011: F. Kemmers, *Out of the Shadow: Geta and Caracalla Reconsidered*, in S. Faust, F. Leitmeir (Hgg.), *Repräsentationsformen in severischer Zeit*, Berlin 2011, 270-290.
- Letta 2019: C. Letta, *La carriera politica di Cassio Dione e la genesi della sua Storia Romana*, in *SCO* 65/2 (2019), 163-180.
- Lo Cascio 1989: E. Lo Cascio, *Ancora sullo stipendium legionario dall'età polibiana a Domiziano*, in *AiN* 36 (1989), 101-120.
- Luiselli 1992: B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992.
- Mecella 2019: L. Mecella, *False notizie e rivolte di piazza nel 238 d.C.*, in S. Segenni (cur.), *False notizie... fake news e storia romana. Falsificazioni antiche, falsificazioni moderne*, Milano 2019, 133-144.
- Mecella 2020: L. Mecella, *Kaiserliches Heer und Lokalmilizen in Aktion: die neuen Fragmente*, in F. Mitthof, G. Martin, J. Grusková (Hgg.), *Empire in Crisis: Gothic Invasions and Roman Historiography. Beiträge einer internationalen Tagung zu den Wiener Dexipp-Fragmenten (Dexippus Vindobonensis)*, Wien, 3.-6. Mai 2017, Wien 2020, 287-310.

- Mecella 2024a: L. Mecella, *Itinerari biografici e intellettuali nel 'secolo breve dell'antichistica': alcune riflessioni introduttive con qualche considerazione su un caso di studio*, in *Hormos* n.s. 16 (2024), 365-395.
- Mecella 2024b: L. Mecella, *La carriera di Massimino Trace: per una riconsiderazione del problema*, in G. Zecchini (cur.), *Historiae Augustae Colloquium Romanum*, Bari 2024, 215-235.
- Menéndez Argüín 2003: A.R. Menéndez Argüín, *II Parthica: Legio apud Romam*, in *Habis* 34 (2003), 313-321.
- Menéndez Argüín 2006: A.R. Menéndez Argüín, *Pretorianos. La guardia imperial de la anti-gua Roma*, Madrid 2006.
- Molin 2007: M. Molin, *Préfets et préfecture du prétoire dans l'Histoire romaine de Dion Cassius*, in *CCG* 18 (2007), 199-216.
- Motta 2024: D. Motta, *Le parole e il potere in Erodiano. I discorsi dei libri I-II*, Alessandria 2024.
- Pagnoni 1942: A. Pagnoni, *Sul reclutamento degli «urbanici»*, in *Epigraphica* 4 (1942), 23-40.
- Pancieria 1993: S. Panciera, *Soldati e civili a Roma nei primi tre secoli dell'impero*, in W. Eck (Hg.), *Prosopographie und Sozialgeschichte. Studien zur Methodik und Erkenntnismöglichkeit der kaiserzeitlichen Prosopographie* (Kolloquium, Köln 1991), Köln 1993, 261-276.
- Paschoud 2018: F. Paschoud, *Histoire Auguste. T. IV 1^{re} partie (Vies des deux Maximins, des trois Gordiens, de Maxime et Balbin)*, Paris 2018.
- Passerini 1939: A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma 1939.
- Perea Yébenes 1999: S. Perea Yébenes, *Collegia militaria. Asociaciones militares en el Imperio romano*, Madrid 1999.
- Reali 1995: M. Reali, *Amicitia militum: un rapporto non gerarchico?*, in Y. Le Bohec (éd.), *La Hiérarchie (Rangordnung)*. Actes du Congrès de Lyon (15-18 septembre 1994), Paris 1995, 33-37.
- Ricci 1993: C. Ricci, *Balcanici e Danubiani a Roma. Attestazioni epigrafiche di abitanti delle province Rezia, Norico, Pannonia, Dacia, Dalmazia, Mesia, Macedonia, Tracia (I-III sec.)*, in L. Mrozewicz, K. Ilski (Hgg.), *Prosopographica*, Poznań 1993, 175-208.
- Ricci 2000: C. Ricci, *Legio II Parthica. Una messa a punto*, in Y. Le Bohec, C. Wolff (édd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1998), I, Paris 2000, 397-406.
- Ricci 2001: C. Ricci, *L'amicizia tra soldati: le truppe urbane*, in M. Peachin (ed.), *Aspects of Friendship in the Graeco-Roman World*. Proceedings of a Conference held at the Seminar für Alte Geschichte (Heidelberg, on 10-11 June 2000), Portsmouth 2001, 41-50.
- Ricci 2011: C. Ricci, *In custodiam Urbis: Notes on the Cohortes Urbanae (1968-2010)*, in *Historia* 60/4 (2011), 484-508.
- Ricci 2018: C. Ricci, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, London 2018.
- Ricci 2019: C. Ricci, *Caracalla e i pretoriani*, in *SCO* 65 (2019), 411-427.
- Rocco 2021: M. Rocco, *I pretoriani. Soldati e cospiratori nel cuore di Roma*, Roma 2021.
- Rocco 2024: M. Rocco, *Limes. Vivere e combattere ai confini di Roma*, Roma 2024.
- Roques 1990: D. Roques, *Le vocabulaire politique d'Hérodiens*, in *Ktèma* 15 (1990), 35-71.
- Sage 2020: M. Sage, *Septimius Severus and the Roman Army*, Philadelphia 2020.
- Schmidt Heidenreich 2012: C. Schmidt Heidenreich, *Les collèges militaires dans les provinces des Germanies et de Rhétie*, in M. Dondin-Payre, N. Tran (édd.), *Collegia. Le phénomène associatif dans l'Occident romain*, Bordeaux 2012, 165-181.
- Smith 1972: R.E. Smith, *The Army Reforms of Septimius Severus*, in *Historia* 21/3 (1972), 481-500.
- Speidel 2016: M.A. Speidel, *Maximinus and the Thracians. Herodian on the Coup of 235, and Ethnic Networks in the Roman Army of the Third Century CE*, in V. Cojocar, A. Rubel (eds.), *Mobility in Research on the Black Sea Region*, Cluj-Napoca 2016, 339-365.

- Speidel 2020: M.A. Speidel, *Protectors and Assassins. Caracalla's guards on the day he died*, in C. Wolff, P. Faure (éd.), *Corps du chef et gardes du corps dans l'armée romaine. Actes du septième Congrès de Lyon (25-27 octobre 2018)*, Lyon 2020, 421-431.
- Speidel 1975: M.P. Speidel, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in *ANRW* II.3 (1975), 202-231.
- Speidel 1978: M.P. Speidel, *Guards of the Roman Armies. An Essay on the singulares of the Provinces*, Bonn 1978.
- Speidel 1984: M.P. Speidel, *Germani Corporis Custodes*, in *Germania* 62 (1984), 31-45.
- Speidel 1994: M.P. Speidel, *Riding for Caesar. The Roman Emperors' Horse Guard*, London 1994.
- Thouvenot 1950: R. Thouvenot, *Les «lions» de Caracalla*, in *RÉA* 52 (1950), 278-287.
- Vendrand-Voyer 1983: J. Vendrand-Voyer, *Normes civiques et métier militaire à Rome sous le Principat*, Clermont-Ferrand 1983.
- Weiss 2015: P. Weiss, *Eine honesta missio in Sonderformat. Neuartige Bronzeurkunden für Veteranen der Legionen in Germania superior unter Gordian III.*, in *Chiron* 45 (2015), 23-75.
- Welwei 1992: K.W. Welwei, *Die 'Löwen' Caracallas*, in *BJ* 192 (1992), 231-239.
- Whittaker 1969: C.R. Whittaker, *Herodian, I (Books I-IV)*, London 1969.
- Whittaker 1970: C.R. Whittaker, *Herodian, II (Books V-VIII)*, London 1970.
- Wojciech 2010: K. Wojciech, *Die Stadtpräfektur im Prinzipat*, Bonn 2010.

MILENA RAIMONDI

INVIDIA, CONCORRENZA E USURPAZIONI
NELLE *RES GESTAE* DI AMMIANO MARCELLINO

1. Le *Res gestae* di Ammiano Marcellino, ancorché imperniate, nella parte superstite, sulle vicende del IV secolo, ci consegnano una testimonianza e una suggestiva rappresentazione di fenomeni di invidia sociale, competizione, rivalità e ambizioni, che mirano a caratterizzare, attraverso lo sguardo retrospettivo tardoantico, l'apparato imperiale in una dimensione cronologica più ampia, a partire dal principato di Nerva, facendo seguito così all'opera di Tacito¹. Si tratta di fenomeni complessi, che caratterizzano l'intera storia di Roma e che trovano notoriamente spazio nelle narrazioni storiografiche antiche. In questo contributo mi propongo di focalizzare l'attenzione sul termine *invidia* nelle *Res gestae*. Per quanto non sia l'unico vocabolo ad esprimere, anche se solo in parte, il moderno concetto di invidia, esso ha una sua centralità nel pensiero storico di Ammiano Marcellino, finora non particolarmente esplorata.

In un discorso, dalla forte componente retorica², pronunciato di fronte alle truppe riunite a Ierapoli³ nell'imminenza di muovere contro Giuliano nel 361, Costanzo II, rievocando l'eliminazione del cugino Gallo chiama in causa *Invidia, turbarum acerrima concitatrix*⁴. Costanzo II si mostra rattristato per il fatto che *Invidia* non si era accontentata della vicenda di Gallo sfociata nella sua eliminazione, a suo dire legale e motivata

¹ Amm. Marc. 31.16.9. Su Ammiano Marcellino mi limito a rinviare a Matthews 1989; Barnes 1998; Kelly 2008, e, più di recente, Hanaghan - Woods 2022. Utili anche den Boeft *et alii* 1992; Drijvers - Hunt 1999; den Boeft *et alii* 2007 e Ross 2016, 1-52. Per il debito di Ammiano nei confronti di Tacito, da tempo discusso, si vedano almeno Barnes 1998, 192-195; Kelly 2009; Bargagna 2015; Bargagna 2022 e, sul piano delle reminiscenze lessicali, Viansino 2004. Rees 2014 ipotizza che i primi 13 libri delle *Res gestae* non siano mai esistiti.

² O'Brien 2013, 247-248; *infra*, 316-317.

³ Amm. Marc. 21.13.10-15. La località è Hierapolis (Amm. Marc. 21.13.8) nell'edizione di Seyfarth 1999², che utilizzo in questo contributo, Nicopolis in quella di Rolfe 1935-1939.

⁴ Amm. Marc. 21.13.11-12: *Gallum patruelem meum tempore, quo confundendis rebus pertinaciter Magnentius inhaerebat, quem obruere vestrae virtutes, potestate Caesaris sublimatum ad orientis praesidium misi. Qui cum a iustitia per multa visu relatuque nefaria defecisset, arbitrio punitus est legum. Atque utinam hoc contenta fuisset Invidia, turbarum acerrima concitatrix, et angebat nos una, sed secura doloris praeteriti recordatio. At nunc aliud accidit, ausim dicere praeteritis maestius, quod per fortitudinem vobis ingenitam, adiumenta caelestia coercebunt.* Sul discorso cfr. *infra*, 315-317.

dalle azioni commesse dal Cesare. Un caso ancor più triste turbava ora l'impero, per cui l'imperatore faceva appello alla *fortitudo* dei suoi soldati e all'aiuto celeste.

Se la personificazione di Invidia, presentata nelle sue manifestazioni altamente destabilizzanti⁵, rende più drammatica la narrazione del regno di Costanzo II e la rappresentazione della figura di questo principe, poco amato da Ammiano⁶, non manca neppure la sua dimensione di vizio morale che si rinviene in taluni 'necrologi' imperiali non poco rilevanti nell'impianto narrativo ammiano, come quello, celebre, di Valentiniano I, un imperatore bruciato nell'intimo da *invidia*⁷.

A dispetto di una certa rilevanza del tema che i due passi suggeriscono e nonostante l'imponente mole di ricerche, anche recenti, su Ammiano⁸, l'unica analisi di insieme è ancora quella di carattere lessicale, su base prevalentemente quantitativa, di Brandt⁹. In uno studio sui valori morali nelle *Res gestae*, Brandt ha colmato le lacune del classico volume sul linguaggio ammiano di Seager¹⁰, limitandosi, però, a confronti interni alla sola letteratura latina (Tacito, *Panegyrici Latini* e *Historia Augusta*) e senza una riflessione che superi la dimensione strettamente morale del linguaggio dello storico del IV secolo. L'indagine di Brandt manca, quindi, di quella prospettiva sociale, che ha originato l'analisi sociologica di Helmut Schoeck¹¹.

Viceversa, nell'ambito di ricerche di taglio sociologico, si segnala un recente contributo della Künzer¹², che trae spunto proprio da un passo di Ammiano Marcellino (17.11.2) relativo all'invidia che sempre si associa alla gloria¹³ e che fa da cornice alle calunnie di cui Giuliano Cesare, distintosi brillantemente in Gallia per le sue vittorie contro i barbari, fu oggetto alla corte dell'Augusto Costanzo. Nel contesto di un volume, che si avvale delle categorie della sociologia per interpretare la politica in epoca tardoantica¹⁴, la Künzer applica alla corte, dominata dalla ricerca del favore del principe, le teorie elaborate da Georg Simmel, per ampliarne la prospettiva. L'episodio di Giuliano, collocato in un momento in cui i successi militari del Cesare erano tali da guadagnargli il favore dell'Augusto, costituisce, per questa studiosa, una chiara esemplificazione del

⁵ L'espressione *turbarum acerrima concitatrix* di Amm. Marc. 21.13.12 è anticipata per il sedizioso Pietro Valvomere, *turbarum acerrimus concitor* (Amm. Marc. 15.7.5), provocatore di disordini a Roma.

⁶ Barnes 1998, 132-138.

⁷ Amm. Marc. 30.8.10: *Invidia praeter haec ante dictus medullitus urebatur*. Sul necrologio di Valentiniano I si vedano le diverse posizioni di Paschoud 1992 e di Teitler 2007, nonché la riconsiderazione di Bocci 2013, 167-224, a cui si aggiunga Brandt 1999, 41-55. In un riesame complessivo del ritratto ammiano di Valentiniano nei libri 26-30 den Hengst 2018, riprendendo Teitler 2007, sottolinea gli aspetti prevalentemente positivi e non si sofferma, quindi, su *invidia*.

⁸ Si veda la rassegna bibliografica di Jenkins 2017, a cui vanno aggiunti gli oltre 100 contributi registrati dall'*Aph* per il periodo successivo.

⁹ Brandt 1999, 264-270.

¹⁰ Seager 1986.

¹¹ Schoeck 2023. Per l'opera, il titolo originale e le vicende editoriali della traduzione italiana vd. le osservazioni di Q. Principe in Schoeck 2023, XV-XVIII, la precedente nota dell'editore e il contributo di G.B. Magnoli Bocchi in questo volume.

¹² Künzer 2020.

¹³ Amm. Marc. 17.11.2: *namque ut solet amplissima quaeque gloria obiecta esse semper invidiae*.

¹⁴ Choda - Sterk - Schulz 2020, 2-5.

modello sociologico triadico della competizione proposto da Simmel, per cui i competitori lottano per guadagnare il favore di una terza parte, nella fattispecie l'imperatore. Si tratta di un modello non esclusivo, perché, nel panorama tardoantico, si rinvennero casi di competizione o concorrenza, sfocianti in aperto conflitto e che sono espressione, per questa studiosa, di un modello diadico, come quello indicato da T. Geiger con il termine *Distanzierungskonkurrenzen*. Privilegiando l'indagine sui meccanismi della concorrenza, l'analisi della Künzer non è di per sé volta ad indagare il tema dell'invidia, che pure è al centro della citazione ammiana da lei prescelta come titolo del suo contributo e non si propone di esaminare sistematicamente l'opera di Ammiano, che rappresenta una fonte molto importante per esplorare le dinamiche della concorrenza e della rivalità e la dialettica tra imperatore e corte, seppure attraverso la lente storiografica dell'autore¹⁵.

È, in ogni caso, interessante osservare che i recenti studi sui meccanismi della competizione politica romana, in cui si inserisce il contributo della Künzer, si avvalgono degli studi di Simmel discussi anche da Schoeck. Mentre gli studi recenti fanno leva soprattutto sul saggio *Sociologia della concorrenza*, uscito nel 1903¹⁶, Schoeck¹⁷ prendeva piuttosto in considerazione il capitolo quarto dell'opera principale di Simmel, la *Sociologia*, del 1908¹⁸, laddove si discute il fenomeno dell'invidia, inserito nel quadro dei fenomeni di odio sociale, gelosia, astio. Schoeck contestava a Simmel la mancata differenziazione tra gelosia e invidia, per Simmel irrilevante e relegata al piano dei soli processi psico-sociologici. Secondo Schoeck, la trattazione di Simmel era inficiata dall'ostacolo dell'imprecisione terminologica, mentre l'uso delle parole non può, a suo modo di vedere, essere casuale. In effetti, non solo per le lingue moderne, ma anche per quelle antiche, lo studio del lessico resta imprescindibile per l'analisi sociale, che qui viene privilegiata, rispetto, ad esempio, ad altri approcci come quelli degli studi incentrati sulle emozioni, che pure si sono soffermati sul lessico dell'invidia e su *invidia*¹⁹, salvo non accordare alcuna attenzione ad Ammiano Marcellino²⁰.

2. Di per sé, *invidia*, ricorrente una ventina di volte nelle *Res gestae*²¹ e decisamente prevalente rispetto a *livor*, che ha solo due attestazioni²², fa riferimento al «guardare in un modo ostile» o «con intento ostile», bene attestato nel lessico latino²³. Secondo la distinzione trasmessa dagli antichi²⁴, *invidia* può avere valore attivo o passivo: assume

¹⁵ Neri 2016; Girotti 2017.

¹⁶ Edizione italiana a cura di Peluso 2022.

¹⁷ Schoeck 2023, 69-72.

¹⁸ In versione italiana Simmel 2018.

¹⁹ Per *invidia* è classico il contributo di Kaster 2003; Kaster 2005, 84-103. Si segnala anche la recente dissertazione dottorale di Leotta 2023, ove lo studio di *invidia* rientra in una analisi incentrata su 'gelosia'.

²⁰ Su ciò soprattutto Kaster 2003; Kaster 2005, 84-85.

²¹ Amm. Marc. 14.11.3; 16.6.1; 16.12.29; 17.4.3; 17.5.13; 17.11.2; 18.4.4; 20.8.20; 21.13.12; 22.13.2; 26.4.4; 26.6.4; 27.6.8; 27.9.2; 28.1.52; 28.6.20; 29.1.41; 29.2.17; 30.8.10; Viansino 1985, I, 757.

²² Amm. Marc. 15.2.1 e 30.8.10; Viansino 1985, II, 33.

²³ Brandt 1999, 264-265; Kaster 2003, 254.

²⁴ Quint. *Inst.* 6.2.21: *et metum tamen duplicem intellegi volo, quem patimur et quem facimus, et invi-*

valore attivo quando indica il sentimento che si prova verso qualcuno o qualche oggetto o qualche stato di cose, mentre ha valenza passiva per definire l'impopolarità, l'odio o l'antipatia che si subisce. I limiti di tali definizioni²⁵ non impediscono di osservare che, in virtù di esse, *invidia* è termine variamente tradotto, in italiano, con «invidia», «odio» o «odiosità», «sdegno», «calunnia» e che, ad una lettura d'insieme, Ammiano sembra privilegiare l'uso passivo del termine²⁶. Si è soliti, inoltre, tradurre, in italiano, con «invidia» e la sfera degli aggettivi connessi passi ammiani in cui tale sentimento è espresso con altri vocaboli o si ricava dal senso più complessivo della situazione narrata. Si parla, ad esempio, dell'invidia del generale Arbizione nei riguardi di Ursicino, laddove Ammiano usa *odium*, oppure dell'invidia di Costanzo II per Giuliano²⁷ o di Valente per Graziano²⁸, laddove compaiono espressioni diverse, che pongono in primo piano le *virtutes* degli invidiati come elemento scatenante tale emozione, con la possibilità di stabilire un parallelismo tra Giuliano-Costanzo e Graziano-Valente. Tali traduzioni moderne dipendono dal fatto che altre fonti, come ad esempio il panegirico di Claudio Mamertino, nel caso di Costanzo II e Giuliano, parlano per Costanzo II di *invidia* nei confronti di Giuliano²⁹. Anche un termine come *obtrektor*, che di per sé indica il denigratore, si associa talvolta, in sede di traduzione, al motivo dell'invidia, per cui gli *obtrektores* sono anche invidiosi, come ad esempio nel caso dei due fratelli Valentiniano e Valente nei riguardi del defunto Giuliano³⁰. Va da sé che per un'analisi dei fenomeni di invidia, competizione, concorrenza e rivalità non ci si può di per sé limitare, neppure in Ammiano, alla presenza del termine *invidia*, che è qui preso in esame.

Ora, secondo quel che emerge dalla ricerca di Brandt, in Ammiano Marcellino *invidia* è un termine relazionale che: 1) è affine a *odium*, ma concettualmente più debole; 2) non implica un rapporto tra due individui, ma prevalentemente tra un'entità collettiva e un individuo che è colpito dall'invidia, con l'eccezione di Valentiniano I, l'unico personaggio presentato dallo storico come soggetto che avverte l'invidia; 3) è generata dai successi o dalla fama di cui godono gli imperatori (con atteggiamenti diversi da parte di Ammiano riguardo da un lato a Giuliano e dall'altro a Costanzo II o Valentiniano) o dall'aspirazione alla più alta carica dell'impero, mentre è marginale il ruolo delle ricchezze, che pure non è assente³¹.

Se osserviamo, più da vicino, la ricorrenza di *invidia*, l'aspetto più rilevante del lessico ammiano risiede nel fatto che il termine si associa, con una certa frequenza,

diam: namque altera invidum, altera invidiosum facit.

²⁵ Kaster 2003; Kaster 2005, 85-86.

²⁶ Rinvio alla traduzione italiana di Selem 1994 o di Viansino 2001-2002.

²⁷ Amm. Marc. 20.4.1: *urebant Iuliani virtutes* (tradotto da Selem 1994 con «[scil. Costanzo] bruciava di invidia per i meriti di Giuliano» e, analogamente, da Viansino 2001, II, 183).

²⁸ Amm. Marc. 31.12.11: *cuius virtutibus urebatur.*

²⁹ *Pan. Lat.* 11(3).3.1: *ut imperatoris fratris mererentur invidiam*, su cui vd. ora Madonna 2021, 89. Il tema dell'invidia alla corte di Costanzo è in *Iulian. Ep. ad Ath.* 274d. L'invidia di Costanzo nei riguardi di Gallo è in *Iulian. Ep. ad Ath.* 272a.

³⁰ Amm. Marc. 26.10.8.

³¹ Brandt 1999, 268.

a precisi meccanismi socio-politici, che intervengono nelle relazioni tra imperatore e figure di corte, funzionari, comandanti militari, ovvero protagonisti dell'*élite* politica e militare, attorno alla quale ruota la narrazione storica.

Come è noto, l'organizzazione imperiale è gerarchica e converge sul principe. Nell'età di Ammiano, che scrive alla fine del IV secolo, da un lato, il governo dell'impero comporta un *ordo dignitatum* (o *ordines dignitatum*), che trova la sua forma più appariscente nel *Codex Theodosianus* e nella *Notitia Dignitatum*³². Se la *Notitia Dignitatum* elenca le differenti cariche civili e militari in Oriente e Occidente secondo rigorosi criteri gerarchici, nel *Codex Theodosianus* esistono anche precise affermazioni circa l'esigenza di rispettare l'*ordo dignitatum*. *Ut dignitatum ordo servetur* è il titolo della rubrica di *C.Th.* 6.5, che ci conserva due costituzioni imperiali. La prima (*C.Th.* 6.5.1), risalente al regno congiunto di Graziano, Valentiniano II e Teodosio, indirizzata al prefetto di Costantinopoli, Clearco, forse nel 383, denuncia come particolarmente offensivo il mancato rispetto dell'*ordo*, che si qualifica come una *usurpationis ambitio* che fa venir meno la conservazione dei gradi delle *dignitates* e del criterio dei meriti per regolare gli avanzamenti. Nella seconda (*C.Th.* 6.5.2), rivolta nel 384 al prefetto del pretorio Vettio Agorio Pretestato, ove si fa esplicito riferimento alla legislazione di Valentiniano I, si precisa che *si quis igitur indebitum sibi locum usurpaverit* tale individuo era da considerarsi a tutti gli effetti *plane sacrilegii reus*, per non aver rispettato gli ordini imperiali, assimilati a *divina praecepta*³³.

Dall'altro lato, il IV secolo vede un'intensa mobilità sociale e l'ascesa di uomini nuovi, che hanno motivazioni diverse. Il riassetto del ceto senatorio, avviato da Costantino e comportante la cosiddetta 'burocratizzazione' del senato, favorì, ad esempio, l'emergenza di una nuova aristocrazia di 'servizio', derivante dallo svolgimento di carriere burocratiche, accanto alle aristocrazie tradizionali³⁴. Anche gli apparati militari furono coinvolti in tali processi, basti pensare alle accuse, infondate, rivolte da Giuliano a Costantino di aver elevato al consolato dei barbari (ciò che avvenne, piuttosto, con lo stesso Apostata)³⁵ o l'equiparazione di rango dei *magistri militum* alle più alte cariche civili, che si ebbe nell'età dei Valentiniani. Nelle tensioni tra ordini o gerarchie delle differenti mansioni civili e militari, non sempre ben regolamentati, e processi di mobilità e osmosi sociali, risultanti dalle riforme tardoantiche, ma tipici della tradizione romana, l'imperatore stesso giocava un ruolo non indifferente, giacché interveniva nel reclutamento dei funzionari o dei comandanti militari e nel promuovere persone a lui gradite, con avanzamenti visti talvolta come repentini o immeritati. L'avvento, ad esempio, degli imperatori Valentiniano e Valente favorì la ben nota presenza di funzionari pannonici, detestati da Ammiano e non solo, ma affini ai due sovrani. Inoltre, la prossimità al sovra-

³² Su queste problematiche il classico Löhken 1982.

³³ Per un'analisi e un'interpretazione della normativa imperiale Schmidt-Hofner 2010.

³⁴ Si veda l'efficace sintesi di Oppedisano 2019, che riprende e approfondisce Lizzi Testa 2006.

³⁵ *Amm. Marc.* 21.10.8.

no era fondamentale per ottenerne il favore, ciò che determinava una gerarchia interna alla corte stessa, con esiti che andavano anche al di là della gerarchia delle cariche³⁶.

In presenza di meccanismi di tal genere, non mancavano episodi di invidia e rivalità. In una *oratio* pronunciata in senato a Roma, nel gennaio 376, sotto l'imperatore Graziano, ormai succeduto al padre, all'indomani della turbolenta stagione dei processi che avevano coinvolto l'aristocrazia senatoria, Simmaco osservava con favore che finalmente il giovane principe rispettava un *iustus ordo* nell'assegnare i riconoscimenti a persone a lui gradite e che ciò contribuiva a limitare lo spazio dell'invidia³⁷. Nel contesto di questi aspetti, merita però di essere tenuto ben presente il fatto che lo stesso imperatore si contraddistingueva per una continua affermazione della sua posizione e della sua superiorità nella gerarchia sociale e politica. È questo lo sfondo del tema lasciato molto in ombra da Brandt, ma soprattutto nella più sostenuta analisi della Künzer, che guarda a coloro che sono in competizione per ottenere il favore imperiale, ma non direttamente al principe, il quale non si limita a accordare o non accordare il suo favore a cortigiani famelici, in lotta per il controllo del sovrano, ma lo fa sulla base della necessità di assicurare la sua posizione e di essere a tutti superiore. Proprio le *Res gestae* documentano come la posizione del principe fosse non meno precaria di quella di coloro che tentavano di guadagnarne il favore. È, dunque, l'imperatore stesso a essere parte in causa nei processi di competizione e rivalità che, in Ammiano Marcellino, si collegano al termine e alla nozione di *invidia*.

3. Una rapida rassegna mostra, come già in parte ha notato Brandt, che il termine *invidia* compare frequentemente nelle *Res gestae* in relazione a coloro che competono con la posizione del principe, ovvero di cui si insinua, a torto o a ragione, che essi aspirino al trono, mettendo in discussione e creando una minaccia alla posizione dell'imperatore. Le rivalità personali, le competizioni o gli scontri di potere tra individui ambiziosi sono assorbiti entro questa prospettiva dell'invidia, che spiega anche per quale ragione Ammiano privilegi quella dimensione collettiva messa in evidenza, ma non approfondita, dal Brandt. Coloro che sono oggetto di *invidia*, cioè di ostilità e di odio, finiscono così per assumere le sembianze di aspiranti al trono e potenziali usurpatori.

I casi più eclatanti sono quelli del *magister militum* Ursicino, ai cui ordini servì lo stesso Ammiano, e di Giuliano l'Apostata, due personalità predilette dallo storico. Per entrambi, la narrazione fa emergere meccanismi e attori che contribuiscono a fare in modo che prima Ursicino, poi Giuliano siano visti negativamente e con ostilità a corte presso Costanzo Augusto.

Il termine *invidia* fa la sua prima apparizione nelle *Res gestae* proprio in relazione a Ursicino³⁸. Nel 354, Costanzo, che sta valutando le sorti del Cesare Gallo e intende richiamarlo a corte, trova l'opposizione del *magister militum* Arbizione e del *praepo-*

³⁶ Sulla corte tardoantica almeno i contributi di Smith 2007; Smith 2011; Tantillo 2015; Girotti 2017.

³⁷ Symm. Or. 5.3: *Quis enim est invidiae locus, cum omnes a te iusto ordine diligentur?* Per la *Pro Trygetio* Callu 2009. Per un inquadramento storico, Lizzi Testa 2004, 295-297 e 346-355.

³⁸ Amm. Marc. 14.11.2-3.

situs sacri cubiculi Eusebio, dipinti dallo storico come grandi avversari di Ursicino, i quali lasciano intendere al principe che, con la partenza di Gallo, Ursicino, rimasto solo in Oriente, avrebbe concepito piani ambiziosi³⁹. Grazie alle macchinazioni di Eusebio, gli *spadones*, con bisbigli arcani, fomentano false accuse e cercano di schiacciare sotto i pesi dell'invidia Ursicino, mormorando che i suoi figli, ormai adulti, erano in età di assumere l'autorità imperiale, tanto più che essi erano graditi al popolo⁴⁰. Non è qui necessario entrare nella complessa vicenda di Gallo e delle azioni di Ursicino, implicato nelle decisioni del Cesare. Giova osservare che: 1) *invidia* mira a schiacciare chi è in una posizione elevata o tende ad innalzarsi e a concepire piani grandiosi, cosicché Ammiano fa uso, qui e in altri passi, di una metafora alquanto espressiva – quella del peso o dei pesi (*pondus/pondera*) dell'invidia – che sembra ricorrere solo nella sua opera⁴¹, ma che, in realtà, si presenta come una variazione lessicale della ciceroniana *moles invidiae*⁴²; 2) operatori di *invidia* sono, per la loro prossimità a Costanzo, gli eunuchi⁴³, i quali, attraverso bisbigli, alimentano calunnie: *invidia*, benché sia termine etimologicamente connesso alla vista, si esprime nella calunnia⁴⁴ e agisce sul piano dell'udito (bisbigli) del principe; 3) componente strettamente associata a *invidia* è, fin dalla sua prima apparizione nelle *Res gestae*, l'adulazione del principe⁴⁵, praticata dai promotori di *invidia*, ovvero dagli invidiosi.

Secondo il medesimo schema, l'invidia che colpisce Ursicino, sospettato di aspirazioni regali in Oriente, si ripresenta nel 359, quando egli era impegnato contro i Persiani. È sempre il suo avversario Eusebio a sguinzagliare i *cubicularii* per insinuare calunnie alle orecchie ben aperte del principe (*apud principis aures nimium patulas*)⁴⁶. Anche in questo caso, si ritrovano i motivi del peso dell'invidia (nella forma di *invidia gravis*), dell'adulazione (la voce dei *cubicularii* che blandisce il sovrano) e delle orecchie (*auris*) di Costanzo disponibili a prestar ascolto alle parole che danneggiano Ursicino.

³⁹ Amm. Marc. 14.11.2: *Huic sententiae versabilium adulatorum refragantibus globis, inter quos erat Arbitio, ad insidiandum acer et flagrans, et Eusebius tunc praepositus cubiculi effusior ad nocendum, id occurrebat, Caesare discedente, Ursicinum in oriente perniciose relinquendum, si nullus esset qui prohiberet altiora meditaturum.*

⁴⁰ Amm. Marc. 14.11.3: *Eisdemque residui regii accessere spadones, quorum ea tempestate plus habendi cupiditas ultra mortalem modum adolescebat, inter ministeria vitae secretioris per arcanos susurros nutrimenta fictis criminibus subserentes; qui ponderibus invidiae gravioris virum fortissimum opprimebant, subolescere imperio adultos eius filios mussitantes, decore corporum favorabiles et aetate, per multiplicem armaturae scientiam, agilitatemque membrorum, inter cotidiana pro ludia exercitus, consulto consilio cognitos.*

⁴¹ Così den Boeft et alii 2008, 134. *Pondus* in Amm. Marc. 16.12.29; 26.6.4; 28.1.52 su cui *infra*.

⁴² Cic. *Cat.* 1.23.12 su cui ora Leotta 2023, 64-66.

⁴³ Sull'atteggiamento di Ammiano nei riguardi degli eunuchi si vedano almeno Tougher 1999 e Sidéris 2000.

⁴⁴ Opportunamente Brandt 1999, 267 osserva che in tali circostanze il termine *invidia* non si riferisce tanto all'emozione con cui il sovrano reagisce alle presunte intenzioni usurpatrici, quanto piuttosto al mezzo con cui tale emozione viene suscitata, ovvero la calunnia.

⁴⁵ Seager 1986, 96-104.

⁴⁶ Amm. Marc. 18.4.4: *Qui ut coluber copia virus exuberans, natorum multitudinem etiam tum aegre serpentium, excitans ad nocendum, emittebat cubicularios iam adultos, ut inter ministeria vitae secretioris, gracilitate vocis semper puerilis et blandae, apud principis aures nimium patulas, existimationem viri fortis invidia gravi pulsarent.*

L'enfasi sulle macchinazioni, gli intrighi e la corruzione a danno di Ursicino adombra, specie nel conflitto di potere con Eusebio, il ruolo crescente rivestito a palazzo dai *praepositi sacri cubiculi* e l'opposizione dei militari all'ascesa degli eunuchi, ma i meccanismi, i protagonisti e le strategie narrative, che lo storico associa al termine *invidia*, si ritrovano anche nella trattazione relativa a Giuliano.

Collegata alla posizione dell'Augusto Costanzo II, *invidia* interviene in diverse occasioni nelle vicende di Giuliano Cesare, per il quale valgono in parte le osservazioni già svolte per Ursicino. Nel 357, prima dell'inizio della battaglia di Strasburgo contro gli Alamanni, si narra che Giuliano, al quale non mancava il coraggio, esortava la fanteria a muoversi velocemente in ordine sparso, ma non rivolgeva la parola a tutti i soldati insieme, vuoi perché era ampia l'estensione dello schieramento e grande era il numero dei soldati, vuoi per non attirarsi una maggiore *invidia*, perché non sembrasse che si fosse attribuito una prerogativa del solo Augusto⁴⁷. Anche in questo caso, possiamo lasciare sullo sfondo le azioni di Giuliano, che nella circostanza fu acclamato Augusto per la prima volta. Conta osservare che *invidia* è ancora una volta legata al fatto che, dal punto di vista del Cesare, il principe possa vederlo con ostilità in quanto si attribuisce una prerogativa – quella di rivolgere l'*exhortatio* ai soldati – di competenza dell'Augusto.

Come nel caso di Ursicino, anche per Giuliano, Ammiano dà conto delle macchinazioni contro il suo prediletto, il quale, dopo i successi ottenuti in Gallia, viene ridicolizzato a corte, chiamato calunniosamente capra, talpa loquace, scimmia porporata e saccente greco, per cui lo storico commenta che «la gloria quanto più è splendente, tanto più è esposta all'invidia» (17.11.2), con esempi tratti dal passato di uomini illustri, come Cimone, Scipione Emiliano e Pompeo. Anche in questo caso, coloro che calunniano il Cesare, sono *omnes qui plus poterant in palatio, adulandi professores iam docti* (Amm. Marc. 17.11.1). L'invidia nella forma della calunnia agisce, dunque, sul piano esteriore a sostegno dell'Augusto, attraverso gli adulatori. In un certo senso, Ammiano rideclina il nesso tacitano delle *Historiae* per cui *invidia in occulto, adulatio in aperto*⁴⁸.

L'invidia così intesa non riguarda, comunque, solo figure ammirate dallo storico e che si distinguono per imprese gloriose. Essa colpisce, ad esempio, anche il detestato generale Arbizione⁴⁹. Già a servizio di Costantino, Arbizione divenne *magister equitum* nel 351 e console nel 355. Comandante militare di primaria importanza, Arbizione fu mantenuto in servizio da Giuliano, che gli affidò la presidenza del tribunale militare di Calcedonia, e, dopo il suo ritiro, fu richiamato da Valente per sconfiggere l'usurpatore Procopio. Nel 356/7, all'apice della sua carriera, Arbizione fu posto sotto accusa da Verissimo, un altrimenti sconosciuto *comes*⁵⁰. Questo Verissimo fece leva sulle aspi-

⁴⁷ Amm. Marc. 16.12.29: *Et quoniam alloqui pariter omnes nec longitudo spatiorum extenta, nec in unum coactae multitudinis permetteret crebritas (et alioqui vitabat gravioris invidiae pondus, ne videretur id affectasse quod soli sibi deberi Augustus existimabat) incautior sui hostium praetervolans*. Sul rifiuto dell'*exhortatio* da parte di Giuliano vd. Ross 2016, 145 n. 45.

⁴⁸ Tac. *Hist.* 4.4.4.

⁴⁹ Sul personaggio *PLRE* I, 94-95.

⁵⁰ Cfr. *PLRE* I, 952, dove si ritiene che egli fosse probabilmente un militare.

razioni di Arbizione, che, giunto al vertice della gerarchia politica e militare partendo dai ranghi più bassi della milizia, aspirava ormai al regno⁵¹. L'ascesa militare, sociale e politica di Arbizione, svoltasi in un certo lasso di tempo, tra l'epoca di Costantino e quella del figlio, è dunque all'origine dell'invidia, che alimenta accuse di aspirazione alla massima carica dell'impero. È interessante il ricorso alla rappresentazione animalesca di *invidia*, che qui abbaia tutt'intorno ad Arbizione (*circumlatrabat Arbetionem invidia*) in *comitatu Augusti*⁵². Tale immagine ha, come è stato rilevato, antecedenti latini in Silio Italico e in Optato di Milevi⁵³, ma è utilizzata anche dal contemporaneo Temistio, per descrivere analoghi fenomeni alla corte di Teodosio. Nell'*Or.* 16 Temistio intende celebrare il consolato del generale Saturnino, l'artefice nel 382 della pace con i Goti, «quasi l'unico fra gli uomini illustri del nostro tempo a non essere stato oggetto degli assalti dell'invidia, la quale suole abbaiare contro chiunque occupi un'alta carica (ὁ πᾶσιν εἰωθὸς προσυλακτεῖν φθόνος τοῖς ἐν ὑπεροχῇ δυνάμεως ἐπανίσταται). In questo caso essa è d'accordo su tutti questi onori perché egli non ha fatto un balzo repentino» (*Or.* 16.205D)⁵⁴. Come si nota, φθόνος /*invidia* che abbaia funge quasi da garante del merito come criterio di avanzamento nella gerarchia delle cariche e fondamento di un'autentica promozione politica e sociale, da realizzare senza balzi repentini. Paradossalmente *invidia* è funzionale agli *ordines dignitatum* di cui parla la normativa imperiale dell'epoca. Il confronto con Temistio aiuta, inoltre, a comprendere che le *Res gestae* riflettono dibattiti coevi.

Accuse giudiziarie o insinuazioni o sospetti di aspirazione al trono, collegati ad *invidia*, non sono, così, per Ammiano, una caratteristica del solo regno di Costanzo II, ma si ritrovano anche per i regni di Valentiniano e Valente. Di Procopio, il futuro usurpatore, di cui alla morte dell'Apostata, suo parente, correva voce che fosse stato designato a succedergli al trono, si narra che, essendo ricercato, fece perdere le sue tracce proprio per evitare il peso dell'invidia⁵⁵.

In questa prospettiva – quella di *invidia* che si manifesta nei confronti di una figura ascesa ad una elevata posizione e/o di cui si insinua il sospetto di compromettere seriamente la posizione del principe o di usurparne le sue prerogative, ovvero di costituire un concorrente del principe – si possono intendere anche altri casi ammianeî.

Consideriamo il rapporto di Valentiniano e Valente con il defunto Giuliano, presentato sia con il fatto che essi erano suoi *obtrectatores*, sia anche attraverso l'invidia che essi risvegliavano nei riguardi della memoria di Giuliano e dei suoi amici. Nel racconto dello storico, l'invidia nei riguardi degli amici dell'Apostata, interviene, guarda caso,

⁵¹ Amm. Marc. 16.6.1: *instabatque ei strepens immania, comes Verissimus nomine, arguens coram, quod e gregario ad magnum culmen evectum, hoc quoque non contentus (ut parvo) locum principalem appeteret.*

⁵² Amm. Marc. 16.6.1; de Jonge 1972, 60, con rinvio a Amm. Marc. 15.4.3.

⁵³ Rispettivamente Sil. *Pun.* 8.290-291 (*nigro allatraverat ore/victorem invidia*) e Optat. 3.6 (*CSEL* 26, 86), come segnalato da *ThLL*, s.v. «*invidia*», VII.2, 205; per le metafore animali di *invidia* Leotta 2023, 74-75.

⁵⁴ Traduzione di Maisano 1995, 595.

⁵⁵ Amm. Marc. 26.6.4: *Et quia se quaeri industria didicerat magna, vitans gravioris invidiae pondus, ad abdita longiusque remota, discessit.*

nel momento in cui i due imperatori pannonici, appena ascesi al trono, furono colpiti entrambi da una improvvisa malattia, che diede adito ad una inchiesta per magia⁵⁶, nella quale furono coinvolti personaggi legati a Giuliano, sospettati di essere gli artefici di tali attività a danno dei nuovi sovrani.

Merita attenzione anche Amm. Marc. 28.1.52 – per la cui interpretazione storica sono state avanzate diverse proposte⁵⁷ – relativo al famigerato Massimino, il vicario di Roma, promosso alla prefettura del pretorio in Gallia, il quale, sotto Valentiniano I, fu il protagonista, nell'Urbe, dei famosi processi contro l'aristocrazia senatoria romana e che fu visto come l'espressione dell'ascesa ai vertici dell'impero di uomini nuovi, del tutto indegni⁵⁸. Ammiano racconta che Massimino, ormai prefetto delle Gallie, ottenne dall'imperatore la condanna a morte del nobile Aginazio, in un caso di magia e di procurato adulterio ad Anepsia. Nella ricostruzione dello storico, Massimino, che temeva il peso di un odio più grave (*metuensque gravioris invidiae pondus*) se, per decisione del nuovo vicario di Roma, Simplicio, che era un suo amico, fosse perito Aginazio, uomo di stirpe patrizia⁵⁹, trovò un sostituto di Simplicio in Doriforiano per dare esecuzione alla condanna. Alcuni si sono chiesti per quale motivo Massimino all'improvviso fosse timoroso e hanno sottolineato la differenza tra questo Massimino e quello delle pagine precedenti. Diversamente, vi è chi ritiene che a temere le conseguenze della fine di Aginazio non fosse Massimino ma Simplicio: Simplicio aveva già manifestato esitazioni e Massimino semplicemente avrebbe cercato una persona più compiacente nel portare a termine il suo proposito⁶⁰. Il peso dell'invidia che Massimino teme è certamente l'odiosità che poteva derivare dal fatto di portare a compimento decisioni gravi, di pertinenza dell'imperatore, nei riguardi di individui assai più nobili di lui, attraverso funzionari a lui legati. È, dunque, soprattutto, nell'essersi elevato nel giro di pochi anni a tale posizione di potere, che egli si trovava ormai soggetto a quei fenomeni che abbiamo fin qui visto. Ricordiamo che, nei primi mesi del regno di Graziano, Massimino prima fu rimosso dalla prefettura del pretorio, quindi processato ed eliminato⁶¹. È Simmaco a presentarlo come *tyrannus* e *insidiator regni* sotto Graziano⁶². Lo stesso Ammiano, che dice che il personaggio *sub Gratiano intoleranter se efferens* (28.1.57), anticipa la sorte di questo funzionario laddove, introducendo la sua figura, rievoca la profezia del padre di Massimino, secondo cui *ad usque sublimia regimenta venturum sed periturum ferro poenali* (28.1.7). La sua eliminazione non fu, di per sé, dovuta alle semplici lamentele del senato, ma si configurò come dettata da una minaccia alla posizione di Graziano.

⁵⁶ Amm. Marc. 26.4.4.

⁵⁷ den Boeft *et alii* 2011, 102-103.

⁵⁸ Lizzi Testa 2006.

⁵⁹ Amm. Marc. 28.1.52: *Metuensque gravioris invidiae pondus, ne pronuntiante Simplicio, et consiliario suo et amico, periret homo patriciae stirpis, retinuit apud se paulisper imperiale praeceptum, haerens et ambigens quemnam potissimum executorem atricis rei fidum inveniret et efficacem.*

⁶⁰ Lizzi Testa 2004, 293, la quale fa anche notare che non necessariamente la nomina di Doriforiano deve cadere dopo la morte di Valentiniano, come suggerito da *PLRE* I, 844.

⁶¹ La fine di Massimino è stata riesaminata da Kelly 2013, 385-388.

⁶² In relazione alla fine di Massimino Symm. *Or.* 4.11-12.

Non è quindi sorprendente che, nella ricostruzione retrospettiva ammiana, l'ascesa sociale e politica di questo controverso funzionario innesscasse *invidia* e che Massimino, consapevole, ne temesse ormai le conseguenze.

Vi è poi il caso del *comes Africae*, Romano, di cui si dice che era *transferendae in alios invidiae artifex* (27.9.2), con allusione al tacitano Antonio Primo, *serendae invidiae artifex*⁶³. La sostituzione di *serendae* con *transferendae* si giustificerebbe come anticipazione delle vicende narrate nel libro successivo (28.6.17-24) in merito ai *legati* dei Tripolitani⁶⁴: dopo che costoro denunciarono a corte le pericolose incursioni degli Austoriani, attribuendo a Romano la mancata difesa della provincia, il *comes* riuscì a far ricadere le responsabilità su uno dei messi, Ruricio, provocandone la morte. Se si considerano, però, anche le altre vicende in cui fu implicato Romano, c'è da chiedersi se la sopra citata espressione ammiana non alluda anche ad altri protagonisti delle vicende africane. Anzitutto Firmo di Mauretania, anch'egli autore di rapporti inviati a corte per salvarsi dalle trame di Romano, che era favorevole al fratello Zammac⁶⁵: Ammiano riferisce le manovre del *comes* aiutato dal *magister officiorum* Remigio, affinché Firmo fosse inascoltato a corte. Autore di una *rebellio*, se non di una vera e propria usurpazione, il regolo africano andò incontro, come noto, ad una severa repressione condotta da Teodosio *senior* nelle vesti di *magister militum*. Lo stesso Teodosio *senior* al suo arrivo in Africa fu coinvolto nella già menzionata causa dei Tripolitani e si trovò ad eseguire l'ordine di requisire i beni di Romano, ormai proscritto⁶⁶. Dalle indagini che ne seguirono e che si protrassero diversi anni, Romano, le cui dichiarazioni vennero evidentemente credute, uscì assolto, mentre è noto che Teodosio fu giustiziato in Africa in circostanze in parte oscure, ma con accuse che dovevano in qualche modo presentarlo come un competitore del giovane Graziano⁶⁷.

Se *invidia* interviene nei casi di individui che si elevano nella gerarchia sociale e politica, non solo coprendosi di gloria (come Giuliano), ma più in generale per una serie di comportamenti o di avanzamenti che giungono a farne dei competitori del principe, nella stessa direzione si pone l'*invidia* che brucia *medullitus* Valentiniano I e che, come nel caso dell'imperatore Adriano, lo porta a odiare quelli ben vestiti, colti, ricchi nobili e ad agire *ut solus videretur bonis artibus eminere, quo vitio exarsisse principem legimus Hadrianum* (30.8.10)⁶⁸. Come si nota, *invidia* si coniuga qui con la volontà del principe di affermare la sua preminenza. Da questo punto di vista, Ammiano, in un

⁶³ Tac. *Hist.* 2.86.2: *serendae in alios invidiae artifex*; den Boeft *et alii* 2009, 205.

⁶⁴ Così den Boeft *et alii* 2009, 205-206.

⁶⁵ Amm. Marc. 29.5.2.

⁶⁶ Amm. Marc. 28.6.26.

⁶⁷ La controversia sulla fine oscura di Teodosio *senior* è riconsiderata da Kelly 2013, 398-401, che discute le varie ipotesi moderne e ipotizza che la morte del *magister militum* sia opera di Massimino, preoccupato di una eventuale intesa tra Teodosio *senior* e i fautori di Valentiniano II.

⁶⁸ La derivazione da Mario Massimo del passo imperniato sul confronto con Adriano è riesaminata da Kulikowski 2007, con bibliografia anteriore. Su Adriano cfr. Cass. Dio 69.3.3. Il contributo di Martina Bono in questo volume mostra come in Cassio Dione l'*invidia* contraddistingua quasi tutti gli imperatori. Sull'*invidia* (*phthonos*) di Valentiniano anche Zos. 4.16.2.

passo filologicamente non del tutto chiaro posto a corollario del testo appena citato⁶⁹, sembra interpretare anche la virtù della *severitas* di Valentiniano I⁷⁰, che, per lo storico, altro non sarebbe che il riflesso esteriore di quel vizio interiore.

4. Diventa a questo punto interessante prendere in considerazione tre passi, nei quali Ammiano non esita a porre in bocca all'imperatore stesso il termine *invidia*. Due riguardano Costanzo II: oltre al discorso alle truppe nel 361, nell'imminenza dello scontro con Giuliano, in cui, come si è visto, Costanzo II evoca *Invidia, turbarum acerrima concitatrix*⁷¹, vi è la lettera dello stesso Costanzo II (17.5.10-14) inviata al sovrano persiano, Sapore, in occasione delle fallite trattative di pace del 358. Il terzo riferimento a *invidia* si rinviene, invece, nel discorso rivolto da Valentiniano I (27.6.8) all'esercito riunito ad Amiens, nel 367, in occasione dell'elevazione all'Augustato del figlio Graziano. In tutti e tre i casi, siamo di fronte ad una rielaborazione letteraria dello storico, autore non solo dei discorsi dei due imperatori in *oratio recta*⁷², ma anche del testo della lettera a Sapore, che figura come risposta alla missiva del re persiano (17.5.3-8). La corrispondenza diplomatica tra Costanzo e Sapore, nota anche da altre fonti, fu, infatti, certamente, rielaborata dallo storico, come egli stesso afferma⁷³. La lettera a Sapore è, quindi, storiograficamente analoga ai due discorsi pronunciati in prima persona dal principe. Considerati isolatamente, i tre passi in questione hanno dato adito a interpretazioni non univoche, mentre possono qui essere congiuntamente letti attraverso la comune ricorrenza di *invidia*.

Partiamo dalla lettera inviata da Costanzo II a Sapore, del 358, che ci porta ad un momento immediatamente successivo alla celebrazione della riunificazione dell'impero dopo la vittoria su Magnenzio, suggellata dal sontuoso *adventus* a Roma del 357, momento culminante, per Ammiano, dell'autocrazia di Costanzo II⁷⁴. Rispondendo al sovrano persiano, l'imperatore rifiuta di cedere la Mesopotamia e l'Armenia, che Sapore rivendicava facendo leva, tra gli altri argomenti, sul fatto che in tal modo Costanzo avrebbe più facilmente governato sull'intero impero da poco riunificato. A tale proposito, Costanzo II replica:

⁶⁹ Amm. Marc. 30.8.10: *sciens pleraque vitiorum imitari solere virtutes memorabat assidue livorem severitatis rectae potestatis esse individuum sociam*. Sui problemi testuali den Boeft *et alii* 2015, 178, anche per la possibilità di eliminare *livorem* o di correggerlo con *liberam severitatem*.

⁷⁰ Raimondi 2001, 202.

⁷¹ Amm. Marc. 21.13.12 cit. *supra*, 301 n. 4.

⁷² Sui discorsi in Ammiano ancora utile Pighi 1936, che sottolinea il debito dello storico nei riguardi della tradizione storiografica classica; più di recente Ross 2016, 103, con bibliografia.

⁷³ Come opportunamente puntualizzato già da Sabbah 1978, 132 n. 72 Ammiano non ha visto la lettera di Sapore, come lo storico stesso afferma in 17.5.2; analogamente per Matthews 1989, 485 n. 12 Ammiano non pretende di riprodurre il testo esatto dello scambio epistolare, che originariamente doveva essere in greco; più di recente, per una analisi approfondita e per un confronto con la testimonianza di Zonara si veda Girotti 2017, 78-84, per la quale Ammiano mira a offrire un ritratto negativo di Costanzo II. Pighi 1936, 41, segnala il numero estremamente limitato di lettere (3) nelle *Res gestae*, benché Ammiano citi a più riprese documenti epistolari.

⁷⁴ Amm. Marc. 16.10.

*est enim absonum et insipiens nunc cum gestarum rerum ordines (placatae sint aures invidiae) nobis multipliciter illuxerunt, cum deletis tyrannis, totus orbis Romanus nobis obtemperat, ea prodere, quae contrusi in orientales angustias, diu servavimus illibata*⁷⁵ (Amm. Marc. 17.5.13).

Costanzo II afferma di non aver ceduto quelle regioni orientali neppure in un momento di grave pericolo per l'unità dell'impero, e a maggior ragione dichiara di non volervi rinunciare nemmeno nel momento in cui l'intero *orbis Romanus* è a lui sottomesso. Il sovrano esibisce di fronte a Sapone la situazione felice del suo regno ed il dominio del mondo raggiunto grazie all'eliminazione dei *tyranni*, cioè degli usurpatori⁷⁶.

A ragione, per questo passo della lettera, si è parlato di eccessivo compiacimento da parte di Costanzo II⁷⁷, un compiacimento che sembra in linea con quanto Ammiano, altrove, aveva già espresso, in un celebre passo, a proposito del fatto che Costanzo II, deviando da un comportamento equilibrato, si presentava, nelle sue lettere, come *Aeternitas mea* o *orbis totius dominus* (15.1.3), essendo ormai persuaso, dopo la morte di Gallo, che egli fosse immune dalla sorte dei comuni mortali⁷⁸ e allontanandosi, così, dal modello dei *civiles principes*, che pure voleva imitare.

L'inciso *placatae sint aures invidiae* della lettera a Sapone, di carattere apotropaico⁷⁹ e che funge da auspicio per il felice proseguimento del regno, ci mostra Costanzo II dare rilievo a questo elemento dell'invidia, che, nella narrazione ammiana, domina la rappresentazione della sua corte.

Benché non vi siano varianti nella tradizione del testo, è stato proposto di correggere *aurēs* con *aurae*⁸⁰ sulla base di alcuni passi ciceroniani, che parlano di venti o tempeste scatenate dall'invidia⁸¹. Ne sono scaturite diverse traduzioni moderne. Sabbah, che accetta *aurēs*, traduce: «n'en déplaît aux envieux qui pourraient m'écouter!»⁸², mentre Rolfe, che propende per *aurae*, preferisce «may envy's breezes be placated!». Per de Jonge, se si mantiene *aurēs*, la frase «may the ears of hatred be reconciled» sarebbe improbabile e bisognerebbe piuttosto pensare a *occlusae sint aures invidiae*, con quest'ultimo termine in caso dativo⁸³.

⁷⁵ Nella traduzione italiana di Viansino 2001, I, 377: «Sarebbe assurdo e stupido (proprio ora che successi conseguiti in sequenza hanno brillato per noi in molti modi – e con noi se ne stiano in pace le orecchie dell'Invidia – proprio ora che abbattuti gli usurpatori, tutto il mondo obbedisce a noi) consegnare quei territori che a lungo conservammo intatti, quando eravamo relegati nelle ristrette regioni d'Oriente».

⁷⁶ Neri 1997; Tantillo 2021.

⁷⁷ Girotti 2017, 84.

⁷⁸ Sull'esaltazione di Costanzo II anche Amm. Marc. 16.12.70.

⁷⁹ Così Brandt 1999, 266, per il quale la parentesi apotropaica si spiega con il fatto che l'autoelogio era una questione delicata.

⁸⁰ de Jonge 1977, 159. La correzione con *aurae* si legge nell'edizione di Rolfe, sulla scorta di Haupt.

⁸¹ Rispettivamente, Cic. *Verr.* 3.41.98 (*ab omnibus ventis invidiae*) e *Clu.* 58.153 (*vitam remotam a procellis invidiarum*).

⁸² Sabbah 1970, 54.

⁸³ de Jonge 1977, 159: «Although with Amm. Marc. the *personificatio* is quite normal (cfr. ad 17.2.1) and

Tenendo in considerazione quanto si è visto in relazione ai meccanismi a cui si associa *invidia*, non vi è ragione per intervenire sul testo. Ammiano fa ricorso, anche in questo caso, alla *personificatio*, per cui *invidia* non è un semplice vizio morale individuale, ma si configura come un vero e proprio agente storico, che interviene nelle vicende romane e nelle relazioni socio-politiche e che sovrasta il principe stesso. Il fatto che *invidia* sia qui presentata come dotata di *ures* non è da sottovalutare. Non essendo state addotte altre evidenze letterarie per tale nesso⁸⁴, si dovrebbe trattare di una creazione di Ammiano. Se è così, è difficile non credere che tale scelta miri a evocare nel lettore delle *Res gestae* le *ures* dello stesso Costanzo II troppo aperte ai bisbigli calunniosi degli eunuchi, macchinatori di *invidia*, di cui Ammiano ha precedentemente parlato per Ursicino, accusato di aspirazioni regali⁸⁵, o anche per Giuliano Cesare⁸⁶. In tal modo, nella lettera a Sapone, l'immagine di *invidia*, dotata di orecchie (*ures*), ricalca quella dello stesso sovrano. *Invidia* non solo abbaia di fronte a chi si eleva e aspira al trono⁸⁷, ma ha orecchie, così come Costanzo II ha orecchie bene aperte, disponibili ad accogliere le accuse o le calunnie verso chi si eleva al di sopra di lui.

Nel contesto della lettera a Sapone, le orecchie dell'*invidia* possono ascoltare l'autocelebrazione delle felici imprese del sovrano (*rerum gestarum ordines ...*) ormai signore del mondo e che si eleva al di sopra di tutti. L'auspicio di Costanzo II che le *ures* siano *placatae*, fa di *invidia* una vera e propria divinità, cui si addice il verbo *placare*⁸⁸. Dal punto di vista di Costanzo II, a cui Ammiano intende, narrativamente, dar voce in tale lettera, l'eliminazione dei *tyranni*, che ha portato alla felice riunificazione di tutto il mondo sotto il suo dominio, avrebbe, allora, contribuito a placare quella che è una divinità che sovrasta lo stesso sovrano. Che l'eliminazione dei *tyranni* corrisponda, implicitamente, ad un atto sacrificale per placare una sorta di divinità ostile non dovrebbe stupire, dato che Ammiano, a proposito dell'*adventus* romano di Costanzo II, polemizza con l'imperatore giacché non si trattava della celebrazione di un trionfo su nemici esterni (più propriamente barbari, come la propaganda imperiale aveva presentato Magnenzio), ma *ex sanguine Romano*⁸⁹. Il compiacimento di Costanzo II nella lettera a Sapone, va, dunque, di pari passo con l'esibizione di aver placato *invidia* come divinità a lui avversa e che egli spera resti placata.

sometimes very daring, the sentence: 'may the ears of hatred be reconciled' does not strike me as probable. One would sooner expect: *occlusae sint aures invidiae* (dat.)!».

⁸⁴ Per l'iconografia dell'*invidia* Dunbabin - Dickie 1983.

⁸⁵ Amm. Marc. 14.11.4: *Cum haec taliaque sollicitas eius aures everberarent, expositas semper eius modi rumoribus et patentes* e Amm. Marc. 18.4.4 citato *supra*, 307 n. 46.

⁸⁶ Amm. Marc. 16.7.1 sulle calunnie di Marcello nei riguardi di Giuliano Cesare: *auribus Augusti confisus in omne patentibus crimen*.

⁸⁷ *Supra*, 309.

⁸⁸ Non a caso Viansino 1985, II, 296, cataloga il passo in corrispondenza dell'uso di *placo* in Ammiano come riferito a divinità, come in Amm. Marc. 21.1.8 e 21.5.1. Il verbo *placo* è riferito a Sapone in Amm. Marc. 19.1.6 e a persone come in Amm. Marc. 15.12.2 o genti come in Amm. Marc. 18.4.1.

⁸⁹ Amm. Marc. 16.10.1; Humphries 2015, 158-160.

Ma vi è dell'altro. Nella traduzione di Sabbah «n'en déplaît aux envieux qui pourraient m'écouter», la scelta di rendere l'astratto *invidia* con il concreto «envieux» comporta che Costanzo II si rivolga a imprecisati invidiosi, da intendersi come suoi concorrenti o antagonisti, rispetto ai quali egli sembra esaltare i suoi successi e il buon esito degli avvenimenti, quasi sfidandoli nella sua superiorità. In virtù di questa traduzione, è il sovrano ad essere oggetto di *invidia*, ovvero ad essere malvisto, o invidiato, da concorrenti, che potrebbero ambire alla sua posizione. Permane, in realtà, una certa ambiguità nel testo dello storico. Infatti, grazie alla sovrapposizione dell'immagine di *invidia* a quella di Costanzo II attraverso le *ures*, è forte la tentazione di pensare che ad essere state placate e a dover rimanere tali dovevano essere le orecchie dello stesso Costanzo II, il quale, di fronte a Sapere, esalta la felicità degli eventi succedutisi e la volontà di non riaprire le lotte civili interne, di cui il sovrano persiano avrebbe volentieri approfittato. In tal caso, sarebbe Costanzo II il principale attore di *invidia*. Lo sdoppiamento di *invidia* rispetto a Costanzo II e, al tempo stesso, la sovrapposizione tra *invidia* e il sovrano, potrebbe essere una suggestiva scelta letteraria utile a conferire alla testimonianza ammiana una deliberata ambiguità e che permette allo storico, da un lato, di suggerire un giudizio su quel sovrano non particolarmente positivo e allineato alla propaganda dei suoi personaggi preferiti (Ursicino; Giuliano) poiché sarebbero le orecchie dell'Augusto a dover essere e a dover restar placate, ma dall'altro di bilanciare tale giudizio restituendo il punto di vista dello stesso Costanzo II, che certo non poteva auto-presentarsi come un invidioso nei riguardi di altri individui in competizione con lui. Nella rappresentazione ammiana, Costanzo, dunque, mette in campo *invidia* come entità a lui esterna e superiore, che operava attraverso competitori, i quali, nel lessico politico dell'epoca, ampiamente utilizzato proprio da questo sovrano, altro non erano che *tyranni* da reprimere.

Possiamo, a questo punto, meglio inquadrare il riferimento a *Invidia, turbarum acerima concitatrix* nel discorso di Costanzo II alle truppe nel 361, nell'imminenza dello scontro con Giuliano (21.13.12)⁹⁰, per il quale sono state avanzate interpretazioni diverse, che, in realtà, possono coesistere e dar luogo ad ulteriori riflessioni.

Per alcuni, nel presentare *invidia* come agente sovraumano, responsabile delle azioni di Gallo e Giuliano, Costanzo II descriverebbe il comportamento dei due Cesari come motivato da invidia⁹¹: il contrasto tra le parole di Costanzo II e quello che Ammiano ha raccontato dei suoi atti e dei suoi sentimenti farebbe emergere l'ipocrisia di questo sovrano, per il quale le altre fonti – e segnatamente Giuliano – parlano, piuttosto, dell'invidia da lui nutrita verso Gallo⁹². Tale interpretazione è stata respinta da Szidat⁹³, che fa notare che qui non si tratta dell'invidia di un individuo o di un gruppo nei confronti di un altro, ma di una potenza divina astratta che assume varie forme nelle concezioni antiche

⁹⁰ Il testo è citato *supra*, 301 n. 4.

⁹¹ den Boeft *et alii* 1991, 206.

⁹² Iulian. *Ep. Athen.* 272a.

⁹³ Szidat 1996, 159.

(l'egoismo geloso degli dei, il sentimento della giustizia) e che è talvolta collegata con la Fortuna: anche se qui non è presente questa associazione, tale collegamento era ovvio per i lettori. J. Fontaine⁹⁴ considera Invidia un'allegoria personificata, presente nella poesia classica e in particolare in Virgilio⁹⁵, grazie alla quale Costanzo rivendica la sua innocenza presentandosi come vittima dei disegni incomprensibili di una sorta di invidia divina, responsabile di tutti gli sconvolgimenti civili, come nel precedente virgiliano. Seager⁹⁶ vede nell'invidia di cui si lamenta Costanzo la responsabile che aizza prima Gallo e quindi Giuliano contro di lui e osserva come le implicazioni di tale affermazione sono rafforzate, nel medesimo discorso, dai riferimenti ai comportamenti estremi di Giuliano e dei suoi sostenitori (21.13.3). Non a caso, Seager osserva che *turbae* rinvia qui, come in altri casi, alle usurpazioni e alle guerre civili⁹⁷.

Più articolata la lettura di O'Brien⁹⁸, che analizza l'*adlocutio* di Costanzo nel quadro dei discorsi ammiane del principe e come 'risposta' al precedente discorso di Giuliano (21.5.1-13) alle sue truppe per incitarle a combattere contro di lui. Il riferimento di Costanzo II a Gallo, che, egli aveva elevato alla carica di Cesare in un momento di grave pericolo e che, allontanatosi dalla giustizia, fu punito secondo le leggi (21.13.11: *Gallum ... qui cum a iustitia per multa visu relatuque nefaria defecisset, arbitrio punitus est legum*), serve come introduzione per il caso di Giuliano⁹⁹. O'Brien fa notare che tale versione della morte di Gallo contrasta con quella del XIV libro, dove il Cesare è eliminato in modo palesemente illegale. Lo studioso sottolinea, perciò, l'importanza del motivo della giustizia nel discorso del 361. Analogamente è importante il commento alla vicenda di Gallo, per cui *atque utinam hoc contenta fuisset Invidia, turbarum acerrima concitatrix*. Secondo O'Brien, il discorso di Costanzo II oggettiva i termini morali astratti di Giustizia e Invidia, con una strategia retorica che consente allo storico di screditare il principe: poiché, a commento della morte di Gallo, Ammiano aveva dedicato una digressione ad Adrasteia, figlia della Giustizia e identificata con Nemesis (14.11.4-26)¹⁰⁰, che aveva vendicato Gallo, facendo perire i responsabili della sua eliminazione, cioè Barbazione e Scudilone, la ripresa del tema della giustizia nel 361 avrebbe l'effetto di aggiungere il nome di Costanzo all'elenco dei trasgressori della giustizia che col tempo saranno ripagati¹⁰¹. Tuttavia, in questa sottile esegesi, O'Brien non dice nulla di Invidia, che è centrale nell'*adlocutio* di Costanzo II e nella rappresentazione della sua corte, anche e soprattutto, come si è visto, in relazione all'operato di Giuliano, calunniato presso l'Augusto. Inoltre, la presenza di Invidia fa sì che tale *adlocutio* sia da leggersi non solo come risposta al

⁹⁴ Fontaine 1996, 243 n. 409.

⁹⁵ Il riferimento è a Verg. *G.* 3.37.

⁹⁶ Seager 1986, 91.

⁹⁷ Seager 1986, 90-92. Il termine è riferito anche a invasioni e sedizioni di minor gravità: Seager 1986, 92-95.

⁹⁸ O'Brien 2013, 245.

⁹⁹ O'Brien 2013, 249.

¹⁰⁰ Sull'eponimia tra Nemesis e Adrasteia in Ammiano Marcellino come forza composita che sanziona i superbi rinvio allo studio di Bonanno 2020.

¹⁰¹ O'Brien 2013, 250.

discorso di Giuliano del 361, ma anche in rapporto alla lettera indirizzata dallo stesso Costanzo a Sapone: l'auspicio che le orecchie dell'invidia fossero placate, espresso nella lettera del 358, si dimostrava, nel 361, ormai superato dai nuovi eventi e il caso di Giuliano riproponeva a Costanzo quella sfida con una sorta di divinità ostile che egli pensava di aver placato all'indomani della riunificazione dell'impero.

Nelle parole di Costanzo del 361, Invidia avrebbe, come detto, già operato nel caso di Gallo, del quale non si era accontentata (*atque utinam hoc contenta fuisset Invidia acerrima turbarum concitatrix*). L'Invidia che si ripresenta nel 361, fomentatrice di *turbae* che rinviano addirittura alle usurpazioni, fa sì che Gallo e Giuliano, dal punto di vista di Costanzo II, siano indirettamente equiparati ai *tyranni* evocati nella lettera a Sapone del 358 e da lui eliminati. Mentre è il solo Valentiniano l'imperatore che, in Ammiano, avverte *invidia*, perché interiormente bruciato da tale sentimento, per Costanzo II Invidia è, in definitiva, il principale ostacolo alla sua felicità, cioè al suo assolutismo, e, non a caso, si manifesta nelle *turbae*, cioè, in ultima analisi, nelle usurpazioni e nelle guerre civili¹⁰².

Se la rappresentazione di *invidia*/Invidia è, in Ammiano Marcellino, quella di una forza divina, superiore al principe stesso e che ne sconvolge i piani o il felice esito degli eventi, d'altro canto, all'indomani dell'eliminazione di Magno Massimo, quando furono completate le *Res gestae*¹⁰³, le usurpazioni divengono il risultato di una componente – *invidia* – che agisce simultaneamente su diversi piani: essa promana tanto dal principe, preoccupato che nessuno si elevi al di sopra di lui, tanto dai suoi competitori, i quali ne contrastano le aspirazioni assolutistiche, ma possono essere a loro volta visti come invidiosi, capaci di suscitare ostilità e odio nei confronti del legittimo sovrano. La scelta ammiana di ricorrere alla personificazione di *invidia* e di farne una sorta di divinità contribuisce così a mettere in evidenza i limiti dell'assolutismo imperiale, che quanto più è tale, tanto più è intrinsecamente debole.

Possiamo a questo punto considerare il discorso di Valentiniano I in occasione della proclamazione augustea del figlio Graziano¹⁰⁴, a sua volta eliminato da un usurpatore. Come nell'*adlocutio* di Costanzo II, Valentiniano si rivolge ai suoi soldati con grande solennità. Egli raccomanda il figlio e ne prefigura i meriti futuri, consoni a quelli della famiglia, esprimendosi con cautela per timore dell'invidia: *sed familiae suae laudibus maiorumque factis praestantibus concinentem, parcus invidiae metu dicitur, protinus surrecturum*¹⁰⁵. Può darsi che *parcius* sia qui utilizzato – come si è pensato – perché, nelle parole di Valentiniano, Graziano è destinato a crescere sotto le gloriose imprese degli antenati e non semplicemente da solo, cosicché il timore della gelosia è espresso

¹⁰² Sul fenomeno delle usurpazioni nel IV secolo si vedano almeno Szidat 2010; Omissi 2018; Szidat - Roberto 2020.

¹⁰³ Per la *communis opinio* per cui l'opera sarebbe stata pubblicata tra la fine del 389 e la metà del 391 rinvio a Kelly 2008, 8, con bibliografia.

¹⁰⁴ Amm. Marc. 27.6.6-9 su cui il puntuale commento di den Boeft *et alii* 2009, 139-147; sull'elevazione di Graziano Raimondi 2001, 131-169; McEvoy 2013, 48-53.

¹⁰⁵ Per Brandt 1999, 266 l'espressione serve a moderare l'autoelogio, come nel caso di Costanzo II con *placatae sint aures invidiae*, su cui cfr. *supra*, 313-314.

con qualche restrizione¹⁰⁶. Più significativo mi sembra il riferimento ad un'ascesa immediata (*protinus ... surrecturum*), del giovanissimo figlio, che all'epoca aveva solo otto anni: è forse piuttosto questa immediata elevazione, prefigurata da Valentiniano I, che determina la sua cautela e il timore dell'invidia. Si noti che nel discorso ammiano, Valentiniano I afferma di eseguire *pietatis officium ... tempestivum* (27.6.6) nell'elevazione di Graziano, che egli presenta come ormai adulto¹⁰⁷: come è stato notato, *tempestivum* non è casuale, ma risponde a chi aveva pensato che tale promozione di Graziano al supremo rango imperiale fosse troppo precoce, data l'età¹⁰⁸.

Ammiano, come i suoi lettori, conosce molto bene quale era stata la fine del giovane Graziano, di cui le *Res gestae* non trattano, ma a cui alludono subito a commento del discorso di Valentiniano I del 367¹⁰⁹. Inoltre, dopo aver narrato la splendida vittoria di Graziano contro gli Alamanni ad Argentaria del 378, Ammiano lo presenta come un giovinetto dotato di buon carattere, bellicosità e clemenza, ma che gli ricordava Commodo, non perché sanguinario, ma perché era dedito, al pari del figlio di Marco Aurelio, alla frivola attività di uccidere le fiere nei *vivaria* e non si occupava delle gravi questioni concernenti l'impero¹¹⁰. Siamo di fronte ad un giudizio severo nei confronti di Graziano, implicitamente allineato alle ragioni di chi lo aveva eliminato¹¹¹, seppure moderato dalla considerazione che l'epoca era tale che, se anche Marco Aurelio avesse retto l'impero, difficilmente ne sarebbe venuto a capo senza colleghi a lui simili¹¹². Se si ricollega il giudizio su Graziano riferito nella trattazione del 378 alle parole di Valentiniano I, che, nel 367, temeva per il figlio l'invidia, tali parole si rivelano forse profetiche e dietro il *metus invidiae* potremmo forse intravedere una velata allusione all'usurpazione di Magno Massimo¹¹³ e alla fine del giovane sovrano. Graziano troppo precocemente aveva raggiunto il vertice della carica imperiale, venendo nominato direttamente Augusto, senza alcun passaggio intermedio alla carica di Cesare, come lo stesso Ammiano si premura di ricordare¹¹⁴, affermando, tra l'altro, impropriamente, che si trattava di una novità¹¹⁵. Era stata, forse, quella promozione anzitempo, assicurata dal padre Valentiniano I e che aveva portato Graziano ad innalzarsi rapidamente al di sopra

¹⁰⁶ den Boeft *et alii* 2009, 144.

¹⁰⁷ Amm. Marc. 27.6.8: *Gratianum meum adultum*.

¹⁰⁸ Per il confronto con Symm. *Or.* 3.3, Raimondi 2001, 162-163, con bibliografia anteriore, e den Boeft *et alii* 2009, 140; sull'orazione simmachiana ora Del Core 2024.

¹⁰⁹ Amm. Marc. 27.6.15: *cum veterum lectissimis comparandum, si per fata proximosque licuisset, qui virtutem eius etiamtum instabilem obnubilarunt actibus pravis*.

¹¹⁰ Amm. Marc. 31.10.18-19; sull'«eulogio» di Graziano den Boeft *et alii* 2018, 173-176.

¹¹¹ Sul problema dell'atteggiamento di Ammiano nei riguardi di Magno Massimo è tornato recentemente Wijndaele 2022, 221-223.

¹¹² Amm. Marc. 31.10.19. Per Kelly 2013, 365, Ammiano mostra un atteggiamento per lo più favorevole nei riguardi di Graziano.

¹¹³ Ammiano allude a Magno Massimo a proposito di Rustico Giuliano (27.6.2), prefetto urbano all'epoca di una non altrimenti specificata *tyrannis*, che non può che essere quella di Magno Massimo: den Boeft *et alii* 2009, 132-133.

¹¹⁴ Amm. Marc. 27.6.15 cit. *supra*, n. 109.

¹¹⁵ den Boeft *et alii* 2009, 158-159.

di tutti, mentre la sua *virtus*, come osserva Ammiano, non era ancora consolidata¹¹⁶, ad alimentare *invidia* nei riguardi di quello che era stato il primo dei nuovi ‘principi fanciulli’¹¹⁷: se le *Res gestae* furono pubblicate prima della morte di Valentiniano II, tra 389 e 391¹¹⁸, quando, nonostante la presenza del maturo Teodosio, il collegio imperiale contemplava ben tre ‘principi fanciulli’, la recente eliminazione di Magno Massimo non era garanzia di ritrovata stabilità.

Ne risulta, allora, che, nella visione ammiana, non solo il sovrano che si innalza al di sopra di tutti – ovvero l’assolutismo tardoantico incarnato da Costanzo II – è esposto all’azione di *invidia*/Invidia, che ne sconvolge le aspirazioni (vuoi che tale invidia, sul piano evenemenziale, sia quella del principe o quella dei suoi competitori), ma che anche la carica imperiale, al suo livello più elevato, dato dal rango di Augusto, doveva rispondere al medesimo criterio del merito e dell’avanzamento graduale, valevole per l’*ordo dignitatum*, per non incorrere nella medesima *invidia*.

In conclusione, l’utilizzo di *invidia* nelle *Res gestae* si rivela funzionale ad una analisi che Ammiano Marcellino sviluppa in merito al sistema politico imperiale e alla figura del principe, centro di gravità dei processi di competizione, rivalità e ambizione che caratterizzano l’apparato imperiale e la corte e dei quali l’imperatore è il principale protagonista.

Bibliografia

- Bargagna 2015: A. Bargagna, *Ammiano lettore di Tacito. Percorsi di confronto intertestuale, tematico e compositivo*, in *SCO* 61 (2015), 333-350.
- Bargagna 2022: A. Bargagna, *The Depiction of the Common Soldier (miles) in Ammianus and Tacitus and the Intertextual Background of the Res gestae*, in Hanaghan - Woods 2022, 357-376.
- Barnes 1998: T.D. Barnes, *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, Ithaca (NY London) 1998.
- Bocci 2013: S. Bocci, *Ammiano Marcellino XXVIII e XXIX. Problemi storici e storiografici*, Roma 2013.
- Bonanno 2020: D. Bonanno, ‘La chiamiamo con entrambi i nomi’: eponimia ed eteronimia tra *Nemesis* e *Adrasteia*, in *Mythos* 14 (2020) [<http://journals.openedition.org/mythos/2753>].
- Brandt 1999: A. Brandt, *Moralische Werte in den Res Gestae des Ammianus Marcellinus*, Göttingen 1999.
- Callu 2009: J.P. Callu, *Symmaque. Discours-Rapports*, Paris 2009.
- Choda - Sterk - Schulz 2020: K.C. Choda, D.L.M. Sterk, F. Schulz (eds.), *Gaining and Losing Imperial Favour in Late Antiquity. Representation and Reality*, Leiden 2020.
- de Jonge 1972: P. de Jonge, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XVI*, Groningen 1972.
- de Jonge 1977: P. de Jonge, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XVII*, Groningen 1977.
- Del Core 2024: V. Del Core, *Elogi di principi tardoantichi*. Traduzione, commento e interpre-

¹¹⁶ Amm. Marc. 27.6.15.

¹¹⁷ Per una interpretazione di tale fenomeno si vedano il volume della McEvoy 2013 e, secondo una diversa prospettiva, l’ancora utile studio di Molè Ventura 1992.

¹¹⁸ Come è ribadito da Kelly 2013, 365.

- tazione della *Laudatio in Valentinianum seniore* e della *Laudatio in Gratianum Augustum* di Quinto Aurelio Simmaco, Alessandria 2024.
- den Boeft *et alii* 1991: J. den Boeft, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXI*, Groningen 1991.
- den Boeft *et alii* 1992: J. den Boeft, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Cognitio gestorum: the Historiographic Art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam 1992.
- den Boeft *et alii* 2007: J. den Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Ammianus after Julian: the Reign of Valentinian and Valens in Books 26-31 of the Res Gestae*, Leiden-Boston 2007.
- den Boeft *et alii* 2008: J. den Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXVI*, Leiden 2008.
- den Boeft *et alii* 2009: J. den Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXVII*, Leiden 2009.
- den Boeft *et alii* 2011: J. den Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXVIII*, Leiden 2011.
- den Boeft *et alii* 2015: J. den Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXX*, Leiden 2015.
- den Boeft *et alii* 2018: J. den Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler (eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXXI*, Leiden 2018.
- den Hengst 2018: D. den Hengst, *Valentinian as Portrayed by Ammianus Marcellinus: A Kaleidoscopic Image*, in D.P.W. Burgersdijk, A.J. Ross (eds.), *Imagining Emperors in the Later Roman Empire*, Leiden 2018, 257-269.
- Drijvers - Hunt 1999: J.W. Drijvers, D. Hunt (eds.), *The Late Roman World and Its Historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London 1990.
- Dunbabin - Dickie 1983: K.M.D. Dunbabin, M.W. Dickie, *Invidia rumpantur pectora. The Iconography of Phthonos/Invidia in Graeco-Roman Art*, in *JhAC* 26 (1983), 7-37.
- Emion 2022: M. Emion, *Ammianus and the dignitas protectoris*, in Hanaghan - Woods 2022, 61-82.
- Fontaine 1996: J. Fontaine, *Ammien Marcellin. Histoire. Tome III. Livres XX-XXII*, Paris 1996.
- Girotti 2017: B. Girotti, *Assolutismo e dialettica del potere nella corte tardoantica. La corte di Ammiano Marcellino (parte I)*, Milano 2017.
- Hanaghan - Woods 2022: M. Hanaghan, D. Woods (eds.), *Ammianus Marcellinus from Soldier to Author*, Leiden 2022.
- Humphries 2015: M. Humphries, *Emperors, Usurpers, and the City of Rome: Performing Power from Diocletian to Theodosius*, in J. Wienand (ed.), *Contested Monarchy: Integrating the Roman Empire in the Fourth Century AD*, Oxford 2015, 151-168.
- Jenkins 2017: F.W. Jenkins, *Ammianus Marcellinus: An Annotated Bibliography 1474 to the Present*, Leiden-Boston 2017.
- Kaster 2003: R.A. Kaster, *Invidia, νέμεσις, φθόνος, and the Roman Emotional Economy*, in Konstan - Rutter 2003, 253-276.
- Kaster 2005: R.A. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Kelly 2008: G. Kelly, *Ammianus Marcellinus: the Allusive Historian*, Cambridge 2008.
- Kelly 2009: G. Kelly, *Ammianus Marcellinus: Tacitus' Heir and Gibbon's Guide*, in A. Feldherr (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Historians*, Cambridge 2009, 348-361.
- Kelly 2013: G. Kelly, *The Political Crisis of AD 375-376*, in *Chiron* 43 (2013), 357-409.
- Konstan - Rutter 2003: D. Konstan, N.K. Rutter (eds.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh 2003.
- Kulikowski 2007: M. Kulikowski, *Marius Maximus in Ammianus Marcellinus and the Historia Augusta*, in *CQ* 57 (2007), 244-256.
- Künzer 2020: I. Künzer, *"The Great Glory is Always Habitually Subject to Envy" - Competition*

- and Conflict over Closeness to the Emperor at the Roman Court in the 4th Century*, in Choda - Sterk - Schulz 2020, 17-35.
- Leotta 2023: R.G. Leotta, *The Phenomenon of Jealousy in Latin Language and Literature: Metaphors, Scenarios and Embodied Experience*, diss. PhD, Edinburgh 2023.
- Lizzi Testa 2004: R. Lizzi Testa, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari 2004.
- Lizzi Testa 2006: R. Lizzi Testa, *Quando nella curia furono viste fiorire le scope: il senato di Valentiniano I*, in R. Lizzi Testa (cur.), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*. Atti del Convegno internazionale (Perugia, 15-16 marzo 2004), Roma 2006, 239-276.
- Löhken 1982: H. Löhken, *Ordines dignitatum. Untersuchungen zur formalem Konstituierung der spätantiken Führungsschicht*, Köln-Wien 1982.
- Madonna 2021: A. Madonna, *Claudio Mamertino. Discorso di ringraziamento per il proprio consolato a Giuliano imperatore*, Bari 2021.
- Maisano 1995: R. Maisano, *Discorsi di Temistio*, Torino 1995.
- Matthews 1989: J. Matthews, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989.
- McEvoy 2013: M.A. McEvoy, *Child Emperor Rule in the Late Roman West, AD 367- 455*, Oxford 2013.
- Molè Ventura 1992: C. Molè Ventura, *Principi fanciulli. Legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità*, Catania 1992.
- Neri 1997: V. Neri, *L'usurpatore come tiranno nel lessico politico della Tarda Antichità*, in F. Paschoud, J. Szidat (Hgg.), *Usurpationen in der Spätantike*, Stuttgart 1997, 71-86.
- Neri 2016: V. Neri, *La dialettica politica fra l'imperatore e la sua corte nelle Res gestae di Ammiano Marcellino*, in *Koinonia* 40 (2016), 107-130.
- O'Brien 2013: P.H. O'Brien, *Vetricano's Revenge? The Rhetorical Prowess of Ammianus' Constantius*, in D. Côté, P. Fleury (édd.), *Discours politique et histoire dans l'Antiquité*, Besançon 2013, 221-258.
- Omissi 2018: A. Omissi, *Emperors and Usurpers in the Later Roman Empire: Civil War, Panegyric, and the Construction of Legitimacy*, Oxford 2018.
- Oppedisano 2019: F. Oppedisano, *Senato e cariche pubbliche nelle Res gestae di Ammiano Marcellino*, in T. Gnoli (cur.), *Aspetti di tarda antichità. Storici, storia e documenti del IV secolo d.C.*, Bologna 2019, 213-226.
- Paschoud 1992: F. Paschoud, *Valentinien travesti ou De la malignité d'Ammien*, in den Boeft et alii 1992, 67-84.
- Peluso 2022: A. Peluso (cur.), *Georg Simmel. Sociologia della concorrenza*, Milano 2022.
- Pighi 1936: G.B. Pighi, *I discorsi nelle Storie d'Ammiano Marcellino*, Milano 1936.
- Raimondi 2001: M. Raimondi, *Valentiniano I e la scelta dell'Occidente*, Alessandria 2001.
- Rees 2014: R. Rees, *Intertitles as Deliberate Misinformation in Ammianus Marcellinus*, in L. Jansen (ed.), *The Roman Paratext: Frame, Texts, Readers*, Cambridge 2014, 129-143.
- Rolfé 1935-1939: J.C. Rolfé, *Ammianus Marcellinus with an English Translation*, I-III, Cambridge (Mass.) 1935-1939.
- Rosen 1982: K. Rosen, *Ammianus Marcellinus*, Darmstadt 1982.
- Ross 2016: A.J. Ross, *Ammianus' Julian: Narrative and Genre in the Res Gestae*, Oxford 2016.
- Ross 2021: A.J. Ross, *Envisioning Adventus: Ammianus between Panegyric and Polemic*, in *JLA* 14/1 (2021), 97-116.
- Sabbah 1970: G. Sabbah, *Ammien Marcellin. Histoire. Tome II. Livres XVII-XIX*, Paris 1970.
- Sabbah 1978: G. Sabbah, *La méthode d'Ammien Marcellin: recherches sur la construction du discours historique dans les 'Res gestae'*, Paris 1978.
- Schmidt-Hofner 2010: S. Schmidt-Hofner, *Ehrensachen. Ranggesetzgebung, Elitenkonkurrenz und die Funktionen des Rechts in der Spätantike*, in *Chiron* 40 (2010), 209-243.
- Schoeck 2023: H. Schoeck, *L'invidia e la società*, trad. it. Macerata 2023.

- Seager 1986: R. Seager, *Ammianus Marcellinus. Seven Studies in His Language and Thought*, Columbia 1986.
- Selem 1994: A. Selem, *Ammiano Marcellino. Le Storie*, Milano 1994.
- Seyfarth 1999²: W. Seyfarth (cur.), *Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt*, Leipzig 1999².
- Sidéris 2000: G. Sidéris, *La comédie des castrats : Ammien Marcellin et les eunuques, entre eunuchophobie et admiration*, in *RBPh* 78 (2000), 681-717.
- Simmel 2018: G. Simmel, *Sociologia*, trad. it. Milano 2018.
- Smith 2007: R.B.E. Smith, *The Imperial Court of the Late Roman Empire, c. A.D.300 - c. A.D.450*, in A.J.S. Spawforth (ed.), *The Court and Court Society in Ancient Monarchies*, Cambridge 2007, 157-132.
- Smith 2011: R.B.E. Smith, *Measures of Difference: The Fourth-Century Transformation of the Roman Imperial Court*, in *AJPh* 132 (2011), 125-151.
- Szidat 1996: J. Szidat, *Historischer Kommentar zu Ammianus Marcellinus Buch XX-XXI. Teil III. Die Konfrontation*, Stuttgart 1996.
- Szidat 2010: J. Szidat, *Usurpator tanti nominis: Kaiser und Usurpator in der Spätantike (337-476 n. Chr.)*, Wiesbaden 2010.
- Szidat - Roberto 2020: J. Szidat, U. Roberto (cur.), *Usurpatori in età tardoantica: organizzazione, finanze e strategie del consenso (IV-VI secolo d.C.)*, in *Occidente/Oriente* I (2020), 65-280.
- Tantillo 2015: I. Tantillo, *I cerimoniali di corte in età tardoromana (284-395 d.C.)*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Spoleto 2015, 543-584.
- Tantillo 2021: I. Tantillo, *Emperors and Tyrants in the Fourth Century: Outlining a New Portrait of the Ruler and of his Role through Images and Words*, in M.P. García Ruiz, A.J. Quiroga Puertas (eds.), *Emperors and Emperorship in Late Antiquity*, Leiden 2021, 15-52.
- Teitler 2007: H.C. Teitler, *Ammianus on Valentinian. Some observations*, in den Boeft et alii 2007, 53-70.
- Tougher 1999: S. Tougher, *Ammianus and the Eunuchs*, in Drijvers - Hunt 1999, 57-65.
- Viansino 1985: G. Viansino (cur.), *Ammiani Marcellini rerum gestarum Lexicon*, I-II, Hildesheim 1985.
- Viansino 2001-2002: G. Viansino, *Ammiano Marcellino. Storie*, I-III, Milano 2001-2002.
- Viansino 2004: G. Viansino, *Cornelio Tacito e Ammiano Marcellino*, in *Aevum* 78 (2004), 109-135.
- Wijnendaele 2022: J.W.P. Wijnendaele, *Ammianus on Mallobaudes and Magnus Maximus: A Response to Theodosian Discourse?*, in Hanaghan - Woods 2022, 204-227.

CARLOS MACHADO

INVIDIA AND SOCIAL COMPETITION IN THE LATE ANTIQUE WEST

The definition of ‘envy’ is less straightforward than it is usually assumed. The online *Oxford English Dictionary* defines it (among other definitions) as «the feeling of mortification and ill-will occasioned by the contemplation of superior advantages possessed by another», a meaning that is first attested to in the late 13th century¹. It also lists other meanings, however – from ill will and unpopularity to rivalry and the longing for something belonging to another – some of which have been abandoned over time. This semantic range means that envy does not have to be a negative feeling: one can be envious of a friend’s holiday without wanting to deny them that experience, for example. ‘Jealousy’ is a feeling associated with it (albeit more negative in tone), ranging from «the anxiety for the preservation of something» to «the ill-will towards another on account of advantage, possible or actual, on his or her part; envy, grudge»². The Latin word *invidia*, from which envy derives, is equally ample, meaning ill-will, spite, indignation, jealousy, and envy³. Whether in its more or less negative connotation, ‘envy’, ‘jealousy’, and *invidia* are a value judgment, an arbitrary and highly personal or political form of identifying, classifying, and evaluating feelings but also – what interests me here – social action⁴.

Trying to avoid the role of moral judge of the past, historians are forced to deal with the evaluation and moral assessment of their sources, a particular problem when we want to understand social interactions and how they were seen by contemporaries. Historians of Late Antiquity are fortunate to possess the immense and immensely rich body of writings of the Fathers of the Church, filled with anecdotes that illustrate the complexity of social interactions and daily life. Yet this abundance poses a problem: as part of a very strict tradition, these writings tend to follow models and repeat tropes that often make the work of the historian more complicated and uncertain, writing under the illusion of an abundance of information. We are often (mis)-guided by the assessments of our own sources of information, their assertiveness and clarity as well as their compromises and silences.

¹ *OED*, s.v. «*envy* (*n.*), sense 3.a», December 2024 [<https://doi.org/10.1093/OED/6254068015>].

² Abridged from *OED*, s.v. «*jealousy* (*n.*), sense 4.b», September 2024 [<https://doi.org/10.1093/OED/6574235235>].

³ *Oxford Latin Dictionary*, 959-960. See discussion in Kaster 2005, 84-86.

⁴ Sanders 2014, 13-32, provides a useful discussion of these issues – with emphasis on the role of individual feelings.

These issues are well illustrated by an anecdote recorded by bishop Gregory I in his *Dialogues*, in which he narrates an event that took place in a monastery in Fondi: a thief, who used to steal vegetables from the garden, was captured (with the intervention of a miracle and a snake) by the sainted monk who looked after it. Rather than being punished, the thief was admonished to change his behaviour, and was invited to take the vegetables he needed⁵. There is no moral evaluation of the actions of the thief. Gregory does not elaborate on his motivations, and the monk merely reminds him that stealing is unfair (because it deprives others of the fruit of their labour), before telling him to ask for what he needs. The aim of the story is to show the presence of miracles on Italian soil, in response to a request from the deacon Peter – Gregory’s interlocutor throughout the work⁶. There is a clear conflict of interests and strategies between the monk and the thief, but nowhere does the Roman bishop characterise this interaction in terms of greed, envy, or jealousy. As I will argue below, Gregory is not alone in this behaviour: very few Christian writers of this period use ‘envy’ as a moral category to judge the actions of workers or poor people. This is all the more striking because, as we will see, they were very interested in these categories, and in fact they were not shy in using them to condemn certain types of behaviour – but especially when dealing with the upper classes. As Caesarius of Arles observed to his flock in a sermon composed in early sixth century Gaul, *invidia* was the root of all evil, the source of suffering and damnation⁷: it would be a grave mistake to conclude that our sources treat the theme lightly.

The aim of this chapter is to analyse how different forms of social competition were shaped by the social notion of *invidia* in the late antique West, with a particular focus on Italy. By social competition, I am referring to the social strategies adopted by individuals and groups to secure access to scarce resources, whether these are social standing, protection, or material possessions – including food. Although members of the late antique ruling classes (secular and ecclesiastical) are important to my aims, as Gregory’s story reminds us, I will focus on members of the subaltern classes, and how their attitudes were evaluated by their leaders. As I will argue, whether we are talking about elites versus the subaltern or underprivileged groups against other underprivileged groups, competition was a key factor in late antique social life. *Invidia* was a political and moral judgement made of these competitive relations, and it was often controversial and debated by the agents involved.

1. Competing for resources in the late antique West

The late antique period was marked by unprecedented social, economic, and political transformations. Although scholars might disagree in their assessment of specific

⁵ Greg. I *Dial.* 1.3.2-4.

⁶ As Peter concludes: *Nunc usque, ut invenio, incassum ego non fuisse patres in Italia qui signa facerent aestimabam* (Greg. I *Dial.* 1.3.5).

⁷ Caes. Arelat. *Serm.* 90.5.

developments and their impact, the general picture seems quite clear⁸. Between the beginning of the fourth and the middle of the fifth century, the populations that lived around the western Mediterranean had to confront new elements that added pressure to their social horizons. Most scholars agree that the imperial state became a heavier burden through taxation, and new forms of social relations included new forms of exploiting labour⁹. From 450 onwards, political fragmentation, wars, the establishment of the so-called barbarian kingdoms, and – from the 540s onwards – epidemics made life harder for a population that for centuries had lived very near a subsistence level¹⁰. Although it is impossible to affirm with certainty whether the western Mediterranean was more unequal in Late Antiquity than in earlier centuries, this period was marked by new and challenging poverty drivers, which impacted different regions and social groups in varying ways.

Lellia Cracco Ruggini listed 33 crises of supply in Italy from the beginning of the fourth to the middle of the fifth century, and these are the documented ones. This is a remarkable number when we consider that during this period emperors and secular authorities continued to invest huge resources in the preservation of public warehouses and on the service of the *annona*, the imperial system of food distribution to Roman citizens who had this entitlement¹¹. The impact of this driver became clearer from the fifth century onwards, as there were more reasons for disruption. Writing at the end of our period, bishop Gregory noted that nuns fleeing from Lombard violence fled to Rome, where their destitution obligated the church to take action: «... it has been decided that what could be spared from the blind and maimed and other invalids, ought to be paid to them, provided that not only indigent locals but also strangers arriving here should receive the mercy of our Lordship»¹². War, hunger, and displacement placed additional pressure on different groups competing for the same resources.

Hunger was not an isolated phenomenon. Ambrose of Milan's *De Nabutae* dwells on the drama of a father who falls into debt when trying to feed his family, and is forced to sell his son to escape prison for it¹³. As excavations in different areas of Rome show, from the Crypta Balbi to the Palatine, imported foodstuffs continued to find their way to Rome until the end of our period and beyond, and the city remained an important economic centre throughout the Middle Ages¹⁴. At the same time, the loss of access to

⁸ Scholarship is vast, and there is no need to indicate a long bibliography. For works particularly useful for our interests, see Wickham 2005; Ward-Perkins 2005; Gasparri - La Rocca 2012; Brown 2012.

⁹ The classic text remains Jones 1964.

¹⁰ Harper 2017 places great emphasis on disruption caused by these processes, especially epidemics and environmental change; for a more nuanced view, see now Grey 2025.

¹¹ Cracco Ruggini 1961, 152-176.

¹² Greg. I *Ep.* 5.30 (transl. Martyn): ... *placuit, ut hoc quod caecis, truncis aliisque debilibus superesse posset, eis erogari debuisset, dum modo dominorum misericordiam non solum indigentes indigenae, sed advenientes etiam peregrini susciperent.*

¹³ Ambr. *Nab.* 5.21.

¹⁴ Panella 2013 offers a comprehensive assessment of Rome's supply, based on the archaeological evidence.

vital areas of the Mediterranean, combined with military and political troubles in the fifth and sixth centuries created more possibilities for disruption. One consequence of these new circumstances was the increased competition for economic resources and social protection – a competition marked by significant inequalities between the groups involved. Bishops and, from the fifth century onwards, barbarian elites – whether kings or aristocrats – emerged as new patrons who could both assist and oppress the lower classes, much like wealthy landowners.

2. Rivalry and social competition: the view from above

Not only members of the lower classes were impacted by the changes that marked the late antique period. Members of the traditional local and imperial elites also faced new and challenging conditions¹⁵. New powerful groups gained influence in the Roman empire, and the traditional curial classes saw their position challenged by imperial officials, financial difficulties, and bishops. Roman aristocratic culture was essentially competitive, even if the greatest arbiter of all, the emperor, was often campaigning beyond the Alps¹⁶. The letters of the Roman senator Quintus Aurelius Symmachus show us how, in the case of a traditional and exceptionally rich Roman senator, there was great pleasure in surpassing the achievements of other senators, investing in grand houses, lavish entertainments for the people, and any form of personal celebration¹⁷. As the historian Ammianus Marcellinus noted:

«Other men, taking great pride in coaches higher than common and in ostentatious finery of apparel, sweat under heavy cloaks, which they fasten about their necks and bind around their very throats, while the air blows through them because of the excessive lightness of the material; and they lift them up with both hands and wave them with many gestures, especially with their left hands, in order that the over-long fringes and the tunics embroidered with party-coloured threads in multiform figures of animals may be conspicuous»¹⁸.

The very spaces of the city of Rome became an arena where aristocrats competed to express their status and therefore consolidate their leadership in a society where new leaders appeared every day. The decoration of their houses commemorated the

¹⁵ See Jones 1964, 523-562 and 724-731; Liebeschuetz 2001, esp. 104-136; also the studies collected in Lizzi Testa 2006. Lizzi Testa 2024 illuminates how senators struggled to navigate the changes that marked the period.

¹⁶ These are considered in Choda - de Leeuw - Schulz 2024.

¹⁷ See, for Symmachus, Sogno 2010; for political competition between senators in Rome, Lizzi Testa 2004.

¹⁸ Amm. Marc. 14.6.9 (transl. Rolfe): *Alii summum decus in carruchis solito altioribus, et ambitioso vestium cultu ponentes, sudant sub ponderibus lacernarum, quas in collis insertas iugulis ipsis annectunt, nimia subtegminum tenuitate perflabilis, exceptantes eas manu utraque et vexantes crebris agitationibus, maximeque sinistra, ut longiores fimbriae tunicaeque perspicue luceant, varietate liciorum effigiatæ in species animalium multiformes.*

political success of their ancestors, while ivory diptychs served as reminders of their achievements¹⁹.

Writing in Milan, surrounded by aristocrats closely associated with the court, Ambrose lamented in his first commentary on the Psalms about those who gloried in the number of their attendants and spent their wealth entertaining the noble rather than supporting the poor and the clergy: «You boast because it seems that all make way for you as soon as you appear. Actually, they retreat from you as a monster or a wild bear»²⁰. The criticism of powerful men who chose to spend their money on festivals and lavish occasions is a common feature in the writings and preaching of bishops, but what they fail to note is that spending on these occasions was not really an option. Ammianus (27.11.1-6) tells us that Sextus Petronius Probus, one of the most powerful men in the West in the later part of the fourth century, lived under enormous pressure from his crowds of clients for receiving new promotions that would allow him to protect and favour his supporters.

Another expression of this pressure is the predatory economic competition between members of the elite. The invasion of property by powerful senators and imperial officials is a topic that appears in a number of letters sent by the senator Symmachus, for example asking Eutropius to stop encroaching on the property of Ausonianus in Asia Minor, warning his brother Titianus that his agents were taking over the property of a *clarissima femina* in Africa, and even asking for help in stopping the officials of the provincial governor from intruding his own properties in Mauretania²¹. Whether it was based on one's own social standing or access to the imperial structures of power, there was plenty of scope for abuses among members of the Roman elite. This continued into later periods, as the imperial government in the West was broken down and new leaders like Christian bishops took centre stage. The letters of Gregory I record a number of cases where clerics and Church officials took over the properties of members of the local elites and even of the Church itself²².

A particularly eloquent document is the epitaph made by the woman Discolia to her husband Leucadius, in Milan, possibly in the fifth century. The inscription, now mostly faded, was copied in the Renaissance: «Monument to the memory. Discolia to her well deserving husband Leucadius, who lived sixty years and twelve days, with whom I lived thirty-two years and two months. Because I was robbed by your brother Eugenius after your death thus God and your spirit shall reward him, who made me destitute with an unfortunate memory»²³. We do not know the rank of the individuals involved, and the

¹⁹ I discussed these issues in Machado 2019.

²⁰ Ambr. *In Psalm*. 1.46.2: *Iactas, quia prodeunti ilico ceditur et homines te tamquam ferum declinant aut bestiam*.

²¹ Respectively, Symm. *Ep.* 3.53; 1.74; 7.66.

²² E.g., Greg. I *Ep.* 1.38a; 1.63; 3.43; 5.38.

²³ *CIL V 6214 = ILCV 2387: M(onumentum) m(emoriam). / Discolia Leucadio coniu/gi qui vixit annos sexagi/nta et dies duodecem beneme/renti cum quo vixit annos / triginta et duos et menses duos quam post mortem expolia/vit frater tuus Eugenius / sic illi reddat Deus / et spiritus tuus / qui me fecit sic nudam remanere / infelicem memoriam*.

inscription is badly preserved and coarse enough to be of little help. But the fact that *Discolia* is probably referring to her brother-in-law stealing her inheritance (probably through legal means) suggests that we are dealing with people of some social standing. Whether we are talking of traditional Roman senators or officials at the service of the church, we see a generalized state of competition for social, economic, and political resources – and this was true for other segments of the late antique elite. Writing in the late fourth century, Ambrose of Milan condemned the greed of the city's aristocracy, who exploited the poor in the surrounding countryside. As Pierfrancesco Porena argued, this was the behaviour of a social group that, despite being more closely connected to the emperor and his inner circle, did not have access to the same vast and numerous properties that were controlled by the old senatorial elite in Rome²⁴.

There was also a positive dimension to aristocratic competition. The spread of Christianity introduced new values and opportunities for both spiritual and social ascension. In the early fifth century, Jerome praised his friend Pammachius for disregarding earthly honours and aspiring instead to heavenly salvation. Pammachius achieved this by giving generously to the poor and making himself the first among his Christian peers²⁵. Jerome's letter celebrating the memory of the recently deceased Fabiola tells us how this admirable and overly generous Christian lady competed with Pammachius:

«The husband [of the recently deceased Paulina] and the woman [Fabiola] fought to see who would raise the first tent of Abraham in the Roman port. There was between them only one rivalry: that of philanthropy. They both won, they were both defeated; they both were winners and losers, because the wish of one was accomplished by both. They united their wealth, associated their desires; this way, what could have been dissipated by envy (*aemulatio*) was added to by concord. No one had said anything yet, and it had been already done; the hospital was bought, and the crowds ran to it»²⁶.

What is particularly striking, in the case of elite behaviour, is that members of the clergy did not hesitate in passing moral judgments, using their attitudes as a form of illustrating broader condemnations of sin. Ambrose, in *De officiis*, emphasises how the pleasures of the rich, who never exert themselves, only bring pleasure now – but no salvation in the afterlife (1.61). *Invidia* is a frequent theme in the work of Ammianus Marcellinus, a source of trouble and conflict. More importantly, when used in the sense of envy, it is basically a feeling associated with the imperial court and the brutal competition between civil officials, military commanders, and the eunuchs living in the

²⁴ Porena 2017.

²⁵ Hier. *Ep.* 66.

²⁶ Hier. *Ep.* 77.10: *Certabant vir et femina, quis in portu Abrahae tabernaculum figeret, et erat haec inter utrumque contentio, quis humanitate superaret. Vicit uterque, et uterque superatus est. Ambo se victos et victores fatentur, dum quod alter cupiebat, uterque perfecit. Iungunt opes, sociant voluntates, ut quod aemulatio dissipatura erat, concordia cresceret. Nedum dictum, iam factum. Emitur hospitium, et ad hospitium turba concurrat.*

imperial company²⁷. Clerics could also be accused of this type of behaviour. Augustine observed, in a letter to the bishop of Carthage: «Now, what is there proper for me to say about contention and envy, since these vices are more serious in our own ranks than among the people?»²⁸. Writing in 593, Gregory observed that «Just as a church ought not to lose its own property, so it should not usurp the property of others with an ardent love of robbery (*ardor rapacitatis*). Indeed Stephania, who bears this letter, complains that some of her property was seized by force in the time of your predecessor and one-time bishop, Lucius, by his agents» – a harsh moral condemnation of a member of his own clergy²⁹. The question we must face, therefore, is, what forms did social and economic competition take among groups who were not part of the late Roman and post-Roman elite? And how were these evaluated in moral terms by their contemporaries?

3. Rivalry and social competition: the view from below

The common people of Rome – and, we can be confident, of all cities in the Western Mediterranean – were exposed to new and challenging pressures during the late antique period³⁰. It is within this context that we should understand the strategies adopted by these groups to make a living and compete for resources. It is the case of labour, for example. Fabrizio Bisconti collected the iconographic and epigraphic evidence for the presence of workers in the catacombs of Rome, and he showed not only a large number of professions celebrated in these individual monuments, but also the importance that labour had for these people³¹. As John Fabiano argued, the working poor represented a large proportion of the city's population, making an important contribution to the economy of the late antique city³². The building of the Aurelian wall in the late third century and its extensive renovation in the early fifth must have generated a huge amount of work for the people of Rome, even if soldiers might have been extensively employed at places. Demolition or spoliation works became more important as the centuries passed, also requiring specialised and coordinated teams of workers.

It is impossible to estimate how many of these workers, even in an area like construction, were affiliated to one of the many guilds documented in this period. It is reasonable to assume, however, that Rome's working classes were marked by a social hierarchy that extended from those associated with a guild, from its most influential to its humblest

²⁷ See, for example, Amm. Marc. 14.11.3; 16.6.1; 17.5.13; 18.4.4; 27.9.2.

²⁸ August. *Ep.* 22.7: *De contentione autem zelo quid me attinet dicere, quando ista vitia non in plebe, sed in nostro numero graviora sunt?*

²⁹ Greg. I *Ep.* 3.44 (transl. Martyn): *Sicut ecclesia proprias res amittere non debet, ita eam rapacitatis ardore alienas invadere non oportet. Stephania siquidem latrrix praesentium quasdam res suas temporibus decessoris tui Lucii, quondam episcopi, ab actoribus eius vi queritur occupatas.*

³⁰ See, for the conditions and experiences of late antique subaltern groups, Magalhães de Oliveira 2012; Magalhães de Oliveira 2020; Drijvers - Manders - Slootjes 2020; Grig 2024; for a recent assessment, Bobrycki 2024. The essays collected in Machado - Munnery - Sweetman 2024 pay particular attention to these groups.

³¹ Bisconti 2000.

³² Fabiano 2019; Fabiano 2020.

members, to those who worked whenever a job opportunity appeared, moving from one activity to another, part of what Olwen Hufton called «an economy of makeshifts» when discussing the poor in eighteenth century France³³. Whether we are thinking of access to better working conditions and rights or better wages, these different groups competed for limited resources through different means, including demonstrations, riots, and patronage. Being a member of a guild allowed workers to create social bonds that brought prestige to their patrons, but also guaranteed benefits to clients. These were commemorated in the inscribed bases of the statues set up in the houses of powerful senatorial families, like the Valerii for example:

«(Statue) of Populonium. To Lucius Aradius Valerius Proculus, of *clarissimus* rank, augur, *pontifex maior*, member of the college of 15 men for sacred affairs, priest of the *gens Flavia*, tutelary praetor, legate for the praetor of the province of Numidia, tax reviewer of the province of Gallaecia, governor of the province of Byzacena, governor of the province of Europa et Thracia, governor of the province of Sicily, count of the second order, count of the first order, governor of the province of Africa and judge representing the emperor, while at the same time judge in the imperial court of appeal for the provinces of Africa Proconsularis, Numidia, Byzacena, and Tripolitania and likewise Mauretania Sitifensis and Mauretania Caesariensis, having performed the office of praetorian prefect, count of the first order inside the palace for the second time, prefect of the City, judge representing the Emperor for a second time, and consul. To him, the corporation of swine dealers and butchers, at the instigation of its patrons [and] out of affection towards him, decided, with proper duty, to set up a statue to their worthy patron»³⁴.

These monuments celebrated the political successes and social standing of the powerful, but were also the physical confirmation of the bonds established by guilds with the topmost members of the Roman elites. Members of different *corpora*, in this sense, reaffirmed their right to favour and protection from those who would occupy the positions of command in the ruling of the city or the empire. Through honorific statues, guilds competed for a crucial social resource, patronage. This is clearly expressed in the inscribed dedication of the statue of Ragonius Vincentius Celsus:

«To Ragonius Vincentius Celsus, of *clarissimus* rank, who from the moment he entered public office at a very young age behaved with trustworthy skill, whose youth, in the

³³ Hufton 1974.

³⁴ *CIL VI 1690 = LSA 1396: Populonii. // L(ucio) Aradio Val(erio) Proculo, v(iro) c(larissimo), / auguri, / pontifici maiori, / quindecimviro sacris faciundis, / pontifici Flaviali, / praetori tutelari, / legato pro praetore provinciae Numidiae, / peraequatori census provinciae Calaeciae, / praesidi provinciae Byzacena, / consulari provinciae Europae et Thraciae, / consulari provinciae Siciliae, / comiti ordinis secundi, / comiti ordinis primi, / proconsuli provinciae Africae vice / sacra iudicanti eidem(ue) iudicio sacro / per provincias Proconsularem et Numidiam Byzacium ac Tripolim / itemque Mauretanium Sitifensem et Caesariensem, / perfuncto officio praefecturae praetorio, / comiti iterum ordinis primi intra palatium, / praefecto urbi, vice sacra iterum iudicanti, / consuli ordinario. / Huic corpus suariorum et confecturariorum, / auctoribus patronis, ex affectu eidem, iure debito / statuam patrono digno ponendam censuit. See Machado 2019, 220-222, for a discussion of these monuments and the relationships they engendered.*

office of an advocate at the seat of the City (*i.e.*, in the court of the prefect of the City), combined trust with intelligence, mingled freedom with prudence in such a way, that nobody need be afraid of his diligence, except that man against whom he would apply it; his accession to the highest honour for his age, by which he was preferred over his elders, indeed merited decoration; for he administered the office of the *Annona* of the Eternal City with such a justice, that, to all who had approached him with dispute in mind, he showed himself much more like a father than a judge. From this it came about that we, the grain measurers (*mensores*) of Portus, who had an ancient and lasting dispute with the bargees (*caudicarii*), left with a decision, such that both guilds rejoiced over its gain and victory. Because of this, after announcing it to the magistrate, we fulfilled [our promise] and set up a statue to our most outstanding patron, as a witness to our joy, because the case was resolved not by private wheedling, but by a judgement made calmly and peaceably. [on the side] Dedicated on the eighth day before the kalends of September, on the consulship of Flavius Timasius and Flavius Promotus, of *clarissimus* rank»³⁵.

Whatever the case for the dispute between the *mensores* and the *caudicarii*, two guilds that worked in close association as part of the imperial system of the *annona* in Rome, it was important enough for the winning side to celebrate it in monumental form. Work was not just a form of acquiring the means necessary for subsistence, but also a form of participating in unequal social relations that brought rewards as well as subordination³⁶.

The dispute between the *caudicarii* and the *mensores* is also a good reminder of the central role played by the imperial *annona* in city life. The supply of the city was a constant source of concern for imperial and ecclesiastical authorities. Legal texts offer ample evidence for wrongdoings and attempts to manipulate or steal from imperial warehouses or to insert new individuals into the lists of beneficiaries of food distributions – an issue that took place through the high-ranking officials in charge of managing and protecting the system, acting in favour of their clients. It seems that there was large room for ambitious patrons to push initiatives that defended the interests of their clients, whether these were specific individuals, specific corporations, or even the majority of the Roman people³⁷.

³⁵ CIL VI 1759 = LSA 1464: *Ragonio Vincentio Celso, v(iro) c(larissimo), / a primo aetatis introitu in actu / publico fideli exercitatione versato, / cuius primaevitas, officio sedis urbanae / advocacionis exercito [sic], fidem inunxit ingenio, / prudentiae miscuit libertatem, ita ut nemo de / eius industria, nisi ille contra quem susceperat, / formidaret, cuius accessus aetatis amplissimi / honoris et qui solet seniorib(us) provenire orna/menta promeruit; nam rexit annonariam potes/tatem urbis aeternae [sic for aeternae] ea aequitate, ut inter omnes, / qui ad eum animo litigantis intrassent, parentem se / plerumq(ue) magis his quam iudicem praebuisset; / hinc etiam factum est ut mensores nos Portuenses, / quib(us) vetus fuit cum caudicariis diuturnumq(ue) / luctamen, voti conpotes abiremus ut utrumq(ue) / corpus et beneficio se et victoria gratuletur; / adfectum nam ut hoc esset, indicio iam posito / magistratu, statuam patrono praestantis/simo testimonium gratulationis exsolvimus, / cum res, non adulatione privato sed iudicio / posito in otio et quiete, reddatur. // [on the side] Dedicata VIII Kal(endas) / Sept(embres) Fl(avio) / Timasio et Fl(avio) Promoto / vv(iris) cc(larissimis) conss(ulibus).*

³⁶ I have discussed these issues in Machado 2024.

³⁷ This is discussed in Machado 2019, 54-60.

Access to food was also a crucial component in the relationship between the inhabitants of Rome and the many immigrants who arrived at the city every day. This is indicated in a passage of Ammianus Marcellinus (14.6.19), where he described events that took place during a famine, possibly in 384. Whereas mimes and other entertainers were kept in Rome on that occasion, foreigners (and especially those who practiced the liberal arts) were expelled from the city. This same occasion attracted the attention of Ambrose of Milan, who contrasted it with another period of scarcity, when the (this time Christian) prefect of the city behaved in a different way: «He was already well on years when the city found itself in famine, and, as is so often the way in such situations, there was strong popular clamour for foreigners to be barred from the city»³⁸. According to the bishop of Milan, rather than expelling the foreigners that were so useful for the city, the prefect managed to bring together resources from members of Rome's elite, using it to purchase all the grain that was necessary. Scholars have discussed these passages in light of the transformation of a Classical conception of the city, focused on citizenship, and a Christian conception, open to all³⁹. More often overlooked is the fact that, according to Ambrose, there was pressure by the local population to expel the immigrants. What we see here is another form of competition for limited resources, where the *populus Romanus* was able to use its networks of patronage and capacity to pressure the government to protect limited resources. It is clear that both Ammianus and Ambrose see the Roman people as hopelessly base, but it is also interesting that their moral and political criticism falls on the shoulder of the elite.

The competition between Roman and foreign agents rises to surface again in a Novel issued by Valentinian III in 440, where he confirmed the rights of foreign traders to operate in the city:

«Our constant care for the city of Rome, which we justly venerate as the head of our empire, abides with us, to such an extent that we make wise provision in all ways for her peace and abundance. Therefore, we do not further permit to be precluded from dwelling in the sacred city the Greek tradesmen, who they call *pantapolae*, in whom there is manifestly present the greatest multitude and great diligence in buying and selling wares, even though dissension and the very great envy of the shopkeepers (*et maxima invidia tabernariorum*) rather than the welfare of the venerable city of Rome has removed from business. Therefore each and all shall know by this edict that the right has been restored to such tradesmen to return to the city of Rome and to engage in trade, so that by our watchful care, abundance may be furnished to the people, and during these critical times the city may be inhabited by a greater multitude ...»⁴⁰.

³⁸ Ambr. *Off.* 3.46 (transl. Davidson): *Quanto ille rectius qui cum iam provecta processisset aetate et famem toleraret civitas atque, ut in talibus solet, peterent vulgo ut peregrini Urbe prohiberentur ...*

³⁹ See Cracco Ruggini 2014, for a model discussion.

⁴⁰ Val. III *Nov.* 5 (transl. Pharr): *Urbis Romae, quam merito caput nostri veneramus imperii, in tantum nos cura non deserit, ut quieti eius atque abundantiae modis omnibus consulamus. Graecos itaque negotiatores, quos pantapolas dicunt, in quibus manifestum est maximam inesse multitudinem magnamque in emendis vendendisque mercibus diligentiam, ulterius non patimur sacrae urbis habitatione secludi, licet eos dissensio et maxima invidia tabernariorum quam venerabilis urbis Romae utilitas a negotiatione submove-*

This is the only case in the *Theodosian Code* and in the *Novels* of the fifth century where the word *invidia* appears, with the meaning of envy, associated with the behaviour of someone who is not powerful. What we have here is an imperial response to a petition by Greek traders who want to be able to establish themselves in Rome, against a previous decision that had expelled them, probably made by local traders. As we know, these cases were moved not by the justice of the petition, but by the patronage of powerful men in the imperial council, and we can see both Roman *tabernarii* and the mysterious *pantapolae* placing themselves further into the dependence of their superiors. *Invidia*, here, is a moral and political accusation made by the parts involved, used in opposition to the wider interests of the Roman population. In 391, the emperor Theodosius addressed a law to the *comes sacrarum largitionum* Severinus in which he observed that traders in Constantinople were being harassed by imperial officials, out of envy⁴¹. Here the qualificative is not addressed against members of a specific guild, but against imperial officials – but the fact that it was also used in the context of the supply of the city is indicative of how certain issues were more often treated in stronger moral and political terms.

We should be careful not to limit our view of social competition among non-elite groups to a rivalry between natives and foreigners only. Gregory's *Dialogues* preserve the story of the priest Sanctulus, from Norcia⁴². There, we are told that Sanctulus decided to restore the church of San Lorenzo, which had been recently burned down by the Lombards. He needed to supply food for the workers involved, but this was a time of famine, and the workers clamoured for bread. As we can imagine, this was a problem for the people of Norcia, as access to food was restricted, and who would provide the means for it if the church did not have it? Sanctulus found an oven used by the women of the neighbourhood with a large loaf of bread inside, and used this to feed the craftsmen employed in the job. There is a clear sense of conflict, in this story, as workers and the local people need access to important resources that are very rare and hard to find – food. The workers pressured the main local authority present, the priest, in order to satisfy their needs, and it was through God's intervention that the situation was resolved.

Whether inter or intra-communal, subaltern social competition involved asserting established rights (including access to food) and patronage. The social strategies, in these cases, ranged from demonstrations to pressure imperial officials, recourse to legal devices, and securing the favour of a powerful protector, whether secular or ecclesiastical. But we are still very much within the reaches of the Roman elite, and the control they had over other social groups. We have to look further down the ranks of Roman society to understand the different ways in which competition operated, and the social act of begging can provide useful insights into this. Begging is, by definition, the ulti-

rit. Idcirco hoc edicto singuli universique cognoscant pantapolis ad urbem Romam redeundi negotiandique licentiam restitutam, ut cura pervigili ubertas populo ministretur et in rebus suspectis a maiore multitudine civitas possit habitari ...

⁴¹ *C.Th.* 1.10.40.

⁴² Greg. I *Dial.* 3.37.4-5.

mate form of subjection – the last option available to the poor. In this sense, can it be considered a form of strategy? What did the completely destitute compete for? Rome was full of beggars, as we know: people without hope – the elderly, the sick, the orphans, the fragile. Jerome lists the different ailments encountered by his correspondent Pam-machius and his wife on the streets of the Urbs, and Christian authors make recurring references to this practice⁴³.

But even in this highly charged context, our evidence suggests that the humblest of the poor could find ways of maximising their returns precisely by managing how they treated themselves. Imperial authorities, for example, were concerned with the issue of illegitimate beggars, as revealed in law addressed to the prefect of Rome in 382.

«If there should be any persons who adopt the profession of mendicancy and who are induced to seek their livelihood at public expense, each of them shall be examined. The soundness of body and the vigor of years of each one of them shall be investigated. In the case of those who are lazy and not to be pitied on account of any physical disability, the necessity shall be placed upon them that the zealous and diligent informer shall obtain the ownership of those beggars who are held bound by their servile status ...»⁴⁴.

The law identifies different types of beggars, from the legitimate who were not able to work due to their physical impairments, to the illegitimate who could and should be working (indeed who would be forced to do it for another). These were individuals who, in the eyes of the legislator, chose to beg – which is, of course, an arbitrary judgment. Begging was seen, here, as a social strategy, a way of making a living. That this was a real concern of the authorities is demonstrated by a passage in Ambrose's *De officiis*, written in this same period, where he warns his clerics (the audience of the treaty) against people who, despite their perfect health, chose to wander from one place to another as beggars, using up supplies that were intended for the genuinely poor⁴⁵. Ambrose is very much concerned with the fact that beggars could be able to compete – sometimes unfairly – with the genuinely needy, people who could not present a disease, a disability, or simply cry out loud for help.

Christian authors had a model beggar to which they could refer, the story of Lazarus, who starved while begging in front of the house of the rich but would ascend to heavens. However, as our examples indicate, the behaviour of the destitute did not really accord with the paradigms established by the sacred texts, and bishops and priests were forced

⁴³ Hier. *Ep.* 66.5. See Machado 2023 for a discussion of beggars and the ways in which the poor were described and classified by the Roman elite.

⁴⁴ *C.Th.* 14.18.1 (transl. Pharr): *Cunctis adfatim, quos in publicum quaestum incepta mendicitas vocabit, inspectis exploretur in singulis et integritas corporum et robur annorum, adque ea inertibus et absque ulla debilitate miserandis necessitas inferatur, ut eorum quidem, quos tenet condicio servilis, proditor studiosus et diligens dominium consequatur; eorum, vero, quos natalium sola libertas prosequatur; colonatu perpetuo fulciatur quisquis huiusmodi levitudinem prodiderit ac probaverit, salva dominis actione in eos, qui vel latebram forte fugitivis vel mendicitatis subeundae consilium praestiterunt.* See Corbo 2006, for the treatment of the poor (including beggars) in legislation; Machado 2023, 239-240, for this law.

⁴⁵ Ambr. *Off.* 2.76.

to reconcile this dissonance between what they preached and the people they preached about. Ambrose might not have condemned the *populus Romanus* for demanding that foreigners be expelled from the city, but his support for the prefect who did not accept their influence shows that subaltern strategies were not necessarily met with the approval of the elites – even if bishops refrained from making a clear moral judgment about them, as we saw. But what happens when the strategies of the subaltern classes generate political controversy? What happens when different channels of protection and interest clash? How are moral assessments agreed, and are they agreed? These issues are brought to life by two letters sent by Augustine, bishop of Hippo, in 411, one addressed to his friend and bishop of Thagaste, Alypius, and the other to the Roman lady Albina, who was then residing in Africa⁴⁶. In these letters, Augustine narrates troubles that affected his community in Hippo, a situation related to what Peter Brown called «a crisis of Wealth» in North Africa. Albina arrived in Africa with her daughter, Melania the Younger, and Melania's husband Pinianus – as well as an enormous entourage. They were part of a wave of Roman aristocrats who left Rome before and during the crisis of the years 408-410 and that would culminate in the sack of 410. The family were massive patrons of Christian communities, funding works and social institutions as well as simply distributing money to the poor.

From what we can gather from Augustine's writings, the people of Hippo had tried to force Pinianus to take order and becomes a priest in the town. There were obvious advantages in having a priest as wealthy as that, and the people were very aware of this. After many demonstrations, a threat of riot, and a complicated negotiation between the people, Augustine, and Pinianus, the Roman senator was able to leave the town and return to his wife and his mother-in-law, who wrote scathing letters to Augustine, complaining of the treatment given to her relative. We can see how the local community was strategizing as a means of securing a fabulous source of wealth for itself, avoiding sharing the generosity and funds of the rich couple with the churches of other towns and provinces. Augustine is very critical of this behaviour, but he seems to accept that, although undue, it was also very reasonable. It is Albina, however, who introduces a strong moral judgment, accusing the people of Hippo of being greedy and only doing it for the money. One is tempted to ask, would she have expressed such harsh opinion if the same had happened with another aristocrat?

4. Conclusion

As a moral category, *invidia* seems to be usually reserved for the behaviour of the wealthy, who were able to cause real harm to their inferiors. And yet, as I argue in this chapter, popular and subaltern groups were able to adopt forms of securing their inter-

⁴⁶ August. *Ep.* 125 and 126. *Ep.* 124 was also addressed to Albina, and it explains why Augustine did not come to Thagaste in person to greet her and her family. For these letters, see Lepelley 1997, 23-29; Brown 2005; Brown 2012, 591-594, and especially Magalhães de Oliveira 2013, 391-392.

ests that were as complex and as fierce as that of aristocrats in Rome, Milan, or Hippo. Although limited with regards to the actions and expectations of these underprivileged members of late antique society, our sources indicate that solidarity and competition were important elements in the lives of these people when confronting the challenges posed by their social rank. It is interesting to think, in this sense, of Ambrose's advice to priests and to the rich that they should ignore insults thrown at them (*Off.* 1.20); similarly, Salvian of Marseille minimises the gravity of lies and crimes committed by slaves, as being due to their hard life (*Gub.* 4.13-16). Augustine disapproved but did not condemn the actions of his followers in Hippo who tried to keep Pinianus for themselves. Even their Christian leaders knew very well that, in the context of late antique society, the poor and the needy had to find their own ways to make a living.

Bibliography

- Bisconti 2000: F. Bisconti, *Mestieri nelle catacombe romane*, Roma 2000.
- Bobrycki 2024: S. Bobrycki, *The Crowd in the Early Middle Ages*, Princeton 2024.
- Brown 2005: P. Brown, *Augustine and a Crisis of Wealth in Late Antiquity*, in *Augustinian Studies* 36/1 (2005), 5-30.
- Brown 2012: P. Brown, *Through the Eye of a Needle: Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West, 350-550 AD*, Princeton 2012.
- Choda - de Leeuw - Schulz 2024: K.C. Choda, M.S. de Leeuw, F. Schulz (eds.), *Gaining and Losing Imperial Favour in Late Antiquity: Representation and Reality*, Leiden 2024.
- Corbo 2006: C. Corbo, *Paupertas. La legislazione tardoantica (IV-V sec. d.C.)*, Napoli 2006.
- Cracco Ruggini 1961: L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria: rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961.
- Cracco Ruggini 2014: L. Cracco Ruggini, *From Pagan to Christian Evergetism*, in F. Carlà, M. Gori (eds.), *Gift-giving and the 'Embedded' Economy in the Ancient World*, Heidelberg 2014, 203-212.
- Drijvers - Manders - Sloopjes 2020: J.W. Drijvers, E. Manders, D. Sloopjes (eds.), *Leadership, Ideology and Crowds in the Roman Empire of the 4th Century AD*, Stuttgart 2020.
- Fabiano 2019: J. Fabiano, *Builders and Integrated Associations in Fourth-Century Rome: A New Interpretation of AE 1941, 68*, in *JLA* 12/1 (2019), 65-87.
- Fabiano 2020: J. Fabiano, *'Narratu sunt digna': Aspects of the Socio-Economic Life of Rome's Plebs, 275-455 CE*, diss. PhD, Toronto 2020.
- Gasparri - La Rocca 2012: S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici: l'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2012.
- Grey 2025: C. Grey, *Living with Risk in the Late Roman World*, Philadelphia 2025.
- Grig 2024: *Popular Culture and the End of Antiquity in Southern Gaul, c. 400-550*, Cambridge 2024.
- Harper 2017: K. Harper, *The Fate of Rome: Climate, Disease, and the End of an Empire*, Princeton 2017.
- Hufton 1974: O. Hufton, *The Poor of Eighteenth-Century France, 1750-89*, Oxford 1974.
- Jones 1964: A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602: a Social, Economic, and Administrative Survey*, Oxford 1964.
- Kaster 2005: R. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Lepelley 1997: C. Lepelley, *Mélanie la Jeune, entre Rome, la Sicile et l'Afrique: les effets socialement perniciose d'une forme extrême de l'ascétisme*, in *Kokalos* 43-44 (1997-1998), 15-32.

- Liebeschuetz 2001: J.H.W.G. Liebeschuetz, *The Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2001.
- Lizzi Testa 2004: R. Lizzi Testa, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari 2004.
- Lizzi Testa 2006: R. Lizzi Testa (cur.), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*, Roma 2006.
- Lizzi Testa 2024: R. Lizzi Testa, *Un occidente rivolto a Est: dalla fine della dinastia teodosiana alla rovina dell'Italia romana*, Roma 2024.
- Machado 2019: C. Machado, *Urban Space and Aristocratic Power in Late Antique Rome*, AD 270-535, Oxford 2019.
- Machado 2023: C. Machado, *Looking for the Poor in Late Antique Rome*, in F. Carlà-Uhink, L. Cecchet, C. Machado (eds.), *Poverty in Ancient Greece and Rome: Discourses and Realities*, London 2023, 232-257.
- Machado 2024: C. Machado, *Lived Space and Social Change in Late Antique Rome: the Campus Martius*, in Machado - Munnery - Sweetman 2024, 314-337.
- Machado - Munnery - Sweetman 2024: C. Machado, R. Munnery, R. Sweetman (eds.), *Lived Spaces in Late Antiquity*, London 2024.
- Magalhães de Oliveira 2012: J.C. Magalhães de Oliveira, *Potestas Populi. Participation populaire et action collective dans les villes de l'Afrique romaine tardive (vers 300-430 apr. J.-C.)*, Turnhout 2012.
- Magalhães de Oliveira 2013: J.C. Magalhães de Oliveira, *O 'clamor do pobre' e o 'poder do povo': pobreza, cidadania e ação coletiva nas cidades da África Romana tardia*, in *Varia Historia* 50 (2013), 383-393.
- Magalhães de Oliveira 2020: J.C. Magalhães de Oliveira, *Late Antiquity: the Age of Crowds?*, in *P&P* 249/1 (2020), 3-52.
- Panella 2013: C. Panella, *Roma e gli altri. La cultura materiale al tempo del sacco di Alarico*, in J. Lipps, C. Machado, P. von Rummel (eds.), *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context, and its Impact*, Wiesbaden 2013, 365-402.
- Porena 2017: P. Porena, *Le dinamiche di formazione della rendita agraria nell'Italia settentrionale del IV secolo e la morale economica di Ambrogio*, in R. Passarella (cur.), *Ambrogio e la questione sociale*, Roma 2017, 61-86.
- Sanders 2014: E. Sanders, *Envy and Jealousy in Classical Athens: a Socio-Psychological Approach*, Oxford 2014.
- Sogno 2010: C. Sogno, *Q. Aurelius Symmachus: a Political Biography*, Ann Arbor 2010.
- Ward-Perkins 2005: B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005.
- Wickham 2005: C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, Oxford 2005.

INDICE

Introduzione v

PARTE PRIMA

GIOVANNI BATTISTA MAGNOLI BOCCHI, <i>L'invidia come motore sociale. Le teorie di Helmut Schoeck alla prova della scrittura della storia</i>	3
HARTWIN BRANDT, <i>L'invidia nel pensiero greco</i>	13
MARCO ENRICO, <i>Φθόνος e φιλοτιμία nel pensiero plutarcheo tra teoria filosofica e realtà storica</i>	27
MARTINA BONO, <i>Il lessico dell'invidia in Cassio Dione: attestazioni, contesti, valori</i>	39
CHIARA CARSANA, <i>Invidia, politica e società nell'opera di Cicerone: osservazioni di lessico e di metodo</i>	73
FRANCESCA ROMANA NOCCHI, <i>Invidia infelix e livor edax, fra autoapologia e contese meta-poetiche</i>	97
CLAUDIA PERASSI, <i>Malus oculus e invidiae medici: la documentazione materiale</i>	125

PARTE SECONDA

MATTEO BARBATO, <i>I tribunali stranieri nelle democrazie ellenistiche: competizione nelle élites e rivendicazioni popolari</i>	153
VALERIA DIECI, <i>Chi vinse la guerra giugurtina? Invidia e rivalità tra Metello Numidico, Mario e Silla</i>	175
MARIA CHIARA MAZZOTTA, <i>Plerique sunt invidi: esempi di invidia nella società romana del I secolo a.C.</i>	193
ANNAROSA GALLO, <i>Possessiones invidiosae e invidia Sullanorum agrorum nell'argomentazione ciceroniana</i>	205
LAURA GIOVANELLI, <i>L'invidia sociale nella Roma tiberiana</i>	217
BEATRICE GIROTTI, <i>Invidia e Aemulatio nelle Historiae di Tacito: dinamiche e impatti di un fenomeno sociale</i>	231
LIVIA CAPPONI, <i>L'invidia dei cinici e l'opposizione ai Flavi: gli 'atti' di Diogene ed Ermia</i>	245
LUCIA CECCHET, <i>Invidia e competizione tra poleis nella Bitinia di fine I secolo d.C.: Dione di Prusa e la documentazione numismatica</i>	265
LAURA MECELLA, <i>Contingenti 'germanici' e pretoriani in cerca d'affermazione (193-238 d.C.)</i>	283
MILENA RAIMONDI, <i>Invidia, concorrenza e usurpazioni nelle Res gestae di Ammiano Marcellino</i>	301
CARLOS MACHADO, <i>Invidia and Social Competition in the Late Antique West</i>	323

19
Quantifying monetary supplies in Greco-Roman times
a cura di François de Callatay
Ed. 2011, f.to 17x24, pp. 332, ill. b/n., ril. € 60,00

20
Filippo Battistoni
Parenti dei romani. Mito troiano e diplomazia
Ed. 2010, f.to 17x24, pp. 248, ril. € 40,00

21
Micaela Langellotti
L'allevamento di pecore e capre nell'Egitto romano: aspetti economici e sociali
Ed. 2012, f.to 17x24, pp. 176, ril. € 40,00

22
L'impatto della "peste antonina"
a cura di Elio Lo Cascio
Ed. 2012, f.to 17x24, pp. 372, ill. b/n., ril. € 70,00

23
Marco Maiuro
Res Caesaris
Ricerche sulla proprietà imperiale nel principato
Ed. 2012, f.to 17x24, pp. 490, ril. € 70,00

24
Francesco Grelle - Marina Silvestrini
La Puglia nel mondo romano Storia di una periferia
Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale
Ed. 2013, f.to 17x24, pp. 296, ril. € 45,00

25
Mattia Balbo
Riformare la Res Publica
Retroterra sociale e significato politico del tribunato di Tiberio Gracco
Ed. 2013, f.to 17x24, pp. 152, ril. € 50,00

26
Pietro Vannicelli
Resistenza e intesa
Studi sulle guerre persiane in Erodoto
Ed. 2013, f.to 17x24, pp. 160, ril. € 50,00

27
Quantifying the Greco-Roman economy and beyond
a cura di François de Callatay
Ed. 2014, f.to 17x24, pp. 264, ril. € 60,00

28
Popolazione e risorse nell'Italia del nord dalla romanizzazione ai Longobardi
a cura di Elio Lo Cascio e Marco Maiuro
Ed. 2017, f.to 17x24, pp. 486, ril. € 70,00

30
F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo
La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia
L'avvio dell'organizzazione municipale
Ed. 2017, f.to 17x24, pp. 400, ill. b/n, ril. € 55,00

31
Popolazione, risorse e urbanizzazione nella Campania antica
a cura di Marco Maiuro e Mattia Balbo
Ed. 2019, f.to 17x24, pp. 269, ril. € 50,00

32
Economia e frontiera nell'impero romano
a cura di Dario Nappo e Giovanna D. Merola
Ed. 2021, f.to 17x24, pp. 258, ril. € 50,00

33
La Notitia Dignitatum e altri saggi di tarda antichità
a cura di Marco Maiuro e Mattia Lanciotti
Ed. 2022, f.to 17x24, pp. 504, ill. col., ril. € 70,00

34
Giulia Vettori
Bonae matronae e bona matronarum
Donne e capacità patrimoniale tra Repubblica e Principato
Ed. 2022, f.to 17x24, pp. 360, ril. € 55,00

35
F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo
La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia
Ed. 2023, f.to 17x24, pp. 982, 2 tomi, ril. € 100,00

36
'Impero universale', culture locali ed externae gentes
Prassi di governo, diplomazia e rappresentazione storiografica nell'Impero romano
a cura di U. Roberto, G. D. Merola, L. C. Colella
Ed. 2023, f.to 17x24, pp. 278, ril. € 50,00

37
Davide Morelli
Il ruolo della diplomazia nella conquista romana dell'Italia
Cronologia e contesto storico (338-270 a.C.)
Ed. 2024, f.to 17x24, pp. 356, ril. € 55,00